

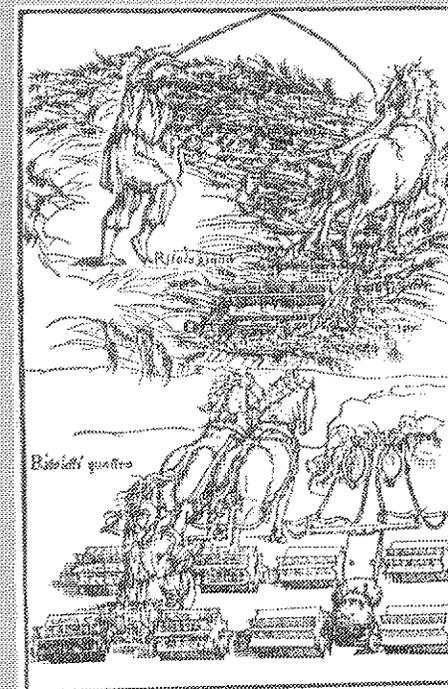
FONDAZIONE
BANCA CREDITO
AGRARIO BRESCIANO

Istituto di Cultura "Giovanni Prati"

FONDAZIONE
CIVILTÀ
BRESCIANA

AGOSTINO GALLO

NELLA CULTURA DEL CINQUECENTO



MAURICE AYMARD — GINO BENZONI — MARCO BIANCHINI — RUGGERO BOSCHI
PIERO CAMPORESI — MARCO CATTINI — FRANCESCO LECHI — AGOSTINO MANTOVANI
BORTOLO MARTINELLI — OTTORINO MILESI — MARIA PAOLA MOSSI — MASSIMO MUSSINI
CARLO PONI — MARZIO A. ROMANI — ELISABETTA SELMI — ALBERTO TENENTI

a cura di MAURIZIO PEGRARI

EDIZIONI DEL MORETTO

AGOSTINO GALLO NELLA CULTURA DEL CINQUECENTO

BIBLIOTECA ANSOCCA

F. MOD.

5

5389

S. M. A.

BIBLIOTECA ANGELICA
F. MOD.
B
5389
ROMA

AGOSTINO GALLO
nella cultura del Cinquecento

38000
colle

FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

ANNALI

1

1988

1. Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento

Comitato scientifico

Marco Bianchini (Univ. di Brescia), Marco Cattini (Univ. di Parma), Agostino Mantovani (Fond. CAB),
Bortolo Martinelli (Univ. Cattolica - Brescia), Daniele Montanari (Univ. Cattolica - Brescia), Maurizio Pegrari (Fond. Civiltà Bresciana), Marzio A. Romani (Univ. «L. Bocconi» - Milano).



AGOSTINO GALLO

NELLA CULTURA
DEL CINQUECENTO

Atti del Convegno
Brescia, 23-24 ottobre 1987

a cura di
MAURIZIO PEGRARI

EDIZIONI DEL MORETTO

ACH.

Presentazione

Il Convegno, di cui si pubblicano gli Atti, non ha obbedito a ricorrenze specifiche né ad intenti celebrativi. Rientra, al contrario, in una progettualità culturale che tende a collocare le figure più significative della nostra città in ambiti più ampi, più idonei a comprenderne l'importanza avuta tra i contemporanei.

In attesa che anche Giacomo Lantieri da Paraticò e Camillo Tarello — per rimanere nel medesimo campo — abbiano le attenzioni che meritano, l'opera agronomica di Agostino Gallo ha costituito l'occasione per un'indagine metodologicamente nuova che vede competenze scientifiche diverse scandagliare le tensioni che provengono dalle *Giornate*. Tutto ciò è stato reso possibile dalla ricchezza delle problematiche che circolano nell'opera del Bresciano, che andava correttamente inserita nella più ampia cornice della cultura europea, giustificata dalla «fortuna» editoriale in terra francese.

I motivi credo possano essere sintetizzati dall'affermazione fatta da Alberto Tenenti nella relazione d'apertura: «Quest'opera vivace e varia, dai molteplici registri, meriterebbe tale analisi approfondita, tale esame globale proprio come punto d'incontro di un campo di forze sociali, economiche e culturali fra i più appassionati che vi siano nell'ambito cinquecentesco ed europeo» (p. 12).

Le pagine del nobile bresciano, allora, cadono in un suggestivo «crocevia» culturale, in cui Agostino Gallo «non è soltanto un testimone ma a suo modo un attore culturale, le cui dimensioni non sono ancora state misurate e scandagliate appieno» (p. 21).

In quest'ottica di muovono i saggi del volume, all'interno dei quali le riflessioni, dovute alla notevole sensibilità dei relatori nell'interpretare i temi loro proposti, ripercorrono trasversalmente molteplici tematiche che offrono profondi stimoli e suggestioni intriganti. Molte strade si aprono a nuove ricerche, con l'auspicio che sappiano essere percorse.

Il volume raccoglie pure gli interventi della Tavola rotonda posta a chiusura del Convegno anche se, per ragioni editoriali, non hanno trovato posto i testi del dibattito susseguente. Questa conclusione, un ideale ponte tra passato e futuro, vuol significare che la rilettura del passato

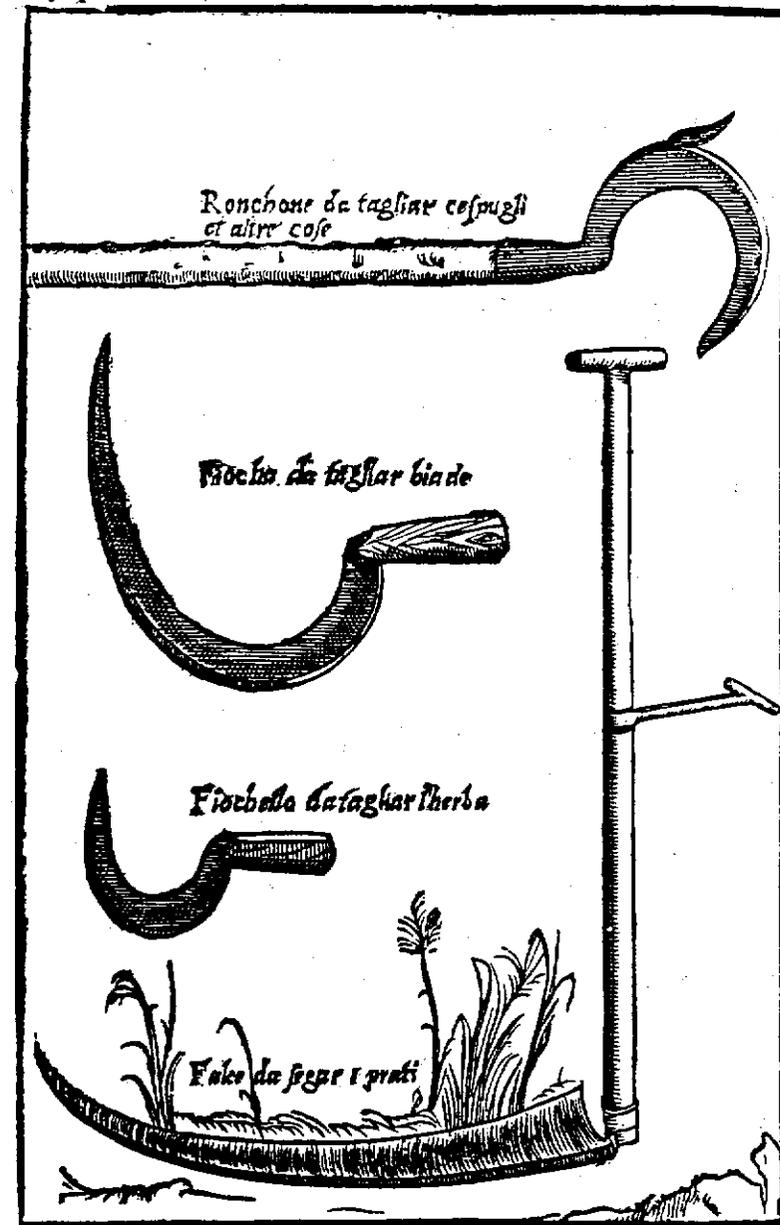
non rappresenta soltanto un esercizio culturale, ma consente di vivificare un patrimonio di idee che appartiene a tutti e da tutti deve essere fruito.

Questo volume, però, non sarebbe mai stato scritto se lo sforzo progettuale del Comitato scientifico, chiamato a discutere un'ampia proposta presentata dal prof. Bortolo Martinelli, cui va il merito di aver compreso lo spessore culturale di Agostino Gallo, non avesse avuto l'appoggio finanziario ed organizzativo della Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano e della Fondazione Civiltà Bresciana, la cui sensibilità costituisce un modello esemplare.

Infine — *last, but not least* — un ringraziamento particolare alla Rank Plast di Borgo Poncarale ed all'Ivig di Viggiano (Pz), nella persona del signor Enzo Ranchetti, per aver non solo ospitato i partecipanti al Convegno nella sua casa di Borgo Poncarale, la stessa che fu teatro delle *Giornate*, ma anche per aver voluto la ristampa anastatica delle *Dieci, Tredici e Sette Giornate*, che ha costituito, questa sì, l'occasione di un rinnovato interesse verso un'opera che rappresenta una preziosa tradizione della cultura bresciana.

Maurizio Pegrari

369



INTRODUZIONE

Alberto Tenenti

La fortuna di Agostino Gallo in Francia

All'origine dell'opera dell'agronomo bresciano, che qui opportunamente si celebra e s'indaga, v'è una realtà complessa alla quale si farà brevemente cenno per inquadrare il tema più preciso del nostro intervento. Questa realtà si riassume da millenni, almeno nella nostra civiltà, con un solo termine quanto mai ricco di significati: terra. Non ci si attarderà ovviamente sulla gamma delle sue accezioni fondamentali e ci si limiterà a due osservazioni. La prima: che i valori della terra e la terra come valore registrano una svolta nella cultura del periodo rinascimentale — quello cui più o meno appartiene la figura di Agostino Gallo. Almeno fuggevolmente si ricorderà che la conoscenza della terra come globo si realizza finalmente in questo periodo, mentre si ricerca filosoficamente in modo vigoroso la situazione di essa nel cosmo e si concreta felicemente sul piano scientifico la sua contestualizzazione astronomica. Si tratta di constatazioni più o meno pacifiche, che investono in particolare quel secolo e mezzo che va dalla metà del Quattrocento alla fine del secolo successivo. Non sarebbe difficile includere in questo arco di tempo altri fenomeni di grande rilievo, come il rivolgimento delle tecniche militari terrestri ed il loro imponente risvolto urbanistico per quanto riguarda i sistemi di difesa delle città.

L'agronomia è un tipo di conoscenza che imbocca ugualmente almeno nel corso del Cinquecento strade altamente significative. Ovviamente essa non è che una dimensione di un vasto processo di rivalutazione, oltre che di profondo ripensamento, dei valori della terra. Ci si muove qui su di un terreno che appare meno ben definito e senza dubbio ancora da indagare in modo adeguato. Ci riferiamo infatti a quel «ritorno alla terra» di cui si è tanto parlato, che investe variamente i diversi paesi europei. In quale misura si tratta di un fenomeno di origine cittadina, tanto sul piano economico che culturale, e quali sono d'altra parte i suoi rapporti con le oscillazioni notevoli dell'andamento demografico? La nozione di «ritorno» non può non apparire parziale in quanto sembra forgiata per fornire implicitamente una risposta, appunto come se chi la terra aveva in qualche modo abbandonato inurbandosi provasse il bisogno di ritrovarla

e possederla di nuovo. A nostro parere questa prospettiva storiografica del «ritorno» può celare delle insidie e rivelarsi un tranello. Quando mai infatti si è abbandonata la terra, fuori dalla Penisola italiana centro-settentrionale e della ridotta area delle Fiandre? Nella stessa Italia il gusto della possessione agricola e della residenza rurale non è chiaramente ravvisabile almeno a partire dalla prima metà del Trecento? In quale misura dunque quel cosiddetto ritorno alla terra non sarebbe, poco o tanto, la proiezione nelle sfere concrete dell'economia e della società di un fenomeno tardivo, di natura soprattutto culturale e mentale?

Riteniamo di poter rilevare almeno che le varie forme letterarie di celebrazione della terra e dei suoi valori, nonché gli stessi approcci agronomici, tranne rare eccezioni emergono con uno scarto netto, con un innegabile ritardo rispetto agli effettivi movimenti di ricupero del suolo, di colonizzazione rurale e di insediamento cittadino nelle campagne. Mentre questi ultimi sono già trecenteschi ed ancor più quattrocenteschi (oltre che ovviamente propri del periodo successivo), quelle forme e quegli approcci si delineano solo verso la fine del secolo XV per dilagare poi nel XVI. Le bellissime pagine di Leon Battista Alberti, risalenti al 1432-1434, nel terzo dei *Libri della famiglia*, non entrarono nella circolazione libraria e rimasero all'interno di una cerchia assai ristretta. Passò comunque del tempo perché dagli incunaboli piuttosto isolati del trattato di Pietro dei Crescenzi, e di qualche altro testo analogo, si giungesse alle centinaia di tirature degli scritti agronomici cinquecenteschi recuperati dall'Antichità o prodotti da autori moderni. Certo il fattore editoriale, con la sua incidenza anomala ed almeno parzialmente esogena, può aver contribuito a falsare il ritmo prevedibile del processo culturale. Ma va spiegato allora, ad esempio, come mai un Olivier de Serres — che pubblica il suo trattato a Parigi nell'anno 1600 — proclami ancora a quella data come una vera prospettiva nuova e quasi una scoperta il consacrarsi in proprio alla gestione dei campi.

Proprio perché si tratta di illustrare ora la fortuna di Agostino Gallo in Francia ci sono parsi indispensabili questi cenni alla complessità del contesto in cui situarla. L'agronomo bresciano è uno dei più cospicui trattatisti della materia e ben lo mostra il successo tipografico della sua opera. Stando ai calcoli di Corinne Beutler, lungo tutto l'arco del secolo XVI le sedici edizioni italiane delle sue *Giornate* sono superate soltanto, e di poco, dalle diciassette dello scritto del Crescenzi¹. In tutta Europa, d'altra parte, stando sempre alla medesima statistica, vi sono solo due autori

¹ C. BEUTLER, *La littérature agricole en Europe continentale au XVI^e siècle*, in «Annales (Economies-Sociétés-Civilisations)», XXVIII (1973), n. 5, pagg. 1280-1301.

che lo superano appena in altre lingue. In francese ancora una volta il Crescenzi con diciotto e l'Estienne con diciassette, mentre l'Herrera lo uguaglia con sedici in spagnolo. I calcoli della Beutler, pur riguardando gli scritti di agricoltura in senso abbastanza stretto, annoverano ben 622 edizioni di opere moderne per il secolo XVI. Ad esse vanno aggiunte per lo stesso periodo altre 710 edizioni di scritti similari dell'Antichità, particolarmente latina. Questo non è tuttavia che un aspetto della poliedrica presenza della terra nella cultura europea dell'epoca, giacché la si trova ampiamente raffigurata sul piano iconografico ed occupa interi generi letterari.

Potrebbe apparire frettoloso ed anche sommario — ma non ingiustificato — parlare del mito della terra, innegabilmente a contatto d'altronde con varie espressioni di quello della natura. Sta di fatto che nella cultura e nella società europee del Cinquecento la terra è oggetto di amore dichiarato, di piena e consapevole fiducia economica nonché di idealizzazione etico-sociale. L'agronomia è solo una faccia di questa complessa realtà e ben lo mostrano i contenuti dei trattati stessi di questa disciplina. Nelle menti e nelle realtà del continente sono cioè all'opera dei fattori collettivi che fanno da ampio supporto al favore di cui gode questa trattatistica più o meno specializzata. L'entusiasmo per quanto vi è di redditizio e di piacevole insieme, oltre che di gratificante, nella terra è quanto mai caratteristico di questo periodo. Sarebbe probabilmente superficiale osservare che mentre gli Europei stanno protendendo i loro tentacoli verso le più lontane plaghe dell'Africa, dell'Asia e soprattutto dell'America riscoprono in certo senso il valore del proprio suolo. Comunque, per quanto decisivi possano apparire questi movimenti marittimi e questi approcci colonizzatori del Cinquecento, la massa delle popolazioni del continente — come del resto le sue élites — rimangono orientate verso i propri insediamenti rurali.

Oltre che sul piano economico e sociale — sul quale il processo si manifesta ben prima del secolo XVI — ancor più su quello della sensibilità rimane da spiegare donde provenga questo empito emotivo verso il possesso ed il godimento dei domini agricoli. Si è allegrata l'Europa di poter confidare nella soddisfazione dei suoi accresciuti bisogni alimentari? C'è stata davvero un'ampia e convinta conversione verso la campagna delle borghesie e dei patriziati cittadini ormai soddisfatti dei loro guadagni e trovatisi di fronte a declinanti prospettive economico-politiche urbane? Sono stati consapevoli in quella temperie i gentiluomini che la loro vera o prima vocazione era ancora il possesso fondiario, base funzionale per i loro impieghi pubblici oltre che per un ricupero di ricchezza? In che misura uomini di lettere e cittadini colti hanno percepito le tendenze che

erano nell'aria e, con il potente ausilio della stampa, hanno cercato di mettere i loro talenti al servizio della nuova voga? Questi interrogativi, ci sembra, potrebbero presiedere ad una rinnovata e sistematica lettura delle *Giornate* di Agostino Gallo. Nelle loro pagine si sentono vibrare, ora più forte ora meno, ora questo ed ora quell'altro dei motivi che abbiamo così rapidamente evocato. Quest'opera vivace e varia, dai molteplici registri, meriterebbe tale analisi approfondita, tale esame globale proprio come punto d'incontro di un campo di forze — sociali, economiche e culturali — fra i più appassionanti che vi siano nell'ambito cinquecentesco italiano ed europeo.

* * *

La fortuna di Agostino Gallo in Francia è senza dubbio legata alla traduzione del suo trattato nel 1571, che vide succedersi rapidamente due ristampe: nel 1572 e nel 1576. Si vorrebbe, evidentemente, saperne più di quanto non sia noto sulla loro tiratura e sulla loro diffusione. Interesserebbe soprattutto — se fosse possibile, mentre ora pare che non sia — valutare lo spessore del suo apporto nell'ambiente francese: non solo, cioè, sul piano culturale o agronomico ma addirittura agricolo. Gli indizi sono purtroppo abbastanza negativi, senza che per questo risulti meno suggestivo esaminare poi la natura e le caratteristiche della traduzione stessa. Un eminente storico francese aveva già notato qualche decennio fa che «i consigli degli antichi non parevano ancora passati di moda in materia di agricoltura e soprattutto di orticoltura»². In altri termini un gentiluomo del Mezzogiorno francese non si sarebbe sentito spaesato leggendo gli scritti dei classici su quegli argomenti, le trasposizioniarendogli ancora possibili pur sotto un altro cielo e su diverso suolo³. C'è molto di vero in questo, sia per il favore intellettuale che portava a leggere i testi dell'Antichità con partecipe adesione sia perché, malgrado i secoli, la lentezza delle trasformazioni non aveva soppresso i punti di contatto entro una sfera di perenne ricorrenza e di spiccate analogie come quella agricola. A parte tuttavia il fatto, rilevato dallo stesso Meuvret, che la voga del sapere agronomico antico venne largamente e bruscamente meno già nel Seicento, dello stesso atteggiamento reverenziale fruivano molto meno già

² J. MEUVRET, *Agronomie et jardinage au XVI^e siècle*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, Parigi, 1953, vol. II, pag. 354 (lo scritto è stato ristampato nella raccolta dello stesso autore intitolata *Etudes d'histoire économique*, Parigi, 1971).

³ *Ibid.*

prima gli autori moderni — come appunto il Gallo. Per di più la percezione della inattualità dei classici giunse in certo modo in ritardo, per effetto dell'onda lunga dell'umanesimo. Agronomi e proprietari fondiari del secondo Cinquecento vedevano ormai abbastanza bene non solo che quanto conveniva ad un terreno poteva non essere appropriato ad un altro ma che, nella stessa misura in cui un trattato poteva interessare, almeno sotto certi rispetti rifletteva una esperienza ancorata ad una zona precisa.

A nostro parere quindi le tre edizioni che ebbe l'opera del Gallo in Francia costituirono la testimonianza di un assai grande successo, anche perché i suoi insegnamenti erano solidamente abbarbicati alle caratteristiche specifiche della terra bresciana. Ma non solo per questo. La produzione degli agronomi francesi contemporanei — o di quelli che in qualche modo si possono definire tali — si distingueva nel Cinquecento per la sua estrema scarsezza. A questo va aggiunto che in Francia, a parte quello del Crescenzi, vennero tradotti pochissimi scritti agronomici esteri moderni: vi sono da menzionare infatti solo due edizioni dell'opera del norvegese Olo Magno, che per di più era soprattutto un lavoro storico⁴. Nell'ambiente transalpino le pagine del Gallo rappresentano così, accanto alle edizioni in lingua originale dei testi antichi, uno dei maggiori punti di riferimento del sapere agronomico: per la loro attualità non meno che per la loro circolazione nell'idioma nazionale.

Gli scritti francesi specifici che nel corso del secolo — e in realtà dopo il 1550 soltanto — avevano preceduto la traduzione delle *Giornate* dello scrittore bresciano si riducevano a tre: quelli di Pierre Belon, Charles Estienne e Bernard Palissy (anche se le attrattive della terra erano state evocate in parecchie altre composizioni). A parte una seconda opera del Palissy, del 1580, nell'ambiente transalpino l'opera del Gallo rimase l'unica trattazione nuova in materia sino alla fine del Cinquecento. Per quanto in via prevalentemente induttiva, questo porta a ritenere che la sua traduzione occupasse un posto di rilievo presso tutti coloro che avevano interessi su questo piano. Ma nello stesso tempo fa sorgere spontanea la domanda: se le sue pagine abbiano esercitato un'influenza, e quale, sulle opere agronomiche francesi coeve. La risposta è in linea di massima negativa sia perché i tre scrittori appena citati composero e pubblicarono prima che la versione delle *Giornate* vedesse la luce sia perché non si ravvisa nel secondo lavoro del Palissy traccia delle idee e degli argomenti di Agostino Gallo.

⁴ Si intitola infatti *Historia gentium septentrionalium variis conditionibus statibusque*, di cui solo il libro XIII tratta De agricultura et humano victu.

Il discorso è alquanto diverso per quanto riguarda l'ampia trattazione di Olivier de Serres, che dopo lunga gestazione vede finalmente la luce nell'anno 1600. Tanto il gentiluomo francese quanto l'italiano, più anziano di appena una generazione, intendono offrire una visione d'insieme dei problemi agricoli che appaiono loro più notevoli. Questo fa sì che fra i due scritti vi siano varie similitudini ed anche precisi punti di contatto. Le une e gli altri però sembra che vadano ricondotti soprattutto al tipo di interessi rustici predominanti al loro tempo nonché alle fonti comuni ad ambedue gli autori piuttosto che ad un rapporto diretto fra di loro. Così l'uno e l'altro parlano a lungo, ad esempio, dei giardini o della cultura dei gelsi e del baco da seta. Si trattava però di problemi di grande attualità tanto in Lombardia quanto nella Francia meridionale. È molto più verosimile che i due scrittori vi si siano dedicati per le esigenze oggettive del loro contesto economico-sociale che per un'influenza dell'uno sull'altro. Coincidenze abbastanza precise su certi particolari vi sono indubbiamente, ma non pare che neppure in questi casi sia possibile ricondurre le argomentazioni del Serres a quelle del Gallo⁵.

Anche procedendo ad un rapido confronto fra i due trattati, si potrà concludere che ciascuno va per la propria strada e che le differenze o le opposizioni prevalgono di gran lunga sulle analogie. Questo lo si verifica tanto più agevolmente nei casi in cui ambedue gli autori esaminano lo stesso problema e lo fanno appunto in maniera sostanzialmente dissimile. In apparenza, ad esempio, si insiste con eguale forza sulla necessità per il proprietario di risiedere in campagna tanto nelle *Giornate* quanto nel *Théâtre d'agriculture*: questo però non fa che andar di pari passo con un divario di fondo quanto mai accentuato. Nelle *Giornate* infatti non si esita ad esaltare da ogni punto di vista il «vivere in villa» come senz'altro preferibile alla residenza in città. Il *Théâtre* invece insiste sulla necessità oggettiva della quasi continua presenza del padrone sulle sue terre per predominanti motivi d'interesse. Per di più non lascia intravedere nessun particolare sollazzo per chi viva in campagna ed anzi gli concede — contrariamente al Gallo — di far qualche scappata nella vicina città «pour

5. Ci limitiamo a citare due passi di Olivier de Serres in cui può sembrare che egli si rifaccia al Gallo, mentre a nostro parere si tratta di posizioni comuni con altri autori precedenti. Nel primo caso l'agronomo francese esorta — come aveva fatto il bresciano — il padrone a non essere presente ai pasti dei suoi contadini o lavoratori agricoli: «Ne prendra en costume de les regarder manger, comme semblant vouloir compter leurs morceaux»; cfr. *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, Parigi, 1600, l. I, cap. VI, pag. 32. Nel secondo caso il Serres consiglia proprio come il Gallo di non cambiar di frequente i contadini: «Ne changerés de fermier ne de métaier, si le treuvé passable, que le plus rarement que pourrés»; cfr. *ibid.*, cap. VIII, pag. 62.

s'y aller recréer avec les amis» di tanto in tanto⁶. Un grande contrasto fra le due opere sarebbe d'altra parte non meno agevolmente ravvisabile al di là della critica comune, che vi si ritrova nel modo più chiaro, della figura umana del contadino⁷.

Può quindi apparire superfluo insistere sui veri e propri contrasti, quanto mai numerosi, che sarebbe agevole ravvisare fra il cattolico Gallo ed il calvinista Serres. Non si tratta unicamente di diversità di contesto sociale e civile, di dissimiglianza nel rapporto fra città e campagna, di piglio divergente nel tratteggio dello stesso proprietario terriero (che l'agronomo francese presenta di regola come «père de famille», affiancato da una moglie non meno interessata alla cura del patrimonio). Si tratta altresì di discordanze su aspetti secondari ma altamente significativi, come ad esempio l'elogio che a ragion veduta il Gallo fa dell'asino e la sua critica del cavallo — senza alcuna rispondenza nelle pagine del Serres — o l'assenza in queste ultime della funzione della pesca nella vita di chi sta in campagna o ancora del ruolo che vi svolgono gli ecclesiastici, del tutto ignorato dallo scrittore d'Oltralpe.

* * *

Sia pur indirettamente queste osservazioni ci conducono all'esame della traduzione delle *Giornate*, primario e decisivo veicolo della fortuna del loro autore in Francia. Quello che si sa di François de Belleforest, il traduttore, sembrerebbe indicare che l'iniziativa di offrire l'opera dell'agronomo bresciano al pubblico francese sarebbe venuta piuttosto dall'editore Nicolas Chesneau che da lui. Va però detto che il Belleforest non era solo un ottimo conoscitore della lingua italiana ma un uomo molto vicino all'ambiente della sorella di Francesco I: Margherita di Navarra. Malgrado i suoi iniziali studi giuridici, che aveva poi abbandonato, egli non mancò di sensibilità letteraria, come ben dimostra l'intuito che lo spinse alla sua prima traduzione: quella delle *Novelle* di Matteo

6. *Ibid.*, cap. VIII, pagg. 56-57.

7. A proposito di quest'ultimo e di quanti lavorano nella proprietà rurale v'è pure una grande differenza fra la tipologia che ne offre il Gallo e quella assai più articolata del Serres. Questi parla bensì di «fermier» e mai di «paysan», giacché quest'ultimo termine designa piuttosto per lui il piccolo-proprietario plebeo indipendente, che non va a lavorare sulle terre del gentiluomo. Inoltre l'autore francese impiega tutta una gamma di vocaboli per designare le diverse specie di lavoratori della terra: «laboueurs» innanzitutto, ma poi «ouvriers», «mercenaires» ed anche «manoeuvres»; ad essi vanno aggiunti i «serviteurs» ed i «domestiques» (designati talora come «serviteurs domestiques») nonché le «servantes» e le «chambrières».

Bandello — probabilmente da lui conosciuto di persona come vescovo di Agen⁸. Il Belleforest è comunque un notevole uomo di cultura, amico di Ronsard e di Baïf, e soprattutto un poligrafo dotato di grande capacità di lavoro. Non può non impressionare, ad esempio, che mentre preparava una raccolta delle *Cronache* di Froissart avesse fatto uscire la traduzione del *Labirinto d'amore* del Boccaccio e dei *Detti et fatti piacevoli et gravi* di Ludovico Guicciardini nello stesso anno — il 1571 — in cui stampava quella delle *Giornate* del Gallo. Ci pare in ogni modo difficile escludere che il Belleforest non abbia in qualche maniera contribuito anche alla decisione di tradurre in francese il robusto trattato dell'agronomo bresciano.

Egli scelse deliberatamente l'edizione completa delle *Giornate*, uscita già qualche anno prima, e la presentò sotto un titolo alquanto diverso dall'originale: *Secrets de la vraye agriculture et honestes plaisirs qu'on reçoit en la mesnagerie des champs*. L'analisi sistematica del modo in cui è stata realizzata questa traduzione, tanto sul piano linguistico che più ampiamente culturale, meriterebbe un lavoro a se stante di cui si cercherà ora di tracciare qualche linea direttrice. Com'è quasi di rito, si dovrà sottolineare innanzitutto che essa risulta sostanzialmente fedele e testimonia di essere senz'altro capace di aderire al non sempre facile originale. Gli errori materiali o tipografici appaiono inoltre quanto mai rari⁹. Il Belleforest manifesta innanzitutto una spiccata tendenza a rendere con maggior ampiezza il testo italiano là dove gli sembra opportuno per la sua maggiore comprensione¹⁰. Come era inevitabile, egli non esita neppure

⁸ Cfr. A. CH. FIORATO, *Bandello entre l'histoire et l'écriture*, Firenze, 1979, pag. 623. La prima traduzione di dodici novelle bandelliane da parte del Belleforest risale al 1559.

⁹ Ci limitiamo a segnalare uno, che appare nell'epistola al lettore (senza indicazione di pagina); mentre il Gallo scrive: «...nelle altre edizioni dell'opera mia...», nel testo francese si legge: «...ès autres élections de mon oeuvre...».

¹⁰ La lista di queste amplificazioni potrebbe essere lunga, per le diverse forme che esse assumono: ci limiteremo tuttavia a fornirne alcuni esempi. Un primo caso emblematico lo si incontra già nell'indirizzo al lettore, ove l'autore scrive soltanto: «...in questa così giovevole et così honorata professione», mentre il traduttore specifica: «en une si utile, nécessaire et honorable profession que celle qui git et consiste à bien cultiver la terre» (in ambedue i casi senza indicazione di pagina). In maniera simile, quanto il Gallo scrive: «...per godersi [i gentiluomini] nei loro honorati diporti...» (cfr. I^a Giornata dell'edizione veneziana del 1569, pag. 3), è reso con: «pour leur passetemps et volupté honeste et pleine de vertueuse récréation» (pag. 1 del testo francese dell'edizione parigina del 1571). Così, mentre l'agronomo bresciano si era limitato a dire: «...sotto un gran pergolato» (pag. 3 della stessa edizione), il letterato d'Oltralpe preferisce: «...à la frescheur et ombre d'une treille et grande et spatieuse» (pag. 1 del testo francese). Alla pag. 2 della traduzione, analogamente, si legge: «...ce causant le grand sçavoir et cognoissan-

re tuttavia ad interpretarlo e cioè a dargli quei colori che gli paiono più confacenti. Animato senza dubbio dall'intento di andar incontro al lettore, e di non doversi unicamente attenere nel modo più stretto all'originale, finisce così per adattare quest'ultimo alla sensibilità francese e quindi talora per tradirlo. Come si nota agevolmente nel successivo trattato di Olivier de Serres, nell'ambiente d'Oltralpe era assai più netto che in Lombardia il contrasto sociale fra lavoratori della terra e gentiluomini e quindi più pesante il disprezzo di questi ultimi per loro. Il Belleforest si fa più o meno deliberatamente portavoce di questo scarto psicologico e culturale fra le due aree¹¹.

Il traduttore è tuttavia andato molto più in là nel compito che sembra essersi assegnato di acclimatare il trattato del Gallo nel proprio ambiente culturale. Egli interviene infatti a ragion veduta a modificarne il tenore,

«...mercé della molta intelligentia che havete di tale arte» (pag. 3 della stessa edizione). Alla stessa pag. 2 Belleforest traduce: «...entant que ie suis celuy qui suis le moins versé et expérimenté en cest exercice de labourage et mesnagement des champs» la breve riga della pagina dell'originale: «per saperne io manco degli altri» [di agricoltura]. Termineremo citando la pag. 5 dell'originale ove si legge: «Quanto più sono veduti [i campi] da giudiciosi patroni, tanto maggiormente diventano buoni e belli» mentre il traduttore scrive: «Plus souvent un seigneur sage, bon mesnager et qui sçait iuger ce qui est prouffitable visite son héritage, tant ses terres deviennent et plus belles, fertiles et meilleures» (pag. 3). Evidentemente queste amplificazioni finiscono per recare talora un sapore diverso al testo. Si veda il caso in cui il Gallo consiglia a proposito del massaro: «...sopportandolo poi quando dice qualche parola da suo pari o che piglia qualche cosetta oltre la parte sua» (pagg. 12-13 della I^a Giornata) e il Belleforest rincara: «Et ne fault estre si hault à la main qu'il ne suporte bien quelque parole du laboureur plus avantageuse qu'il ne doit dire ny le tencer et rudoyers'il prend quelque petite chose plus que ce qui lui eschet à sa part» (pag. 11).

¹¹ «...Ai quali [contadini] o per povertà o per dapocaggine non val lo scudo otto carlini», aveva scritto con benevola ironia il Gallo (pag. 16 della I^a Giornata) mentre il Belleforest traduce: «...ausquels l'escu ne vault huit carlins, soit que leur pauvreté en soit cause ou qu'ils soient malheureux par leur paresse et faineantise» (pag. 15). Ancora più netto un esempio precedente, giacché il Gallo serenamente scriveva: «ella [la terra] parimente produrrebbe assai più di quello che fa, per vedersi un'altra volta accarezzata da giudiciosi cittadini et liberata da rozzi contadini» (pag. 15 della I^a Giornata) ed il traduttore si esprimeva in questi termini: «La terre produiroit les fruitz avec plus grande abondance qu'elle ne faict à présent, ioyeuse de se voir caressée de rechef par les citoyens gentils et de bon iugement et délivrée de le main tyrannique des paisans grossiers et sans raison» (pag. 14). Olivier de Serres dirà poi a proposito dei contadini: «estans tous, ou la pluspart, jettés en ce moule que d'estre avares, paresseux et ignorans» (*Théâtre... cit.*, I, I, cap. VIII, pag. 53) mentre dei braccianti scriverà: «...à raison du sauvage et pervers naturel des mercenaires (ou de la pluspart), qui pleins d'inconstance et sans honneur...» (*idib.*, cap. VI, pag. 34) e dei servitori. «...puisque telles gens ne sont guières capables de raison...» (*ibid.*, pag. 40).

ma gli scarti che si osservano non sono dovuti alla sua incomprendimento del testo, in certo senso neppure alla sua mancanza di coscienza professionale. L'agronomo bresciano appare senza dubbio al Belleforest troppo fiero delle qualità del gentiluomo di campagna e troppo ardito nel vantare la condizione: ne conseguono edulcorazioni, omissioni parziali o veri e propri tagli.¹² Questi ultimi furono probabilmente motivati almeno in parte dalle non brillanti condizioni delle campagne francesi durante le guerre di religione¹³ nonché dai riferimenti territoriali ed ambientali

¹² Come esempio di smussamento della quadrata prosa del Gallo citeremo quello in cui quest'ultimo trae lo spunto dall'elogio degli asini per esaltare la rinascita dell'agronomia in questi termini: «Nondimeno io spero che non passerà molto tempo che i nobili non meno ristaureranno le razze distrutte degli asini, di quel che hanno fatto da cinquanta anni in poi l'agricoltura, la qual fu talmente in fracasso per molti centenara d'anni dalla barbarica nazione di Gotti che mai non è stata ridotta al grado dove hora si trova se non nella età degli huomini moderni» (XIV^a Giornata, pag. 282). Le cose che meno piacevano al traduttore si trovano aggirate così in francese: «Mais peult estre qu'on restaurera tout ainsi la race des beaux asnes comme l'on a fait l'agriculture, remise sus depuis cinquante ans en ça, laquelle fut anéantie par les Goths et a demouré ainsi sans lustre par tant de siècles iusques à tant que maintenant elle est réduite en la perfection que nous la voyons» (pag. 277). Se il Belleforest ha preferito sorvolare in tal modo sul rapporto, ai suoi occhi forse incongruo, fra nobili ed asini, ha visto ancor meno di buon occhio una contrapposizione del Gallo fra i proprietari terrieri ben disposti verso i propri contadini e quelli che li opprimono («se per ogni luogo vi fossero gentil'huomini che facessero sì fatte opere di pietà et non li tiranneggiassero nella robba, nella vita et nell'honore, come più volte vien fatto da molti huomini indemoniati»; cfr. pag. 341). Così quasi un'intera pagina della XVIII^a Giornata è stata tolta dalla traduzione (pag. 323) nella quale è venuta a cadere altresì la rinnovata deplorazione della vita infelice di quanti dimorano in città rispetto alla buona sorte di chi sta in campagna. Al traduttore non era neppure andato a genio, nella XVII^a Giornata, un confronto fra i nobili di città e gli agricoltori, che il Gallo aveva recisamente espresso in questi termini: «Qual'è colui così nobile et così gran signore che non dovesse haver'una dolce invidia agli agricoltori che si compiacciono più di questa vita così pacifica, così lieta, così felice et della famiglia obediante, degli animali disciplinabili et de' loro campi ben coltivati che se fossero grandi Principi?» (pag. 323). Egli quindi si limita a scrivere fuggevolmente: «...leur vie est plus à envier que celle des princes et monarques, veu les peines et fascherries des uns et le contentement des autres» (pag. 312).

¹³ Ciononostante un passo della XVII^a Giornata in cui si esalta la pace campestre («Conoscono [gli agricoltori] che questa loro professione è regina di viver lontani dai travagli, dagli odi e dagli infiniti impedimenti che nucono di continuo all'huomo christiano»: cfr. pag. 323) appare addirittura ampliata in francese: «[il gentiluomo] incite sa famille à louer et mercier Dieu de l'heur et félicité qu'il leur donne les faisant vivre en repos en ceste vie rustique loing des troubles et malheurs que souffrent ceux qui ambicusement se travaillent à s'agrandir par les villes et leur remonstrant comme ils peuvent augmenter leur bien sans offencer Dieu par le moyen de leur travail honneste» (pag. 312). Non si può dire per questo che il Belleforest condivida del tutto l'apologia della campagna, giacché ad esempio la frase: «Son certo che voi giudicaret non esser

del tutto specifici al Bresciano, che non trovavano adeguata corrispondenza nelle conoscenze o nella sensibilità del lettore¹⁴.

Vi è comunque un aspetto ulteriore del lavoro del Belleforest che solleva un problema alquanto diverso. Nei vari casi fin qui segnalati in cui egli si era allontanato, per difetto o per eccesso, dal testo di Agostino Gallo è infatti più o meno possibile trovare una spiegazione oggettiva — di natura sociale o culturale che sia — al suo atteggiamento. Vi è invece un'altra serie di interventi che provocano il suo distacco dall'originale e che sembrano poter trovare solo una giustificazione ideologica. A quanto risulterebbe il poligrafo francese non aderì alla riforma protestante e nessuno ha segnalato nemmeno delle sue simpatie nei riguardi di essa. L'analisi della sua traduzione, e cioè della forma in cui egli ritenne di dover presentare al proprio pubblico il trattato dell'agronomo bresciano, insinua qualche forte elemento di dubbio. Si può pensare che, ancora una volta, il Belleforest abbia finemente percepito lo scarto che intercorreva fra la sensibilità anche dei cattolici suoi conterranei (come è noto, essi tardarono per decenni a far proprie le decisioni del concilio di Tren-

manco la civiltà col candore della politica e buona creanza in questa picciola villa quanto si sia nella nostra città o in altro luogo» (XVIII^a Giornata, pag. 351) è ridotta così nella traduzione: «vous verrez que la courtoisie et gentillesse ne manqueront non plus en ce petit village qu'ès grandes villes et citez» (pag. 327).

¹⁴ Fra la XVII^a e la XVIII^a Giornata il Gallo aveva inserito quattro dense pagine intitolate: «Delle molti doti della magnifica et illustre città di Brescia et del suo paese»; esse terminavano con l'elogio della Repubblica di Venezia e di quanti Bresciani avevano lasciato la loro città per la campagna. Tutto questo è stato soppresso dal Belleforest, che non esita a compiere azioni simili in altri casi. Così nella XVIII^a Giornata oltre metà della pagina 343 dell'originale viene omessa in quanto vi si riferivano fatti di vita nobiliare del Bresciano, con i nomi di quanti ad esempio si erano sollazzati durante la pesca e la preparazione gastronomica dei pesci presi: cfr. pag. 324 della traduzione. Le cose non vanno diversamente alle pagg. 356-358 della stessa Giornata, in cui si evocava la felicità quotidiana del territorio di Brescia (cfr. pag. 329 del testo francese). Questo atteggiamento almeno in parte deliberato del Belleforest non ha solo come conseguenza di sottrarre al lettore francese le descrizioni della bella vita che si poteva trascorrere nelle zone rurali lombarde, ma anche quella di attenuare la contrapposizione fra città e campagna, su cui il Gallo ritornava a bella posta per celebrare la seconda a scapito della prima. Se ne osserva un ulteriore esempio sempre nella XVIII^a Giornata in cui dieci pagine del testo italiano (345-354) vengono ridotte a tre (pag. 325-327) nella versione francese. In questo lungo passo si esaltavano i vantaggi, i piaceri e gli episodi dell'esistenza campestre — in particolare nel Bresciano — rispetto al vivere in città. Si trattava di pagine sociologicamente interessanti: il traduttore le ha forse considerate lontane dai temi agronomici oppure ha ritenuto che il contrasto ivi evocato non trovasse corrispondenza nei rapporti che intercorrevano abitualmente in Francia fra ambiente cittadino e mondo rurale.

to) e la religiosità quasi controriformistica dell'autore italiano. Il fatto è che egli non esita ad espungere dalla sua traduzione le prese di posizione anche indirette del Gallo in favore di una sua determinata concezione del culto e delle credenze.

Certo può apparire del tutto secondario che, a proposito delle api, mentre il bresciano scrive: «vivono nella loro habitatione a modo d'un monastero di sante monache», il francese suoni: «vivent unanimement en leurs logettes sans trouble quelconque»¹⁵. Subito dopo, quando si legge ancora a loro riguardo: «havendo tutte una medesima volontà, una vera conformità et una stabilissima unità» — come appunto le monache — le Belleforest preferisce omettere senz'altro il passo¹⁶. Il rimedio dell'omissione viene impiegato anche nella XVIIª Giornata là dove veniva raffigurato il prudente agricoltore in atto di parlare durante le sere d'inverno alla sua famiglia «della felicità christiana che si gode nell'agricoltura» e «come amorevolissimo padre non solamente si sforza di mostrar'a tutti il grande obbligo che hanno verso il signor Iddio di benefici infiniti che dà loro in premio delle fatiche fatte in gloria di sua Maestà»¹⁷. Non aveva trovato grazia agli occhi del traduttore una pagina intera in cui il Gallo — dopo aver riportato le preghiere che il curato recitava in latino ogni anno per benedire i campi nel giorno di San Marco — caldeggiava tale consuetudine in quanto permetteva di «lasciare homai le molte superstitioni che si fanno quando compaiono alcuni nuvoli neri che minacciano tempesta», niente altro cioè che «false devotioni insegnate da diversi vagabondi»¹⁸. Infine il Belleforest non tradusse neppure un attacco che l'agronomo bresciano aveva sferrato nella XXª Giornata contro i «ciechi cortigiani ecclesiastici»¹⁹. Aveva voluto in tutte queste occasioni evitare di urtare la sensibilità dei suoi concittadini, troppo inasprita dalla vivissima tensione fra cattolici e calvinisti? Probabilmente: ed in tal modo egli riteneva senza dubbio di aver favorito la diffusione dell'opera del Gallo in un ambiente socio-culturale notevolmente diverso, in cui appunto — grazie magari anche a queste precauzioni — essa poteva penetrare più agevolmente e riapparire con altre due ristampe²⁰.

15. Cfr. XVª Giornata, pag. 298 dell'edizione italiana e pag. 292 della traduzione.

16. *Ibid.*

17. Pag. 323.

18. Cfr. IXª Giornata, pagg. 183-184 e pag. 187 della traduzione.

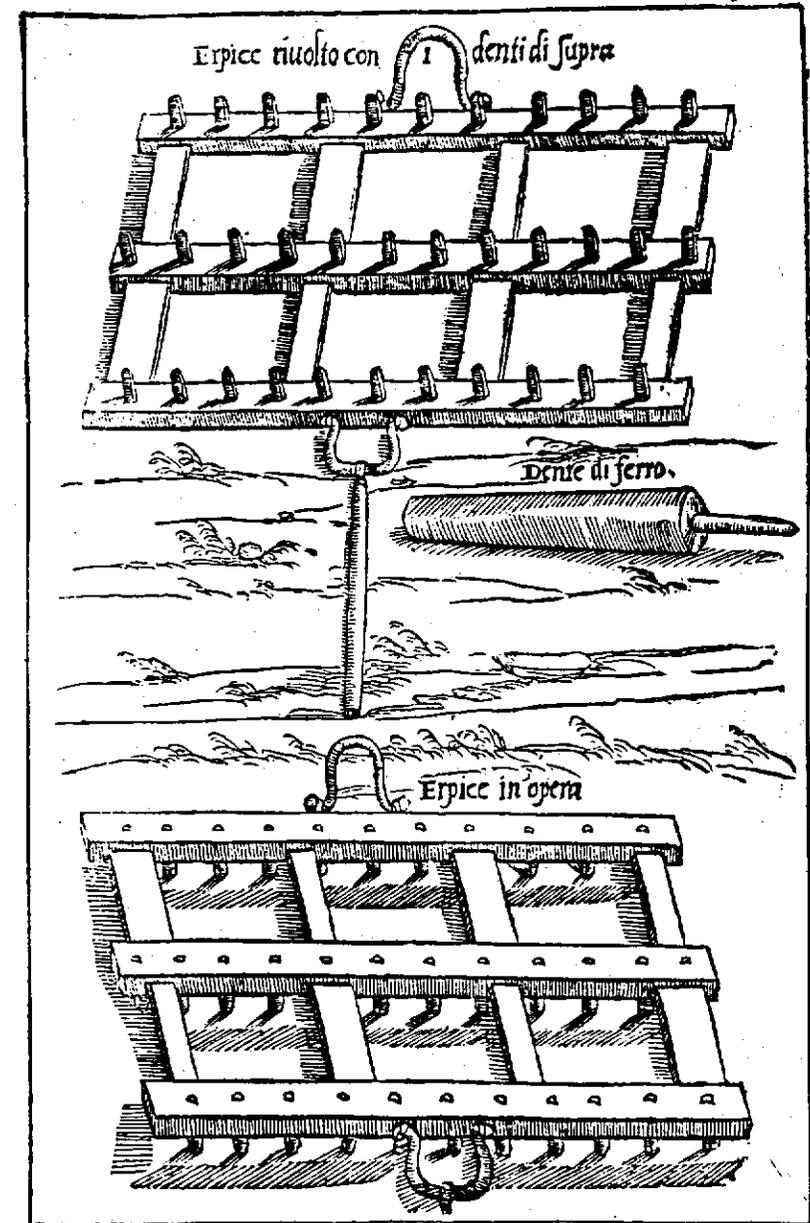
19. Pag. 392.

20. Va segnalato in proposito che nelle dieci pagine a stampa della XIXª Giornata che la versione francese riduce a circa quattro non si parlava solo dell'uccellare, con riferimenti alla vita locale ed ai gentiluomini bresciani, ma anche — ed in termini quanto

Si è potuto vedere che la fortuna di Agostino Gallo in Francia non si iscrive in un contesto casuale. Almeno due fattori l'hanno efficacemente favorita: la solida concretezza dei temi trattati — che rientravano negli interessi vivi della cultura d'Oltralpe — ed il favore di cui godeva la produzione italiana nella Francia della seconda metà del Cinquecento. Ci sembra però di dover riconoscere che agli interrogativi emersi a proposito della penetrazione e della diffusione di quest'opera non si sono ancora potute fornire tutte le risposte adeguate e soddisfacenti ch'era lecito desiderare. Questo è dovuto soprattutto al fatto che il trattato dell'agronomo bresciano non ha ancora attirato abbastanza l'attenzione degli studiosi. Ciò significa nello stesso tempo che i validi e suggestivi contributi di questo convegno ne hanno efficacemente rilanciato l'interesse al punto da far risentire il bisogno di indagini e confronti problematici ulteriori.

La statura di Agostino Gallo, quale si sta profilando, è infatti tutt'altro che irrilevante. Egli non è soltanto un testimone ma a suo modo un attore culturale, le cui dimensioni non sono state ancora misurate e scandagliate appieno. Questo è osservabile non meno sul piano delle tecniche agricole che — e forse ancor più — su quello dei modi di sentire la campagna dalla sfera sociale a quella ecologica per giungere a quella religiosa. Il complesso contatto con la terra che il Gallo ha così intensamente vissuto e descritto rimane a tutt'oggi uno dei temi più affascinanti della temperie tardo-rinascimentale e dell'epoca cinquecentesca italiana ed europea. L'analisi approfondita ed organica delle forme in cui tale contatto si configurò nell'agronomo bresciano rappresenterebbe senza dubbio una delle strade più redditizie per giungere ad una visione rinnovata e meno teorica di questo fenomeno economico e socio-culturale.

mai vivaci — di problemi attinenti alla condotta degli ecclesiastici nelle campagne; cfr. pagg. 372-381.



STRUTTURE ED IMMAGINI
Le strutture

Marco Cattini

L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fondiarie, forme di conduzione e tecniche colturali

I. Introduzione.

Ad un quindicennio di distanza dall'epoca in cui mi accostai alle sue pagine per la prima volta, son tornato a percorrere in lungo e in largo le «giornate» di Agostino Gallo e a soppesarne i contenuti. A offrirmene lo spunto sono stati gli organizzatori di questo convegno, che mi hanno proposto di gettare un ponte tra la congerie dei precetti del celebre agronomo bresciano e le pratiche agricole quivi in uso al suo tempo. Mio intento, insomma, sarà di storicizzare — per così dire — l'opera del Gallo e nel contempo di accertare, per lo meno a grandi linee, trattandosi di un campo del tutto inesplorato, quali condizioni economico-tecniche connotassero quelle campagne che fungono da scenario agli istruttivi e serrati dialoghi intrecciati non lungi da Brescia tra Messer Giovan Battista Avogadro e Messer Vincenzo Maggio.

In altre parole, mi prefiggo di riflettere attorno al ricchissimo testo galiano assumendolo quale testimone talvolta criptico, talaltra esplicito, dello statò in cui versava l'agricoltura della pianura bresciana tra 1520 e 1570: gli anni in cui il nostro autore si formava, si acculturava e di persona sperimentava molti degli avvertimenti e degli accorgimenti trasfusi poi nelle sue pagine in forma di precetti. Allo scopo di verificare la fondatezza degli assunti di Messer Agostino, valendomi delle fonti documentarie cui di norma gli storici ricorrono, tenterò di precisare alcuni dei caratteri distintivi del sistema agrario bresciano a mezzo il secolo XVI, quali la distribuzione della proprietà fondiaria, le forme e i contenuti dei patti agrari, le opzioni produttive prevalenti, in modo da verificare fino a che punto, nel suo argomentare, il nostro prenda a modello la situazione che gli è più d'ogni altra familiare.

Prima di addentrarmi nella esposizione e discussione dei risultati emersi da questa indagine incrociata: dalle pagine delle «Vinti giornate» alle carte d'archivio e viceversa, accennerò brevemente al triplice piano di let-

tura che mi è occorso di rintracciare nell'impianto e svolgimento della maggiore opera agronomica del Cinquecento Europeo. Un primo livello — il più agevolmente percepibile anche dal lettore incolto — attiene alla scienza agronomica esposta in maniera sistematica: dalla natura e giacitura dei suoli alle attente cure pretese dall'allevamento delle diverse specie animali. Si tratta di una scienza empirica piuttosto che di erudizione libresca, fondata su solide conoscenze dirette ed indirette acquisite dall'autore «da' primi anni della (sua) gioventù fin a sessantasette»¹, per dirla con le sue parole, all'interno di un mondo socio-culturale che non solo praticava, ma teneva altresì in gran conto l'agricoltura.

Un secondo piano di lettura, del quale accenno di sfuggita giacché se ne occuperanno altri, è dato dal valore etico cui assurge, nelle pagine del Gallo, la pratica agricola. Più e più volte egli assimila la «vera agricoltura» — in contrapposizione con pratiche grossolane ed eterodosse — ad una confessione religiosa, che dagli adepti pretende una vera e propria «conversione»². Coniugando di continuo gli interventi intelligenti sulla natura alla contemplazione delle sue meraviglie, l'eccellente agricoltore conduce in villa una vita ricca e piena nella quale, secondo l'incedere delle stagioni, si susseguono le gratificazioni derivanti allo spirito dall'operare scientemente, dal contemplare l'azione della provvida natura e dal vivere entro un universo sociale in cui rapporti improntati a spontaneità e solidarismo esimono dai giuochi della dissimulazione e tengono lontane ambascie, gelosie e rivalità.

Sullo sfondo d'una trattazione serrata e cadenzata, nonostante la forma del dialogo si presti a digressioni ed incisi, sembra insomma di cogliere la trama di un credo laico che nella razionale pratica agricola e nell'arte del ben coltivare ed amministrare le possessioni, identifica uno scopo onorevole, nobile ed adeguato alla condotta di una retta vita civile anche fuori delle mura urbane. Quasi una religione mondana, dunque, la cui pratica, dopo una non facile conversione, esige fedeltà diuturna, metodo costante, intelligenza speculativa, intraprendenza e nobiltà d'animo. Alcune istanze mondane della *Reformatio* cattolica, da più parti preconiz-

¹ A. GALLO, *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa*, Venezia (presso Nicolò Bevilacqua) MDLXVI, (d'ora in avanti: GALLO 1566), Proemio, p. 2.

² Pur rifacendosi a un consolidato archetipo letterario: quello della felice vita in villa, Gallo propone al nobile possidente ed al possidente che voglia vivere da nobile un ideale d'impegno nella occupazione ch'egli considera la più elevata ch'esista: l'agricoltura. Si vedano a proposito delle implicazioni ideologiche delle vedute del Gallo, e dell'ambiente del quale è parte, i saggi di M. BIANCHINI, e di B. MARTINELLI, in questo stesso volume.

zata tra Quattro e Cinquecento, fanno qua e là capolino nelle pagine del Gallo, quando, si badi, il Concilio tridentino è ancora ben lontano dall'aver fissato le coordinate ideologiche della Controriforma. Del pari, un accentuato senso del dominio che l'uomo può e deve esercitare sulla natura apparenta il pensiero dell'agronomo bresciano ai paradigmi che, sul tramonto del secolo XVI, favoriranno l'avvento di una Scienza Nuova empiricamente fondata.

È per l'appunto il concreto scenario ambientale, economico e sociale sul quale si staglia la mirabile impalcatura tecnica forgiata da Agostino Gallo — un vero e proprio catechismo etico-agronomico — a rappresentare un terzo livello di lettura, a proposito del quale si profilano alcuni problemi cui è bene accennare, perché hanno a che fare da vicino con l'indagine che intendo condurre. L'orizzonte evocato dall'autore è rappresentato dalla pianura bresciana, intesa quale spazio elettivo dell'eccellente agricoltura rispetto all'intera Lombardia: come dire quasi tutta la pianura del Po, sino ai limiti dell'antico Esarcato ravennate. In fuggevoli cenni, in lunghi e particolareggiati incisi esemplificativi, in riferimenti ad esperienze personali del protagonista: Messer Giovan Battista Avogadro, in felicissime pagine di geografia inconsapevole nonché in brani, non meno suggestivi, riguardanti la dinamica dei processi produttivi agricoli ed i caratteri dei rapporti sociali nelle campagne, il nostro Autore offre una larga messe di riferimenti, precisazioni, informazioni, valutazioni, tutte verosimilmente attendibili, per lo meno a giudicare dall'alta coerenza che le contraddistingue.

Nell'insieme, tuttavia, (e con buona pace di Filippo Re)³ ne scaturisce un quadro economico-tecnico talmente progredito dell'agricoltura bresciana del Cinquecento da indurre il lettore moderno ad un prudente scetticismo circa il grado di generalità dei processi dei quali il Gallo dà conto. Quale diffusione ebbero le avanzate pratiche agronomiche descritte da Messer Avogadro, e che porzione della struttura agraria bresciana interessarono? Qui sta il nocciolo del problema. Quanto alla porzione di campagna controllata da aristocratici e borghesi, i potenziali «eccellenti agricoltori» più volte evocati da Messer Agostino, sembra non possano sussistere dubbi: le loro possessioni ben coltivate, fitte d'alberi e ben irrigate rendono gran parte dei cereali, dei legumi, dei lini, dei foraggi e delle uve annualmente prodotti nel territorio. La mancanza di indagini sistematiche intorno alle campagne di Brescia nella prima Età moderna

³ Si vedano in proposito le sue opinioni in: *Saggio di bibliografia georgica*, in: *Elementi di Agricoltura appoggiati alla storia naturale ed alla chimica moderna*, Torino III, Venezia 1802, pp. 35-36.

impedisce però di misurare la estensione relativa di quell'agricoltura per così dire elitaria e, pertanto, lascia aperta la questione. I sondaggi da me condotti in più di una direzione si limitano ad abbozzare qualche risposta.

2. Le strutture fondiarie

Tornando a distanza di tempo a trattare, con maggior copia d'informazioni aggregate, della distribuzione della proprietà nelle campagne bresciane del Cinquecento, Bernardo Scaglia ha offerto di recente un quadro generale della questione che rappresenta un utile base di partenza per ragionare della condizione agraria in quel territorio⁴, generalmente considerato uno dei più fertili della Terraferma. Fin dalla seconda metà del Quattrocento, precocemente, sembra, rispetto ad altre aree della Valpadana, nel Bresciano prende l'avvio un processo di graduale affermazione della proprietà allodiale libera, e come conseguenza dello smantellamento delle antiche comunaglie, e per effetto del riscatto di tradizionali diritti enfiteutici e livellarii di monasteri e di commende ecclesiastiche in decadenza.

Di pari passo con quel processo, che porta prepotentemente alla ribalta la proprietà individuale della terra e accentua la tendenza all'accorpamento di piccole pezze di suolo in poderi di varia dimensione, sull'arco del cinquantennio 1440-1490, 150 mila più di terra, come dire 50 mila ettari in cifra tonda, passano dalle mani dei rurali che abitano nella pianura e nel pedemonte a quelle dei 'cittadini': 4342 famiglie in tutto, per più dei due terzi residenti in Brescia⁵, rispettivamente discendenti di antichi lignaggi titolari di prerogative feudali, eredi di esercenti mestieri e professioni, di fedeli alla Serenissima premiati con una patente di cittadinanza dopo il 1427 e, infine, di 'cittadini creati', d'immigrati cioè dal territorio e da fuori, che in città avevano acquistato in volgere di tempo beni al sole ed esercitato attività sottostanti alla normativa dell'Estimo.

⁴ Dopo un breve ma succoso lavoro di sintesi pubblicato nel 1980 (*Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII attraverso gli estimi*, in: Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta, Brescia 1980, pp. 123-132), lo SCAGLIA è tornato di recente sull'argomento allargandone i confini e offrendo nel contempo interessanti informazioni di base assieme ad utili spunti interpretativi con: *Le dinamiche della struttura del territorio bresciano durante il XVI secolo*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, p. 239 e sgg.

⁵ Cfr. SCAGLIA, *Le dinamiche...*, p. 242.

A quasi sessant'anni di distanza, nel 1548, dei poco meno di 332 mila più censiti dagli ufficiali estimatori, i 'cittadini' ne controllavano oltre il 62 per cento, mentre ai distrettuali e al clero restavano rispettivamente il 29 e poco meno del 9 per cento in superficie⁶. Per di più, i contadini detenevano i suoli peggiori dislocati nella pianura orientale: le campagne meno fertili del territorio. Lungo tutta la prima metà del XVI secolo era dunque proseguito, seppure con ritmo assai blando, il processo di appropriazione della terra da parte dei cittadini bresciani, con esiti sul piano economico-sociale variegati e molteplici, sui quali tornerò più avanti. Infatti, non solo esisteva un abissale divario tra l'estensione media di terreno controllata dagli appartenenti alle due categorie estimali: 4,4 più per nucleo contadino e ben 66 per ciascun fuoco cittadino, ma anche il pregio della terra posseduta dai secondi sopravanzava di un terzo quello del suolo controllato dai primi⁷.

La differenza a sfavore dei rurali trae origine da una parte, come s'è accennato, dalla scadente feracità delle terre di cui erano intestatari nonché, dall'altra, dai massicci investimenti in capitale ed infrastrutture (edifici colonici, canali e chiaviche, ecc.) operati dai cittadini sui loro poderi. In proposito il Gallo offre una testimonianza di notevole interesse: «Et però possiamo dire, ch'el nostro paese non si può domandare fertile, come per natura si trova il Padovano, e altri di questo felicissimo Stato ma solamente (come avete detto) per la gran moltitudine di genti, che tuttavia va crescendo, le quali sono sforzate a coltivarlo così bene, come si vede; perché altramente (come dite) non raccoglierebbero da vivere. E che questo sia vero, cel mostrano più scritture, e alcuni pochissimi Bresciani, che vivono ancora, i quali videro quanto era egli ben lavorato avanti la grandissima pestilentia del MCCCCLXXVII. Per la quale vi rimase così poca gente, che una gran parte del paese venne a pascoli, a boschi, a lanie, e paludi, per non esservi chi lo coltivasse, ne chi tenesse i vasi, i ponti, i canali, gli argini, le pallate, e altri sostegni all'ordine, acioché le acque non lo paludassero. Come da poi di tempo in tempo, secondo che sono ampliate le genti in numero, hanno ridotto tutte queste cose coi monti, colli, valli, e piano al primo stato, e arti. Di maniera, che si potrebbe dire quando nasce un Bresciano, e specialmente nobile, nasca etiandio un Agricoltore, poiché si vede che il Cielo largamente c'infonde la intelligenza del vero coltivare la terra»⁸.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. GALLO, 1566, p. 318.

Nella mente del nostro autore è chiara la dinamica della crescita economica e tecnica dell'agricoltura profilatasi tra Quattro e Cinquecento nella sua patria: un costante, sostenuto aumento di popolazione ne è il movente. La celebre e discussa tesi di Ester Boserup circa lo stimolo a migliorare le coltivazioni derivante da un sensibile incremento del numero degli abitanti⁹ trova qui un avvallo pertinente e quanto mai suggestivo.

Come tutte le medie calcolate sulla base di una folla di casi, anche quelle computate per misurare l'ampiezza dei possessi fondiari dei Bresciani, rurali o cittadini che fossero, nel mettere in luce un aspetto di sintesi del fenomeno, ne celano altri non meno significativi. Infatti, di là dall'infima media di 4,4 piè per fuoco contadino iscritto all'estimo, interessa conoscere l'articolazione della struttura fondiaria nelle mani dei rurali. Un sondaggio campionario da me effettuato sugli estimi dei comuni di Calvisano, Gambara e Cigole alla metà del '500¹⁰, per una superficie territoriale che sfiora il 13 per cento di tutta la campagna appartenente ai contadini, ha offerto risultati assai interessanti, pur confermando, con il massimo assoluto delle frequenze nella classe da 4 ad 8 piè, la vicinanza tra moda e media.

| Classi di Superficie (in piè) | Frequenze in millesimi |
|-------------------------------|------------------------|
| da 0,1 a 2 | 178 |
| da 2,1 a 4 | 149 |
| da 4,1 a 8 | 202 |
| da 8,1 a 16 | 170 |
| da 16,1 a 32 | 131 |
| da 32,1 a 64 | 75 |
| da 64,1 a 128 | 64 |
| da 128,1 a 256 | 18 |
| da 256,1 in poi | 13 |

Non v'è dubbio che la distribuzione delle frequenze sia relativamente armonica. Il che suggerisce due osservazioni: che non esistono processi patologici in atto di dissoluzione della proprietà contadina e che anche tra i rurali ricorrono medi e grandi proprietari. Basti notare che il 17 per cento degli intestatari gode di fondi di superficie superiore ai 32 piè: in pratica da dieci ettari in su. Si ha qui la prova di una consistente presen-

⁹ *The Conditions of Agricultural Growth*, London 1965.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA (d'ora inanzi: ASB), *Estimi, Territori ex veneti*, b. 413 (per Calvisano) e *Ibidem*, b. 409 (per Gambara e Cigole).

za di 'galli del villaggio', per dirla con gli storici d'Oltralpe, cioè di maggiorenti locali che sfuggono alle ricorrenti crisi di sottoproduzione. Purtroppo, non è dato di conoscere se questi possidenti economicamente indipendenti nel gestire i loro fondi seguano o meno quei modelli praticati da borghesi e aristocratici dei quali si fa vessillifero il Gallo. Basti comunque rilevare la loro presenza e la nicchia favorevole nella quale verosimilmente operavano.

Alla base della scala gerarchica dei possidenti rurali ovviamente troviamo un gran numero di micro-proprietari. Il 32,6 per cento degli iscritti ai tre estimi succitati non supera l'estensione dei 4 piè, cioè un ettaro e un terzo, e quasi il 53 per cento resta di qua dal confine degli 8 piè: lavora cioè terreni la cui superficie al massimo raggiunge i due ettari e mezzo. I venditori di terra vanno principalmente rintracciati tra costoro. Circa il comune di Calvisano, per esempio, (3.510 ettari di campagna assoggettati all'estimo) sappiamo che nel corso del trentennio 1531-1562 vi furono ben 105 compravendite stipulate da appartenenti all'estimo rurale a favore di acquirenti iscritti nell'estimo civile, per una superficie globale, passata dalle mani di un ceto a quelle dell'altro di 564 piè¹¹ vale a dire poco più della ventesima parte dell'intero comune.

È bene precisare, tuttavia, che le cessioni di suoli non sempre avvengono secondo una direzione obbligatoria: dai rurali ai cittadini cioè, ma anche nel verso contrario. La busta 413 del fondo Territori ex Veneti, Estimi, conservata nell'Archivio di Stato di Brescia, documenta in maniera persuasiva, e con ricchezza d'informazioni sinottiche, una miriade di compravendite di terreni succedutesi nei due sensi lungo il XVI secolo a Ghedi, a Isorella, a Calvisano e a Cigole¹². Dappertutto, le pezze di terra iscritte nell'estimo civile sono controbilanciate da quelle trasferite viceversa negli estimi rurali, benché convenga sottolineare che tanto per superficie, quanto per valore, i primi ogni volta sopravanzano i secondi.

¹¹ *Ibidem*, b. 413. Il valore delle transazioni è computato in 84.600 lire correnti.

¹² A Ghedi: 53 vendite da Contadini a Cittadini per 241,99 piè, per un valore di 69.836 lire. 42 da Cittadini a Contadini per 215,21 piè per un valore di lire 24.683, dal 1573 agli ultimi anni del secolo. Analogamente, a Isorella, tra il 1573 e fine '500, si ebbero 76 compravendite per una superficie globale di 259,33 piè (valore 37.196 lire) da Contadini a Cittadini e, nel verso opposto, 35 rogiti per 193,52 piè (valore 24.840 lire). Come si vede i movimenti si svolgono nei due sensi, anche se il saldo risulta costantemente a favore dei Cittadini, sia per estensione che per valore. Dati analoghi pubblica ora anche M. PEGRARI, *I giochi del potere. Presenza e incidenza del patriziato nella società bresciana del Cinquecento*, in *Arte, economia, etc.*, p. 237. Acute riflessioni in proposito anche in C. PONI, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, in «*Studia Historiae Oeconomicae*», 10 (1975), Poznan 1975, pp. 17-28.

V'è poi da aggiungere che, col registrare anche i debiti denunciati dai possidenti bresciani, gli estimi mettono efficacemente in evidenza un diffuso e consistente indebitamento dei contadini, intesi come categoria complessiva, nei confronti dei cittadini. Indebitamento derivante per lo più da anticipazioni di scorte vive e da mutui ipotecari: quei livelli perpetui che a migliaia ricorrono nelle minute dei notai attivi a Brescia e nel territorio circostante al tempo del Gallo¹³. Vale la pena di notare, anche solamente di passaggio, che lo stillicidio di cessioni di piccole pezze di terreno da parte di proprietari indebitati a vantaggio di compratori agiati, rurali o cittadini che fossero, è uno dei fenomeni più appariscenti e meno studiati della storia agraria padana tra Quattro e Seicento.

Quel processo che gli storici hanno da tempo chiamato «ritorno alla terra» e «tradimento della borghesia» artigianale e commerciale urbana, voltasi agli investimenti fondiari sul finire del XVI secolo, non è che una faccia della medaglia; quell'altra, tuttora in ombra, è data dalle cogenti condizioni che indussero migliaia di rurali a liquidare fin dal Quattrocento, a brandelli di piccole dimensioni, la sola risorsa della quale disponevano: la terra, nell'intento di tacitare le ricorrenti pretese di quanti, ben forniti di liquidi, avevano loro concesso prestiti consuntivi rimasti nella stragrande maggioranza dei casi insoluti¹⁴.

Sotto questo profilo, le campagne della piana bresciana non fanno eccezione alla regola e già ho avuto modo di evocare i risultati d'insieme pubblicati di recente da Bernardo Scaglia e di precisare altresì come, nella prima metà del Cinquecento, il processo di appropriazione dei suoli ad opera dei 'cittadini' abbia conosciuto un apprezzabile rallentamento rispetto alla seconda metà del XV secolo. Affievolimento che in sede interpretativa affaccia l'ipotesi del profilarsi e del perdurare di condizioni economiche nel complesso favorevoli al mantenimento di un equilibrato rapporto tra entrate e uscite anche presso quelle numerose economie domestiche contadine che intrattenendo scarsi ed episodici contatti col mercato, erano vulnerabili dalle crisi di sottoproduzione cerealicola.

Per tornare alla questione delle compravendite di terreni, un sondaggio condotto secondo il principio statistico della scelta casuale di un centi-

¹³. Un avvio di indagini sul prestito a interesse a Brescia ad opera di M. PEGRARI, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il «caso» del Monastero di S. Francesco (secc. XVI-XVIII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), pp. 179-189.

¹⁴. Una messa a fuoco, su base empirica, dei meccanismi che entrano in azione in caso di crisi di sottoproduzione e degli effetti destrutturanti che cumulandosi giungono ad agire nel mio: *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino 1984.

naio di rogiti stipulati nel decennio 1531-1542, estratti dalle minute del notaio bresciano Pasino Beppi¹⁵, ha messo in evidenza soprattutto tre aspetti di carattere tecnico: 1) poco meno dei due terzi degli appezzamenti ceduti (62%) sono destinati alla coltivazione promiscua dei cereali e della vite; 2) un quinto delle cessioni concerne terreni irrigabili; 3) la estensione oscilla tra poche pertiche e un massimo di 49 piè, la dimensione ricorrente aggirandosi però sui 2 piè. Anche i prezzi presentano un campo di variazione relativamente ampio, oscillando attorno alle 75-100 lire correnti per ogni piè di terreno arativo con viti, con punte massime di 150 lire quando sia anche irrigabile. I prezzi più bassi vengono pagati per i suoli a bosaglia (20-40 lire a piè).

3. Dalle forme contrattuali ai sistemi di conduzione

La minuta analisi delle superstiti rubriche di quattro notai attivi a Brescia e nel territorio tra il 1518 ed il 1575 (oltre al già citato Pasino Beppi, Picino Bigoni, Giovan Francesco Bodeo ed Antonio Riva)¹⁶ tra le molte migliaia di negozi stipulati, mi ha permesso di enucleare cinque tipologie contrattuali riferibili esclusivamente al mondo rurale. Nell'insieme, si tratta di oltre cinquemila rogiti (5064, per la precisione) ascrivibili a cinque gruppi di diverso peso a seconda della natura dei negozi. Com'era facile prevedere, le *emptions terrae*, cioè le compravendite di terreni, formano l'insieme largamente maggioritario con poco meno del 68 per cento dei rogiti. Le *retrodatio* o *retrovenditio*, contratti mediante i quali gli antichi proprietari tornavano nel possesso di terre in precedenza cedute col patto espresso di poterle riacquistare entro un certo tempo, sono quasi il 14 per cento.

Nell'insieme, dunque, le minute notarili che hanno per oggetto una cessione di suolo, superano ampiamente l'80 per cento dei casi. Se poi aggiungiamo che altri nove rogiti su cento contemplano analogamente un trasferimento di proprietà fondiaria sotto forma di *Datio in solutum*, cioè di pagamenti di debiti in sofferenza effettuati cedendo terreni, facilmente si approda alla conclusione che per nove decimi i contratti riguardanti il mondo rurale bresciano del primo settantennio del Cinquecento — gli anni dell'esistenza di Agostino Gallo — interessano in buona sostanza trasferimenti della risorsa fondamentale di una società rurale: il suolo. Vale anche la pena di sottolineare che ogni dieci compravendite di terra,

¹⁵. ASB, -Notarile, cit. BEPPI P. (1518-1570), ff. IV-XV.

¹⁶. *Ibidem*, BEPPI P., f. 1280; BIGONI P., f. 329; BODEO G.F., f. 990; RIVA A., f. 3578.

in media ricorrono quasi due rogiti di riacquisto. La qual cosa, oltre a denotare lo strenuo attaccamento dei venditori alla risorsa che sono costretti a cedere, e che tuttavia non disperano di poter recuperare, con una percentuale di successi di quasi il venti per cento segnala altresì apprezzabili capacità di ripresa proprio presso quelle economie familiari di tanto in tanto messe in difficoltà dalle ricorrenti crisi di sussistenza.

I rogiti rimanenti riguardano locazioni di possessioni (7%) e contratti di parziaria (*manentiae*) per il rimanente 2%. È forse il caso di precisare che le affittanze generalmente prevedono durate oscillanti tra i cinque e i nove anni e che i patti parziari, privi di scadenza, venivano risolti da una delle parti col dare l'escomio oppure col prendere licenza, preavvisando la controparte almeno un mese prima della festa di San Martino: il tradizionale termine dell'annata agraria. Pertanto, non è possibile comparare le frequenze delle locazioni e delle mezzadrie con quelle degli altri tipi di rogiti più sopra ricordati (compravendite, retrovendite, *Datio in solutum*) trattandosi di vincoli di durata poliennale, per di più rinnovabili tacitamente nel caso delle parziarie.

In ogni modo, conviene considerare da vicino i patti agrari in uso nel Bresciano nel secolo XVI perché se ne sa quasi nulla e poi perché la straordinaria ricchezza di clausole in essi ricorrenti permette di precisare tanto la natura e la *ratio* dei rapporti tra le parti contraenti, quanto le caratteristiche economico — tecniche delle gestioni. Una osservazione preliminare s'impone: i massari più volte evocati — e non sempre in una luce favorevole — nelle pagine del Gallo¹⁷ sono veri mezzadri, detti anche coloni o più spesso manenti nelle minute dei notai. I «capitoli» stipulati tra «patroni» e massari sono così particolareggiati, e regolamentano tanta parte delle operazioni coloniche, da consentire di accrescere le nostre conoscenze, attorno alle caratteristiche gestionali in uso e, soprattutto, di vagliare in via empirica il grado di applicazione e diffusione dei precetti dell'agronomo bresciano. Considerazioni analoghe possono valere anche riguardo ai contratti di locazione, altrettanto minutamente regolati da decine di «capitoli» intesi a permettere ai proprietari di controllare le più qualificanti operazioni colturali.

Prima di procedere ad un sommario esame delle clausole pattizie contemplate nei contratti d'affitto ed in quelli di mezzadria, in modo da po-

17. Nella giornata seconda egli afferma: «non vi è proportione dall'eccellente Agricoltore al misero massaro... (p. 61); e più avanti annota: «I villani non sapendo non vogliono neanche imparare, e nemmeno confessare i loro errori (p. 80), e ancora: «che mai i patroni non si fidino de' lor massari e massimamente quando propongono qualche novità (p. 188), cfr. GALLO 1566.

ter risalire ai principi economici e tecnici che le ispirano, conviene accennare di passaggio ai profili sociologici dei personaggi individuati nelle campagne bresciane dei decenni centrali del Cinquecento. In ordine decrescente d'importanza socio-economica si tratta del proprietario terriero, del massaro (detto anche manente); un vero e proprio mezzadro, del fittavolo, del bracciante e del malghese (il bergamino o bovaro). Bisogna subito precisare che i rapporti intercorrenti tra queste figure sono molteplici e d'intensità differente. L'analisi d'un campione di rogiti di affittanza e di masseria conferma appieno i numerosi cenni offertici in proposito dall'aureo volumetto del Gallo.

In breve, il proprietario mantiene un rapporto privilegiato col colono parziario anche quando tra i due s'interpone un fittavolo. In caso di escomio dato da quest'ultimo al mezzadro, i patti dettati al colono che ne prende il posto provengono direttamente dal proprietario, mentre nella circostanza l'affittuario assume quasi il ruolo d'intendente. La posizione di effettiva *diminutio capitis* nella quale, stando per lo meno alle carte, viene a trovarsi il conduttore sembra sintomatica di una diffusione ancora episodica e minoritaria dell'affittanza e del prevalere, al contrario, di più tradizionali e collaudati rapporti parziari. Del resto, lo stesso agronomo bresciano non fa cenno alla locazione come ad un sistema di conduzione possibile ed insiste, per contro, sulla convenienza per i proprietari di gestire in proprio le loro terre, valendosi dell'opera di operai ingaggiati annualmente — bifolchi e bovari — cui viene corrisposto un salario misto, in denaro e derrate¹⁸.

Meno invadenti sembrano i proprietari terrieri nei confronti dei rapporti stabiliti dai loro mezzadri con operai avventizi, assunti secondo le occorrenze di massimo impegno lavorativo nel corso dell'annata. Un confronto sinottico dei numerosi cenni che il nostro autore fa in molte parti della sua opera conferma la posizione preminente dei proprietari, tanto che nel Bresciano i mezzadri, al momento dell'ingresso su di una possessione, non si limitano ad apportare i bestiami da lavoro, i carri, gli aratri, gli erpici e tutte le altre masserizie necessarie, ma mettono anche l'in-

18. «Non solamente mi piace, che vi diletiate dell'Agricoltura, per esser la corona di tutti i trastulli della villa; ma ancora che voi facciate lavorare a spese vostre, e da vostri uomini questi campi; perché non sarete tormentato dai perfidi massari...» (p. 316). A proposito dei compensi da corrispondere agli operai ingaggiati, Gio. Batta. Avogadro afferma: «Primieramente io do al bifolco quindici scudi ogni anno, e al boaro dieci: E per lo vivere, do a ciascuno some tre di farina, otto brente di vino, e tante libre di carne salata, di formaggio, di oglio, di sale, e di legne che li bisognano...» (p. 19) in GALLO 1566.

tera semente dei cereali e dei marzatici¹⁹. Quest'ultimo, in particolare, è sintomo di un considerevole spostamento a vantaggio dei proprietari fondiari del potere contrattuale, derivante probabilmente dalla concorrenza esistente tra mezzadri accentuata dalla crescita in atto della popolazione.

È tempo, ora, di passare rapidamente in rassegna i caratteri salienti delle pattuizioni stipulate sia nel caso di locazioni, sia in quello di massarie, tra il 1529 ed il 1560. Una cinquantina di rogiti di affitto rintracciati tra le minute dei notai P. Beppi e G.F. Bodeo²⁰, distribuiti su di un arco di tempo che va dal 1529 al 1560, conferma la non facile condizione in cui versano i fittavoli. Di fatto, i possidenti che concedono in locazione per cinque, sette o nove anni le loro possessioni dettano condizioni assai gravose. Non solo pretendono esplicitamente che vengano mantenute le coltivazioni in essere nel genere e sulla superficie espressamente richiamata nel rogito, ma prevedono altresì pesanti penali per quei fittavoli che rompano prati magri (maggese), superino i limiti di superficie previsti nella semina dei lini (coltura assai esigente), dei marzatici e del milio. Ammende in denaro sono previste altresì per quegli affittuari che permettano al bestiame di pascolare sui campi destinati alla produzione di foraggio invernengo e che allevino pecore.

I locatori insistono poi sino alla noia sull'esigenza di mantenere e incrementare il patrimonio arboreo che, disposto in filari, fa da tutore alle viti. I patti generalmente prevedono che ogni anno il fittavolo pianti, a sue spese o col parziale concorso del proprietario, centinaia di barbatelle di vite e migliaia di salici e «onizi» (aceri)²¹. Ovviamente, i capitoli vietano al locatario sia l'abbattimento di alberi viventi, sia le annuali operazioni di scalvo alla sommità dei tronchi, intervento quest'ultimo previsto solo una volta ogni tre anni. Una cura non inferiore viene dedicata alle chia-

¹⁹ Sui patti mezzadrili in generale si veda G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari dell'Italia moderna*, Torino 1974. Quanto a GALLO, un cenno al fatto che i mezzadri mettono tutta la semente nella seconda giornata (p. 60). Un esempio fra i tanti tratto da un rogito di manentia: «Primo ditti masari siano oblicati a seminar nella ditta possessione pio 37 ogni anno, cioè pio 30 di formento e pio 7 de formentata, conza dita biada a trei crevelli et seminata in laudabile forma et dar la mita de deta biata a deto patron nel suo cortivo» (ASB, *Notarile*, G.B. Bodeo, f. 988, 21 giugno 1555).

²⁰ ASB, *Notarile*, cit. BEPPI P., ff. 1216-1280 (1518-1570) e BODEO G.F., ff. 987-990 (1554-1574).

²¹ Tra i numerosi esempi in ASB, *Notarile*, cit., mi limito a riportare il caso del fittavolo Cosimo fu Jacopo di Pasinetti di Rezzato, locatore di una possessione appartenente al Dominus Iacobus fu Daniele Alberti Cittadino et habitante in Bressa (BEPPI P., 26 ottobre 1542). Item che ditto fittavolo sia obbligato a far piantar piantoni numero cento de salese aut albara (pioppi) ogni anno alli tempi debiti... et milliari doi de onizi a proprie spese de ditto fittavolo».

viche, alle seriole, ai fossati e ai dugari, il cui mantenimento in buon ordine garantisce l'irrigazione delle colture e, all'occorrenza, il drenaggio delle acque piovane superflue in autunno e in primavera²².

Nel settanta per cento dei contratti esaminati, un esplicito patto impone al fittavolo di «lasciare in fin della locatione la possessione ben massarata» e, insieme, gli vieta di «dar subventioni al massaro», in modo da impedire al locatario di venirsi a trovare in una condizione di credito nei confronti del padrone. Per quanto riguarda la distribuzione del reddito agrario prodotto sui terreni concessi ad affitto, occorre precisare che le carte notarili compulsate prevedono un gran numero di patti di somministrazione di derrate come frumento, misture di cereali e legumi, vino, fieno e legname da fuoco, per tacere di altre derrate minori, a favore dei locatori ed a prezzi prestabiliti nel rogito, in modo da computare agevolmente quanta parte del canone venga corrisposta in natura²³.

Da una parte, un comportamento siffatto denota una diffusa attitudine dei proprietari ad assicurarsi entrate in generi anche quando cedono ad affitto le loro terre, e per di più in cambio di canoni espressi comunque in moneta. Dall'altra, questo genere di accordi, assai diffusi, sottrae allo scambio una quota non trascurabile della produzione. Se poi si considera che anche i fittavoli, non meno dei mezzadri, tributano onoranze ai padroni non solo consistenti nei rituali capi di animali da cortile e di qualche peso di carne salata di porco, ma anche in lino greggio, frutta di stagione e legna da ardere, si può ben parlare di una rudimentale forma di affittanza, la cui limitata attitudine alla commercializzazione dei prodotti solo in parte è mitigata dall'obbligo di conferire all'Annona cittadina le biave che toccano alla possessione secondo l'estimo²⁴; un vero e proprio ammasso obbligatorio ch'è ipotizzabile agisse, tra l'altro, come stabilizzatore dei prezzi nel breve e medio periodo.

I capitoli dettati dai proprietari fondiari ai massari, minutamente elencati in ogni contratto di «manentia», sono addirittura più prodighi di in-

²² Molteplici esempi in ASB, *Notarile* cit. Quanto al GALLO (1566) egli nota: «L'eccellente Agricoltore — fra l'altro — fa fare argini, canali e chiaviche per addaquare, ovvero fa cavare fossi, seriore, dugali e altri vasi (p. 323).

²³ Un esempio tra i tanti: «Item gli detti conduttori siano obbligati a dar ogni anno alli prefati locatori some vinti de formento bello per pretio de libre quattro de planete a ragion di soma che son libre ottanta, le quale li detti locatori gli debba compensar nel fitto infrascritto...» Analogamente, per il vino, per la melega e le fassine; (BEPPI P., 14 maggio 1541).

²⁴ Tutti i contratti di affitto compulsati prevedono tale clausola. Cenni al fabbisogno urbano di biade nelle relazioni dei rettori C. Zen (19 sett. 1553, p. 37) e di C. Correr (2 aprile 1562, p. 65) in *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, vol. XI, Podesteria e Capitanato di Brescia, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1978.

formazioni di carattere economico-tecnico attorno alla gestione dei poderi della campagna bresciana a mezzo il Cinquecento, così da consentire un interessante quanto puntuale raffronto coi suggerimenti offerti dal Gallo ai suoi numerosi lettori.

Anzitutto, conviene osservare che benché negli statuti cittadini manchi una espressa normativa in materia di parziarie, l'indagine condotta sui rogiti notarili ha messo in luce un preciso schema contrattuale generalmente applicato con limitate varianti. A tutti e quaranta i contratti esaminati, stipulati su di un arco di tempo che va dal 1530 al 1560, sono comuni due aspetti: il rapporto esclusivo che lega la famiglia mezzadrile e i suoi animali da lavoro al podere e il compito di manutenzione e miglioramento — non pezzorar, ne usurar — che il padrone affida al colono. Anche nelle campagne bresciane del XVI secolo, come nell'area della mezzadria classica, il massaro apporta il bestiame da lavoro assieme all'attrezzatura (il carro, l'aratro, l'erpice, ecc.). Come corrispettivo del lavoro profuso nelle operazioni colturali minutamente descritte nei numerosi capitoli (da 20 a 40), al mezzadro bresciano spetta la metà di ogni entrata lorda realizzata sul podere.

La sola variante pattizia di un certo peso rispetto alla prassi in uso nella pianura emiliana e nell'area umbro-tosco-marchigiana concerne il conferimento da parte del colono dell'intera semente dei cereali e dei legumi, spesso fornita a titolo di prestito dal proprietario — la così detta subvensione — all'atto dell'ingresso del mezzadro sul fondo. Vale la pena di sottolineare che il conferimento di tutta la semente di parte colonica è all'origine di una consistente decurtazione della teorica quota del 50 per cento del raccolto. Nell'ipotesi di una resa media di 5 misure ogni una seminata²⁵, esplicitamente suggerita dal Gallo, al mezzadro in realtà toccherà una parte e mezza di raccolta netta sul totale di quattro: vale a dire il 37,5 in luogo del 50 per cento.

Per i marzatici, invece, prevedendo i patti che ove il mezzadro zappi almeno due volte le colture in erba meriti i due terzi del raccolto lordo, se si ipotizza una resa media di otto misure per una seminata, una volta tratta la semente fornita per intero dal colono, questi realizza il 62 per cento del raccolto netto. È superfluo aggiungere, a questo punto, che non solo il pregio dei marzatici era nettamente inferiore a quello dei cereali nobili, ma anche la superficie colturale destinata ai secondi era di norma il quadruplo di quella impegnata da piantagioni di minuti e di legumi. Ne consegue che il reddito colonico era di fatto sensibilmente inferiore a quello dominicale.

Può darsi che l'obbligo imposto ai mezzadri di mettere tutta la semente dei cereali li inducesse a seminare più rado, come attesta il Gallo trattan-

do delle astuzie contadine²⁶, con benefici effetti sulle rese, anche se non mi convince del tutto tanta lungimiranza padronale. Osservo di passaggio che il più delle volte il proprietario si impegna a corrispondere un salario al mezzadro per la trebbiatura che questi opera sui grani dominicali, compenso che non è previsto nell'area della mezzadria classica. Solo per le coltivazioni di trifoglio e di lino, specie entrambe assai esigenti in fatto di lavoro colonico, i padroni concorrono per metà alla semente. Tra le altre cose, la documentazione pattizia esaminata conferma appieno la diffusa abitudine di avvicendare in sequenza: trifoglio - lino - frumento, come più volte attesta il Gallo nelle sue pagine e testimonia altresì della diffusione di coltivazioni foraggere — medica e trifoglio, appunto — in associazione, e in sequenza (restopiadura), con le maggiori colture granicole²⁷.

Accanto ai suoli tenuti a foraggere, esistevano in ogni possessione vasti prati magri che i mezzadri non solo dovevano ben guardarsi dal rompere, ma nemmeno attraversare col loro bestiame. I prati stabili, insomma, erano destinati all'alimentazione degli animali appartenenti al padrone accuditi dai bifolchi e, solo eccezionalmente, i coloni parziari avevano qualche parte nella cura della stalla altrui. A questo riguardo è interessante notare che il nostro Autore conferma l'accennata rigida separazione dei bestiami che emerge dalle minute di *manentie*. Discettando dei vantaggi che i mezzadri ricevono dalla letamazione degli arativi con stallatico prodotto dai bovini dominicali, Messer G.B. Avogadro osserva che, per questo, il padrone dovrebbe «far(gli) curare almeno due volte le stalle ogni settimana», in aggiunta all'opera del bifolco²⁸.

Oltre a prescrivere tassativamente tre arature prima delle semine autunnali e a stabilire un termine cronologico entro il quale i suoli devono aver ricevuto la semente, i capitoli delle *manentie* prevedono un'assidua cura dei fossati, dugali, chiaviche e seriole, nonché lo spargimento degli «ingrassi» da questi ricavati sui campi, dai quali i coloni dovevano rimuovere tutti i sassi affiorati dopo le ripetute arature. Un altro consistente nucleo di prescrizioni concerne la cura delle viti, la loro propagazione,

25. GALLO 1566, «A seminare quarte sei di frumento in un terreno di mediocre bontà, egli non rende per l'ordinario, più di trenta quarte per jugero» (p. 47).

26. *Ibidem*, «Né per questo patisce quel massaro, perciocché cava la biada alla porzione che l'ha gettata in terra et anco alla rata delle arature et altre fatiche fatte per lui» (p. 60).

27. Un esempio di sequenza di rotazione in GALLO, cit., pp. 28-29, con cenni a prati di trifoglio. Indicazioni assai precise sui campi coltivati a spagnaro (o erba medica) ivi a p. 39.

28. GALLO, cit., p. 186.

la manutenzione degli alberi tutori e la sostituzione con nuovi piantoni di quelli malauguratamente rinsecchiti. Al mezzadro incombe ovviamente anche il compito di vendemmiare, torchiare e trasportare la metà del mosto annualmente ottenuto alla cantina del padrone, oltre alla cura e manutenzione delle attrezzature vinarie (torchio, tini, botti, vasi e vasselli) esistenti a corredo della casa colonica avuta in uso. Altro obbligo comune a tutti i casi esaminati è quello di segare gli strami dei cereali e dei marzatici (melica, miglio, panico), in modo da utilizzarli sia come foraggio aggiuntivo, sia come lettiera per i bovini stabulati. Naturalmente, al massaro è fatto tassativo divieto di asportare alla possessione i letami prodotti dal suo bestiame, così come gli è inibito ogni servizio di carreggio o vettura per conto terzi.

Un ultimo breve cenno meritano le onoranze corrisposte dai coloni ai proprietari bresciani. In genere, questi ultimi si contentano di qualche paio di capponi e pollastri, di alcune vetture di persone e cose dalla casa di campagna a quella di città e viceversa. Direi che per i casi nei quali mi sono imbattuto non vale la rampogna indirizzata dal Gallo a quei padroni che impediscono ai loro contadini di lavorare con regolarità in campagna impegnandoli di continuo coi loro animali in corvé o a quanti «per guadagnare regalie per un solo ducato ne perderanno da 25 e forse 50 d'entrata»²⁹.

4. Per concludere.

Come capita il più delle volte, quando ci si cimenta in un campo d'indagine per gran parte inesplorato, i problemi sollevati dai risultati attinti interrogando le fonti archivistiche a partire dalle pagine del Gallo, rimandano a questioni più complesse, per affrontare convenientemente le quali necessiterebbero ben più approfondite e prolungate indagini.

In ogni caso, è possibile tentare una sorta di inventario dei risultati provvisori cui si è giunti, risultati beninteso meritevoli di ulteriori verifiche. Una prima questione è data dalla diffusa e generalizzata attitudine dei Bresciani a vendere e comprare terreni. Si è potuto constatare, infatti, che relativamente al mondo delle campagne nove rogiti su dieci riguardano trasferimenti di proprietà di particelle fondiari. Un imponente processo di mutamento della distribuzione della proprietà del suolo costantemente all'opera non sembra tuttavia in grado di causare apprezza-

²⁹ *Ibidem*, p. 14.

bili cambiamenti nelle modalità di sfruttamento della risorsa per autonomia delle civiltà preindustriali. Di fatto, si è potuto accertare che la terra, lungi dal concentrarsi nelle mani di un ceto di agricoltori tecnicamente avanzati ed attivi soprattutto sul mercato urbano delle derrate agricole — come vorrebbe il Gallo — non viene sfruttata intensivamente e soprattutto non è risorsa allocabile sul mercato, ma viene piuttosto utilizzata come mezzo di pagamento e di regolamento di posizioni debitorie in luogo della scarsa e preziosa moneta.

Non solo una consistente parte della campagna bresciana appartiene ai rurali, che ovviamente la coltivano in vista del soddisfacimento del loro fabbisogno domestico, ma anche la mezzadria è assai diffusa. Tanto che, a giudizio di B. Scaglia, che ha attentamente analizzato gli estimi, attorno al 1573 essa copre oltre i due quinti della superficie coltivata (220 mila più). La stessa affittanza, la forma di conduzione invalsa per almeno la metà dei terreni controllati dai Cittadini, come si è potuto vedere compulsando le fonti notarili, presenta ben pochi dei caratteri progressivi che gli storici di solito si aspettano: contratti di lunga durata, possibilità d'investimenti migliorativi, corresponsione di canoni in moneta, libertà di scelta in sede tecnico-culturale.

Una seconda questione di rilievo è data dalla imponente presenza della mezzadria nelle campagne bresciane del Cinquecento. Vale la pena di sottolineare, come ho già notato, che gli statuti cittadini non contemplano normative specifiche circa patti agrari parziari. Il che pone la questione della origine, della cronologia e delle modalità di diffusione di un contratto agrario allogeno; verosimilmente diffusosi lungo il XV secolo nonché protagonista di un processo di acculturazione (dal Bergamasco?). Lasciando da parte per ora la questione della provenienza e dei tempi di diffusione della mezzadria in quel di Brescia, importa rilevare come questa si discosti apprezzabilmente da quella invalsa, alla medesima epoca, nella non lontana pianura cispadana e, ancor di più, da quella caratteristica dell'area umbro-tosco-marchigiana. In effetti, tra Mincio ed Oglio, coi loro apporti di scorte e di lavoro, pur svolgendo un ruolo preminente nel processo produttivo di derrate agricole e di materie prime tessili (lino), i massari non sono i soli ad occuparsene. Al loro fianco operano i bifolchi, che accudiscono il patrimonio bovino padronale, e i braccianti chiamati dai medesimi mezzadri a collaborare — e a loro spese — nei momenti di massimo impegno lavorativo. I massari bresciani, insomma, svolgono solo una parte di tutti quei compiti che alla medesima epoca i padroni affidano ai loro omologhi attivi nell'area della così detta mezzadria classica. Se si considera poi che abbondano le prove di una diffusa interposizione, tra proprietari e massari, di fittavoli che corrispondono

canoni in moneta e in natura (computati in moneta), il quadro si arricchisce e complica ulteriormente.

Raramente ci si è imbattuti in alta Italia in così tanti soggetti contemporaneamente attivi sulla medesima base coltivabile — il podere — e con una divisione tanto accentuata di compiti, per non dire della figura del malghese così vivacemente evocata dal Gallo nella nona giornata del suo dialogo. Né si deve trascurare che, a partire dagli anni trenta del Cinquecento e fino alla fine degli anni settanta, un processo strisciante di inflazione da domanda, sovrapponendosi ai primi evidenti effetti dei rendimenti decrescenti in un sistema agricolo ormai prossimo ai limiti malthusiani, è all'origine di un continuo incartamento delle derrate agricole. La proposta economico-tecnica di Agostino Gallo va letta per l'appunto in questa luce. All'interno di un sistema economico nel quale l'aumento dei prezzi, piuttosto che rappresentare un invitante segnale per i produttori, costituisce un sintomo di inadeguatezza dell'offerta, i redditi agricoli dei proprietari che si affidano a massari, e ancor di più a fittavoli, vanno incontro a una preoccupante caduta. L'istanza del Gallo è volta principalmente a rafforzare e salvaguardare gli interessi dei proprietari, che rischiano di trovarsi coinvolti in una spirale di impoverimento crescente. Al cospetto di una prolungata lievitazione dei prezzi agricoli, conviene trovarsi dalla parte di chi non ha bisogno di comprare e di chi realizza eccedenze rispetto al fabbisogno familiare, che al momento opportuno potranno essere vendute con profitto sul mercato. Nella visione del Gallo, il proprietario terriero dovrebbe muoversi entro le coordinate tracciate da due sintetiche massime: la prima, attribuita all'avo di Messer Giovan Battista Avogadro «il quale era eccellente agricoltore e economico raro» recita: «Egli è non poca infamia a ciascun cittadino, che dimora in villa, quando compra col denaro cosa, ch'egli può aver nel suo podere».

Con questa sentenza si afferma il primato del principio autarchico quale orientamento generale dell'operare degli agricoltori. In altre parole, lo scopo dell'agricoltura è la produzione per il fabbisogno domestico di quanti vi prendono parte: proprietari e massari *in primis*. La seconda massima nell'attenuare la chiusura verso il mercato implicita nella prima — attribuita a Messer Avogadro in persona — dice: «non miro mai ad altro che ridurre le cose della mia agricoltura a quella minor spesa, e a quel maggior utile che sia possibile». Come dire: perseguo lo scopo di massimizzare i vantaggi col minimo impiego di risorse. La qual cosa implica l'utilizzo del calcolo di convenienza e la possibilità di attribuire un valore di mercato ai diversi costi e benefici.

Indubbiamente, Agostino Gallo ha assunto come orizzonte di riferimento la tecnica agronomica invalsa al suo tempo, le fonti di controllo lo

attestano senza ombra di dubbio. Si tratta di una tecnica relativamente avanzata e tuttavia passibile di ulteriore miglioramento. La stessa perorazione volta a procurare un fattivo impegno dei proprietari (per lo più assenteisti) in agricoltura appare giustificata dal clima congiunturale e dalla dinamica ascendente che contraddistingue in quei decenni centrali del XVI secolo la società alto-italiana, nella quale sempre più di frequente compare l'identità nobile-redditiere. La proposta etica del Gallo, come ben sappiamo, non ebbe la forza di mutare quella società: troppo pesanti i vincoli sociali tradizionali e i rapporti consuetudinari nelle campagne; troppo sparuto il gruppo dei riformatori disposti ad impegnarsi in prima persona nel clima bucolico tanto enfatizzato da Messer Agostino. Certo, a parte ogni altra considerazione che si potrebbe fare in proposito, mi pare che l'opera dell'agronomo bresciano meriti di essere connotata con poche altre di scienza pratica altamente innovative apparse a mezzo il secolo XVI. Mi riferisco al *De la Pirothecnia* di Vannoccio Biringuccio, pubblicato a Venezia nel 1540, al *De re metallica* dell'Agricola (Georg Bauer), apparso in latino in Germania nel 1556; entrambi dedicati all'estrazione dei minerali e all'arte metallurgica. E altri esempi analoghi si potrebbero portare per opere di medicina sperimentale apparse di lì a pochi anni. La sfida lanciata dal Gallo, e dopo di lui, dal Tarello non venne accolta. Gli equilibri sociali, economici e tecnici delle campagne, per non dire delle consolidate consuetudini pattizie, rappresentavano l'essenza stessa di quel mondo rurale arretrato e tradizionale che in alta Italia, e per gradi, abbiamo cominciato ad abbandonare solo un secolo fa.

Maria Paola Mossi

Stratificazioni lessicali nella terminologia agricola di Agostino Gallo

Un'analisi linguistico-lessicale de *Le venti Giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* di Agostino Gallo si presenta interessante e complessa. È interessante perché l'opera tratta argomenti pratici attinenti l'Agricoltura, e il lessico agricolo costituisce un campo d'analisi scarsamente trattato, ed è complessa perché deve poggiare sulla soluzione di vari problemi filologico-letterari relativi alle varie edizioni delle *Giornate*, opere fino ad oggi pressoché inesplorate, ma che, come bene afferma Bortolo Martinelli¹, a buon diritto devono essere consegnate alla storia della letteratura italiana del Cinquecento.

¹ Alle sintetiche notizie che del Gallo diedero alcuni autori del passato (si vedano per esempio le notizie fornite dal Mazzuchelli e dal Gussago e la Prefazione all'edizione settecentesca de *Le venti Giornate dell'Agricoltura e de' piaceri della villa*, Bossini, Brescia 1775), si deve aggiungere ora lo studio particolareggiato di B. Martinelli che illumina le vicende biografiche di Agostino Gallo con accurate ricerche storiche, nella sua *Prefazione alla bella, e già rara, edizione anastatica de Le tredici Giornate della vera Agricoltura et de' piaceri della Villa*, Bevilacqua, Venezia 1566, e de *Le sette Giornate dell'Agricoltura*, Percaccino, Venezia 1569; Fusi, Pavia 1986, dal titolo: *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una nuova biografia* [di pp. 26]. Avvisiamo fin d'ora che le citazioni per comodità fanno riferimento per la prima edizione, a *Le dieci Giornate della vera Agricoltura, e piaceri della Villa*, Bozzola, Brescia 1564, in edizione anastatica con la Prefazione di G. Mazza; per le *Tredici* e le *Sette*, all'edizione citata con la prefazione del Martinelli, e per *Le venti Giornate* già citate (Percaccino, Venezia 1569), all'edizione Forni, Bologna 1978.

Saranno indicate: 10G, 13G, 7G, 20G; l'ordinale che segue indicherà la giornata, il cardinale invece la pagina, il corsivo all'interno del testo indica i titoli ed evidenzia le citazioni che, per la comodità del lettore, sono state trascritte secondo un uso tipografico meno faticoso e con la grafia corrente, eccezion fatta per quelle forme che abbiano un particolare significato linguistico. Perciò abbiamo sciolto i compendi, sostituito il segno tipografico: & con la congiunzione e o et secondo l'uso scrittoria del Gallo, tolto l'accento da à (prep.) e ò (cong.) e l'abbiamo aggiunto dov'era necessario secondo l'uso corrente; abbiamo distinto u da v. Si è creduto bene, invece, mantenere l'h secondo l'uso del Gallo che la limita al verbo avere ed a quelle parole nelle quali è sotteso un valore morale con l'evidente intento di nobilitarne anche la grafia. L'abbiamo rispettata perché rispettiamo le idee del Gallo.

Lo studio linguistico dell'opera, non solo conferma la sua validità letteraria, ma la inserisce, con sue individualissime caratteristiche nella storia della lingua cinquecentesca.

Per poter trattare correttamente il tema strettamente linguistico, è stato necessario prospettare e risolvere varie questioni. Poiché ragioni di tempo e di spazio impongono la limitazione dell'intervento, ci limiteremo a dare la soluzione delle questioni analitiche trattate, per dar spazio al tema specifico, ma rimandando chiunque volesse approfondirle alla trattazione particolareggiata².

Poiché le opere di Agostino Gallo riguardano l'Agricoltura, si deve premettere innanzitutto una breve riflessione sul lessico agricolo in generale considerato in se stesso.

Nessuno ha dubbi sul fatto che l'agricoltura sia un'attività fondamentale per l'uomo; purtuttavia la terminologia agricola appartiene ad un settore periferico del lessico, e, pertanto, specie in origine, è poco omogenea e molto tardi standardizzata.

Si tratta in realtà di un ampio campo lessicale, e così in questo, come in altri che si riferiscono a concetti comuni della vita odierna, incontriamo sovente vari sinonimi, definiti per lo più «sinonimi territoriali» o «geosinonimi», che non mancano neppure oggi nella nostra terminologia agricola nonostante gli sforzi e i tentativi di unificazione su base toscana (o prevalentemente toscana), da parte di tanti lessicografi del secolo passato, in conformità ai criteri letterari che costituirono poi anche la base della politica scolastica dell'Italia unita. Tra i loro preziosi lavori basterebbe menzionare il *Vocabolario delle Arti e Mestieri* di Giacinto Carena, o quelli assai vasti di Gianfranco Rombelli (Bologna 1850) e, specificatamente per l'agricoltura, di Stefano Palma (*Vocabolario metodico italiano che si riferisce all'agricoltura e pastorizia*, in 2 volumi, Milano 1870), oppure quello di Eugenio Canevazzi (*Vocabolario di agricoltura* cominciato da E. Canevazzi e continuato da Francesco Marconi, 2 volumi, Monti, Bologna 1871, Cappelli, Rocca S. Casciano 1892).

Bisogna riconoscere che nonostante i vari tentativi d'unificazione di una terminologia tanto complessa, per conformazione al modello toscano o per omologazione di alcuni termini regionali, le oscillazioni o le possibilità di scelte lessicali esistono tuttora. Infatti le variazioni tra strumenti e tecniche diverse non mancano, a seconda delle regioni. Ne sono una prova, ad esempio, i *Questionari* degli atlanti linguistici ove, per comodi-

² Si veda lo studio in pubblicazione nella collana dei *Quaderni degli Studi di Lessicografia Italiana* dell'Accademia della Crusca.

tà e per favorire una maggior comprensione, si indicano spesso due termini equivalenti.

Nella realtà dei nostri giorni, l'uso di una terminologia agricola nel parlar quotidiano è generalmente poco comune.

Per averne una conferma, pur con tutte le riserve con le quali si devono consultare questi testi, i cui criteri metodologici lasciano sempre qualche dubbio, basterebbe scorrere il *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*³ ove invano si cercano termini fondamentali per il nostro settore lessicale, quali ad esempio *arare, aratro, covone, erpice, frumento, mannello*, ecc., mentre in altri casi, come *trebbiare*, la frequenza è bassissima (3 e indice di uso 1,78) identica per esempio ad *aroma, cavia, tranquillante, o tuta*⁴, secondo gli autori: Bortolini, Tagliavini e Zampolli.

Non stupisce dunque che anche gli studi specifici relativi al lessico agricolo non siano numerosi, anche se quelli esistenti sono di primordine. Si vedano i lavori di Maria Grazia Bruno sul lessico agricolo latino nelle sue continuazioni romanze⁵ e quelli di Giovan Battista Pellegrini sulla terminologia agraria medievale in Italia⁶. Ma non esistono studi organici sul lessico italiano in uso nel settore agricolo nelle epoche posteriori, né, a dire il vero, oggi politica e cultura s'interessano gran che a questo settore dell'economia e degli studi. Si può osservare che tale mancanza d'interessi è giustificata da numerosi motivi concomitanti dei quali non sempre si ha coscienza.

La meccanizzazione, per esempio, in questo secolo, ha soppiantato molti strumenti, e molte coltivazioni, ritenute poco remunerative, così che assistiamo ad una progressiva scomparsa di termini perché chi parla non ha più familiarità con l'oggetto che, o è scomparso, o è relegato nei musei etnografici. Inoltre la scomparsa di piante e animali è dovuta anche alle mutate condizioni geo-morfologiche divenute sfavorevoli a quel tipo di flora o di fauna, e, di conseguenza, anche all'impiego degli strumenti ad esse relativi; ma la scomparsa di molti termini è dovuta anche alla scomparsa d'usi e costumi, all'inurbamento selvaggio, e ad altri simili fattori, insieme culturali e sociali.

³ U. BORTOLINI, C. TAGLIAVINI, A. ZAMPOLLI, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Garzanti, Milano 1972.

⁴ *op. cit.*

⁵ M. G. BRUNO, *Il lessico agricolo latino*, Hakkert, Amsterdam 1969, pp. 404. Si deve precisare che gli studi della Bruno sono approdati in questa bella edizione definitiva dopo una serie di lavori parziali editi in precedenza dall'Istituto Lombardo.

⁶ G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, Spoleto 1966, p. 607; lavoro oggi incluso nei suoi *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino 1975.

Alcuni cambiamenti avvenuti fra Quattrocento e Cinquecento sono ampiamente documentati anche nelle opere sull'*Agricoltura* del Gallo.

Le sue precise descrizioni, tutte basate sull'empiria, ci permettono di ricavare e di recuperare dati interessanti relativi al suolo bresciano, ed alle colture del Cinquecento in quella zona.

Egli ci dà notizia, per esempio del grande impoverimento causato nel 1477 da guerre e pestilenze, del diffondersi in quel tempo dei boschi e delle paludi sul territorio bresciano che però al tempo del Gallo già era stato recuperato in buona parte all'agricoltura.

Tuttavia possiamo constatare che la realtà morfogeografica descritta dal Gallo come ottimale era ben diversa da quella attuale. Ai tempi suoi, nei dintorni del lago d'Idro c'erano *orsi* e *cavriuoli*, e la Bassa Bresciana era coperta di fittissimi boschi e reti di fiumi e canali. Ma il segno del trascorrere del tempo emerge anche dallo studio storico-glottologico dei vocaboli. Anche in questo campo lessicale, con l'unità d'Italia, si è cercata l'unificazione su base toscana, ma, nella realtà, le variazioni non mancano, né il vocabolo toscano rende sempre, con la dovuta precisione, concetti importanti.

Estrapoliamo dalle *Giornate* del Gallo due esempi significativi forniti dalle voci *andana* (o *antana*) e *avellana*.

Con una documentata analisi basata sia sulla rielaborazione delle carte dell' AIS⁷ sia con l'ausilio del REW⁸ e del LEI⁹, si possono ricavare primi interessanti dati di storia della lingua.

Oggi constatiamo che l'uso della parola *andana* è ben noto nel suo significato originale nel senso di *falcata*; ma ha anche altre varie applicazioni analogiche, ad esempio «spazio di terreno fra due filari d'alberi. Passaggio fra due file di botti, di colli accatastati ecc. region. *marciapiede*», e anche è detto «*Ormeggiarsi in andana* delle navi che si dispongono affiancate perpendicolarmente alla banchina», come risulta dalle definizioni dei vocabolari scolastici¹⁰, mentre ai tempi del Gallo era voce che apparteneva esclusivamente al lessico agricolo locale e che il Gallo stesso sente di dover spiegare, perché voce ignota ad *altri*, assieme ad altre pa-

7. AIS: *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera Italiana* di J. BERG e J. D. 1928-1940, e l'*Index*, 1960.

8. REW: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, von W. MEYER-LÜBKE, Heidelberg 1972.

9. LEI: *Lessico Etimologico Italiano*, di M. PFISTER, Vol. II (1985), Reichert, Wiesbaden 1985.

10. G. DEVOTO, G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971.

role, nel suo *glossario*, che fin dalla prima edizione accompagna l'opera, così: «*antane, sono quell'erbe che la falce riduce nel tagliarle, in linee*».

Si ricava insomma che *andana*, voce parzialmente ignota nel Cinquecento, è oggi comune al punto d'essere utilizzata non più e soltanto con un preciso significato specifico, ma come termine generico dalle varie applicazioni.

Poiché linguistica e storia della lingua sono interessate allo studio di queste evoluzioni, sarà bene dare un esempio d'analisi più approfondita, sia della diffusione sia dell'etimo.

Osserviamo attentamente la localizzazione geografica reale di questo geosinonimo abbastanza diffuso, ma non in area toscana, che è divenuto italiano nel suo rapporto con gli altri geosinonimi regionali. Possiamo constatare, osservando la tavola allegata: AIS VII 1393¹¹, che la voce *andana*, o *antana*, o, tronca in *antà* o *andà*, è molto comune al nord ed è tanto generalizzato il termine settentrionale rispetto ai vari geosinonimi toscani di *passata*, *colpo*, *stangata*, *strizza*, *fila*, *cordone*, *anditho*, *stralika*, e vari altri incerti attestati al sud, quali *palata*, *rasale*, *lentsa*, *trama-no* o *cavallone*, da giustificare in pieno, dal punto di vista della maggiore diffusione geografica, l'affermazione a livello nazionale del termine *lombardo*¹².

Ma quale è la storia etimologica di questa voce?

L'etimologia di *andana* è stata oggetto di varie proposte per lo più oggi abbandonate. Ha invece un buon fondamento la proposta di partire da *ambitus* (< *ambire*) sostenuta anche nel REW (410).

Era tuttavia necessario precisare gli ampliamenti di codesta voce che potessero rendere ragione di tutte le varianti dialettali che procedono dalla base suddetta.

Una prima possibilità era offerta ad esempio da **ambitaneus* (vedi ad esempio FEW I, 84-85) che rende ragione di parecchie forme derivate. Bisogna, per altro, tener conto, ora, soprattutto del LEI¹³ (vol. II, fasc. 11°, 1985, coll. 551-558 inoltre coll. 562-574, sV.=S.V. *ambitus*) ove gli autori Lupis e Pfister propongono come etimo *ambitus* ampliato con

11. *op. cit.*, tavola n° 1.

12. Il termine *antana* è considerato *lombardo* in senso lato, con il significato che *lombardo* aveva nel Cinquecento: proprio di quella zona che si estende a sud fino alla Toscana, e ad est prosegue a destra e a sinistra del Po, eccezion fatta per l'ultimo tratto della riva destra ove troviamo: *tratto*, *colpo*, *fila d'erba*. Per quanto riguarda l'Italia del Nord deve essere esclusa anche la parte terminale dell'Istria dove troviamo *bigiol* e *corona*. E cfr. la nostra *conclusione* su *lombardo*.

13. *op. cit.*

il suffisso *ago - aginis*, cioè **ambitago* 'giro, passo', una base che può spiegare tutte le numerose varianti fonetiche derivate.

Si deve tener presente, una distinzione fondamentale messa in luce dal LEI tra il tipo *antana* (proprio dell'area e dell'uso bresciano) e il tipo *andana* che si possono riportare a due varianti di latino preromanzo: l'una con sincope vocalica precoce e con il conseguente incontro delle due consonanti per cui *nt* resta immutato (si veda per ciò la carta allegata ove risultano con immediatezza le aree di questo tipo¹⁴). È da notare inoltre che il tipo *antana* si collega con la variante prevalentemente veneta che il LEI trae sempre da *ambitus* con suffisso *ōne* (*antón*), e si deve anche aggiungere che la forma supposta spiega bene anche le altre varianti, anche le intermedie, sia quelle che conservano il dittongo discendente (*andáy*, a Ronco Canavese, TO) con la palatalizzazione della *n*, sia quelle che sommano alla chiusura della vocale *a*, la conservazione della *i* (*andéy*).

Tutte le forme di *endana*, *antana*, sono da riportarsi al femminile, ma non mancano gli esempi in cui *andago* dà esiti di maschile, quelli in *an*, *ain*, e *añ*; per es., come già si può vedere in alcuni casi dell'area ladina e friulana: *l'antón*, *un antón*, *n antón*, *l'andégñ*. Ultimamente di questi problemi etimologici ha trattato brevemente anche G.B. Pellegrini in *Terminologia agricola friulana*, 1, 61 «andana», in corso di stampa a Udine e che l'autore mi ha permesso di consultare in bozze¹⁵.

L'altra voce che può essere considerata, si è detto, è *avellana*. «*Avellane o nocciuole e lor qualità e natura*», scrive il Gallo nell'*Indice*, o «*Tavola delle cose più notabili comprese nell'agricoltura per ordine alfabetico*». Come si può vedere, nella sua *Tavola* il Gallo ci dà il geosinonimo *nocciuole* perché tutti comprendano, ma nel corso dell'opera utilizza sempre *avellana*, e quanti leggevano *Le Giornate* imparavano il termine lombardo del tempo.

La voce è classica. Ampiamente trattata nel LEI¹⁶ ne diamo qui i dati più interessanti.

Di tradizione continuata dal latino, [NUX]ABELLANA si trova nei testi classici da Catone a Servio e Celso. E Servio non nomina soltanto le *abellanae*, spiega: *nominatae sunt[...] abellanae ab Abellino* (cioè Avellino) *Campaniae oppido, ubi abundant*, Celso, invece, le definisce *grecae nuces vel avellanae* (AIS 1281), e si potrebbe presumere che la *nocciola*

¹⁴ cfr. tavola n. 1 allegata.

¹⁵ Nel frattempo la interessante monografia è uscita ad Udine. G. B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, Società Filologica Friulana, Udine 1988, pp. 423.

¹⁶ *op. cit.*

possa essere venuta dalla Grecia attraverso la colonia greca di Napoli. Il vocabolo *abellana* è vivo nel medioevo come in antico (LEI, 90, I): in particolare in testi piemontesi del sec. XIV nelle forme: *avelana* e *avellana*, né mancano attestazioni in Emilia: *avelana*, e in Dalmazia: *avellana*, o in Abruzzo: *bollana*, ad Avezzano nel sec. XIV. Sempre col nome di *avelana* si trova nel volgarizzamento del Crescenzi, e dal 1550 nel Mattioli, e, aggiungiamo noi, in Agostino Gallo, operante dal 1564 al 1569, in Lombardia, nel Bresciano.

Oggi in Italia è limitata in ristrette aree dialettali avendo subito, soprattutto nella zona settentrionale, la concorrenza di *nucella*, nelle varianti dialettali di *nuSela* o *noSela*, e simili. Ai tempi del Gallo era voce che definiamo panitaliana, proprio perché la coltivazione del frutto era diffusa in tutta Italia. Oggi quasi abbandonata, è rimasta soltanto nei luoghi d'origine, ricordata nei toponimi sparsi per l'Italia da Avellino ad Avigliana, il *Fundus Avilianus* della Tav. di Vellia (in OLIVIERI, *Top. Piem.* 78), oppure viene ripresa come voce dotta dal poeta-letterato che fa del lessico operazione d'archivio.

Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,

quasi per un erbal fiume silente (G. D'Annunzio, III, I pastori).

Si può esemplificare che per alcune voci il trascorrere del tempo significa diffusione del termine locale in aree sempre più vaste, com'è per *antana* o *andana*, con il conseguente ampliarsi del significato, per altre invece significa restrizione dell'uso e limitazione della voce all'uso dialettale locale, com'è, per esempio, per le *avellane*.

Si deve anche considerare però che il lessico agricolo ha una sua tradizione letteraria. Prescindiamo dal volgarizzamento fiorentino di Piero de' Crescenzi del *Trattato della Agricoltura*, del sec. XIV, versione del *Liber ruralium commodorum*, ben noto anche al Gallo, perché già ai suoi tempi era considerato un classico dell'agricoltura, tanto che in seguito, verrà utilizzato anche dall'Accademia della Crusca, la quale vi attingerà il lessico agricolo per il suo vocabolario.

Disponiamo, inoltre, nel Cinquecento, di numerose opere poetiche e didascaliche di autori che certamente erano più famosi ai loro tempi di quanto non siano oggi, quali l'Alamanni (*Coltivazione*), il Rucellai (*Le Api*), il Tansillo (*Il potere*), né si può dimenticare che il fiorentino Michelangelo Tanaglia li precede col *De Agricoltura*¹⁷.

Si deve anche sottolineare che i poeti citati scrivono in chiave toscana

¹⁷ M. TANAGLIA, *De Agricoltura*, a cura di Aurelio Roncaglia, Palmaverde, Bologna 1952.

dotta e si avvalgono spesso di cultismi latini che nulla hanno in comune con il lessico in uso nelle campagne dei loro tempi.

Infatti nella sua opera il Tanaglia usa *edi* per *capretti*, e *capella* per *capra*, ma anche *fimo* per *letame* e *inulo* per *mulo*, ecc. Sono parole dotte mediate dal latino italianizzato. Era difficile che il lessico popolare toscano prendesse il sopravvento sul toscano dei dotti ed era ancor più difficile dunque che i non toscani adottassero il lessico popolare toscano. L'adozione del toscano al Nord appare di difficile accettazione per cause molteplici, storiche, economico-sociali, politiche e culturali, ma soprattutto linguistiche, tanto più in questo particolare settore lessicale per l'affermazione consolidata di un diverso uso regionale o locale; e, a maggior ragione, se si pensa che in questo tempo l'agricoltura è particolarmente sviluppata al Nord d'Italia per la concomitante promozione in atto, politica e culturale.

Al Nord l'affermazione d'una lingua settentrionale, quando non anche locale, ha profonde radici in ragioni sociali ed economiche strettamente saldate all'economia agricola ed a quella di mercato tipiche del Nord-Italia, com'è dimostrato da altre numerose opere esistenti al Nord in questo campo tutte connotate sull'uso italianizzato della lingua locale. Si veda ad esempio l'opera di Iacobus Stainer, la *Patria del Friuli restaurata*¹⁸, in cui compaiono numerosi termini friulani italianizzati quali: *pradi*, *cavedali*, *biave*, per *prati*, *alari*, *biade*; e voci tronche: *ligar*, *spedrar*, *coltar*, *graprar*, ecc., per: *legare*, *liberar dalle pietre*, *conciare*, *erpicare*.

I letterati, invece, operano vari tipi d'operazione linguistica per quanto riguarda il lessico agricolo. I più rimangono ancorati a quello letterario-latineggiante, oppure, se attingono a quello in uso, seguono varie vie. Alcuni, i pavani per esempio, si oppongono al processo d'italianizzazione usando la lingua locale secondo gli schemi letterari e facendo ricerca d'archivio; altri ancora, attingono alla lingua locale italianizzandola, oppure fanno cosciente operazione letteraria secondo chiari principi linguistici. Così abbiamo un autore di ricca cultura classica che scrive in «*lingua Lombarda*»¹⁹, come Agostino Gallo. Egli compone ben quattro diversi volumi sull'Agricoltura, continuamente ampliando il tema e modificando il testo. L'opera del Gallo si pone, considerata dal punto di vista storico-politico, come la necessaria risposta alle nuove esigenze

¹⁸ IACOBUS STAINER, *Patria del Friuli restaurata*, Venezia 1595.

¹⁹ La definizione è del Gallo. Nella sua prima e fondamentale edizione delle 10G, a p. 7, nei *Protesti dell'Autore* scrive «a quei dotti [...] che non le sprezzino per essere di basso stile, e in lingua Lombarda».

politico-sociali. Non meraviglia perciò che il grande successo e la diffusione dell'opera fossero dovuti in buona parte anche all'uso del *basso stile*; e lo stile *umile* del Gallo è fondato su quella che egli chiama «*lingua Lombarda*».

Un esame corretto del lessico deve seguire il metodo del confronto delle edizioni suggerito dal Gallo stesso, quando afferma d'aver sottoposto l'opera a miglioramenti, per considerare l'esito finale di questa operazione, e per verificare se i miglioramenti sono, come è stato detto²⁰, di natura linguistica, oppure, come a noi sembra, di natura sostanzialmente retorico-letteraria e storica, e solo in un secondo momento linguistica.

Sappiamo che le varie redazioni delle *Giornate dell'Agricoltura* sono tutte edite sotto la diretta sorveglianza dell'Autore, ma per poter attuare un confronto linguistico fra le varie edizioni dell'opera il primo problema che doveva essere risolto riguardava l'effettivo numero delle edizioni curate dall'Autore. In sostanza si tratta di un problema filologico, né è il solo. È stato necessario studiare anche i rapporti esistenti fra stile e registro linguistico, perché non è lecito confondere i problemi letterari con quelli linguistici, né è possibile estrapolare da un testo una questione specifica, nel nostro caso quella linguistica e lessicale, senza aver risolto le questioni generali dalle quali essa dipende. Vediamole brevemente.

A differenza di quanto si è affermato sinora, numerosi elementi mi hanno permesso di determinare che le edizioni non sono tre, ma quattro, e, pur rimandando alla trattazione specifica per l'analisi documentata degli elementi che hanno portato a questa conclusione, pure deve esser detto che alcuni d'essi sono fondamentali. Si tratta dell'espressa volontà del Gallo, che risolve ogni dubbio, e di vari altri particolari del testo stesso, che servono ad evidenziare la cura del Gallo letterato a far corrispondere e concordare gli stili: quello delle nuove 7G con quello delle precedenti 13G, e a far corrispondere lo stile al contenuto con una preoccupazione costante tutta di natura retorico-letteraria. Così quando il Gallo opererà la somma delle *Giornate* nelle definitive 20G farà anche cambiamenti e aggiunte ai testi precedenti.

Che il bresciano Agostino Gallo sia anche, e soprattutto, un letterato è un altro fatto che è d'estrema importanza determinare, prima d'esaminare il suo registro linguistico, perché se la lingua di generici scritti riguardanti l'agricoltura potrebbe essere grezzo riflesso della lingua locale

²⁰ F. PIRRO, *Il lessico delle Giornate di Agricoltura di Agostino Gallo*, in L.N. vol. XXX fasc. I, marzo 1969, pp. 2.

avente un indubbio valore storico, si veda ad esempio il citato Stainer, ma scarso rilievo critico nella storia della questione della lingua, quella di un letterato, invece, è sempre indice di una scelta ragionata, spesso anche motivata, e, qualsiasi essa sia, è di sicuro interesse nell'ambito dei vari indirizzi linguistici del tempo, sia che ad essi s'allinei, sia ne diverga.

Agostino Gallo era un letterato?

Che ai suoi tempi il Gallo fosse, e fosse considerato, innanzitutto un letterato non può essere messo in dubbio.

Lo affermano i suoi contemporanei, lo confermano le sue opere. Giovan Battista da Romano dichiara: «[...]voi dotto[...] siete, havendo[...] i studi delle buone lettere» (20G 409), e un letterato noto e celebrato come il Lollo, fiorentino di nascita e ferrarese d'adozione, stima a tal punto l'autorità del Gallo letterato da mandargli in lettura le sue opere: «Faccio fine, pregandovi, a veder volentieri questa rozza mia pastorella, la quale in mio nome humilmente viene a farvi riverenza[...]» (13G 350).

E che il Gallo sia stato un letterato è confermato da vari elementi interni alle sue opere.

Il letterato si rivela, per esempio, nella scelta dei vari argomenti trattati per i quali attinge al De Crescenzo; e nella struttura dell'opera, che è divisa in Giornate e in Dialoghi, con una Cornice sempre meglio ornata di boccacciana memoria, nei vari ornamenti retorici e letterari che l'adornano, nei fini programmati, nella evidente opera di lima.

Per quanto riguarda la specifica conoscenza degli Autori possiamo notare sia l'uso sia la citazione.

Frequenti inserti e calchi dalle opere dei classici della letteratura latina e italiana non appesantiscono l'opera, non solo perché non ne è segnalata la provenienza conformemente alle necessità dello stile umile, ma perché, divenute usocapioni, fanno parte del bagaglio umano e personale di Agostino Gallo. Egli inoltre, nell'impianto generale della sua opera, che ha dichiarati fini pratici (insegnare l'agricoltura), pedagogici (formare il perfetto Agricoltore padre di famiglia), e morali (indicare la via per *gire al Cielo*), denuncia di conoscere sia la letteratura classica sia quella contemporanea sui vari temi trattati. Spesso, quando non si tratta d'usocapione, la formula usata è quella del confronto retorico con il testo noto. Ma numerose opere vengono denunciate dall'autore stesso. Ad esempio, egli stesso c'informa che sul suo scrittoio c'era la dotta nota lettera (20G 416) *la quale lauda la Villa e l'Agricoltura*, di Alberto Lollo ad Ercole Perinato²¹.

²¹ ALBERTO LOLLIO, *A. M. Ercole Perinato, Della Villa Lolliana. A' XXI d'Outobre.*

Il confronto da me condotto fra le due diverse opere ce ne dà la conferma. Dal confronto, di cui ora ometto i particolari, possiamo estrapolare interessanti coincidenze che non solo dimostrano la dichiarata e reiterata lettura della lettera «*tante, e tante volte con gran diligentia letta[...] per scoprirmisi ogn'hora più bella*» (20G 416), ma anche divergenze e opposizioni metodologiche tutte attestanti l'autonomia letteraria del Gallo.

Inoltre, fra i libri della sua biblioteca, avremmo potuto rinvenire gli: *Scriptores rei rusticae (Columella, Palladius) cur. Georgius Merula et Franciscus Colucio*, Bruschi, Reggio Emilia 1482, ma anche gli *Scriptores rei rusticae (Columella, Varro, Cato, Palladius) cum excriptionibus et commentariis Philippi Beroaldi*, Bertocchi, Reggio Emilia 1496. E certamente possedeva anche i testi della letteratura classica di [...] *Magone, Varrone[...] Virgilio, Columella, Palladio, Costantino, Crescenzo, e altri Autori*. Ma egli afferma che (20G XX 391) *la coltivazione moderna di questi paesi è molto lontana da i famosi Autori di quei tempi* ed egli invece scrive cose assai che non si trovano ne gli Autori antichi (10G e 13G 2 nei *Protesti*) perché l'unico criterio di base della sua opera sono le *moderne inventioni, le vive ragioni* e la *moderna esperienza* perché il fine è quello dell'*utile*, «*per giovare a tutti coloro che si vorran servire di questa mia opera*» (20G 1). Già questi fini pratici possono essere considerati un'innovazione nel mondo letterario classicheggiante, della quale l'Autore è cosciente, perché *usus et experientia* non erano propri dell'opera letteraria, ma erano, invece, propri delle scienze ed anche della classe dei nobili bresciani e veneti.

Ai fini pratici devono esser aggiunti quelli morali e religiosi, questi ultimi del tutto inconsueti, sia in opere pratiche sia in opere letterarie (né le *Giornate* del Gallo possono essere annoverate fra le opere religiose!). È indubbio che, con essi il Gallo intendeva elevare il proprio stile, ma lo fece anche al di là dei comuni usi retorici, in modo chiaro e lampante, ponendosi, per ciò che riguarda questo preciso punto, come un innovatore, non solo in opposizione ai classici, ma anche creando imbarazzo fra i contemporanei, e fra i suoi traduttori²².

MDXLIII; in: *Lettere di diversi Autori eccellenti*. In Venetia appresso Giordano Ziletti, MDLVI, pp. 570-602.

²² Nella sua relazione il Tenenti ha ben evidenziato, per esempio, il rifiuto di François de Belleforest, il noto traduttore francese delle *Giornate* del Gallo, a rendere fedelmente vari punti del testo. Il fatto, secondo noi, deve essere interpretato anche come il rifiuto del Belleforest a scostarsi dalla tradizione della retorica classica, la quale considerava sconveniente per un'opera letteraria entrare in simili particolari, sicché proprio e soltanto su questi punti considerati devianti, la sua traduzione è infedele.

LA FALCIATA ('ANDANA')

MAHD (SCHWADEN) - ANDAIN

ALF 40 - Bloch L - Brun 39

SO.11 = 35.7 = 0

Legende:

Die Exploratoren haben das mehrdeutige Stichwort erklärt oder haben sich von den Sujets die genaue Bedeutung der Antwort angeben lassen. Die in die Karte eingesetzten Wörter entsprechen gewöhnlich der Bedeutung "Streifen gemähten Grases" (striscia lunga d'erba falciata). Sie bezeichnen öfter zugleich den abgemähten Streifen zwischen zwei Schwaden (spazio tra due strisce falciate dove cammina il falciatore), seltener den einzelnen Sensenhub, resp das Gras, das man mit einem Mähmäh (colpo di falce, l'erba che si taglia con un colpo di falce). Das erstere ist belegt für T. 110, 22, 29, 31, 32, 35, 52, 170, 193, 234, 243, 254, 289, 312, 313, 325, 316, 317, 318, 323, 325, 327, 333, 337, 341, 343, 357, 373, 442, 511, das letztere für T. 17, 25, 51, 372, 374, 381, 446. Vgl. im übrigen die Zusammenstellungen in der Legende. In Südtalien beziehen sich die angegebenen Wörter z. T. auf das Mahen mit der Sichel. Der Typus 'antu' ist in Südtalien und Sizilien in verschiedenen andern Bedeutungen belegt, nämlich "Streifen gemähten Getreides" (708, 712 & 727 andä), "Streifen eines zu bearbeitenden oder zu mähenden Feldes" (729 andä), "Seil eines Feldes wie gearbeitet wird, Ort bis zu dem man mit der Arbeit gelangt ist" (721 & 736 andä, 761 antu, 821 & 825 antu), "Schmittentrupp" (729 ant), 785 anta). Vgl. auch 726 andä = Vorarbeiter eines Schmittentrupps, 717 andä = 963 su dentadä.

Der abgemähte Streifen zwischen zwei Schwaden (lo spazio tra due strisce d'erba falciata) (den u sikh 324 l'antón, agnons, kwatri ent-, ant- 192 la plän 332 l'andana 172 la via 340 al wër 220 l'kampäd 512 la passada 250 l'antü 525 la passada 502 l'aldän 603 la passada

Der Sensenhub, das mit einem Sensenhub gemähte Gras (la falciata)

| | |
|-----------------|-------------------------|
| 1 na fälzän | 250 na fälz, randzä |
| 19 la stöfjüla | 252 na randzäda |
| 41 una fälzandä | 254 la hranzäda |
| 62 na fälzandän | 255 na randzäda |
| 44 la fälzandä | 270 (dä) na frä |
| 45 al stöfjü | 271 na fälzä |
| 50 randzäda | 272 la fälzäda |
| 52 una fälzandä | 273 (dä) gij kul da frä |
| 53 la fälzäda | una randzäda |
| 54 la stälzäda | 281 üno zög |
| 51 una seghäda | 286 na randzäda |
| 129 na sü | 288 na fräda |
| 115 na zögatsä | 307 na spwäda |
| 12 ina randzä | 310 spwäda |
| 139 una randzä | 313 un zögärs |
| 149 una randzä | 315 g zögärs |
| 152 la däl | 319 una fälzäda |
| 153 la layä | 322 na fälzäda |
| 159 üno frä | 326 na stälzäda |
| 177 una frä | 330 na fälzäda |
| 203 una fälzäda | 331 na fälzäda |
| 216 üno fälzäda | 337 üna stälzäda |

Einzelbemerkungen

2 pl a lasä länlar camü - er hat nicht sauber gemäht

25 rät camüf - eine Mäh als Zugang mäh. Dazu ist der Besitzer einer Wiese verpflichtet, wenn sein Nachbar nicht auf einem andern Wege zu der Wiese gelangen kann.

24 Suj. ist der Bedeutung des Wortes nicht sicher.

31 una mdäukäda - das mit einem Sichelhub gemähte Gras

85, 87, 193, 194 Man mäht gewöhnlich mit der Sichel

22 dä na düpia - am Ende der Wiese umkehren und eine zweite

26 Auch - langer Häufen zusammengekehrtes Heu. (Mäh schneiden

29 Suj. gibt eine zutreffende Definition.

328 Man unterscheidet: spä a spä a seä a grümpä, letzteres wenn man nicht Schwaden, sondern kleine Häufen macht.

429 g fäna ä lundgij 3.

550 kj frullandä'la lerga!

344 kwänte vänt e falto - wie viele Schwaden hast du gemacht?

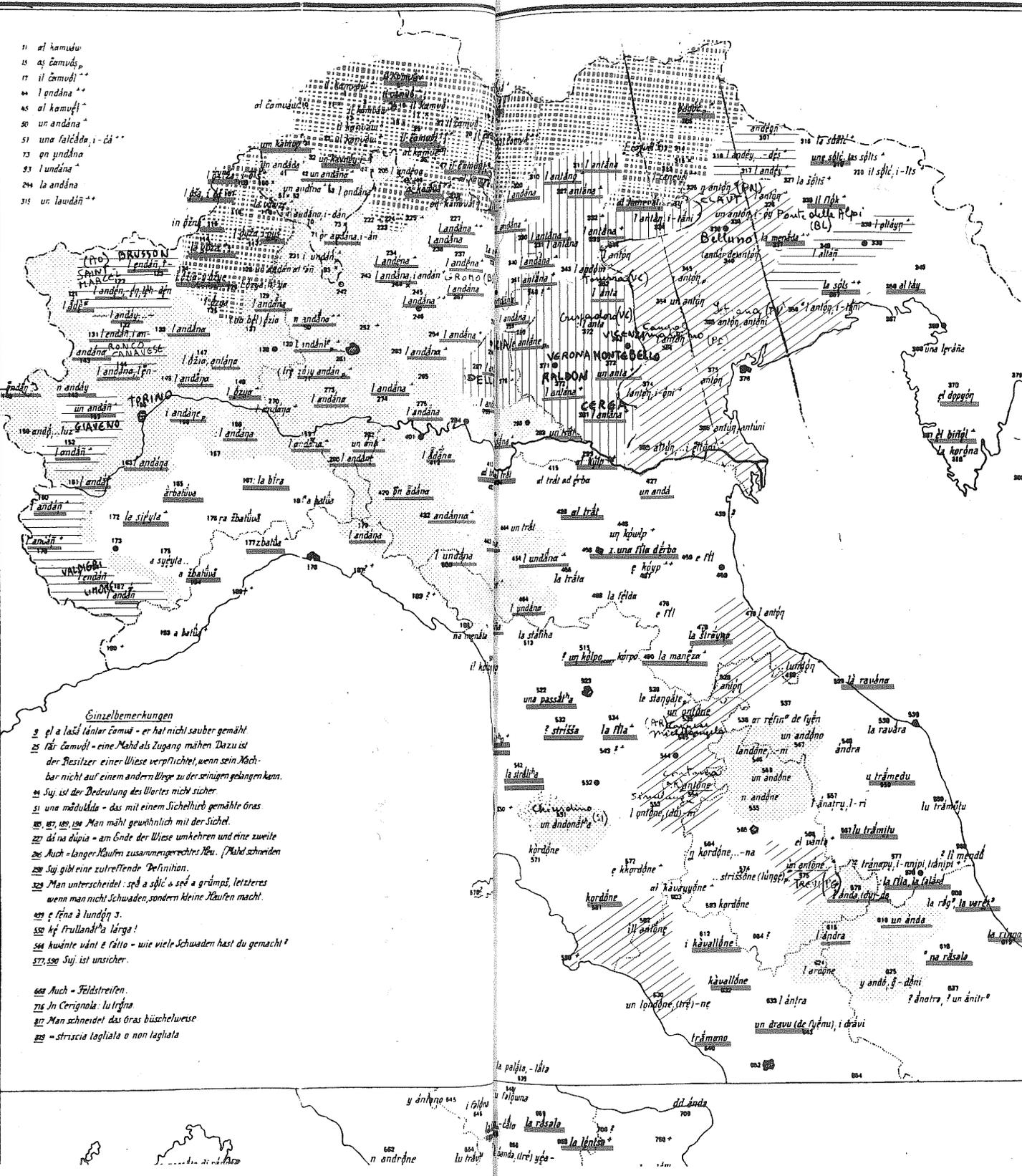
577, 590 Suj. ist unsicher.

668 Auch = Feldstreifen.

716 In Cerrignola: lu tragna

817 Man schneidet das Gras büschelweise

895 = striscia tagliata o non tagliata



LEGENDA

- antana [diagonal lines]
- andana [dots]
- antón [horizontal lines]
- endañ [vertical lines]
- altri [cross-hatch]

In conclusione, nell'opera del Gallo letterato troviamo la conoscenza della tradizione classica, ma rinnovata con l'inserimento di vari elementi, primo fra gli altri l'accentuazione dei fini pratici che vengono innalzati al bene morale e religioso.

Il Gallo è convinto, ma a norma di retorica lo fa dire ad altri, d'aver affrontato, trattando d'Agricoltura com'egli fece, un genere stilistico-letterario originale perché di *Lettre sol, d'Armi e d'Amori; d'Agricoltura alcun più non ragiona* (10G 202^v), ed anche il continuo lavoro d'ampliamento e di lima, al quale il Gallo sottopose per anni la sua opera, tutto dimostra le sue ambizioni letterarie.

All'innalzamento dei fini dell'opera non poteva non corrispondere un cambiamento espressivo. Si è generalmente parlato d'un *miglioramento* del registro lessicale per «*il desiderio dello scrittore di raggiungere un modello di lingua corretta*»²³, si dimostra trattarsi d'un miglioramento, ma dello stile, e ad esso, naturalmente, l'espressione linguistica deve essere coordinata, secondo precise e conosciute norme retoriche.

Perciò è stato necessario distinguere le questioni di natura letteraria da quelle di natura esclusivamente linguistica, estrapolando innanzitutto quelle retorico-letterarie che, mai individuate²⁴, potrebbero intorpidire l'analisi linguistico-lessicale e fuorviarne di conseguenza le conclusioni, impedendo la collocazione dell'opera di Agostino Gallo al posto che le spetta nella storia della lingua. Si sono analizzate, brevemente, le principali caratteristiche letterarie delle *Giornate* operando utili distinzioni.

Alcune peculiarità del testo sono ferme e definitive: argomento, struttura, metodo, dalla prima all'ultima edizione.

Le varie edizioni aggiungono temi, ma l'argomento è sempre l'Agricoltura. L'opera è strutturata in *Giornate*, con interlocutori che si esprimono in dialogo, e neppure varia il metodo, che è, e rimarrà sempre, la vera esperienza, mediata attraverso la chiarezza linguistica.

Nelle successive edizioni però questi elementi vengono sottoposti a miglioramento o ad ampliamento. Si è detto che vengono aumentati gli argomenti dell'Agricoltura, ed anche il numero delle «*Lettere dell'Autore a' gli Amici, et de gli Amici a' lui intorno all'Agricoltura, e ai diletta della Villa*», aggiunte fin dalla prima edizione alle *Giornate*, è portato a 13.

Da me considerate una continuazione del dialogo, sono realmente, nel tempo e nello spazio, un dialogo a distanza fra gli Amici e il Gallo, che d'esse si serve, così come dei Proemi, per esporre programmi e idee, in un tomo che la forma epistolare permette sia più elevato.

²³ PIRRO, *op. cit.*, p. 2.

²⁴ Si veda la precedente analisi sul lessico del Gallo, *op. cit.* (1969).

Vengono migliorati gli esordi e la cornice.

I fini sono innalzati, e, all'utile e al vero, s'aggiunge la sottolineatura dell'*honestum* mediante l'allegoria.

Nell'opera, che il Gallo dichiara scritta per tutti, e non più soltanto per i bresciani, e che egli dedica non più a Brescia soltanto, ma ad un Principe, dev'essere attenuato il tono rustico dello stile, per esempio attenuando i giudizi negativi. Così, dopo la prima edizione, varie spontanee coloriture lessicali popolari, o frasi idiomatiche gergali che li esprimevano, usate col preciso intento di sdrammatizzare il giudizio con la spontaneità dell'espressione, scompaiono perché fuori dell'area settentrionale non sarebbero state capite appieno.

Scompare, per esempio, il negativo *fusara* (10G I 19^v) sostituito da *co-succia* (13G I 13) e fra le frasi idiomatiche gergali non ritroviamo più *gittat[r] la patientia in uno pozzo* (10G I 21)²⁵. In alcuni luoghi il giudizio: *sono pazzi...* (10G I 21) è sostituito con *malavveduti* (13G I 16) ecc.

Inoltre, l'utile è unito al *delectabile*. Così la serietà del ragionamento viene convalidata non tanto con l'autorità della citazione classica, ma anche, e piuttosto, con la citazione paremiologica o con la sentenza epifonematica²⁶, e, per finir l'opera, alle frasi dotte o alla citazione di

²⁵ La frase, in 10G I 16: > *non so poi qual si modesto huomo, che non gittasse la patientia in uno pozzo[...]* < viene corretta, in 13G I 16, in: < [...]*non è si modesto huomo, che finalmente non perdesse la patientia[...]* >. E questa forma rimane invariata anche in 20G I 14. L'espressione popolaristica, pur classica, calcò di: [...]*jaeque est enim ac si in puteum conicias*, se ben s'adattava ai personaggi petroniani, certo non era opportuna riferita ai nobili agricoltori amici del Gallo che con Seleuco non avevano nulla in comune. Qui è ben evidente che il Gallo sacrifica, al miglioramento dello stile, e all'opportunità, una tessera di cultura letteraria propria dello stile più basso, che predilige l'immagine corposa e metaforica.

²⁶ Estrapoliamo alcuni esempi fra i

«PROVERBI», «DETTI NOTANDI», e le «SENTENZE EPIFONEMATICHE»

Detto notando

Felice quella possessione, che è coltivata da lavoratori nati in lei; perciò che l'amano come sua, e conoscono benissimo di luogo in luogo la natura di quei terreni. (20G I 15).

Le cose che bisognano per coltivar ben la terra. (Sentenza epif.)

A lavorare bene la terra, vi bisognano tre cose. L'huomo di giudizio, i buoi a proposito, e l'aratro ben'ordinato (20G I 22).

Proverbio

Come ben si dice per proverbio. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. (20G I 5).

Quanto danno fa al campo la troppa acqua.

...dando ad ogni campo quell'acqua, che vi conviene, egli l'accetta sempre per buona

versi d'autore il Gallo preferisce inserire consigli e utili ricette col preciso scopo di *poter' honorare gli amici*²⁷. Ricette, sentenze, correzioni sono pur sempre relative allo stile *umile*; vi sono altre caratteristiche, invece, o potenziate o aggiunte, che non sono strettamente pertinenti allo stile *umile*.

Secondo i più alti fini della retorica classica, il nostro Autore è convinto che l'utilità di un'opera letteraria non possa essere ristretta al bene reale e morale di un individuo soltanto, ma deve essere volta anche al bene economico e sociale della patria intera. (Brescia e i Bresciani nella prima edizione, tutta l'Italia nelle successive). E non è tutto.

Secondo il Gallo l'autore deve additare anche fini morali e religiosi, quelli stessi che imbarazzarono il Belleforest, suo traduttore, che li considererà estranei alle corrette norme letterarie e retoriche.

madre; ma quanto più la tien'addosso, tanto maggiormente la prova per pessima madrigna. (20G I 7).

Proverbio

Un sol'huomo no, ma tutti gli huomini sì, sann'ogni cosa. (20G I 11).

²⁷ Ecco ciò che ognuno dovrebbe aver sempre in casa secondo il Gallo:

Che si tengano buoni vini

Poi sta bene l'haver in casa d'ogni tempo buoni vini, bianchi, rossi, grandi, mediocri, piccioli, piccanti, saporiti, dolci, et anco delle vernaccie nuove perfette, e delle vecchie rincapellate. (20G XX 396).

Altre cose assai, che si habbino in casa.

Ancora è bene a star fornito di zucchero, di mele [miele], di oglio, di sale e di buon'aceto; perciòché con queste cinque cose, può commodarne molte, che si mangiano, e condirne assai, che si conservano. Havendo non meno buon'agresto, vin cotto, sapore di buona uva, il quale sia alquanto duro, e non liquido.

Parimenti si stia sempre ben guarnito di pepe, spetie, garofani, cannella, giengero, uva passa, zibibo, brogne, marene, cappari, pistacchi, mandole, avellane, noci, olive, castagne, composta di peri, o di pomi rugginenti garbi d'ogni tempo. (20G XX 396-397).

RICETTE O «AVISI INTORNO ALLA ECONOMICA» (20G XX 396)

Per fare buona composta da ogni tempo

GIO. BAT. Si pigliano peri di spina spiccati per Luna vecchia non molto maturi, e in tempo asciutto, e si pongono interi, e netti d'ogni difetto, nei vasi con tanto aceto, che soprabondi; e coperti benissimo si tengono in luogo fresco. I quali si compostano tagliati per lungo in dui pezzi, e mondati di scorza, e di dentro, si mettono nella caldaia con tanto aceto, e mele, o vin cotto che basti, e si fanno bollire, fin che sono cotti, ma non troppo; e dappoi si pongono con la medesima conserva, ma salati, e conci con garofani pesti, o altre buone spetiarie. Et quel medesimo dico nel fare quella de' pomi rugginenti, o d'altra sorte dura. Et come questa è finita, se ne puo fare dell'altra, che si conserva almeno per dui mesi. (20G XX 397).

Tuttavia, anche se gli argomenti aggiunti vengono utilizzati con fini morali e religiosi ben precisi per innalzare il tono dell'opera, e le 13, 7, 20 G attuano un programma di nobilitazione del testo, il Gallo, anche dopo le varie messe a punto, ribadisce spesso, nelle *lettere*, che lo stile impiegato è il *basso stile* (*questo mio humile[...] e basso[...]*).

Concludendo: è evidente che l'unico stile possibile, ed effettivamente usato, per queste *Giornate* legate all'esperienza, è quello *basso* che possiamo riconoscere da numerosi particolari: negli argomenti trattati, nella struttura del periodo, nelle citazioni paremiologiche, nelle ricette sul come «conciare vari cibi».

Eliminati i problemi circa una presunta evoluzione linguistica delle opere del Gallo, che si rivela essere, invece, una maturazione di natura stilistico-letteraria, possiamo esaminare il suo idioletto. Si può affermare che esso, dalle 10 alle 20G, è sempre chiaramente «*lombardo*» come dichiara il Gallo, o *setentrionale*. Ciò emerge con chiarezza da numerosi elementi linguistici, ma qui ne considereremo uno in particolare. Analizziamo, dunque, la sua terminologia agricola.

Innanzitutto ci pare di poter enucleare dalle opere, ma senza rigidi confini tra una sezione e l'altra:

- I) un nutrito gruppo di voci d'ampissima diffusione che potremmo definire panitaliana;
- II) termini dialettali che compaiono oltreché in zone dell'Alta Italia anche in altre regioni italiane, ma non in Toscana, e sono usati dal Gallo, ovviamente italianizzati nella forma;
- III) termini tipici della Lombardia o in senso ampio del Veneto;
- IV) termini locali, italianizzati, propri dell'area bresciana.

Mancano, in sostanza, ciò deve essere sottolineato, anche i veri toscanismi in uso.

I. Per quanto riguarda il primo nutrito gruppo di voci di ampissima diffusione, che noi definiamo panitaliana, si deve osservare che, naturalmente, tutta l'opera del Gallo è intessuta con voci proprie dell'uso comune italiano.

Nell'ambito del lessico agricolo sono, per esempio, i termini di *colle*, *campo*, *letamaio* e *letame*, *sterco*; *solco* e *canale*; e fra gli attrezzi agricoli: *aratro*, *botte*, *pala*, *vanga*, *zappa*.

Appartengono pure all'uso comune termini che indicano cose varie come: *cortile*, *loggia*, *orto*, *peschiera*, *pozzo*, *stalla*, *tetto*, *via*, e poi ancora: *fieno* e *fienile*.

Penso non sia necessario insistere su queste precisazioni lessicali perché è indubbio che nella seconda metà del Cinquecento, a circa un secolo

dalla teorizzazione della *lingua cortigiana* comune e dopo ben quattro secoli di lingua letteraria sempre fondata su rigorosi studi grammaticali e retorici, il fondo linguistico italiano comune è cosciente patrimonio d'ogni letterato. Ferma restando, dunque, la parte comune, sulla quale non è necessario intrattenerci in lunghe analisi, è nostro compito indagare come si distingua al suo interno l'idioletto dell'Autore con l'analisi particolareggiata degli elementi non comuni e caratterizzanti.

II. Iniziamo, per esempio, da quelle voci che, pur non essendo presenti ovunque, pure sono largamente italiane, anche se non sono toscane. Analizziamo perciò quelle che riteniamo significative per qualche motivo, al fine di poter osservare da quali zone linguistiche il Gallo attinge, coscientemente, il suo lessico.

Perciò la prima voce che estrapoleremo per l'analisi particolareggiata sarà proprio la prima voce del glossario del Gallo stesso. Il motivo della nostra scelta è chiaro. Si può vagliare criticamente una voce che sappiamo esser stata sottoposta ad evidente e cosciente vaglio critico-linguistico dallo stesso autore che l'ha usata per connotare il suo testo, pur conoscendo altre voci, e pur sapendo che ad alcuni avrebbe potuto essere sconosciuta o poco nota. Si tratta, per esempio, di *ara*.

Ara è la prima voce proposta dal Gallo nella sua *Tavola de' vocaboli che potrebbero essere oscuri ad alcuni*, ed è definita «...la piazza dove si fan fuori i grani dalle paglie».

Nel bresciano detta *curt* o *èra* (detta *èra* generalmente anche in tutta la Lombardia), la forma usata dal Gallo: *ara*, è voce veneta ben diffusa perché si estende oltre il Veneto, ed oltre il Po, fino a La Spezia e Castelnuovo di Magra, ma anche in Emilia Romagna, e poi nel sud, ove è forma diffusa che contende molto autorevolmente il primato alla forma toscana di *aia*, ed è comune dalle Marche in giù (Cfr. AIS tav. 1468).

La diffusione della voce è legata, ovviamente, all'originario termine latino di *ārea* che ha avuto vari esiti nelle diverse aree linguistiche italiane (*aria*, *aira*, *iera*, *aire*, *iral*, ecc. cfr. AIS tav. cit.). Ma si vede che il Gallo rifiuta il termine bresciano, *corte*, come voce eccessivamente municipale; evita accuratamente la voce toscana di *aia*, non meno ristretta e municipale. Egli sceglie la voce settentrionale prevalentemente veneto-emiliana di *ara*, preferendola a *era* di Piemonte e Lombardia, non solo perché è ben diffusa in area settentrionale, pur con minor intensità di *era*, ma anche perché risulta nettamente vincente, con possibilità d'esser intesa da tutti con l'aggiunta spiegazione del Gallo, se si considera anche la sua vasta diffusione nel sud d'Italia. Infatti *ara* è voce non esclusivamente settentrionale, che può ben essere definita panitaliana, e che il Gallo spiega forse perché variamente attestata nella sua zona linguistica, ed an-

che perché del tutto estranea all'isola linguistica toscana.

Il Gallo utilizza numerose altre voci che, in origine, sono proprie più d'una regione che di altre, ma che, pur in modo saltuario, sono attestate e presenti un po' dovunque: così *graspo* con il significato di *grappolo*, *osso* nel significato del toscano *nòcciolo*. Ma anche *pampano* voce regionale veneta, è preferita a *foglia di vite* dell'uso lombardo, non solo perché la voce veneta, che coincide con quella toscana, è compresa in tutte le altre parti d'Italia, ma anche perché il termine non è vago, come è invece *foglia* che esige una determinazione, mentre *pampano* indica chiaramente la foglia di vite soltanto.

III) Inoltre egli connota la propria opera, s'è detto, usando moltissimi altri termini che sono caratteristici dell'area strettamente bresciana, o veneto-lombarda; ma pure, e più largamente, sono propri dell'area settentrionale. Fra i termini tipici dell'area lombarda, con inclusi alcuni propri esclusivamente del Veneto o della Lombardia, ma per nulla presenti in Toscana, estrapoliamo a caso fra nomi, aggettivi e verbi. Per esempio: *càneva*, che, come spiega il Gallo nella sua *Tavola de' vocaboli che potrebbero essere oscuri ad alcuni*, è detta da molti *cantina*, è voce diffusa soprattutto nel Veneto, ma non è ignota in Piemonte e in Liguria.

Anche *dugo* è termine tipicamente settentrionale. È il *gufo*; detto *dugo* in veneto, *dug* in friulano, *diugo* in lombardo, *dügu* in genovese, *duc* in piemontese, è tanto vicino al provenzale (> francese *grand duc*) e al catalano *duc*. Si tratta di voce molto discussa dagli etimologisti, che serve al Gallo, con l'aggettivo derivato *dugelino*, per connotare il lessico nell'area settentrionale.

Come altri aggettivi derivati dal nome d'un animale²⁸ (si pensi a *corvino*) anche *dugelino* allude al colore delle penne dell'uccello, e si tratta naturalmente d'una varietà di grigio-rossiccio per la quale ci dà anche una spiegazione. Poiché il colore *dugelino* è riferito alle *varie sorti de i mantelli delle mule* (20G XIV 285), *animali necessari all'agricoltura*, esso sarebbe il frutto dell'incrocio fra il color *baio* della cavalla ed il *griso* (o *bigio* o *beretino*, i sinonimi sono forniti dal Gallo) dell'asino. Si noti la loro successione. La forma usata: *griso* è quella veneto-bresciana, *bigio* è forma toscana, *beretino*, forma diffusa, è un arabismo²⁹.

Un altro aggettivo usato frequentemente è *garbo*. Al latinismo bresciana-

²⁸ Per un'esemplificazione cfr. M.P. MOSSI, *Una particolare categoria di zootoponiemi dall'analisi d'un oronimo del Pavese*, in AAA, LXXXI (1987) pp. 405-412.

²⁹ Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1988, pp. 31 e 202.

no *agro*, il Gallo preferisce la voce d'area veneta *garbo*. Essa ha una buona diffusione in area settentrionale, ma non come *agro* che, con *amaro*, è presente un po' dovunque sia in Toscana, sia nel resto d'Italia e nelle isole. È evidente che il Gallo li rifiuta connotando, una volta di più, la sua scelta in area esclusivamente settentrionale.

Inoltre egli usa *guscia* per *buccia*, *incalmare* per *innestare*, e *leda* e *ledoso* per *fango* e *fangoso*, e con *lora* indica la *pevera*, o *imbottatoio*, o anche l'*imbuto*, spiegando così nella sua *Tavola*: «è quel vaso che si pone sopra i vasselli, per lo quale passa il vin che vi entra».

Altre voci settentrionali, di origine bresciana, ma non sconosciute anche altrove nel Nord-Italia, sono *oppio* o *opolo*, che indica l'*acero campestre*, detto in Toscana, ma erroneamente, *pioppo* e poi, *provanare* per *propagginare*; fra gli attrezzi necessari per l'agricoltura il *podetto*, detto altrove, precisa il Gallo, *pennato* o *roncola*, che ha una larga intelligibilità nell'area settentrionale, e fra le erbe dell'orto il *rovaiotto* o *biso* o *pisello*. Come nei casi citati molto spesso l'Autore dà le varianti sinonimiche regionali all'interno dell'opera, pur usando sempre il termine settentrionale. Fra gli animali annotiamo il *saiotto*, e il suo diminutivo, il *saiottino*, per *cavalletta* o *grillo*.

IV) I termini locali italianizzati, propri dell'area bresciana, sono vari. Si tratta di termini relativi all'Agricoltura: nomi di piante, o di parti d'esse, di fiori o di parte del fiore, frutti; per esempio *botola* per *boccio* o *bottone*, *maiolo* per *fragole* (*maiolo* o *fraghe*, scrive il Gallo) e *niferi* per *carote*; come per *maiolo* anche per *niferi* l'Autore fornisce il geosinonimo necessario. Il *tralcio* è sempre chiamato *madero*. Oppure si tratta di termini relativi agli strumenti necessari per fare agricoltura in uso nel bresciano.

Per esempio: sono voci originariamente bresciane sia la *benaccia* sia la *brenta* che indicano due diversi tipi di contenitori. Il primo (di cui Gallo fornisce il disegno) è una *bigoncia* che nel suo glossario definisce «*quella, con la quale si conducono le uve ne i tinacci*» e che viene colmata e trainata con carri, mentre la *brenta* è un contenitore a *gerla*, che fornisce anche una precisa misura, e serve per trasportare carichi a spalla d'uomo, ove non possono arrivare i carri: anche di questo attrezzo il Gallo fornisce il disegno, come dei vari tipi di *vezze*, o *botti*.

Anche *colla* è termine bresciano, e nella spiegazione del Gallo è «*quella terra arata fra duoi solchi maestrali, detta d'altri vaneza o porca*», e che nel testo serve anche per indicare le *aiuole*.

Fra gli strumenti necessari all'Agricoltura segnaliamo la *fiocca* o *fioca*, voce bresciana che indica la *falce messoria* o *falcetto*. Viene usato anche *fiocchello*.

Con queste voci il Gallo caratterizza il suo stile umile. Ci dà la spiegazione del geosinonimo bresciano mediante il più diffuso termine largamente settentrionale di *messora*, ma anche con l'alternativa toscana di *falce* e *falcino*. Tralascia invece gli altri geosinonimi regionali settentrionali: i veneti *sezola* (AIS, VII, 1405, PP. 362 Crespadoro di Vicenza, 363 Vicenza, 359 Ruda di Udine, ecc.), *falcola* (PP. 330 Mortaso di Trento, ma anche 209 Isolaccia di Val di Dentro in provincia di Sondrio) e *seghetto*, pure attestato un po' dovunque (cfr. per es. P. 381 a Cerea di Verona, ecc.).

Il Gallo descrive così l'arnese più piccolo nel suo breve lessico: «*Il fiocchello è simile alla fiocca o messoria con la quale si tagliano le biade, detta altrove* (in Toscana e, con varianti, nell'Italia meridionale) *falce e falcino*».

Troviamo i due strumenti anche nelle tavole dei disegni fra il *roncone* e la *falce*, con la scritta: «*fioca da tagliar biade, e fiocchello da tagliar l'erba*» (20G 438).

Numerosissime altre voci potrebbero essere citate per ognuna di queste sezioni lessicali. Quelle riportate sono solo alcune fra le caratteristiche che costellano le pagine delle *Giornate*, ma che non figurano, anche se non tutte, nei dizionari specifici o in quelli regionali dialettali.

E per finire, forse il lettore degli *Atti* potrà essere interessato all'analisi del nome dell'attrezzo agricolo che è stato scelto come simbolo di questo Convegno nella illustrazione fornitaci dal Gallo stesso: il *Ritolo grande* e i *Ritoletti quattro*.

Sono 'strumenti' da museo etnografico e che non figurano nei Vocabolari specifici. Venivano usati, generalmente, sull'aia, trainati da cavalli. Il buon Agricoltore, scrive il Gallo, *come [...] taglia le meliche [...] le conduce a casa per farle fuori su l'ara co i ritoli* (20G XVII 334).

Si veda anche la descrizione fornita dal Gallo, allorché raccomanda:

«che ciascun Agricoltore habbia dui ritoli grandi, e di legno greve, accioché possa far ben fuor le biade con un caval per ritolo; ma meglio è il carriolo con quattro ritoli con dui cavalli, per andar più veloci, e tritar fuor più facilmente i grani» (20G X 204; figura 20G 440).

Come si vede dalla figura del Gallo (fig. 1), il *ritolo grande* era uno strumento cilindrico di legno forte e nodoso, ma scavato a sezione stellare di otto punte, che ruotava su un'asse fissata ad una slitta, trainata da un cavallo.

I *quattro ritoletti*, invece, erano posti quasi come ruote ad un'intelaiatura da carro, il *carriolo*, sul quale stava un sedile, piuttosto rozzo ed imbottito in modo primitivo, per il contadino, che guidava la coppia di ca-

valli che li trascinavano sulle biade ammassate nell'ara, per far fuori i grani dalla paglia.

Il sistema di trebbiatura qui descritto dal Gallo è il quarto fra quelli antichi descritti dallo Scheuermeier³⁰.

Vedi ora anche in Giovan Battista Pellegrini, *Terminologia agricola friulana*, cap. V, p. 142, (*op. cit.*), in cui però sono anche riportati, desunti dal White, passi di autori antichi che riguardano la trebbiatura. Per dimostrare che la tecnica è antica estrapoliamo il passo che fa al caso nostro.

«Si veda ad es. Varro», scrive il Pellegrini, RR 1.57.2, «E spicis in area excuti grana (oportet) quod fit alibi iumentis ac tribulo, id fit a tabula lapidibus aut ferro asperata, quae cum imposito auriga aut pondere grandi trahitur iumentis iunctis discutit a spicis grana; aut ex axibus dentatis cum orbiculis, quod vocant plostellum poenicum [...]».

Anche lo Scheuermeier, a p. 130, dà la descrizione del rullo.

«Un massiccio tronco d'albero, quasi sempre quercia, con profonde scanalature, viene rotolato da buoi o cavalli sopra il grano e gli spigoli del rullo fanno uscire i chiechi dalle spighe [...] Talvolta ci possono essere anche due rulli».

Ora si deve aggiungere che il Gallo ci dà notizia, corredata dai bei disegni che riportiamo, dell'uso di quattro rulli o ritoli.

Possiamo annotare che la voce *ritolo* deriva dal bresciano *ridol*, nome equivalente al toscano *Rotolo* e *Ruotolo*, come è scritto nel *Voc. Bresc. Tosc. Alunni*³¹. La voce bresciana deriva da *ridolà*: girare o far girare per terra.

La forma settentrionale è, dunque, un chiaro deverbale: da *rotulare > ridolare (per dissimilazione) > ritolare > ritolo.

Vari altri nomi derivano da questa voce, per esempio, il *ridol del car* o *verricello*; il *ridol del pos* o *timpano* o *cilindro*.

Fra questi derivati possiamo aggiungere anche il *Ritolo* e i *Ritoletti* che possiamo definire con il Gallo: «strumenti dell'Agricoltura che servivano per battere biade e meliche sull'ara».

Il termine toscano *ruotolo*, e l'altro ben noto *rotolo*, deriva invece dal nome: *ruota*.

I Vocabolari italiani ignorano *ritolare*, e non registrano fra i nomi, deverbali di questo tipo. Il passare del tempo porterà dei cambiamenti al termine usato dal Gallo.

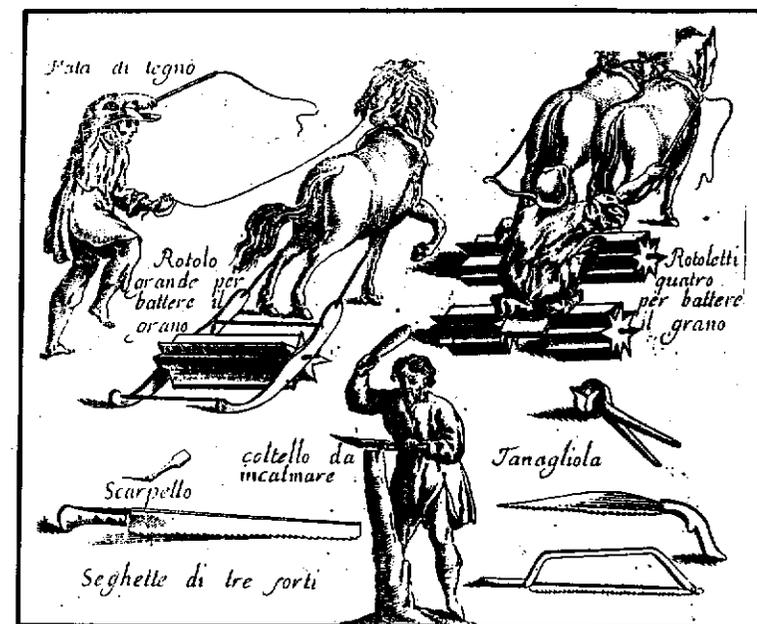
³⁰ P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, a cura di M. DEAN, e G. PEDROCCO, vol. I, Longanesi, Milano 1943, pp. 130-131, «4°. La trebbiatura con cilindro o rullo».

³¹ ALUNNI DEL SEMINARIO, *Vocabolario Bresciano e Toscano*, Pianta, Brescia 1759.

Fig. 1



Fig. 2



Nella fortunata edizione settecentesca de *Le venti Giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, in cui si fanno anche delle aggiunte, quale è quella sul *maiz*, si ripubblicano anche le sue figure, ma con varie modificazioni: per esempio sono riuniti su un'unica tavola gli attrezzi simili, e per quanto riguarda i *Ritoli* possiamo rilevare anche una modificazione lessicale di un certo interesse.

Nel 1775 il *Ritolo* è divenuto, nella stessa Brescia della stamperia Bosini, *Rotolo*, e i *Ritoletti quattro*: *Rotoletti quatro* e in entrambe le didascalie vi è l'aggiunta: *per battere il grano* (figura 2). (Si può scommettere che il Gallo non l'avrebbe approvata non solo perché reputava vago il termine *grano* e *grani* preferendogli *frumento*, nella sua *Tavola* — indice degli argomenti infatti scrive: «*Grano e Grani. Leggi frumenti*», ma anche perché i *grani* di cui parla il Gallo sono quelli contenuti in qualsiasi spiga: dalla melica o miglio, a qualsiasi altro frumento o biada, in senso generico e non determinato).

Se l'edizione del 1775 dimostra che dopo due secoli l'opera del Gallo è ancora insuperata, viva e attuale, su questo suo termine si può annotare, per la storia della lingua, che anche nella città di Brescia si fa sentire l'influenza normalizzatrice dell'azione linguistica e delle proposte lessicali che avevano il loro fulcro nell'Accademia della Crusca, a dispetto delle idee del Gallo che anche con i *Ritoli* voleva connotare la sua lingua in area lombarda e non toscana.

Possiamo osservare, concludendo l'analisi lessicale, che il Gallo connota veramente la propria lingua, com'egli afferma sulla *lingua Lombarda*, ed indica con questa sua definizione una lingua dal sostrato dotto, avente dignità letteraria, piegata alle varie esigenze comunicative dello stile, dalla base largamente italiana, tutta imperniata su un registro linguistico settentrionale e comune, nel quale è inserito l'uso di voci venete e bresciane, alle quali, molto spesso, anche se non sempre, sono accoppiati, per rendere chiaro il significato, altri geosinonimi regionali. Generalmente la scelta del vocabolo d'area settentrionale avviene a favore di quelle voci che siano tali da essere comprese nel resto d'Italia, purché non siano usate solamente in Toscana. Fra i geosinonimi regionali troviamo, è vero, anche l'aggiunta, abbastanza frequente, delle voci toscane, ma quasi ovunque sono utilizzate come geosinonimi (perciò il dato che possiamo ricavarne è molto interessante). È evidente infatti che l'autore le conosce bene perché le riporta con precisione sottolineando il dato: *detto da altri... o detto in Toscana*, ma sempre usandole come geosinonimi esplicativi, e sempre relegandole in posizione secondaria.

Poiché mancano anche i veri toscanismi in uso, che sono sostituiti dal Gallo, in tutte le sue opere, con il termine bresciano italianizzato, si deve

concludere che il progetto linguistico-letterario iniziale del Gallo non ha mai avuto ripensamenti e modifiche e non possono esserci dubbi sulla connotazione generale della sua lingua che rinuncia esplicitamente all'impiego del termine toscano a vantaggio di voci ed espressioni bresciane, o «lombarde» italianizzate.

La maggior parte d'esse erano ben comprese in tutta Italia.

Qualora non lo fossero state? Il Gallo forniva geosinonimi, un glossario, tavole di disegni esplicativi, col preciso intento di favorirne l'apprendimento e la diffusione.

Il che, puntualmente, è avvenuto, come poi si dirà, ma non senza aver fatto prima una precisazione.

Si deve porre in evidenza che in questo lavoro si è usato il termine *lombardo* e *lingua lombarda* con un duplice significato: 1°, storico-filologico e 2°, scientifico-glottologico. Chiariamoli.

In primo luogo la definizione *lingua lombarda* è usata da noi come viene usata dal Gallo, cfr. nota 19, e col significato che aveva nella sua epoca, per indicare una vasta area linguistica settentrionale.

Estrapoliamola dalle descrizioni del Gallo.

Egli parte dalla sua città: *Ella (Brescia) essalta ancho l'Agricoltura assai più d'ogni altra città di Lombardia. Provincia che concorre di esser la meglio intendente* (20G 336), e della quale, in più occasioni, il Gallo dà precisi riferimenti geografici: [...]*Friuli, Trivisano, Padovano, Vicentino, Veronese, e Polesene; e[...] Bresciano, Bergamasco, Cremasco, e altri paesi vicini[...]* (20G VIII 169) *lo stato di Milano* (20G IV 80). Ma le appartengono anche i territori: *di Genova, di Ferrara e di Bologna*, e poi ancora quelli [...]*Genovesi[...] di Venezia* (tavole 20G), e inoltre [...]*la Savoia e il Piemonte[...] del Serenissimo Principe Emanuel Filiberto*, al quale, *di Venetia* (Intr. 20G), l'Autore dedica l'opera sua. L'area *Lombarda* si estende anche *in Valcamonica, in Voltolina, o più tosto nelle terre de i Grisoni[...]* (20G XI 221).

In secondo luogo, l'area definita *Lombarda* dal Gallo, dalla quale attinge le varie stratificazioni del suo registro linguistico, risulta corrispondente alla zona geografico-linguistica oggi definita *Italia superiore*, o *Galloromania in senso lato*, dal noto glottologo Giovan Battista Pellegrini nella *Carta dei Dialetti d'Italia*.

Nel suo studio (Pacini, Pisa 1977, pp. 24-29), egli sottolinea l'unità linguistica *relativa della Romania occidentale* — diciamo pure, scrive con un'immagine chiara, a Nord della «linea gotica» (op. cit. p. 21), perciò i termini geografici suddetti hanno anche valore scientifico, e l'opera del Gallo può essere considerata una dimostrazione letteraria cinquecentesca di questa realtà geografico-glottologica.

Dopo l'analisi linguistica, è possibile, come ho accennato, riflettere brevemente sull'oggetto, *Stratificazioni lessicali nella terminologia agricola di Agostino Gallo*, con ottica diacronica.

Il lessico del Gallo ci permette di affrontare, pur con molta cautela, anche il problema storico-linguistico.

Oggi molti di quei *vocaboli*, registrati come quelli che certamente *potrebbero essere oscuri ad alcuni*, sono divenuti comuni e si trovano nei vocabolari della lingua italiana e non più in quelli dialettali. Si veda, per esempio, la già citata *antana*, ma anche le voci: *branca, càneva, castaldo, crivello, cuneo, erpice, iugero, massaro, mazza, pala, sedaccio o setaccio*.

Ciò dimostra che le *Giornate* hanno contribuito, sia con la spiegazione dei vocaboli, sia imponendo con la bontà dei loro contenuti lo studio dell'agricoltura, alla loro diffusione e italianizzazione. Il che è avvenuto anche perché, come si è detto, ove il testo può essere poco chiaro, il Gallo segnala e risolve il problema della trasparenza della comunicazione affiancando ai termini da lui usati altre voci, ovviamente note e chiare, dandoci una ricchezza di geosinonimi e di oggetti alternativi del XVI secolo davvero interessante.

Si deve sottolineare che le alternanze sinonimiche sono scelte generalmente in area lombarda, ed anche se qualche volta compare il suo ricordato: *detto in Toscana...*, tutta l'analisi linguistica dell'opera dimostra che il Gallo intendeva caratterizzare in area lombarda la propria lingua.

Sicché le *Giornate* non solo possono essere consegnate ad una storia della **lingua comune lombarda del Cinquecento**, ma hanno anche il merito d'aver insegnato e diffuso in tutta Italia voci esclusivamente settentrionali che vengono a far parte del bagaglio lessicale italiano comune.

Se il pensiero e l'opera di Agostino Gallo hanno fornito un apporto sostanziale di settentrionalismi all'unità linguistica italiana con la fortuna delle *Giornate* che davano, con la stampa del 1564, il nobile e cosciente suggello della forma letteraria unitaria sulle molteplici forme locali, l'analisi del lessico cinquecentesco delle opere ha confermato la reale esistenza, che nel Gallo è coscienza critica e programma linguistico, d'una lingua dell'Italia superiore, che possiamo anche definire seguendo la moderna definizione glottologica del Pellegrini (*op. cit.* p. 26) **lingua cisalpina**.

Essa ebbe nel Cinquecento fortunata espressione linguistico-letteraria, e venne definita «**lingua Lombarda**».

Oggi, modernamente, la diremmo, descrivendola, una lingua italiana letteraria di *koiné* settentrionale cinquecentesca.

E il dato che è stato possibile recuperare per la storia della lingua italiana del Cinquecento non sembra di scarsa importanza.

C. Poni

Struttura, strategie e ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa

Secondo il celebre naturalista e medico svizzero Albrecht Haller la prima edizione delle *Giornate d'agricoltura* di Agostino Gallo sarebbe stata di sette giornate o capitoli. Scriveva nella sua *Bibliotheca Botanica*: «Prima editio septem dierum fuit», mentre attribuiva al 1550 la prima edizione delle *Vinti Giornate*¹. Si tratta di due affermazioni errate. Già Filippo Re, in polemica con l'Haller, affermava che Gallo aveva stampato la sua opera per la prima volta nel 1550 col titolo di *Dieci Giornate*. «Indi — continuava Re — in un'altra ristampa ve ne aggiunse tre. Dopo varie edizioni la pubblicò nel 1569 coll'aggiunta di altre sette, dedicandola al principe Emanuele Filiberto siccome gran protettore dell'agricoltura»².

Aveva ragione Re a negare l'esistenza di una prima edizione a stampa di sette giornate e a posticipare la data di pubblicazione delle *Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* dal 1550 al 1569. Ma nemmeno l'agronomo reggiano colpiva tutti i centri. Infatti la prima edizione a stampa delle *Dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa* è del 1564 e non del 1550³.

Nota metrologica

Pesi e misure bresciane: il piè è uguale a m² 3,255; la pertica (quadrata) a m² 7,153; il peso a Kg. 12,004; la libbra a Kg. 0,520 e la soma a litri 145,920.

¹ A. VON HALLER, *Bibliotheca Botanica*, t. I, Tiguri, 1771, p. 304.

² F. RE, *Dizionario ragionato di libri di agricoltura, veterinaria e di altri temi d'economia campestre*, t. II, Venezia, 1808 (ad vocem).

³ L'errore di Re, incorporato nella letteratura agronomica successiva, ha condizionato non pochi storici. Fra coloro che hanno esattamente datato le diverse edizioni delle *Giornate* segnalo; M. BERENGO, *Introduzione*, a C. TARELLO, *Ricordo di agricoltura nella ristampa edita a Torino nel 1975*, p. XXV; P. LANARO SARTORI, *Gli scrittori veneti d'agraria del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà e utopia*, in «Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori», a cura di A. Tagliaferri, Milano, 1981, pp. 281-282; F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato* in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, dicembre 1982, pp. 37-122; B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricol-*

Che cosa può aver indotto l'Haller a parlare di una «prima editio» di sette giornate? La spiegazione va cercata nelle sei lettere che il Gallo pubblicò in appendice alle *Dieci Giornate*. Queste lettere mostrano che l'opera circolò manoscritta per diversi anni fra amici ed estimatori prima di essere affidata alle mani dell'editore bresciano Giovan Battista Bozzola per le stampe. In particolare da questi scritti risulta che fin dal dicembre 1558 circolavano manoscritti «i ragionamenti fatti in dieci giorni... in materia dell'agricoltura et dell'habitare in villa»⁴.

L'anno dopo, precisamente l'8 agosto 1559, il Gallo ringraziava il giureconsulto Marco Antonio Porcelaga per aver apprezzato le «dieci giornate dell'agricoltura e della villa che vi mandai». Ma l'opera non circolava sempre nell'integrità di tutti i suoi capitoli. A Dionisio Maggio che aveva avuto in lettura e lodato «le sette giornate dell'agricoltura», Gallo avrebbe voluto inviare (gennaio 1560) anche «le tre della villa che hora ho riformate». La distinzione è importante e trova conferma nella prima edizione delle *Dieci Giornate* dove «le cose pertinenti all'arte dell'agricoltura», raggruppate in sette giornate, sono distinte dalle ultime tre dedicate alle «cose dilettevoli della villa». Ma l'indicazione suggerisce piuttosto una partizione interna dell'opera che due libri distinti.

In ogni caso fin dal 1564, quando venne stampata a Brescia la prima edizione delle *Dieci Giornate*, i capitoli dell'agricoltura come quelli della villa hanno sempre circolato insieme, riuniti nello stesso libro, non importa se le giornate erano dieci (1564), tredici (1566), oppure venti (1569).

Questa affermazione va tuttavia qualificata. Nel 1569, quando venne pubblicata la prima edizione delle *Vinti Giornate*, Gallo fece stampare anche un'edizione delle sette giornate aggiunte (tutte dedicate all'agricoltura) per coloro che avevano comprato le *Tredici giornate*. Non è improbabile che l'edizione indipendente delle *Sette giornate* aggiuntive abbia contribuito a imbrogliare le carte di eruditi e studiosi⁵.

tura. *Traccia per una nuova biografia*, introduzione alla splendida edizione anastatica delle *Tredici Giornate* pubblicate a Padenghe S/Garda (Brescia) nel 1986.

⁴ Siccome le lettere qui utilizzate sono pubblicate in appendice alle *Dieci Giornate* in pagine non numerate, le citerò indicando la data in cui furono scritte. Un'indicazione sufficiente per ritrovarle.

⁵ Pochi di coloro che hanno studiato Gallo sapevano della edizione delle *Sette Giornate* del 1569. Io ne ho trovato una copia, circa vent'anni fa, alla Rothamsted Library di Harpenden. Merito di B. Martinelli è di averla ristampata separatamente. Questa ristampa — pubblicata a Padenghe S/Garda — circola nello stesso cofanetto insieme alla *Tredici Giornate*.

Ho affermato che la prima edizione a stampa delle *Dieci Giornate* è del 1564. Le prove? Intanto le stesse lettere pubblicate dal Gallo. Esse testimoniano che ancor nel 1560 le *Dieci Giornate* circolavano manoscritte, ed era proprio in quell'anno che l'editore veneziano Andrea Arrivabene si offriva di stamparle, giovandosi dei buoni uffici di Giovan Battista da Romano. Che il 1564 sia l'anno di stampa della prima edizione risulta anche dalla biografia del Gallo di Jacopo Gennaro Gussago⁶. Un'altra prova sta nel fatto che della edizione veramente fantasma del 1550 non c'è traccia in nessuna delle biblioteche, e non sono poche, in cui l'ho cercata. Un'ultima conferma si ricava dal privilegio di stampa che Gallo ottenne l'11 dicembre 1564 dal Senato di Venezia. Questo privilegio — della durata di dieci anni — concedeva a Gallo che nessuno, senza il suo permesso avrebbe potuto vendere o stampare «l'opera sua della vera agricoltura». I contravventori sarebbero stati puniti con un'ammenda di 300 ducati, con la perdita di tutti gli esemplari stampati illegalmente e con la condanna al pagamento di «ducato due per qualunque opera che gli fosse trovata»⁷.

Gallo però non attese la concessione del privilegio per il lancio del libro. E quando l'editore Giovan Battista Bozzola fu pronto a licenziare l'opera, egli appose alla lista dei privilegi ottenuti da quasi tutti i principi d'Italia una nota per informare i lettori che attendeva «d'ora in hora» anche il privilegio del Senato di Venezia. Non sappiamo perché egli non abbia atteso quelle poche ore. Probabilmente la fretta proveniva dall'impazienza accumulata durante il lungo periodo di circolazione manoscritta delle giornate, quando aveva rielaborato e migliorato un manoscritto intensamente meditato e a cui aveva posto mano verso il 1552⁸.

Il successo dell'opera fu immediato. Fra il 1565 e il 1566 le *Dieci Giornate* furono ristampate a Venezia altre tre volte da due diversi tipografi, Domenico Farri e Giovanni Bariletto. Un successo clamoroso. Unico negli annali dell'agronomia italiana. Ma di cui l'autore aveva piuttosto ragione di lamentarsi che di compiacersi. Si trattava infatti di edizioni piratesche. Nessuna delle quali era stata autorizzata dall'autore. Scriveva Gallo in un avvertimento ai lettori delle *Tredici giornate*, (seconda edizione ampliata dalle *Dieci*) «Dopo ch'io hebbi dato in luce le sette giornate della vera agricoltura con le tre de' piaceri della villa, ho veduto che, essen-

⁶ J.G. GUSSAGO, *Notizie istoriche intorno alla vita e alle opere di Agostino Gallo nobile bresciano*, in Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. K.V. 49 (6).

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (di cui in avanti A.S.V.), *Senato Terra*, Reg. 45 (1564-1565), 11 dicembre 1564, c. 79.

⁸ La data è ricavata dalla lettera a G.B. da Romano del 4 febbraio 1560 (*Dieci Giornate*), dove Gallo afferma che andava adunando i suoi scritti da «otto anni».

domi stato ristampata quell'opera in Venetia tre volte in nove mesi, ella non pur m'è stata difformata et priva d'ornamenti, ma ancora lacerata talmente di scorretoni ed d'infiniti errori che a pena la riconosceva per mia» (*Tredici Giornate, Ai lettori*)⁹.

Le cose stavano ancora peggio sul terreno giuridico. Quella fretta che lo aveva indotto a pubblicare il libro prima che gli fosse concesso o comunicato il privilegio del Senato di Venezia non avrebbe potuto che incoraggiare eventuali editori pirata. Fatale era stata la decisione di pubblicare il libro a Brescia, dato che i privilegi del Senato coprivano solo i libri stampati a Venezia¹⁰.

Non sorprende che tipografi spregiudicati e dotati di buon fiuto editoriale (e lo erano certo Domenico Farri e Giovanni Bariletto) abbiano rilanciato sul mercato un'opera di cui avvertivano il successo. Per questo la ristamparono in ottavo piccolo (tascabile) e in caratteri corsivi per un largo pubblico, abolendo alcuni ornamenti di prestigio, come il ritratto dell'autore che nell'edizione bresciana stava di fianco al frontespizio nell'antiporta. In una seconda lettera al Senato di Venezia per chiedere un nuovo privilegio — non datata ma sicuramente del 1566 — il Gallo riconosceva che la decisione di stampare a Brescia era stata un errore, anche se lamentava il pesante colpo di mano dei tipografi veneziani «supponendo essi che il privilegio non mi giovasse per esser stampato tal mio libro fuor di Vinetia»¹¹.

All'imprudente invasione di campo del Farra e del Bariletto, che gli avevano defraudato la «fatica di più anni», Gallo rispose con una efficace controsfida. Quasi negando la propria paternità a un'opera che gli era

⁹ Citerò sempre le diverse *Giornate* nella prima edizione. Non ho voluto appiattare le citazioni sulla edizione del 1569 perché ho ritenuto utile dare almeno un'idea degli arricchimenti e miglioramenti successivi alla *Dieci Giornate*. Ovviamente il confronto sistematico fra le diverse edizioni — di cui sento la necessità — è fuori dai limiti di questo saggio. Sarebbe anche utile confrontare l'edizione bresciana delle *Dieci Giornate* con quelle stampate a Venezia. Il tipografo Domenico Farri le stampò due volte nel 1565 (usando sostanzialmente la stessa composizione). Giovanni Bariletto le pubblicò l'anno dopo (1566).

¹⁰ È nel 1519 che la concessione del privilegio di stampa fu per la prima volta subordinata all'obbligo di pubblicare a Venezia (H.F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London, 1891, p. 55). Bisogna aggiungere che altre norme proibivano ai tipografi veneziani di stampare libri all'insaputa degli autori. L'impressione che si ricava leggendo il libro di Brown, è che norme e leggi fossero violate con una certa frequenza e senza grandi rischi.

¹¹ A.S.V., *Senato Terra*, Filza 46. A seguito di questa supplica il Senato concesse un secondo privilegio. Cfr. *Ibid.*, *Senato Terra*, Reg. 46 (1566-1567), 23 marzo 1566, c. 14^v.

stata «disonorata» e «sporcata» egli decise di riformarla, di ampliarla e di aggiungere «tre giornate utili, con animo di farla stampare in città [Venezia], et di cavar hormai qualche utile dalle mie lunghe fatiche fatte intorno alla pratica del vero coltivar la terra, per manifestarla maggiormente chiara et come moderna al mondo et non rubata agli antichi»¹². Questa volta (1566) Gallo attese pazientemente il privilegio di stampa del Senato che pose in testa al libro, dopo il frontespizio, prima di affidare il manoscritto alle cure dell'editore veneziano Nicolò Bevilacqua. Oltre le tre nuove giornate, che accrebbero da sette a dieci i capitoli dedicati all'agricoltura, egli aggiunse un'importante dedica al Duca Emanuele Filiberto di Savoia, l'avvertimento *Ai lettori*, il *Proemio*, e dieci tavole di strumenti rurali (una fonte preziosa per gli storici futuri).

Sprovincializzando l'opera egli spostò la dedica e le lodi di Brescia con cui si aprivano le *Dieci Giornate* al punto di cerniera fra quelle dell'agricoltura e quelle della villa. E in quel punto rimasero anche nella nuova accresciuta edizione delle *Vinti Giornate* (ma fra il diciassettesimo e il diciottesimo capitolo). È probabile che alcuni di questi cambiamenti siano stati suggeriti dal nuovo intraprendente libraio, Nicolò Bevilacqua, che nel 1573 si trasferì a Torino con una parte della famiglia¹³.

Non contento di tutti questi miglioramenti Gallo dettò brevi cappelli introduttivi — di una decina di righe — a ciascuna delle vecchie giornate (ad eccezione della prima) inserì aggiunte spesso brevi al loro interno (indicate — ma non sempre — da segni speciali: le virgolette), operò alla chetichella qualche taglio per snellire il discorso e rimaneggiò il testo con «una moltitudine di miglioramenti attorno alla lingua»¹⁴.

Prima di trattare del contenuto dell'opera accennerò ai miglioramenti

¹² Questo aspro giudizio è forse diretto contro il versatile Francesco Sansovino che aveva pubblicato nel 1560, con lo pseudonimo di Giovanni Tatti, l'opera *Dell'agricoltura* totalmente dipendente — quasi un collage — dagli agronomi dell'antichità. Cfr. M. BERENGO, *Africo Clementi, agronomo padovano del Cinquecento*, in «Miscellanea Augusto Campana», Padova, 1981, p. 59.

¹³ Sulla vita di N. Bevilacqua e dell'azienda da lui fondata a Torino cfr. G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi... che operarono negli stati Sardi... sino all'anno 1821*, ristampa a cura di V. Armando e M. Bersano Begey, Torino, 1964, *ad vocem*. Il Bevilacqua si trasferì a Torino nel 1572, dopo una lunga contrattazione con il Duca Sabauda. I suoi eredi, che restarono a Torino dopo la sua morte (1573), stamparono più volte le *Vinti Giornate*.

¹⁴ Sul lessico delle *Giornate* cfr. E. PIRRO, *Il lessico delle «Giornate d'Agricoltura» di Agostino Gallo*, in «Lingua Nostra», vol. XXX (1), 1969, pp. 1-5; L. DAL PANE e C. PONI, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle Vinti Giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa di Agostino Gallo*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. De Rosa, vol. II, Napoli, 1970, pp. 351-376.

di lingua (non indicati dall'autore) perché essi ci conducono vicino a uno degli apparecchi generatori dell'opera e ai segreti dilemmi — ma non tanto da non essere visibili — dell'autore.

Agostino Gallo era persona colta, possedeva le «buone lettere», era, dal 1563, membro stimato dell'Accademia degli Occulti (un'accademia di ispirazione petrarchesca). Pur avendo condotto una bottega di panni di lana per qualche anno, era membro della nobiltà minore e quindi apparteneva all'élite cittadina. Era inoltre vicino a esponenti di movimenti anch'essi elitari, per la riforma della Chiesa; come ad Angela Merigi, fondatrice delle Orsoline, e a Girolamo Miani fondatore della Congregazione Somasca¹⁵. Ma, ahimé, egli parlava, come tutta l'élite urbana, una lingua padana (il bresciano), diverso dall'italiano (cortigiano o toscano) in cui si doveva e voleva scrivere. Insomma il Gallo visse e soffrì come tutti gli intellettuali e letterati italiani non toscani, quel travaglio che gli storici della letteratura chiamano il problema della lingua.¹⁶

Veramente nei *Protesti* ai lettori delle *Dieci Giornate* egli aveva cercato di parare le eventuali critiche dei dotti toscani o toscaneggianti, chiedendo loro di non disprezzare le sue «fatiche... per essere di basso stile et in lingua lombarda», non avendo egli mai avuto intenzione di scrivere per loro «ma solamente a coloro che amano la villa e l'agricoltura acciò più facilmente intendano le cose che convengono a questa così dilettevole professione» (*Dieci Giornate*, p. 7).

A ribadire il carattere limitato e circoscritto della sua opera, egli sottolineava che le giornate intendevano solo descrivere le pratiche, i riti degli «agricoltori bresciani intorno al ben coltivare i loro campi... e che fuori di questi [riti] mai... ho pensato di ragionare degli altri infiniti che usano in tanti paesi» (*Dieci Giornate*, p. 7).

Queste affermazioni, comunque le si vogliano interpretare, svelano che Gallo conosceva bene i problemi formali toccati e non risolti dalla sua opera, anche se non dobbiamo necessariamente credere che egli ritenesse in cuor suo le *Dieci Giornate* così rozze da non poter comparire a cospetto dei dotti, e così circoscritte da non poter essere considerate piuttosto «mo-

¹⁵ Cfr. GUSSAGO, *Notizie storiche...*

¹⁶ Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, 1984. Questo problema era sentito anche dai traduttori dei georgini latini. Così Pietro Marino da Foligno nella dedica a Giulio Colonna nella sua traduzione di Palladio affermava che si era sforzato di farla bene. Se non sarà «puro toscano — continuava — ogni lettore mi perdoni. Perché essendo io nato et allevato in Umbria (oggi chiamato il Ducato) la lingua inveterata mi ha costretto usare quello idioma che da miei teneri anni mi son avezzo». Cfr. *Palladio degnissimo et antiquo scrittore della Agricoltura tradutto in vulgare acciò quelli che non sanno latino frutto e gran diletto...* acquistino, Vineggia, 1538.

derne» che «bresciane». Si sentì forse a un tempo lusingato e umiliato quando Alberto Lollio, uno dei maestri dell'eloquenza italiana, gli scrisse in una lettera del marzo 1565, che la sua agricoltura «disposta e trattata con diligenza», sebbene non scritta «in lingua molto isquisitamente toscana», esprimeva «i suoi concetti in modo che dalle sincere orecchie patientemente può essere ascoltata. Laonde veggo — continuava — che recando voi col suo mezzo al mondo utile et piacere, la gloria et l'immortalità del vostro nome havete guadagnato» (*Tredici Giornate*, p. 350).

A questa lettera, elogiativa malgrado le riserva sulla lingua, il Gallo rispose con rispettosa deferenza. La sua opera «ancor che abbia da portar qualche utilità al mondo secondo la pratica moderna» non meritava di essere letta «se non da persone semplici che si dilettono dell'agricoltura et non dai pari vostri, li quali sono avvezzi solo a componimenti elegantissimi». Fra le «tante belle cose» date alla stampa da Lollio, Gallo esaltava soprattutto «la lettera rarissima la quale lauda la villa et l'agricoltura con si mirabil arte che quantunque io l'abbia tanta e tante volte con gran diligentia letta... mai non mi è bastato l'anima di servirmene pur di una sola clausola per ornar la bassezza del mio stile»¹⁷. Sperava tuttavia di potergli mandare di lì a pochi mesi (passò invece almeno un anno) la sua «opera talmente ampliata di cose utili et riformata in parte della sua rozzezza che per avventura vi potrebbe piacere più che di prima» (*Tredici Giornate*, p. 351-2).

La realtà è che Gallo aveva fatto, già nelle *Dieci Giornate*, più di uno sforzo per scrivere in un italiano «illustre». Le descrizioni di paesaggio, delle aurore e dei tramonti (*Dieci Giornate*, p. 152-153), esibiscono evidenti influenze letterarie di ascendenza petrarchesca forse filtrate attraverso le codificazioni linguistiche di Pietro Bembo. Ed è proprio da Lollio, uno dei più decisi fautori del Bembo, che Gallo prese l'idea della struttura compositiva delle giornate: la separazione delle pagine dedicate all'agricoltura cioè all'utile, da quelle dedicate al dilettevole, cioè alla villa. Giovan Battista da Romano, nella più volte citata lettera del 1560, gli suggeriva di scrivere un'opera dello stesso valore della *Retorica* del «famosissimo e celebratissimo Cavalcanti», con l'obiettivo di arricchire «la nostra lingua... d'un bello et utilissimo volume»¹⁸. Nella risposta il

¹⁷ L'operetta citata è: A. LOLLIO, *Lettera nella quale rispondendo ad una di Hercole Perinato egli celebra la villa e lauda molto l'agricoltura*, Vinetia, 1544.

¹⁸ Si tratta di B. CAVALCANTI, *La retorica*, Vinegia, 1558 (la prima edizione è Pesaro, 1549). Il problema iniziale del Cavalcanti era quello di esprimere «in lingua toscana i libri della Retorica di Aristotele». Non che volesse scrivere in stile «esquisitamente composto et artificiosamente adornato ma puro et chiaro» (Dedica al Cardinale di Ferrara, p.n.n.).

Gallo non prende posizione su questo punto. Ma credo che in cuor suo lo condividesse, anche se non aveva gli strumenti per scrivere in un italiano-toscano «isquisito».

Spetterà agli storici della lingua indagare analiticamente la qualità dei «miglioramenti» e delle «riforme» apportate al testo delle giornate. Io mi limito a segnalare due tipi di «miglioramenti»: 1) la sostituzione in più punti dei gerundi che vengono risolti con proposizioni coordinate; 2) la correzione di espressioni del linguaggio parlato del tipo «poco ne so» con altre più decorose: «non è a mia conoscenza»¹⁹.

Tre anni dopo l'edizione delle *Tredici giornate*, Gallo aggiunse all'opera altre sette giornate, e la ristampò col titolo *Vinti giornate* con un nuovo editore (sempre veneziano), Antonio Percaccino. I capitoli nuovamente aggiunti (complessivamente 82 pagine che si aggiungono alle precedenti 180) sono tutti dedicati all'agricoltura. Importanti e ricchi di novità quelli sulle api e, sull'allevamento del baco da seta. Non muta invece, nelle linee essenziali, l'organizzazione del testo che resta quella fissata nell'edizione del 1566. Come appare dalla Tav. 1.

A chi era diretto il libro? Domande come queste sono spesso difficili e intriganti. Sembra evidente che Gallo scriveva per gentiluomini e nobili di città, per quei cittadini che possedevano grandi e medie proprietà in campagna²⁰. Il protagonista delle giornate, il nobile Giovan Battista Avogadro aveva lasciato Brescia per vivere a Poncarale in una bella casa con «vago giardino», «bell'orto», gran pergolato e un laghetto dove allevava pesci (*Dieci Giornate*, p. 1; *Tredici Giornate*, p. 38 passim). Anche gli altri personaggi dei dialoghi sono tutti nobili proprietari di estrazione cittadina, ad eccezione dello Stranito, un mandriano originario della montagna che compare, per la prima volta, in una delle giornate aggiunte dell'edizione del 1566.

A questa nobiltà cittadina, ormai poco impegnata nella carriera militare — anche se fra i condottieri della Serenissima continuano ad apparire nomi nobiliari — Gallo propone un nuovo ruolo sociale e professionale: quello dell'agricoltore²¹. La coltivazione della terra può rendere più di qualsiasi altra attività, mercantile o militare. Ma nessun guadagno era «più degno d'ogni persona nobile e libera» di quello che veniva dai cam-

¹⁹. Su questi problemi mi sono consultato con il Prof. Anna Maria Altieri Biagi che ringrazio per il suo aiuto. Ovviamente io solo sono responsabile degli esempi fatti.

²⁰. Bisogna tuttavia tener presente che il libro — ogni libro — può essere letto da un pubblico diverso da quello immaginato dall'autore.

²¹. Sulla diminuzione del ruolo militare della nobiltà di Terraferma cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare in Italia*, Torino, 1951, pp. 261-269.

Tav. 1

Analisi descrittiva (esterna) delle diverse edizioni delle Giornate dell'agricoltura

| DIECI GIORNATE (ed. G.B. Bozzola, Brescia, 1564) | TREDICI GIORNATE (ed. N. Bevilacqua, Venezia, 1566) | VENTI GIORNATE (ed. G. Percaccino, Venezia, 1569) |
|--|--|--|
| Lodi di Brescia (dedica) Prefazione («protesti») Indice dei capitoli Carta del Bresciano Privilegi | Privilegi A Emanuele Filiberto (dedica) Tavola alfabetica delle materie Tavola dei vocaboli Carta del Bresciano Pesi e misure Indice dei capitoli Ai lettori Proemio | A Emanuele Filiberto (dedica) Tavola alfabetica delle materie Tavola dei vocaboli Pesi e Misure Indice dei capitoli Privilegi Ai Lettori Proemio |
| 1 Arte dell'agricoltura 2 Erba medica e agricoltura 3 Viti 4 Vini 5 Giardini 6 Orti gentili e comuni 7 Ricordi | 1 Arte dell'agricoltura 2 Erba medica e agricoltura 3 Viti 4 Vini 5 Giardini 6 Orti gentili e comuni 7 <u>Canape e guadi</u> 8 Ricordi 9 <u>Vacche e buoi</u> 10 <u>Pecore e capre</u> Lodi di Brescia | 1 Arte dell'agricoltura 2 Erba medica e agricoltura 3 Viti 4 Vini 5 Giardini 6 Orti gentili e comuni 7 <u>Cedri, limoni, aranci</u> 8 Canape e guadi 9 <u>Cose diverse</u> 10 Ricordi 11 Vacche e buoi 12 Pecore e capre 13 Cavalli 14 <u>Asini e muli</u> 15 <u>Api</u> 16 <u>Allevamento del baco da seta</u> 17 <u>Lavoro e mesi</u> Lodi di Brescia |
| 8 Villa e città 9 Caccia 10 Lodi dell'Agricoltura ed Economia della villa | 11 Villa e città 12 Caccia 13 Lodi dell'agricoltura ed Economia della villa | 18 Villa e città 19 Caccia 20 Lodi dell'agricoltura ed Economia della villa |
| Lettere (n. 6) Pesi e misure Tavola dei vocaboli Tavola dei capitoli | Lettere (n. 11) Figure (n. 10) | Lettere (n. 13) Figure (n. 19) Carta del Bresciano |

(Le giornate aggiunte sono sottolineate)

pi. Come mostravano le vite di tanti romani antichi: da Curzio Dentato a Cincinnato, da Catone a Scipione l'Africano all'imperatore Diocleziano. Oltre che essere la più utile di tutti le arti, perché «da il vivere a tutto il mondo», l'agricoltura era anche la «più santa» e benedetta, «perché l'huomo che con fatti se ne diletta mai non sta in otio». Ad essa si addiceva quindi anche l'epiteto di «christiana», e come tale era stata lodata dai santi «che sempre ebbero il lavorar la terra per cosa saluberrima al corpo e all'anima» (*Dieci Giornate*, pp. 192-193)²².

Questo complesso discorso, che usa la tradizione umanistica e quella cristiana a favore di un forte impegno dei nobili cittadini nell'agricoltura, non ha nulla di ingenuo. Sebbene compaia nell'ultimo dei dialoghi, esso può essere letto come un avviamento ad altri discorsi volti a dirigere e ad orientare profondi cambiamenti economico-sociali nella fase stessa della loro realizzazione.

Secondo l'Avogadro (che è l'*alter ego* di Gallo) il «buon Agricoltore», anche se passava qualche tempo in città doveva abitare in campagna, vicino ai suoi poderi, specialmente al tempo di piantarli, irrigarli e seminarli. Ogni sera, come «buon padre di famiglia», avrebbe dovuto impar-

²² Gallo supera, sulle orme di A. Lollo e forse anche di B. Taegio (*La villa. Dialoghi*, Milano, 1559), la discussione, sempre attuale, sull'essenza della vera nobiltà (l'albero genealogico, la ricchezza, la virtù) e indica l'esercizio dell'agricoltura come proprio della nobiltà cittadina. Per le discussioni umanistiche sulla nobiltà cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, 1967, pp. 355-421 e l'indagine sistematica di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, 1988; cfr. anche *Potere e Società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978. Alcuni anni prima di Gallo, l'architetto bresciano G. Lanteri, dopo aver elogiato l'eccellente e santa agricoltura, la consigliava a chiunque «o nobile o ignobile che egli sia» (*Della Economica*, Venezia, 1560, pp. 70-71). Sul Lanteri cfr. G. BARBIERI, *Il trattatello della Economica di Giacomo Lanteri letterato e architetto bresciano del secolo XVI*, in «Studi in memoria del prof. Gino Zappa», Milano, 1961, vol. I, pp. 153-166. Ma c'era chi esprimeva dubbi sulla nobiltà dell'agricoltura. Se l'agricoltura — s'interrogava P. Lauro — era un'arte tanto «gioconda... per qual ragione non se l'anno conservata i nobili per eservitarvisi? Anzi perché l'hanno lasciata cadere nelle più vili persone che siano fra gli hordini humani? Questo è un dubbio comune di molte cose ottime che usavano gli antichi et hora sono tralasciate» (*Lettere*, Venezia, 1553, p. 135). A Pietro Lauro dobbiamo la traduzione dei Geoponici e di Columella. Cfr. LANARO SARTORI, *Gli scrittori veneti d'agraria del Cinquecento e del primo Seicento...*, p. 275. Sul tema nobiltà e agricoltura si vedano: O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, 1972, pp. 250-255 passim. (la prima edizione in lingua tedesca è del 1949); G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuale e potere nell'Italia della Controriforma e Barocca*, Milano, 1978, pp. 134-143; F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, 198, pp. 37-63; P. LANARO SARTORI, *art. cit.*, pp. 284-288; E. CASALI, *Il villano dirozzato*, Firenze, 1982, pp. 85-99, passim.

tire ordini ai dipendenti per le faccende e i lavori da eseguire il giorno dopo. Doveva poi levarsi «nel far del giorno» per vedere se essi eseguivano gli «uffici disegnati, mirando poi con diligentia quali sono solleciti nel lavorar fedelmente et quali usano poca discretione, provvedendo sempre a questi con prudentia secondo i tempi. Onde si come non debbe mai pigliare lavoratori o servitori cattivi, potendone avere de buoni, benché costassero di più, così debbe fare quanto si può coi non buoni nel sopportarli mentre... non si può haverne de' migliori». Soprattutto non doveva scacciarli «con collera» se non voleva correre il rischio di restare senza lavoratori... Insomma il buon padre di famiglia doveva essere sempre «benigno, amorevole e liberale verso coloro che lo servono, accarezzando specialmente i fedeli e quelli che più tempo l'hanno servito, usando loro non meno qualche cortesia nel donarli robbe o danari, e massimamente a quei che sono poveri... Oltre che sempre li paga in contanti, e non con robbe, accioché non si lamentino...» che tal cosa sia cara o non buona. Pagare «liberalmente» i salariati («mercenari») doveva essere considerato come punto d'onore, così come il nutrirli «alle hore debite». Il «discreto padre di famiglia» non avrebbe dovuto rattristarsi se i suoi dipendenti mangiavano qualche boccone in più, né avrebbe dovuto mandarli all'aperto in tempo di pioggia torrenziale o di neve, e nemmeno offenderli con «villanie». Se voleva liberarsi dei servitori «che non sono a proposito» avrebbe dovuto prima pagarli «di ogni loro avanzo e poi li dà buona licentia» (*Dieci Giornate*, pp. 12-19).

È facile vedere in queste pagine l'influenza del comandamento biblico, «pagare la mercede agli operai», di cui i padri del Concilio di Trento avevano riaffermato il valore, condannando i pagamenti in natura. Un tocco più personale, anche se conforme allo spirito dell'epoca, mi sembra di cogliere nell'esortazione a donare ai poveri con gesti di «cortesia», a trattare con rispetto lavoratori e servi, ad essere liberali e benigni pagando generose buonuscite (la «buona licentia») ²³.

Dopo aver esposto questi principi generali Gallo passa a descrivere e a giudicare i contratti di «massaria» (un tipo di colonia parziaria diffuso nella pianura bresciana) e le strategie di gestione dei proprietari terrieri. Egli li ammoniva a stipulare con i massari «honesti capitoli», a «farli buona compagnia», a perdonarli se pigliavano qualche cosetta «oltre la

²³ Nella città di Bologna la «cortesia» era una sorte di «gratuita liberalità» che i mercanti-imprenditori di seta davano, spontaneamente e senza esserne richiesti «a misura di ben servito», agli operai che avessero ben filato o tessuto. Cfr. C. PONI, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», 47 (1981), pp. 399-400.

parte sua», a non cambiarli troppo spesso, a non imporre pesanti regalie («per guadagnare... un sol ducato, ne perderanno venticinque e forse cinquanta d'entrata»), a fargli i conti «almeno una volta l'anno», a sovvenirli di biade in tempo di cattivi raccolti, a dotare le figlie dei massari poveri «acciò che maggiormente abbiano buona ventura», a non pretendere di arricchirsi sulla miseria dei contadini (*Dieci Giornate*, pp. 19-20; 148^v-49). I proprietari non avrebbero dovuto introdurre nei contratti capitoli vantaggiosi solo per loro e «a danno del massaro», ma unicamente quelli «che sono... di beneficio alle possessioni» e ad entrambi i contraenti, come «arare, erpicare, nettare benissimo i campi», seminare «con belle sementi», zappare i legumi, i migli e i frumenti a marzo (roncatura). I capitoli non avrebbero dovuto indicare questi lavori in modo generico, ma specificando per ogni lavorazione, il modo, il tempo e «quante volte all'anno». Gallo non manca di sottolineare più di una volta l'importanza delle roncature primaverili, perché spesso «le cattive herbe soffocano le biade e le tirano a terra... E però non è meraviglia se una gran parte di quelle spiche restano vote di grani». Si dovevano inoltre obbligare i contadini ad apparecchiare i terreni («carrattare e trainare») in giorni definiti, a scavare i fossi, a pulire i canali irrigatori...²⁴. Al tempo dei grandi lavori di campagna — da maggio a ottobre — i proprietari non avrebbero dovuto imporre ai massari di trasportare le loro «robbe» (la parte dominante della produzione) dalla campagna alla città, «perché non si può giudicare il danno che ne segue — soprattutto quando si doveva seminare — per lo tardare da una settimana all'altra e da un giorno all'altro». Ammoniva inoltre a non «angariare» e a non «scorticare» i contadini per non disaminarli e intristirli, per non indurli a lasciare il podere «chimerizzando... miglior partito». Ad evitare futuri contrasti consigliava di selezionarli con attenzione. Prima di assumere un nuovo massaro bisognava informarsi dei suoi costumi — che non fosse «cattivo lavoratore o di mala natura» — sia presso il «patrone donde ha da partirsi come anco dai vicini e d'altri che lo conoscono». Una volta fatta la scelta suggeriva di tenerselo, incoraggiandolo a radicarsi nel podere, e a «perseverare nel coltivare allegramente ognora più bene, poiché egli vede che li vien fatto buona compagnia del suo amorevole patrone». Infatti nessuna possessione sarebbe stata più «felice» di quella che «è coltivata da lavoratori nati in lei, perciò che l'amano come cosa sua, e conoscono benissimo di luogo in luogo la natura e qualità dei terreni» (*Dieci Giornate*, pp. 19-21^v).

La disamina degli «onesti capitoli», la critica di quelli angariatici, co-

²⁴. Sullo scavo dei fossi e l'appareggiamento dei campi. Cfr. C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, 1982, pp. 52-86 *passim*.

me le molte considerazioni solidaristiche verso i contadini non rappresentano i rapporti fra proprietari e massari così com'erano nella vita reale. Indicavano piuttosto le norme secondo le quali avrebbero dovuto comportarsi i signori delle terre, i «patroni». Nessuno meglio di Gallo sapeva che il modello ideale era lontano dalla realtà.

Egli stesso condivide l'opinione che i massari fossero per lo più infedeli e cattivi. Ma a differenza degli altri detrattori dei contadini egli prende le mosse da questa convinzione per sferrare un inatteso e durissimo colpo all'ordine antico dei campi e a quei contratti di massaria che egli aveva cercato di purificare dai gravami più ingiusti.

La forma iniziale dell'attacco è inconsueta. E si esprime nell'opposizione — ispirata a Columella — fra l'agricoltura dei nobili cittadini e quella dei contadini. Abbandonata nelle mani dei «sgraziati» e «rozzi contadini» la terra si era talmente «sdegnata» che non rendeva più «buoni raccolti». Solo se fosse ritornata nelle mani dei «giudiciosi cittadini», che l'avessero coltivata «con quella purità e diligenza che facevano i nobilissimi romani», essa avrebbe potuto produrre «assai più di quello che fa» (*Dieci Giornate*, p. 22)²⁵. In pratica Gallo proponeva di sostituire la massaria con la conduzione a «proprio conto», già presente nella pianura bresciana, e che noi potremmo chiamare «boaria» o «biolcheria». Riprendendo nel capitolo decimo il tema sul modo di condurre le terre il nobile Avogadro — come sappiamo protagonista delle giornate — affermava che «per venire maggiormente alla intelligentia» dell'agricoltura aveva comprato «l'anno passato (1552?) buoi, cavalli, carri, aratri et tutte le massarie necessarie per lavorare al modo mio la possessione di questa terra. E per la Iddio gratia, ho fin'hora tal sorte d'huomini in casa, che se non sono così eccellenti, come vorrei, sono almeno disposti a obedirmi nelle cose che di giorno in giorno li comando; cosa che di raro si trova in massari alcuni che la vogliono intendere se non al peggio che possono. E però io ho deliberato di non darla mai a tali ignoranti, accioché non habbino mai da tiranneggiarmi tutto di, come hanno fatto per lo passato». Grazie alla nuova forma di conduzione Avogadro aveva raccolto «solamente

²⁵. Nella dedica a Emanuele Filiberto (*Tredici Giornate*, p.n.n.) Gallo affermava che l'agricoltura, «questa antica e benignissima madre», era divenuta «parca troppo et avara» perché sdegnata per l'incuria in cui l'avevano lasciata i signori e i nobili. Avrebbe incominciato a rifiorire, quando fosse ritornata «in gratia de' suoi nobilissimi et generosi figliuoli, secondo che fu al tempo del felice Imperio di Roma». Insomma i cittadini avrebbero dovuto esercitare un più forte comando sulla coltivazione della terra secondo un modello mutuato dall'antichità-classica. Sul *Führer prinzip* negli agronomi latini cfr. W. KALTENSTADLER, *Arbeitsorganisation und Führungssystem bei den römischen Agrarschriftstellern*, Stuttgart-New York, 1978.

l'anno presente... più frumento che non ha fatto il massaro, che ultimamente è partito, negli ultimi tre insieme. Onde per essere il primo [anno] non è ancora di quella somma che saranno gli altri. E medesimamente spero del miglio e dell'altre cose che io sono per raccogliere ». A proprio conto egli avrebbe voluto coltivare anche le terre (affittate) che possedeva a Ghierola «perché sono certo che ne caverei almeno il doppio» (*Dieci Giornate*, pp. 189-190).

Ma qual è la struttura di questa azienda dove i capitali sono esclusivamente padronali? Dall'opera di Gallo è possibile rilevare che i lavori di campagna erano eseguiti da «huomini» pagati «col denaro di sera in sera». Mentre al bifolco o al boaro, alloggiati nella casa dove prima abitava il massaro, spettava il governo e l'uso del bestiame (arature, trasporti, ecc.). Questi ultimi due lavoratori ricevevano come remunerazione annuale una mercede rispettivamente di 10 e 15 scudi, e in più «per lo vivere... tre some di farina, otto brente di vino e tante libre di carne salata, di formaggio, di oglio, di sale et la legna che li bisognano». L'Avogadro, appassionato propugnatore dell'agricoltura a proprie spese, insisteva anche sulla necessità di pagare alte mercedi al bifolco e al boaro per poter ottenere tutto quello utile «che si può aspettare dall'agricoltura», e di compensare puntualmente i lavoratori a giornata (*Dieci Giornate*, pp. 22-23)²⁶.

Gli scenari entro cui si svolgono queste nuove strategie imprenditoriali, di tipo capitalistico diremmo noi, sono sostenute nelle giornate sette e dieci da una critica serrata della massaria e degli inganni dei massari. La giornata settima contiene una puntigliosa analisi classificatoria di questi inganni divisi in tre sottogruppi: quelli che danneggiano il «patrone» ma non il massaro, quelli che danneggiano il patrone con vantaggio

²⁶ Su questi temi che anche C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria*, in «Agricoltura e sviluppo del capitalismo (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma, 20-22 aprile 1968)», Roma, 1970, pp. 460-465 e R. FINZI, *Monsignòre al suo fattore. Le «Istituzioni di Agricoltura» di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979, pp. 79-85. Nel corso del XVI secolo avvenne, probabilmente nella bassa pianura irrigua, una certa diffusione delle aziende a boaria. Ma la massaria si conservò su vaste aree. Alla fine del secolo XVIII, A. Young affermava: «All the land in the Brescian and the Veronese territory are left at half produce, alla metà» (*Travels during the years 1787, 1788 and 1789...* and ed., vol. II, London, 1794, p. 154). La drastica affermazione vale soprattutto per l'alta-media pianura attraversata da Young nel viaggio da Milano a Venezia. Una decina di anni dopo F. Ugoni affermava che la biolcheria prevaleva nella bassa pianura irrigua dove lino e trifoglio erano coltivati in rotazione col grano (F. UGONI, *Memoria sopra l'agricoltura di una porzione del dipartimento del Mella situata al mezzogiorno*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t.V., Milano, 1810, pp. 3-10).

del massaro; quelli che danneggiano il patrone e in parte il massaro (*Dieci Giornate*, pp. 124-127)²⁷. La giornata decima contiene invece un attacco violentissimo di uno degli interlocutori dell'Avogadro — Cornelio Ducco — contro i suoi «perfidi massari... talmente rustici e invecchiati nelle loro manigolde usanze» che rispondono sempre «fuor di ragione». Meglio trasformare le terre in pascoli che «lasciarli lavorare a simili maligni» (*Dieci Giornate*, p. 190).

Credo sia difficile sopravvalutare l'importanza delle intense analisi di Gallo sulla conduzione a «proprio conto». Nei confronti di tutti i suoi predecessori egli compie una rivoluzione profonda nel modo di praticare l'agricoltura. Gallo è il primo agronomo ad affermare la superiorità dell'«azienda capitalistica» — descritta nelle mansioni organizzative essenziali — su quelle tradizionali (a partecipazione dei frutti); a incoraggiare i proprietari cittadini a compiere investimenti di capitali in strumenti e mezzi di produzione; a promuovere, con la propaganda dell'incremento del prodotto lordo e dei guadagni, la trasformazione dei contadini in salariati; a passare dalla critica della produzione «massarica», che favorisce l'autonomia dei coltivatori, alla proposta di una nuova struttura aziendale fondata sulle decisioni e sul comando del proprietario, che è già un imprenditore. Non meno importante, dal punto di vista della storia della cultura del lavoro, è la sua analisi degli «inganni» anche tecnologici dei massari per diminuire i loro apporti in mezzi di produzione e per impadronirsi di una quota di reddito superiore a quella che loro spettava per contratto. Non si tratta più delle infamanti e vociferanti accuse contro i villani (mai sopite)²⁸. Ma di un'analisi tecnica delle pratiche lavorative nascoste o «quasi nascoste» dei coltivatori e delle conseguenze negative di queste pratiche sui risultati produttivi e sulla divisione del prodotto. Siamo senza dubbio di fronte a una *coupure* epistemologica di notevole significato.

Ma c'è qualcosa di più. I discorsi di Gallo definiscono, insieme alla più

²⁷ Sugli inganni tecnologici dei contadini bolognesi. Cfr. C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, pp. 43-70 e ID., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, cit., pp. 52-57, 61-62 *passim*. Si veda anche V. HUNECKE, *Agronome und Bauern. Probleme bäuerlichen Widerstands in Italien während des 16. und 17. Jahrhunderts*, in «Von Elend der Handarbeit. Beiträge zur historischen Unterschichtenforschung», Stuttgart, 1981, pp. 205 *passim*.

²⁸ Sulla satira del villano cfr. D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Torino, 1976; ID., *Il paese della fame*, Bologna, 1978. Gino Benzoni ha mostrato che la satira del villano rifiorisce nella vita di villa (*Gli affanni della cultura...*, pp. 138-143). Ma si veda anche BRUNNER, *Via nobiliare...*, pp. 88 sgg.

stretta subordinazione dei contadini ai cittadini proprietari, un nuovo rapporto fra città e campagna. Il dominio della prima sulla seconda diventa più intimo, penetra nei segreti più risposti del mondo rurale, pretende di insegnare ed imporre ai coltivatori il «vero» modo di lavorare le terre. Sopra la «misera nazione» dei rozzi e ignoranti contadini l'agronomo bresciano chiede a più riprese l'istituzione — sul modello creato dai «sapiantissimi romani» — di una nuova magistratura: quella di censori incaricati di imporre la buona coltivazione delle terre per promuovere l'abbondanza dei raccolti (*Dieci Giornate*, pp. 22, 63²⁹). Nello scenario immaginato da Gallo i censori avrebbero dovuto avere un potere enorme, fino a quello di sequestrare a favore del fisco la metà dei raccolti delle terre mal coltivate, di venderle all'incanto, di far frustrare i lavoratori infedeli e di inviarli alle galere di Stato (Lettera a Vincenzo Stella del 17 settembre 1563)²⁹.

La conduzione delle terre a «proprio conto» suggeriva nuove strategie gestionali. Le previsioni di spesa dovevano sempre essere confrontate con la previsione di guadagno, cercando di coniugare «il costar poco alla maggiore utilità». Diceva Avogadro: «Non miro mai ad altro che ridur le cose della mia agricoltura a quella minor spesa et a quel maggior utile che sia possibile» (*Dieci Giornate*; p. 128)³⁰. Consigliava infatti di arare con «un paro di buoi et un sol huomo» invece che con «quattro buoi e duoi huomini», di ridurre la quantità delle sementi di grano per unità di terreno coltivato, ma utilizzando le stesse tecniche raffinate «che si fan nel seminar i lini»³¹; di zappare i migli appena spuntati per evitare la mag-

²⁹ La proposta di condannare i cattivi coltivatori a servire nelle galere di Venezia ritorna nelle pagine dedicate alla coltivazione della vite. Gallo scrive che se le «povere viti» potessero denunciare le offese che loro vengono fatte dai coltivatori «e trovassero giudici che loro facessero giustizia io sono certissimo — è Avogadro che parla — che di villani ignoranti si formerebbero le centinaia di galere. Castigo invero conveniente a simil generazione perché, non sapendo, non vogliono neanche imparare et manco confessare i loro errori» (*Dieci Giornate*, p. 63). Anche il Taegio (*La villa...*, p. 56), aveva auspicato l'istituzione dei censori. Lo stesso avrebbe fatto W.H. VON HOHBERG verso la fine del XVII secolo (BRUNNER, *Vita nobile...*, p. 281) e verso la metà del secolo XVIII L.A. MURATORI, *Della pubblica Felicità*, Venezia, 1749, p. 20. Nel Ducato di Modena venne istituito e operò, fra il 1762 e il 1768, il Magistrato del Commercio e dell'Agricoltura con il compito di spronare i contadini alla migliore coltivazione delle terre. Cfr. PONI, *Fossi e cavedagne...*, pp. 200-204.

³⁰ Gallo non possiede gli strumenti concettuali per separare la rendita fondiaria dal profitto, anche se qua e là usa la parola profitto.

³¹ Secondo Gallo la bassa produttività per sementi delle biade era dovuta alla tecnica (errata) di seminarle con l'aratro. Infatti l'aratro, che solcava il campo a mano a mano che veniva seminato per coprire le sementi, le faceva anche correre con il risultato di

gior spesa di zapparli quando erano diventati alti (*Dieci Giornate*, p. 128); di acquistare buoi di media statura ma solidi, invece dei grandi e costosi buoi bolognesi (*Dieci Giornate*, p. 19); di coltivar il miglio «nano», perché rispetto ad altri migli «matura più tosto di quindici ed vinti giorni, cosa per certo da stimare per non star tanto sotto ai mali tempi come fan gli altri» (*Tredici Giornate*, p. 51). Da vero bresciano egli consiglia inoltre l'acquisto di «vomeri del più fine acciaio che sia», perché la maggior spesa iniziale sarebbe stata più che compensata dalla maggior durata del metallo (un anno invece che sei mesi), dal minor affaticamento dei buoi e dalla migliore lavorazione del terreno (*Dieci Giornate*, p. 133). Egli esortava anche ad acquistare possessioni unite perché «si può meglio lavorare con un solo aratro e carro quaranta più di terra unita che venticinque che siano in diversi pezzi e lontani in più contrade» (*Dieci Giornate*, p. 14).

Consigliava inoltre — attraverso le parole del mandriano Scaltrito — di macellare i vitelli di 50-60 giorni quando il formaggio valeva comparativamente meno della carne, e di anticipare la macellazione di 25-30 giorni quando il prezzo del latte (e quindi del formaggio) diventava comparativamente più alto. Finché il fieno costava solo 5-6 lire per ogni cento pesi — continuava Scaltrito — poteva essere vantaggioso tenere le vitelle per allevamento. Ma ora che il prezzo del fieno era più che raddoppiato sarebbe stato «pazzia grande» mantenerle per i primi tre anni di vita fino al primo parto (pari al consumo di sei-settecento pesi di fieno). Era più utile acquistare le vitelle di quattro-cinque anni (già pregne) nelle valli Alpine e in Svizzera dove potevano venir allevate con «poca spesa per l'abondantia grande de' pascoli et de' fieni che sono in quei paesi montani» (*Tredici Giornate*, pp. 216-217)³².

Punto di riferimento per calcolare la profittabilità degli investimenti è almeno in due casi, il costo della terra. Con prezzi di circa 100-200 ducati al più non era conveniente coltivare i campi con poca cura col risultato di ridurre la redditività (*Dieci Giornate*, p. 51); né piantare alberi di nocce per ricavarne dal loro frutto olio per l'illuminazione, come si faceva nello Stato di Milano e in Piemonte, dove i campi «sebbene i più fertili

addossarle «a mucchio in fila». A questa tecnica, che soffocava molte sementi, l'agronomo bresciano proponeva di sostituire la semina con l'erpice e i rastrelli (*Dieci Giornate*, pp. 41-44). Circa quindici anni dopo (nel 1580) Taddeo Cavallini avrebbe ottenuto il suo primo brevetto per una seminatrice meccanica. Cfr. C. PONI, *Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, in ID. *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, 1982, pp. 153-172.

³² Sull'esportazione di bestiame della Svizzera alla Val Padana. Cfr. J.F. BERGIER, *Genève et l'économie Européenne de la Renaissance*, Paris, 1963, pp. 58, 75-76.

per natura di tutta Italia» erano di poco prezzo perché mal coltivati (*Tredici Giornate*, p. 182). Un altro punto di riferimento sono i prezzi dei prodotti. Un nuovo modo di coltivare un vivaio di viti — raccomandato da Avogadro — avrebbe prodotto in una pertica di terreno 1.500 piante che, vendute a due marchetti l'una, avrebbero procurato un'entrata di 25 ducati, e quindi di 100 ducati per *piò* (*Dieci Giornate*, p. 62). Dal «ruso», che serviva a tintori come colorante, si potevano ricavare, quasi senza spesa non meno di 25 lire bresciane per jugero. Ma non sarebbe stato conveniente seminarlo nei terreni umidi, al posto del lino che rendeva di più (*Tredici Giornate*, p. 177)³³.

Anche le pratiche di mercato ricevono un'attenzione non casuale. Bisognava preferire i peri ai meli, perché le pere, che erano vendute a peso, spuntavano comparativamente prezzi più alti delle mele vendute a «misura» (*Dieci Giornate*, p. 89). Il fieno tagliato «tenero», e quindi scarso di volume, non si doveva vendere a misura, ma a peso. Se si comperava sarebbe stato conveniente valutarlo a misura. Al contrario il fieno tagliato «troppo maturo», e quindi artificiosamente gonfio, non si doveva comperare a misura ma a peso (*Dieci Giornate*, p. 146^v). Le biade ammucciate da mesi o anni si dovevano misurare per la vendita solo dopo averle «ributtate con le pale da un luogo all'altro», altrimenti si sarebbe perduto da 6 al 7%. Ma quando in che mese o stagione conveniva vendere i grani data l'alta variabilità dei prezzi? Gallo consigliava di non esitarli «quando sono in vil precio», (subito dopo il raccolto?), ma di iniziare le vendite quando cominciavano a salire di prezzo, «quanto più gli altri li tengono». Un'altra tecnica era quella di vendere i cereali in tre tempi: a carnevale (gennaio-febbraio), a Pasqua «se la campagna è bella», e il resto a maggio. Insomma «meglio è vendere e pentirsene che tenere e poi disperarsene», come era accaduto ad «alcuni tanto crudeli e pertinaci nel tener le biade quando erano pregati, che poi per essere calate assai [di prezzo] sono poco meno che morti di dolore et altri si sono impiccati per la gola» (*Dieci Giornate*, 146^v),³⁴.

³³. Non sono riuscito a identificare il «ruso», non citato nei vocabolari italiano-bresciani. Il termine lombardo *piò* è sostituito, a incominciare dalle *Tredici Giornate*, con la parola colta jugero, a cui Gallo attribuisce un'estensione pari al *piò*. Lo jugero romano, uguale a m² 2.308, è invece più piccolo del *piò*. Un'altra misura usata da Gallo è la «possessione». Secondo un manuale metrologico settecentesco la possessione bresciana poteva considerarsi pari a circa 35-40 *piò* (possessione semplice) oppure a circa 70-80 *piò* (possessione doppia). Cfr. C.F. CRISTIANI, *Delle misure d'ogni genere antiche e moderne*, Brescia, 1760, p. 77.

³⁴. Fra le immagini di Shakespeare (*Macbeth*, atto II, scena III) c'è anche quella di un *farmer* che si impicca nella previsione di un buon raccolto («a farmer that hang'd

La ricerca del guadagno, guidata dalla prudenza e dalla ragione, aveva insomma dei limiti. Gallo riconosceva che la coltivazione della robbia — le cui radici erano impiegate nell'industria tintoria — procurava maggior utilità del guado e del frumento³⁵. Ma non ne raccomandava la diffusione per le dannose conseguenze che la macinazione delle radici aveva sulla salute dei lavoratori. Bisognava «haver più cara la sanità del corpo con poco guadagno che guadagnar assai con perder la salute e la vita» (*Tredici Giornate*, p. 175-176). Per questa stessa ragione consigliava di non estendere la coltivazione del riso che, sebbene di «utilità grande», corrompeva l'aria per la lunga permanenza dell'acqua sui campi (*Dieci Giornate*, p. 41).

Il senso di queste complesse strategie è rafforzato e arricchito dall'analisi degli avvicendamenti. A differenza del contemporaneo Tarello (l'altro grande agronomo bresciano) che propone un solo avvicendamento in due varianti, Gallo descrive in modo non sistematico, un ricco ventaglio di rotazioni³⁶. Esse non hanno né un inizio né una fine. Si tratta di spezzoni di rotazioni. Per intenderle è bene tener presente due punti. Il primo: che «per l'ordinario» — almeno nelle aree irrigue — i campi di Lombardia e bresciani non riposavano mai (*Vinti Giornate*, p. 176); il secondo: che nelle rotazioni sono entrate in modo permanente sia le leguminose (la veccia e l'avena per i terreni aridi; il trifoglio e l'erba medica per i terreni umidi e irrigabili) sia le piante industriali (soprattutto il lino, ma anche il guado e la robbia).

Non analizzerò tutte le rotazioni o spezzoni di rotazioni che ho trovato nelle *Giornate* e che ho schematizzato nella Tav. 2. Qui vorrei limitarmi a notare: 1) che alla semina consociata di una leguminosa (trifoglio) con

himself on the expectation of plenty»). Mi sembra che Gallo offra una pertinente chiave di lettura di questo brano. Torquato Tasso riteneva che il padre di famiglia, sempre ben informato dei prezzi correnti a Torino, Milano, Lione e Venezia, avrebbe potuto rinviare le vendite dei prodotti agricoli secondo i pronostici «che si fanno della carestia e dell'abbondanza degli anni e delle stagioni» (T. TASSO, *Il padre di famiglia* (1582), in «Prose», a cura di E. Mazzali, Milano-Napoli, 1959, pp. 108-110).

³⁵. La robbia è indicata da Gallo con i nomi di roza e pergolino. Cfr. ad *vocem* E. CANEVAZZI e R. MARCONI, *Dizionario di agricoltura*, 2 voll., Rocca San Casciano (Bologna) 1871-1892.

³⁶. C. Tarello consigliava una rotazione quadriennale con due anni di leguminose (trifoglio), uno di riposo lavorato e un anno a frumento. Nei terreni pascolivi, che avrebbe voluto mettere a cultura, suggeriva di alternare un lungo periodo a foraggio (15 anni) a un quinquennio di frumento. Cfr. M. BERENGO, *Introduzione*, a C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Torino, 1975 e R. BALDONI, *Camillo Tarello e l'avvicendamento agrario*, in «Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta», Brescia, 1980, pp. 77-81.

Tav 2 Avvicendamenti delle Giornate

| I | II | III | IV | V | VI | oltre |
|-------------------------|---------------------------------------|--------|-------------------|---------|----------------------|--------|
| [trifoglio] frumento | trifoglio | lino | | | | |
| trifoglio | trifoglio | lino | miglio* | | | |
| trifoglio | trifoglio | guado | frumento | | | |
| lino | medica (stabile per 10 e più anni) | | | | | miglio |
| frumento | frumento | miglio | veccia e avena | fagioli | miglio o frumento | |

[] semina in consociazione

* secondo una pratica diffusa, ma sconsigliata da Gallo.

Altre possibilità colturali:

- seminare insieme veccia e avena, come prato stabile;
- seminare, in consociazione col lino, il trifoglio e fare seguire il frumento;
- fare seguire al frumento un prato stabile di medica;
- seminare fagioli in consociazione col frumento;
- seminare il trifoglio in consociazione con la segala;
- seminare il trifoglio in consociazione con l'avena;
- seminare, dopo il riso, il frumento per due anni.

Fra le piante sconsigliate: il panico e le meliche.

un cereale corrispondevano (ovviamente) due raccolti all'anno; 2) che l'erba medica si segava nei prati irrigabili fino a sei-sette volte all'anno (*Tredici Giornate*, pp. 36-37); 3) che su tre delle quattro rotazioni o spezzoni di rotazioni c'è una pianta industriale; 4) che le piante industriali, coltivate nei terreni irrigabili o almeno umidi della bassa (o media) pianura, sono sempre precedute da due anni di trifoglio. Non a caso Gallo afferma esplicitamente che il «proprio del lino è di venir bello dove siano le radici del trifoglio» (*Dieci Giornate*, p. 49). Sulla stessa linea l'agronomo bresciano consigliava di acquistare possessioni irrigabili, «perciocché adacquandosi abbondantemente (essendo buone di fondo, ben uguali, ben quadrate e ben coltivate) è quasi impossibile che non se ne cavi il doppio di quello che si fa di tutte le altre» (*Dieci Giornate*, p. 14).

Insomma Gallo descrive rotazioni che sono già quelle della Rivoluzione Agricola³⁷. La diffusione delle leguminose ha due effetti: da un lato rafforza l'allevamento del bestiame (favorito dall'importazione delle vitelle già pregne delle vicine montagne) e incrementa la produzione dei latticini (*Tredici Giornate*, p. 221); dall'altra esalta la fertilità delle terre favorendo l'introduzione e la coltivazione su aree relativamente vaste delle piante industriali, soprattutto del lino che alimenta un vantaggioso mercato di esportazione (*Dieci Giornate*, p. 192)³⁸.

³⁷ Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Agriculture in the Low Country*, in «X Congresso Internazionale di Scienze Storiche», vol. IV, Relazioni, Storia Moderna, Firenze 1955, pp. 169-203; M.J. TITS-DIENAIDE, *L'évolution des techniques agricoles en Flandre et en Brabant du XIV^e au XVIII^e siècle*, in «Annales E.S.C.» no. 3, Mai-Juin 1981, pp. 362-381; J.D. CHAMBERS e G.E. MINGAY, *The Agricultural Revolution*, London, 1966; E. KERRIDGE, *The Agricultural Revolution*, London, 1967; J. THIRSK, *Agricultural Innovations and their Diffusion*, in «The Agrarian History of England and Wales», vol. V, 1640-1759, Cambridge, 1984. Sulla introduzione del trifoglio in Germania Cfr. G. SCHRÖDER-LEMBKE, *Die Einführung des Kleebaues in Deutschland von dem Auftreten Schubarts von dem Kleefeld*, Berlin, 1954. Dalle prime rivelazioni fatte da B. Scaglia sugli estimi bresciani risulta che nel XVI secolo nella bassa pianura bresciana, a cui va prevalentemente riferita l'opera di Gallo, il prato irrigabile occupava un terzo della superficie delle possessioni, il frumento un altro terzo e il lino un ottavo. Nelle altre aree e nei piccoli appezzamenti dei contadini indipendenti non c'è lino ed è predominante la produzione cerealicola (B. SCAGLIA, *Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII*, in «Atti del convegno su Camillo Tarello»..., pp. 123-13). La produzione di lino aveva comunque raggiunto livelli molto alti. Secondo il capitano veneziano Domenico Priuli, il bresciano produceva, verso il 1572, 29.000 quintali di lino di cui circa l'80% destinato all'esportazione (*Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma XI, Podesteria e Capitanato di Brescia*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, 1978, p. 122). Sul rapporto fra irrigazioni e agricoltura nell'area veneta cfr. S. CIRIACONO, *Irrigazione e produttività agraria nella Terraferma Veneta fra Cinque e Seicento*, estratto da «Archivio Veneto», serie V, Vol. CXI (1979), pp. 73-135.

³⁸ La coltivazione dei prati artificiali aveva anche un'altra conseguenza. Invece di

L'alta intensità delle rotazioni è sostenuta da uno straordinario sviluppo delle conoscenze e delle pratiche concimatorie. Oltre il letame di origine animale, Gallo consiglia di usare la calcina, gli sbanchi delle «ripe dei campi», le «cavature» dei fossi e dell'aia, le spazzature di casa, la polvere delle strade (pura oppure mescolata al letame), la cenere delle fornaci, la limatura delle corna, i residui della produzione del salnitro, gli scarti della lavorazione del cuoio e delle pelli, il «bullaccio» del frumento, il maggese, i sovesci, il debbio (*Dieci Giornate*, pp. 34-35, 65, *passim*). In un importante ripensamento contenuto in un'aggiunta delle *Tredici Giornate* (p. 36) egli propone una tecnica sostitutiva del debbio introdotta da pochi anni. Invece di bruciare le stoppie nei campi sarebbe stato meglio falciarle e usarle come letto degli animali, «compartendole poi ben stercorate ai campi». Una tecnica che troviamo nel XVII secolo anche in altre aree della valle padana e sulle cui origini, trasformazioni e varianti sarebbe utile compiere una inchiesta comparata³⁹.

Rotazioni, concimazioni, lavorazioni andavano tuttavia adattate «alle diversità» dei terreni. Solo tenendo conto della diversa natura dei campi si sarebbero estratte le «rendite più utili». Così nei terreni peggiori (che

mandare il bestiame al pascolo, diventava più conveniente nutrirlo nelle stalle con fieno (*Tredici Giornate*, p. 19). Gallo presta notevole attenzione anche alla produzione di olio, sia a quello d'oliva come all'olio di semi (di lino, d'uva, delle «dradelle», di rapa, di noci) impiegato soprattutto per l'illuminazione e nei processi industriali (trattamento delle lane, per far sapone, etc.). All'elenco appartiene anche una pianta priva di nome proprio; indicata come semenza o erba del «dottor Fioravanti», e che il Fioravanti stesso distribuiva a Venezia «a chi ne vuole senza danari» (*Tredici Giornate*, p. 181).

Si tratta del medico Leonardo Fioravanti che aveva da pochi mesi ottenuto dal Senato di Venezia un privilegio della durata di venti anni per la produzione di «oglio dalla materia da lui novamente ritrovata» (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 45, 20 novembre 1565, c. 200). L. Fioravanti è l'autore dei *Secreti medicinali* (Venetia, 1562) e dello *Specchio di sapienza universale* (Venetia, 1567).

I formaggi bresciani — esportati a Roma, a Venezia e in Germania — sarebbero stati più apprezzati di quelli lodigiani e piacentini che, essendo troppo alti, non potevano ricevere «il sale nel mezo quanto fanno nell'altre parti prossime alla loro superficie» (*Tredici Giornate*, p. 221).

³⁹ Sul debbio si veda l'importante saggio di E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, 1981 pp. 3-100. L'autore però non tiene conto della critica di Gallo a questa tecnica praticata quando «non vi era la buona intelligentia del ben coltivare che hora si vede» (*Tredici Giornate*, p. 36). Sull'impiego nel bolognese dello strame di valle come letto degli animali da usare poi per concimare i campi (tecnica conosciuta da Gallo). Cfr. S. FRONZONI, *Sistema agrario ed equilibri idraulici tra XVIII e XIX secolo*, in «Problemi d'acque a Bologna in età moderna», Bologna, 1983, pp. 112-122. Una vasta indagine sul debbio e sulle sue varianti è stata fatta da F. Sigaut per quasi tutta l'Europa ma con esclusione dell'Italia (*L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Paris, 1975).

valevano solo 8-10 scudi al più) invece di seminare cereali o trifogli sarebbe stato meglio piantare alberi o vigneti. Come avevano fatto con vantaggio i proprietari dei terreni di «triste sorte» di Gottolengo (*Tredici Giornate*, p. 21). Più in generale le viti avrebbero dovuto essere piantate in luoghi mediamente caldi, secchi, sereni, asciutti e quindi piuttosto «nei colli che nei piani» (*Tredici Giornate*, pp. 69-70)⁴⁰. Al contrario il riso doveva essere coltivato nei terreni irrigabili, in cui si poteva mandare un flusso continuo di acque correnti, alto «due dita», dal mese di aprile al mese di luglio (*Vinti Giornate*, pp. 328-331); nei terreni aridi si dovevano seminare come foraggio l'avena e la veccia, non il trifoglio e la medica (*Dieci Giornate*, Lettera a G.B. da Romano). Era comunque possibile, in certi casi, modificare artificialmente la qualità dei terreni. I campi troppo argillosi («forti») — che rendevano poco grano negli anni piovosi — avrebbero dovuto essere corretti mescolandoli con «gran quantità di sabbia... come se fosse tanto letame» (*Tredici Giornate*, p. 21). Insomma Gallo tende a promuovere la divisione del lavoro nello spazio specializzando e diversificando le coltivazioni, a seconda della vocazione dei terreni.

Le avanzate tecniche coltivatrici delle *Giornate* rimandano, per dichiarazione esplicita dell'autore, ai «riti» e alle pratiche bresciane. Ma esse documentano anche gli alti livelli produttivi e i progressi agronomici compiuti nella più vasta area lombarda, il cui cuore, non riconosciuto dall'agronomo bresciano, è l'area delle marcite milanesi e lodigiane⁴¹.

⁴⁰ Egli consigliava inoltre di sradicare le viti dai campi irrigabili (dove era meglio intensificare la produzione del lino) e di piantare a vigneto («vignale spesso») i terreni meno buoni «che mai non si adacquassero» (*Dieci Giornate*, p. 8). Teniamo presente che non lontano da Brescia, in un'area della pianura pavese, compresa nel triangolo Pavia-Binasco-S. Angelo Lodigiano, il vigneto occupava ancora nel 1550 spazi relativamente vasti. C.M. CIPOLLA, *Ripartizione delle colture nel pavese secondo le «Misure territoriali» della metà del '500*, in «Studi di Economia e Statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania», 1, (1950-1951), pp. 5-13.

⁴¹ Secondo un suggestivo articolo di C. Cipolla, fu nel corso del secolo XV che la parte incolta della pianura lombarda fu ridotta a entità trascurabile. Non tutti i tipi di coltura progredirono proporzionalmente. «Specie nella seconda metà del secolo il prato si estese molto più delle altre colture» (*Per la storia delle terre della «bassa» lombarda* (1957) ora ristampato in C. CIPOLLA, *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna, 1988, pp. 133-138). Si vedano anche A. DE MADDALENA, *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda. Appunti sulla possessione di Belgioioso* (1958) ora ristampato in A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo*, Milano, 1982, pp. 179-198; G. COPPOLA, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XV*, in «Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale. Aspetti di vita agricola Lombarda (secoli XVI-XIX)», a cura di M. Romani, Milano,

Quelle «due dita d'acqua» che scorrono nelle risaie, quei flussi irrigatori che coprono i prati artificiali (e che all'occasione servono per liberare i campi dalla neve), come quei sei-sette tagli annuali dell'erba medica, sono la spia della forza diffusiva dell'agricoltura lodigiana al di là dell'area di origine.

Meno intenso, ma presente il riferimento alle pratiche di altre aree: la canapa è propria delle campagne bolognesi; l'allevamento del baco da seta caratterizza le campagne venete; la coltivazione dei cedri e limoni della sponda bresciana del lago di Garda viene confrontata con quella della riviera ligure (*Tredici Giornate*, p. 167; *Vinti Giornate*, pp. 145 e 305). Egli descrive inoltre con precisione le tecniche bonificatorie per prosciugare le paludi dei Polesini (*Vinti Giornate*, pp. 185-188). Al di là di questi riferimenti, che sono tutti interni alla pianura padana (e aree limitrofe), Gallo costruisce una comparazione significativa fra l'agricoltura «italiana» (in realtà della sola Lombardia) e quella delle grandi pianure della Germania. Nel Nord Europa, caratterizzato dall'abbondanza di «spatiose» campagne pianeggianti, da terreni «leggeri», dalla coltivazione cerealicola e dalla pratica del maggese era conveniente l'impiego dei cavalli «che arano il doppio» dei buoi. Nell'Italia settentrionale dove le terre erano meno abbondanti (rispetto alla popolazione), meno uniformi «per le tante diversità dei terreni nostri che si trovano nei monti, nei colli, nelle valli» e in cui era stato abolito «per l'ordinario» il maggese, era invece più vantaggioso arare con i buoi. La minor rapidità delle lavorazioni sarebbe stata compensata dalla vendita dei buoi ben ingrassati ai macellai, dopo che erano stati impiegati «qualche tempo» ad arare i campi (*Vinti Giornate*, pp. 175-176)⁴².

1973, pp. 185-286; G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato, «Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII», a cura di Annalisa Guarducci, Firenze, 1984, pp. 555-575 e la bibliografia ivi contenuta.

⁴² Circa due secoli dopo la costruzione di questo confronto, Quesnay pubblicava il suo famoso articolo sui *Fermiers* (*Encyclopédie*) distinguendo due metodi di coltivazione: la «petite culture», *labour intensive* e orientata verso l'autoconsumo, e la «grande culture», *capital intensive* e orientata verso il mercato. Secondo Quesnay l'uso dei cavalli per arare, diffuso in Inghilterra, distingueva la «grande culture» dalla «petite culture» che impiegava essenzialmente buoi. Lo scritto di Quesnay ha un'enorme importanza nella storia del pensiero economico perché sottolinea il ruolo essenziale del capitale e delle «avances» nella conduzione delle grandi aziende, che sono anche le più redditizie. I calcoli di Quesnay sono fondati sul presupposto che alla coltivazione con i cavalli corrispondeva la rotazione triennale con maggese. Per Gallo invece alla coltivazione con i buoi corrispondeva la rotazione continua. È noto che i calcoli di Quesnay e i suoi presupposti tecnici furono discussi vivacemente e respinti dagli agronomi francesi. Cfr. A.

La tensione comparativa lo induce a immaginare che «l'ingegnoso» agricoltore avrebbe dovuto viaggiare «almeno per tutta Italia» per scoprire le pratiche «che sono migliori delle nostre per introdurle poi in questo... paese» (*Dieci Giornate*, p. 133). Qui si rivela un profondo mutamento culturale. Gli antichi romani restano un modello perché forniscono l'immagine del cittadino agricoltore, ma non sono più un modello per l'eccellenza delle loro pratiche agricole, codificate nelle opere degli scrittori georgici. Le pratiche migliori vanno cercate nel mondo dei moderni (dei contemporanei) e non degli antichi. Il viaggio prende il posto del libro. Nel *Proemio* alle *Tredici Giornate* Gallo afferma che la sua opera trattava della «vera» agricoltura «non per via degli antichi, ma per moderne invenzioni e con vive ragioni». Ma già nell'edizione del 1564 aveva scritto che ogni agricoltore avrebbe dovuto «ingegnarsi a trovare delle invenzioni utili» (*Dieci Giornate*, p. 133).

Queste affermazioni aiutano ad approfondire il rapporto fra l'universo indefinito delle tecniche disponibili (esistenti) e le procedure con cui selezionare il numero necessariamente limitato di quelle migliori. Rispondendo il 4 febbraio 1560 alla lettera scrittagli dal da Romano, Gallo affermava che le procedure di inclusione e di esclusione da lui seguite erano fondate sulla «esperienza propria delle cose». Spesso erano il risultato di verifiche empiriche «o fatte con le mie mani o fatte fare per conto mio o vedute fare da altri». Un secondo criterio era l'accertamento di «huomini degni di fede e che ho ancora conosciuto che sono da esser tenute per veridiche». Almeno in un caso egli descrive un avvicendamento (semina a settembre del trifoglio in campi già seminati a segala) di cui assicura i buoni risultati sul fondamento di una «lunga pratica», che non aveva avuto molti imitatori (*Tredici Giornate*, p. 29).

La descrizione, sia pur sommaria, dei criteri di selezione delle tecniche mette in evidenza che i meccanismi di produzione del *know how* delle *Giornate* non coincidono, com'è ovvio, con i percorsi espositivi, con il dialogo fra nobili cittadini. Al contrario questo dialogo si sovrappone e tende ad emarginare le procedure conoscitive reali. Non mi riferisco solo ai contenuti della risposta al da Romano, ma a quelle operazioni centrate sull'intenso sguardo inquisitorio dei proprietari terrieri (e dei loro affit-

BOURDE, *Agronomie et agronomes en France au XVIII siècle*, vol. I, Paris 1967, pp. 476-485. Ma nemmeno le assunzioni di Gallo sono corrette. Le rotazioni continue (senza maggese) erano ordinariamente diffuse nelle aree irrigue o umide, che coprivano solo una parte dell'area coltivata della pianura lombarda. Fenomeni analoghi appaiono nelle aree irrigue della Catalogna, dove l'irrigazione aveva cancellato il maggese. Cfr. P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, vol. II, Paris, 1962, pp. 272-280.

tuari, fattori e gastaldi) che imparano a conoscere, a controllare e a correggere le pratiche lavorative dei massari. Una esperienza di immensa importanza, che prende forma e cresce nei secoli XV e XVI, da quando cioè si erano andati diffondendo nella campagna bresciana contratti di colonia parziaria⁴³. Sul tronco di queste conoscenze, nate dal controllo e dal desiderio di fare fruttare le proprietà, si innesca l'agronomia e l'economia di Gallo. La separazione fra le buone e le cattive pratiche agricole, fra l'agricoltura volta all'utile e al mercato e quella più incline alla sussistenza, fra la razionalità «patronale» e l'ignoranza maliziosa dei massari, è il frutto di una vasta e profonda esperienza individuale e collettiva di un aspro conflitto sociale, di un intenso «dialogo» fra cittadini e contadini.

Come avrebbero potuto diventare esperti di agricoltura i proprietari cittadini se non avessero osservato e interrogato i contadini? Gallo stesso consiglia ai proprietari desiderosi di diventare «buoni agricoltori» di imparare l'arte e il modo di esercitarla *conversando* «con gli uomini di questa professione» cioè con i coltivatori per acquisire i «secreti» non solo di quelli «che sono valenti» ma anche di coloro «che si fanno per ignoranti» (*Dieci Giornate*, p. 18^{rv}).

La condanna delle tecniche maliziose e cattive produce da un lato effetti di centralizzazione, che si aggregano sulla deriva delle tecniche approvate, e dall'altro effetti di marginalizzazione e di esclusione⁴⁴. Tuttavia, malgrado la condanna alla marginalità, le tecniche maliziose dei massari hanno ancora una voce. Per dimostrare la loro inferiorità rispetto alle tecniche omologate e consigliate, Gallo è come forzato a descriverle. Ma nell'atto di descriverle ne riconosce talvolta l'intrinseca razionalità.

Così l'aratura a «colle» stretta (cioè a porche) preferita dai massari perché meno faticosa, più veloce e perché permetteva di risparmiare un terzo

⁴³ Stefano Trevisan, un ufficiale veneziano, affermava nel 1460 che la masseria si era diffusa dopo che gli abitanti e le comunità del «territorio» avevano perduto — a incominciare dal 1430 — la proprietà di molte delle loro terre. Cit. da C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in «Storia di Brescia», vol. II, Brescia, 1963, p. 165. Dal «territorio» erano escluse: la Val Camonica, la Val Sabbia, la Riviera di Salò, e un certo numero di giurisdizioni feudali poste nella bassa pianura.

⁴⁴ Insomma il modo in cui sono risolti i conflitti sociali (simili o analoghi a quelli qui indagati) segna profondamente la direzione delle trasformazioni tecniche. Purtroppo questi temi non sono ancora stati presi in considerazione dagli storici della tecnica. Per le procedure analitiche qui usate rinvio a mie precedenti ricerche. Cfr. Le note 23, 27 e C. PONI, *Scenari e fuori scena di un teatro di macchina*, introduzione alla ristampa di V. ZONCA, *Novo teatro di macchine ed edifici*, Milano, 1985, pp. XXVII-XXIX.

delle sementi, era condannata da Gallo perché avrebbe ridotto il raccolto di un terzo con danno del proprietario-cittadino. Ma egli riconosceva che il «perfido» massaro non ne avrebbe scapitato perché «avrebbe cavato di biade alla rata delle arature et altre fatiche fatte da lui». Secondo Gallo solo l'aratura a colle larghe (ad aiuola o a *vaneggia*) avrebbe permesso ai proprietari terrieri di realizzare con un raccolto maggiore quell'utile capace di remunerare l'alto valore delle terre. Egli però non dice se gli investimenti aggiuntivi dei massari in forza-lavoro avrebbero prodotto redditi aggiuntivi adeguati per il diretto coltivatore (*Dieci Giornate*, pp. 50-51 e 124). Fra le tecniche condannate c'è anche la tendenza degli «astuti» mezzadri ad impiegare il letame a favore dei legumi di cui ordinariamente ritenevano non la metà (come nel caso del grano) ma i due terzi (*Dieci Giornate*, pp. 125-126).

Non continuerò nell'analisi delle tecniche lavorative disapprovate, ma descritte e presenti. Gallo ammette che anche i massari avrebbero potuto proporre qualche «novità». Ma i proprietari avrebbero dovuto diffidare di loro soprattutto in casi come questi «però che quasi tutti dicono quel tanto che possa render utilità a loro. Et però tanto andranno bene le cose de' padroni quanto essi con diligentia intenderanno e vederanno i casi suoi» (*Dieci Giornate*, p. 127^v).

Insomma il «buon agricoltore» cittadino, sempre gratificato da aggettivi lusinghieri — valente, esperto, liberale, prudente, ingegnoso (*Dieci Giornate*, pp. 46-63, 127^v, 128^v, 133) — è il vero protagonista della buona coltivazione dei campi, ed è il punto di riferimento più alto delle *Giornate*. A lui dobbiamo i progressi dell'agricoltura bresciana. Il signor Herculano Cucco «agricoltore molto raro» era uno dei più attivi a propagare la coltivazione dell'erba medica; il conte Giovan Battista Gambarà l'aveva introdotta all'inizio del secolo⁴⁵; un nobile bresciano di cui non viene fatto il nome aveva trovato la «vera via di seminare i lini»; il cavalier Ludovico Barighano, che aveva combattuto nelle guerre della prima metà del secolo, era un grande esperto di cavalli; il cavalier Bonato innestava con grande perizia gli alberi fruttiferi della propria possessione con le proprie mani; il signor Vecellio Vecelli era «agricoltore molto esperto»; il conte Francesco Avogadro, parente di Giovan Battista, si era fatto spedire da Genova le sementi di una «nuova sorte» di limoni che coltivava in suo «vago luogo» vicino alla città (*Dieci Giornate*, p. 49; *Tredici Giornate*, pp. 39, 281; *Vinti Giornate*, pp. 249, 251, 387).

⁴⁵ Sulla storia della diffusione dell'erba medica cfr. M. AMBROSOLI, *Identificazione e riscoperta dell'erba medica nell'Italia centro-settentrionale 1400-1560*, in «Quaderni Storici», 57 (1984), pp. 883-905.

Il fatto che il cavalier Bonato lavorasse con le proprie mani non deve far credere che questa pratica fosse diffusa tra gli agricoltori cittadini. Al contrario i cittadini costretti dalla povertà a lavorare direttamente (con le proprie mani) le loro terre perdevano di regola la cittadinanza⁴⁶. Tuttavia nell'immaginario di Gallo il buon agricoltore cittadino è spesso presentato come colui che ara, che semina e raccoglie, come se non avesse più bisogno — nuovo Cincinnato — né di massari né di bifolchi o boari. Ma è proprio Gallo ad avvertire che quello che il buon agricoltore non faceva o non poteva fare direttamente — per esempio dormire accanto ai buoi «acciocché non siano rubati» — poteva farlo fare al bifolco o al boaro (*Dieci Giornate*, pp. 128-129).

Il titolo di «buon agricoltore» viene riferito alcune volte anche al «fedel massaro», a quei coltivatori che lavoravano secondo le norme di «vera» agricoltura selezionate e stabilite dai proprietari terrieri (*Dieci Giornate*, pp. 51-51').

Il modo altamente originale in cui le *Giornate* formulano i rapporti fra cittadini proprietari e contadini (quindi fra città e campagna) e il profondo livello di intrusione dei ceti proprietari sulle pratiche, le consuetudini e l'economia dei coltivatori pone ormai il problema del rapporto fra i discorsi di Gallo e la realtà bresciana.

Prima di affrontare brevemente questo tema è bene chiarire che nessuna opera riflette la realtà così com'è, in tutti i suoi aspetti. C'è sempre uno scarto fra la vita reale e i discorsi in cui viene rappresentata. E a questa regola non si sottraggono le *Giornate*. Ma un rapporto c'è. E possiamo tentare di descriverlo grazie a ricerche pubblicate in questi ultimi decenni⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. A. ROSSINI, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, in «Studi bresciani», 12 (1983), a. IV, p. 95. Il giureconsulto G. Papa sosteneva invece che i nobili che lavoravano «in eorum propriis possessionibus... propriis manibus» non derogavano (G. PAPA, *Decisiones Parlamenti Delphinatus*, Lugduni, 1562; p. 518). E lo stesso sosteneva A. TIRAQUEAU (*Commentarii de nobilitate*, Lugduni, 1559, p. 487) che cita il Papa (in un edizione precedente a quella del 1562). Perdevano la nobiltà coloro che lavoravano come salariati su terra altrui (*Ibid.*, p. 491). Il lavoro del cavalier Bonato era comunque piuttosto da giardino e da orto che da campo. Mancano in Italia ricerche sul rapporto fra nobiltà, e giardinaggio (in senso lato). Un tema di enorme importanza dato il ruolo che i giardini ebbero spesso di campi sperimentali.

⁴⁷ Cfr. PASERO, *Il dominio veneto...*, pp. 85-88; 212-215, 385-389; ID. *Prefazione a Il catastico bresciano di G. da Lezze (1609-1610)*, vol. I, Brescia, 1969; L. MAZZOLDI, *L'economia dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, vol. III, Brescia, 1964, pp. 132-133; C. PONI, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, in «Studia Historiae Oeconomicae» (Poznan), 10 (1975), pp. 17-28; SCAGLIA, *Note sull'agricoltura bresciana...*; J.M. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello*

Da questi studi appare con evidenza che i tempi di elaborazione e di produzione delle *Giornate* si collocano nella fase di consolidamento (non definitivo) di un imponente processo di trasferimento della proprietà della terra dalle mani dei contadini e delle comunità rurali in quelle dei cittadini, nobili e non nobili. Fra il 1430 e il 1486 i cittadini bresciani avrebbero comprato dai rurali — privati e comunità — oltre 145.000 *piò* — (ca. 48.000 ha) su una superficie totale del «territorio» di 400.000 *piò* (ca. 130.000 ha). Nel 1623 Giovanni Battista Cattanio, autore di una *Relazione* in difesa dei proprietari di campagna, calcolava che i beni degli abitanti e delle comunità del contado pari a due terzi delle terre nel 1440 era scesa al 35% verso il 1542⁴⁸. Questa spoliazione era prodotta dagli effetti perversi di un iniquo meccanismo fiscale e da altri fattori che tagliavano impietosamente i contadini. Di qui una lunga sequenza di aspri conflitti fra le comunità del territorio, rappresentate da un unico Consiglio, e la città spesso accusata di prevaricazione davanti alle Magistrature e ai Tribunali di Venezia. Insomma nelle non vaste campagne bresciane operavano forze e passioni non molto diverse da quelle che agitavano i contadini della Germania prima, durante e dopo la grande rivolta del 1523-1525; e simili erano anche le procedure giudiziali che le comunità del villaggio tedesche normalmente seguivano — non durante gli anni della *Bauernkrieg* e di altre minori rivolte — per difendere le loro terre e i loro privilegi dalle pretese dei nobili signori⁴⁹.

Stato Veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500, in *Dentro lo Stato Italiano. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento, 1984, pp. 159-182, A. ROSSINI, *Il territorio bresciano...*, e D. PARZANI, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi Bresciani»..., pp. 51-75. Sul rapporto fra strutture economiche e fiscalità nella Repubblica di Venezia cfr. *Il sistema fiscale Veneto. Problemi e aspetti (XV-XVIII secolo)*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982.

⁴⁸ La *Relazione* è citata da PONI, *Accumulation primitive...*, p. 19 ed è confermata da altre fonti. Sulla estensione del territorio cfr. la nota 43.

⁴⁹ Fino a non molti anni fa l'attenzione degli storici tedeschi del mondo rurale era catturata dal grande evento della Guerra dei contadini. Da qualche tempo si stanno facendo strada nuove ricerche sulle forme legali che normalmente assumevano i conflitti fra contadini e signori feudali. Insomma: si litigava e si ricorreva ai tribunali. Cfr. W. SCHULZE, *Bauerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart-Bad Cannstat, 1980. E lo stesso avveniva in Francia. Ovviamente i processi costavano. Le comunità rurali dovevano quindi accumulare le risorse necessarie per inviare propri rappresentanti nelle città dove erano i tribunali e per pagare avvocati e spese giudiziali. Cfr. H.L. ROOT, *Challenging the Seigneurie: Community and Contention on the Eve of the French Revolution*, in «Journal of Modern History», 57 (1985), pp. 652-68.

Gallo non accenna mai né al disfacimento della proprietà dei comitatini (o contadini), né alle battaglie giudiziali che opponevano la città al suo territorio per la modifica del sistema fiscale. Sceglie cioè di non parlare di una questione centrale che sconvolgeva e ridefiniva tradizionali rapporti sociali. Ma l'assenza di questo tema è in qualche modo presente nell'esaltazione produttivistica dei buoni agricoltori d'origine urbana ostacolati dalle pratiche dei cattivi massari. Sarebbe interessante verificare se gli argomenti di Gallo, che pure non entrano nel merito del conflitto che non fu solo fiscale, furono usati dai rappresentanti della città contro i contadini e il territorio.

Ma sarebbe ancora più interessante fare altre ricerche, indagando sull'economia e l'agricoltura dei contadini indipendenti. Le loro proprietà più piccole e spezzettate di quelle dei cittadini, si estendevano, ancora alla fine del secolo XVI, su quasi un terzo del territorio. In buona parte terre nuove che essi avevano faticosamente ed energicamente conquistato all'agricoltura dissodando incolti lungo la linea di frontiera dove i campi confinavano con boschi e pascoli, o invadendo i pendii delle colline, oppure occupando possessioni ecclesiastiche abbandonate come a Ghedi e a Bagnolo⁵⁰. Si trattava per lo più di terre di qualità mediocre, lontane dai campi fertili e irrigabili... Negli appezzamenti contadini più piccoli (2-3 *più*) prevalgono ancora, secondo i risultati raggiunti da B. Scaglia, le «vecchie» rotazioni biennali e triennali. In quelle più grandi (6-7 *più*), appartenenti a «contadini principali», le rotazioni sono più lunghe. Ma i cereali continuano a occupare i due terzi delle terre mentre solo un sesto o un settimo è a prato⁵¹. Ma quante delle famiglie contadine impoverite emigrarono? E quante furono attratte dalle vicine aree metallurgiche protoindustriali della Val Trompia e della Val Sabbia? Oppure dalla Riviera di Salò dove si era sviluppata la filatura del lino? Altri problemi riguardano l'esatta individuazione dei gruppi sociali — contadini ricchi, medi e poveri — che condussero e guidarono le comunità e il territorio durante uno scontro duro, secolare e che richiedeva forti spese⁵².

Fin qui ho lasciato quasi completamente fuori campo le ultime tre giornate dell'opera: quelle dedicate ai «piaceri della villa». Le ho citate poche volte, soprattutto in riferimento ad argomenti di agricoltura. Ma oc-

⁵⁰ PASERO, *Il dominio veneto...*, p. 213.

⁵¹ SCAGLIA, *Note sull'agricoltura bresciana...*, L'espressione «contadini principali» si incontra con una certa frequenza nel *Catastico* di G. Da Lezze cit.

⁵² La recente letteratura sui conflitti fra le comunità contadine e i signori feudali sottolinea il ruolo di guida dei contadini ricchi e medi piuttosto che di quelli poveri.

corre ormai parlarne anche perché esse rappresentano una notevole *virata*, solo in parte progettata e prevista, rispetto ai temi dominanti nelle prime sette giornate o capitoli (che diventano dieci e poi diciassette nelle edizioni successive).

In queste tre giornate si parla ancora — in due o tre pagine — di mezzadri maligni e di nuove strutture aziendali. Ma il centro del discorso è ormai spostato sulle «delizie della villa», a cui viene sacrificata anche «l'economia della villa». Un tema trattato affrettatamente e solo in rapporto al modo in cui accogliere gli amici che all'improvviso arrivavano in visita (*Dieci Giornate*, pp. 197-202)⁵³.

Il tema dei piaceri o delle delizie della villa è svolto invece con grande impegno, con letteraria bravura, rielaborando moduli bucolici ormai ben collaudati. Nelle campagne non si godono solo i meravigliosi spettacoli della natura, come le aurore e i tramonti. Lì si trova «la buona pace, la vera libertà, la sicura tranquillità et ogni soave riposo, ma vi si gode anco l'aprigo aere, le fronde degli alberi, i frutti loro peregrini, la chiarezza delle acque, l'amenità delle valli, la prospettiva dei monti, l'allegria dei colli, la vaghezza dei boschi». È l'aria stessa della campagna che rassicura la mente, purga l'intelletto, tranquillizza l'anima e rinvigorisce il corpo (*Dieci Giornate*, pp. 155-156). Mentre i contadini erano «sempre sani, robusti e di vigorose ciere» quelli di città erano «squallidi, macilenti, di poca lena e di più breve vita» (*Dieci Giornate*, p. 153). Ancora più negativa era la vita cittadina sotto l'aspetto morale perché alla mercé di gente ambiziosa, invidiosa, orgogliosa, sleale, di perfidi notai, di bugiardi procuratori, infedeli avvocati (*Dieci Giornate*, p. 155). Mentre in città era facile perdere l'onore, in campagna lo si manteneva ed accresceva con l'esercizio della caccia: sia di quella individuale e solitaria per monti e valli che richiedeva uomini «valentissimi», come di quella di pianura che riuniva spesso numerose e affollate brigate di amici e vicini (*Dieci Giornate*, pp. 169-170). Ma bisognava assolvere anche doveri religiosi e morali: frequentare la messa, celebrare la Quaresima, ascoltare le prediche del parroco, visitare gli infermi, soccorrere i poveri, consigliare agli

⁵³ Gallo però conosce — l'ha letto nelle lodi della villa di A. Lollio — la regola fondamentale dell'economia della villa: il cittadino non avrebbe mai dovuto comperare con denaro quanto poteva produrre «nel suo podere» (*Dieci Giornate*, p. 195). M. Berengo ha giustamente suggerito che le *Giornate* appartengono al genere degli *Oeconomorum Libri*. Si veda anche sulla *Hausvaterliteratur* O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea...*

Sono grato all'amico Thorkild Kjaergaard per avermi fatto leggere il suo progetto di tesi *Farming Encyclopedics for the Western European Landowner. The «Hausvaterliteratur» 1550-1750*, presentato all'Istituto dell'Università Europea di Firenze (1984).

ignoranti, comporre le controversie, leggere la sacra scrittura e poi Platone, Filone, Seneca (*Dieci Giornate*, p. 186^v).

In questo contesto era naturale pregiare «la semplicità dei contadini, il cantar sincero delle villanelle, la rustica zampogna de' pastori..., la santa professione degli agricoltori» (*Dieci Giornate*, p. 187). Certo ritorna il tema dei massari perfidi e ignoranti (*Dieci Giornate*, p. 190). Ma accanto a questo ne appare un altro: quello dei «nostri contadini», a cui Avogadro rivolge uno sguardo benigno perché «non mancano di amarci e honorarci con rispetto. E guai a colui che avesse ardimento di offenderci... perciò che concordevolmente lo scacciaressimo subito fuori de' nostri confini» (*Dieci Giornate*, pp. 148^v-149). Anche l'inquieto occhio indagatore dei cittadini proprietari si stempera in sguardi compiaciuti. Avogadro si autorappresenta mentre prende «trastullo» ad ammirare «un eccellente agricoltore» il quale, dopo aver «ben ordinato» il campo, lo ara «con buoi ben ammaestrati». E allo stesso modo gioiva quando vedeva il suo castaldo dirigere l'opera di una squadra di lavoratori «per piantare le viti e per farle zappare, nettare, potare» oppure per far «drizzare vie, quadrare campi, scavezzare tornature, carrettare cavedagne, uguagliare prati» (*Dieci Giornate*, p. 195^v).

Insomma dopo i travagliati rapporti delle prime giornate la pace sembra fatta con il mondo dei coltivatori, Avogadro ha forse vinto la sua battaglia? Ha delegato il comando e il controllo del lavoro al gastaldo? Oppure sono le «delizie della villa» che si allontanano dal progetto di agricoltura elaborato nella prima parte delle *Giornate*? E se questo scarto — non una semplice virata — esiste non si potrà affermare che fra le due parti delle *Giornate* s'insedia una discontinuità maggiore di quella che Gallo avrebbe voluto ammettere? Che gli è come sfuggita qualche verità che avrebbe voluto non dire?

Questa verità assume nei dialoghi sulla villa la forma di un avvenimento, di un racconto. A Cornelio Ducco che lo interroga su come impiegava «il tempo di mese in mese» Avogadro risponde in un modo che mette in questione la sua identità di cittadino agricoltore. Dopo aver affermato che di norma si alzava «nel far del giorno», egli passa a descrivere (siamo in luglio) una partita di caccia con una brigata di amici che occupa tutta la mattinata. Nel pomeriggio gli stessi amici si ritrovavano «chi a leggere, chi a giocare a carte, chi a tovagliere, chi a scacchi» mentre altri cantavano e suonavano. Dopo cena si andava in brigata «hora a casa di questo amico et hora a casa di quell'altro per vedere le vaghezze dei loro giardini, degli horti, delle peschiere o dei fonti». La conversazione si animava quando alla brigata si univano le gentildonne di famiglia. Se qualcuno si metteva a suonare il liuto o la viola e se il padrone e la pa-

drona di casa davano il via alle danze, tutti avrebbero fatto lo stesso «lietamente con ogni honestà e purità» (*Dieci Giornate*, pp. 157^v-158^v).

Insomma tutte le ore del giorno sono impiegate nei dilettevoli e onesti piaceri dello sport, del gioco, della lettura, della conversazione e della danza. Per qualche «negotio necessario» restava solo il tempo (che i più dedicavano alla siesta) fra il pranzo e le conversazioni pomeridiane. Un po' poco per un «diligente» e «sapiente» agricoltore! E questo in luglio! Nel mese del raccolto! E negli altri mesi? All'interrogativo non c'è risposta. Avogadro, dopo aver rassicurato Ducco che quello che aveva detto sulle danze corrispondeva alla «semplice veritate», passa direttamente a parlare delle beffe e delle burle di un amico gentiluomo: il Gavaccio. Non è difficile spiegare questo imprevisto e secco rimescolamento di carte. Se Avogadro avesse continuato a descrivere con lo stesso registro le sue occupazioni di mese in mese, Gallo avrebbe dovuto dichiarare esplicitamente l'incompatibilità fra il suo progetto di agricoltura e i piaceri della villa. L'assenza degli altri mesi, attenua questo contrasto, gli toglie visibilità, trattiene l'ambiguità nelle pieghe del discorso. Ma non la elimina. Anche perché il tema dell'impiego del tempo in villa viene ripreso, ma solo a grandi tratti, alcune decine di pagine dopo con la descrizione delle cacce, di cui non viene detta la data d'inizio ma che durano fino a Carnevale (*Dieci Giornate*, pp. 163^v-182). Al sopraggiungere della Quaresima si sospendevano questi «spassi» e si incominciava a condurre una vita più raccolta. Si leggevano libri sacri, si ascoltavano i sermoni del curato, si facevano passeggiate, si andava in visita, si cavalcava oppure si giocava alla palla o al pallone... In maggio e giugno, diminuiva l'impegno religioso e si riprendeva la caccia, ma solo col vischio e con la rete e non con l'archibugio per non invadere le «biade alte» dei campi. Nel contesto della descrizione di come si impiegava il tempo in villa questa è l'unica annotazione relativa alla coltivazione...

Non sappiamo come e se Gallo abbia percepito le disimmetrie e le dualità fra le due parti delle *Giornate*. Certo non le formula e non le spiega. Cerca tuttavia di correggerle. Nell'ultima edizione dell'opera egli aggiunge, come sappiamo, sette nuove giornate. In una di queste (la diciassettesima), a Vincenzo Maggio che chiede che cosa poteva «fare un eccellente agricoltore di mese in mese» Avogadro risponde con un vero e proprio calendario agronomico diviso in dodici mesi che occupa tutto il capitolo. Qui le cose ritornano al loro posto. Le indicazioni su come coltivare le terre, trattate in modo disperso nelle pagine precedenti, si dispongono nell'anno agricolo⁵⁴ secondo uno schema organizzativo trasmesso dagli

⁵⁴ Invece che a gennaio, secondo il modello degli agronomi latini, Gallo fa incomin-

agronomi latini, ma riformulato e riformato. Aggiungendo questo nuovo capitolo Gallo si proponeva forse di riequilibrare e correggere l'unilaterale risposta di Avogadro a Cornelio Ducco. Ma mentre la domanda di Cornelio Ducco è personale e diretta (come Avogadro spendeva il proprio tempo di mese in mese), quella di Vincenzo Maggio riguarda una *terza persona*: «l'eccellente agricoltore». Ed è per lui che Avogadro risponde. Ma questo agricoltore che zappa, ara, vanga, semina, raccoglie con le sue mani, e che durante l'inverno costruisce o ripara aratri, erpici, rastrelle, scodelle, taglieri, è piuttosto un contadino che un cittadino. Anche lui va a caccia, ma solo nel mese di dicembre. Assenti sono le allegre brigate e con loro le passeggiate, le conversazioni, le visite, il gioco delle carte, degli scacchi e quello della palla o del pallone...

Insomma Gallo mette in scena senza reticenza i conflitti fra proprietari cittadini e massari, e indica con rude franchezza gli sbocchi «progressivi» di questi conflitti. Ma arretra indeciso e si tira da parte quando il comportamento dei personaggi da lui creati, del suo caro Avogadro, avrebbe richiesto di seguire un percorso analogo rappresentando senza compromessi i conflitti interni dei proprietari terrieri che vivevano in villa e i loro rapporti con fattori e castaldi. Certo la questione è complessa. Nell'andare in villa è già implicito un interesse per l'agricoltura e i suoi redditi⁵⁵. Ma se i «perfidi massari» sono nemici della «vera» agricoltura non lo sono anche quegli svaghi della villeggiatura, che occupano i cittadini dalla mattina alla sera? Non credo di dover andare in soccorso di Gallo per risolvere le sue contraddizioni. Piuttosto che impoverire il testo riducendolo a un'interpretazione univoca preferisco sottolineare la complessità delle Giornate, il loro carattere composito, il loro complicato rapporto con la realtà. Ma si potrebbe anche dire che il discorso dell'agronomo bresciano è attraversato da tensioni profonde. Alle procedure concettuali che organizzano l'economia del cittadino in villa — per dirla con quello che sarà il titolo dell'opera del bolognese Vincenzo Tanara — si intrecciano eventi, racconti potenzialmente disgreganti, ma che non rie-

ciare l'anno agricolo in novembre. Questa scelta viene giustificata in due modi: 1) perché in questo mese, terminati i raccolti e fatte le semine dei cereali invernali, si dava inizio ai lavori «per beneficio dell'annuo seguente», 2) perché i massari licenziati lasciavano il podere e subentrava il massaro nuovamente assunto.

⁵⁵ Sulla villa come centro di organizzazione di possessioni e tenute cfr. A. VENTURA, *Aspetti storici della villa veneta*, in «Bollettino del CISA», vol. XI (1969), pp. 65-77; J. ACKERMAN, *Palladio*, Torino, 1974, pp. 19-37; L.H. HEYDENRICH, *La villa: genesi e sviluppo fino a Palladio*, in «Bollettino del CISA», vol. XI (1969), pp. 11-22; e le dense pagine di G. Zalin, G. Borelli, L. Puppi in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, 1975.

scono a liberare, al di là degli effetti di turbolenza, le componenti diverse in conflitto fra loro⁵⁶.

L'opera di Gallo, nonostante le ambiguità e dualità, è caratterizzata da un dichiarato ottimismo. Egli stesso colloca senza incertezza la propria vita e la propria opera nel momento alto di una lunga fase di crescita dell'agricoltura bresciana, iniziata dopo l'esaurimento degli effetti distruttivi della peste del 1477. Ma quali le cause del crollo e della successiva ripresa? Secondo Gallo dopo la peste non ci sono più le braccia per coltivare la terra, né quelle per mantenere le opere idrauliche (canali, fossi, argini, ponti). Di qui la degradazione dell'agricoltura e la trasformazione di molti campi in pascoli, boschi e paludi. Ma poi le braccia si rigenerano con l'aumento, progrediente «di tempo in tempo», della popolazione. Le terre ritornano così «al primo stato... con grandissime industrie, con infinite spese e con incredibili arte. Di maniera che si potrebbe dire che quando nasce un Bresciano, e specialmente uno nobile, nasca etiamdo un agricoltore, poiché si vede che il Cielo largamente c'infonde la intelligentia del vero coltivar la terra» (*Dieci Giornate*, p. 191)⁵⁷. Grazie a questi fattori — materiali, morali e tecnici — le campagne bresciane sono diventate così produttive da non cedere in fertilità a quelle terre che Dio aveva dato al popolo d'Israele. Ma laddove la fertilità della «Terra Promessa» era dovuta alla «Divina Provvidenza», quella del bresciano, «sterile per natura», si poteva spiegare solo con la «grandissima industria del ben coltivare» (*Dieci Giornate*, p. 192)⁵⁸.

⁵⁶ Nella rappresentazione di Gallo le grandi famiglie nobili vivevano in armonia; secondo i Rettori veneziani erano invece divise da inimicizia e vivevano in sospetto. Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, XI, ..., pp. 40, 100 *passim*.

⁵⁷ Gallo insiste più di una volta sull'incremento demografico come causa della crescita della produzione agricola. «La grande moltitudine di gente che tuttavia va crescendo» costringeva di coltivare «così bene come si vede, perché altrimenti non raccoglierebbero da vivere» (*Dieci giornate*, pp. 190-191^v).

⁵⁸ Cfr. anche le belle pagine dedicate «alla Magnifica città di Brescia» (*Dieci Giornate*, pp. 2-6^v). Queste pagine, pur esaltando gli alti livelli dell'agricoltura e dell'industria bresciana, sottolineano anche la fragilità delle fondamentali forze produttive. Quel raffinato sistema idraulico, che forzava parte delle acque «a correre nascostamente coperte di terra, parte a passare per diversi vasi sotto a più altre, e parte ancora a camminar in alto per acquedotti sopra alle più grandi», sembrava a Gallo particolarmente esposto «a molti casi della Fortuna, la quale, volendo fracassare simili vasi involtati, colonnati e puntellati (come più volte ha fatto nei calamitosi tempi delle pesti e delle guerre) subito di ricca che tu [Brescia] sei, ti fa divenir poco meno che povera» (*ibid.*, p. 6).

Fra gli scrittori di agricoltura dell'età moderna pochi ebbero, come Gallo la ventura di vivere in una fase di espansione produttiva così favorevole. È l'estate di S. Martino dell'economia italiana, per usare la felice espressione, ormai classica, di Carlo Cipolla. E Gallo sa interpretarla in modo efficace proprio quando costruisce il provocante progetto di una agricoltura tutta cittadina. È in questo contesto che si inscrivono tutte le pagine nuove, e non sono poche, della sua agricoltura⁵⁹.

⁵⁹ Gallo non visse abbastanza per vedere il rapido deteriorarsi delle condizioni economiche dopo la carestia del 1569-1570 e la peste del 1576-1577, preludio a nuovi crolli, come la carestia degli anni 1590 e le pesti dei primi decenni del '600. Cfr. PASERO, *Il dominio veneto...*, cit., pp. 361 e MAZZOLDI, *L'economia dei secoli XVII e XVIII...*, p. 3 passim.

Marzio A. Romani

Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo (Prime indagini) (*)

a) Premesse

Alcuni anni orsono Maurice Aymard, in una relazione presentata al convegno internazionale su *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, osservava che le indagini sulla storia delle élites risultano uno dei temi dominanti nella storiografia recente. L'interesse su problematiche tanto poco «popolari» sarebbe non tanto attribuibile a un vezzo degli storici, quanto al fatto che il processo di progressiva aristocraticizzazione dei ceti dominanti connoterebbe l'intera società italiana dei secoli dell'Età moderna.

«Dans chaque ville du nord au sud de l'Italie» egli scrive «on assiste en effet, entre 14 et 17 siècle, à un processus continu de *chiusura* des conseils de ville et des charges politiques et administratives qui en émanent, à un nombre limité de familles, celles-là mêmes qui exerçaient le pouvoir au moment où est prise la décision de clôture. Ce qui suggère que cette *chiusura oligarchica* des administrations municipales, et la définition d'une liste limitative des familles investies du monopole du pouvoir local, sont le resultat d'une évolution continue: le monopole de fait précède le monopole du droit, mais, comme le montre l'exemple de Venise, l'une des premières si non la première à procéder à cette *serrata*, ce monopole de droit est ensuite réaménagé, et la liste modifiée pour tenir compte des situations de fait»¹.

(*) Le ricerche sul tema in questione sono state rese possibili grazie a un finanziamento MPI 40% *La finanza pubblica nei ducati padani* (coordinatore M.A. Romani).

¹ M. AYMARD, *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne*, in AA.VV., *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, p. 211. Sul tema in questione, oltre ai pionieristici contributi di B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia, formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '600*, Bologna 1976, si veda G. BORELLI, *Città e campagna in età pre industriale (XVI-XVIII secolo)*, Verona 1986; M. CATTINI, *I contadini di San Felice, metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino 1984, p. 215 e ss.; IDEM, *Alla ricerca delle con-*

A un fenomeno del genere non è estranea la società bresciana; anzi Brescia è fra le prime città della terraferma veneta a seguire l'esempio della Serenissima e ad attuare, nel 1487, la *serrata* del Consiglio Generale. Si tratta di una scelta che, come accadde in altre città della Repubblica veneta, costituirà un possente agire atto a reggere le spinte delle forze sociali emergenti sino alla fine dell'*ancien régime*.

È a questo *blocco plurisecolare*, che tanta importanza assunse per la città di Agostino Gallo, a cui voglio brevemente guardare per delinearne con maggior precisione che in passato gli incerti contorni.

Certo sarebbe interessante, come suggerisce ancora M. Aymard, riuscire a penetrare tanto profondamente il complesso problema da definire i principi che ispirarono il comportamento delle aristocrazie, a pervenire a una visione complessa della loro azione, poiché: «on ne peut separer les strategies matrimoniales des strategies successoriales, ni davantage des strategies de fécondité, ni même des strategies pédagogiques, c'est à dire de l'ensemble des strategies de reproduction biologique, culturelle et sociale que tout groupe met en oeuvre pour transmettre à la generation suivante, maintenus ou augmentés, les pouvoirs et les privilèges qu'il a lui même hérités»². Purtroppo le ricerche, intorno al caso bresciano, sono molto scarse; per cui, fra i percorsi d'indagine suggeriti dallo storico francese, per comprendere meglio questa «société... qui ne cesse de se référer à la tradition que pour mieux se transformer dans le sens de sa logique propre», solo un primo livello — quello che M. Aymard definisce *Status social et pouvoir politique* — è attualmente aggredibile.

L'interesse che mi ha spinto a riflettere su questi temi trae origine da ricerche che — assieme a Marco Cattini — mi è occorso di compiere un de-

giunture sociali: i ritmi del ricambio politico dei ceti dirigenti urbani e urali dell'Emilia moderna, in AA.VV., *I ceti dirigenti in Italia in Età moderna e contemporanea*, 1984, p. 217 e ss. E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età Moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in IDEM, p. 151 e ss.; M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Una capitale e una periferia: la circolazione delle élites urbane a Parma e a Finale (sec. XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, «Annali della facoltà di scienze politiche», 1983-1986, tomo II, p. 15 e ss.; M. PEGRARI, *I giochi del potere. Presenza e incidenza del patriziato nella società bresciana del Cinquecento*, in AA.VV., *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia 1988, p. 219 e ss. I dati citati da Maurizio Pegrari, che in parte utilizzo in questa sede, sono tratti da alcune tesi di laurea delle quali sono stato relatore, negli scorsi anni, all'Un. di Brescia - Facoltà di economia e commercio. In particolare mi sembra opportuno ricordare quella di G. PERAZZOLO, *Promozione e declassamento ai vertici della società bresciana* e quella di A. VISELLI, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali: il caso bresciano (XVI-XVII secolo)*, entrambe discusse nell'a.a. 1985-1986.

² M. AYMARD, cit., p. 210.

cennio fa su realtà molto diverse da quella bresciana. In quell'occasione individuammo problemi e mettemmo a punto metodi d'indagine che sono stati utilizzati anche nella presente ricerca e che consentirebbero — credo — se applicati su vasta scala, «di verificare il grado di permeabilità dello strato sociale superiore e mettere in luce quali meccanismi di sostituzione agiscono nel suo interno»; essi permetterebbero altresì di individuare talune «congiunture sociali» che ci sono parse essere in connessione molto stretta con «congiunture economiche» e «congiunture politiche». La prudente applicazione del metodo quantitativo a fenomeni qualitativi potrebbe forse consentire di superare quei limiti che si riconoscono alla microstoria permettendo l'utilizzo di quella metodologia «affirmée et précise au contact stimulant de l'anthropologie» non solo alla decorticazione della «totalité d'un cas obligatoirement limité», come suggerisce Aymard, ma altresì ad ambiti territoriali e sociali di vaste dimensioni.

Nello studio dell'azione delle *élites* nel tempo lungo mi è sembrato importante guardare non solo e non tanto all'azione degli individui singoli, quanto piuttosto a quella delle famiglie, poiché in questa sede più che mai la famiglia è la cellula socialmente rilevante. Infatti ogni strategia rivolta a conseguire a mantenere uno *status* prestigioso è concepita e posta in essere in seno al gruppo familiare. Di qui la coerenza, in termini diacronici e sincronici, delle pur diversificate strategie volte al rafforzamento e alla conservazione del prestigio acquisito; di qui gli espedienti (alleanze intese a salvaguardare l'integrità del patrimonio, sfruttamento delle occasioni offerte dalle carriere ecclesiastiche e burocratiche, ecc.) messi in atto per perseguire queste finalità. Insomma, il patrimonio e il prestigio formano colla famiglia un corpo unico e compatto che si vuole trasmettere nel tempo integro nelle sue dimensioni materiali e sociali, pertanto l'individuo viene visto come il depositario parziale e transeunte dei beni appartenenti alla famiglia o, per meglio dire, alla sua estensione nel tempo, cioè al lignaggio»³.

Se accettiamo la proposta⁴ di definire classe dirigente «quel gruppo sociale... che esercitò in certi casi, un potere politico affettivo, o delegato in altri casi, mantenendo un controllo continuo e costante delle strutture pubbliche statali» o locali, allora lo studio della composizione dei massimi organi di governo locale nonché degli avvicendamenti in seno agli stessi dovrebbe essere in grado di segnalare i mutamenti intervenuti di tempo in tempo ai vertici della società.

³ CATTINI-ROMANI, *Una capitale...*, p. 16.

⁴ STUMPO, *I ceti dirigenti...*, p. 154.

Nel caso bresciano le *reformationes consilii* — compilate ogni biennio per più di tre secoli e conservate presso l'archivio comunale⁵ — mi sono sembrate atte a penetrare in questa «classe di potere apparentemente chiusa ed ereditaria, in questo *blocco storico plurisecolare*, per misurarne le permanenze e i mutamenti, i movimenti di promozione e di declassamento sociale, col determinare il numero delle famiglie entrate (socialmente promosse) e uscite (socialmente declassate) in consiglio» nell'ipotesi che tali movimenti concorrano a segnalare quelle congiunture sociali a cui ho dianzi accennato.

Ho infine tentato di risalire alle mutevoli relazioni fra prestigio sociale e ricchezza incrociando i dati relativi alle dinamiche consiliari con quelli ottenuti dai libri dell'estimo cittadino⁶, che si susseguono con una certa frequenza nell'arco del periodo considerato.

È noto che il *campionum estimi* dà indicazioni piuttosto vaghe sull'ammontare dei singoli patrimoni; tuttavia le caratteristiche teoriche della pubblicità, della veridicità e della universalità dell'estimo stesso fanno, io credo, dei valori imponibili espressi in lire d'estimo eccellenti indicatori dei livelli di ricchezza dei singoli estimati e consentono di determinare le variazioni relative della stessa nel tempo lungo.

b) Il caso bresciano

Premessa necessaria all'analisi dei movimenti delle famiglie ai vertici della società bresciana sono alcune osservazioni attorno ai mutamenti istituzionali che interessarono il governo locale nell'arco temporale preso in considerazione.

Con l'atto di dedizione del 1426 Brescia abbandonava l'area milanese

⁵ Archivio Storico Comunale (A.S.C.). Conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Provisioni del consiglio cittadino. Volumi 509-510 sino al 620 per gli anni dal 1486 al 1709.

⁶ I registri d'estimo erano periodicamente redatti sulla base di una polizza d'estimo, nella quale ogni capo-famiglia doveva denunziare per iscritto — oltre alla consistenza del nucleo familiare e i principali dati anagrafici dei componenti lo stesso — la consistenza e la composizione del suo patrimonio, l'arte o la professione, i debiti e i crediti. Gli estimi consultati sono raccolti nell'Archivio Storico Comunale (A.S.C.) Buste 446, 447, 450 e 454. Sui problemi dell'imposizione fiscale veneziana a Brescia si veda A. TAGLIAFERRI, *Introduzione a Relazioni dei rettori veneti in terraferma, XI Podesteria e Capitanato di Brescia*, Milano 1978; M. KNAPTON, *Il fisco nello Sito veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in AA.VV., *Il sistema fiscale veneto: problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Verona 1982, p. 17-57.

e si dava a Venezia. La politica della Serenissima verso la città lombarda fu sin dall'inizio improntata a grande prudenza: alla città furono riconosciute le immunità e i privilegi tradizionali e Venezia si limitò a riservarsi l'esercizio del potere politico e militare, delegando al ceto dirigente locale la cura della cosa pubblica.

In effetti, da quanto emerge dagli statuti riformati del 1429, poche furono le novità di rilievo introdotte: il Consiglio Generale continuò a svolgere la sua funzione di massimo organo dell'amministrazione locale. Esso era composto di 72 membri, estratti a sorte all'interno di un universo di «omnium illorum civium indifferenter qui videbuntur apti et idonei»⁷. L'attitudine e l'idoneità dei singoli cittadini a far parte del Consiglio Generale dovevano essere accertate dai rappresentanti *in loco* della Serenissima. Ma se il senso del termine *idoneità* era esattamente definito dagli statuti della città (ammesso al sorteggio era ogni individuo di più di 30 anni, laico e civile, la cui famiglia fosse iscritta nell'estimo urbano e residesse in città da almeno 50 anni — limite che, nel 1454 venne ridotto a 25), quello della *attitudine* (inteso come fedeltà alla Repubblica) venne lasciato al prudente giudizio dei Rettori.

Ad ulteriore affermazione della loro autonomia i consiglieri bresciani ottennero, cinquant'anni più tardi (1473), che la scelta «dei cittadini da imborsare per il Consiglio Generale venisse sottratta all'arbitrio dei magistrati veneziani e affidata all'assemblea uscente... Una seconda innovazione sostanziale fu attuata due anni dopo, nel 1475: con essa si stabilì che il Consiglio generale fosse formato da tutti gli imborsati, cioè da tutti coloro che venivano riconosciuti idonei a farne parte, e non più dall'assemblea dei Settantadue, che pertanto fu abolita»⁸.

Gli accordi del 1473 e del 1475 furono, probabilmente, il frutto di uno sforzo di pacificazione fra le fazioni che raccoglievano le *élites* bresciane: i *ghibellini* «il cui nucleo era costituito da famiglie discendenti dalla vecchia nobiltà signorile, favorevoli un tempo ai Visconti, poi ai Francesi e all'impero; e i *guelfi*, che erano in gran parte gentiluomini d'estrazione borghese e 'cittadini' più inclini a Venezia». In effetti, come ricorda Angelo Ventura, «anche i nobili abitanti nella Cittadella vecchia... sebbene quasi tutti ghibellini vennero assimilati al ceto dirigente in maggioranza guelfo... Nonostante le contese fra le singole fazioni Avogadro, Martinengo, Maggi, Averoldi, Porcellaga, Bocca, Caprioli, Cazzago, Nas-

⁷ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964, p. 107.

⁸ *Ibidem* p. 109.

sini, Lana, Appiani, Gavardo — sono nomi frequenti nei consigli, e ancor più nelle principali magistrature e ambascierie».

L'abbandono del criterio dell'estrazione a sorte — ottenuto con le deliberazioni del 1473 e 75 — vibrava un duro colpo ai principi «democratici» su cui si reggeva il Consiglio maggiore e poneva le basi per il passaggio da un «governo largo» a un «governo stretto». Cosa che, infatti, si verificò di lì a un decennio (1488) con la *serrata* del Consiglio generale — modellata su quella attuata due secoli prima da Venezia.

Tali scelte vennero di buon grado accettate dalla Serenissima essendo «la struttura e le idee politiche che informavano la repubblica di Venezia inconciliabili con ogni tipo di reggimento che potesse ricondursi ad un originario principio democratico, sia pure lontano e confuso nel ricordo»⁹.

In sintesi, le decisioni prese nelle due memorabili riunioni del Consiglio speciale del 30 agosto e del 5 settembre 1488 abrogavano le norme che consentivano a tutti i cittadini maschi adulti, iscritti all'estimo, di entrare in ballottaggio per il Consiglio generale e stabilivano che l'ammissibilità fosse limitata ai soli discendenti delle famiglie iscritte all'estimo del 1426 o nel libro delle custodie notturne del 1438, nonché, naturalmente, ai lignaggi di quanti facevano parte del consiglio al momento della serrata.

La completa identificazione dell'assemblea municipale con il ceto aristocratico portò alla creazione di un «patriziato degli uffizi» che faceva assurgere a segno distintivo del suo rango l'ufficio pubblico, concepito non più come un incarico gratuito da svolgere nell'interesse della collettività, bensì come un rapporto di scambio fra «onore e utilità» non molto dissimile da quello che il Castiglione avrebbe teorizzato di lì a poco¹⁰.

L'arrivo dei Francesi (20 maggio 1509) metteva in discussione gli equilibri raggiunti e ricreava nuove potenti aspettative: dei ghibellini, che vedevano l'occasione per riassumere saldamente le redini del governo; delle famiglie escluse dalla *serrata* che intravedevano la possibilità di accedere al Consiglio; degli stessi gruppi egemoni che, dichiarandosi fedeli ai nuovi dominatori, contavano di mantenere i privilegi acquisiti nel periodo precedente.

All'intervento del gran maestro Carlo di Amboise che, nel 1509, impose

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. C. MOZZARELLI, *Onore, utile, principe, Stato*, in AA.VV., *La corte e il Cortigiano*, Roma 1980, p. 241 e ss.; G. PAPAGNO, *Corti e cortigiani*, in AA.VV., *La corte...*, p. 195 e ss.

che almeno un quarto dei seggi del consiglio fosse destinato ai nobili della Cittadella Vecchia¹¹, i «cittadini» risposero abrogando le norme restrittive imposte con la serrata del 1488 per ottenere l'alleanza di quella parte della «borghesia urbana» che ne era rimasta esclusa.

Le speranze suscitate dai Francesi furono di breve durata: l'exasperata fiscalità, il peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini, la dura repressione, l'infeudazione di parte del territorio ai fedeli del re di Francia, l'abile mossa dei «consiglieri», che apriva nuovi spazi a quanti erano stati in precedenza esclusi, crearono una sorda ostilità ai transalpini. L'ostilità si trasformò ben presto in aperto dissenso — e quest'ultimo in rivolta contro l'invasore (1512). Da qui la cacciata da Brescia dei rappresentanti del re cristianissimo; da qui il successivo assedio e il sacco della città da parte dei mercenari di Luigi XII, che avrebbe alimentato non poco le simpatie e la resistenza dei cittadini a favore di Venezia la quale, grazie alla «lega santa» voluta da Giulio II, riottenne i suoi territori di terraferma e li mantenne sino al fatidico 1797.

Col ritorno della Dominante il Consiglio venne ricostituito su basi molto meno esclusive che nel secolo precedente. Esso venne aperto a numerose altre famiglie per le benemerite che i membri delle stesse avevano acquisito verso Venezia negli anni dell'occupazione francese. Questo processo di «democratizzazione» fu, tuttavia, di breve durata; le «barriere all'entrata», definite con la serrata del 1488, vennero riaffermate e rafforzate con una delibera del Consiglio speciale del 1528, ratificata dal consiglio generale nel 1546 (i tempi della burocrazia, si sa, sono tempi lunghi), che inseriva fra le clausole d'esclusione dal consiglio l'esercizio di «arti meccaniche» (strano destino per una città che era destinata a diventare il secondo polo industriale della Lombardia). «Deve pure provare» in essa si disponeva «ch'egli, suo padre ed avo siano sempre vissuti civilmente e non abbiano per tutto il tempo di loro vita esercitato alcuna arte meccanica, manuale o vile; e quando le prove siano fatte per testimoni devono concludere di vera scienza propria. E se alcuno dei fratelli coabitanti con l'avo o padre, o persona nominata, fosse stato infetto di meccanica come sopra, questo pure resterebbe»¹².

Il provvedimento, chiaramente destinato a precludere l'ammissione di quei ceti medi che si erano arricchiti coi commerci e con le manifatture, segnava la definitiva vittoria dell'aristocrazia dirigente sulle corporazioni facendo di Brescia la più aristocratica delle città venete. In effetti provvedimenti di questo tipo vennero adottati molto più tardi dalle altre città

¹¹ VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, p. 261.

¹² A.S.C. busta 478.

di terraferma e mai dalla Dominante: «l'idea che la mercatura fosse incompatibile con la nobiltà ripugnava troppo alla tradizione veneziana e non poté mai affermarsi sulle lagune in sede teorica, e tanto meno tradursi in norme legali, anche se di fatto sempre più rari divennero i patrizi, specie se appartenenti a famiglie ricche e influenti, disposti ad occuparsi personalmente di commerci»¹³.

Al sospetto di infezione meccanica non sfuggì lo stesso Gallo che fu costretto in più occasioni a dimostrare di non essersi sporcato le mani con attività vili, a dichiarare «... che nel tempo che io Agostino Gallo faceva andar la mercantia di panni nel fondeggo della mia casa propria della contrada di S. Clemente, che fu per duoi anni solamente,.... tal mercantia era governata da un mio fattore con un altro agente nostro, i quali la maneggiavano et governavano, vendendo così a credenza come a danari, tenendo i conti, facendo i mercati et disponendo ogni cosa a loro piacere, et senza che... io Agostino Gallo predetto, et Cristoforo mio figliuolo mai non ci siamo ingeriti, né impacciati in conto alcuno nella detta mercantia, et massimamente nel porvi le mani per conto del mostrare, o tagliare panni, né anco nel far mercati con alcuno, ovvero nel far altra cosa ad essa mercantia... Et qualunque alle volte manchi qualch'un di noi siamo ritrovati nel luogo dove era detta mercantia, era fatto da noi per nostro piacere et spasso, per esser'in casa nostra dove habitavano; né per questo si può dire che noi s'ingerissimo in tal mercantia in conto alcuno...»¹⁴. Bortolo Martinelli nella sua *Introduzione alle Tredici giornate della vera Agricoltura*, ipotizza che i processi intentati al Gallo fossero il frutto dell'azione di alcuni invidiosi «che avrebbero volentieri voluto vedere in qualche modo ridimensionata la sua figura»¹⁵; che non fosse invece un'azione avviata dal Gallo stesso al fine di veder riconosciuto il diritto della sua famiglia a entrare in Consiglio? L'interrogativo è d'obbligo; la lunga chiusura dell'Archivio Storico Comunale mi ha impedito di indagare in questa direzione; tuttavia la comparsa, a partire dal 1588, nelle *Reformatio* del Consiglio generale di una famiglia *de Gallis* potrebbe costituire un elemento a sostegno di questa tesi.

13. VENTURA, *Nobiltà e popolo...*, p. 309.

14. B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura, traccia per una bibliografia*, in A. Gallo, *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa*, Padenghe sul Garda 1986.

15. *Ibidem*.

c) Le gerarchie sociali

Ma fino a che punto le conclamate *barriere dell'entrata* funzionarono e quali furono i ritmi della permanenza e del ricambio delle élites bresciane? Semplici elaborazioni sui dati relativi alla consistenza numerica dei consiglieri dovrebbero dare una prima indicazione degli stessi.

Nell'aprile 1562 il podestà Paolo Correr ricordava nella sua relazione al senato della Serenissima che «ogni doi anni a tempo del Natale si rinnova il Consiglio che si chiama generale di detta Città, et per li consiglieri sono nominati quelli che a loro piacciono ch'abbiano ad essere approbati; essi nominati poi si pongono in bollettini et in un bussolo, et secondo che si estraggono per il podestà sono ballottati tutti quelli che passano la mità delle balotte d'i consiglieri congregati; restano approbati quanti si vogliono perché non gli è numero finito»¹⁶.

TABELLA I

Eletti al consiglio generale di Brescia secondo la reformationes

| Anni | Cons. | Anni | Cons. | Anni | Cons. | Anni | Cons. |
|------|-------|------|-------|------|-------|------|-------|
| 1487 | 160 | 1524 | 249 | 1564 | 498 | 1602 | 504 |
| 1489 | 149 | 1526 | 273 | 1566 | 468 | 1602 | 504 |
| 1491 | 158 | 1528 | 297 | 1568 | 469 | 1604 | 461 |
| 1493 | 152 | 1530 | ? | 1570 | 537 | 1606 | 440 |
| 1495 | 150 | 1532 | 247 | 1572 | 554 | 1608 | 425 |
| 1497 | 145 | 1534 | 244 | 1574 | 496 | 1610 | 424 |
| 1499 | 149 | 1536 | 239 | 1576 | 481 | 1612 | 444 |
| 1501 | 185 | 1538 | 231 | 1578 | 449 | 1614 | 407 |
| 1503 | 178 | 1540 | 223 | 1580 | 501 | 1616 | 420 |
| 1505 | 172 | 1542 | 251 | 1582 | 541 | 1618 | 438 |
| 1507 | 170 | 1544 | 285 | 1584 | 566 | 1620 | 473 |
| 1509 | 181 | 1546 | 268 | 1586 | 558 | 1622 | 448 |
| 1510 | 209 | 1548 | 278 | 1588 | 588 | 1624 | 418 |
| 1512 | 258 | 1550 | 291 | 1590 | ? | 1626 | 429 |
| 1515 | 98 | 1552 | 321 | 1592 | 517 | 1628 | 419 |
| 1516 | 85 | 1554 | 354 | 1594 | 528 | 1630 | 405 |
| 1518 | 188 | 1556 | 314 | 1596 | 532 | 1632 | 333 |
| 1520 | 204 | 1558 | 335 | 1598 | 521 | 1634 | 353 |
| 1522 | 248 | 1560 | 389 | 1600 | 506 | 1636 | 374 |

16. TAGLIAFERRI, *Relazioni...* p. 67.

Il numero dei membri del Consiglio generale di Brescia era, dunque, indeterminato (tabella I) e variava di volta in volta sulla base di numerosi elementi di carattere istituzionale, sociale, demografico: in relazione alle famiglie aventi diritto (il cui numero andò statutariamente modificandosi); in relazione alle scelte operate dai consiglieri, sulla base di considerazioni di convenienza — sia familiare che della classe dirigente nel suo complesso — e, infine, in relazione ai movimenti demografici che interessando la popolazione urbana, pervenivano a influire anche sulla «popolazione» del Consiglio.

Nella tabella II sono indicati i movimenti in questione: le variazioni nel numero dei consiglieri (per *reformatio* e su base decennale), delle famiglie presenti, di quelle entrate (promosse) e di quelle uscite (declassate), sempre su base decennale.

TABELLA II

Famiglie presenti nel consiglio generale di Brescia (1487-1639) (Medie decennali)

| Decenni | Famiglie | Entrate | Uscite | Differ. | Ind. pres. | Ind.fam. |
|-----------|----------|---------|--------|---------|------------|----------|
| 1487-1498 | 94 | 22 | 26 | - 4 | 152 | 1,62 |
| 1499-1509 | 106 | 41 | 27 | +14 | 167 | 1,58 |
| 1510-1519 | 165 | 134 | 125 | + 9 | 165 | 1,00 |
| 1520-1529 | 165 | 56 | 31 | +25 | 257 | 1,85 |
| 1530-1539 | 113 | 14 | 32 | -18 | 244 | 2,16 |
| 1540-1549 | 122 | 24 | 17 | + 7 | 259 | 2,12 |
| 1550-1559 | 138 | 32 | 33 | - 1 | 320 | 2,32 |
| 1560-1569 | 161 | 49 | 16 | +33 | 457 | 2,84 |
| 1570-1579 | 185 | 38 | 42 | - 4 | 505 | 2,73 |
| 1580-1589 | 184 | 38 | 26 | +12 | 556 | 3,02 |
| 1590-1599 | 176 | 26 | 27 | - 1 | 522 | 2,98 |
| 1600-1609 | 174 | 24 | 28 | - 4 | 466 | 2,68 |
| 1610-1619 | 160 | 20 | 35 | -15 | 429 | 2,68 |
| 1620-1629 | 162 | 30 | 23 | + 7 | 437 | 2,70 |
| 1630-1639 | 166 | 34 | 42 | - 8 | 373 | 2,25 |

I febbrili movimenti nella curva delle *reformationes* segnalano con precisione le congiunture socio-istituzionali: il primo-ventennio di stabilità dopo la serrata; l'apertura agli *homines novi* in periodo francese; il rifiu-

to di far parte dell'assemblea da parte di numerosi cittadini alla fine della dominazione transalpina; le promozioni volute dai Veneziani all'inizio degli anni '20; la crescita del consiglio derivante dall'eleggibilità dei non provvisti di congrui beni patrimoniali nel 1544. Essi sottolineano altresì il peso degli eventi naturali: la lunga crescita della popolazione nel '500, qua e là interrotta dalle grandi terribilità che funestarono il secolo: la pestilenza del 1529-30, la peste di S. Carlo del 1576-78, la grande carestia del 1590-93. Si tratta di profonde lacerazioni del tessuto demografico che hanno un preciso riscontro nel numero delle presenze in consiglio.

Passando dagli individui ai nuclei familiari — e considerandone i ritmi decennali di entrata e di uscita — si nota che proprio il periodo che vede susseguirsi tre diverse dominazioni è quello in cui si attua il maggiore ricambio sociale; è un periodo nel quale molte famiglie di secondo piano riescono, sia pur per breve momento, ad affacciarsi al massimo proscenio cittadino.

Dopo il boom del primo Cinquecento, il numero delle stesse tende a stabilizzarsi e, quanto più ci si inoltra nel XVI secolo, tanto meno proporzionale è la crescita dei lignaggi rispetto a quella degli individui ammessi in consiglio — segno che alcune famiglie vanno progressivamente rafforzando la loro posizione e vanno accrescendo il numero dei loro membri presenti nel massimo consesso cittadino. In termini di presenze degli appartenenti a uno stesso nucleo familiare si passa, in effetti, da una media di poco superiore a 1,3 consiglieri per famiglia, nel trentennio 1487-1519, a circa 1,9 nel periodo 1520-49, a 2,6 nel 1550-79, a 2,9 negli ultimi vent'anni del secolo XVI, a 2,7 nei primi trent'anni del '600.

Se si guarda alle dinamiche familiari nel lungo periodo si può osservare che, alla fine del secolo XV (1486-1499), delle 94 famiglie presenti in consiglio, 26 concludono il loro *cursus honorum* nel breve arco di un decennio — e vengono sostituite da 22 nuovi lignaggi. Nel secolo successivo, su un totale di 151 famiglie presenti, quelle entrate ammontano mediamente a 45, quelle uscite a 38. Di fronte a questi gruppi di famiglie interessate a movimenti di ascesa o di declassamento sociale stanno 67 lignaggi che portano i loro rappresentanti nel massimo consesso cittadino per 28/31 decenni — come a dire dalla *serrata* alla caduta della repubblica. Si tratta di vere e proprie dinastie che, per tre secoli, terranno saldamente in pugno il controllo della *res publica* bresciana: Advocati, Averoldi, Appiani, Bornati, Calini, Caprioli, Cazzago, Chizzola, Ducco, Emili, Fenaroli, Feroldi, Fisogni, Gayfami, Guaineri, Lana, Longhena, Martinengo, Maggi, Mazzola, Nassini, Pedrocca, Poncarali, Porcellaga, Pulusella, Rovelli, Sala, Soncini, Sangervasio, Trussi, Ugoni, ecc. sapranno

garantire ai propri membri l'egemonia sull'intera società bresciana sino alle soglie dell'Età Contemporanea.

Un ulteriore elemento per giudicare della potenza e del prestigio dei singoli lignaggi è rappresentato dalle cariche (abate, avvocato e capitano di podestaria) che i consiglieri riuscivano a ottenere. La lunga chiusura della biblioteca Queriniana non mi ha consentito di dare precise dimensioni quantitative al fenomeno. In termini impressionistici appare tuttavia evidente che le maggiori cariche del governo locale si concentravano nelle mani di un gruppo relativamente ristretto di famiglie (i Ducco, i Lanna, i Bornati, i Martinengo, gli Stella, i Rodengo, i Nassini, ecc.). Si tratta di famiglie che, grazie al rilevante numero di seggi conquistati in consiglio e grazie ai voti ottenuti in forza dei rapporti clientelari che erano in grado di intrecciare (e costituiscono un affascinante capitolo della storia bresciana ancora tutto da studiare) seppero imporre abati, avvocati, capitani — oltre a controllare l'accesso alle prestigiose corporazioni dei notai, degli avvocati, dei medici.

Ma da dove promanano il potere e il prestigio di questa ristretta élite? Il motto shakespeariano «Se vuoi esser nobile diventa ricco...»¹⁷ vale anche nel caso bresciano?

La ricchezza

Gli estimi, che con una certa regolarità si susseguono nel corso del '500, pur con tutte le cautele che sono imposte dall'utilizzo di una fonte così imprecisa e soggetta all'arbitrio dell'autorità politico-amministrativa, consentono di delineare le strutture e le dinamiche patrimoniali della società bresciana. Nel caso in questione, dato che proprio dal patriziato urbano venivano espressi i massimi organi del governo locale, c'è da pensare che le stime dedotte dall'estimo — e interessanti questo gruppo sociale — siano approssimate piuttosto per difetto che per eccesso.

¹⁷ STUMPO, *I ceti dirigenti...*, p. 169.

TABELLA III

Estimo civile del 1588: estimati e valori d'estimo espressi in sestini di soldo d'estimo¹⁸

| Classi | Estimati | %Est. | Somm.% | Val.Est. | %val. | E. Somm.% |
|-----------|----------|--------|--------|----------|--------|-----------|
| 0 | 1962 | 33,24 | 33,24 | 0 | 0,00 | 0,00 |
| 1 | 968 | 16,40 | 49,64 | 915 | 0,82 | 0,82 |
| 6/11 | 796 | 13,48 | 63,12 | 5094 | 4,57 | 5,39 |
| 12/18 | 639 | 10,83 | 73,95 | 8716 | 7,82 | 13,21 |
| 19/36 | 651 | 11,03 | 84,98 | 16990 | 15,24 | 28,45 |
| 37/54 | 335 | 5,68 | 90,66 | 14554 | 13,05 | 41,50 |
| 55/72 | 168 | 2,85 | 93,51 | 10410 | 9,34 | 50,84 |
| 73/90 | 116 | 1,97 | 95,48 | 9244 | 8,29 | 59,13 |
| 91/108 | 71 | 1,20 | 96,68 | 6851 | 6,15 | 65,28 |
| 109/127 | 52 | 0,88 | 97,56 | 6085 | 5,46 | 70,74 |
| 128/136 | 14 | 0,24 | 97,80 | 1851 | 1,66 | 72,40 |
| 137/154 | 31 | 0,53 | 98,33 | 4446 | 3,99 | 76,39 |
| 155/172 | 18 | 0,30 | 98,63 | 2935 | 2,63 | 79,02 |
| 173/190 | 23 | 0,39 | 99,02 | 4129 | 3,70 | 82,72 |
| Oltre 190 | 59 | 1,00 | | 19265 | 17,28 | |
| Totale | 5903 | 100,00 | 100,00 | 111485 | 100,00 | 100,00 |

L'analisi del *campionum estimi* del 1588 (tabella III) ha condotto ad accertare gli estimati in 5.903 e la base imponibile in 111.485 sestini di denaro d'estimo. La suddivisione della base imponibile in classi mette in luce che a Brescia, forse più che in altre città d'antico regime, la distribuzione della ricchezza appare notevolmente sperequata: il 33% dei cittadini non possiede beni patrimoniali; il 50% detiene meno dell'1% della ricchezza urbana; in compenso il 3% degli estimati è titolare del 35% del patrimonio imponibile e sullo 0,8% degli stessi si concentra il 17% del patrimonio.

Oltre che essere ben evidenti sul piano delle classi di imponibile tali differenze possono essere agevolmente percepite anche attraverso l'esame della distribuzione per parrocchia degli estimati. Allora come oggi l'abitare in determinati quartieri assurge a *status simbol* di ricchezza prestigio e potere. *Civitatula Vetus* raccoglie l'11% degli estimati e il 21% del patrimonio urbano, nonché il 34% dei patrimoni iscritti nella classe più elevata. Nella quadra in questione il valor medio imponibile risulta quasi il

¹⁸ Cfr. Appendice p. 88 e ss.

doppio di quello urbano (34 sestini contro 18). Se si esclude quest'area di privilegio, solo alcune parrocchie della quadra di S. Giovanni e una della quadra di S. Faustino possono contare sulla presenza diffusa di ricchi stimati. Si tratta di una presenza che ha concorso a definire una struttura abitativa che ancor oggi condiziona non poco la *forma urbis Brixiae*.

Fra questa indistinta schiera di ricchi bresciani è indubbio che la nobiltà e il patriziato urbano godono di una posizione preminente, prova ne sia che l'analisi per nominativo dei 223 stimati titolari di basi d'imponibile superiori ai 100 sestini mostra che ben 201 (90%) risultano presenti in consiglio e che nella classe di imponibile superiore ai 190 sestini solo un stimato non è membro del consiglio.

Ricchezza e *status aristocratico* vanno, dunque, assieme al tal punto che a Brescia — salvo eccezioni trascurabili — non sembra esserci ricchezza senza nobiltà.

Alcune osservazioni conclusive

Ma tentiamo, per concludere, di guardare un po' più addentro alle dinamiche afferenti questo complesso insieme di relazioni personali e patrimoniali che caratterizza il ceto egemone a Brescia nel periodo in questione. La possibilità di disporre dei dati relativi alle presenze in consiglio e di quelli delle stime dei patrimoni di un gruppo di circa cento casati, che costituiscono un campione pari a circa il 50% delle famiglie entrate nel massimo consesso cittadino (e che, riferiti all'estimo del 1588 raccolgono la quasi totalità degli stimati con imponibile superiore a cento sestini) consente di far luce sul vertice della piramide bresciana.

L'appendice I compendia i dati elaborati sottolineando l'elevata significatività del campione preso in esame: nel periodo considerato su 26.943 seggi disponibili ben 15.828 (58,7%) sono detenuti dalle famiglie in oggetto — che controllano anche il 44,7% della ricchezza bresciana (estimo del 1588). Fra queste, quelle che occupano i primi 25 posti nella graduatoria della ricchezza e del potere, esprimono il 34 e il 39% dei rispettivi universi.

Fra questi lignaggi sei permangono per tutto il periodo preso in considerazione fra i primi 15 ai vertici della ricchezza (Maggi, Martinengo, Averoldi, Caprioli, Luzzago e Rodengo) e sei ai vertici del potere per numero di seggi occupati (Maggi, Martinengo, Ducco, Sala, Bornati, Lana).

Se i ritmi dell'avvicendamento delle gerarchie politiche appaiono leggermente superiori a quelli delle gerarchie economiche, l'intensità di entrambi è nell'insieme molto ridotta — addirittura bloccata ai vertici, dove

alcune «famiglie storiche» hanno saputo saldamente attestarsi e permanere nel lungo periodo.

Il susseguirsi di gran parte degli stessi nomi nelle liste dei consiglieri e in quelle dei maggiori detentori di patrimoni fondiari sottolinea lo stretto legame esistente tra ricchezza e potere/prestigio, legame che appare tanto più solido quanto più si amplia l'arco temporale oggetto di osservazione.

In effetti se si guarda alle vicende delle famiglie in questione (appendice II) nei tre secoli della dominazione veneziana (1486-1796) si potrà osservare che i lignaggi che hanno accresciuto sensibilmente le loro fortune (p. es. Buccelleni, Calini, Capitanei, Duranti, Fenaroli, Gambarà, Martinengo) sono quelli che hanno visto aumentare il numero delle presenze in assemblea, al contrario le famiglie che hanno visto ridursi le loro fortune hanno perso in maniera consistente di peso politico (è il caso del Ducco, degli Emili, dei Feroldi, dei Leno, dei Porcellaga, dei Roberti, ecc.).

Ma tornando al XVI secolo — e al complesso intreccio di relazioni personali e patrimoniali che caratterizza il ceto egemone bresciano — possiamo concludere osservando che, nonostante le norme restrittive si vadano moltiplicando, il '500 offre discrete possibilità di promozione sociale: la crescita dell'economia bresciana dopo le guerre d'Italia consente di accumulare — col commercio e la manifattura — quelle ricchezze che potranno in seguito essere utilizzate nell'acquisto di beni immobili e serviranno a consolidare quei legami di solidarietà, spesso suggellati con contratti di matrimonio, che aiuteranno non poco a far dimenticare «l'infezione meccanica» contratta dai progenitori; a far dichiarare, come fece il Gallo, «Item che io Agostino Gallo, et Cristoforo mio figliolo mai non ci siamo ingeriti, né impacciati in conto alcuno nella detta mercantia, et massimamente nel porvi le mani per conto del mostrare, o tagliare panni, né anco nel far mercati con alcuno, ovvero nel far'altra cosa intorno ad essa mercantia; et se alcuna cosa havessimo fatto, li detti nostri fattori, et agenti l'haveriano saputo et veduto et non meno le altre persone, che saranno sopra di questo esaminati. Et quantunque alla volte, qualch'un di noi siamosi ritrovati nel luogo dove era la detta mercantia, era fatto da noi per nostro piacere et spasso, per esser'in casa nostra dove habitavamo; né per questo si può dire che noi s'ingeressimo in tal mercantia in conto alcuno»¹⁹... e a rischiare di essere creduti. In effetti, quanto più ci si addentra nel '500, quanto più le matrici patrimoniali dei gruppi dominanti vanno perdendo le loro connotazioni mercantili e manifatturiere e vanno fondandosi sull'agricoltura.

Ma, se la fonte della ricchezza tende a spostarsi dal secondario al pri-

¹⁹ MARTINELLI, cit.

mario, dal fondaco alla villa, dalle vili «arti meccaniche» all'aristocratica «arte dell'agricoltura» non per questo (ma l'ipotesi andrebbe ulteriormente verificata) le logiche sembrano mutare, nel senso che lo sfruttamento della terra parrebbe farsi sempre meno patrimonialistico e sempre più «capitalistico» — e di questo processo di razionalizzazione in senso mercantile della antica *ars ruris*, che investe la «buona società» bresciana, le *Venti giornate* mi sembrano testimonianza altamente significativa.

In questo senso allora — come ha ricordato Marco Cattini — si potrebbe asserire che Agostino Gallo e Camillo Tarello non sono altro che i cantori, gli interpreti di questa «rivoluzione agraria» del XVI secolo che correrà a mutare profondamente la geografia della ricchezza, nonché quelle del prestigio e del potere, nella città e nel territorio bresciano.

APPENDICE I:

Famiglie bresciane ordinate secondo l'ammontare del loro estimo (valori arrotondati ai denari d'estimo) e il numero dei seggi detenuti in seno al Consiglio Generale (1486-1588).

1486-1517

| Famiglia | Estimo del 1486 | Seggi (1486-1516) | Famiglia | Estimo del 1517 | Seggi (1517-1547) |
|-------------|-----------------|-------------------|-------------|-----------------|-------------------|
| MARTINENGO | 408 | 72 | MARTINENGO | 332 | 125 |
| GAMBARA | 178 | 5 | MAGGI | 201 | 115 |
| MAGGI | 141 | 44 | AVEROLDI | 141 | 100 |
| CAPRIOLI | 123 | 58 | CAPRIOLI | 138 | 53 |
| LUZZAGO | 118 | 21 | SALA | 97 | 96 |
| AVEROLDI | 108 | 32 | LUZZAGO | 97 | 19 |
| ROSA | 91 | 6 | LANA | 96 | 138 |
| SALA | 79 | 67 | RODENGO | 88 | 63 |
| PORCELLAGA | 66 | 60 | BARCNANO | 88 | 63 |
| EMILI | 62 | 47 | CALINI | 80 | 57 |
| GANASSONI | 61 | 19 | CHIZZOLA | 66 | 52 |
| BARGNANO | 61 | 13 | UGONI | 66 | 46 |
| RODENGO | 56 | 25 | MONTINI | 63 | 42 |
| ROVATI | 52 | 31 | EMILI | 63 | 42 |
| LANA | 51 | 59 | BORNATI | 62 | 79 |
| CALINI | 50 | 36 | GANASSONI | 60 | 20 |
| BELLASI | 48 | 41 | ROSA | 59 | 35 |
| BORNATI | 47 | 56 | ROVATI | 59 | 36 |
| FENAROLI | 45 | 10 | BELLASI | 54 | 47 |
| DUCCO | 44 | 91 | PORCELLAGA | 53 | 76 |
| CHIZZOLA | 40 | 17 | PALAZZI | 51 | 23 |
| FEROLDI | 36 | 32 | DUCCO | 44 | 87 |
| MONTINI | 36 | 3 | STELLA | 43 | 67 |
| PALAZZI | 34 | 9 | FENAROLI | 42 | 15 |
| CUCCHI | 32 | 3 | CALZAVEGLIA | 39 | 31 |
| FORESTI | 31 | 1 | CAZZAGO | 33 | 26 |
| CALZAVEGLIA | 30 | 18 | GAMBARA | 27 | 2 |
| UGONI | 26 | 21 | NASSINI | 22 | 25 |
| CAZZAGO | 25 | 40 | COCCAGLIO | 22 | 3 |
| MARINI | 23 | 17 | CUCCHI | 22 | 16 |
| PEDROCCA | 21 | 31 | LUPATINI | 22 | 9 |
| OCCANINI | 21 | 19 | PEDROCCA | 22 | 71 |
| VALGOGLIO | 19 | 26 | SURAGA | 22 | 16 |
| SURAGA | 19 | 19 | CERUTI | 21 | 7 |

(segue)

| Famiglia | Estimo del 1486 | Seggi (1486-1516) | Famiglia | Estimo del 1517 | Seggi (1517-1547) |
|--------------|--------------------|----------------------|--------------|--------------------|----------------------|
| FAITA | 19 | 21 | CATTANEO | 20 | 0 |
| SOLDI | 17 | 24 | SICCI | 20 | 20 |
| NASSINI | 17 | 36 | VALGOGLIO | 19 | 5 |
| PENNA | 14 | 1 | MARINI | 18 | 3 |
| PONTEVEGLIO | 14 | 0 | PONTEVICO | 17 | 0 |
| COCCAGLIO | 14 | 0 | CONFALONIERI | 16 | 40 |
| CONFALONIERI | 14 | 20 | PONCARALI | 16 | 29 |
| LENO | 14 | 23 | TIBERI | 16 | 24 |
| CATTANEO | 13 | 1 | ZONI | 15 | 17 |
| MALVEZZI | 13 | 31 | ROBERTI | 15 | 40 |
| PONCARALI | 12 | 46 | OCCANONI | 15 | 6 |
| SICCI | 12 | 0 | FORESTI | 14 | 12 |
| STELLA | 12 | 31 | FAITA | 14 | 21 |
| VALOTTI | 11 | 0 | OLMI | 13 | 0 |
| ROBERTI | 11 | 33 | CASTELLI | 11 | 25 |
| BELLACCATTI | 10 | 14 | DURANTI | 11 | 10 |
| BUARNI | 10 | 0 | FAUSTINI | 11 | 6 |
| TIBERI | 10 | 35 | MALVEZZI | 11 | 51 |
| CASTELLI | 9 | 28 | SCALVINI | 11 | 0 |
| LANTANA | 9 | 3 | SANGERVASIO | 10 | 8 |
| ZONI | 9 | 12 | APPIANI | 10 | 6 |
| DURANTI | 8 | 1 | CARAVAGGIO | 10 | 6 |
| LUPATINI | 7 | 0 | LANTANA | 10 | 0 |
| SANGERVASIO | 7 | 8 | VALOTTI | 9 | 12 |
| TAIARDINI | 7 | 0 | GADALDI | 9 | 13 |
| CARAVAGGIO | 7 | 1 | FEROLDI | 9 | 33 |
| GADALDI | 6 | 0 | BIANCHI | 8 | 0 |
| BIANCHI | 6 | 0 | LENO | 8 | 45 |
| NEGROBONI | 6 | 0 | SCOPULI | 8 | 0 |
| GORNI | 6 | 0 | GALLI | 7 | 0 |
| PAITONI | 5 | 3 | BELLACCATTI | 7 | 39 |
| PILATI | 5 | 0 | SOLDI | 7 | 2 |
| PAGNANI | 5 | 0 | BUARNI | 6 | 0 |
| SCALVINI | 5 | 3 | GANATTARI | 6 | 33 |
| FAUSTINI | 5 | 4 | LIZZARI | 6 | 0 |
| GROTTA | 5 | 0 | POCHIPANNI | 5 | 15 |
| GALLI | 4 | 0 | MERLINI | 5 | 0 |
| SCOPULI | 4 | 0 | TAIARDINI | 5 | 0 |
| GAETANI | 4 | 21 | BUCCELLENI | 5 | 0 |

(segue)

| Famiglia | Estimo del 1486 | Seggi (1486-1516) | Famiglia | Estimo del 1517 | Seggi (1517-1547) |
|-------------|--------------------|----------------------|-------------|--------------------|----------------------|
| GANATTARI | 3 | 9 | GUARRINI | 4 | 0 |
| POCHIPANNI | 3 | 8 | PAGNANI | 4 | 2 |
| OLMI | 3 | 1 | GORNI | 4 | 0 |
| BONVICINI | 2 | 1 | LAMBERTI | 3 | 0 |
| SAVOLDI | 2 | 0 | MAZZUCHELLI | 3 | 0 |
| BARBERA | 2 | 0 | PILATI | 3 | 0 |
| CERUTI | 2 | 0 | AMICI | 3 | 0 |
| USTIANI | 2 | 0 | BERTELLI | 3 | 0 |
| PAVONI | 1 | 0 | CROTTA | 2 | 0 |
| APPIANI | 1 | 13 | MERCADONI | 2 | 0 |
| BUCCELLENI | 1 | 0 | PENNA | 2 | 0 |
| GUARNERI | 1 | 0 | SAVOLDI | 2 | 0 |
| BERTELLI | 1 | 0 | GAETANI | 2 | 1 |
| ZERBINI | 1 | 0 | ARZIGNANI | 2 | 0 |
| ROVELLI | 1 | 0 | BARBERA | 2 | 0 |
| CAPITANEI | 0 | 0 | USTIANI | 1 | 0 |
| CAZZAMALI | 0 | 0 | ZERBINI | 1 | 0 |
| LAMBERTI | 0 | 0 | BONVICINI | 1 | 12 |
| MAZZUCHELLI | 0 | 0 | BORDONALI | 1 | 0 |
| CIRIMBELLI | 0 | 0 | PAITONI | 1 | 45 |
| | | | PAVONI | 0 | 0 |
| | | | OLDOFREDI | 0 | 0 |
| | | | CAPITANEI | 0 | 0 |
| | | | CIRIMBELLI | 0 | 0 |
| | | | GILLI | 0 | 0 |
| | | | GRATI | 0 | 0 |
| | | | GUARNERI | 0 | 0 |
| | | | LONGHI | 0 | 0 |
| | | | NEGROBONI | 0 | 0 |
| | | | FERRAROLI | 0 | 0 |

1548-1588

| Famiglia | Estimo del 1548 | Seggi (1548-1587) | Famiglia | Estimo del 1588 | Seggi (1517-1639) |
|-------------|--------------------|----------------------|-------------|--------------------|----------------------|
| MARTINENGO | 409 | 187 | MARTINENGO | 298 | 187 |
| MAGGI | 180 | 364 | MAGGI | 211 | 308 |
| AVEROLDI | 135 | 175 | FENAROLI | 141 | 234 |
| CALINI | 129 | 113 | AVEROLDI | 136 | 197 |
| LUZZAGO | 106 | 125 | CAPRIOLI | 112 | 111 |
| CAPRIOLI | 105 | 99 | LUZZAGO | 98 | 250 |
| LANA | 104 | 248 | UGONI | 97 | 237 |
| FENAROLI | 95 | 97 | PORCELLAGA | 89 | 115 |
| EMILI | 90 | 67 | CALINI | 84 | 148 |
| PORCELLAGA | 88 | 150 | CHIZZOLA | 76 | 146 |
| GANASSONI | 83 | 25 | RODENGO | 74 | 125 |
| SALA | 81 | 142 | BARGNANO | 69 | 180 |
| RODENGO | 79 | 128 | GANASSONI | 63 | 115 |
| CHIZZOLA | 75 | 200 | PALAZZI | 63 | 64 |
| PALAZZI | 73 | 113 | ROVATI | 58 | 119 |
| UGONI | 70 | 144 | EMILI | 51 | 97 |
| BARGNANO | 69 | 143 | BELLASI | 48 | 68 |
| BORNATI | 66 | 172 | SALA | 48 | 181 |
| MONTINI | 62 | 105 | LANA | 46 | 251 |
| ROSA | 51 | 52 | BORNATI | 43 | 161 |
| ROVATI | 50 | 78 | CALZAVEGLIA | 42 | 28 |
| BELLASI | 50 | 108 | CAZZAGO | 42 | 45 |
| CALZAVEGLIA | 47 | 102 | STELLA | 42 | 179 |
| STELLA | 44 | 133 | NASSINI | 37 | 164 |
| CAZZAGO | 40 | 79 | CERUTI | 34 | 3 |
| FEROLDI | 37 | 88 | DUCCO | 33 | 217 |
| DUCCO | 34 | 214 | CAPITANEI | 29 | 5 |
| FORESTI | 32 | 65 | DURANTI | 29 | 41 |
| PEDROCCA | 29 | 108 | ROSA | 28 | 77 |
| CUCCHI | 28 | 33 | PONCARALI | 27 | 108 |
| CASTELLI | 26 | 26 | FEROLDI | 24 | 114 |
| MARINI | 24 | 40 | SICCI | 24 | 94 |
| NASSINI | 24 | 150 | GAMBARA | 23 | 134 |
| ROBERTI | 23 | 78 | CATTANEO | 22 | 8 |
| ZONI | 23 | 9 | PEDROCCA | 22 | 153 |
| CATTANEO | 22 | 9 | MARINI | 17 | 93 |
| COCCAGLIO | 22 | 35 | MONTINI | 17 | 147 |
| GAMBARA | 21 | 60 | SOLDI | 17 | 0 |
| OLMI | 21 | 0 | LUPATINI | 15 | 67 |

(segue)

| Famiglia | Estimo del 1548 | Seggi (1548-1587) | Famiglia | Estimo del 1588 | Seggi (1517-1639) |
|--------------|--------------------|----------------------|--------------|--------------------|----------------------|
| PONTEVICO | 20 | 19 | BUCCELLENI | 16 | 0 |
| SICCI | 19 | 34 | GORNI | 16 | 2 |
| SANGERVASIO | 18 | 48 | GUARNERI | 15 | 0 |
| PONCARALI | 18 | 69 | CASTELLI | 15 | 90 |
| LUPATINI | 17 | 68 | SURAGA | 15 | 16 |
| FAITA | 15 | 60 | TIBERI | 15 | 57 |
| CONFALONIERI | 14 | 24 | OLDOFREDI | 14 | 42 |
| GORNI | 14 | 0 | COCCAGLIO | 13 | 22 |
| BUCCELENI | 13 | 0 | SANGERVASIO | 13 | 51 |
| LENO | 13 | 0 | BONVICINI | 12 | 0 |
| SOLDI | 12 | 69 | PILATI | 12 | 0 |
| FAUSTINI | 12 | 14 | SAVOLDI | 11 | 28 |
| OCCANONI | 11 | 0 | FERRAROLI | 10 | 0 |
| VALOTTI | 11 | 3 | SCALVINI | 10 | 49 |
| GANATTARI | 10 | 62 | MALVEZZI | 10 | 100 |
| GUERRINI | 10 | 12 | ALBERGHINI | 9 | 0 |
| CAPITANEI | 10 | 0 | BELLACATTI | 9 | 21 |
| VALGOGLIO | 10 | 0 | MERCADANTI | 9 | 0 |
| BUARNI | 10 | 16 | GUERRINI | 9 | 28 |
| LANTANA | 10 | 18 | APPIANI | 8 | 61 |
| FERRAROLI | 9 | 0 | VALOTTI | 8 | 0 |
| SCOPULI | 9 | 3 | BUARNI | 7 | 54 |
| LIZZARI | 9 | 0 | FORESTI | 7 | 134 |
| MALVEZZI | 8 | 57 | LONGHI | 7 | 0 |
| GABALDI | 8 | 38 | BARBOGLIO | 7 | 0 |
| OLDOFREDI | 8 | 12 | BIANCHI | 7 | 54 |
| CARAVAGGIO | 7 | 23 | OCCANONI | 6 | 0 |
| SURAGA | 7 | 66 | CAZZAMALI | 6 | 0 |
| MERCADONI | 7 | 0 | PAVONI | 6 | 0 |
| GALLI | 7 | 3 | USTIANI | 6 | 7 |
| BELLACATTI | 7 | 64 | CONFALONIERI | 6 | 30 |
| POCHIPANNI | 6 | 36 | GADALDI | 6 | 6 |
| MERLINI | 6 | 22 | FAUSTINI | 6 | 29 |
| BIANCHI | 6 | 14 | GAETANI | 5 | 10 |
| APPIANI | 5 | 59 | LENO | 5 | 5 |
| TAIARDINI | 5 | 46 | FATTA | 5 | 130 |
| USTIANI | 5 | 19 | MERLINI | 5 | 57 |
| PAITONI | 4 | 13 | CROTTA | 5 | 0 |
| SCALVINI | 4 | 36 | LAMBERTI | 5 | 2 |

(segue)

| Famiglia | Estimo del 1548 | Seggi (1548-1587) | Famiglia | Estimo del 1588 | Seggi (1517-1639) |
|-------------|-----------------|-------------------|-------------|-----------------|-------------------|
| BERTELLI | 3 | 0 | MAZZUCHELLI | 5 | 16 |
| GAETANI | 3 | 21 | ROBERTI | 5 | 67 |
| BONVICINI | 3 | 15 | GANATTARI | 4 | 68 |
| CAZZAMALI | 3 | 10 | PAITONI | 4 | 9 |
| LAMBERTI | 3 | 29 | POCHIPANNI | 4 | 13 |
| DURANTI | 3 | 45 | GALLI | 3 | 35 |
| ARZIGNANI | 3 | 0 | SCOPULI | 3 | 0 |
| NEGROBONI | 3 | 0 | LANTANA | 3 | 29 |
| PAGNANI | 3 | 5 | BERTELLI | 3 | 0 |
| MAZZUCHELLI | 2 | 4 | CIRIMBELLI | 3 | 0 |
| GUARNERI | 2 | 0 | PENNA | 3 | 38 |
| ALMICI | 2 | 0 | ACCINI | 2 | 0 |
| CROTTA | 2 | 0 | ALMICI | 2 | 0 |
| PILATI | 2 | 0 | ARZIGNAI | 2 | 0 |
| SAVOLDI | 2 | 22 | OLMI | 2 | 7 |
| PENNA | 2 | 9 | BARBERA | 2 | 21 |
| CERUTI | 2 | 24 | METELLI | 2 | 0 |
| BARBVERA | 1 | 11 | CUCCHI | 2 | 67 |
| CIRIMBELLI | 1 | 0 | TAIARDINI | 1 | 20 |
| ALBERGHINI | 1 | 0 | VALGOGLIO | 1 | 0 |
| BORDONALI | 1 | 0 | ZERBINI | 1 | 52 |
| ZERBINI | 0 | 13 | GILLI | 1 | 0 |
| LONGHI | 0 | 0 | CARAVAGGIO | 0 | 24 |
| PAVONI | 0 | 0 | GRATI | 0 | 16 |
| ROVELLI | 0 | 0 | ROVELLI | 0 | 0 |
| GILII | 0 | 0 | BORDONALI | 0 | 0 |
| GRATI | 0 | 0 | LIZZARI | 0 | 0 |
| ARCHETTI | 0 | 0 | CORNERI | 0 | 0 |

APPENDICE II:
Consistenza economica e politica delle famiglie presenti nel Consiglio maggiore (1486-1639)

| Famiglie | Valori d'estimo in denari terzi seni | | | | Numero dei seggi ottenuti | Posizione relativa in rapporto al numero dei seggi | | | | Totale dei seggi occupati | Status sociale | | | | | | | |
|----------|--------------------------------------|-----------|---------------|---------------|---------------------------|--|-----------|-----------|-----------|---------------------------|----------------|-----|----|----|----|----|-----|-----------------|
| | 1486-1516 | 1517-1547 | (1) 1548-1587 | (1) 1588-1639 | | 1486-1516 | 1517-1547 | 1548-1587 | 1588-1639 | | | | | | | | | |
| 1 | 408.2.0 | 1 | 332.2.0 | 1 | 409.0.0 | 1 | 298.2.0 | 1 | 72 | 125 | 187 | 187 | 2 | 2 | 5 | 8 | 571 | nobiltà feudale |
| 2 | 178.0.0 | 2 | 27.2.0 | 27 | 21.2.1 | 38 | 23.0.1 | 33 | 5 | 2 | 60 | 134 | 49 | 65 | 37 | 18 | 201 | nobiltà rurale |
| 3 | 141.2.0 | 3 | 201.1.0 | 2 | 180.0.1 | 2 | 211.1.1 | 2 | 44 | 115 | 364 | 308 | 10 | 3 | 1 | 1 | 831 | nobiltà rurale |
| 4 | 123.0.0 | 4 | 138.2.0 | 4 | 105.0.0 | 6 | 112.1.1 | 5 | 58 | 33 | 99 | 111 | 6 | 13 | 22 | 26 | 301 | nobiltà rurale |
| 5 | 118.1.0 | 5 | 97.0.0 | 6 | 106.0.1 | 5 | 98.2.0 | 6 | 21 | 19 | 125 | 250 | 28 | 39 | 15 | 3 | 405 | nobiltà rurale |
| 6 | 108.0.0 | 6 | 141.0.0 | 3 | 135.2.0 | 3 | 136.2.0 | 4 | 32 | 100 | 175 | 197 | 17 | 4 | 6 | 7 | 504 | nobiltà rurale |
| 7 | 91.0.0 | 7 | 59.1.0 | 17 | 51.2.1 | 20 | 28.1.0 | 29 | 6 | 35 | 52 | 77 | 48 | 24 | 41 | 33 | 170 | mercanti |
| 8 | 79.0.0 | 8 | 97.2.0 | 5 | 81.1.1 | 12 | 48.0.1 | 18 | 67 | 96 | 142 | 181 | 3 | 5 | 12 | 9 | 486 | nobiltà rurale |
| 9 | 66.2.0 | 9 | 53.0.0 | 20 | 88.2.0 | 10 | 89.2.1 | 8 | 60 | 76 | 150 | 115 | 4 | 8 | 8 | 23 | 401 | nobiltà feudale |
| 10 | 62.1.0 | 10 | 63.1.0 | 14 | 90.2.0 | 9 | 51.0.1 | 16 | 47 | 42 | 67 | 97 | 8 | 19 | 32 | 29 | 253 | nobiltà feudale |
| 11 | 61.1.0 | 11 | 60.2.0 | 16 | 83.1.1 | 11 | 63.2.0 | 13 | 19 | 20 | 25 | 115 | 33 | 37 | 54 | 23 | 179 | mercanti |
| 12 | 61.1.0 | 11 | 83.2.0 | 9 | 69.0.1 | 17 | 69.0.1 | 12 | 13 | 26 | 143 | 180 | 39 | 30 | 11 | 10 | 362 | nobiltà rurale |
| 13 | 56.2.0 | 13 | 88.0.0 | 8 | 79.1.0 | 13 | 74.2.0 | 11 | 25 | 63 | 128 | 125 | 25 | 11 | 14 | 21 | 341 | professioni |
| 14 | 52.2.0 | 14 | 59.1.0 | 17 | 50.1.0 | 21 | 58.2.1 | 15 | 31 | 36 | 76 | 119 | 19 | 23 | 26 | 22 | 262 | nobiltà rurale |
| 15 | 51.2.0 | 15 | 96.0.0 | 7 | 104.1.0 | 7 | 46.1.0 | 19 | 59 | 138 | 248 | 251 | 5 | 1 | 2 | 2 | 696 | nobiltà feudale |
| 16 | 50.2.0 | 16 | 80.2.0 | 10 | 129.0.1 | 4 | 84.0.0 | 9 | 36 | 57 | 113 | 148 | 13 | 12 | 16 | 15 | 354 | nobiltà rurale |
| 17 | 48.0.0 | 17 | 54.2.0 | 19 | 50.0.1 | 22 | 48.2.0 | 17 | 41 | 47 | 108 | 68 | 11 | 16 | 18 | 34 | 264 | professioni |
| 18 | 47.1.0 | 18 | 62.0.0 | 15 | 66.1.1 | 18 | 43.0.0 | 20 | 56 | 79 | 172 | 161 | 7 | 7 | 7 | 13 | 468 | nobiltà rurale |
| 19 | 45.2.0 | 19 | 42.2.0 | 24 | 95.1.1 | 8 | 141.0.0 | 3 | 10 | 15 | 97 | 234 | 42 | 43 | 23 | 5 | 356 | nobiltà rurale |
| 20 | 44.0.0 | 20 | 44.0.0 | 23 | 34.1.1 | 27 | 33.0.0 | 26 | 91 | 87 | 214 | 217 | 1 | 6 | 3 | 6 | 609 | nobiltà rurale |
| 21 | 40.1.0 | 21 | 86.2.0 | 11 | 75.1.0 | 14 | 76.0.1 | 10 | 17 | 52 | 200 | 146 | 36 | 14 | 4 | 17 | 415 | nobiltà rurale |
| 22 | 36.2.0 | 22 | 9.0.0 | 60 | 37.1.0 | 26 | 24.2.0 | 31 | 32 | 33 | 88 | 114 | 17 | 25 | 24 | 25 | 235 | mercanti |
| 23 | 36.0.0 | 23 | 63.2.0 | 13 | 62.1.1 | 19 | 17.2.1 | 36 | 3 | 29 | 105 | 147 | 51 | 28 | 20 | 16 | 284 | nobiltà rurale |
| 24 | 34.2.0 | 24 | 51.0.0 | 21 | 73.0.1 | 15 | 63.1.0 | 14 | 9 | 23 | 113 | 64 | 43 | 35 | 16 | 39 | 109 | nobiltà rurale |
| 25 | 32.1.0 | 25 | 22.0.0 | 29 | 28.2.0 | 30 | 2.0.0 | 97 | 3 | 16 | 33 | 67 | 51 | 41 | 51 | 36 | 119 | nobiltà rurale |
| 26 | 31.1.0 | 26 | 14.2.0 | 46 | 32.1.1 | 26 | 7.1.1 | 61 | 1 | 12 | 65 | 134 | 56 | 46 | 34 | 18 | 212 | nobiltà rurale |
| 27 | 30.2.0 | 27 | 39.2.0 | 25 | 47.2.0 | 23 | 42.2.1 | 21 | 18 | 31 | 102 | 28 | 35 | 27 | 21 | 58 | 179 | patrizi |

(segue)

| | Famiglie | Valori d'estimo in denari terzi sest | | | | | | | | Numero dei seggi ottenuti | | Posizione relativa in rapporto al numero dei seggi | | | | Totale dei seggi occupati | Status sociale | | |
|----|--------------|---|-----|--------------|-----|--------------|-----|--------|-----|------------------------------|----|--|--------------|--------------|--------------|------------------------------|----------------|--|---------------------|
| | | 1517 1547 | | 1548 1587 | | 1588 1639 | | (1) | | | | 1486 1516 | 1517 1547 | 1548 1587 | 1588 1639 | | | 1517 1548 1516 1547 1587 1639 | |
| | | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | | | (1) | (1) | (1) | (1) | | | (1) | |
| 28 | UGONI | 26.1.0 | 28 | 66.1.0 | 12 | 70.0.1 | 16 | 97.1.0 | 7 | 21 | 46 | 144 | 237 | 28 | 17 | 10 | 4 | 448 | nobiltà feudale |
| 29 | CAZZAGO | 25.2.0 | 29 | 33.0.0 | 26 | 40.0.1 | 25 | 42.2.1 | 21 | 40 | 26 | 79 | 45 | 12 | 30 | 25 | 50 | 190 | nobiltà rurale |
| 30 | MARINI | 23.1.0 | 30 | 18.0.0 | 38 | 24.2.1 | 32 | 17.2.1 | 36 | 17 | 3 | 40 | 93 | 36 | 58 | 45 | 31 | 153 | nobiltà rurale |
| 31 | PEDROCCA | 21.0.0 | 31 | 22.0.0 | 29 | 29.0.1 | 29 | 22.1.1 | 35 | 31 | 71 | 108 | 153 | 19 | 9 | 18 | 14 | 363 | professioni |
| 32 | OCCANONI | 21.0.0 | 31 | 15.0.0 | 45 | 11.2.0 | 52 | 6.2.1 | 67 | 19 | 6 | 0 | 0 | 33 | 53 | 0 | 0 | 25 | nobiltà rurale |
| 33 | VALGOGGIO | 19.2.0 | 33 | 19.0.0 | 37 | 10.0.1 | 56 | 1.0.1 | 99 | 26 | 5 | 0 | 0 | 24 | 57 | 0 | 0 | 31 | non conosciuto |
| 34 | SURAGA | 19.1.0 | 34 | 22.0.0 | 29 | 7.2.0 | 67 | 15.1.0 | 44 | 9 | 16 | 66 | 16 | 43 | 41 | 33 | 66 | 107 | nobiltà rurale |
| 35 | PAITA | 19.0.0 | 35 | 14.1.0 | 47 | 15.0.0 | 45 | 5.2.0 | 76 | 21 | 21 | 60 | 130 | 28 | 36 | 37 | 20 | 232 | professioni |
| 36 | SOLDI | 17.1.0 | 36 | 7.0.0 | 66 | 12.2.0 | 50 | 17.2.1 | 36 | 24 | 2 | 0 | 0 | 26 | 62 | 0 | 0 | 26 | nobiltà rurale |
| 37 | NASSINI | 17.0.0 | 37 | 22.0.0 | 28 | 24.1.1 | 33 | 37.0.1 | 24 | 36 | 25 | 150 | 164 | 13 | 32 | 8 | 12 | 375 | cittadini originari |
| 38 | PENNA | 14.1.0 | 38 | 2.2.0 | 82 | 2.1.1 | 94 | 3.0.0 | 98 | 1 | 0 | 9 | 38 | 56 | 0 | 73 | 53 | 48 | non conosciuto |
| 39 | PONTEVICO | 14.1.0 | 38 | 17.0.0 | 39 | 20.0.0 | 40 | — | — | 0 | 0 | 19 | — | 0 | 0 | 61 | — | 19 | nob. rur. (merc.) |
| 40 | COCCAGLIO | 14.1.0 | 38 | 22.0.0 | 29 | 22.1.1 | 37 | 13.1.1 | 47 | 0 | 3 | 35 | 22 | 0 | 58 | 49 | 62 | 60 | cittadini |
| 41 | CONFALONIERI | 14.1.0 | 38 | 16.2.0 | 40 | 14.1.0 | 46 | 6.1.0 | 71 | 20 | 40 | 24 | 30 | 32 | 20 | 55 | 55 | 114 | nobiltà rurale |
| 42 | LENO | 14.0.0 | 42 | 8.0.0 | 62 | 13.0.0 | 49 | 5.2.1 | 74 | 23 | 45 | 69 | 5 | 27 | 18 | 29 | 77 | 142 | cittadini |
| 43 | CATTANEO | 13.1.0 | 43 | 20.1.0 | 35 | 22.2.1 | 36 | 22.2.1 | 34 | 1 | 0 | 9 | 8 | 56 | 0 | 73 | 72 | 18 | non conosciuto |
| 44 | MALVEZZI | 13.0.0 | 44 | 11.1.0 | 50 | 8.1.1 | 63 | 10.1.0 | 53 | 31 | 51 | 57 | 100 | 19 | 15 | 40 | 28 | 239 | profess. (notai) |
| 45 | PONCARALI | 12.2.0 | 45 | 16.0.0 | 41 | 18.0.0 | 43 | 27.0.0 | 30 | 46 | 29 | 69 | 108 | 9 | 28 | 29 | 27 | 252 | nobiltà rurale |
| 46 | SICCI | 12.2.0 | 45 | 20.1.0 | 36 | 19.0.0 | 41 | 24.1.0 | 32 | 0 | 20 | 34 | 94 | 0 | 37 | 50 | 30 | 148 | nobiltà rurale |
| 47 | STELLA | 12.1.0 | 47 | 46.2.0 | 22 | 44.0.1 | 24 | 42.0.0 | 23 | 31 | 67 | 135 | 179 | 19 | 10 | 13 | 11 | 412 | nobiltà feudale |
| 48 | VALOTTI | 11.1.0 | 48 | 9.2.0 | 56 | 11.2.0 | 52 | 8.1.0 | 60 | 0 | 12 | 3 | 0 | 0 | 46 | 78 | 0 | 15 | mercanti |
| 49 | ROBERTI | 11.0.0 | 49 | 15.1.0 | 44 | 23.2.0 | 34 | 5.0.0 | 81 | 33 | 40 | 78 | 67 | 16 | 20 | 26 | 36 | 218 | profess. (med.) |
| 50 | BELLACATTI | 10.2.0 | 50 | 7.1.0 | 65 | 7.0.1 | 68 | 9.2.1 | 55 | 14 | 39 | 64 | 21 | 38 | 25 | 35 | 63 | 138 | cittadini |
| 51 | BUARNI | 10.2.0 | 50 | 6.2.0 | 67 | 10.0.0 | 57 | 7.1.1 | 61 | 0 | 0 | 16 | 54 | 0 | 0 | 74 | 42 | 70 | cittadini |
| 52 | TIBERI | 10.0.0 | 52 | 16.0.0 | 41 | 9.0.0 | 62 | 15.0.1 | 45 | 35 | 24 | 76 | 57 | 15 | 34 | 28 | 41 | 192 | cittadini |
| 53 | CASTELLI | 9.2.0 | 53 | 11.2.0 | 49 | 26.0.0 | 31 | 15.1.1 | 43 | 28 | 25 | 26 | 90 | 23 | 32 | 53 | 32 | 169 | profess. (notai) |
| 54 | LANTANA | 9.1.0 | 54 | 10.1.0 | 56 | 10.0.0 | 57 | 3.1.0 | 87 | 3 | 0 | 18 | 29 | 51 | 0 | 63 | 56 | 50 | profess. (giud.) |
| 55 | ZONI | 9.0.0 | 55 | 15.2.0 | 43 | 23.0.0 | 35 | 7.1.0 | 63 | 12 | 17 | 9 | 52 | 41 | 40 | 73 | 44 | 90 | profess. (notai) |

(segue)

| | Famiglie | Valori d'estimo in denari terzi sest | | | | | | | | Numero dei seggi ottenuti | | Posizione relativa in rapporto al numero dei seggi | | | | Totale dei seggi occupati | Status sociale | | |
|----|-------------------|---|-----|--------------|-----|--------------|-----|--------|-----|------------------------------|----|--|--------------|--------------|--------------|------------------------------|----------------|--|--------------------|
| | | 1517 1547 | | 1548 1587 | | 1588 1639 | | (1) | | | | 1486 1516 | 1517 1547 | 1548 1587 | 1588 1639 | | | 1517 1548 1516 1547 1587 1639 | |
| | | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | (1) | | | (1) | (1) | (1) | (1) | | | (1) | |
| 56 | DURANTI | 8.1.0 | 56 | 11.1.0 | 50 | 3.0.1 | 84 | 29.1.0 | 28 | 1 | 10 | 45 | 41 | 56 | 49 | 44 | 52 | 97 | nobiltà rurale |
| 57 | LUPATINI | 7.2.0 | 57 | 22.2.0 | 29 | 17.1.0 | 44 | 15.2.1 | 39 | 0 | 9 | 68 | 67 | 0 | 50 | 31 | 36 | 144 | nobiltà rurale |
| 58 | SANGERVASIO | 7.0.0 | 58 | 10.2.0 | 54 | 18.1.1 | 42 | 13.0.0 | 48 | 8 | 8 | 48 | 51 | 46 | 51 | 42 | 46 | 115 | nobiltà feudale |
| 59 | TAIARDINI | 7.0.0 | 58 | 5.0.0 | 71 | 5.2.1 | 74 | 1.1.0 | 98 | 0 | 0 | 46 | 20 | 0 | 0 | 43 | 65 | 66 | cittadini orig. |
| 60 | CARAVAGGIO | 7.0.0 | 58 | 10.2.0 | 56 | 7.2.1 | 66 | 0.2.1 | 102 | 1 | 6 | 23 | 24 | 56 | 53 | 56 | 57 | 61 | cittadini |
| 61 | GABALDI (GADALDI) | 6.2.0 | 61 | 9.1.0 | 59 | 8.0.1 | 64 | 6.0.1 | 72 | 0 | 3 | 38 | 6 | 0 | 56 | 46 | 75 | 47 | cittadini |
| 62 | BIANCHI | 6.1.0 | 62 | 8.1.0 | 61 | 6.0.0 | 73 | 7.0.0 | 66 | 0 | 0 | 14 | 54 | 0 | 0 | 66 | 42 | 68 | mercanti |
| 63 | NEGROBONI | 6.1.0 | 62 | 0.1.0 | 97 | 3.0.0 | 86 | — | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | patrizi |
| 64 | GORNI | 6.0.0 | 64 | 4.1.0 | 76 | 14.0.1 | 47 | 16.0.1 | 41 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 80 | 2 | cittadini |
| 65 | PAITONI | 5.2.0 | 65 | 1.0.0 | 93 | 4.2.0 | 77 | 4.1.0 | 83 | 3 | 13 | 13 | 9 | 51 | 45 | 68 | 72 | 38 | cittadini orig. |
| 66 | PILATI | 5.2.0 | 65 | 3.1.0 | 77 | 2.2.0 | 90 | 12.0.1 | 50 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | nobiltà rurale |
| 67 | PAGNANI | 5.1.0 | 67 | 4.2.0 | 74 | 3.0.0 | 86 | — | — | 0 | 3 | 5 | 0 | 0 | 58 | 76 | 0 | 8 | cittadini orig. |
| 68 | SCALVINI | 5.1.0 | 67 | 11.1.0 | 50 | 4.1.0 | 78 | 10.1.0 | 53 | 3 | 0 | 36 | 49 | 51 | 0 | 47 | 47 | 88 | profess. (notai) |
| 69 | FAUSTINI | 5.1.0 | 67 | 11.1.0 | 50 | 12.0.1 | 51 | 6.0.0 | 73 | 4 | 6 | 14 | 29 | 50 | 53 | 66 | 56 | 63 | profess. (dottoni) |
| 70 | CROITA | 5.0.0 | 70 | 2.2.0 | 87 | 2.2.0 | 90 | 5.1.1 | 78 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | mercanti |
| 71 | GALLI | 4.2.0 | 71 | 7.2.0 | 64 | 7.0.1 | 68 | 3.2.1 | 85 | 0 | 0 | 3 | 35 | 0 | 0 | 78 | 54 | 38 | nobiltà rurale |
| 72 | SCOPULI | 4.1.0 | 72 | 8.0.0 | 62 | 9.1.1 | 60 | 3.1.1 | 86 | 0 | 0 | 3 | 0 | 0 | 0 | 78 | 0 | 3 | nobiltà rurale |
| 73 | GAETANI | 4.0.0 | 73 | 2.1.0 | 86 | 3.2.0 | 80 | 5.2.1 | 74 | 21 | 1 | 21 | 10 | 28 | 64 | 60 | 70 | 53 | cittadini orig. |
| 74 | GANATTARI | 3.2.0 | 74 | 6.2.0 | 67 | 10.2.0 | 53 | 4.1.1 | 82 | 9 | 33 | 62 | 68 | 43 | 25 | 36 | 34 | 172 | cittadini |
| 75 | POCHIPANNI | 3.2.0 | 74 | 5.2.0 | 70 | 6.2.1 | 71 | 4.0.1 | 84 | 8 | 15 | 36 | 13 | 46 | 43 | 47 | 69 | 72 | cittadini orig. |
| 76 | ULMI | 3.0.0 | 76 | 13.1.0 | 48 | 21.0.0 | 39 | 2.2.0 | 93 | 1 | 0 | 0 | 7 | 56 | 0 | 0 | 73 | 8 | patrizi |
| 77 | BONVICINI | 2.1.0 | 77 | 1.1.0 | 91 | 3.1.1 | 81 | 12.1.0 | 49 | 1 | 12 | 15 | 0 | 56 | 46 | 65 | 0 | 28 | non conosciuto |
| 78 | SAVOLDI | 2.1.0 | 77 | 2.2.0 | 82 | 2.2.0 | 90 | 11.2.1 | 51 | 0 | 0 | 22 | 28 | 0 | 0 | 58 | 58 | 50 | cittadini |
| 79 | BARBERA | 2.1.0 | 77 | 2.0.0 | 87 | 1.1.1 | 96 | 2.1.1 | 95 | 0 | 0 | 11 | 21 | 0 | 0 | 72 | 63 | 32 | cittadini |
| 80 | CERUTI | 2.0.0 | 80 | 21.0.0 | 34 | 2.0.1 | 95 | 34.1.0 | 25 | 0 | 7 | 24 | 3 | 0 | 52 | 55 | 79 | 34 | cittadini |
| 81 | USTIANI | 2.0.0 | 80 | 1.2.0 | 89 | 5.1.1 | 76 | 6.2.0 | 68 | 0 | 0 | 19 | 7 | 0 | 0 | 61 | 73 | 26 | nobiltà rurale |
| 82 | PAVONI | 1.2.0 | 82 | 0.2.0 | 94 | 0.2.0 | 102 | 6.2.0 | 68 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini |
| 83 | APIANI | 1.2.0 | 82 | 10.2.0 | 54 | 5.2.1 | 74 | 8.2.1 | 59 | 13 | 6 | 59 | 61 | 39 | 53 | 39 | 40 | 139 | patrizi |

(segue)

| Famiglie | Valori d'estimo in denari terzi sestis | | | | | | Numero dei seggi ottenuti | | | | | | Posizione relativa in rapporto al numero dei seggi | | | | | | Totale dei seggi occupati | Statut sociale |
|-------------------|--|---------------------|---------------------|---------------------|---------------------|---------------------|---------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--|--------------|--------------|--------------|----|---|---------------------------|----------------|
| | 1486 1516 | (1) 1517 1547 | (1) 1548 1587 | (1) 1588 1639 | (1) 1589 1639 | (1) 1590 1639 | 1486 1516 | 1517 1547 | 1548 1587 | 1588 1639 | 1589 1639 | 1590 1639 | 1517 1547 | 1548 1587 | 1588 1639 | 1589 1639 | | | | |
| 84 BUCCELLENI | 1.2.0 | 82 | 5.0.0 | 71 | 13.1.0 | 48 | 15.2.0 | 40 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini | |
| 85 GUARNERI | 1.2.0 | 82 | 0.1.0 | 97 | 2.2.1 | 88 | 16.2.1 | 42 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini | |
| 86 BERTELLI | 1.1.0 | 86 | 3.1.0 | 80 | 3.2.1 | 79 | 3.1.0 | 87 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | nobiltà rurale | |
| 87 ZEBBINI | 1.1.0 | 86 | 1.2.0 | 80 | 0.2.1 | 100 | 1.0.1 | 99 | 0 | 13 | 52 | 0 | 0 | 69 | 44 | 65 | 0 | 0 | cittadini | |
| 88 ROVELLI | 1.0.0 | 88 | — | — | 0.2.0 | 102 | 0.1.0 | 104 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | mercanti | |
| 89 CAPITANEI | 0.2.0 | 89 | 0.2.0 | 94 | 10.1.0 | 54 | 29.2.1 | 27 | 0 | 0 | 5 | 0 | 0 | 0 | 0 | 5 | 0 | 0 | nobiltà feudale | |
| 90 CAZZAMALIS | 0.2.0 | 89 | — | — | 3.1.1 | 81 | 6.2.1 | 68 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini | |
| 91 LAMBERTI | 0.2.0 | 89 | 3.1.0 | 77 | 3.0.2 | 83 | 5.1.0 | 79 | 0 | 29 | 2 | 0 | 0 | 52 | 80 | 31 | 0 | 0 | professioni | |
| 92 MAZZUCHELLI | 0.2.0 | 89 | 3.1.0 | 77 | 2.1.2 | 88 | 5.0.1 | 80 | 0 | 4 | 16 | 0 | 0 | 77 | 66 | 20 | 0 | 0 | mercanti | |
| 93 CIRIBELLI | 0.2.0 | 89 | 0.1.0 | 97 | 1.0.1 | 97 | 3.1.0 | 87 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | patrizi | |
| 94 LIZZARI | — | — | 6.1.0 | 69 | 9.0.1 | 61 | 0.0.1 | 105 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | patrizi | |
| 95 MERLINI | — | — | 5.0.0 | 71 | 6.1.1 | 72 | 5.2.0 | 76 | — | 0 | 22 | 47 | — | 0 | 58 | 48 | 69 | 0 | cittadini orig. | |
| 96 GUERRINI | — | — | 4.2.0 | 74 | 10.1.0 | 54 | 9.0.1 | 58 | — | 0 | 12 | 28 | — | 0 | 70 | 58 | 40 | 0 | patrizi | |
| 97 AMICI (ALMICI) | — | — | 3.0.0 | 80 | 2.2.0 | 90 | 2.2.1 | 91 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | patrizi | |
| 98 MERCANDONI | — | — | 2.0.0 | 82 | 7.0.1 | 68 | 9.2.0 | 57 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | professioni | |
| 99 ARZIGNANI | — | — | 2.0.0 | 82 | 3.0.1 | 84 | 2.2.0 | 93 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini | |
| 100 BORDONALI | — | — | 1.1.0 | 91 | 1.0.0 | 98 | 0.0.1 | 105 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | nobiltà rurale | |
| 101 OLDOPREDI | — | — | 0.2.0 | 94 | 8.0.1 | 64 | 14.2.0 | 46 | — | 0 | 12 | 42 | — | 0 | 70 | 51 | 54 | 0 | nobiltà feudale | |
| 102 GILLI | — | — | 0.1.0 | 97 | 0.1.1 | 104 | 1.0.0 | 101 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini | |
| 103 GRATI | — | — | 0.1.0 | 97 | 0.1.1 | 104 | 0.2.0 | 103 | — | 0 | 0 | 16 | — | 0 | 0 | 66 | 16 | 0 | mercanti | |
| 104 LONGHI | — | — | 0.1.0 | 97 | 0.2.0 | 100 | 7.0.1 | 64 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | nobiltà rurale | |
| 105 FERRAROLI | — | — | 0.0.0 | 103 | 9.2.0 | 59 | 10.2.0 | 52 | — | 0 | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | professioni | |
| 106 ALBERGHINI | — | — | — | — | 1.0.0 | 98 | 9.2.1 | 55 | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | cittadini orig. | |
| 107 ARCHETTI | — | — | — | — | 0.0.0 | 106 | — | — | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | mercanti | |
| 108 BARBOGLIO | — | — | — | — | — | — | 7.0.1 | 64 | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | patrizi | |
| 109 ACCINI | — | — | — | — | — | — | 2.2.1 | 91 | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | non conosciuto | |
| 110 METELLI | — | — | — | — | — | — | 2.1.1 | 95 | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | professioni | |
| 111 CONERI | — | — | — | — | — | — | 0.0.0 | 107 | — | — | 0 | 0 | — | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | non conosciuto | |

1. Posizione secondo il valore d'estimo.

APPENDICE III:

Estimo Civile del 1588 (valori espressi in sestis di denaro d'estimo)

| Classi d'estimo | San Faustino I | | San Faustino II | | San Faustino III | |
|-----------------|----------------|--------|-----------------|--------|------------------|--------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 45 | 0 | 64 | 0 | 96 | 0 |
| 1 | 32 | 32 | 38 | 38 | 52 | 52 |
| 6/11 | 24 | 154 | 34 | 218 | 28 | 177 |
| 12/18 | 17 | 238 | 20 | 298 | 27 | 366 |
| 19/36 | 16 | 278 | 27 | 723 | 19 | 473 |
| 37/54 | 6 | 55 | 14 | 634 | 8 | 350 |
| 55/72 | 1 | — | 8 | 495 | 1 | 60 |
| 73/90 | — | 205 | 6 | 478 | 2 | 151 |
| 91/108 | 2 | — | 2 | 199 | — | — |
| 109/127 | — | — | 3 | 339 | 1 | 120 |
| 128/136 | — | — | — | — | 1 | 132 |
| 137/154 | — | — | 1 | 138 | — | — |
| 155/172 | — | — | — | — | — | — |
| 173/190 | 1 | 187 | — | — | — | — |
| Oltre 190 | — | — | 1 | 390 | 1 | 205 |
| Totale | 144 | 1552 | 218 | 3950 | 236 | 2086 |

| Classi d'estimo | San Faustino IV | | San Faustino V | | San Faustino VI | |
|-----------------|-----------------|--------|----------------|--------|-----------------|--------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 108 | 0 | 111 | 0 | 56 | 0 |
| 1 | 48 | 48 | 47 | 47 | 19 | 19 |
| 6/11 | 47 | 301 | 49 | 315 | 23 | 145 |
| 12/18 | 19 | 273 | 30 | 394 | 23 | 317 |
| 19/36 | 18 | 487 | 24 | 659 | 28 | 684 |
| 37/54 | 9 | 379 | 24 | 1093 | 16 | 713 |
| 55/72 | -3 | 205 | 5 | 328 | 7 | 447 |
| 73/90 | 2 | 162 | 5 | 422 | 3 | 242 |
| 91/108 | — | — | 1 | 102 | — | — |
| 109/127 | — | — | — | 343 | 4 | 488 |
| 128/136 | — | — | 2 | 290 | 2 | 265 |
| 137/154 | — | — | 1 | 168 | — | — |
| 155/172 | — | — | — | — | — | — |
| 173/190 | 1 | 175 | 1 | 175 | 5 | 914 |
| Oltre 190 | 3 | 608 | 2 | 1147 | 2 | 613 |
| Totale | 258 | 2638 | 305 | 5483 | 188 | 4847 |

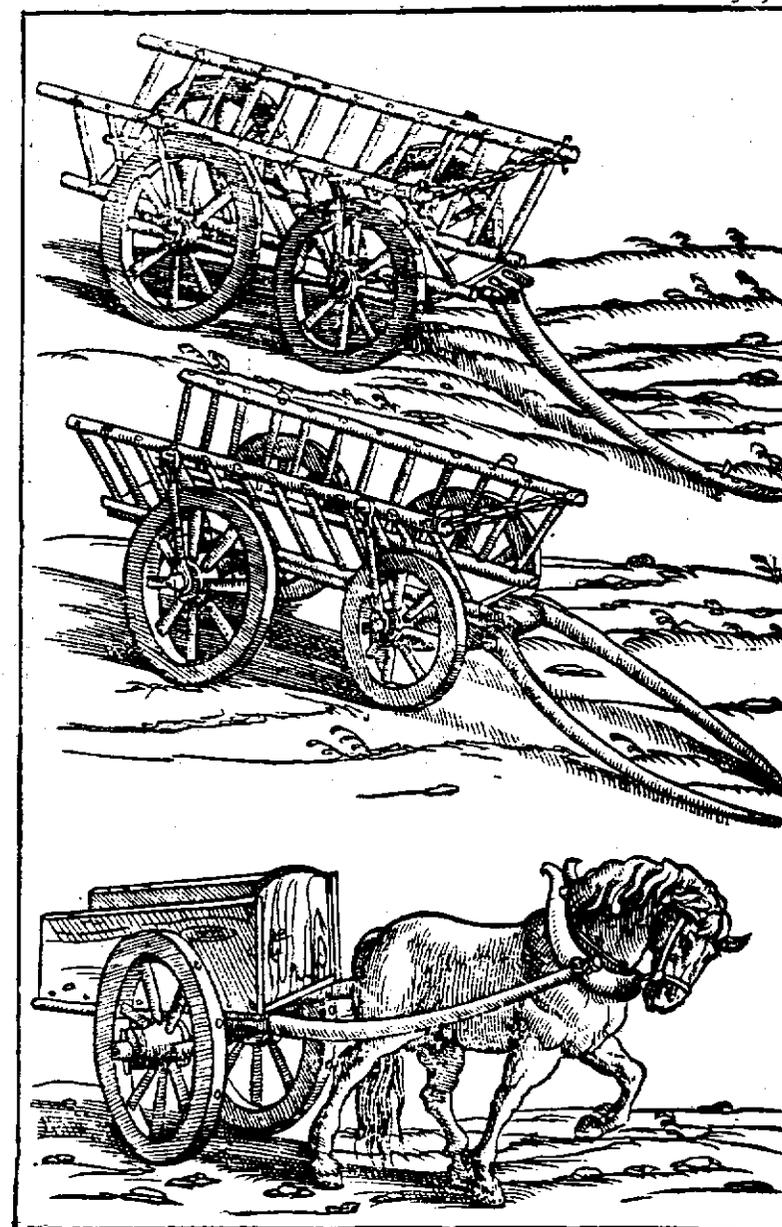
| Classi d'estimo | San Faustino VII | | San Faustino VII | | San Giovanni I | |
|--------------------|------------------|-------------|------------------|------------|----------------|-------------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 103 | 0 | 75 | 0 | 175 | 0 |
| 1 | 44 | 44 | 31 | 31 | 79 | 79 |
| 6/11 | 40 | 261 | 6 | 37 | 86 | 548 |
| 12/18 | 33 | 471 | 1 | 18 | 52 | 732 |
| 19/36 | 20 | 520 | 2 | 60 | 38 | 992 |
| 37/54 | 16 | 751 | | | 15 | 685 |
| 55/72 | 8 | 509 | | | 9 | 584 |
| 73/90 | 5 | 397 | | | 5 | 392 |
| 91/108 | 7 | 692 | | | 1 | 91 |
| 109/127 | 1 | 114 | | | 3 | 362 |
| 128/136 | | | | | | |
| 137/154 | 2 | 296 | | | 1 | 139 |
| 155/172 | 2 | 319 | | | | |
| 173/190 | 1 | 174 | | | 2 | 355 |
| Oltre 190 | 2 | 589 | | | | |
| Totale | 284 | 5137 | 115 | 146 | 436 | 4959 |

| Classi d'estimo | San Giovanni II | | San Giovanni III | | San Giovanni IV | |
|--------------------|-----------------|-------------|------------------|-------------|-----------------|--------------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 89 | 0 | 82 | 0 | 212 | 0 |
| 1 | 58 | 58 | 58 | 58 | 107 | 107 |
| 6/11 | 53 | 342 | 45 | 293 | 77 | 497 |
| 12/18 | 47 | 636 | 33 | 465 | 78 | 1087 |
| 19/36 | 34 | 905 | 58 | 1537 | 80 | 2126 |
| 37/54 | 15 | 656 | 26 | 1120 | 41 | 1267 |
| 55/72 | 9 | 550 | 11 | 697 | 23 | 1445 |
| 73/90 | 12 | 1001 | 12 | 966 | 13 | 1004 |
| 91/108 | 2 | 188 | 3 | 295 | 9 | 875 |
| 109/127 | 1 | 115 | 3 | 333 | 3 | 360 |
| 128/136 | 1 | 132 | 1 | 133 | | |
| 137/154 | 3 | 429 | 1 | 150 | 4 | 574 |
| 155/172 | 2 | 325 | 1 | 168 | 1 | 162 |
| 173/190 | 1 | 187 | 1 | 175 | 2 | 355 |
| Oltre 190 | 10 | 2867 | 8 | 2662 | 2 | 734 |
| Totale | 337 | 8391 | 343 | 9052 | 652 | 11193 |

| Classi d'estimo | San Giovanni V | | San Giovanni VI | | San Giovanni VII | |
|--------------------|----------------|-------------|-----------------|-------------|------------------|------------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 75 | 0 | 47 | 0 | 203 | 0 |
| 1 | 43 | 43 | 40 | 40 | 32 | 32 |
| 6/11 | 51 | 325 | | | 6 | 38 |
| 12/18 | 36 | 503 | 23 | 149 | 5 | 74 |
| 19/36 | 49 | 1281 | 16 | 245 | 3 | 72 |
| 37/54 | 21 | 907 | 23 | 606 | | |
| 55/72 | 16 | 997 | 11 | 522 | | |
| 73/90 | 10 | 841 | 8 | 521 | | |
| 91/108 | 7 | 694 | 7 | 557 | | |
| 109/127 | 4 | 447 | 2 | 246 | | |
| 128/136 | | | 2 | 264 | | |
| 137/154 | 3 | 427 | 2 | 276 | | |
| 155/172 | 2 | 318 | 1 | 168 | | |
| 173/190 | 1 | 186 | 1 | 175 | | |
| Oltre 190 | 2 | 1093 | 2 | 500 | | |
| Totale | 320 | 8062 | 185 | 4269 | 249 | 216 |

| Classi d'estimo | San Alessandro I | | San Alessandro II | | Civitacola Vetus | |
|--------------------|------------------|-------------|-------------------|-------------|------------------|--------------|
| | Estimati | Valori | Estimati | Valori | Estimati | Valori |
| 0 | 126 | 0 | 115 | 0 | 158 | 0 |
| 1 | 75 | 75 | 54 | 1 | 82 | 82 |
| 6/11 | 81 | 514 | 48 | 306 | 71 | 452 |
| 12/18 | 49 | 655 | 35 | 502 | 88 | 1237 |
| 19/36 | 50 | 1335 | 40 | 1077 | 117 | 3109 |
| 37/54 | 28 | 1253 | 22 | 990 | 47 | 2091 |
| 55/72 | 11 | 683 | 11 | 678 | 33 | 2089 |
| 73/90 | 4 | 301 | 10 | 832 | 19 | 1534 |
| 91/108 | 4 | 402 | 5 | 506 | 21 | 2045 |
| 109/127 | 4 | 454 | 8 | 959 | 12 | 1405 |
| 128/136 | 1 | 132 | | | 6 | 793 |
| 137/154 | 4 | 583 | 2 | 288 | 6 | 856 |
| 155/172 | 1 | 169 | 4 | 645 | 3 | 493 |
| 173/190 | | | 3 | 540 | 3 | 531 |
| Oltre 190 | 2 | 751 | 2 | 458 | 20 | 6648 |
| Totale | 440 | 7307 | 359 | 7782 | 686 | 23365 |

| Classi d'estimo | Civitacula Nova | | Totale Estimati | Totale Estimo civile |
|--------------------|-----------------|--------|--------------------|-------------------------|
| | Estimati | Valori | | |
| 0 | 52 | 0 | 1962 | 0 |
| 1 | 29 | 29 | 968 | 915 |
| 6/11 | 27 | 171 | 796 | 5094 |
| 12/18 | 23 | 301 | 639 | 8716 |
| 19/36 | 12 | 302 | 651 | 16990 |
| 37/54 | 4 | 181 | 335 | 14554 |
| 55/72 | 1 | 66 | 168 | 10410 |
| 73/90 | | | 116 | 9244 |
| 91/108 | | | 71 | 6851 |
| 109/127 | | | 52 | 6085 |
| 128/136 | | | 14 | 1851 |
| 137/154 | | | 31 | 4446 |
| 155/172 | | | 18 | 2935 |
| 173/190 | | | 23 | 4129 |
| Oltre 190 | | | 59 | 19265 |
| Totale | 148 | 1050 | 5903 | 111485 |



STRUTTURE ED IMMAGINI
Le immagini

Maurice Aymard

Paesaggio rurale, paesaggio sociale¹

La stragrande maggioranza degli abitanti delle campagne — coloro che chiamiamo «paysans» o *contadini*, secondo una convenzione ricca di connotazioni semantiche che non sono le stesse nelle diverse lingue — è stranamente assente dalle *Giornate di Agricoltura* di Agostino Gallo. Fanno parte del «*décor*» che piace al cittadino, coll'«udir le canzoni delle Villanelle, l'incerate canne de' pastori, le silvestre zampogne de vaccari» (18^a giornata, p. 350). Ma nessuna passeggiata nei campi non dà mai la minima occasione di osservare un solo contadino nell'esercizio tecnico del suo lavoro. Tutt'al più l'incontro sulla strada, da parte di Vincenzo Maggio, evidentemente «montato a cavallo», d'una «quantità di donne, che portavano da più ville gran copia di gallette, o bocciuoli di seta per venderli in Brescia» dà allo stesso Maggio l'idea di interrogare l'Avogadro su «questa così utile professione» (16^a giornata, p. 305). La conversazione inizierà però soltanto quando i due protagonisti si saranno sistemati, dopo essersi fatte le «solite accoglienze» e «andando pian piano ragionando, nella saletta della terza columbara nuova», dove si siedono prima di tutto «di rimpetto alla finestra che guarda verso tramontana, per godervi maggiormente il fresco». L'isolarsi in un luogo comodo, il godere lo spettacolo visto da lontano, da una loggia o attraverso una finestra, l'ombra e la freschezza dell'aria (perciò la preferenza viene data alla *tramontana* sul *mezzodi*) rappresentano un prerequisito necessario a delle discussioni che — e il fatto può stupirci — vengono contestualizzate e datate in modo solo eccezionale attraverso delle indicazioni: come, per esempio, quella di queste donne che vanno in città a vendere i loro bocciuoli, o quella del *malghese* che paga la seconda parte (quella di maggio) del suo canone a Gio. Battista Avogadro. Nessun riferimento viene mai fatto allo stato e alla qualità dei raccolti dell'anno in corso: il calendario dei lavori viene così precisato in ogni giornata, e poi riassunto in modo sinte-

1. Tutti i riferimenti al testo stesso d'Agostino Gallo vengono dati secondo l'edizione delle Venti giornate del 1596 (in Venetia, presso Domenico Lamberti) che devo alla generosa amicizia di Piero Camporesi. Il numero delle giornate e quello della pagina viene indicato fra parentesi nel testo stesso.

tico nella 17^a giornata, in modo astratto o neutro, senza essere mai collegato col presente.

Tutte le esperienze citate come esempi della qualità dei risultati raggiunti saranno, per gli stessi motivi, quelli di altri membri dello stesso gruppo sociale, come i conti Martinengo, con i quali gli Avogadro non riescono mai, in questo periodo, secondo i rettori veneziani, a concludere una pace definitiva². Vi sono soltanto due eccezioni, l'una e l'altra ugualmente significative, perché sono quelle di due «specialisti». Il primo, assente, è Robino da Madero, che non può non essere «il più famoso d'ogni altro giardiniere di questa così onorata professione e che viene ogni anno di Marzo ad acconciare i (miei) arbori»: fa parte di un'«arte» rispettata, ricca di eccellenti giardinieri, e viene in certo modo fatto suo dall'Avogadro («mio maestro», «il mio Robino»), che accetta pure come suoi tutti i suoi pareri e tutte le sue informazioni («dice che vi sono cinque sorti di questi frutti», p. 144, «dal mio Robino ho inteso che vi sono tre sorti di cedri», p. 151). L'altro ha invece il grande onore di partecipare in persona, quasi in situazione di parità, alla conversazione, dopo però se ne andrà a fare colazione (p. 243), in compagnia dei servitori, e non verrà invitato alla mensa dei padroni. Si tratta del *malghese* Scaltrito (11^a e 12^a giornata), il cui cognome viene a riassumere tutto un gruppo, «i pari suoi, poiché generalmente sono i più astuti d'ogn'altra qualità, e professione di persone», p. 219). Deve quest'onore eccezionale al fatto di venire pure lui da fuori, e di riassumere una «professione» complementare a quella dell'*Agricoltore*, e necessaria al funzionamento stesso del tipo di agricoltura operata dai proprietari bresciani (p. 219: «non potremmo coltivare la terra al modo che facciamo»); essi hanno bisogno dei loro *armenti* di bovini che mangino il loro fieno, per avere carne, formaggi e altri latticini, e per ottenere il letame necessario ai loro campi. Scaltrito potrà perfino elogiare, in nome della *libertà e quiete*, la *felicità* di certi *malghesi* e *pecorari*, e proporla, come scelta di vita, ai nobili bresciani.

Si tratta però, e non a caso, di eccezioni. *Le Giornate dell'Agricoltura* vengono dedicate (come lo suggerisce il loro titolo) molto più ai *piaceri della villa* (che sono quelli di una ristretta minoranza sociale) che al lavoro concreto fisico dei contadini. Non vuol dire che l'esercizio del potere da parte dei proprietari vi prenda delle forme violente; anzi, il loro modello deve essere quello del buon padre di famiglia, «sempre benigno, amorevole e liberale verso coloro che lo servono», che paga bene e in denari contanti coloro che lavorano per lui, che *favoreggia* coloro che lo

² *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, 1978, p. 58 (1557), p. 100 (1567), etc.

servono a lungo, che dà assistenza ai più poveri, ed una alimentazione buona ed abbondante ai suoi *lavoratori e servitori*, rispettando gli orari, la durata e il riposo dei loro pasti, che evita di esporli in modo inutile alla pioggia e alla neve, «specialmente di notte», e che evita pure ogni parola violenta o brutale. Un tale comportamento corrisponde anche, però, al loro interesse ben inteso, così come il fatto di fare qualche concessione ai loro *massari* dal momento in cui il proprietario avrà rinunciato a gestire le sue terre in modo diretto. Non c'è in effetti altro modo di trattenerne durevolmente i migliori e i più attenti ad eseguire tutti i *capitoli* che il proprietario elenca con cura nel loro contratto. Infatti, importante non è, per Gallo, il *potere*, che è evidente nel caso del proprietario, ma che viene limitato, come l'ha diverse volte illustrato Carlo Poni parlando delle *malizie contadine*³, dall'impossibilità di controllare in modo effettivo la qualità e l'intensità del loro lavoro. L'importante è il *sapere*, la cui ambizione costituisce la base di un progetto di espropriazione più totale ancora di quello tradizionalmente attribuito ai «*rassembleurs de terres*» della Francia del '600 o del '700, o dell'Inghilterra nel periodo delle *enclosures*: questo progetto verrebbe a permettere alla terra, «lavorata da noi con quella purezza, e diligenza, che facevano i nobilissimi Romani», da un lato di garantire «il viver felice» ai proprietari, e dall'altro di produrre «assai più di quello che fa, per vedersi un'altra volta accarezzata da giudiciosi cittadini, e liberata da rozzi contadini, contra de' quali è talmente sdegnata, che non è meraviglia, se non rende quei buoni raccolti, che soleva a quei felici tempi» (1^a giornata, p. 15).

«La terra ai cittadini» (cioè ai ricchi e nobili proprietari membri delle più grandi famiglie della città, e che rimangono sempre dei cittadini, pure se scelgono, seguendo i consigli loro dati dal Gallo, di venire ad abitare sulle loro terre per la maggior parte dell'anno) e non più ai contadini: i motivi elencati prefigurano quelli che vennero utilizzati, due secoli dopo, dalla fisiocrazia, a favore questa volta dei «*fermiers*» (fittavoli) piuttosto che dei proprietari. Superiorità del *sapere*, superiorità pure del capitale monetario, che permette di pagare puntualmente i lavoratori ogni giorno in contanti («li pago con denaro di sera in sera», p. 16), di evitare così di dare loro da mangiare (diventeranno così dei veri salariati), di eliminare sia le spese dei prestiti presi all'inizio dell'anno («nel comprare buoi, cavalli, panni e altre cose assai»), sia le perdite sui rimborsi fatti a prezzo bassissimo subito dopo il raccolto, sia il costo dei servizi assunti, soprattutto per i trasporti dei prodotti (*lo carreggiare*) quando mancano i caval-

³ C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, Il Mulino, 1982.

li o i buoi necessari. Superiorità infatti del capitale che garantisce il «bene lavorare», il «bene seminare», le cure date al bestiame, da parte di un *bifolco* o di un *boaro* attentamente selezionati, e nello stesso tempo ben pagati, bene alimentati, bene alloggiati, e che contraccambiano il loro padrone con la loro devozione («sono amato da loro») e con la *diligentia* dei loro servizi (p. 17). Se viene investito bene, il denaro permette di acquistare tutte le «perfezioni» che garantiscono la superiorità sia del prodotto che del profitto. Ciò non impedisce che bisogna ogni tanto essere capaci di fare il contrario, e di evitare di spendere cinquanta o sessanta scudi per comprare un paio di grandi buoi bolognesi per accontentarsi di «buoi mezzani, giovani, ben quadrati e robusti», perché sono più resistenti (1^a giornata, p. 17); e, in modo generico (10^a giornata, pp. 196-197), di «non far mai cosa alcuna, se prima non vede esser più l'utilità che la spesa», e di star attento «a far di quelle cose, che con lo spender poco giovino di più, che con lo spender assai».

Questo esitare fra l'ottimismo razionale dell'investimento e i riflessi prudenti del risparmio prende il suo significato all'interno di un sistema più complesso di contraddizioni, di opposizioni e di ambiguità che i discorsi dei protagonisti, e prima di tutto quelli di Avogadro, hanno lo scopo preciso di conciliare, di attenuare o di nascondere. Non ci riescono mai però completamente. C'è sempre infatti una tensione fra vita attiva e vita oziosa, fra l'interesse per le innovazioni produttive e i piaceri del *gentleman-fermier* (caccia, lettura, passeggiata, conversazione), fra le cure date alla terra e lo spettacolo proposto agli occhi. È veramente uno strano *Agricoltore*, nella prospettiva stessa del libro che è quella di esortare i proprietari ad abitare sulle loro terre ed a gestirle in modo diretto, esaltando la superiorità dello stile di vita e del profitto che avranno; quest'uomo che, per dieci giorni di seguito (nella prima versione del libro) e poi venti (nella versione definitiva), durante un periodo di lavori importanti da fare nei campi, il suo visitatore ed ospite troverà sempre ed esclusivamente *seduto o passeggiando* sotto la *loggia* o il *pergolato*, nella *cappelletta* o nella *saletta della peschiera* e una volta sola impegnato nella gestione della sua proprietà — percepisce dal *malghese* il canone del mese di maggio! — senza mai dar ordini che di farsi «portar da sedere» (4^a giornata, p. 78) o di servire la cena. Sembra che, pur venendo proposto come esempio da imitare, Gio. Battista Avogadro si debba, per esercitare la sua professione senza derogare né perdere il suo stato sociale, nascondere dietro le quinte.

Il paesaggio che intravediamo nelle *Giornate* costituisce infatti il fondo di una scena immaginaria di cui la Natura stessa sarebbe il teatro. Una Natura profondamente umanizzata: è diventata «fertilissima, per-

ché è coltivata bene, e viene qualificata da una serie di parole stereotipate che vengono, nello stesso periodo, usate per descrivere gli stessi paesaggi pittorici che idealizzano lo stesso progetto di conquista della campagna da parte dei cittadini. La stessa Natura propone anche agli uomini la diversità infinita dei suoi siti — *piano e colle, monte e valle* — dei suoi terreni — *grasso e magro, spesso, umido e secco* —, della sua esposizione al sole e al vento, della prossimità dei torrenti o dei fiumi navigabili. Il compito dell'*Agricoltore* sarà di fare le scelte giuste, per sviluppare poi le diverse potenzialità dei vari settori della sua proprietà: il paesaggio rurale che riuscirà così a creare sarà segnato dal suo insostituibile intervento. Fra villa e città, non c'è nessuna differenza, c'è anzi una identità di fondo: come lo scrive qualche anno dopo Palladio, «nell'eleggere il sito per la fabbrica di villa, tutte quelle considerazioni si debbono havere, che si hanno per eleggere il sito per la città», e questa affermazione riassume i consigli dati nel 1554 da P. Cattaneo: «Debbesi per tanto nella elezione del suo sito (della città) ricercare la sanità, la fertilità, la fortezza, la comodità e la vaghezza: la sanità ci sarà portata dalla bontà dell'aria, dell'acque e dell'erbe»⁴.

Di questo paesaggio, le *Giornate* ci propongono una duplice visita. La prima, che viene fatta di persona da Vincenzo Maggio si limita, in un modo che può sorprendere, ai posti scelti dal padrone di casa per accogliere i suoi ospiti e stupirli. Avogadro lo accoglie il primo giorno «nel vago Giardino sotto un gran pergolato», il secondo «nella molto bella cappelletta fabricata in capo del Giardino — a rimpetto del gran pergolato che lo divide» (p. 34). Il terzo giorno, sta passeggiando «nella bella loggia, che guarda a Tramontana, e per mezzo d'un dritto viale, accompagnato da due belle siepi di sanguini, il quale divide il giardino dalle case de suoi lavoratori» (p. 61). Il quarto giorno, dopo pranzo, si fa accompagnare da lui «in un luogo opaco, e fresco per udire il dolce mormorio dell'acqua, che corre a Tramontana nel giardino» (p. 78). Il quinto, lo sta aspettando «nella saletta della peschiera sotto alla colombara di mezzo, dove non solo si compiaceva nel mirare per le finestre che vi erano da ogni lato, il gran pergolato, il giardino, l'horto, e i campi suoi che sono da Oriente: ma anche una infinità di pesci» (p. 97). Il sesto i due interlocutori vengono costretti dalla pioggia a rifugiarsi «per ragionare in un bel camerino a canto la sala grande, che guardava a Levante, e per tutto l'horto ornato di molte casse di cedri, di limoni, d'aranci, e d'altri bei vasi pieni di diverse herbe fiorite» (p. 121). La loggia, il «Gran pergolato»,

⁴ Su questi aspetti cfr. il contributo fondamentale di L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio e il territorio*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1980, vol. 4, pp. 74-75.

la «cappelletta dell'horto» saranno i luoghi, l'uno dopo l'altro, dei loro ulteriori incontri, che fanno scoprire al lettore un solo posto nuovo, «la grotticella... la quale, essendo formata di bei lauri e gelsomini», e dove ci si può sedere «sopra alcune anticaglie di pietra, che vi erano per ornamento» (10ª giornata, p. 192). Ciò che viene dato da vedere ai visitatori è anche ciò che fa la villa di Gio. Battista Avogadro «degnamente veramente d'ogni Principe» (18ª giornata, p. 341): il «suntuoso casamento», il «vago giardino», il «bell'horto», l'«ampio pergolato», la «grande peschiera» dove i pesci che «vagano e guizzano tuttavia per l'acqua» (p. 97) sono una parte del supremo artificio che rappresenta il giardino, e sembrano quasi addomesticati. La banalità degli aggettivi contribuisce a sottolineare con maggiore forza ancora il carattere fondamentale di *topos* di questi luoghi interscambiabili, la cui funzione è di simboleggiare nello stesso tempo la ricchezza e la qualità del gusto del padrone, il suo perfetto dominio su una natura che è stata trasformata per soddisfare sia i suoi gusti personali, sia quelli dei suoi visitatori più esigenti venuti dalla città, ed anche il controllo che egli esercita, da questi luoghi, sul resto della sua proprietà, in tutte le direzioni.

Queste terre situate nella prossimità immediata del *casamento*, ne costituiscono un prolungamento verso l'esterno e, nello stesso tempo, ricevono da questa vicinanza una sorta di protezione eminente (il «giardino non sarà così danneggiato, quanto se fosse lontano», 5ª giornata, p. 98), rinforzata, nello stesso tempo, con le barriere di cui sono circondate: per il giardino «una fossa di tal larghezza e altezza, che non tanto si possa star sempre dell'acqua assai: ma anco che non vi possano entrare i ladri, né gli animali, la quale si potrà fare ancora in una peschiera. Alla quale sia allevata una folta siepe di spini bianchi di tre, o di quattro fila». Avogadro preferisce la siepe alle mura. Maggio sarà di parere opposto: l'importante è la chiusura che si ritroverà identica e altrettanto solida intorno all'horto (6ª giornata p. 122). Per l'utilizzazione del terreno all'interno, si dovrà evidentemente tener conto delle qualità del suolo, al fine di sfruttarlo meglio e di portare, a forza di cure, di letamazione e di vangature profonde, a un risultato che deve essere identico in tutti i giardini, con le stesse associazioni di alberi e di piante coltivate. L'horto darà una originalità supplementare alla bellezza dell'ordine sia geometrico che no, che verrà imposto alle sue diverse parti, per farne, con la sua «cappelletta ben dipinta» situata di fronte alla porta d'ingresso, un luogo di riunioni intime con gli amici (5ª giornata, p. 123): il successo finale dello spettacolo creato in questo modo alimenta fra i diversi proprietari nobili una competizione pacifica che lascia il suo posto alla diversità legittima dei gusti individuali.

Ben seduti in queste sedie confortevoli, in mezzo a questo decoro caratterizzato da una certa ostentazione, la seconda visita, più accurata e dettagliata, quella dei campi e delle vigne, delle case aziendali, degli armenti al pascolo, e dell'allevamento dei bachi da seta — il vero giro del padrone — verrà soltanto descritta, suggerita, quasi staccata dallo stesso concreto contesto, fisico, della *possessione*, dall'Avogadro, che si accontenta di segnalare le sue preferenze e le sue scelte personali — che Maggio, sempre convinto, decide ogni volta di imitare — confrontandole o opponendole però alle scelte fatte su altre possessioni. Per lui è molto meno importante presentare la sua stessa possessione, che di precisare le linee dominanti di un'arte dell'*Agricoltura*, goduto e controllato con più o meno successo da tutti i proprietari cittadini (fra i quali viene ammessa una certa diversità di opinioni), per opporli alle «pratiche maligne» che sono, normalmente quelle dei *massari*. Questa messa in scena riproduce quella degli orari del padrone, che parla del suo lavoro solo da lontano, ma non si fa mai vedere in atto.

Lui dà ogni sera i suoi ordini per l'indomani «a ciascuno della famiglia», si alza ogni mattina «nel far del giorno, e anco più tosto quando è bisogno, per vedere se essi si drizzano a gli officii designati» (1ª giornata, p. 11), però lui è sempre disponibile, come una persona oziosa, per i suoi visitatori e i suoi amici. Se gli capita di prendere una *zolla* di terra e di tenerla in mano per trovarla *tenace e grassa* (p. 6) prima di buttarla sul suolo, questo gesto viene ricordato soltanto con un certo distacco. La sua esperienza è acquisita, costituisce un sapere lungamente accumulato e profondamente interiorizzato: non verrà mai né verificata né dimostrata sotto gli occhi di un ospite che vuole soltanto credere ciò che viene affermato davanti a lui. E il sapere stesso, nella sua dimensione tecnica, verrà più spesso evocato che chiaramente precisato, quasi come se Avogadro avesse paura di dare fastidio al suo visitatore. Questa discrezione lascia oggi il lettore un po' insoddisfatto. Vorrebbe imparare di più, essere sicuro di aver capito bene il significato dei termini: viene invece costretto ad indovinare, a fare un certo sforzo per entrare nei ragionamenti la cui chiave, più di una volta, non gli è stata data, a mettere insieme, infine, delle informazioni che gli vengono fornite una dopo l'altra e mai tutte insieme.

Si tratta veramente della realtà del Cinquecento, o di un riferimento agli agronomi latini così spesso citati?

La *possessione* non viene ereditata, verrà comprata, su un mercato della terra apparentemente libero, in funzione di un certo numero di parametri che si stimano razionali: la qualità del terreno e dell'aria, la possibilità di irrigare, la prossimità della città o dei fiumi navigabili, la lonta-

nanza «dalle fortezze, dalle fiumare e torrenti» (p. 4), l'ambiente sociale («non si compri in Villa, o in altro luogo di mala fama», p. 4), il fatto anche che costituisce «una possessione unita», più comoda da sorvegliare e da organizzare o sistemare, più economica anche a coltivare, grazie a un uso migliore delle attrezzature. Nello stesso modo, la residenza del padrone, gli edifici aziendali (stalle, fenili, preceduti dal loro portico esposti al sud), i «casamenti de' massari, lavoratori, malghesi, pecorari e castaldi» (p. 9), sembrano pure loro delle costruzioni nuove, edificate dal proprietario stesso secondo dei criteri identici: sito e esposizione, dimensioni (meglio calcolare troppo grande che troppo piccolo sia per l'abitazione che per le stalle), il fatto di essere adatto alle condizioni di ciascuno: ciascuno e ciascuna cosa devono trovarvi il loro posto, e trovarvisi al loro posto. Nell'ambito di *possessioni* che devono essere «belle da vedere, comode da coltivare, e che rendano maggior copia di frutto», l'ordine sociale non si può separare dall'ordine economico. L'ordine dei campi è il prodotto della volontà del padrone, che detta questa triplice attenzione all'estetica, all'efficacia ed alla produttività.

Questa triplice attenzione viene a suggerire le scelte fondamentali di cui certe rispettano e altre tradiscono le pratiche tradizionali. La diversificazione necessaria delle colture impone quella dei siti, e soprattutto l'associazione, all'interno della *possessione*, fra *piano* e *colle*, che darà sempre «maggior copia dei frutti, che non farà se tutta fosse piana, o tutta in collina» (p. 4). Ma la stessa associazione permette però di rinunciare alla *coltura promiscua*. La vigna non trova più il suo posto nei campi, o almeno nei *campi buoni* (p. 8) e verrà preferibilmente piantata a parte «in un luogo men buono degli altri, che mai non si adacquasse» (p. 8), sui pendii esposti al sole, delle colline, dove si avrà cura di isolare le diverse qualità di vitigni invece di disporli «a file mescolate (3^a giornata, p. 62), ciò che renderà più facile la vendemmia: meglio protetta «da gli animali, e da gli uomini», la vigna darà «maggior quantità di uva» e «vino assai migliore».

L'accento viene infatti messo sui *campi*, la cui costruzione è il risultato di quattro interventi strettamente collegati fra di loro: *seminare*, *adacquare*, *quadrare*, *piantare*. «Che si quadrino di pezzo in pezzo non più lunghi di quaranta cavezzi l'uno, né manco di trenta o di venticinque; facendo i fossi attorno e piantando da ogni lato gli arbori, i quali siano più tosto salici che arbori...», gli *onizzi* essendo riservati ai prati, perché la loro ombra rende l'erba più bella ancora, quando invece nuoce alle biade, legumi, lino o miglio (p. 7). Le dimensioni ristrette del modulo quadrato vengono giustificate dalle esigenze dell'irrigazione che viene a garantire il raddoppiamento della produzione: rapidità, risparmio di ac-

qua, facilità del realizzare e del mantenere, all'interno di ogni campo, la cura del suolo necessaria allo scorrere dell'acqua («abbassandosi di sopra, e di sotto le ripe, si conduce comodamente quella terra fino a mezzo, e per ogni luogo. Ma quando è lungo cinquanta, settanta, cento e più cavezzi, mai le carrette non sono condotte ai luoghi che sono in mezzo, onde non è poi meraviglia se vi fa valle per l'aratro, che ne conduce via sempre, e mai non ve ne ritorna, e se le acque inondano quelle valli», p. 8). Ma queste dimensioni vengono giustificate dalle condizioni tecniche dell'arare: meglio avere sei *ripe* intorno a tre campi che due da una parte e dall'altra di un solo campo, «come per esperienza si vede, che passando l'aratro dall'una ripa all'altra, sempre se gli attacca la più grassa terra, onde giunto in capo, nettandolo l'Agricoltore (come sempre fa) ella resta tutta sopra di quella ripa, e si conduce quella terra per tutto il campo per ingrassarlo ogni volta di più» (p. 8). E ritroviamo lo stesso vantaggio con i *fossi arborati*, «nel curar le grasse di foglie, e di acque intrecciate». Fossi e ripe del paesaggio bresciano sono dunque abbastanza vicine ai *fossi e cavedagne* del paesaggio bolognese analizzato da Carlo Poni alla luce dei testi del De Crescenzi, del Malvasia, del Tanara e del Berti Pichat⁵. Questi elementi, essenziali ma fragili, del sistema idraulico sono al centro della politica di costruzione di un paesaggio rurale radicalmente nuovo, nel quale si potranno succedere senza intervallo i cereali (biade e miglio), le piante tessili (lini), i legumi (fagioli, ceci, lenticchie), le piante per il bestiame (avena e vescie, queste potranno anche servire o essere utilizzate per fare il pane), o ancora i lupini, che serviranno soprattutto a ingrassare la terra, perché si possono mangiare soltanto crudi (pp. 50 e 51). E anche evidentemente il trifoglio che viene seminato a marzo, o al contrario fra S. Bartolomeo e il 10 settembre, e si può inserire all'interno di avvicendamenti complessi, o perfino costituire dei prati permanenti: la vendita del fieno e l'affitto dei pascoli per gli armenti transumanti dei *malghesi*, che hanno comprato il loro bestiame nella Valcamonica, in Valtellina o nelle terre dei Grigioni, e li rimandano a pascolare in montagna fra giugno e agosto (pp. 221-223), garantiscono ai proprietari importanti somme di denari contanti, e ai campi il letame necessario per tutte le tappe di questo sfruttamento intensivo del terreno. Non c'è posto in effetti per il riposo della terra in un sistema dove le colture destinate agli uomini e agli animali si succedono senza intervallo, secondo le scadenze di un calendario dettagliato con grande cura.

Ci sono però due parenti poveri, o ancora modesti, in questa epopea vittoriosa dei «campi». Il primo è il riso (2^a giornata, pp. 40-41) che dovreb-

5. C. PONI, *Fossi e cavedagne...*, cit.

be però trovare il suo posto naturale, ovunque esistessero sufficienti possibilità di irrigazione. Il riso dà delle rese straordinarie — che gli permettono di ottenere «le dieci, le quindici, e le venti some di riso per jugero», un'efficace pulitura del suolo che garantisce dei buoni raccolti di grano nei due o tre anni seguenti, e grande è la sua importanza alimentare «nel mangiarlo in minestra, e più nel macinarlo con la segala e miglio insieme, o con quella solamente per fare il pane con maggior utilità». Ma il riso ha contro di sé il «cagionare... cattivo aere», e ciò costringe a limitarne l'espansione.

Il secondo parente povero è la seta che verrà analizzata in occasione di una delle giornate «aggiunte», la 16^a, per la quale, i Bresciani hanno qualche ritardo sui Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani ed altri Forlani (p. 305). È vero che si tratta di un «esercizio più proprio a tutte le donne, che agli uomini». Ma soprattutto i gelsi si trovano esclusivamente piantati «nelle ripe delle strade, per non occupare i campi» (p. 306), e l'aumento, programmato per un futuro che si auspica vicino, ma che rimane incerto («spero, che non verrà molto tempo...»), del numero degli alberi è legato al trapianto dei gelsi più belli quando avranno raggiunto i quattro anni, «nei luoghi, che più sono a proposito», senza altra precisazione. Sembra che le riserve di mano d'opera disponibile per allevare i *cavalieri* fossero condannate a rimanere inutilizzate, finché il gelso non abbia definitivamente imposto la sua presenza in un paesaggio concepito per altre forme di specializzazione agricola.

Di fronte ai campi della pianura irrigua, nella misura del possibile, la collina detta altre scelte che sono legate tutte all'alberó. Non è possibile però imporre alla collina una figura uniforme: le differenze di esposizione obbligano a fare delle scelte differenziate (p. 20): le *castagne* «verso Tramontata», gli olivi «più tosto al Mezzodi che all'Occidente, ma meglio all'Oriente, perciò che simili arbori amano il primo Sole». E lo stesso vale per le «mandorle, pomi granati e fichi» senza dimenticare i *pomi, peri, moniache e brogne*, sempre preferibili ai *cipressi, lauri, mirti* e altri *arbori gentili*. E non si dovrebbe dimenticare neppure la vigna: lei è infatti il motore di un vero e proprio assalto alla collina, che porta, laddove i pendii sono troppo ripidi, ad edificare sistematicamente delle terrazze (*banche*) sostenute da muri di pietre secche. Il guadagno di superficie che viene così realizzato ne paga largamente il costo. Anche lì dunque, il territorio coltivato si trova edificato a mano d'uomo, al prezzo di enormi investimenti di lavoro: vengono così opposti due paesaggi rurali e, attraverso loro, due specializzazioni complementari. Le scelte del padrone permettono di superare i limiti della *coltura promiscua*: l'estensione stessa della possessione permette di riservare la pianura ai cereali, ai prati e al-

le piante tessili, la collina alla vigna e agli alberi da frutto, di cui il *giardino* e l'*orto* vengono a raggruppare, con la protezione di un fosso e di un muro, gli elementi più preziosi e più fragili (cominciando dagli agrumi) e con loro le «erbe» (si tratta dei legumi) di cui ognuna ha il suo segreto e le sue virtù.

Questi due paesaggi hanno però un punto in comune. La creazione sia dell'uno che dell'altro passa attraverso cure intense e attente di cui solo la sorveglianza esercitata dal proprietario può garantire l'esecuzione. L'arare diverse volte di seguito e in modo incrociato, «per lungo» e «per traverso», fino a cinque volte, con dopo altrettante *erpature*. E, se possibile, «il vangare», «cosa di maggior coltivazione che lo arare», e anche «il crivellar con i crivelli di fil di rame, o più tosto di ferro» (p. 23). Sono la qualità e la precisione di queste cure che regolano l'importanza del raccolto. È a loro che l'*Agricoltore* dovrà dedicare tutta la sua attenzione, contro la pigrizia o le resistenze dei *lavoratori* e dei *massari*, che tendono sempre a ridurre l'intensità del loro lavoro. Questo vale per i *colli* costituiti a prezzo di un raschiare sistematico partendo dai *solchi maestrali* (p. 43), e che Avogadro vorrebbe vedere di una bella larghezza, permettendo di farvi sino a otto o dieci solchi, quando i *massari* (o almeno i *cattivi*) si accontentano di farli più stretti, e soltanto di quattro, tre e perfino di due solchi (p. 54): il massaro raccoglierà in proporzione della semente e del lavoro effettuato e non perderà niente. Seminerà di meno, arerà meno, taglierà più facilmente il suo grano, irrignerà senza difficoltà e senza fatica accontentandosi di lasciar correre l'acqua «fra i solchi maestrali». Le vere perdite verranno tutte a carico del padrone, che verrà punito per la sua ignoranza. Un comportamento perfido al quale si oppone punto per punto quello del *fedele lavoratore*. Infatti, «l'eccellente Agricoltore» e «il misero massaro» non appartengono allo stesso mondo culturale: il secondo «non fa mai cosa con ragione», il primo «non solamente ara, ordina e semina con prudentia: ma etiandio scalva gli arbori, pota le viti, sega i prati, letama i campi, governa i lini, e fa tutte le cose importanti nei buoni giorni della Luna...» (p. 55).

Il paesaggio rurale che viene così descritto, o meglio più ancora evocato che descritto durante le venti *Giornate* ha per il proprietario cittadino che abita sulle sue terre, l'evidenza della razionalità. Lui non prova nessun bisogno di informarsi o di imparare, forse presso i suoi contadini, le pratiche e i segreti di cui non potrebbe capire la logica, ma la cui efficacia si imporrebbe con l'aiuto dell'esperienza, sotto i suoi occhi. Lui possiede il monopolio di un sapere razionale di cui può soltanto imporre l'applicazione e la traduzione nei fatti, senza neppure perdere il tempo di spiegarlo a degli uomini che, quasi per definizione, non potrebbero capi-

re e vengono ridotti ad eseguire gli ordini. Si investe lui stesso, in questa prospettiva, di una vera e propria missione di acculturazione. Cambiare il paesaggio, cambiare gli uomini. Il primo esprimerà sotto gli occhi dei suoi visitatori, che appartengono allo stesso gruppo sociale, l'equilibrio realizzato fra la bellezza dello spettacolo e la perfezione della produzione. I secondi verranno da loro stessi classificati in due gruppi, secondo il loro grado di resistenza o, al contempo, di assimilazione e di interiorizzazione delle direttive del padrone.

Un solo sapere, un solo potere: i padroni delle terre più fertili del *contado*, ossia i ricchi cittadini hanno le mani libere per imporre un ordine dei campi che esprime, nello spazio, la superiorità della loro cultura.

Massimo Mussini

Il paesaggio «rappresentato» nel Cinquecento e l'immagine del paesaggio nelle «Vinti Giornate dell'agricoltura» di Agostino Gallo

Come genere artistico autonomo il paesaggio non ha trovato alcuna attenzione particolare nella trattatistica d'arte fino al sedicesimo secolo, anche se lo vediamo impiegato in modo costante nella produzione pittorica¹. Era la pittura «d'istoria», secondo la definizione di Leon Battista Alberti, la sola ad apparire degna di interesse da parte del pittore; ed il concetto di «storia» implicava direttamente il suo attore — l'uomo o la divinità personificata — a cui era riservata l'attenzione narrativa e formale².

Fin dai primi anni del Cinquecento, però, tale tradizione ha iniziato ad essere intaccata dalla diffusione di stampe e dipinti oltremontani nei

¹ Sul problema storico-critico del paesaggio come genere artistico si vedano R. BU-SCAROLI, *La pittura di paesaggio in Italia*, Bologna 1935; M.J. FRIEDLÄNDER, *Essays über die Landschaftsmalerei und andere Bildgattungen*, The Hague 1947; K. KLARK, *Landscape into Art*, London 1949 (trad. ital. *Il paesaggio nell'arte*, Milano 1962); O. PÄCHT *Early Italian Nature Studies and Early Calendar Landscape*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII, 1950, pp. 13-47; E.H. GOMBRICH, *Renaissance artistic Theory and the Development of Landscape Painting*, «Gazette des Beaux-Arts», 1953, pp. 335-360; A.R. TURNER, *The Vision of Landscape in Renaissance Italy*, Princeton 1966; J. BIALOSTOCKI, *Die Geburt der modernen Landschaftsmalerei*, «Bulletin du Musée nationale de Varsovie», XIV, 1-4, 1973, pp. 6-13; C. GOULD, *Space in Landscape*, London 1974; G. ROMANO, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XVI*, «Quaderni storici», XI, 31, 1976, pp. 130-201; F. ZERI, *La percezione visiva dell'Italia e degli Italiani nella storia della pittura*, in «Storia d'Italia. VI. Atlante», Torino 1976, pp. 53-114; G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978; C.H. CLOUGH, *Piero della Francesca and the Development of Italian Landscape Painting*, «Burlington Magazine», CXXII, 930, 1980, pp. 627-631; L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio e il territorio*, in «Storia dell'arte italiana», IV, Torino 1980, pp. 43-100; M. CHIARINI, *Il paesaggio*, in «Storia dell'arte italiana», XI, Torino 1982, pp. 3-31.

² L.B. ALBERTI, *De pictura*, a cura di C. GREYSON, Bari 1975, p. 102: «la istoria è summa opera del pittore».

quali la rappresentazione degli aspetti della natura tendeva a prevalere sulle figure umane, sovente confinate al ruolo di semplici comparse. La fortuna delle novità paesistiche fiamminghe presso il pubblico degli amatori³, come presso le botteghe di molti artistici, è stata immediata e se ne coglie il fastidio nelle parole che Francisco de Holanda, nei suoi *Dialoghi romani*, fa pronunciare a Michelangelo:

«La pittura fiamminga [...] soddisferà in generale qualsiasi persona religiosa, più di ogni altro dipinto italiano. Questi non gli faranno mai versare una lacrima, mentre la pittura fiamminga lo commuoverà assai, non per il vigore e la bontà di quell'arte, ma per la virtù di quel tale devoto. Piacerà alle donne, soprattutto a quelle molto vecchie o molto giovani, e così pure a frati e monache, e a qualche nobiluomo insensibile alla vera armonia. Nelle Fiandre dipingono, proprio per ingannare gli occhi, cose che vi rallegrino o delle quali non possiate dir male, come santi o profeti. La loro pittura rappresenta soltanto stracci, muraglie, verdi campi, macchie d'alberi, fiumi e ponti, che chiamano paesaggi, con molte figure qua e là. Tutto questo, anche se sembra bello a certuni, in realtà è dipinto senza criterio né arte, senza simmetria né proporzioni, senza la cura di scegliere né alcuna disinvolture, e insomma senza sostanza né nerbo»⁴.

Intorno al 1538, quando Francisco de Holanda si trovava a Roma, Michelangelo era impegnato nella realizzazione del *Giudizio universale*, le cui gigantesche figure, collocate entro uno spazio senza misura e senza natura, risultavano irrimediabilmente in contrasto coi personaggi dei quadri fiamminghi. La distanza concettuale fra i due modelli pittorici, che doveva apparire in tutta la sua chiarezza a Francisco, portoghese di nascita ma fiammingo per formazione⁵, cominciava a manifestarsi anche nella produzione pittorica italiana, ormai avviata all'osservanza di regole teoriche interne all'arte ed all'abbandono della natura come fonte esterna d'ispirazione.

L'interesse degli artisti italiani per la minuziosa osservazione della realtà fenomenica, ravvivata nel corso del Quattrocento dagli apporti fiamminghi, era sfociata talvolta nella messa a punto di una trascrizione grafica capace di tradurre in forme analogiche quanto analizzato dall'in-

³ R. BUSCAROLI, *op. cit.*, p. 56, ricorda che nel 1535 il duca di Mantova Federico Gonzaga aveva acquistato per le proprie collezioni ben centoventi dipinti fiamminghi, fra i quali vi erano una ventina di paesaggi con scene d'incendi notturni.

⁴ FRANCISCO DE HOLANDA, *Dialogos de Roma*, 1548 (trad. ital. *Dialoghi romani con Michelangelo*, Milano 1964, pp. 30-31).

⁵ Francisco de Holanda (1516-1584) era figlio di un miniatore olandese trasferitosi in Portogallo. Aveva appreso la tecnica della miniatura dal padre ma un lungo soggiorno a Roma (1538-1545) l'aveva fatto avvicinare decisamente alla cultura rinascimentale italiana come rivelano i suoi *Os desenhos dal antigualhas* ed il trattato *De pintura antiga* pubblicato insieme ai *Dialoghi romani* nel 1548-49 a Lisbona (cfr. E. SPINA BARELLI, Nota, in *Dialoghi romani con Michelangelo*..., cit. alla nota 4).

telletto e dall'occhio. Si era però sempre trattato di approcci condizionati da modelli ideologici che portavano a privilegiare l'uomo sul circostante mondo naturale e, soprattutto, connessi quasi esclusivamente con finalità artistiche, più che con interessi puramente scientifici.

È il caso ben noto di Michelangelo, le cui curiosità anatomiche erano mosse soltanto dal desiderio d'impadronirsi delle forme corporee per meglio rappresentarle⁶.

Il diverso atteggiamento di Leonardo è ben colto da Vasari che mette in evidenza come i suoi interessi andassero al di là del solo fatto artistico:

«E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali attese ad intendere le proprietà delle erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del sole.» [...] «Attese dipoi» (dopo essersi occupato dell'anatomia dei cavalli) «ma con maggior cura, alla notomia degli uomini»

con il medico Marcantonio della Torre, docente allo Studio di Pavia, che si servì dell'abilità disegnativa dell'artista per illustrare correttamente la fisiologia umana⁷.

La perizia grafica, accompagnata dalla precisione riproduttiva del segno, viene associata in questo passo ad una finalità pratica e, dunque, nell'ottica critica vasariana, sottratta in effetto al regno dell'arte. Di tale atteggiamento discriminante si ha conferma significativa nel fatto che le sole opere scientifiche illustrate a stampa menzionate da Vasari vengono collegate, senza incertezze, al nome di artisti fiamminghi⁸. L'accentuato naturalismo delle immagini e la loro destinazione didascalica rendeva impensabile vedervi l'intervento di italiani, poiché l'arte della Penisola, nell'età vasariana, era ormai tutta proiettata in direzione antinaturalistica ed idealizzante. Che Vasari sia rimasto vittima di un diffuso pregiudizio appare chiaro esaminando le tavole silografiche di uno di quei trattati, il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio⁹. Le illustrazioni, naturalistiche nella descrizione anatomica, sono accentuatamente antinaturalistiche (o meglio, scritte in un codice tipicamente pittorico) negli atteggiamenti fatti assumere dal corpo umano, nei suoi rapporti proporzionali e nella sua ambientazione paesistica.

⁶ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Firenze 1565 (ed. MILANESI, VII, p. 146): Michelangelo «molte volte scorticando corpi morti, per studiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch'egli ebbe poi».

⁷ VASARI, *cit.*, IV, pp. 22 e 34-35.

⁸ VASARI, *cit.*, V, p. 435, VII, pp. 461, 582.

⁹ Editto a Basilea nel 1543 ed illustrato con silografie eseguite a Venezia nella bottega di Tiziano; cfr. M. MURARO, D. ROSAND, *Tiziano e la silografia veneziana del Cinquecento*, Venezia 1976, pp. 123-133.

Ed è proprio quel paesaggio, collocato ad una distanza talmente remota da creare un rapporto spaziale col primo piano tanto improbabile quanto fantastica ne è la forma, a fornirci le coordinate per comprendere come l'ideazione di una simile messa in scena non possa che uscire da una bottega italiana.

A quell'epoca, infatti, fra 1539 e 1542, anche nelle regioni più propense ad accogliere le suggestioni della cultura d'Oltralpe, come quelle dell'Italia settentrionale, era prevalsa la tendenza uscita dal mondo umanistico del secondo Quattrocento ed il paesaggio, che sembrava stesse per acquistare un ruolo protagonista nell'opera pittorica, soprattutto per iniziativa di alcuni incisori del primo Cinquecento, era stato ricondotto all'ordine e nuovamente ridotto a farsi fondale scenico, cornice simbolica e didascalica dell'azione umana¹⁰.

L'allontanamento dalla descrizione icastica della natura, frequente invece come esercizio grafico da parte degli artisti, appare codificato fin dai primi trattati cinquecenteschi sull'arte. In essi, accanto al tema dell'analogia fra pittura e poesia, si ribadisce il principio aristotelico della mimesi, ma si afferma anche che, compito dell'artista come del poeta, è di superare il mero dato sensitivo per giungere ad una forma ideale¹¹.

Questa distinzione fra bello naturale e bello artistico compare con una formulazione ancora un po' generica nelle pagine del *Dialogo di pittura* di Paolo Pino, scritto in ambiente veneto e pubblicato nel 1548, prima testimonianza del dibattito che a Venezia si andava conducendo da qualche decennio¹² e, soprattutto, da quando si era resa disponibile la nuova traduzione latina della *Poetica* di Aristotele¹³.

Pino aveva preceduto di pochi anni la pubblicazione del *Naugerius sive de Poetica* di Gerolamo Fracastoro, edito a Venezia nel 1555, nel qua-

¹⁰ Sul problema si vedano particolarmente E. H. GOMBRICH, *op. cit.*, F. ZERI, *op. cit.*

¹¹ Per una visione d'insieme sui problemi affrontati dalla trattatistica d'arte nel Cinquecento J. SCHLOSSER MAGNINO, *Die Kunstliteratur*, Wien 1924 (trad. ital. *La letteratura artistica*, Firenze 1977); A. BLUNT, *Artistic Theory in Italy 1450-1600*, London 1940 (trad. ital. *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*, Torino 1966); P. BAROCCHI, *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, Bari 1951-1961, voll. 3; R. W. LEE, *Ut Pictura Poesis. A Humanistic Theory of Painting*, New York 1967 (trad. ital. *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Firenze 1974); L. GRASSI, *Teorici e storia della critica d'arte*, Roma 1970.

¹² P. PINO, *Dialogo di pittura*, Venezia 1549 (ora in P. BAROCCHI, *op. cit.*, I, pp. 93-139).

¹³ Si tratta della traduzione di Alessandro de' Pazzi, compiuta nel 1524 ed edita a Venezia nel 1536 a cura del figlio Guglielmo. Sugli sviluppi delle poetiche cinquecentesche si veda anche *Trattati di poetica e di retorica del '500*, a cura di B. Weinberg, Bari 1970, voll. 2.

le il problema del fine della poesia era risolto in modo completamente differente dalle conclusioni raggiunte da Francesco Robortello e Vincenzo Maggi nelle loro edizioni commentate della *Poetica* aristotelica, stampate nel 1548 e nel 1550¹⁴.

Se per Fracastoro, non immune dalle suggestioni del platonismo, il problema era essenzialmente di tipo formale poiché la poesia doveva rappresentare l'universale e non il particolare, per Robortello come per Maggi, l'imitazione si risolveva nelle finalità pedagogiche dell'arte. Per il primo, infatti, il vero poeta non doveva comportarsi come quel «pittore che imiti il volto e le altre parti del corpo così come realmente sono», ma come colui che «contemplando l'universale e bellissima idea del loro artefice, rappresenta le cose quali dovrebbero essere»¹⁵; per i secondi (e soprattutto per Maggi) all'istanza formale aristotelica si aggiungeva il precetto oraziano del *delectando docere* e la poesia diveniva strumento di purificazione ed elevazione morale.

A queste esigenze si richiama Ludovico Dolce nel *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino*, edito a Venezia nel 1557, nel quale si affacciano già temi controriformistici ed i primi decisi inviti all'osservanza del «decoro» che, nel campo particolare dell'ambientazione paesaggistica delle vicende raccontate in pittura, richiede una stretta conformità dell'ambiente naturale al soggetto storico¹⁶.

I principi teorici fino ad ora ricordati non soltanto invitavano gli artisti ad allontanarsi dalle attività nelle quali l'imitazione icastica della natura appariva irrinunciabile, come nell'illustrazione scientifica, ma hanno finito col condizionare irrimediabilmente anche la produzione pittorica negli ambienti dove la rappresentazione del paesaggio naturale costituiva un contrappunto divenuto consueto all'agire umano.

¹⁴ F. ROBOTTELLO, *In Librum Aristotelis de Arte poetica explanationes*, Firenze 1548; V. MAGGI, B. LOMBARDI, *In Aristotelis librum De Poetica communes explanationes*, Venezia 1550; G. FRACASTORO, *Naugerius, sive De Poetica dialogus*, Venezia 1555.

¹⁵ FRACASTORO, *op. cit.*, p. 158: «illi pictori, qui et vultus et reliqua membra imitatur qualia prorsus in se sunt [...] sed universalem et pulcherriman ideam artificis sui contemplatus res facit quales esse deceret».

¹⁶ L. DOLCE, *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino*, Venezia 1557, (ora in P. Barocchi, *op. cit.*, I, pp. 141-206 e 318-324): «Non meno dee immaginarsi il pittore i siti e gli edifici simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch'è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale, dipingendo Mosè con una verga, percotendo il sasso, ne fece uscir miracolosamente fuori l'acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso, e cinto di vaghe montagnette: si perché la istoria pone questo miracolo avvenisse nel deserto, si ancora perché ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua» (p. 167).

Il principio del «decoro», infatti, non consentiva l'assoluta libertà inventiva, ma obbligava a concordare fra loro le singole componenti iconografiche secondo regole che non obbedivano più soltanto ai dati dell'esperienza soggettiva, quanto piuttosto a convenzioni formalizzate da una trattatistica sempre più estesa man mano che si procedeva entro il secolo¹⁷.

Nel primo quarto del Cinquecento, invece, il linguaggio artistico ha definito il suo codice soprattutto attraverso la pratica pittorica ed in parallelo ad altre due forme espressive, attinenti l'una con l'ambito verbale e l'altra con il sociale, le quali hanno avuto i loro principi organizzatori nelle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione¹⁸.

Comune a tutte tre le forme espressive è infatti la concezione di fondo, intesa come possibilità di costruire una lingua ideale attraverso l'imitazione di modelli che si possono definire «storici»: nell'ambito verbale rifacendosi ad un esempio letterario precedente e tralasciando il linguaggio «naturale» materno; nel campo degli scambi sociali seguendo l'esempio degli antichi gentiluomini, riconosciuti come tali per il loro portamento che deriva dall'osservanza di una «regula universalissima», non naturale ma artefatta; nelle arti figurative tralasciando la trascrizione icastica della realtà fenomenica per una sua riscrittura pittorica che conduca alla vera bellezza, la quale, come afferma Paolo Pino «non è altro che venustà, o grazia, la qual genera da una conzione, over giusta proporzione delle cose, tal che, come le pitture hanno del proprio, hanno anche del vago et onorano il maestro»¹⁹.

Il valore conoscitivo tradizionalmente assegnato al mondo naturale dalla cultura veneta permeata di aristotelismo, fa sì che anche durante il Sedicesimo secolo il paesaggio non si trasformi mai completamente in un semplice fondale decorativo del tema storico, come si verifica in altri ambienti culturali italiani. Il paesaggio naturale, come quello architettonico, nella pianura padana dialoga invece, sovente da protagonista, con i personaggi del racconto, come possiamo vedere, ad esempio, nel *Ritratto del cardinale Carondolet* di Sebastiano del Piombo, dipinto intorno al 1512, nel quale l'impressione di trovarsi di fronte ad un paesaggio puro, di tipo ottocentesco, deriva soprattutto dalla tradizione culturale del nostro tempo e dalla parallela abitudine critica di isolare fotograficamente

¹⁷ Cfr. LEE, *op. cit.*, pp. 58-70.

¹⁸ P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, Venezia 1525; B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Venezia 1528. (rist. Milano 1981 con introduzione di A. QUONDAM).

¹⁹ PINO, *op. cit.*, p. 118.

i particolari. In verità, l'effetto di forte naturalismo dell'immagine è conseguenza della combinazione di elementi lessicali desunti direttamente dalla realtà fenomenica, ma la corrispondenza analogica con la natura cessa non appena ci si pone sul piano della composizione sintattica, inevitabilmente soggetta alle regole della mimesi e del decoro. Quando reinserito nel contesto narrativo dell'opera, il paesaggio riacquista il valore simbolico proprio a ciascuno degli elementi del racconto pittorico.

Anche in un dipinto come il *Concerto campestre* attribuito a Tiziano il paesaggio non è meno emblematico delle figure poste in primo piano²⁰. L'unità spaziale dello sfondo, infatti, è soltanto apparente e cela una opposizione binaria che gli fa perdere ogni valore descrittivo e lo riconduce alla dialettica simbolica dei personaggi.

Il dipinto può essere interpretato come un'allegoria della musica intesa nel valore pitagorico e platonico di mezzo capace di condurre l'uomo alla conoscenza delle armonie superiori e, dunque, di avviarlo alla purificazione ed alla virtù suprema.

Per raggiungere questa meta l'individuo deve liberarsi il più possibile dalla materialità corporea allusa dalla fanciulla ignuda che regge il flauto a becco: uno strumento connotato in senso erotico e solitamente associato a un clima dionisiaco, al mondo «inferiore» dei pastori. Ad esso si contrappone il liuto, strumento a corda che simboleggia la musica celeste ed indica il mezzo ed il modo per elevare l'anima verso le sfere superiori. Al centro è un giovane scarmigliato e scalzo, simbolo dell'individuo ancora imperfetto ed ignorante destinato a scegliere, secondo il classico motivo dell'*Ercole al bivio*, quale percorso imboccare: se divenire adepto della musica *mundana* avvinta al legame del corpo o avviarsi alla conoscenza della *harmonia coelestis* che libera dai lacci della materia. A questa bipartizione di personaggi e di sensi allegorici corrisponde una suddivisione in due metà del paesaggio. Alle spalle del suonatore di liuto, elegante e raffinato in quanto trasformato in gentiluomo dalla conoscenza della musica divina è un ambiente aperto ed arioso, domesticato dalla presenza di un villaggio, chiaro e conoscibile fino al lontano orizzonte segnato da un profilo montuoso. In corrispondenza della suonatrice di flauto, seguace dei piaceri sensuali, è un paesaggio boscoso, chiuso e selvatico, ricettacolo dei rudi pastori emuli di Pan, ma anche sede dei primi

²⁰ L'attribuzione del dipinto a Giorgione o a Tiziano è controversa; sul dibattito critico, che qui non serve affrontare, rinvio a T. PIGNATTI, *Giorgione*, Venezia 1969; F. VALCANOVER, *Tutta la pittura di Tiziano*, Milano 1960; R. PALLUCCHINI, *Tiziano*, Firenze 1969; H.E. WEYHEY, *The Paintings of Titian*, London 1975, III, pp. 167-169; D. ROSAND, *Tiziano*, Milano 1983.

uomini, non ancora toccati dalla scintilla della civiltà, come Vitruvio affermava in un passo allora ben noto del *De Architectura*:

«Homines vetere more ut ferae in silvis et speluncis et nemoribus nascebantur ciboque agresti vescendo vitam exigebant»²¹.

Il personaggio di sinistra che mesce acqua conclude l'allegoria, segnando il momento della iniziazione alla sapienza con un gesto di purificazione per l'anima *inculta* che, prestando attenzione al suonatore di liuto verso il quale si volge, sembra accogliere l'invito al cammino verso la perfezione²².

²¹ VITRUVIUS, *De architectura*, II, 1 (ed. F. GRANGER, Cambridge Mass.-London, 1970, I, p. 76).

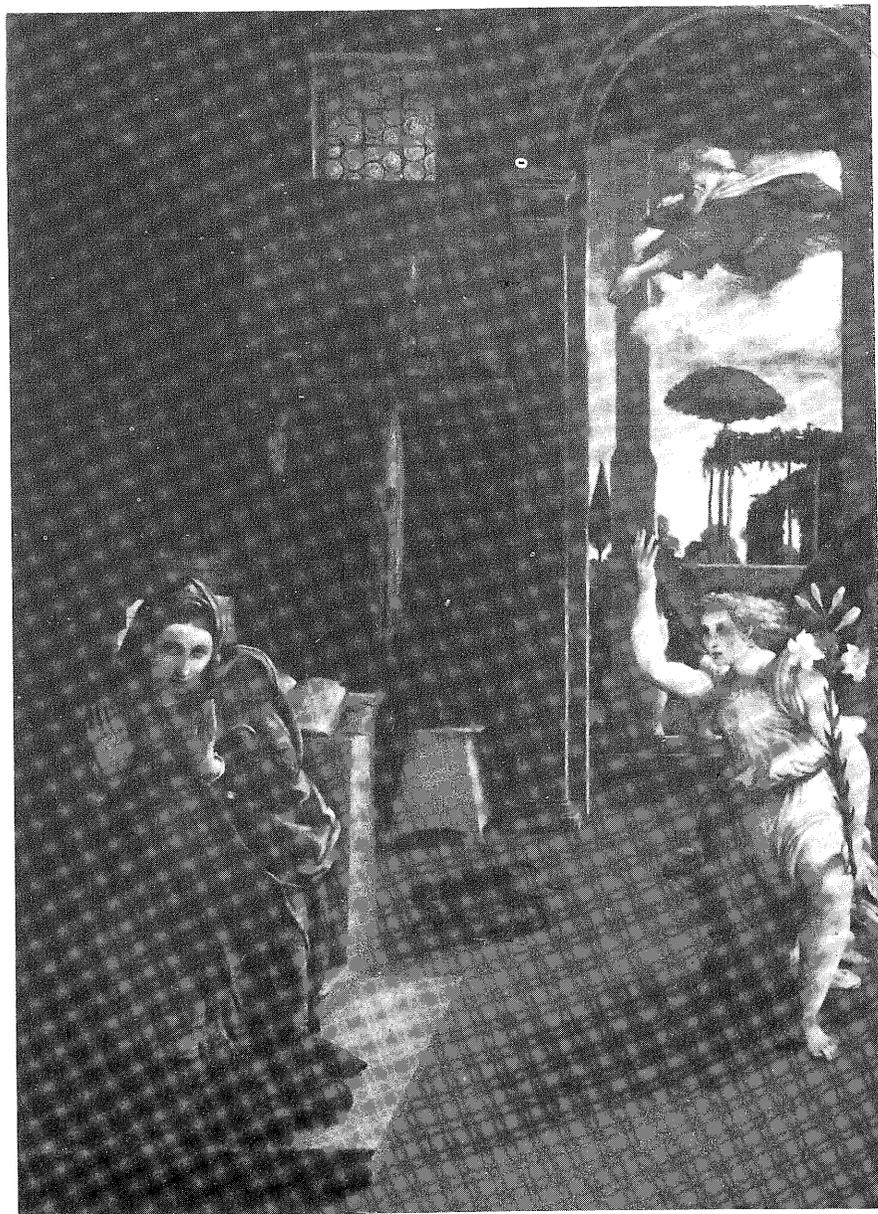
²² L'interpretazione, fin dall'attribuzione del titolo da parte della storiografia critica (*Concerto campestre* oppure *Pastorale*) risente dell'incertezza sul significato dell'opera che ha dato origine ad un ampio dibattito di cui conviene qui riassumere rapidamente soltanto i contributi più significativi, segnalando semplicemente gli autori i cui interventi hanno toccato in modo solamente marginale il tema iconografico del dipinto. Fra questi ultimi A.P. MIRIMONDE, *La musique dans les allégories de l'amour*, «Gazette des Beaux-Arts», 1966, pp. 265-290; P. FEHL, *Hidden Genre. A Study of the «Concert champêtre» in the Louvre*, «Journal of Aesthetics and Art Criticism», XVI, 1957, pp. 153-168; E. WIND, *Pagan Mysteries in the Renaissance*, London 1958, (trad. ital. *Misteri pagani nel Rinascimento*, Milano 1971, p. 178); F. HASKELL, *Il «Concerto campestre»*, del Giorgione, «Arte illustrata», VI, 55-56, 1973, pp. 369-376.

Per P. EGAN (*Poesia and the Fete champêtre*, «The Art Bulletin», XLI, 1959, pp. 303-313) l'unità del paesaggio è soltanto apparente ed esso deve essere letto in relazione ai personaggi. Questi formerebbero due coppie contrapposte; a sinistra la donna che versa acqua ed il suonatore di liuto, a destra la donna col flauto ed il giovane scalzo e dimessamente vestito. Dai ruoli dei personaggi maschili deriverebbe il significato dell'opera la cui chiave interpretativa deve essere cercata nella *Poetica* di Aristotele nota a Venezia fin dal 1498 per la traduzione compiuta da Valla, data poi alle stampe nel 1508. La distinzione fra generi poetici elevato e basso compiuta da Aristotele, cioè fra scena *tragica* rappresentata dalla lira, e *comica* rappresentata dal flauto, troverebbe riscontro nell'elegante giovane suonatore di liuto e nel giovane dimessamente vestito (un pastore) appartenente al mondo della suonatrice di flauto. La scena sarebbe dunque da interpretare come un'allegoria dei generi poetici e lo confermerebbe la raffigurazione della *Poesia* e della *Musica* incise sui *Tarocchi* quattrocenteschi, che mostrerebbero come i personaggi femminili del dipinto rappresentino due Muse. La possibilità di vedervi raffigurata la contrapposizione aristotelica dei generi poetici sarebbe dimostrata anche dall'analisi delle funzioni tradizionalmente rivestite dagli strumenti musicali dall'antichità al Rinascimento. La lira, secondo Platone, era infatti attributo di Apollo ed il flauto di Dioniso.

R. KLEIN (*La biblioteca della Mirandola e il Concerto campestre di Giorgione*), in *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Torino 1975, pp. 200-211, prima edizione del saggio 1967) nel suo saggio muove da alcune ipotesi avanzate da Patricia Egan e vede nel suonatore di liuto la raffigurazione della musica *urbana* o *cortese* e nel personaggio al centro, in abito campagnolo, un cantore e, dunque, la



Lorenzo Lotto, *Commiato di Cristo dalla madre*, 1521, Berlino Dahlem, Staatliche Museen.



Lorenzo Lotto, *Annunciazione*, 1527 c., Recanati, Pinacoteca Comunale.



Sebastiano Del Piombo, *Ritratto del Cardinale Carondelet*, c. 1512, Lugano-Castagnola, collezione Thyssen-Bornemisza.



Tiziano, *Concerto campestre*, Parigi, Museo del Louvre.

Il legame narrativo fra personaggi e paesaggio conferma che quest'ultimo non è semplicemente il risultato di una trascrizione diretta della realtà fenomenica, e neppure una sua evocazione fantastica a scopo decorati-

rappresentazione del genere musicale *agreste*. L'intera composizione, per lui, rappresenterebbe un'allegoria della poesia espressa attraverso la raffigurazione dei tre generi antichi della dizione; vale a dire il *sermo humilis*, *mediocris* e *gravis*. Le figure usate a simboleggiare questi tre generi, e da considerare come un gruppo omogeneo, sarebbero la suonatrice di flauto (*musica organica* o dello strumento a fiato), il cantore (*musica harmonica* o della voce umana) ed il suonatore di liuto (*musica rythmica* o degli strumenti a corde). Per giungere a questa soluzione egli muove da un passo di Giglio Gregorio Giraldi in cui è descritto un dipinto perduto, già nel palazzo dei Pico a Mirandola, raffigurante l'allegoria della Poesia. Sulla scorta di quel testo ritiene che il cantore, cioè la voce umana, possa costituire, come la poesia, il collegamento fra l'Eroico e l'Erotico e che la figura femminile che versa acqua sia la rappresentante di Peitho-Poesia descritta da Giraldi mentre mesce ai musici acqua attinta alla fonte delle Grazie. Per poter sostenere la sua interpretazione, oltre ad avvalersi del testo letterario di Giraldi la cui corrispondenza col perduto dipinto non è controllabile (come non lo sono, del resto, quelli fra Tiziano e le opere nel palazzo mirandolano, neppure a livello documentario), egli ricerca nel *Concerto campestre* una serie di particolari che non esistono o che sono di impossibile riconoscibilità. Fra essi, la presenza di una pianta di vite accanto alla suonatrice di flauto, che egli afferma esistente in origine nel quadro, come confermerebbe un'incisione di Nicolas Dupuy; a questo proposito, però, egli non tiene in alcun conto il fatto che le incisioni di riproduzione sono inaffidabili sul piano documentario in quanto sovente aggiungono o trasformano particolari delle opere, sia perché gli incisori operavano talvolta su disegni imprecisi fraintendendone certe parti, sia perché il criterio di «riproduzione» era mutevole e non corrispondeva a quello odierno. Un'altra forzatura nella lettura del dipinto si avverte a proposito del giovane al centro del gruppo, identificato come il cantore del trio musicale, nonostante sia rappresentato con la bocca chiusa; cosa perfettamente spiegabile, secondo Klein, col fatto che la sua parte è terminata. Altrettanto priva di valore ai fini dimostrativi della sua ipotesi è la presenza, rivelata da una radiografia sotto la figura attuale, di una raffigurazione della donna che versa acqua più aderente a quella descritta da Giraldi. L'interpretazione dell'iconografia di un dipinto, infatti, deve tener conto innanzitutto della versione finale dell'opera e non delle intenzioni modificate in corso d'esecuzione, utili principalmente per ricostruire l'iter progettuale del pittore.

Solamente a conclusione della sua esposizione Klein si avvicina ad una interpretazione corretta dell'opera, seppur per negarla almeno in parte come possibile, ed è quando afferma che nel giovane villano non si deve vedere «un Ercole al bivio, ma il felice risultato di un'educazione etica e musicale».

L'interpretazione offerta da A. GENTILI (*Da Tiziano a Tiziano. Mito e allegoria nella cultura veneziana del Cinquecento*, Milano 1980, pp. 15-23) muove dall'assunto che il *Concerto campestre* sia un'allegoria della teoria e della pratica musicale com'era intesa, sul finire del Quattrocento ed agli inizi del Cinquecento, in ambiente umanistico settentrionale, fra Mantova e Venezia, dove l'armonia musicale era definita quale *concordia discors* in base alle teorie di Franchino Gaffurio. Accogliendo l'ipotesi di Bonicatti (M. BONICATTI, *Dürer nella storia delle idee umanistiche fra Quattrocento e Cinquecento*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», I, 1971) che nel dipinto sia raffi-

vo, bensì un accorto montaggio di elementi diversi (taluni reali, altri fantastici) assunti per il valore mitico e simbolico loro assegnato dalla tradizione iconografica.

gurato tale accordo musicale ricorrendo al liuto (suono dolce) ed al flauto (suono acuto), egli sviluppa l'ipotesi che il concerto, espressione di attività intellettuale propria soltanto ad una cerchia sociale elevata, sia stato interrotto dall'inopinata intrusione di un giovane pastore. Inserendosi fra il liutista elegante e raffinato e la ignuda flautista «immagine di una gerarchia superiore alla dimensione terrena» il pastore, simbolo degli esseri inferiori «per differenza di classe e divario di cultura», avrebbe spezzato irrimediabilmente «l'armonia nel suo grado più alto: quello della conoscenza tra la *musica instrumentalis* del liutista e la *musica coelestis* della nuda, tra musica mondana e musica cosmica». La grave perturbazione di quel momento mistico, conclude Gentili, spiegherebbe il gesto della figura femminile che «compie alla fonte un rito di purificazione».

Il volume di Gentili offre un indubbio contributo alla conoscenza della funzione assunta dalla musica nell'ambiente artistico veneto del primo Cinquecento, ma la sua soluzione al rebus del *Concerto campestre* rappresenta un infortunio di percorso all'interno dell'opera dovuto probabilmente all'intento, caro all'autore, di sottolineare l'aspetto classista di quella cultura. Che nella società primo cinquecentesca vi fosse una netta divisione di ruoli ed un'inconciliabile separazione fra nobiltà, ceti borghesi e mondo contadino è fatto indiscutibile, ma è certamente discutibile — e del tutto irrealista — la possibilità che ad un giovane pastore fosse consentito di intruffolarsi familiarmente fra un gruppo di nobili. Se questo fosse accaduto, non ad un rito lustrale si sarebbe verosimilmente ricorso, ma ad una solenne bastonatura dell'intruso per esorcizzare l'evento. Pur trattandosi, in questo caso, di narrazione metaforica, non si può accedere alla conclusione che si potesse ricorrere ad esempi discordanti con gli schemi mentali propri dell'epoca, per l'evidente rischio di rendere incomprensibile il messaggio; dunque, se il pastore è stato inserito nel gruppo, la sua funzione simbolica doveva tendere ad un diverso significato.

Discutibile infine appare anche il valore elevato e positivo assegnato alla suonatrice di flauto, in contraddizione con quanto altrove affermato sul medesimo soggetto, segnalando il significato negativo, marcatamente erotico e dionisiaco del flauto, lo strumento maledetto da Atena (pp. 71-80).

Come si è rilevato, nessuna delle interpretazioni fin qui riportate pare del tutto convincente per la presenza di argomentazioni contraddittorie che ne inficiano le conclusioni; tuttavia, poiché si possono riscontrare alcune concordanze fra le varie ipotesi e certe proposte esegetiche si mostrano corrette, è sembrato plausibile il tentativo di accedere ad una nuova interpretazione che tenesse conto dei contributi offerti dalla letteratura critica precedente.

Da Patricia Egan, perciò, si è accolta la proposta di una lettura «moralizzata» del paesaggio e della corrispondenza delle sue parti alla funzione narrativa dei personaggi ma, anziché considerarli divisi a coppie (*donna con flauto/pastore; suonatore di liuto/donna che versa acqua*), appare più corretto tener conto del fatto che il pastore si situa esattamente al confine fra le due metà del paesaggio e, dunque, non appartiene propriamente né all'una né all'altra. Anche la figura femminile che versa acqua, collocata su un piano più avanzato rispetto al gruppo centrale e da esso separata narrativamente, oltretutto spazialmente (occupa la parte sinistra della scena ed ha alle spalle una quinta alberata), non rientra nel rapporto fra musicisti, pastore e paesaggio. Alla biparti-

Se la struttura significativa del paesaggio, com'era rappresentato in pittura, costituiva un elemento fondamentale per la cultura non solo visiva del gentiluomo della prima metà del Cinquecento, appare legittimo chiedersi in quale grado essa abbia agito nell'elaborazione delle *Vinti giornate dell'agricoltura* di Agostino Gallo.

Già la lettura della prima edizione dell'opera rivela inequivocabilmente l'appartenenza dell'autore alla categoria del «cortigiano», il suo uniformarsi ad un costume morale e sociale, e soprattutto ad un modello di cultura, dai quali non si può prescindere per la corretta comprensione del trattato²³.

La struttura del testo, le scelte lessicali, gli atteggiamenti ideologici manifestano però una trasformazione decisa rispetto all'esempio aulico proposto da Castiglione e dichiarano la presenza di una mentalità ormai for-

zione del fondale paesistico, pertanto, andrà riferita, più correttamente, soltanto la coppia di opposti *suonatore di liuto/suonatrice di flauto = maschio/femmina = vestito/ignudo* che sul piano dei significati simbolici, si trovano a corrispondere molto meglio con la situazione ideologica dell'ambiente veneziano del tempo imbevuto di platonismo ed ermetismo, come ampiamente chiarito da Maurizio Calvesi (M. CALVESI, *La Tempesta di Giorgione come ritrovamento di Mosè*, «Commentari», XIII, 962, pp. 226-225; *La morte di Bacio*, *Saggio sull'ermetismo di Giorgione*, «Storia dell'arte», 7/8, 1970, pp. 179-233).

Calvesi, affrontando brevemente il problema del *Concerto campestre* all'interno del saggio dedicato all'ermetismo giorgionesco, vi riconosce la rappresentazione del dissidio fra amore sensuale ed intellettuale che può essere ricomposto, secondo il pensiero ermetico, attraverso la «temperanza», allusa dalla figura di sinistra che versa acqua; questa è, nello stesso tempo, allegoria della Primavera, la stagione «temperata», momento di amore ed armonia che fa germinare la vita. L'amore intellettuale ed il corporeo, fondendosi, cioè «temperandosi» nella giusta misura ad opera della musica, secondo quanto affermava Leone Ebreo nei suoi *Dialoghi d'Amore*, consentono il raggiungimento dell'unità, della riunione dei contrari che dà origine al processo vitale e cognitivo.

Il riconoscimento dei contenuti sapienziali neoplatonici ed ermetici compiuto da Calvesi ci consente di individuare il suonatore di liuto quale figura del *maschile*, principio apollineo e solare, fisso e razionale, in opposizione alla suonatrice di flauto, figura del *femminile*, principio lunare, mobile e notturno, connesso al mondo silvestre di Diana. Ai due personaggi, dunque, ben si adatta il valore simbolico assegnato agli strumenti musicali a corda ed a fiato nel pensiero platonico e nel mito; più di quanto non faccia la funzione loro accordata nelle raffigurazioni della poesia e della musica nelle carte dei *Tarocchi*, prodotte in un ambiente ed in un momento storico certamente non permeato di platonismo e, per questo, propenso ad attribuire il medesimo valore simbolico allo strumento a corda ed a fiato.

²³ A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Brescia 1564. Su Gallo e la sua opera si veda la fondamentale introduzione alla ristampa anastatica de *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa* (Venezia 1566) di B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura*.

temente vincolata a rigidi schemi normativi, anche se permangono numerosi i retaggi della cultura primo rinascimentale.

L'immaginazione dell'uomo, nella prima metà del Cinquecento, resta ancora essenzialmente «formativa», nel senso che sa dar corpo a figure mentali dotate di inequivocabile chiarezza significante; ma esse sono figure sempre evocate e la facoltà immaginativa consiste pertanto nella memoria di forme esistenti e già note da cui l'intera conoscenza appare strutturata a priori. Per questa ragione ad Agostino Gallo non occorre descrivere in modo analitico il paesaggio in cui ci introduce, bastandogli l'uso di simboli o di aggettivi connotativi come «ameno» e «vago» equivalenti, sul piano figurativo, al paesaggio posto alle spalle del suonatore di liuto nel *Concerto campestre* in precedenza analizzato, o a quello dipinto, per fare un altro esempio, sul fondo della *Madonna del coniglio* di Tiziano²⁴.

Esistono infatti tipi fissi di paesaggio naturale, come si dà anche una forma tradizionale di giardino che esime Gallo da un'accurata descrizione dell'ambiente entro il quale s'avvia il lungo dialogo sull'agricoltura. Una forma a tutti nota finché si resta sul piano del valore simbolico, ma che Gallo ritiene di dover definire analiticamente quando scende su quello reale o «economico».

Vediamo che nella *Quinta giornata*, dedicata appunto ai giardini, si può cogliere bene come la visione di questo spazio sottintenda un simbolico rinvio al luogo edenico sacro e profano — al paradiso terrestre come al mondo d'Arcadia — ove ogni senso dell'uomo può essere onestamente appagato²⁵. Gli alberi che vi debbono essere coltivati sono piante da frutto poiché la loro ombra dà

«soave freschezza, i fiori diuersi molta allegria et i frutti mirabili non poca delicatezza; ma etiandio quelli sono propri alberghi d'infiniti uccelletti, i quali col lor dolcissimo gorgheggiare, ci fanno tante maravigliose musiche, che più non si può desiderare»²⁶.

²⁴ Sul valore dell'aggettivo «ameno» nella poesia del tempo cfr. G. VENTURI, *Picta poësis: ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento*, in «Storia d'Italia. Annali», Torino 1982, V, pp. 663-749.

²⁵ Per il significato simbolico assunto dal giardino nella cultura occidentale rinvio a T. COMITO, *The Idea of the Garden in the Renaissance*, New Brunswick, N.J. 1977; M. FAGIOLO, *Il giardino come teatro del mondo e della memoria*, in «La città effimera e l'universo artificiale del giardino», Roma 1980, pp. 125-141; VENTURI, *op. cit.*; W.A. MCLUNG, *The Architecture of Paradise. Survivals of Eden and Jerusalem*, Berkely 1983 (trad. ital. *Dimore celesti. L'architettura del Paradiso*, Bologna 1987).

²⁶ GALLO, *Le tredici giornate...*, p. 112. Le prossime citazioni saranno tutte da questa edizione.

Nel mito arcadico risuona però l'eco delle discussioni sulla funzione dell'arte e della poesia, vale a dire della bellezza: se essa abbia come solo fine il diletto oppure se a questo debba accompagnarsi anche l'utilità. L'adesione di Agostino Gallo al principio oraziano non è motivata soltanto da interessi morali, ma riveste il campo pratico dell'economia e si svela nella risposta che Giovan Battista Avogadro dà al suo interlocutore, Vincenzo Maggio. Cipressi, pini, lauri, mirti sono certamente degni di lode per la loro bellezza, ma è preferibile piantare al loro posto un giardino di pomi, prugni, peri, mandorli e fichi, utili oltre che piacevoli da vedere²⁷.

Quando Agostino Gallo era intento alla stesura delle prime *Dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Giovanni della Casa stava scrivendo il *Galateo* nella tranquillità della badia di Nervesa, nel Trevigiano²⁸. Quel breve testo riassumeva i risultati di un lungo periodo introduttivo ad una nuova fase della cultura occidentale, poiché dichiarava che il comportamento sociale poteva essere appreso attraverso la conoscenza di una normativa generale, volgendo l'ideale «regula universalissima» di Baldassar Castiglione in dogmatismo; stabiliva che i rapporti interpersonali, disciplinati da un codice preciso, trovavano in se stessi e nell'ambito sociale le proprie ragioni e, da una primitiva dimensione esclusivamente morale, dovevano estendersi fino all'aspetto politico ed economico. È la stessa evoluzione che in quegli anni, sulla spinta delle reazioni alla riforma luterana, si poteva osservare nelle teorie artistiche a segnare il passaggio dall'Umanesimo e dal Primo Rinascimento al Mannerismo.

L'arte era nuovamente considerata un insieme di tecniche, di modelli formali ed ideologici che potevano essere trasmessi attraverso l'insegnamento delle regole ed il cui fine poteva comprendere anche il vantaggio economico ed il successo mondano. Alla *virtus* di stampo platonico, che giustificava le attività intellettuali e connotava il gentiluomo, si era aggiunta così una funzione più concreta e la conoscenza, discesa dalle sfere superiori al mondo terreno, sembrava ripercorrere sentieri da tempo dimenticati.

Concetti analoghi informano il dialogo della *Sesta giornata* incentrato sugli *horti fatti* «per uaghezza et per utilità»²⁹. Accanto alle citazioni let-

²⁷ *Ibid.*, p. 22.

²⁸ La prima versione dell'opera di A. Gallo fu composta fra il 1552 ed il 1553 (cfr. B. Martinelli, *cit.*); intorno a G. DELLA CASA ed al suo *Galateo*, edito postumo nel 1558, si veda l'edizione a cura di R. Romano, Torino 1975.

²⁹ GALLO, *op. cit.*, pp. 241-265.

terarie che evocano gli orti degli antichi romani troviamo anche qui un preciso richiamo ad esperienze architettoniche e pittoriche.

L'orto dev'essere quadrato, diviso in quattro parti da vialetti ortogonali preferibilmente pergolati e conclusi da «cappelle» o «grotticelle» (cioè pergolati di forma architettonica) da usare come luoghi di sosta per intrattenersi con gli amici, per la lettura e per la meditazione, e abbelliti con frammenti di antichità. Luogo ancora una volta simbolico per una lunga tradizione letteraria e figurativa insieme e, nello stesso tempo, luogo reale in quanto lo si trovava realizzato in numerose ville dell'entroterra veneto, l'orto descritto da Gallo si rintraccia anche in diverse opere pittoriche, come nello spazio che fa da sfondo alla *Annunciazione* ed al *Commiato di Cristo dalla madre* entrambi opera di Lorenzo Lotto, oppure nelle illustrazioni dell'ancor quattrocentesca *Hypnerotomachia Poliphili* a simboleggiare lo spazio sacrale chiuso e protetto dalle interferenze esterne³⁰.

Se orto e giardino, come anche alcuni particolari della villa quali la colombaia da cui si possono godere piacevoli panorami, la cappelletta adorna di dipinti, le diverse sale, appaiono senza alcun dubbio descritti in stretto rapporto con esperienze letterarie, visivo-pittoriche e con la conoscenza delle teorie architettoniche del tempo, sembra lecito avanzare l'ipotesi che anche altre parti del trattato risultino informate a quella cultura³¹.

L'arte in genere, e particolarmente l'architettura, erano intese infatti come strumento per l'intervento sul territorio e sulla natura; attraverso, ad esempio, la regimentazione delle acque, la progettazione delle dimore signorili di campagna, la fondazione di nuovi insediamenti o la ripianificazione delle fortificazioni urbane che la trattatistica del tempo ci rivela sempre pensate con precisa attenzione all'aspetto formale. Ma il lavoro dell'artista non era inteso soltanto in senso utilitario, bensì come denso di conseguenze sul piano morale. Afferma, infatti, Daniele Barbaro nella dedica della sua traduzione di Vitruvio che se i successi dell'arte possono meravigliare l'uomo ignorante e indurlo a credere possibile il superamento della natura da parte della tecnica, all'uomo sapiente tali successi provocano soltanto grandissimo diletto in quanto gli mostrano come attra-

³⁰ L'orto e il giardino chiuso corrispondono simbolicamente al chiostro del monastero medievale inteso come *paradisum* o giardino edenico; cfr. G. DUBY, *Saint Bernard. L'art cistercien*, Paris 1976 (trad. ital. *San Bernardo e l'arte cistercense*), Torino 1982, pp. 125-134; W.A. MCLUNG, *op. cit.*, pp. 29-71.

³¹ Si vedano ad esempio i passi di Gallo, *op. cit.*, alle pp. 38, 67, 112.

verso l'attività intellettuale si possa migliorare e rendere perfetta la natura³².

Anche l'agricoltura, per Agostino Gallo — mi pare si possa affermare — è «arte»; vale a dire processo intellettuale prima ancora che insieme di tecniche meccaniche o, diremmo oggi, scientifiche. Per questa ragione la sua visione sul piano simbolico del paesaggio agrario non può coincidere col paesaggio naturale, ritenuto selvatico ed inospitale, ma soltanto con quello elaborato dalla tradizione pittorica³³. Come questo, infatti, anche il paesaggio agrario è opera artificiale; dunque è «mimesi», è invenzione e composizione, è, in definitiva, «rappresentazione» o simbolica scena per la vita sociale, coincidendo singolarmente con le coeve formulazioni di Sebastiano Serlio sulla scena teatrale³⁴.

È a tale retorica del paesaggio che s'innesta la funzione «moralizzata» della tecnica, intesa come strumento operativo per il riordinamento e la buona gestione della risorsa naturale.

Al motivo del diletto estetico raggiungibile attraverso la visione dell'ordine ricomposto della natura che, da selvaggia ed improduttiva, si fa domestica e fertile, s'affianca, infine, nell'ideologia di Agostino Gallo, anche il vantaggio morale, conseguenza del buono e regolato governo dei sottoposti, concepito già quale opera di carità cristiana³⁵. Con questi motivi s'interseca, infine, l'utilità economica ormai inseparabile dall'utilità intellettuale e morale connessa alla funzione e all'esercizio dell'arte.

³² *I Dieci Libri dell'Architettura di M. Vitruvio, tradotti e commentati da Monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileggia*, In Vinegia per Francesco Marcolini, MDLVI: «Le belle inventioni de gli uomini Illustrissimo et Reuerendissimo Signor mio fatte a comune utilità portano a chi non le intende merauiglia, et a chi le intende diletto grandissimo perche a quelli pare, che la natura sia uinta, e superata dall'arte, a questi fatta migliore, et perfetta».

³³ A. GALLO, *Delle molte doti della Magnifica, et Illustre Città di Brescia, et suo paese*, in *op. cit.*, pp. 252-257; in particolare a p. 253: «O ben'aumentata Patria, poiche non solo è dotata di tutte queste cose; ma ancora, per natura, ama, celebra et essalta questa nobil'arte dell'Agricoltura; mostrando a tutto il mondo con quai modi si possan leuar da i saluaticchi monti, da gl'inculti colli, dalle deserte ualli, et dalle foreste campagne, i uelenosi sterpi, gli aspri ruschi, gli acuti stecchi, gli spinosi uepri, et ridurgli in forti boschi, in utili uignali, in floridi prati, et in campi abundanti di grani, et lini».

³⁴ S. SERLIO, *Il libro secondo di prospettiva*, Parigi 1545. M. ROSCI, *Il trattato di architettura di S. Serlio*, Milano 1966.

³⁵ Nelle raccomandazioni sui modi di governare i sottoposti, accanto a motivazioni utilitaristiche, possono avvertirsi anche preoccupazioni di tipo religioso connesse all'ideologia di San Carlo. Sulla religiosità di A. Gallo ed i suoi rapporti con Angela Merici, fondamentali nella formazione della sua personalità, ha fatto luce B. Martinelli, *cit.*

Ruggero Boschi

L'architettura della «villa» nel Veneto del Cinquecento

Il veneziano Alvise Cornaro in uno dei suoi scritti afferma che «in verità l'agricoltura del retrare [cioè del recupero dei terreni paludosi] è la vera alchimia perciò che si vedde che tutte le grandissime ricchezze di monasteri e di qualche privato cittadino si sono fatte per questa via, e non solamente si vede le private persone, ma le città esser fatte grandi e potenti per questo mezzo. Non era il Mantovano palude?» si interroga il Cornaro, «hon era il Ferrarese il medesimo? il paese di Ravenna e di Cervia?» e conclude «hor quest'arte ha fatto in me, come fanno la contemplation delle cose, che d'una in altra portano l'intelletto tanto alto, che si vien alla cognition di Dio».

Questa frase tradisce e chiarisce la tematica di fondo dell'agricoltura veneta cinquecentesca nel suo tentativo di commistione tra profano e sacro, di accanita ricerca di guadagno, di sublimazione e redenzione.

Nonostante la perdurante insicurezza che regnava nelle campagne del XV secolo, l'avanzata della Repubblica Veneta non impediva ai cittadini di ipotecare vaste distese di territorio nel momento nel quale la forzosa liquidazione della così detta «Fattoria scaligera» offriva una grande opportunità al capitale veneziano di stanziarsi in terraferma.

L'avvio è lento e difficile, i nobili veneziani vengono contrastati in parte dagli acquisti dei contadini che possono però solo contare sul loro numero e sulla loro diffusione ma non certo sulla possibilità economica: la campagna rimane sostanzialmente deserta punteggiata ancora da villaggi cintati mentre nella palude e nel disordine idrografico spiccano le fortezze di colonizzazione veneziana e le prime sistemazioni della rete viaria.

Ma non appena la situazione si stabilizza e, superati i momenti difficili del primo Quattrocento, le milizie venete cominciano a stanziarsi nell'entroterra, i segni di trasformazione che investono il territorio si ripercuotono nella struttura stessa del villaggio (non più aggruppato attorno alla torre ed al campanile ma aperto e disperso lungo le strade) anche se a lungo perdura l'idea di un ricovero sicuro. Il Crescenziò nel suo «De

Agricoltura», tradotto per Francesco Sansovino in Venezia nel 1564 consiglia infatti ancora, al padrone isolato in un fondo, di munirsi almeno di una torre nella quale «si possa ritirare con i lavoratori» riproponendo quindi nelle campagne l'esempio collaudato nel coevo palazzo-fortezza cittadino.

Si tratta quindi di ripercussioni provocate dai nuovi stanziamenti, dirimpenti nell'edilizia esistente e nelle strutture del vecchio borgo, ripercussioni provocate dall'afflusso di capitale impegnato nel recupero delle terre, nella razionalizzazione di proprietà e di conduzioni, nella introduzione di nuove colture: eventi travolgenti l'agricoltura contadina arroccata attorno al villaggio.

I veri organici investimenti nei vasti terreni di nuovo dominio vengono effettuati da Venezia solo più tardi quando, dopo il versamento della somma liberatoria a Massimiliano d'Asburgo per il riscatto da ogni pendenza feudale dei suoi sudditi nei riguardi dell'Impero, comincia ad avere la certezza del possesso. La rivalutazione, poi, dell'antico diritto di poter concedere investiture nobiliari all'interno del proprio Stato consente alla Repubblica di controllare l'aristocrazia di terraferma e di reclutare nelle campagne dell'entroterra le proprie milizie innescando in tal modo una forma di capitalismo agrario connotato da una marcata permanenza di costumi e consuetudini feudali.

Con l'opera di fortificazione della terraferma Venezia aveva di fatto imposto una unificazione politica, burocratica e militare ed aveva affermato un comune linguaggio architettonico. È stata messa in luce, da più parti, l'azione veneziana nel rinnovamento delle piazze e degli edifici pubblici delle città confederate che, prendendo a modello la capitale, ne riproducevano le caratteristiche nei più rappresentativi e significativi particolari emblematici: le due colonne, il palazzo pubblico, la loggia, la torre dell'orologio.

Ma dopo la guerra di Cambrai sono le città che diventano responsabili della sicurezza nelle campagne ed è da queste città che scaturiscono i nuovi feudatari controllati da Venezia. Le architetture aperte della villa rappresentano il distintivo della nuova forma di vita sorgendo nel territorio in luogo dei castelli; l'interesse prevalente verso la terraferma piuttosto che verso il mare spinge alla riorganizzazione delle vie commerciali, si utilizzano le vie d'acqua. Lungo i fiumi sorgono le ville (villa del Bene, Cartigliano, Bagnolo, la Malcontenta, solo per citarne alcune); dall'acqua si trae utilità e decoro (nella villa Maser «fa quella fonte un laghetto, che serve per perschiera» descrive il Palladio, «da questo luogo partitasi l'acqua scorre nella cucina, e da poi irrigati i giardini che sono dalla destra, e sinistra parte della strada, la quale pian piano ascendendo condu-

ce alla fabrica; fa due peschiere co i loro beveratori sopra la strada comune: d'onde partitasi; adacqua il Bruolo, il quale è grandissimo, e pieno di frutti eccellentissimi, e di diverse selvaticine»).

Particolare rilievo assume la scienza idraulica alla quale lavorano lombardi e veneti; in Veneto Alvise Cornaro elabora nel 1541 la sua prima relazione che si rivelerà di fondamentale importanza per il sistema delle ville. La progressiva ma totalizzante ruralizzazione della politica statale produrrà consorzi di gestione e bonifica, regolazioni idrografiche, conduzioni forzose di bonifiche ed affermerà un nuovo tipo di architettura e di insediamento: la villa come dimora di campagna.

Il centinaio di ville che solamente nel veronese sorgono intorno alla metà del XV secolo rappresentano il risultato più evidente della ripresa dei legami con il territorio e riflettono il grande impegno di iniziative coordinate dalla città e concretatesi anche in un grande flusso di investimenti, trasferimenti di capitali, immigrazione di forza lavoro.

Appare chiaro allora che la esibita componente naturalistica presente nella trattatistica agronomica non assurge al ruolo di elemento determinante della vita in villa ma piuttosto si rivela come uno degli elementi giustificativi di un vasto programma di natura economica e politica. In ambito veneto, e più precisamente veronese, è dalla fine del '400 che le potenti famiglie, riunite in una unica aristocrazia mercantile e finanziaria, hanno ormai accumulato gli ingenti capitali che si riverseranno negli investimenti agrari appena le condizioni generali lo consentiranno e cioè in coincidenza con il consolidamento dello Stato veneto e la pacificazione interna.

I primi interventi vanno a sostegno degli stanziamenti sparsi rinforzando le ormai storiche matrici della villa-castello o del palazzo di città ma l'attenzione umanistica e le finalità economico speculative impongono nuovi modelli anche se il panorama edilizio rimane ancora a lungo condizionato dalla presenza di torri, portici, colombaie, loggie. La villa, questo nuovo modello edilizio, si pone come centro di un complesso sistema di coordinamento delle sistemazioni fondiari, degli assetti aziendali, dei rapporti con i centri minori; il centro motore di un sistema economico dove il capitale ed il lavoro si troveranno intimamente connessi e dove si sperimenteranno nuove forme di lavoro, nuovi rapporti contrattuali, nuovi modi di conduzione, nuovi modi di sfruttamento del suolo, oltre che nuove forme di vita.

Differenze notevoli saranno evidenti tra gli stanziamenti collinari e quelli di pianura rivelando l'influenza delle caratteristiche morfologiche nella conduzione di vaste aree agricole. Il sistema di lavoro nelle zone collinari rimane spesso vicino a quelle forme parziarie e miste già esisten-

ti e consente, o impone, una frantumazione del processo produttivo in più unità decentrate (le corti coloniche) richiedendo quindi minore impo-
nza alla villa. Nelle zone di pianura la definizione dei patti agrari ri-
chiede invece un accentramento di funzioni nella villa che assume così le
dimensioni imponenti, quasi un borgo. All'interno poi delle aree di pia-
nura, le zone della bassa veronese e del Polesine si trovano in situazioni
ancora diverse nelle quali l'ambiente agrario deve essere creato conten-
dendo terreni alle paludi con un approccio idrico-fondario generale.

A partire dal XVI secolo lo stanziamento degli eserciti ed il connesso
bisogno di cereali e di legname sollecitano un notevole processo di disso-
damento che squilibra ancora di più il rapporto tra domanda e sussisten-
za e tra aumento demografico e rese decrescenti dei raccolti. Il passaggio
dal bosco al pascolo ed all'arativo diviene operazione di grande conveni-
enza economica, così come era redditizio il mestiere di bonificatore; ba-
sti per tutti la testimonianza di Alvise Cornaro che sosteneva la multipli-
cazione almeno per quattro del reddito nel passaggio dagli incolti ai ter-
reni redenti.

È già stato osservato come, nella sostanza, i provvedimenti e le azioni
intraprese rivelano, indipendentemente dalle modalità di esecuzione, evi-
denti analogie. Ovunque si individuano formazioni di grosse unità, co-
struzioni padronali per lo più simili ai modelli cittadini, installazione
progressiva dei coloni, talvolta conduzioni dirette. Gli edifici aumentano
considerevolmente le loro dotazioni ed in questo caso si completano con
grandiosi rustici e con agglomerati residenziali, vere e proprie borgate
bracciantili.

Le campagne sono ormai possedute da una categoria sociale completa-
mente nuova che ha interessi in città e nel commercio e che soggiorna nel-
la villa per assistere e controllare l'andamento dei raccolti. E proprio in
quanto nuova categoria, non è legata alle tradizioni dell'agricoltura e
reagisce con elasticità e con innovazioni ai problemi che la conduzione
agraria propone. È la fine dell'agricoltura tradizionale fondata sui patti
livellari, sulla compenetrazione tra campi aperti ed uso delle attigue ri-
sorse naturali, sull'accesso gratuito alla foresta, alla palude, all'incolto.
Si trattava di un complesso di operazioni che di fatto travolgevano la
vecchia economia contadina che non riusciva a far fronte alle ridotte di-
sponibilità granarie del Mediterraneo; nell'incapacità di aumentare le re-
se, non si trovava altra soluzione che la conquista delle paludi e degli in-
colti attuata con interventi massicci e con largo dispendio di capitale e di
uomini. I diritti particolari e comunitari cedevano il passo nei confronti
di una intensa e totale commercializzazione che la vita agraria assumeva
progressivamente.

I boschi in particolare, a partire dal completamento della conquista
della terraferma e dalla ricomposizione del dominio dopo la crisi del pri-
mo '500, vengono utilizzati da Venezia come uno dei vantaggi
dell'espansione territoriale sul piano economico e commerciale per le es-
senze arboree utili all'Arsenale e per scopi vari, particolarmente sfrutta-
bili se situati in prossimità di corsi d'acqua che rendevano agevole il tra-
sporto dei tronchi. Gran parte di essi diventa «pubblica» nel senso che lo
Stato ne esercita la sovranità e ne ha la proprietà a vario titolo: controlla-
ti e verificati da organi centrali o periferici o da magistrati addetti tem-
poraneamente allo scopo, sui boschi vengono emanate molte leggi dal Se-
nato e dal Consiglio dei Dieci sia per salvare una materia prima necessa-
ria ai fini della città, sia, con l'istituzione del Magistrato alle acque, per
affrontare i grandi temi dell'assetto idrografico del territorio. Negli studi
più recenti sull'argomento si sottolinea la visione unitaria veneziana ed il
ricercato equilibrio tra sfruttamento e tutela nella convinzione che la di-
fesa della laguna incominci dalla montagna boscosa.

Significativo il documento del 28 settembre 1556 «A ricordo de messer
Alvise Corner [Cornaro] molto bello et utile alla conservation perpetua di
questa alma città [Venezia] et cetera ut in ipso» dove la lunga scrittura
del Cornaro, quasi una sintesi delle sue teorie, individua i pericoli che
minacciano Venezia: uno di questi è rappresentato dal «mancamento del-
le biade» come risultato dell'aumento della popolazione nello Stato e dei
dirottamenti di molti mercati da Venezia verso altri centri situati sulle
nuove rotte atlantiche aperte dai Portoghesi e dagli Spagnoli e la messa
in secondo piano del vecchio e glorioso Mediterraneo. Fenomeno ormai
permanente, determinante forse, alla fine del '500, la regressione della
popolazione dei centri urbani e l'aumento della popolazione nei centri
rurali con un evidente indebolimento dell'economia cittadina ed una
flessione delle attività urbane, artigianali e mercantili.

Il secondo pericolo che è rappresentato, sempre secondo il Cornaro,
dall'interramento della laguna ad opera dei fiumi, è affrontabile me-
diante l'intervento pubblico con la riduzione a coltura dei terreni aridi
mediante irrigazione con la bonifica delle paludi. Per il Cornaro, in defi-
nitiva, la salvezza dello Stato risiede nell'agricoltura.

Le scelte operate dai grandi possidenti incidono sul paesaggio agrario e
sui tessuti insediativi a motivo del richiamo che viene esercitato sulla for-
za lavoro fissa od avventizia in una situazione nella quale la crescita del-
la popolazione ed i prezzi dei prodotti alimentari subiscono scatti fino ad
allora mai registrati e nella quale la domanda favorevole e l'assoluta re-
muneratività degli impieghi innescano la corsa al possesso fondiario del-
le casate più facoltose ed una conseguente concentrazione della proprie-

tà. Le mappe cinquecentesche evidenziano l'assemblamento edilizio nel raggio d'azione della villa.

I reperti edilizi consentono di individuare una grande varietà di forme di insediamento anche se inizialmente sembrano prevalere i modelli semplici con la parte padronale staccata dagli edifici dei servizi e dagli alloggi dei dipendenti.

Queste grandi sistemazioni di livellamenti, di bonifiche, di opere idrauliche producono grandi recuperi di terre, adattamenti di nuove specie vegetali (il gelso, il riso), ristrutturazioni aziendali e fondiari, al cui centro è però sempre la villa, condizionante funzionalmente ogni forma evolutiva di insediamento. Solo nel '500 avanzato ed in particolari zone e situazioni, il tema della villa viene affrontato e risolto secondo intenzioni più auliche e progettuali pur rimanendo ancora il perno di ogni coordinazione del sistema agricolo e conseguenza del nuovo ruolo dell'agricoltura nello Stato e simbolo emergente delle aree recuperate a forti indici di produttività.

Anche se nella letteratura sull'argomento l'agricoltura e la villeggiatura in villa sembrano corrispondere agli ideali della antica vita agreste, in realtà, almeno per tutto il Cinquecento, gli aspetti produttivi paiono rivestire un ruolo primario dove l'unità significativa tra posto di abitazione e posto di produzione e l'unicità tra proprietario, datore di lavoro, ospite e persona gaudente determinano un altrettanto significativo rapporto tra agricoltura, architettura, arte e natura.

I nuovi proprietari terrieri veneti sono spinti però da interessi molto concreti; alla terra appena strappata alle paludi a prezzo di grandi lavori e cospicui investimenti sono legati da un rapporto pratico e diretto. I loro interessi prevalentemente economici fanno venire meno la ragione di progettare e realizzare giardini dispendiosi per non sacrificare terra preziosa e per non allontanare mano d'opera necessaria altrove. Questo non significa che nel Veneto la villa non mantenga il carattere di antico simbolo dell'agricoltura e che nella stretta unione fra ideale e realtà non si riconsiderino le descrizioni di Cicerone, di Virgilio o di Plinio: la villa veneta si riallaccia all'antichità ed in molti casi, come nel vicentino, questo avviene in modo clamoroso ma se Alvise Cornaro nei suoi scritti eleva il lavoro dei campi a «Santa Agricoltura», l'idea del Paradiso terrestre viene sempre corretta dalla realtà agricola. Ed anche per il Veneto la passione per l'agricoltura come disegno e forma razionale da dare alla campagna diventa urbanistica e si collega all'architettura.

La tematica agricola nella cultura e nella società veneziana produce in tutto il Veneto opere di argomento agronomico oltre a riedizioni di testi antichi rivelando un rapporto tra investimenti di capitali veneziani in

opere di bonifica territoriale e costituzione di una trattatistica agraria, manualistica tecnica e teorico scientifica.

È stato già messo in luce un dislivello qualitativo, inteso come capacità di organizzare didatticamente la materia, scelta della forma espositiva e del linguaggio e, soprattutto, consistenza del rapporto tra testo scritto e immagine, che si configura tra la teorizzazione della disciplina agraria e quella pertinente agli altri campi quali la trattatistica architettonica o quella specifica relativa a particolari lavorazioni. Il riferimento è ovviamente anche all'opera letteraria del Gallo, «Le Dieci Giornate della vera Agricoltura» che viene pubblicata a Venezia un anno dopo l'edizione bresciana e «Le Tredici Giornate» del 1566 corredate da un apparato illustrativo incisivo relativo alla strumentazione lombardo-veneta e comunque in parte alla tecnologia agraria padana.

Così come è stata notata una non concordanza tra il retroterra ideologico degli imprenditori veneziani e quello degli autori rustici, tra tecnicismo ed utopia, tra profitto ed ideologia di copertura. La spiccata prevalenza di una radice letteraria ed archeologica e di tematiche fisse alimentate da atteggiamenti retorico letterari, quali la glorificazione del passato, rendono difficilmente conciliabili tra loro la teoria e la prassi contrariamente a quanto avviene nella trattatistica architettonica ad esempio, anche se il Tarello ed in qualche parte anche il Gallo tentano di uscire dall'ideale di sistemazione teoretica letteraria dell'agricoltura per privilegiare una pratica impostazione manualistica.

In un periodo nel quale tutto veniva misurato e regolato in modo esatto, la spiccata geometrizzazione dell'ambiente alla quale «naturalmente» tendono le trasformazioni rurali del periodo con le opere di bonifica, con la ridefinizione dei confini e dei campi e con l'inserimento delle ville e con i loro annessi, determina una nuova immagine agraria di estrazione cittadina alla cui costruzione concorrono sia le classi aristocratiche veneziane che quelle di terraferma, contrapposte nella sfera socio-economica ma solidali con l'interferenza veneziana nello sfruttamento del sistema di potere territoriale della nobiltà. Aristocrazia cittadina ed aristocrazia delle provincie interne tenute separate anche dal Palladio come committenza, se non negli esiti formali delle progettazioni, e che ormai sono giunte ad una pressoché totale assimilabilità dopo il terzo decennio del '500 con la restituzione di una loro sostanziale analogia.

Nella sincronia inevitabile tra i vari settori della trattatistica, Palladio traduce in architettura le istanze agricole della nuova proprietà terriera tenendo presenti le teorizzazioni e le idealità espresse dagli scrittori rustici. Anche per Palladio il punto di partenza è l'antichità esibita a più riprese e motivo dominante (inespresso) nel suo trattato «I Quattro libri

dell'Architettura» pubblicato a Venezia nel 1570. Un'antichità non visuta nella sua idealizzazione morale ma come perfetto e necessario dato di fatto dal quale far discendere la scienza architettonica cinquecentesca. «Fui d'opinione [dice il Palladio] che gli Antichi Romani come in molt'altre cose, così nel fabricar bene habbiano di gran lunga avanzato tutti quelli che dopo loro sono stati; mi proposi per maestro e guida Vitruvio, il quale è solo antico scrittore di quest'arte; e mi misi alla investigazione delle reliquie degli Antichi edificij».

Risulta fin troppo scontato che Palladio non si lasciasse sfuggire l'occasione offerta dal nuovo tema della villa rustica sollecitante il suo interesse sia per la grande libertà compositiva che gli avrebbe consentito, sia per le geometrizzazioni su grande scala che gli sarebbe stato possibile realizzare, sia infine per quel filo ideale che gli consentiva l'opportunità di recuperare la memoria della villa romana e di quella greca negli schemi grafici in parte desunti dai resti di antichità in parte derivanti dalle tradizioni letterarie. «Del sito da eleggersi per le fabbriche di villa» occupa il libro secondo del trattato palladiano insieme al «Compartimento delle case di villa» cioè ai criteri generali dell'organizzazione architettonica delle zone padronali e di quelle rurali e ai «Disegni delle case di villa» suddivise, come si è detto, in case di «nobili Venetiani» e case di «gentil'huomini di Terra Ferma». Nella parte iniziale prevale l'aspetto morale e salutare del vivere in campagna, la possibilità di condurre in prima persona l'arte dell'agricoltura, la possibilità di conservare la salute e la robustezza e di attendere agli studi delle lettere ed alla contemplazione, di ricevere amici e parenti in luoghi «sollazzevoli» e conseguire «quella beata vita, che qua giù si può ottenere».

Importante è essere virtuosi e ricordarsi di esserlo, tanto che nella villa Repeta a Campiglia Vicentina «vi sono stanze, delle quali altre sono dedicate alla Continenza, altre alla Giustitia, e altre ad altre Virtù con gli Elogij... il che è stato fatto affine che questo Gentil'huomo, il quale riceve molto volentieri tutti quelli, che vanno a ritrovarlo, possa alloggiare i suoi forestieri, e amici nella camera di quella Virtù alla quale essi gli parleranno haver più inclinato l'animo».

Non manca l'annotazione sulla conduzione agricola e sulla centralità geografica e non solo ideale della villa: «Primieramente adunque eleggerassi luogo quanto sia possibile commodo alle possessioni, e nel mezzo di quelle: accioche il padrone senza molta fatica possa scoprire, e migliorare i suoi luoghi d'intorno, e i frutti di quelli possano acconciamente alla casa dominicale esser dal lavoratore portati». Fondamentale è la presenza di acqua sia per il trasporto delle merci alla città o ai mercati, sia per gli usi agricoli e quindi per la possibilità di mantenere i giardini e i broli

«che sono l'anima, e il diporto della villa». Si sceglieranno posti rilevati e non a fondo valle, non vicino ad acque stagnanti o zone umide, sia per motivi di salute sia per la conservazione dei grani; bisognerà evitare le zone d'ombra e le zone troppo soleggiate e soprattutto tenere a mente le considerazioni già svolte per le città perché, afferma Palladio con una similitudine sorprendente e significativa «la città non sia altro che una certa casa grande, e per lo contrario la casa una città picciola» sottolineando così la caratteristica complessa della sua concezione della villa come codificazione di un atteggiamento già spontaneamente sperimentato e realizzato. Un atteggiamento che, secondo il Palladio, altro non è che il ritorno agli schemi antichi e la riproposizione della casa agreste vitruviana che lo stesso riporta come descrizione e come grafico alla fine del suo secondo libro.

La villa del Cinquecento diviene quindi il centro dominante di tutto l'ambiente che da naturale si va trasformando in costruito sottoposto ad una profonda azione «civilizzatrice»; gli elementi della natura, topografia, vegetazione, acqua, terreno, tutto viene modificato secondo principi architettonici in senso lato con lo scopo, nel suo complesso, di proporre una impressionante e clamorosa autorappresentazione dell'uomo esaltante con grandi virtuosismi la sua padronanza sulla natura. Così come nella minuziosa opera di dominio relativa al giardino (architettonico), al brolo, alla casa, ma alla stessa campagna si manifesta la concezione antropocentrica rispetto all'universo: l'attrezzatura dell'ambiente diventa la rivendicazione di un totale rinnovo celebrativo destinato alla pubblica e privata rappresentazione del privilegio.

Per evitare continui riferimenti e citazioni si sono indicati qui di seguito gli studi che hanno costituito fondamento per il presente saggio:

A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570.

M. ZOCCONI, *La distribuzione funzionale degli spazi esterni delle ville palladiane*, in «Bollettino CISA», 1973, XV.

G. ZALIN, *Economia agraria e insediamento in villa tra medioevo e rinascimento*, in «La villa nel veronese», a cura di G.F. Viviani, Verona, 1975.

G. GOLLWITZER, *Interazione tra l'uomo e il paesaggio esemplificata nelle ville venete*, in «Bollettino CISA», 1976, XVIII.

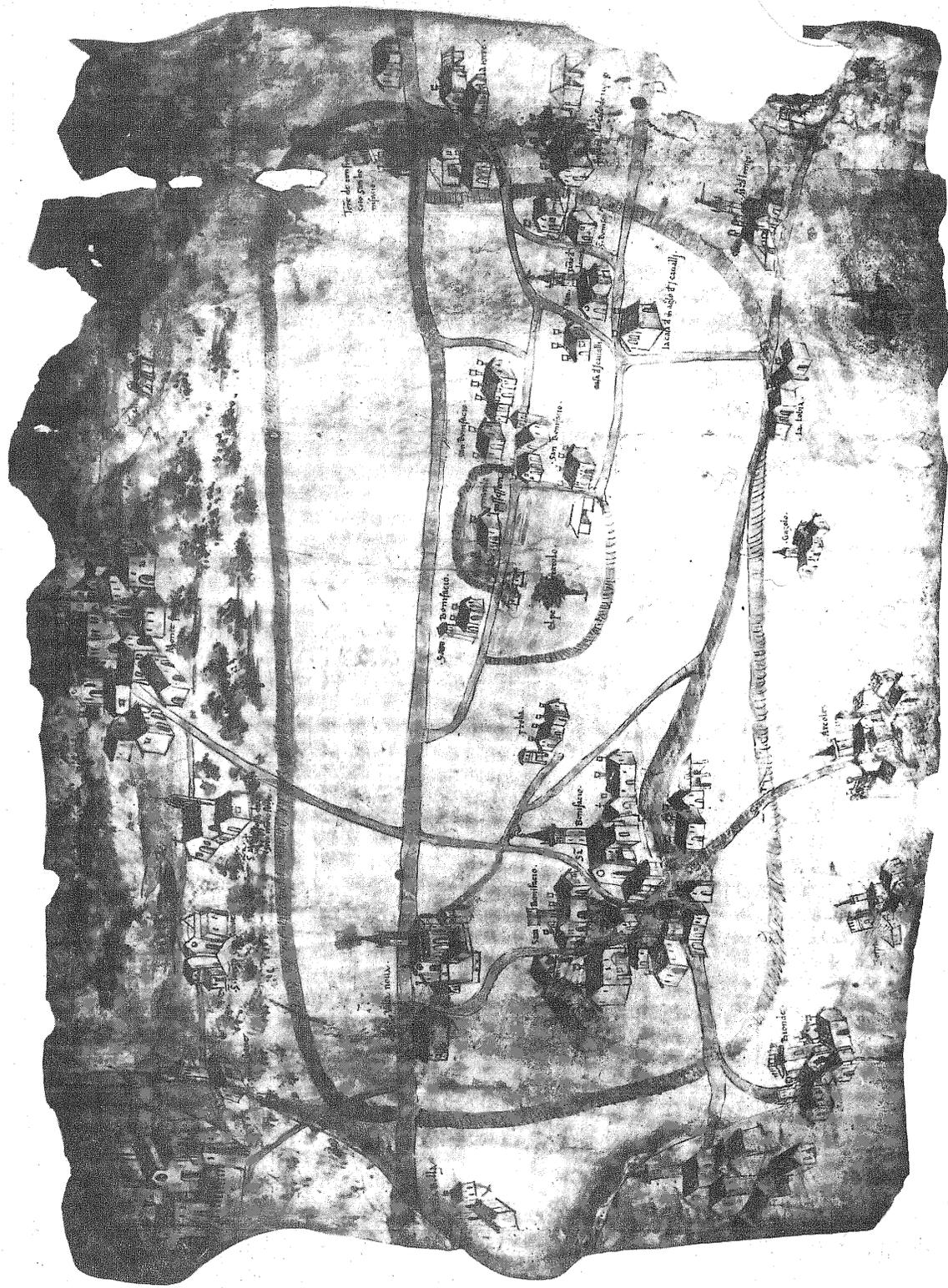
G. BARBIERI, *Note sulla trattatistica economico agraria nei secoli XVI e XVII*, in «Atti del convegno su Camillo Tarello», Brescia 1980.

P. CARPEGGIANI, *Alvise Cornaro: gli scritti di Architettura*, in Catalogo della Mostra «Alvise Cornaro e il suo tempo», Padova 1980.

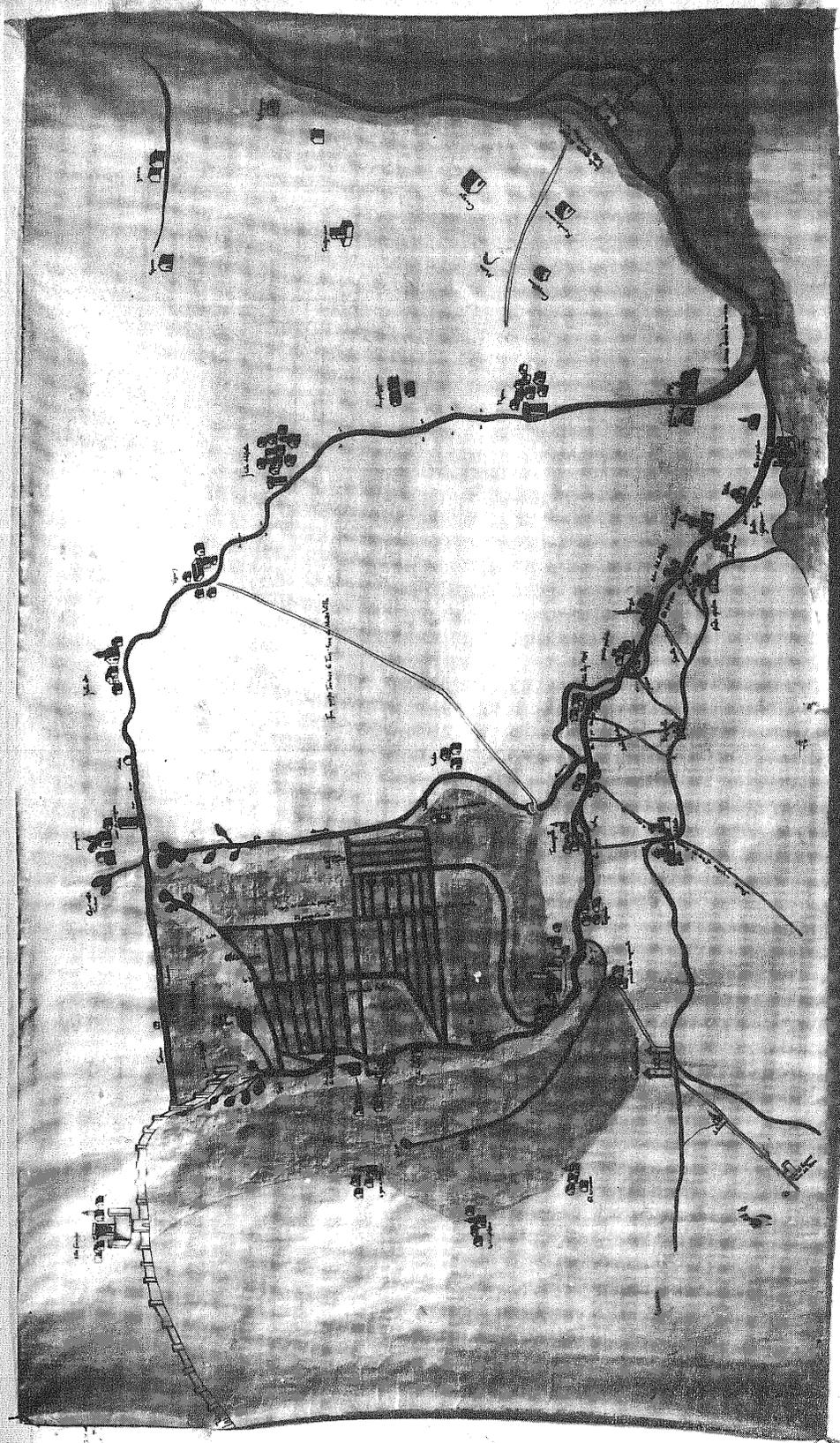
U. SORAGNI, *L'agricoltura come professione*, in «Storia della città», 24, 1983.

M. MURARO, *Città fortificate e campagne sicure: Michele Sanmicheli*, in «Civiltà delle ville venete», Udine, 1986.

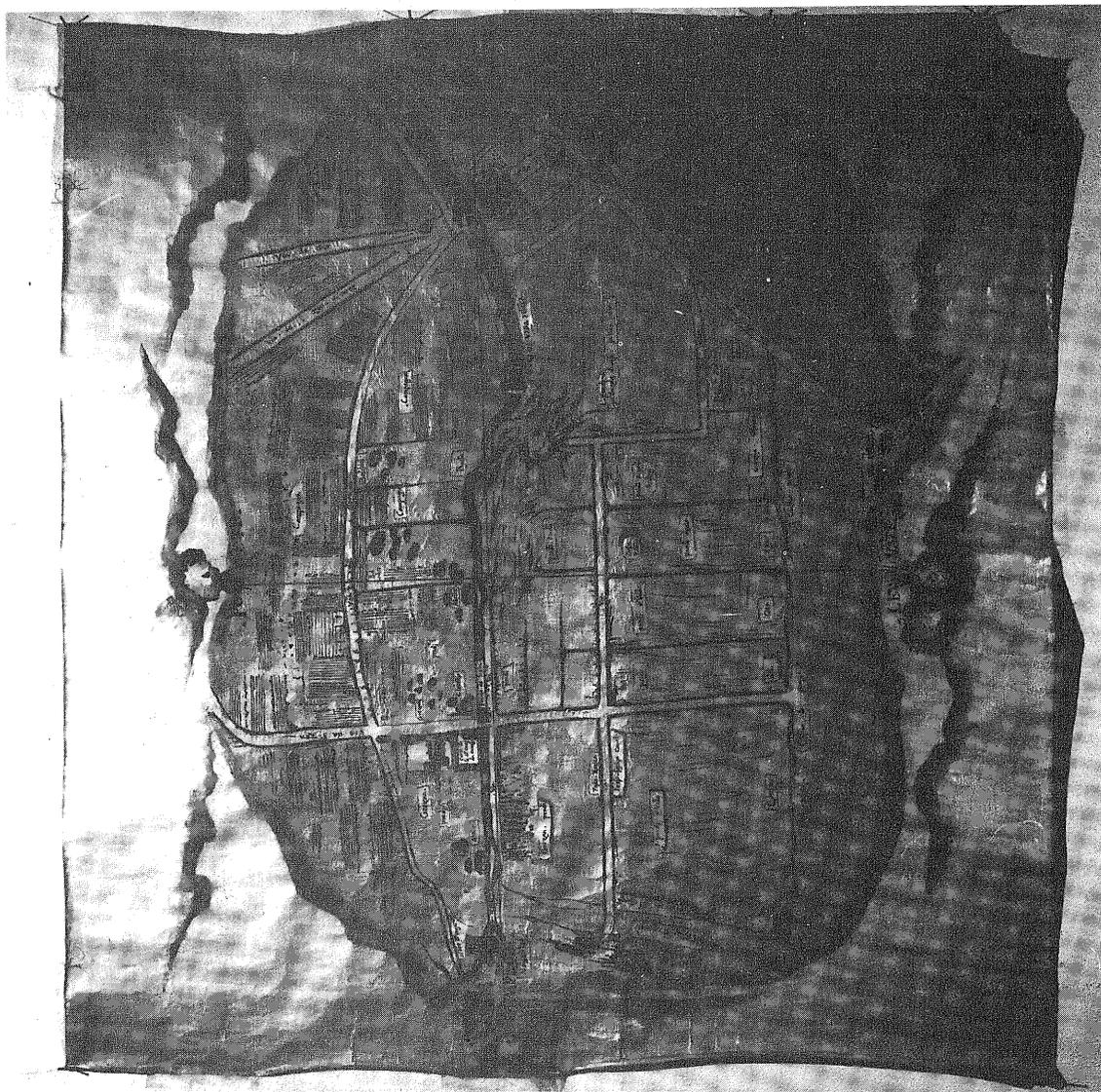
AA.VV., «*Boschi della Serenissima, utilizzo e tutela*», Catalogo della mostra, Venezia 1987.



1. Il territorio di San Bonifacio e Monteforte: i sistemi stradali ed i piccoli agglomerati abitati disseminati nella campagna in una pergamena del XV secolo. Archivio di Stato di Verona, Fondo Prefettura.



2. Il sistema idrografico del territorio a bonifica delle paludi nella zona di Villafranca. Grande rilievo è dato dalla rete di canali drenanti anche se non mancano indicazioni precise sui guadi, sulle vie di comunicazione, sui centri abitati. Archivio di Stato di Verona, Fondo VIII Vari (disegno dei primi del XX secolo tratto da originale su pergamena presso l'archivio privato Canossa di Verona, datato tra il 1437 ed il 1473).

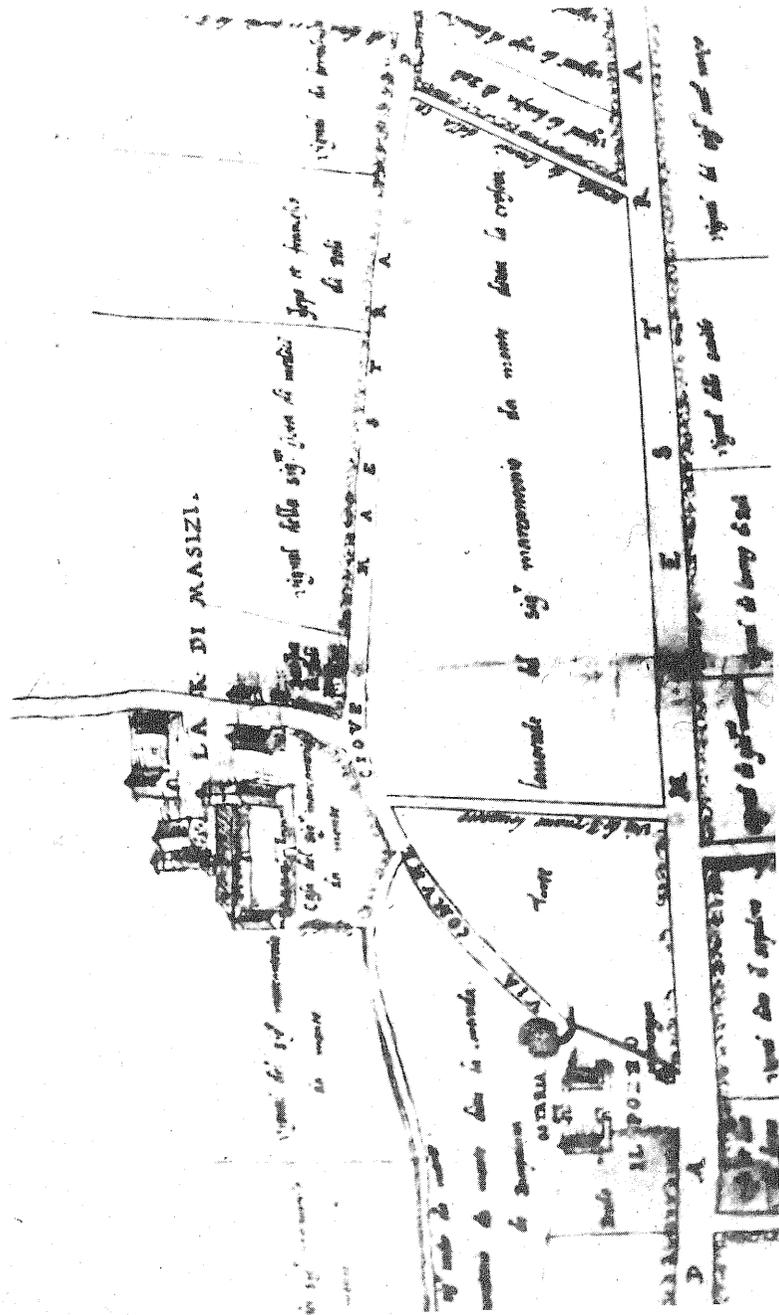


3. Le opere di bonifica nell'area di Grezzano, Nogarole, Povegliano, Villafranca con le indicazioni dei fiumi e dei fossi organizzati secondo una maglia ortogonale e delle corti agricole con i coltivi. Archivio di Stato di Verona, Fondo VIII Vari (disegno dei primi del XX secolo tratto da originale del XV secolo).

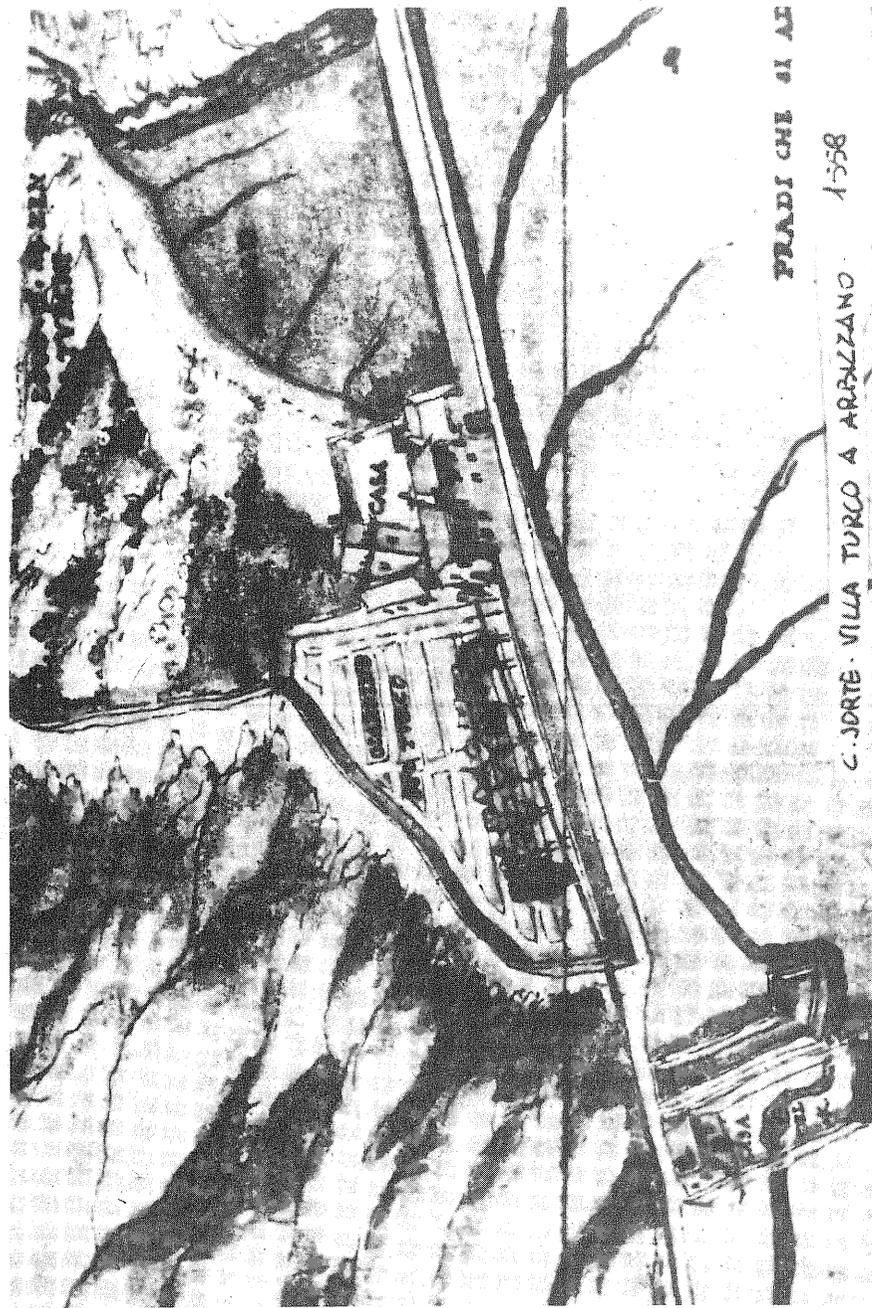


4. L'organizzazione territoriale tra l'Adige e l'Alpone: la bonifica della valle della Zerpiana in un disegno di G. Cipriotto, sec. XVI. Archivio di Stato di Verona.

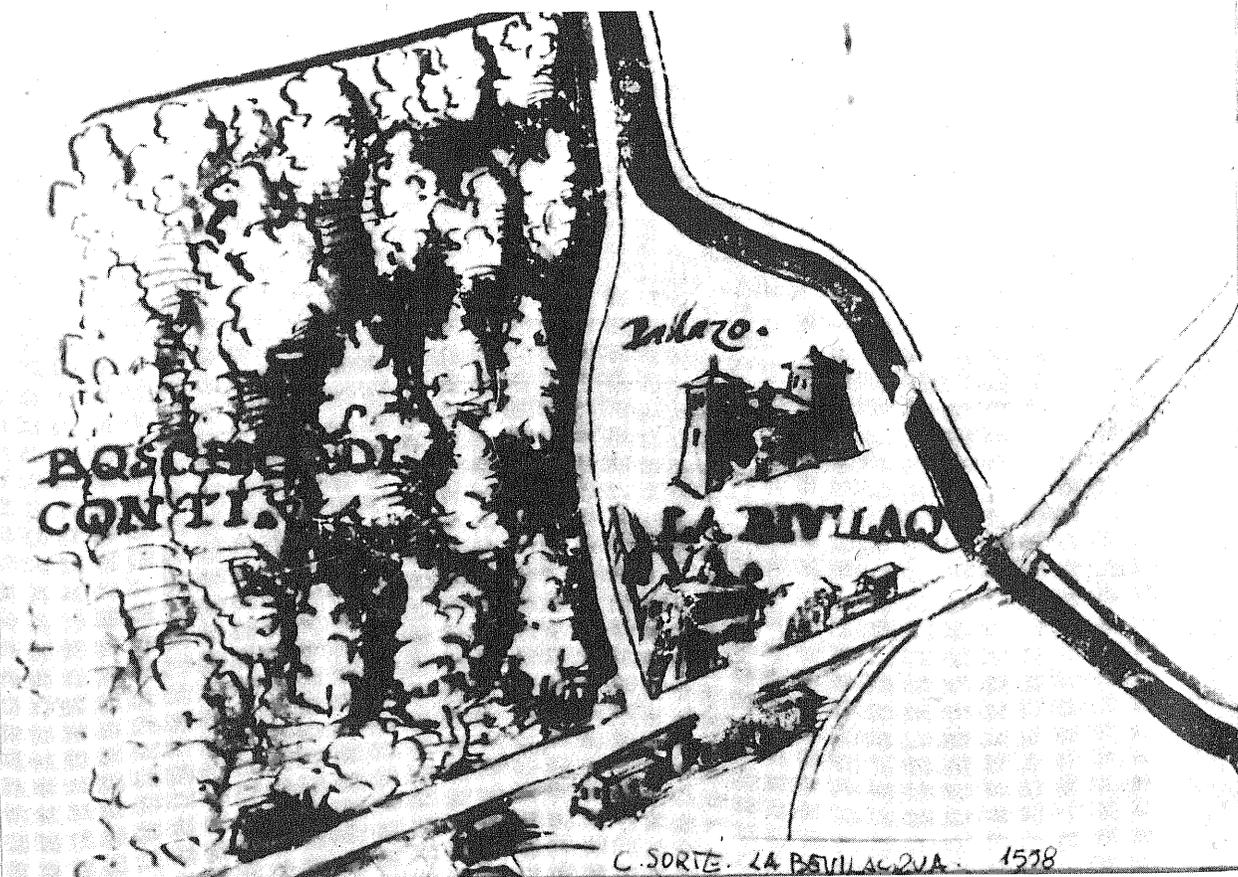
C. SORTE VILLA DA MONTE A CAMACIACI. 1574



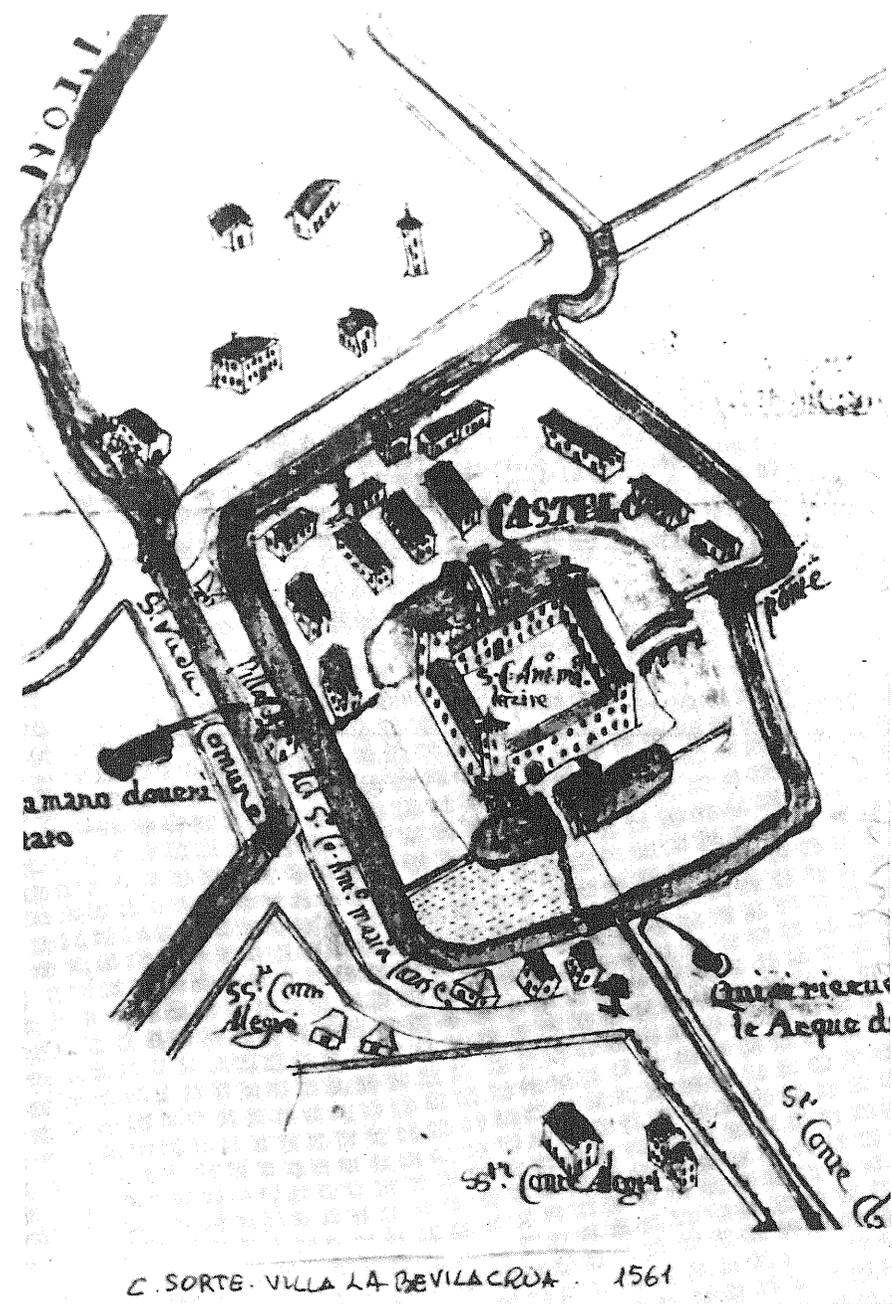
5. L'insediamento in villa: la villa Da Monte a Camaciaci in un disegno di J.G. Sorte del 1574. Archivio di Stato di Verona, da La villa nel Veronese, Verona, 1975).

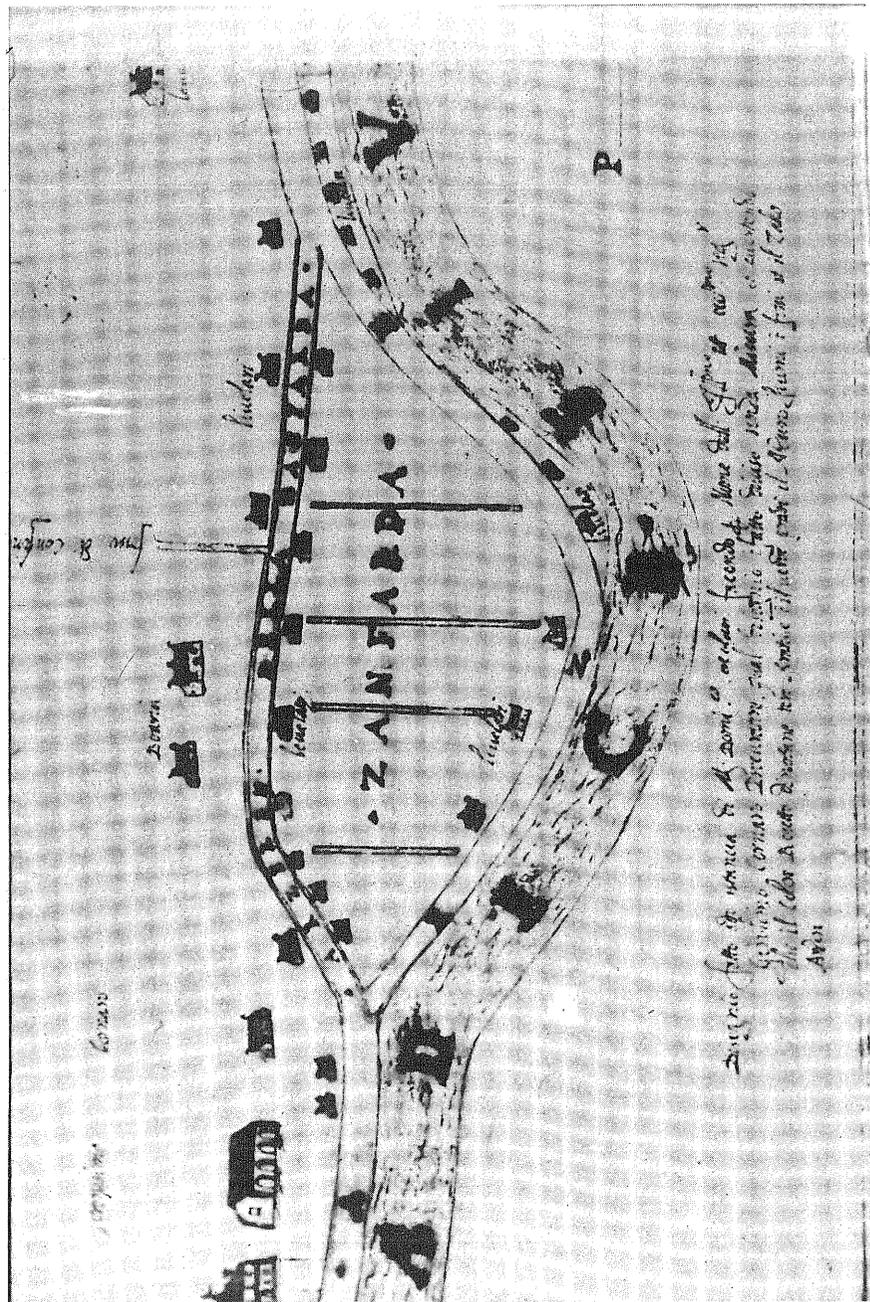


6. L'insediamento in villa: la villa Turco ad Arbizzano in un disegno di C. Sorte del 1558. Archivio di Stato di Verona, da La villa nel Veronese, Verona, 1975).

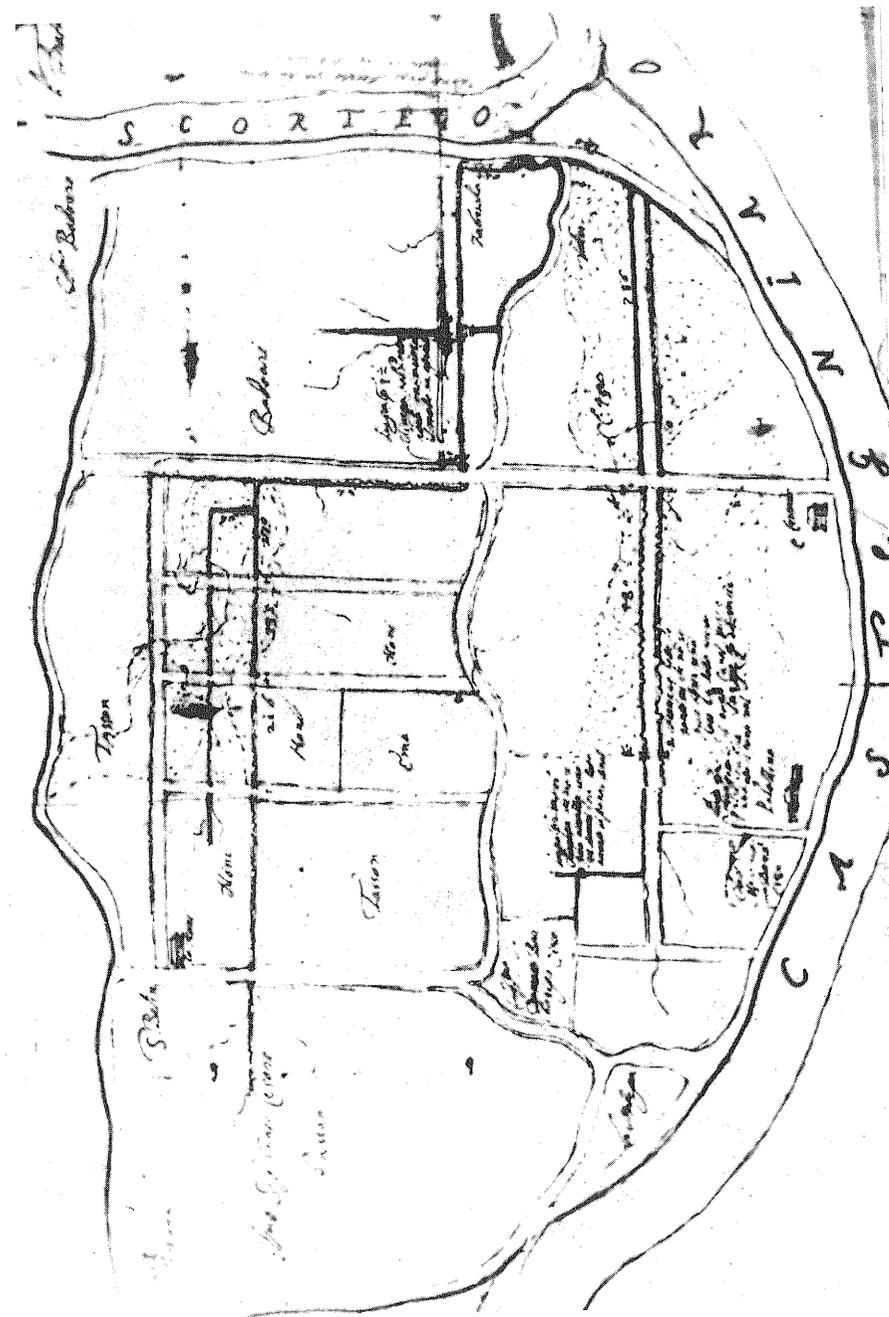


7.8. La villa e le possessioni Bevilacqua nel 1558 e nel 1561 in due disegni di C. Sorte. Archivio di Stato di Verona, da *La villa nel Veronese*, Verona 1975.

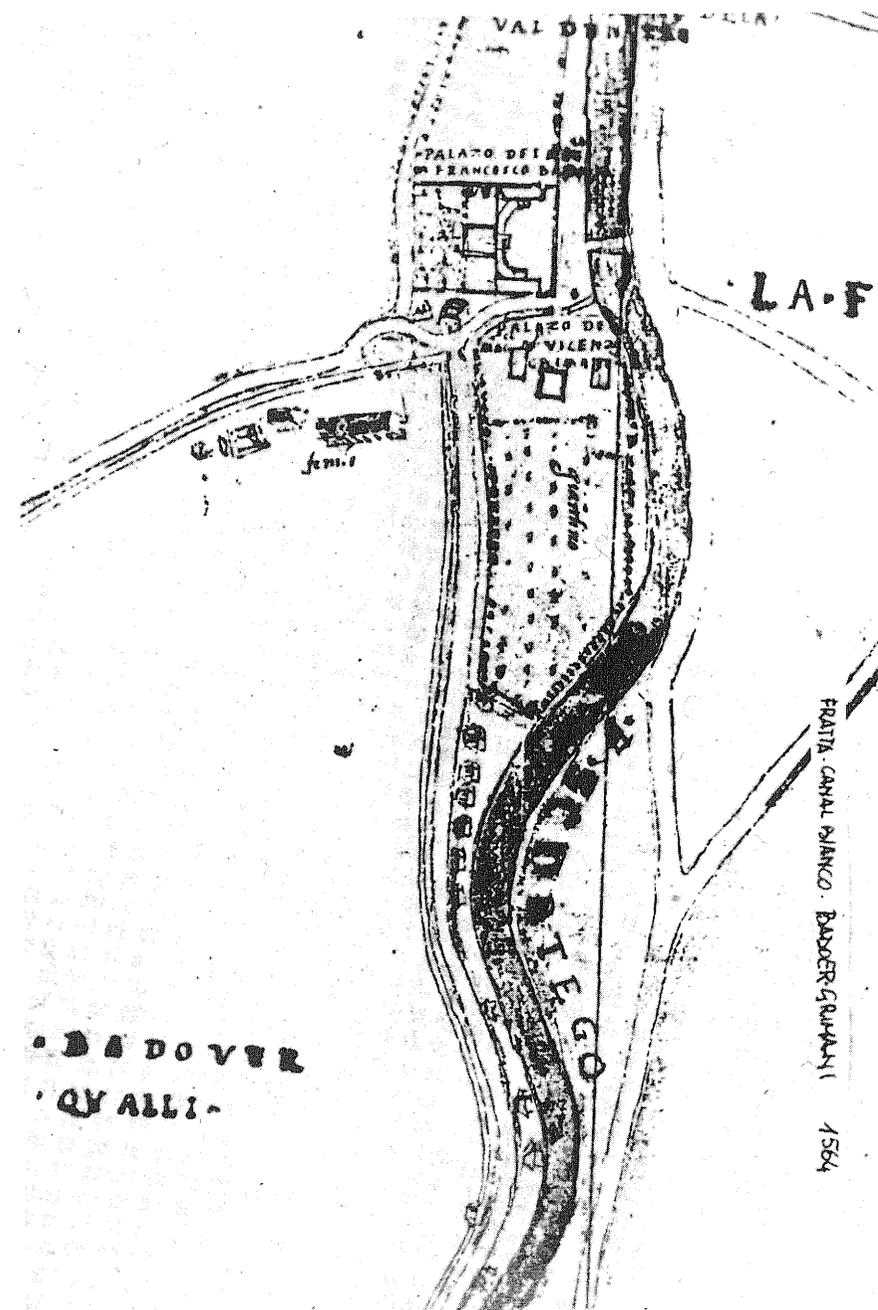




9. La mappa dei terreni di proprietà Corner con la villa ed i rustici nel territorio di Vesparsa lungo il corso dell'Adige, in un disegno del XVII secolo. Museo Correr di Venezia.



10. Il Consorzio Vesparsa Presciane in una mappa della seconda metà del XVI secolo. Museo Correr di Venezia, da Palladio e palladianesimo in Folesine, Rovigo, 1984.



11. Mappa dei terreni con le proprietà e le ville Badoer e Grimani in un disegno di I. Pontoni e F. Trevisi del 1564. Archivio di Stato di Venezia, da *Palladio e palladianesimo in Polesine*, Rovigo, 1984.

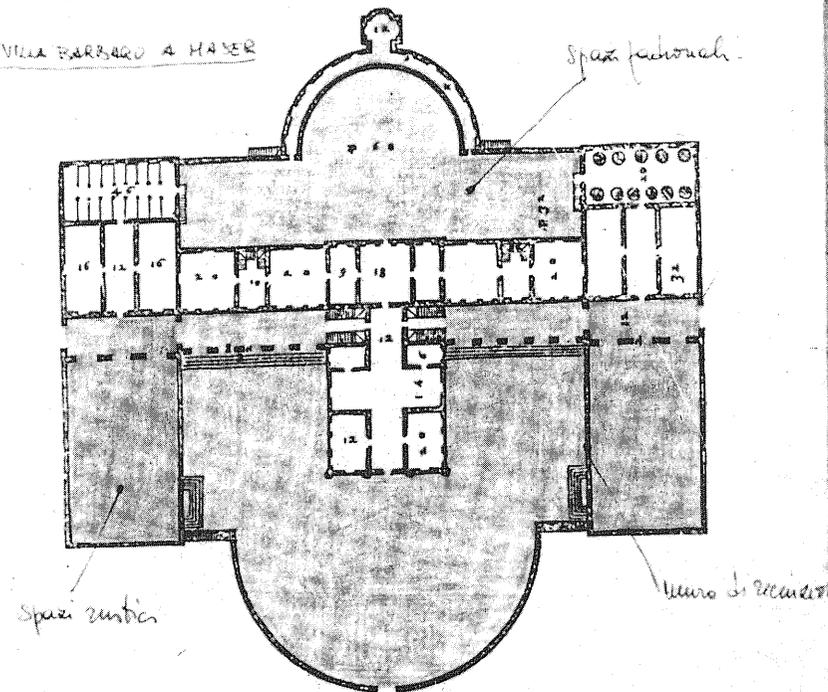
S E C O N D O .

51

LA SOTTOPOSTA fabbrica è a Mafra Villa vicina ad Afolo Castello del Triugiano, di Montignoi Reverendissimo Eletto di Aquileia, e del Magnifico Signor Marc'Antonio fratelli de' Barbari. Quella parte della fabbrica, che esce alquanto in fuori, ha due ordini di stanze, il piano di quelle di sopra è a pari del piano del cortile di dietro, oue è tagliata nel monte rincontro alla casa vna fontana con infiniti ornamenti di stucco, e di pittura. Fa questa fonte vn laghetto, che serue per peschiera: da questo luogo partitasi l'acqua scorre nella cucina, & dappoi irrigati i giardini, che sono dalla destra, e sinistra parte della strada, la quale pian piano ascendendo conduce alla fabbrica; fa due peschiere con i loro beueratori sopra la strada commune: d'onde partitasi, adacqua il Bruolo, il quale è grandissimo, e pieno di frutti eccellentissimi, e di diverse seluaticine. La facciata della casa del padrone ha quattro colonne di ordine Ionico: il capitello di quelle de gli angoli fa fronte da due parti: i quei capitelli come si facciano; porrò nel libro de i Tempij. Dall'vna, e l'altra parte ui sono loggie, le quali nell'estremità hanno due colombari, e sotto queile ui fonò luoghi da fare i uini, e le stalle, e gli altri luoghi per l'vso di Villa.

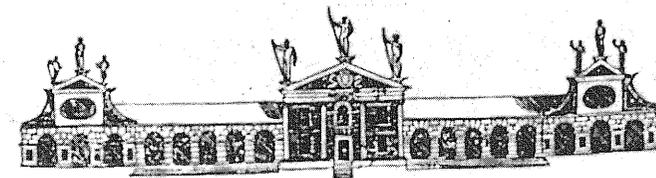
VILLA BARBARO A MASER

Spazi padronali



Spazi rustici

Muro di recinzione



GG 3 LA SEGVENTE

12. La villa Barbaro a Maser. Gli spazi centrali, all'interno degli emicicli, sono padronali e dal corpo centrale della villa si controllano le attività che si svolgono negli spazi rustici laterali (broli, porticati, magazzini, stalle). Elaborazione da A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*.

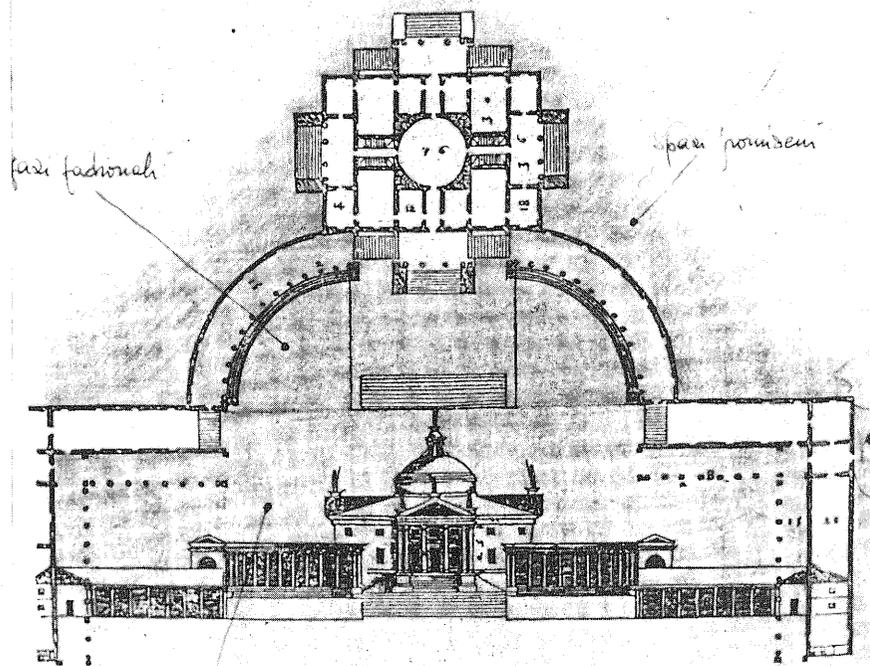
60

LIBRO

LA SEGVENTE fabrica è stata cominciata dal Conte Francesco, e Conte Lodouico fratelli de' Trissini a Meledo Villa del Vicentino. Il sito è bellissimo: perche è sopra un colle, al quale è bagnato da vn piaceuole fiumicello, & è nel mezzo di vna molto spaciola pianura, & a canto ha vna assai frequente strada. Nella sommità del colle ha da esser uia la Sala ritonda, circondata dalle stanze, e però tanto alta che pigli il lume sopra di quelle. Sono nella Sala alcune meze colonne, che tolgono fuo un poggiuolo, nel quale si entra per le stanze di sopra, le quali perche sono alte solo sette piedi, seruono per mezzati. Sotto il piano delle prime stanze ui sono le cucine, i tinelli, & altri luoghi. E perche ciascuna faccia ha bellissime uiste; ui uanno quattro loggie di ordine Corinthio: sopra i frontespici delle quali forge la cupola della Sala. Le loggie, che tendono alla circonferenza fanno vn gratissimo aspetto: piu piccio al piano sono i tenili, le cantine, le stalle, i granari, i luoghi da Gastaldo, & altre stanze per uio di Villa: le colonne di questi portici sono di ordine Toscano: sopra il fiume ne gli angoli del cortile ui sono due colombari.

VILLA TRISSINO A MELEDO

le separazione tra spazi padronali e spazi rustici è assoluta essenzialmente a schivelli del terreno



LA FABRICA

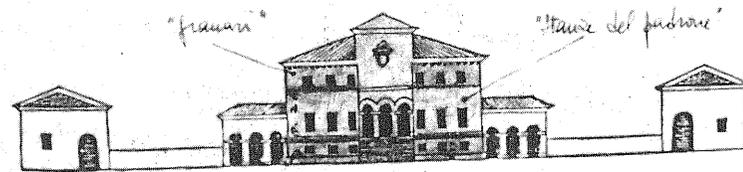
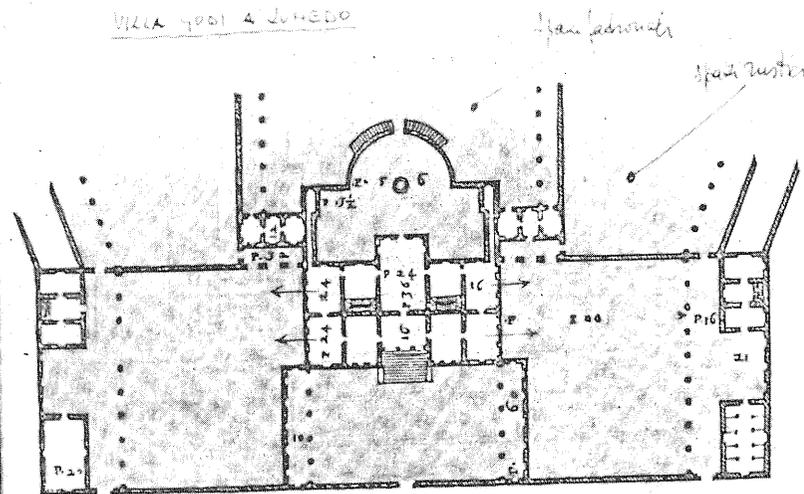
13. La villa Trissino a Meledo. Le definizioni degli spazi sono sfumate: la costruzione padronale è immersa in un ambiente promiscuo, la ridotta area padronale è delimitata dai due porticati ad arco di cerchio e separata dagli spazi rustici da un semplice dislivello. Elaborazione da A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*.

SECONDO

65

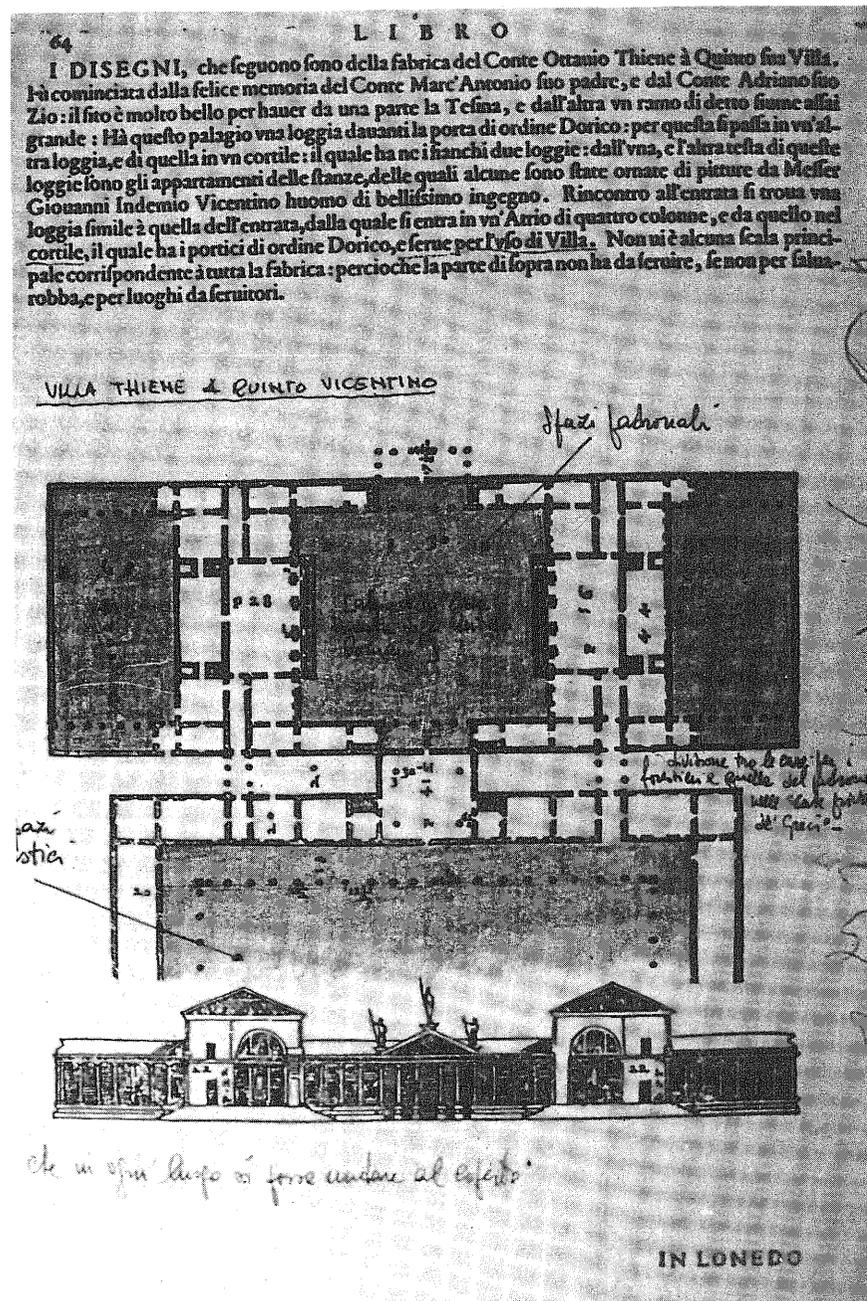
IN LONEDO luogo del Vicentino è la seguente fabrica del Signor Giuliano de' Godi posta sopra vn colle di bellissimo uista, & a canto un fiume, che serue per Peschiera. Per rendere questo sito comodo per l'uso di Villa ui sono stati fatti cortili, & strade sopra uolti con non picciola spesa. La fabrica di mezzo è per l'habitatione del padrone, & della famiglia. Le stanze del padrone hanno il piano loro alto da terra tredici piedi, e sono in solaro, sopra queste ui sono i granari, & nella parte di sotto, cioè nell'altezza de tredici piedi ui sono disposte le cantine, i luoghi da fare uini, la cucina, & altri luoghi simili. La Sala giugne con la sua altezza fin sotto il tetto, & ha due ordini di fenestre. Dall'vno el altro lato di questo corpo di fabrica ui sono i cortili, & i coperti per le cose di Villa. È stata questa fabrica ornata di pitture di bellissima inuentione da Messer Gualtiero Padouano, da Messer Battista del Moro Veronese, & da Messer Battista Venetiano, perche questo Gentil'huomo, il quale è giudiciosissimo, per redurla a quella eccellenza & perfectione, che sia possibile, non ha guardato a spesa alcuna, & ha scelto i piu singolari, & eccellenti Pittori de' nostri tempi.

VILLA GODI A LONEDO



II A SANTA

14. La villa Godi a Lonedo. Non solo in planimetria ma anche negli alzati i settori dedicati alla vita del proprietario ed a quella più propriamente agricola sono profondamente penetrati: nel piano centrale sono le 'stanze del padrone', al disopra i 'granari', al di sotto le 'cantine' e i 'luoghi da fare i vini, la cucina'. Elaborazione da A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*.



15. La villa Thiene S. Quinto Vicentino. L'organizzazione 'classica' della villa palladiana con i richiami espliciti all'atrio romano ed alle suddivisioni greche. Elaborazione da A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*.

Piero Camporesi

Mostruosità e sapienza del villano

L'anno prima ch'io fui console di Roma, [è dell'imperatore Marco Aurelio la voce che racconta], venne un pover villano della riviera del Danubio a chiedere che gli fusse fatto giustizia del Senato contra un censore, il quale faceva molte sceleragine e roberie nel suo popolo; e veramente egli seppe si bene dipignere la sua querela e assignare la malvagità che facevano i giudici nella sua patria, ch'io dubito se Cicerone lo avesse saputo dire meglio, né il molto famoso Omero descrivere.

Questo villano avea la faccia piccola, gli labri grandi, gli occhi profondi [gli occhi in dentro], il colore adusto, i capelli rizzi, il capo scoperto e le scarpe di cuoio di porcospino [di cinghiale], il saglio [il saio] de peli de capra, la cintura di gionchi marini, la barba longa e spessa, le ciglia che gli coprivano gli occhi e il petto e il collo coperto di peli come un orso, e un dardo in mano. Certamente quando lo vidi entrare nel Senato, mi pensai che fusse qualche animale in forma umana, e poi quando l'udii, giudicai che fusse uno dei Dei (se si trovano Dei tra gli uomini), perché fu un gran spavento a veder la sua persona, e non meno fu cosa mostruosa udire il suo parlare¹.

La sconcertante apparizione di questo irsuto e villosio umanoide piombato da remoti paesi nel cuore della Roma imperiale, di questo «animale in forma umana» inventato dal vescovo francescano spagnolo Antonio de Guevara, amico personale dell'imperatore «danubiano» Carlo V (Guevara fu anche autore del *Monosprecio de Corte y alabanza de aldea*, 1539, che col titolo di *Aviso de favoritos et dottrina de cortigiani, con la commendatione de la villa* non fu ignorato da Agostino Gallo negli ultimi tre libri delle *Venti giornate* dedicati agli «onorati piaceri della villa») è depositata nelle pagine centrali del *Libro llamado Relox de Principes* o *Libro aureo del Emperador Marco Aurelio* che, ben presto trasportato in italiano da una schiera di traduttori e anche variamente rimaneggiato e ampliato, conobbe fra il 1531 e il 1575, con titoli diversi, almeno venti-

¹ *Libro di Marco Aurelio con l'horologio de' prencipi. Distinto in IIII volumi*, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini, fratelli, 1581. Libro terzo, c. 6r. La traduzione in «sermone italiano» è di Francesco Portonaris. Le varianti, segnate da parentesi quadra, sono tolte dalla *Vita di M. Aurelio imperadore, con le alte et profonde sue sentenze, notabili documenti, ammirabili essempli, e lodevole norma di vivere. Tradotta di spagnuolo in lingua toscana per Mambrino Roseo da Fabriano. Nuovamente ristampata, e dal medesimo autore con somma diligenza da nuovo riconosciuta*, Venezia, s.n.t., 1543, c. 42'.

due edizioni dopo quella stampata a Roma, sembra per la prima volta, dal tipografo Blado.

Un libro così fortunato e di tanta ampia circolazione non poteva non lasciare tracce consistenti e provocare una complessa ricaduta sulla cultura italiana, anche su quella che soltanto per convenzione continuiamo a chiamare popolare, come *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*. L'imprevedibile, sbalorditivo e coraggioso ingresso del villosa villano danubiano nella curia senatoriale romana alla presenza dell'imperatore Marco Aurelio rimanda irresistibilmente alla ben più nota entrata a corte del villano Bertoldo il quale, a sua volta, aveva avuto lezioni di feroce e bruciante recitazione da un altro mostro umano arrivato da Oriente, il leggendario eroe turpiloquente Marcolfo, il coboldo scatologico destabilizzatore programmato di sapienti e di potenti. Anche lo spaventoso villano guevariano che si era spinto fino alla città dei Cesari a chiedere giustizia, veniva dall'Est: come i draghi delle leggende medievali, come i profeti e gli scardinatori dell'ordine sociale e religioso, come i barbari conquistatori — e, potremmo aggiungere, come gli attentatori papali — questi animali divinamente parlanti o, al contrario, sconciamente eloquenti, questi grilli sapienti percorrono le vie dell'Est che conducono al Danubio o dal Danubio si diramano: è sempre la pista orientale ad essere crocevia di inquieti o sorprendenti personaggi, come i bulgari bogomili, i puri e i semplici di Dio, padrini dell'eresia catara occidentale, quando ancora il Danubio non era diventato — con un clamoroso ribaltamento d'immagine e di geografia culturale — il bacino di raccolta, anzi il fiume-padre incubatore della più raffinata cultura mitteleuropea.

Melino (o Mileno, secondo il volgarizzatore Mambrino Roseo) era il nome dello strano villano, danubiano di nazione alemanna. Forse anche lui di sangue longobardo, eroe nazionalpopolare di genti e di tribù oppresse dalla «soperba Roma», dai barbari romani, «gente senza ragione», nel quale forse si annidava lo spirito del futuro vendicatore della prepotenza e dell'avidità romane, il capotribù Alboino. Col suo «ragionamento», col suo «parlare» pressoché divino ascoltato col capo basso da tutti i senatori confusi e allibiti, non solo ottenne di essere subito affrancato dall'ammirato imperatore che giunse ad imporre al senato un vitalizio perenne per lui («sempre sia dal Senato Romano sostenuto»), ma venne anche innalzato e promosso alla prestigiosa dignità di «Patricio di Roma»².

Questo villano fluvio-silvestre dall'aspetto bestiale e orripilante ma dalla parola irresistibile e divinamente oracoleggiante, portento d'eloquenza e patrocinator senza pari della causa dei vinti e degli oppressi,

² *Libro di Marco Aurelio con l'horologio de' precipi...*, c. 11^v.

col suo mostruoso eloquio (la mostruosità slitta dal corpo alla parola sublimando le sue orride fattezze: «fu cosa mostruosa udire il suo parlare»³), produce un effetto traumatizzante sugli ascoltatori e sul grande e saggio imperatore. Il villano-mostro (di eloquenza), voce degli oppressi, difensore-vendicatore delle «molte sceleragini e roberie» sofferte dalla sua comunità rurale, avrà la sua promozione sociale e otterrà la sua integrazione nel patriziato romano, come Bertoldo che, divenuto consigliere regio, verrà «tenuto un altro Esopo da tutti, anzi un oracolo».

Una riprova dell'impatto del libro di Guevara in Italia, del suo viaggio fino alla colta Bologna e dell'incontro-fusione nel capolavoro di Giulio Cesare Croce fra saga marcolfiana e tradizioni iberiche — la «scatola istoriata» della *Mischung* — è facilmente reperibile nella «tavola» di «consigli» e «sentenze» che Marco Aurelio morente affidò al figlio: un testamento di saggezza politica che corrisponde quasi esattamente ai «documenti» e ai «ricordi» che Bertoldo lasciò in legato ad Alboino. Fra i quali, quello di «tenere la bilancia giusta, tanto per il povero quanto per il ricco» è una libera parafrasi del consiglio-precetto dato da Marco Aurelio a Commodo di «non sublimare il ricco tiranno e non aborre il povero giusto»⁴. Così pure il «ricordo» di «non sentenziare mai nessuno in collera» discende dal guevariano «non castigare quando sei turbato»⁵; e quello di «scacciar gli adulatori e le lingue mal dicenti» proviene dall'ammonimento di «non dar porta aperta a lusinghieri, né le orecchie a mormoratori»⁶.

Non ho resistito alla tentazione di dilungarmi sopra questo inaspettato ritrovamento di un altro antenato di Bertoldo non individuato dai ricercatori dei «fonti» dell'eroe contadino italiano, che aggiunge un volto sconosciuto al vecchio album della famiglia bertoldesca, anche perché il nuovo montaggio operato da Antonio de Guevara dell'ingombrante antieroe, propaggine depurata della saga marcolfiana, apre alla fine del terzo decennio del Cinquecento un processo di recupero etico-politico del contestatore selvaggio quasi una larvata procedura di canonizzazione del martire della violenza e della sopraffazione dei *conquérants* che inalberavano l'aquila imperiale. Da questa riapparizione del mostro dal lago

³ *Ibid.*, c. 6^v.

⁴ *Ibid.*, 112^v.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.* Gli «ottimi ricordi» lasciati nel testamento da Bertoldo ad Alboino si leggono, ovviamente, in G.C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo...*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1978, p. 84.

oscuro della storia dei vinti, sopraffatti dalle ondate torbide della violenza e del sopruso, affiorano anche molti segni di una aurorale inversione di tendenza, le tracce inconfondibili di un incipiente cambiamento d'immagine.

Certamente è prematuro scorgervi i primi segni della cristianizzazione delle plebi campestri sulle quali lo stereotipo (tutto letterario, per la verità, una autentica convenzione manieristica derivata dalla demonizzazione cristiana del mondo rurale) del villano «empio e bestiale» non aveva cessato di proiettare la sua maligna luce per secoli e secoli con un rovesciamento clamoroso della classica figura del *pius agricola* e della «rusticità santa» (Garzoni) della tradizione agraria romana: tuttavia la bestialità e la mostruosità dell'aspetto vengono ampiamente smentite dalla tensione morale e dall'eloquio sublime (questo sì veramente «mostruoso», nel senso dell'inaspettato e del portentoso) dell'uomo giusto che perora la causa dei vinti oltraggiati e calpestati. Il permanere della *facies* bestiale nel villano germano-danubiano sembra essere più che altro un residuo del passato, un lascito d'archeologia letteraria, una convenzione figurativa che nasconde, sotto una pennellata di brutale vernice, un monumento di composta dignità nazionalpopolare e un fondo incontaminato d'indignazione etica. A mano a mano che le parole escono dalla bocca del villoso microcefalo, a mano a mano che il suo «ragionamento», la sua architettata orazione si distende e si precisa (l'intervento dell'ardito oratore si snoda per tre lunghi capitoli), il mostro, l'«animale in forma umana» si trasforma in «uomo eroico». E, cosa nuova e sorprendente, il suo «parlare» si profila come un alto «ragionamento»: non una sticomitia oracolare o un fraseggiare per sentenze, motti e proverbi come nei mostri parlanti del tipo Marcolfo-Bertoldo, ma un «ragionamento» affidato a una logica impeccabile, una calcolata e bene organizzata requisitoria *adversus Romanos* d'un fangoso Arnobio campagnolo che mette sotto accusa i principi della grande storia di Roma, la sua fallace grandezza, la «trista vita de' Romani», la rapacità e la perversione della sua giustizia.

Le variazioni guevariane sul tema del villano mostruoso (peraltro attenuate e sensibilmente sfumate rispetto all'incontinente abbondanza di segni ributtanti che ne caratterizzano l'iconografia tradizionale), non risultano più funzionali alla malignità rustica e alla degenerazione morale dell'irsuto selvatico, non servono più a tradurre in aberranti fattezze le deviazioni morali e la pochezza mentale della bestia deforme e villosa, del furioso ed ottuso microcefalo da secoli bollato negli atti liturgici del messale antivillanesco come «povro di senno», quasi a sottolineare il deficit intellettuale, religioso e sociale della «zente bestiale»: l'ignoranza, cioè, delle norme civili e giuridiche («non sa lege né testo/né alcun co-

mandamento»), l'insensibilità nei confronti del divino («inimico de l'alto Dio», «de Dio né di sancti/non vol udire niente»), l'insofferenza verso le pratiche del culto come la Messa, l'indifferenza verso le preghiere («el villan non sa l'ave maria/né alcuna oratione»), l'immersione nelle pratiche magiche («per sua divotione/el fa gl'incantamenti»⁷), la passione per i *sacra* di tradizione pagana come «il di di San Giovanni», le evasioni nei culti satanici (lo «striazo»), la promiscuità e il disordine sessuali, le devianze negli accoppiamenti bestiali.

Il villano di Antonio de Guevara inaugura un nuovo corso, modificando, con un drastico restauro, un'immagine che il tardo Medio Evo aveva fatto circolare con disinvolta frequenza. Durante il XVI secolo il vecchio stereotipo del villano-mostro trova sempre minore udienza specialmente nelle pagine della letteratura non popolare, mentre quella «popolareggiante» continuerà a riproporre per il sollazzo delle plebi urbane l'annoso ritratto deforme e caricato del repellente e laido parto dello sterco, o del mostro sapiente, la variante nobile (di ascendenza esopiana) che attribuisce all'essere deforme e animalesco saperi e poteri misteriosi sconosciuti ai comuni mortali.

Se si pensa che nell'archetipo montato da Sant'Agostino, il villano demonizzato perché refrattario al credo cristiano diventa il *rusticus dianaticus* (fedele a quel culto notturno di Diana di cui rimangono tracce anche nel Ruzzante), l'*insanus fanaticus* di San Massimo, l'*amens*, il *demens*, lo *stultus*, il *fatuus* (*Mark le foole*, *Mark more foole*, *le fou* figlio di *Mère Folle*), l'uomo-asino, l'essere irrazionale per eccellenza, il «maledetto da Dio» (Garzoni), il «tristo e scellerato che ha il diavolo nell'ampolla» (Crocce); e che agli epiteti «di rustico, di tangaro, di serpente, di madarazzo, di ragano, di villan scorticato, di villan cucchino» si aggiungeva quello di «irrazionale» (Garzoni), si potrà valutare nella sua carica innovatrice la contrometamorfosi del villano guevariano diventato modello di razionalità, maestro di seduzione oratoria e d'impeccabile concatenazione logico-discorsiva, ben lontano dalle brevi, rabbiose e graffianti battute a raffica marcolfiane, dal suo sbracato e apparentemente semidemenziale eloquio escatologico (la ben nota tecnica del linguaggio di rottura contestatario), fermentato in scuole latrinesche e in bordelleschi seminari.

Nel XVI secolo le vecchie immagini legate alla mostruosità tellurica del demone dei campi insensibile e refrattario al verbo cristiano lentamente sbiadiscono perdendo i tratti caricati e grotteschi, relegate ormai al patrimonio folclorico e al riciclaggio dei cantastorie. I trattati d'agri-

⁷ D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1894, p. 182.

coltura e di «iconomica» (il processo revisionistico andrebbe fortemente predatato, tenendo presente non solo le proiezioni mercantili di Leon Battista Alberti ma anche i libri *Ruralium commodorum* di Pier Crescenzo) lavorano alacremente allo snellimento dell'immagine e all'alleggerimento di tutte quelle incrostazioni detestabili che per secoli vi si erano accumulate sopra. L'occhio tecnico e competente del trattatista *de re rustica* e quello infallibile nella valutazione, del mercante, fanno cadere i vecchi addobbi della mostruosità grottesca coi quali l'antico simulacro del demone campestre era stato ciclicamente rivestito. Messo a nudo, il villano perde il fascino ambiguo dell'oggetto misterioso, l'enigmatico potere di attrazione dell'idolo infame e maledetto, la fascinazione dell'oracolo demente e satiresco nascosto sotto i peli e nelle membra deformi dell'indovino-stregone emerso dalle solitudini campestri e dal rabbrivente orrore del bosco oscuro, per acquistare la dimensione, tutta comprensibile, specialmente in chiave economica, del lavoratore-mezzadro, dell'«aratore cresciuto fra le zolle» (Alberti), col quale necessariamente bisogna avere rapporti di interessi e di lavoro e, cosa che più importa, con cui bisogna fare i conti dell'annata agraria e stipulare patti e contratti.

La riscoperta dell'uomo dei campi, dell'aratore laborioso sfrondato dalla corteccia delle affabulazioni mitiche e moralistiche, porta alla umanizzazione (seppur in larga misura ancora negativa) di colui col quale bisogna avere, bene o male, rapporti di tipo economico e contrattuale. I contratti, purtroppo, non si possono mai interpretare in chiave simbolica, visionaria o ereticale. Vanno chiariti e rispettati dai contraenti. Divenuto soggetto economico ed oggetto mercantile, il contadino-mezzadro non ha più vita letterariamente brillante. Caduta la pur affascinante e grandiosa mostruosità (una posizione privilegiata fondata sulla forza della diversità e della alterità scostante) prende sempre più forma, spazio e libera circolazione la categoria, molto più umana, di «malvagità» e di «malizia», anzi — come diceva L.B. Alberti — di «malizuo»⁸. Nel nuovo identikit villanesco, se la malvagità ritiene ancora qualcosa di attinente al magico e allo stregonesco, la malizia si distacca dalla nozione teologica di irresistibile e grandiosa tendenza al male a tutti i costi e in qualsiasi dimensione, per fissarsi nella pervicace e (questa sì) irresistibile inclinazione a falsificare i conti del padrone. La malizia, insomma, viene degradata a furberia e frode, ridimensionata a una questione contabile, ragionieristica.

⁸ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1969, p. 239.

Ogni loro studio sempre sta per ingannarti — riconosce il Giannozzo albertiano — mai a sé in ragione alcuna [nei conti] lasciano venire inganno; mai errano se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo⁹.

Ciò che più impressionava i mercanti-proprietari era che questi lavoratori di villa, notoriamente privi di razionalità e a basso quoziente d'intelligenza («non anno in loro ragione niuna»¹⁰, constatava Paolo da Certaldo), quando si trattava di fare di conto, calcolare e ragionare sugli interessi, diventavano maestri di *ratio oeconomica*, si trasformavano in imbattibili ragionatori, in formidabili dialettici del dare e dell'avere, in insuperabili contabili.

Se ai a fare ragione co loro, cioè co' detti lavoratori, no la fare mai co loro in villa: fagli venire a la città, e ivi la fa; che se la farrai in villa, rauneranno quine tuttavia parecchie altri lavoratori, e tutti fieno procuratori per lo tuo lavoratore contro te: e non saprai si fare che co loro non te ne scapiti sempre e abbi il torto¹¹.

Tuttavia queste «malvagie genti» — come diceva Lionardo Alberti — oltre l'aritmetica e i segreti della contabilità, avevano qualcosa d'altro da insegnare ai maestri della partita doppia e agli inventori della cambiale: le bonarie astuzie degli «ingegni villaneschi» potevano rendere più tollerabile il commercio coi cittadini e più umano il rapporto con gli uomini.

Anzi giova, Lionardo mio, — confidava Giannozzo — molto giova trassinare [praticare] tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire e' cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani e dispettosi; e insegnanti e' rustici non poco essere diligente. E poi, dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non sarà la loro malizia odiosa, e dove tu sarai diligente a' fatti tuoi, il tuo agricoltore poco potrà ingannarti, e tu nelle sue malizuoie arai mille piaceri fra te stessi, molto e riderai¹².

Era tuttavia opinione diffusa nel mondo cittadino e mercantile, nel XIV e nel XV secolo, che bisognasse, tutto considerato, tenersi alla larga dalla campagna «perché la villa fa buone bestie e cattivi uomini e però — consigliava Paolo da Certaldo — usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercantia, e capiterai bene».

Specialmente nella Toscana mezzadrile dove la civiltà urbana attraversava uno dei suoi momenti di massima espansione economica e di potenza creativa; dove Firenze «magnifica e splendidissima città»¹³ d'incom-

⁹ *Ibid.*, p. 238.

¹⁰ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 92.

¹¹ *Ibid.*, p. 93.

¹² ALBERTI, *I libri della famiglia*, p. 239.

¹³ L. BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*. Testo italiano a fronte di Frate Lazzaro da Padova. Firenze. La Nuova Italia. 1974, p. 31.

parabile «amplitudine et maiestà», al centro «di tutta quella regione, che circunda le ville», si ergeva «posta nel mezo tra loro, come principale e dominatrice»¹⁴ di tutte le altre «terre», tutto ciò che non era dentro alle mura appariva luogo non da uomini ma da animali. Uomini e bestie, indifferentemente, dovevano essere sempre trattati con ruvida mano. Franco Sacchetti, poi, cancellando dalla campagna la presenza umana, la riconduceva a serbatoio e allevamento di «buone bestie» (la città, invece, doveva produrre «buoni uomini»); modificando la tradizione paremiologica antivillanesca, secondo la quale «bon bestie fa la villa / e huomini cattivi», andava predicando che «la città buon'homeni de' fare / la villa buone bestie a notricare». Nessuna traccia, nella villa sacchettiana, di uomini, neppure di «huomini cattivi». Il soggiorno in villa, fra questi rustici nati *de stercore*, per essere piacevole, doveva avvenire in modo da tenere rigorosamente lontani e separati i figli puzzolenti della terra nati dagli escrementi del somaro:

se in villa tu voi stare
per darte alcun piacere,
el vilan non te vol vedere¹⁵.

* * *

Nel Cinquecento questa deprimente prospettiva incomincia a modificarsi e, a partire dalla metà del secolo, addirittura a rovesciarsi, sia in Italia che in Francia. La presenza del villano non è più confinata fra le apparizioni sgradevoli o fra gli orrori da evitare, ma accettata come presenza umana. Egli acquista lentamente un suo *status* sociale, inferiore certamente, ma non spregevole. La sua figura si umanizza, la sua malvagità relegata nel purgatorio degli scambi sociali. Gli vengono riconosciuti persino un «temperamento» e una «complexione» come a tutti gli altri mortali nati dalla carne di Adamo. Diventa un lavoratore della terra, con una sua dignità e perde il grifo mostruoso del bruto, irrazionale e furioso, la *hure* del maiale selvatico. Cosa ancor più sorprendente, inizia a trasformarsi in un «semplice», in una creatura fragile e umile, debole e indifesa che va protetta dalle insidie dei malvagi e corrotti uomini delle città, tutelata dalla contaminazione della perversa civiltà urbana che s'insinua malefica nelle campagne. Il padrone (divenuto il «padre di fami-

¹⁴ *Ibid.*, p. 33.

¹⁵ «Capitolo satirico», tradizionalmente attribuito, su basi inconsistenti, a Cecco d'Ascoli, in MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano...*, p. 185.

glia») deve essere non solo gentile e piacevole coi contadini, ma sforzarsi di conoscerli meglio per governarli morbidamente, fingendo addirittura di «far le cose secondo i loro ricordi... perché lavorino di miglior animo, quando pensano che la cosa venga per loro opinione».

Io desidero — suggeriva al signore di campagna Charles Etienne, contemporaneo di Agostino Gallo — ch'egli sia piacevole coi suoi e che non comandi lor niente mai in collera, perché l'uomo non più che il cavallo non vuole essere ruvidamente trattato¹⁶.

Il villano incomincia a separarsi dalla sua tradizionale controfigura, dall'ombra lercia, infangata e derisoria dell'asino, per spostarsi in una sfera più elevata in associazione addirittura col cavallo, animale di ben altra dignità e prestigio. La sua araldica, più che ritoccata, viene ricostruita, la sua filiazione, disperatamente bassa e stercoraria, sollevata a piani più alti, a sfere più dignitose. Diventa, in altre parole, soggetto sociale e civile, quasi alla pari degli altri. Col passare degli anni rischia perfino di divenire modello di nobiltà pura e semplice esistenza, specchio d'incontaminante virtù perdute dagli uomini di città, corruttori maligni e perversi dell'uomo di villa.

A partire dal secondo Cinquecento inizia a spirare il vento di una diversa pastorale arcadica che disinquinava le campagne dalle nebbie pesanti della rusticità ottusa e animalesca, proponendo una tipologia umorale (la «complexione») e una classificazione morale del tradizionale «perfidio villan, malvagio, ingrato», uscito dalla «nazione» che «da Cain derivò» e che «da Dio ebbe la maledizione»¹⁷.

Io desidero — sono i consigli che Charles Etienne rivolge al gentiluomo di campagna nell'*Agricoltura nuova, et casa di villa* resi italiani dalla penna di Ercole Cato — che parli familiarmente con essi, rida e burla con loro alcune volte e permetta, o dia loro occasione di ridere parimente e allegrarsi, atteso che le loro continue fatiche vengono ad alleviarsi in parte, quando conoscono la benignità e grata cortesia del loro signore... Che mangi e beva delle medesime cose che i suoi servitori ma in tavola separata. Che gli paghi bene. Che comandi ad essi piacevolmente... Dategli più lode che biasimo e considerate bene di che nazione egli è perché di tale vuole essere governato piacevolmente e di tale ardentemente. Alcuno è pronto e inventare di cose, ma non si dà fretta se non per necessità. Voi avete a eleggere fra l'astuto e il feroce e il goffo. Alcuno diligente e risparmiatore... Altri è caldo e subito alla collera. Altri superbo e che non vuole essere ripreso. Questi cauteloso e quegli paziente del tempo e della fortuna, ma se sa dove sia il vostro

¹⁶ *Agricoltura nuova et casa di villa di Carlo Stefano francese tradotta dal cavalier Hercole Cato*, Venezia, Mattio Valentini, 1606, p. 19. La prima edizione francese di quest'opera è del 1564. Ripetutamente stampata, fu tradotta anche in italiano e spagnolo.

¹⁷ *Alfabeto sopra li villani*, in MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano...*, p. 225.

guadagno, vorrà parteciparne (potendo), quali sono astuti, sottili e amatori del lor guadagno, quali laboriosi, quieti, proprii e che mettono in riserva a chi in somma valenti e di buon volere, ma ostinati e che bisogna lasciarli spesso fare a loro modo fino alla prova del contrario. A tutte le quali complessioni non solamente il padre di famiglia, ma anco il lavoratore deve accomodarsi... considerando che sì come i terreni sono differenti e amano particolarmente quel che loro aggradisce, così alcune persone si trovano più a proposito e atte a una cosa che a un'altra¹⁸.

La rozza, univoca, monolitica figura del villano si segmenta in una multiforme tipologia di umori e di complessioni e di etnie, in una galleria di volti di varia umanità come in una *suite* di rurali «caractères» usciti dalla penna di un La Bruyère campagnolo.

Ma è in Italia soprattutto che avviene il sensazionale rovesciamento del rapporto etico fra campagna e città, all'indomani della logora battuta di Alberto Lollio (1508-1568) secondo la quale la campagna era «fatta solamente per le bestie e la città per gli uomini». E proprio in certe pagine di Agostino Gallo (1499-1570) si celebrano i nuovi riti di riscatto e di riconsacrazione di un luogo, la campagna, che una annosa tradizione indicava come area sconsecrata, terra di sortilegi e di fattucherie, area vietata alla circolazione dei buoni costumi e delle belle maniere: oscura zona d'ombra resa malsana dalla *foeditas* morale e fisica dei suoi abitanti, ghetto e lazaretto di sottouomini incivili, senza creanza malati nel corpo e tarati nello spirito, brutti, selvaggi, sleali, tristi e malvagi, dagli umori corrotti e distemperati; spazio allarmante oltreché infido, regno di gente dedita a pratiche occulte e nefande, a riti idolatri e superstiziosi, in stretto commercio con streghe e diavoli, dominio di *homines sylvestres* stolti, selvatici e pazzi dominati dalle passioni più turpi, dalla paura, dalla povertà, dalla solitudine, dall'ignoranza, dalla *feritas*, dalla barbarie, dalla malattia. Con Agostino Gallo la prospettiva tende a ribaltarsi radicalmente. È la città che diventa luogo di «gran follia», abitata da una «catterva di ciechi», «grandemente... ansiosi di roba», da una folla di «fascinati, allopiati, incantati, maleficiati, ovvero pazzi, anzi del tutto pazzissimi alchimisti»¹⁹. La febbre dell'oro devasta tutti questi irrazionali e fantastici «chimeristi»²⁰ che, ignari della «vera alchimia dell'agricoltura»²¹, sognano rapidi, impossibili guadagni con l'arte chimerica della trasmutazione dei metalli. Non solo «molti ricchi o gran signori», ma anche gente qualunque delle arti basse, «barbieri, calzolai, sarti ed altri

18. C. STEFANO, *Agricoltura nuova et casa di villa...*, pp. 21-22.

19. A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*. Brescia. Giambattista Bossini, 1775. p. 486.

20. *Ibid.*, p. 487.

21. *Ibid.*.

plebei»²², vi dilapidano tutto quello che guadagnano alla giornata: e alla fine, questi «miseri insensati»²³ finiscono a «tosare le monete, o farne di false»²⁴. Il simbolo della malvagità e della «pazzia» va non solo sfaldandosi ma anche mutando residenza.

Le «delizie del paradiso»²⁵ si possono godere anticipatamente in certe privilegiate e cristianissime campagne non toccate dalle «ribalderie» di certi «uomini indemoniati»²⁶ venuti dalle città a corrompere i villani. Questi scellerati untori dell'anima sono riusciti a trasformare altre meno fortunate e protette campagne non in «caparra» di paradisiache beatitudini ma in «pegno de' dolori dell'inferno»²⁷. In certe ville bresciane dove le cattive opere e le abbominevoli attività della città non sono riuscite a penetrare, si può respirare un'atmosfera non inquinata dalla corruzione urbana. La città diventa un antimodello negativo, un semenzaio di corrottori dei semplici e incontaminati costumi del contado.

In questa villa — scrive Agostino Gallo descrivendo il mitico borgo di Poncarale nella XVIII giornata dedicata ai piaceri campestri — non si ode chi dica male d'altrui, come vien fatto alle volte sotto la loggia della città, o nelle botteghe degli artigiani ed altri luoghi: parlando non pure delle persone infami, ma di qualsivoglia uomo e donna dabbene, non avendo rispetto a torre la fama alle oneste maritate, alle pudiche vedove, alle donzelle ben create, e fino alle spose di Cristo claustrate: ragionando eziandio di più cose odiose da sentire, e massimamente del valere, o infondacare biade, di ammassare danari, di fare stocchi e barocchi, e d'altri contratti illeciti.

Poi qui non sono ambiziosi, invidiosi, orgogliosi, insidiosi, né che siano disleali, iracundi, vendicativi, assassini e beccari d'uomini; e meno vi sono falsi testimoni, perfidi notai, bugiardi procuratori, infedeli avvocati, ingiusti giuridici, né ingarbugliosi caudici.

Qui parimente non si sentono spazzacamini e ciabattini che gridino, facchini e brennatori che urtino, ruffiani e meretrici che inveschino, malefici ed incantatori che fascino, arioli e fittonesse che indovinino, mariuoli e tagliaborse che truffino, e manco ippocriti e gabbadei che abbarrino.

Qui finalmente non si veggono a strascinare in prigione debitori, incarcerare per forza malfattori, andare in galera truffatori, cavare gli occhi a stronzatori, tagliar le lingue a bestemmiatori, bollar le faccie a mariuoli, troncare le mani a falsi testimoni, mozzar le teste a micidiali, impiecar per la gola i ladroni, fare in quattro parti i traditori e tanagliare e scannare gli assassini. Spettacoli veramente di non poca compassione, di assai tristezza, di molta abbominazione e di grandissimo orrore, e massimamente quando alle volte si mira la piazza fornita a guisa di una beccaria di carne umana²⁸.

22. *Ibid.* p. 486.

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*, p. 487.

25. *Ibid.*, p. 472.

26. *Ibid.*, p. 423.

27. *Ibid.*, p. 472.

28. *Ibid.*, p. 431.

La terra (la città) e il suo cuore, la piazza, viste dalla campagna si colorano di tinte livide, diventano luoghi sinistri di sangue e di orrore. Di fronte al paradiso di villa, si staglia corrusco l'inferno urbano con le sue attività e professioni che si tingono dei bagliori cruenti delle bolge infernali. Anche in Leon Battista Alberti la città pullula di «sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse», di «ribalderie e sceleraggini», di «bestie furiosissime e orribilissime», e tuttavia anche la villa, sotto il profilo antropologico presenta lo stesso desolante panorama d'umanità maligna e degradata, puro luogo di sfruttamento mercantile e d'investimento di capitali da far fruttare al massimo, secondo una stretta logica di mercato finanziario.

In Agostino Gallo, invece, si va delineando un diverso rapporto fra proprietario fondiario e lavoratore e la teorizzazione d'un nuovo modello lombardo-bresciano d'ispirazione cristiana che si distacca nettamente dal vecchio modello toscano rigettando la logica spregiudicata e disumana dei «ciechi mercanti»:

non si può trovare sorte alcuna di guadagno più onesto e più largo, né più certo, né più stabile, né più dilettevole o più degno d'ogni persona nobile e libera, di quel che è col mezzo di questa divina arte, la quale scopre benissimo la grandissima cecità dei miseri mortali: i quali continuamente travagliano, sudano e stentano, ed alle volte crepano per farsi ricchi con modi illeciti e pericolosissimi al corpo e più all'anima, non curandosi di arricchirsi piuttosto con questa piacevolissima ed onoratissima agricoltura, per la quale ne viene sempre beneficato l'uomo e glorificato Dio.

O quanto certamente sono ciechi quei mercanti, che travagliosamente vanno d'ogni tempo per terra, per mare, per monti, per boschi con infiniti pericoli della vita e facoltà; bramosi di guadagnare i venti o trenta per cento. Per qual cagione non lasciano quella dolorosa professione e non si donano a quest'altra, la quale non solamente rende i venti e trenta per cento, ma quasi sempre più di cento per trenta?²⁹

Si potrebbe, forse, parlare d'un ritorno a modelli medievali, a un ricupero dell'etica della liberalità e della larghezza (*largitas*) paternalistiche e di rinuncia alla mercatura in nome di un investimento fondiario a misura di nobiluomo di campagna. Ma è pur vero che questa rifeudalizzazione viene rilanciata attraverso una nuova etica che pone l'accento, più che sul capitale e sul guadagno, sull'investimento umano. La controriformistica cristianizzazione dei mestieri, anche dei più ignobili, è al centro dell'attenzione morale di Agostino Gallo: l'agricoltura (come gli uomini che sudano e faticano sui campi) sembra quasi identificarsi con una forma di devozione, con una sorta di rinnovata glorificazione dell'uomo e del suo lavoro. «Arte divina», mestiere faticoso che nobilita ed equilibra gli uomini, quasi una professione di fede che, beneficiando il *pius agrico-*

²⁹ *Ibid.*, p. 485.

la, glorifica Dio. Per Agostino Gallo il riscatto e il risanamento delle campagne passano attraverso il recupero dell'umanità del villano e il riconoscimento degli statuti civili del lavoratore cristiano della terra. Senza l'evangelizzazione controriformistica delle campagne, senza la pastorale umanitaria, filantropica e interclassista della Chiesa, l'antica empietà dei villani non sarebbe stata riscattata dalla secolare, pesante e infamante negazione dell'umanità dell'aratore. Il villano «maligno et ostinato», il «poltrone» «pieno di fetore»³⁰ incomincia la sua trasformazione nel povero di evangelica memoria. La villa diventa luogo di «beata cristianità» (Gallo) e s'inizia a guardare i contadini con l'occhio pietoso che si riserva ai diseredati, ai non protetti, agli umili. Agostino Gallo, è necessario ricordarlo, discepolo e coadiutore di san Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca, visse anche in pia familiarità con la beata Angelica Merici, fondatrice delle Orsoline. Egli interpreta le tendenze e gli ideali di una nuova generazione di gentiluomini terrieri, di quel nuovo laicato padronale che vive *in villa* e che propone con la sua esistenza esemplare un modello di galateo cristiano facendosene propagatore nella sua famiglia e fra i suoi dipendenti. La vita *di villa* diventa — come ha efficacemente sottolineato Elide Casali nel suo *Villano dirozzato*³¹ — un programma di stilistica sociale inedito, un nuovo modo di essere al tempo stesso proprietari di terre e diffusori di virtù e comportamenti cristiani, sensibili e rigorosi interpreti del vangelo degli umili e degli infelici.

Missionario evangelizzatore in *partibus infidelium*, il possidente terriero lombardo interpreta un nuovo ruolo ben diverso dal modello toscano del proprietario-mercante, intento unicamente alla accumulazione capitalistica della «roba» e della «masserizia» e indifferente ai valori umani di chi la terra, con la sua fatica, fa fruttare:

siccome sono da biasimare coloro che li trattano da schiavi — sono parole di Messer Cornelio Duchi nella giornata XVIII dei *Piaceri della villa* — così sono da lodare quei cittadini che hanno per cari li buoni e li tristi se li tengono di lontano.

Sappiate poi — ribadisce con vigore Giambattista Avogadro — che non manchiamo di soccorrere loro nelle avversità e farli creare i figliuoli nelle lettere e costumi secondo la loro condizione; sovvenendoli nondimeno con la borsa o con la roba, quando non possono così in tutto maritar le figliuole, acciocché maggiormente abbiano buona ventura. E queste sono nel numero delle vere elemosine, per non essere ingannati, come sempre avviene da tanti furfanti e gabbadei che tutto il giorno vanno attorno, dicendo diverse cose colorate di pietà, mescolate però con mille superstizioni, acciocché (con queste vie

³⁰ *Alfabeto sopra li villani*, in MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano...*, p. 226.

³¹ Firenze, La Nuova Italia, 1982.

diaboliche) essi scellerati possano più comodamente trionfare nella loro disonesta vita³².

I poveri e i villani (l'identificazione degli uni negli altri era corrente e consolidata anche dalla tradizione giurisprudenziale: nel *Tractatus de paupertate ac eius privilegiis* del perugino Cornelio Benincasa la dieta del villano e quella del povero appaiono perfettamente coincidenti perché «rusticae enim personae et pauperes non solent pullis vel aliis delicatis cibis vivere, sed caseo, cepis et fabis», e «manducare solummodo panem milii vel alium vilem panem et aquam tantummodo bibere»³³) trovano nel patriarcale gentiluomo di campagna dedito alle «opere di pietà» il loro naturale difensore che li affranca dalla umiliante condizione servile e li protegge da quanti li tiranneggiano e li insidiano «nella roba, nella vita e nell'onore»³⁵. A loro volta i contadini, «eccellenti lavoratori», non «mancano — sono parole di Giambattista Avogadro — d'amarci ed onorarci con rispetto: e guai a colui che avesse ardimento d'offenderci o fare nella terra qualche cosa sporca; perciocché concordevolmente lo scaccieressimo fuori de' nostri confini per sempre»³⁶.

Liberati da vetuste, inique e vituperose maledizioni, essi sudano laboriosamente in questa «cristiana professione» che glorifica Dio e beneficia coloro che vi attendono: essa è «la più santa», la «più benedetta», la «più onorevole», la «più dilettevole» e la «più utile»³⁷ di qualsivoglia arte. L'ombra del *pius agricola* sembra ritornare ad aleggiare nelle campagne lombarde rivestendo i rozzi panni dei villani di cristiana devozione. La vita in villa (anzi «la vita di villa») è «fortunata», «soave», «felice», «gioiosa» perché, oltre le tradizionali dolcezze georgiche, offre «la dolce conversazione degli amici, la semplicità dei contadini... la santa professione degli agricoltori»³⁸.

Nel «paradiso della villa», fatto nuovo e in un certo senso rivoluzionario, c'è posto ora anche per colui che era stato il «malvagio e rio villano», per il «maledetto da Iddio»³⁹, per le astute volpi piene di magagne, per i «maliziosi come la mala cosa», per esseri bestiali «maladetti come demo-

32. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa...* p. 423.

33. Perugia, ex typis Andreae Brixiani, 1562, cc. 57-58.

34. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa...* p. 423.

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. *Ibid.*, p. 484.

38. *Ibid.*, p. 476.

39. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Venezia. G.B. Somasco, 1587, p. 510.

nii»⁴⁰ (Garzoni). La riabilitazione del villano — è l'aspetto più sensazionale del mutamento d'immagine — passa attraverso il riconoscimento della sua «semplicità». Anche fra coloro i quali per motivi più che altro di completezza classificatoria, come Tommaso Garzoni, continuano nelle litanie antivillanesche, nella feroce liturgia degli impropri, incomincia a serpeggiare la sensazione e forse il segreto convincimento che l'esaltazione della «rusticità santa»⁴¹ non possa non coinvolgere e riscattare l'antico uomo-asino anche alla luce del simbolismo agostiniano che l'«asino» è tipo e figura della nuova Chiesa de' cristiani, detti per ciò asini.⁴²

La metamorfosi della bestia in uomo, il dissolvimento della sua aura sinistra d'empietà e miscredenza, l'attribuzione al rustico selvaggio malcreato della patente di «semplicità» (il passaggio — se si vuole — dalle «sottilissime astuzie» di Bertoldo alle «semplicità» di Bertoldino), segna uno dei momenti di più intenso ricupero degli aspetti umani del mondo basso e popolare, della sua cultura e soprattutto del senso della vita insito nel patrimonio sconosciuto della povera gente. La cultura europea del secondo Cinquecento, stanca d'acrobazie dialettiche, di dogmatismi scolastici, annoiata da troppe soffocanti «auctoritates», si muove verso la riscoperta vivificante d'altri paradigmi culturali, d'altre testimonianze essenziali, non letterarie né libresche, spinta dall'intima consapevolezza della «vanità del sapere» e della sterilità d'una lettura intellettualistica del mondo fondata sulle lezioni delle grandi scuole dei più prestigiosi e osannati filosofi.

I «semplici», gli «idioti», i «grossi», i «crozzi», i «buffoni», i «pazzi», gli «stolti», i vagabondi, gli uomini dei mestieri ignobili, vili e spregevoli, vengono osservati con occhio nuovo, come messaggeri di una cultura diversa sconosciuta e affascinante, depositari di una profonda saggezza di vivere, di una proposta alternativa ignorata dalla presunzione della grande filosofia, istintivi conoscitori, nella loro semplicità di spirito, di quegli occulti eppur elementari misteri dell'esistenza umana e dei meccanismi fondamentali che regolano la vita, di quei profondi veri che gli orgogliosi letterati e i raffinati filosofi, accecati dalla vertigine della dialettica teorica, dai sofismi dei sillogismi o dal dogmatismo scolastico che, irrigidimento della razionalità, della razionalità è la negazione, ignoravano o avevano perduto.

Il primitivismo cristiano, il ritorno alla fideistica semplicità dei puri di cuore, la nuova sensibilità religiosa espressa dai movimenti riformatori,

40. *Ibid.*, p. 500.

41. *Ibid.*, p. 505.

42. *Ibid.*, p. 500.

dalla rilettura erasmiana dei testi sacri e dal rinnovamento spirituale cattolico, contribuiscono potentemente a riscoprire il fascino del semplice. L'«inscienza» del contadino diventa fondamentale strumento per interpretare l'arte più difficile, per scandagliare la scienza più oscura, quella del vivere. L'umile, indotto e illetterato, gli uomini «*omnium bonarum disciplinarum prorsus imperiti*»⁴³, appaiono ora a molti filosofi morali e naturali il nuovo modello umano che naturalmente, istintivamente (forse ispirato dall'Onnipotente) interpreta gli arcani della vita possedendone la chiave nascosta. Privilegiato dal Signore, l'indotto illetterato riesce a penetrare inconsapevolmente nei segreti indecifrabili, a decodificare e riconoscere i *signa* divini, misteriosi e benefici, occultati dalla inesplorabile natura nelle erbe, nelle pietre, nelle acque, nell'aria, nella voce dei venti, nel dialogo silenzioso degli elementi, negli impercettibili fruscii degli insetti, nel muto alfabeto degli animali.

Il semplice, riconosceva ammirato il dottissimo Montaigne, conoscendo per naturale scienza il «*sçavoir vivre*», era anche maestro dell'arte di morire, del «*sçavoir mourir*». Novello Socrate, il contadino, impastato di «*naïveté*» e di «*simplicité*» («*germaine à la sottise*»), viene proposto come antidoto all'uomo-bolla, maestro di morale alle moltitudini dei vacui filosofi che «*ne s'enflent que de vent, et se manient a bonds, comme les balons*».

La «*curiosité de sçavoir*», un «*appetit trop bouillant de science*», la «*complaisance voluptueuse qui nous chatouille par l'opinion de science*» sono deleteri al vero sapere. Bisogna castrare — insiste Montaigne — i nostri disordinati appetiti di sapere: bisogna, come certi devoti che fanno voti di castità e di povertà, professare voto di ignoranza. Parlare, come era solito fare Socrate, con carrettieri, falegnami, ciabattini, muratori, con la povera gente, con i semplici, con la «*tourbe rustique d'homme impolis*» per riscoprire, mediante «*le benefice de l'ignorance*» e «*cette sotte simplicité*», le virtù ammirevoli della costanza, dell'innocenza e della tranquillità. La stupenda «*simplicité naturelle*» dei contadini, la loro infinita pazienza e sopportazione dei dolori della vita, la loro profonda «*nonchalance des sinistres accidents futurs*» ignoravano felicemente la lunga e penosa preparazione alla morte che infliggeva ai vivi una serie infinita di prematuri, inutili tormenti. Proveniva, questa ammirevole scienza del saper morire, dalla loro anima «*crasse et obtuse, et moins penetrable et agitable*» si chiedeva il saggio perigordino?

⁴³ Il passo, di G.B. Penot, è citato da G. ZANIER, *Filosofia chimica e pratiche popolari fra '500 e '600*, in AA.VV., *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 179, n. 5.

Pour Dieu! s'il est ainsi, tenons d'oresnavant eschole de betise: c'est l'extreme fruct que les sciences nous promettent auquel cete cy conduict si doucement ses disciples. Nous n'aurons pas faulte de bons regents, interpretes de la simplicité naturelle⁴⁴.

Queste pagine di Montaigne segnano il punto più alto raggiunto dalla meditazione tardo-rinascimentale alla ricerca d'una verità umana semplificatrice di inutili e intricate forme di raffinata, artificiosa e artificiale cultura.

La tradizione di pensiero della vanità del sapere — ha notato Hiram Haydn — è quindi, altrettanto sdegnosa dell'arrogante presunzione del sapere quanto convinta della sua inutilità, e persino della sua erroneità. Così si rivolge ai «poveri, deboli, umili, scioocchi della terra», ai «contadini» di Montaigne, al taglialegna di Rabelais, alla saggia pazzia di Erasmo, che elogia i poveri di spirito, a «Pietro l'aratore», all'«onesto insensato sciocco» di Marston, e alla «formaggiaia» di Walter Raleg che «sa altrettanto bene del filosofo come il caglio faccia apprendere il suo latte»⁴⁵.

Tuttavia, occorre tener presente che l'elogio della semplicità e l'esaltazione del «beneficio dell'ignoranza» (tema d'altronde confezionato da penne, in genere, letteratissime) non si esaurisce affatto nella riscoperta d'un diverso senso della vita proprio della «rustica turba degli indotti». Nel solco della meteora paracelsiana va diffondendosi nell'arco del pieno e del tardo Rinascimento un'attenzione vigile nei confronti della cultura degli umili illetterati delle classi inferiori, un interesse nuovo e intenso verso i segreti depositati nell'inesplorato *thesaurus* del mondo popolare, nel variegato caleidoscopio brulicante di figure equivoche e marginali, fossero «guaritori» di campagna, streghe di villaggio, erbolai e ciarlatani, norcini e litotomi, «conciacazzi» e barbitonsori, contadini e ortolani, ciabattini e mugnai, macellai e farmacopoli di convento o addirittura carnefici, gente aborrita e maledetta.

Pratiche superstiziose, terapie magiche ma soprattutto procedimenti empirici di guarigione mutuati dal mondo agrario e pastorale (le malattie degli animali erano uno scrigno ricco di insegnamenti anche per quelle che colpivano gli uomini, che con le bestie vivevano in stretto e mutuo rapporto) vengono osservati con occhio nuovo dai paracelsiani. Il fenomeno, come è noto, ha dimensioni europee. I saperi, le esperienze, le pratiche e le procedure degli *idiotae*, dei *vulgares*, degli *indocti*, degli empirici (fossero distillatori «chimici», contadini di montagna o di valle, pastori o addirittura semplici «mammane» e «mulierculae») offrono strumenti sconosciuti e suggestioni nuove ai medici dell'ondata antigalenica

⁴⁴ MONTAIGNE, *Essais*, III, 12. Tutte le citazioni di M. sono tolte da questo capitolo.

⁴⁵ *The Counter-Renaissance*, New York 1950; trad. ital. *Il Controrinascimento*, Bologna, il Mulino, 1967, p. 202.

che scuote il torpore millenario della medicina dogmatica. Da Jacob Wecker a Bernard Penot, da Johan Joackim Becker a Günther von Andernach, tutto il mondo dei filosofi della natura è in movimento. Nel 1571 Peder Soerensen, il Severino danese (Petrus Danus), paracelsiano di stretta osservanza, rinnovando nella *Idea medicinae philosophicae* le furibonde invettive e le deliranti esortazioni del suo maestro,

vendete le vostre terre, le vostre case — esclamava — i vostri abiti e gioielli; bruciate i vostri libri. Compratevi invece scarpe robuste, andate sulle montagne, frugate le valli, i deserti, le rive del mare e i più profondi recessi della terra; osservate le distinzioni tra diversi generi di animali, piante, minerali... Non abbiate vergogna di studiare le nozioni tradizionali celesti e terrestri dei contadini ⁴⁶.

In Italia, nel 1565, sedici anni prima che uscisse l'*Idea* di Severino il danese, Leonardo Fioravanti (pur non avendo dato fuoco ai suoi libri e venduto la sua casa) da tempo aveva calzato un paio di scarpe robuste e si era messo — sulle orme del suo «divino» Paracelso — a camminare per il mondo alla ricerca di «belli e utilissimi esperimenti» raccogliendoli «con tanti infiniti e incredibili stenti e fatiche. Nel «ragionamento importantissimo» premesso ai *Capricci medicinali* si era proclamato «primo autore di questa nuova medicina», mirabolante e geniale pioniere italico, precursore e profeta ispirato da Dio (sia Paracelso che i suoi seguaci non erano molto misurati negli autoritratti) del «nuovo modo» di rinnovare e reinterpretare la vecchia arte. Ripudiando Ippocrate, detronizzando Galeno, infischiosene di Avicenna, fiducioso soltanto del suo personale «giudicio» e della sua «esperienza», esaltava la figura dell'infaticabile e insonne ricercatore solitario e vagabondo, del fisico naturale esploratore di arcani e segreti miracolosi, del medico errante che «andava camminando il mondo per avere cognizione della natural filosofia»:

ho camminato in varie e diverse province, sempre esercitando l'arte dove mi son trovato, né mai mi son stancato di studiare e andar cercando bellissimi esperimenti, così di dottissimi medici, come ancora di semplici empirici e d'ogni altra sorte di gente, come villani, pastori, soldati, religiosi, donnicciole ⁴⁷.

Ancor prima di questo «medico di nazione bolognese», Girolamo Ruscelli, alias il Reverendo Donno Alessio Piemontese, si presentava ai lettori dei suoi *Secreti* (la prima edizione è del 1559) sotto il travestimento dell'errante, inquieto ricercatore che per naturale inclinazione verso le «cose della filosofia e dei secreti della natura» era «andato LVII anni

⁴⁶ Cit. da H. TREVOR-ROPER, *Renaissance Essays*, trad. ital. *Il Rinascimento*, Bari. Laterza, 1987, p. 143.

⁴⁷ *Del tesoro della vita humana*, Venezia 1570, pp. 17-18.

cercando il mondo per aver conoscenza di persone dotta d'ogni sorte», riconoscendo che «moltissimi bei secreti» aveva acquistato «non solamente da grandi uomini per dottrina e da gran signori, ma ancora da povere femmine, da artigiani, da contadini e da ogni sorte di persone» ⁴⁸.

Femmine, donnicciole, artigiani e soprattutto contadini «quelli che potano le viti, che arano il terreno, che segano l'erba e seminano gli orti» (come riconosceva Fioravanti ne *La fisica*) diventano gli informatori privilegiati, i trasmettitori più accreditati dei loro saperi ricavati dalle esperienze naturali empiriche e dai loro umili mestieri. Non è casuale che nello *Specchio di scientia universale* (1583) (come già nel *De incertitudine et vanitate scientiarum*, 1527, di Cornelio Agrippa) non si trovi alcuna denuncia dei «gabbamenti», delle magagne e delle furberie dei villani, mentre vi vengono denunciate le fraudolenti astuzie esercitate con ingegnosa malizia da molte altre professioni cittadine, da merciai, mercanti, apotecari, fornai... Spicca invece, in posizione di grande rilievo, il riconoscimento della profonda cultura dei pastori, della scientificità di questa nomade professione, «arte in vero di grandissima scienza»:

perciocché se gli appartiene il sapere che cosa sieno le generazioni de gli animali e il modo di farli nascere e nutrirli e allevarli; e sapere di che sorte di cibi si debbono pascerre; i quali sieno più convenienti al vitto loro, come le pecore si nutriscono nelle praterie, dove sono gramegne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, piede di gallo e altre sorti di erbe a loro convenienti; e quando le pecore si sentono gravate d'una certa infermità del fegato, il buon pastore, che averà scienza dell'arte pastorale, le conduce alle montagne dove nasce l'erba citrach e il capel venere, la lunaria, la sassifragia e la bistorta... Bisogna anche che i pastori sappiano i pascoli che sono buoni e quelli che sono cattivi e sapere difendere le pecore dalla rogiada a loro tanto nociva. Et di più è necessario al buon pastore mongere le pecore e fare stringere il latte... Appresso è di mistero saper fare il formaggio, over cascio, saperlo salare e conservare, che non si guasti; e saper similmente segare il fieno e custodirlo e seccare le frasche per pascerre gli animali la vernata... È ancor necessario che il pastore sappia domare i bovi per arar il terreno e domesticare i cavalli e i muli e mettere il freno per poterli cavalcare; sapere eziandio allevare cani e ammaestrarli alla sua gregge, acciò difendano le bestie dai lupi, che non le mangino ⁴⁹.

La molteplicità dei saperi pastorali forma un *corpus* di dottrine e di conoscenze, di «scienza», che si integrano continuamente con le tecniche e i saperi contadini. Leonardo Fioravanti è perfettamente convinto di questa circolarità di conoscenze professionali e della interconnessione delle culture agrarie e pastorali da sottolineare con energia, mentre traccia l'elo-

⁴⁸ *La prima parte de' secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese...*, Pesaro, Bartolomeo Cesano, 1559, nella dedica «A' lettori».

⁴⁹ L. FIORAVANTI, *Dello specchio di scientia universale*. Venezia 1583, cc. 10-11.

gio della mano sensibile e «diligente», il rapporto strettissimo fra agricoltura e pastorizia nell'invenzione e nel perfezionamento dell'arte chirurgica. Alla quale hanno prestato il loro prezioso contributo anche le tecniche degli umili mestieri degli artigiani.

La chirurgia è un'arte manuale, con la quale i chirurghi curano ferite, ulcere e aposteme. Et questa fu trovata da pastori et sperimentatori delle cose naturali; et non si fa arte nel mondo, nella quale sia necessario sapere più cose, quanto in questa: perciocché egli è necessario di intendere l'agricoltura per aver cognizione delle cose naturali che nella chirurgia si convengono. È necessario ancora di intendere il disegno, per saper tornare l'ossa rotte al suo proprio luogo e sapere unire le ferite che stieno bene. Ancora è necessario intender l'arte del falegname, per saper fare le casse da sostentarvi ossi rotti, come braccia, gambe, dita e altri membri. Bisogna intendere l'arte fabrile, per saper fare i ferri al suo proposito; et bisogna intender l'arte dell'aromatario, per fare gli unguenti. Ultimamente è necessario di saper l'arte dell'alchimia, per saper distillare tutte le sorti d'acque et d'ogli appartenenti alla chirurgia, et altre infinite arti sariano necessarie di sapere, volendo esser perfetto chirurgo⁵⁰.

Non c'è traccia, in questa pagina, della soffocante pastorale arcadica che negli stessi anni Giambattista da Romano ribadiva in un *tableau* di stilizzato, convenzionale manierismo, in una lettera ad Agostino Gallo, peraltro grande estimatore del mestiere del pastore. Dissolto pure l'anno pregiudizio contro la malfamata professione, connessa al fuoco e al sangue, del chirurgo. Scomparse anche le pesanti allusioni medievali nei confronti di questo disprezzato mestiere, sporco, sanguinoso, violento, legato al sangue e ai rifiuti corporali, che — ricordava all'inizio del XIV secolo Henri de Mondeville, chirurgo del re di Francia — «de toute l'antiquité le peuple tient les chirurgiens pour des voleurs, des homicides et pour les pires trompeurs»⁵¹.

Nella nuova «cosmografia dell'uomo»⁵² tracciata da Leonardo Fioravanti, il professionista delle tecniche empiriche e sperimentali della salute e del governo del corpo, il conoscitore dei segreti dell'arte alchimistica e distillatoria (lo spagirico) e soprattutto delle proprietà delle erbe, diventa il protagonista emergente della nuova medicina. Per questo, accanto al divino Paracelso e all'incomparabile principe della botanica rinascimentale, Pietro Andrea Mattioli, maestro «unico e raro al mondo» che «nella medicina ha passato di gran lunga tutti gli altri» e «in materie dell'erbe

⁵⁰. *Del compendio de' i secreti rationali*, Venezia 1571, p. 40. La prima edizione sembra risalire al 1564.

⁵¹. Cit. da MARIE-CHRISTINE POUCHELLE, *Corps et chirurgie à l'apogée du Moyen Age. Savoir et imaginaire du corps chez Henri de Mondeville chirurgien de Philippe le Bel*, Paris, Flammarion, 1983, p. 126.

⁵². *Della fisica*, Venezia, Zattoni, 1678, p. 2.

— riconosceva Fioravanti nella *Fisica* — ha dato la vera luce al mondo» e «ha mostrato al mondo la vera arte di medicare e di destillare»⁵³, trovano onorevole posto le umili, misconosciute, anonime figure di «semplici empirici», di villani, di pastori, di donnuciole. Il Cinquecento apre la strada al riconoscimento dell'importanza e della dignità delle arti vituperate, delle culture disprezzate, dei saperi della gente maledetta, dei semplici e degli indotti abituati a colloquiare con animali e vegetali, a tenere conto della loro ineliminabile e misteriosa presenza. Le donne che filtrano, che preparano sciroppi e cataplasmi, che faticano negli orti e sudano sui paiuoli, che curano e nutrono; i contadini e i valligiani che interpretano i messaggi delle nuvole e conoscono i segreti percorsi delle acque sotterranee, le virtù curative delle sorgenti e delle pozze d'acqua, delle foglie, delle radici, dei fiori: tutta la grande enciclopedia dei saperi dei semplici che un secolo dopo il naturalista Paolo Boccone (e dopo di lui Antonio Vallisnieri) canonizzerà con il termine di «dottrina de' contadini» riconoscendo con esplicita modestia i debiti che egli — fisico illustre e filosofo della natura addottorato nelle grandi scuole e stipendiato dal granduca di Toscana — aveva contratto nei loro confronti:

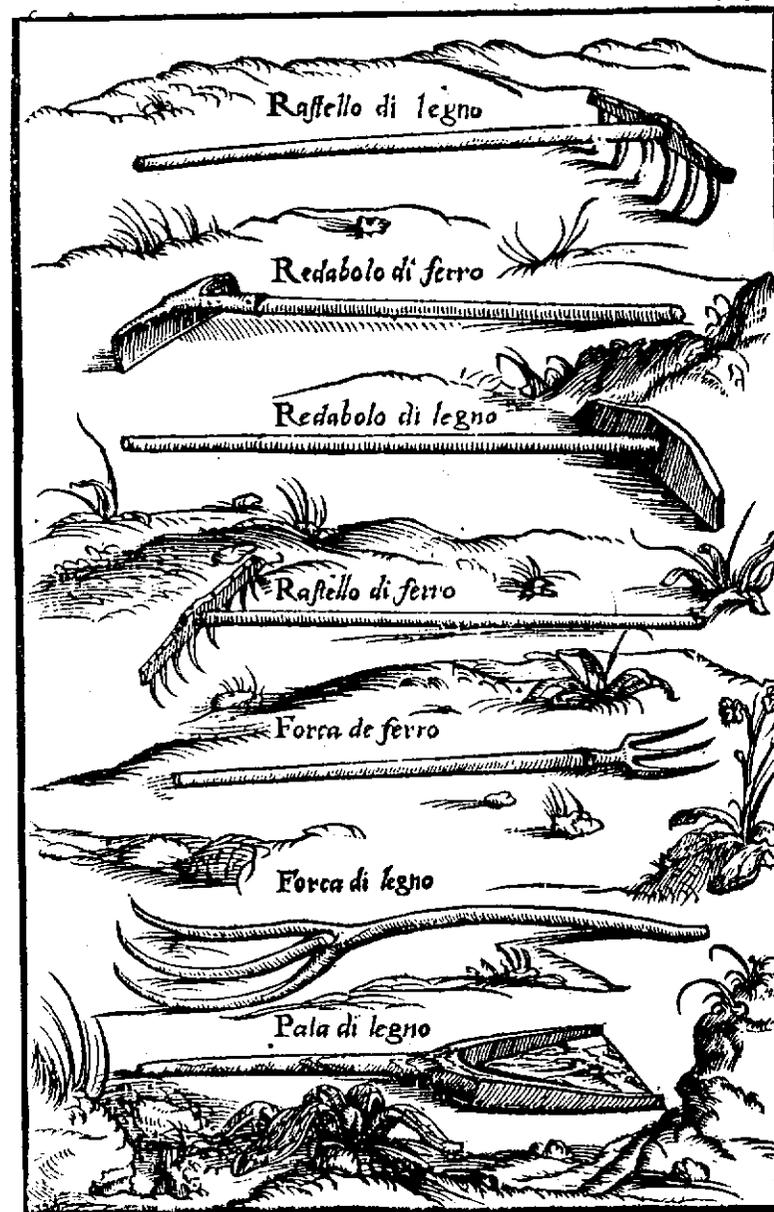
venendo obbligato a camminare per le montagne con guida — scriveva nelle *Osservazioni naturali* — il più delle volte per generosa offerta di gente curiosa, mi accade di essere assistito da compagnia discreta e ragionevole: per lo che da medesimi che mi conducano e mi guidano, come anche da pastori e contadini, che mostrano curiosità di apprendere l'uso delle piante che si vanno osservando, e da quelli che sogliono darmi ricovero nelle loro erte e romite capanne, anche imparo le loro medicine e vengo imbevuto delle loro esperienze rustiche; stimo perciò questa sorte di villeggiatura una specie di conferenza o di scuola di medicina che oggi per pubblico beneficio devo partecipare per mezzo di questa relazione alla posterità⁵⁴.

Nella «investigazione delle naturali cose» e nel timido tentativo di «dare un'occhiata» — come si esprimeva Lorenzo Magalotti nei *Saggi di naturali esperienze* — all'«immenso tesoro» accumulato dalla «eterna sapienza» divina negli arcani recessi della natura, di «riscontrare con più esatti e più sensate esperienze» l'«ammirabile magistero» e le «proporzioni d'un sì bell'ordine» — secondo i principi della scienza nuova che in Galileo Galilei aveva trovato l'incomparabile demiurgo dell'«humano ar-

⁵³. *Ibid.*, p. 1.

⁵⁴. *Osservazioni naturali ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d'Italia, e altre curiosità*. Disposte in trattati familiari da D. Paolo Boccone, e dirette a varii cavalieri, e letterati del nostro secolo, secondo lo stile delle Accademie fisico-matematiche d'Europa, Bologna, per li Manole, 1684, p. 125.

dimento» e l'investigatore geniale delle «stupende fatture» della creazione — le «esperienze rustiche» e gli empirici saperi di contadini e di pastori, si accostavano con una loro umile dignità (seppur a livello diverso) a quelle dei grandi addottorati lettori del libro infinito della natura.



AGOSTINO GALLO E DINTORNI

Marco Bianchini

Agostino Gallo e la tradizione dell'«economica»: cerimoniale e strumentale nella storia del pensiero

Secondo Filippo Re — che scriveva agli inizi del XIX secolo — le tecniche agronomiche avevano raggiunto una notevole perfezione già in età preistorica e, da allora, si erano trasmesse di luogo in luogo senza conoscere fondamentali progressi o significativi ostacoli. A suo dire «le migliori e principali pratiche di agricoltura rimontano ad un'epoca antichissima» e «generalmente parlando furono ovunque le medesime». Di conseguenza, la lettura degli antichi agronomi rimaneva una tappa fondamentale per chiunque avesse voluto apprendere seriamente l'arte di coltivare la terra: tutti gli insegnamenti successivi si dovevano ritenere, per la gran parte, delle semplici ripetizioni. Anche *Le venti giornate della vera agricoltura* di Agostino Gallo potevano «riguardarsi siccome una copia più o meno buona degli antichi latini» e, tuttavia, forse proprio per questo, contenevano «preceiti» ancora «giustissimi» per l'agricoltore del primo Ottocento. Di fronte alla persistenza d'un immutato corpo di fondamentali nozioni tecniche lo scienziato emiliano, nel suo *Saggio di bibliografia georgica*, scopriva però, con sorpresa, il procedere discontinuo della letteratura specialistica. Introducendo gli autori del XIV e XV secolo egli annotava: «Chiunque è curioso di sapere come nelle diverse età siasi scritto intorno alla prima delle arti per la quale sembra essere stato creato l'uomo, rimarrà preso da alta meraviglia all'osservare nella storia della letteratura un periodo di circa nove secoli digiuno affatto di autori delle agrarie cose»¹.

Quei giudizi ottocenteschi, nelle loro linee generali assai estremi e, in particolare, molto severi nei confronti dell'agronomo bresciano, non verrebbero oggi pienamente condivisi. Un attento studioso contemporaneo di storia delle scienze agrarie, Antonio Saltini, parlando proprio di Gallo, ne sottolinea la modernità ed un ruolo di «sistematore teorico di un'agricoltura» intensiva che si colloca «senza ombra di dubbio al di

¹ F. RE, *Saggio di bibliografia georgica*, Venezia, G. Perrona, 1802, pp. 15-16, 30, 34-36.

qua del limite che separa il mondo antico da quello moderno»². Senza quindi negare l'esistenza d'una lunga tradizione, egli attira l'attenzione su significativi elementi di progresso di volta in volta registrati. Nella sua perentorietà, Filippo Re metteva comunque in evidenza un autentico problema per quanti studiano l'evoluzione del pensiero economico e tecnico-scientifico: la continua e quasi immutabile pratica quotidiana della tecnica se confrontata alla forte discontinuità delle relative testimonianze letterarie caratteristica delle società che vengono dette tradizionali.

La letteratura georgica, a quanto è dato di sapere, ha in effetti proceduto, nel passato, per stagioni nettamente distinguibili; quasi sempre per grappoli addensati intorno a date cruciali della storia occidentale: la caduta della città greca (Senofonte, Teofrasto); la nascita dell'impero romano (Catone, Columella); la conquista islamica dell'Europa meridionale (gli agronomi arabi); la crisi del comune italiano (Crescenzi); il declino dei principati italiani e l'inizio dell'età moderna (de Herrera, Fitzherbard, Carlo Stefano, Gallo, Tarello). A lungo pergamene e codici hanno viaggiato da un porto all'altro del Mediterraneo, attratti, via via, dai centri politici e culturali emergenti, conoscendo, ad intervalli di secoli, rielaborazioni solo in parte originali per diffondersi, infine, a raggiera, in tutta l'Europa, agli inizi dell'età moderna. Se, come fatto tecnico, di sapere accumulato e trasmesso di giorno in giorno, attraverso la quotidiana fatica per la sopravvivenza, l'arte dell'agricoltura non ha evidentemente incontrato vistose e prolungate soluzioni di continuità, come evento letterario ha seguito percorsi e ritmi alterni.

Pervenire ad una spiegazione soddisfacente degli irregolari sviluppi della trattatistica *de re rustica* precedente il XVII secolo appare oggi e in vicina prospettiva, impresa assai ardua, essendo troppe, nascoste e intrecciate le vicende da chiamare in causa. Nulla vieta, però, di muovere alla ricerca di qualche plausibile termine della questione in modo, se non altro, da trasformare quell'«alta meraviglia», che ancora prende noi, come accadeva a Filippo Re, in occasione di faticosa ricerca. Le pagine di Agostino Gallo, serviranno, in questa luce, a mettere alla prova qualcuno dei possibili ordini di ipotesi esplicative.

Poiché l'interrogativo riguarda un aspetto della nostra passata storia intellettuale, per cominciare si può prendere le mosse da alcune semplici evidenze di storia del pensiero. Ricorda Bortolo Martinelli, nella sua accurata «traccia per una nuova biografia» di Agostino Gallo, che l'opera dell'agronomo bresciano «rivela un impianto concettuale oltremodo solido ed un accurato dominio delle fonti... e una padronanza assoluta del mez-

² A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, Bologna, Edagricole, 1979, p. 81.

zo espressivo, tale da lasciar chiaramente intendere che il suo apprendistato alla scuola di retorica e di umanità dev'essere stato un fatto tutt'altro che episodico»³. L'autore era quindi uomo ben istruito, consapevole delle regole formali proprie del soggetto di cui si occupava nonché dei modi appropriati per farsi capire dai suoi interlocutori. Lo stesso può dirsi per i suoi predecessori. L'uno e gli altri appartenevano quindi ad una élite. Come tali nessuno di loro avrà mai praticato direttamente il lavoro dei campi. Le loro conoscenze non potevano che derivare dalla sistematica raccolta di nozioni originate dalla tradizione orale, dall'osservazione o dalla lettura di testi specialistici. Un impegno del genere, per di più riservato ad un'arte utile, meccanica, materialmente svolta dai ceti più infimi, certamente non sarebbe stato intrapreso o reso pubblico senza una forte contropartita in termini di reputazione. Escludendo che potesse provenire dai lavoratori dei campi, da una forte e autonoma comunità scientifica-assente fino agli albori del secolo dei lumi — o da altri ceti produttivi — privi ancora di una propria cultura dotta — questa non poteva che essere attesa dalla parte degli stessi ordini dominanti. Tale circostanza è facilmente verificabile se si osserva che, dalla *Geoponica* greco-alessandrina di Costantino Cesare, agli scrittori *rei rusticae* della Roma repubblicana e imperiale, al medievale *Libro delle villerecce utilità* di Piero de Crescenzi fino ai numerosi scritti europei cinque-seicenteschi, si riserva sempre un ruolo centrale alla figura del proprietario terriero, alla sua residenza di campagna, ai suoi rapporti coi dipendenti e al modo più congruo di amministrare la ricchezza fondiaria. Si può anzi dire che, usando le parole del tedesco Hohberg, studiato da Brunner, l'agronomo del passato si sia preoccupato più che delle tecniche in se stesse, di fornire «una particolareggiata relazione e un chiaro insegnamento sulla vita agricola e di campagna della nobiltà»⁴.

L'aristocratico proprietario terriero, in condizioni di normalità, di ripetitiva routine, non avrebbe però avuto particolare necessità di guide, di galatei o di trattati di nuova concezione, bastandogli come maestra l'esperienza e la tradizione. Ora, i periodi storici durante i quali s'è prodotta, nel passato, nuova letteratura agronomica, sono, di fatto, epoche tutt'altro normali. Sono momenti in cui mutano in profondità le forme di governo, di solito con l'ampliamento di una originaria dimensione citta-

³ B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una nuova biografia*, in A. GALLO, *Le tredici giornate della vera agricoltura*, Venezia, N. Bevilacqua, 1566, rist. anast., nov. 1986, Tipolitografia Grafiche Quattro, Padenghe s/Garda, pp. 4-5.

⁴ O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Mulino, 1982, p. 270.

dina, ad una più vasta di livello regionale; momenti nei quali le coordinate del potere e del gioco sociale richiedono di essere di nuovo fissate dopo forti sconvolgimenti; in cui v'è grande fioritura dei commerci, delle arti e delle tecniche; di repentini arricchimenti e di improvvisi impoverimenti. Di norma, in altre parole, ci imbattiamo in fasi storiche durante le quali stanno declinando vecchi ordini e se ne stanno costituendo dei nuovi.

Dal punto di vista della storia del pensiero, il carattere, per così dire, costitutivo di queste epoche si può provare notando come proprio ad esse risalgono i più famosi trattati di etica dell'occidente. Cronologicamente, tra Senofonte e Teofrasto si colloca Aristotele con la sua *Etica* e la sua *Politica*; tra Catone e Columella, il *De officiis* di Cicerone ed i primi passi della scienza giuridica romana; il *Libro* del de Crescenzi segue di poco la riscoperta di Aristotele e la sua utilizzazione da parte di Egidio Romano, Alberto Magno, San Tommaso, Giovanni Buridano e Bartolomeo di Bruges. Non è poi quasi il caso di ricordare che le pagine dei primi agronomi cinquecenteschi Carlo Stefano, Vida, de Herrera, Tatti e Gallo siano contemporanee ad una straordinaria fioritura di scritti morali e politici culminanti con la *Perfezione della vita politica* di Paruta e la *Ragion di stato* di Botero, in decenni che coincidono esattamente coi lavori del Concilio di Trento. Delfino, Fioravanti, Sabba Castiglione, Memmo, Contarini, de Nores, Caggio, Lanteri, Rosello, Pigna, Sansovino, M.B. Cavalcanti sono alcuni tra i tanti di coloro che, negli anni '50 e '60 del Cinquecento riprendono ad occuparsi, da un lato, dei problemi del padre di famiglia, reggitore della casa e, dall'altro, del Principe, guida della comunità politica.

Se effettivamente la compilazione dell'opera di agronomia nelle società tradizionali sta in relazione significativa con il contesto culturale di fasi storiche di transizione, durante le quali si ricercano e si codificano, per l'aristocrazia, nuovi valori e nuovi comportamenti, il trattato *de re rustica*, per il peso che vi hanno i suggerimenti di carattere tecnico, potrebbe intendersi come il tentativo di tradurre in atto, in stile di vita, rinnovate valenze ideali e mutate necessità pratiche. Ci troveremmo, in altre parole, realmente di fronte a scritti con forte contenuto etico-politico nei quali gli autori trasfondono valori morali e civili al fine d'incidere fattivamente sul modellarsi di un ordine nuovo.

Il fatto che il trattato di agronomia precedente il secolo dei lumi contenga strutturalmente un'esaltazione della vita agreste acquista in questa luce particolare significato. In tali pagine la vita in villa viene esaltata con accenti lirici e trasfiguranti; il proprietario terriero viene insistentemente sollecitato a trasferirsi in campagna dalla città; le modalità della

vita quotidiana e dei rapporti con le diverse figure che animano l'azienda domestica sono prescritte con minuzia di particolari. L'insistenza è tale che l'«elogio dell'agricoltura», coi suoi corollari e addentellati di carattere normativo, lungi dall'essere espressione di pura «verbosità» o di vuoto formalismo — assai fastidioso per l'agronomo otto-novecentesco — finisce con l'apparire il veicolo privilegiato del principale messaggio diretto dall'autore al suo destinatario. E costui, presumibilmente, non è il gentiluomo di campagna, già dimorante in villa e convinto cultore del *quæstus* rurale bensì colui che, pur vivendo sulle sue proprietà foresi, gentiluomo ancora non è, oppure colui che in campagna, a vivere e seguire da vicino i lavori agresti, non desidera andare. La letteratura agronomica delle società tradizionali apparirebbe così come un insieme di testi programmatici o propagandistici di una sorta di partito agricolo all'interno di un'élite composita e differenziata per quanto riguarda le fonti e gli usi di ricchezza e potere.

Si è così giunti ad una possibile e ragionevole ipotesi esplicativa del quesito posto inizialmente sui motivi della irregolare periodicità degli antichi e moderni scritti georgici di fronte alla ininterrotta necessità di conservare vivo un prezioso patrimonio di conoscenze. Supposta una fondamentale connotazione propagandistica di tal genere di opere, la loro periodicità apparirebbe legata al casuale comparire di circostanze favorevoli ad un ritorno in campagna da parte dell'aristocrazia: circostanze tali, però, da fornire l'occasione, a menti addestrate e civilmente impegnate, di diffondere anche un messaggio di natura morale e politica e non solo nozioni tecniche e scientifiche. Se l'ipotesi è attendibile e limitandoci solo a qualcuno degli aspetti coinvolti, sarà quantomeno possibile leggere anche nell'opera di Gallo il dispiegarsi di una forte componente ideale.

L'esistenza di un progetto politico si può intuire, nelle *Giornate* d'agricoltura, già a partire dall'uso che vien fatto delle fonti: una via indiretta e sfuggente ma non per questo da trascurare. La struttura del testo di Gallo, organizzato sulle dieci, poi sulle tredici e infine sulle venti giornate; la stessa sequenza degli argomenti — che comprendono l'elogio dell'agricoltura, gli edifici civili e rustici, le semine, il vigneto, il frutteto, l'orto, gli animali domestici, il massaro e gli altri lavoranti, la caccia, il calendario delle lavorazioni e, infine, i cibi — rimandano direttamente a fonti quali Columella, Costantino Cesare e Crescenzi. Tra questi il più influente ci pare essere il primo, fra tutti il più frequentemente citato ed

⁵ Si confronti Columella, *re rust.*, I, 1-15 con l'elogio contenuto nella X delle dieci *Giornate* (1564) e nella XIII delle tredici *Giornate* (1566).

il cui elogio dell'agricoltura viene, seppur con interessanti aggiunte, ripreso e parafrasato da Gallo⁵. Il principale modello ispiratore proviene quindi dall'età imperiale quando la presenza del *dominus* sul fondo è non solo prevista ma assurge a segno di prestigio. La dimora padronale non è ormai più, in quest'epoca, alloggio saltuario, ma residenza bella e lussuosa, necessaria alla qualificazione sociale simbolo della raffinata vita che vi si svolge; dove la lontananza dalla città denota, polemicamente, il distacco dalla crisi civile e politica dei ceti urbani⁶. L'esistenza di un referente che risale ad una situazione di tipo imperiale troverebbe conferma nella lode all'«oscuro accademico occulto» dove lo scrittore bresciano è considerato il continuatore dell'opera di quei latini (Varrone, Columella, Palladio) che scrissero dopo l'avvento al potere di Augusto⁷. Peraltro Gallo si distacca da quel modello senofonteo ed aristotelico di «economica» che egli certo ben conosceva e che nel Cinquecento, sulla scorta di una consolidata tradizione, si articolava in parti caratteristiche: i rapporti del padre di famiglia con la moglie, con i servi ed i collaboratori, con i figli e, infine, con la ricchezza. Trovano albergo, nelle *Giornate*, come già era accaduto ai latini, solo temi strettamente funzionali alla materia georgica: oltre, ovviamente alle annotazioni di carattere agronomico vengono trattati i rapporti col massaro e le altre maestranze; la riflessione sui modi migliori per trar partito dalle vicende del mercato e, infine, i consigli pratici per segnalare al padrone di casa con quali cose possa egli «onorare gli amici, che all'improvviso sono per venir in casa»⁸. Poiché mancano, a differenza di quanto aveva fatto Senofonte, fondamentali capitoli quali i rapporti con la moglie, con i figli e non si parla mai apertamente di un *cursus honorum* si deve presumere che tali argomenti vengano rimandati ad altri ambiti specialistici o ad altre *auctoritates*, come già era avvenuto a Roma con la comparsa del *De officiis* di Cicerone. Ciò può anche significare che si considera la residenza in villa come stagionale o uno soltanto degli aspetti della vita nobiliare che conserva pur sempre un punto di riferimento nella città dove si continua ad abitare, ci si sposa, si allevano i figli, s'intessono rapporti e si fa carriera.

Notizie meno indirette si ottengono dalla lettura delle ultime tre «gior-

6. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, 3 voll., Bari, Laterza, 1981, vol. I, pp. 445-54, pp. 445-8.

7. A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Brescia, B. Bozzola, 1564, p. 10.

nate», le quali, con inusitata ampiezza rispetto alla tradizione, si trattenono in scene di vita in villa. I nobili, vi si dice, si alzano all'alba, vanno a caccia e poi, al ritorno, pranzano insieme; dopo un breve riposo essi si ritrovano nelle lussuose ville dell'uno o dell'altro a leggere, giocare, cantare e suonare fino all'ora di cena: la serata trascorre in passeggiate, oneste danze e allegre conversazioni. Stretti — ma in parte improbabili — sono i rapporti con gli abitanti del contado: sani, robusti, di «vigorose ciere», costoro trovano il loro punto d'incontro e di spiritualità nella parrocchia e nel suo pastore; dagli onesti gentiluomini di campagna ottengono conforto e protezione. I buoni nobili non solo sono padroni giusti e scrupolosi, ma svolgono una qualche funzione di governo in quanto s'impegnano a scacciare i delinquenti dal villaggio; contrastano la prepotenza dei violenti signorotti locali che, coi loro bravi, tiranneggiano i poveri; soccorrono i villici nelle avversità, li aiutano nell'educazione dei giovani, costituiscono doti per le ragazze più povere, inviano elemosine in città. La tristezza, la clausura, la sanguinaria depravazione e la melanconia che trovano albergo entro le mura urbane, non intaccano la rarefatta serenità del villeggiare che è tutta pace, libertà, riposo, aere, tranquillità, fresche acque, paesaggi, laboriosità, canti, musiche e cinguettii d'uccelli. All'interno di uno scenario di maniera si staccano però sagome per nulla classicheggianti: sono, nella loro disperante tristezza, i «poverissimi» luoghi più cittadini «della Misericordia, e delle Convertite»⁹; le diverse figure dei curati di campagna, ora devoti ora empi; il disciplinato rituale delle pratiche religiose: la Quaresima, la Messa, le omelie; la ciarlata generosità e la benevola alterigia delle iniziative assistenziali; i truci anatemi contro le giovani lussuose o le mal maritate cui «si debbono cavar gli occhi, tagliar la lingua, e troncar le mani»¹⁰. S'insinua qui, chiaramente, il vento della Controriforma a percuotere le tranquille fronte d'Arcadia e oscurare, con la sua cupa intransigenza, la luminosità dei paesaggi bucolici.

La medesima commistione di ideali classici, mutuati dagli antichi, con valori morali e civili autenticamente cinquecenteschi si avverte anche nelle più dirette testimonianze di carattere precettistico: Gallo vuole riformare con duro rigore i costumi della nobiltà e con essa la folla dei sudditi e dei fedeli. E se, nelle dieci giornate, il discorso sembra circoscritto a Brescia ed alla sua tutrice, la Repubblica di Venezia, nelle tredici e nelle venti gli orizzonti si spalancano sulla cristianità intera. L'agricoltura, egli dice, «è il fondamento della nobiltà». Essa dà cose di piace-

9. GALLO, *Le tredici giornate...*, p. 297.

10. *Ibid.*, p. 267.

re «com'è la caccia e l'uccellare»; «di utile, com'è la robba e danari»; «di riputazione, com'è la virtù e scientia»; combina l'utile e l'onesto in quanto leva lo spirito «a contemplare quelle cose, che fanno l'uomo felice eternamente»¹¹. Sull'esempio romano la Repubblica veneta dovrebbe nominare i censori che obblighino padroni e servi all'ordinata esecuzione dei lavori agricoli e alla realizzazione del riordino fondiario. In caso contrario dovrebbero condannare alla flagellazione ed alla Galea i mercenari disobbedienti e all'esproprio i padroni inadempienti. Si otterrebbe così maggior copia di derrate, di armati e di denaro nonché l'effetto di eliminare gli «ociosi», «gli orgogliosi», i «sanguinari» e gli «altri ministri di Satanasso, che dishonorano Iddio, insidiano i pacifici e rovinano le famiglie, infamano la Patria»¹². L'agricoltura è quindi principio d'ordine, di elevazione spirituale, nerbo dei popoli, fondamento di principati e imperi.

L'esempio di Ciro il Grande e degli imperatori romani, additato al duca di Savoia Emanuele Filiberto, nella dedica che apre le tredici e le venti giornate, mostra come «le due honoratissime professioni della Militia, e del Culto de' campi» siano necessarie l'una all'altra sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Infatti, dove esse sono curate da Principe forte, giusto e saggio «v'è copia di huomini valorosi... abundantia di quelle cose, che sono il mantenimento de' popoli» e infine «la stabilità e l'ornamento degli stati». L'una e l'altra vanno però poste dal Principe al servizio della «Religione Christiana» per ridurre al «vero culto... tutti coloro, che per propria iniquità e ambitione han voluto allontanarsene»¹³. Il messaggio è limpido, non v'è ombra d'equivoco: Agostino Gallo, nelle sue *giornate d'agricoltura*, interpreta fedelmente le stesse preoccupazioni dei teologi tridentini ossia il rinnovamento della Chiesa cattolica e la lotta contro eretici o infedeli. Le coordinate politiche delle sue proposte sono già quelle della Ragion di Stato dove un Principe, preoccupato di garantire il *bonum commune* dei suoi sudditi, riconduce all'ordine un'aristocrazia superba e indisciplinata, offre nuovi spazi ai ceti produttivi, accoglie, rispettoso, i consigli dei Dottori della Chiesa e mette il suo braccio armato al servizio della cristianità.

Tirando qualche somma, le componenti ideologiche di cui s'era supposta l'esistenza negli scritti agronomici d'antico regime emergono con evidenza nell'opera che a titolo d'esperimento s'è presa in considerazione. La probabilità che tali componenti contribuiscano a spiegare l'irregolare

¹¹ *Ibid.*, pp. 1, 333-4.

¹² *Ibid.*, pp. 347-8.

¹³ *Ibid.*, p. *3 e *4.

periodicità di un genere letterario a contenuto prevalentemente tecnico aumentano di conseguenza. Si tratta, a ben vedere, di elementi che riguardano, da un lato, «costumi e modi di vita che implicano differenziazioni di status e di prestigio» fra «le diverse figure, individui o gruppi, che compongono una comunità», dall'altro, forniscono giustificazione ai rapporti di potere ed alle tipologie di autorità di fatto esistenti¹⁴. Ciò che, in altri termini, ha a che fare, nella terminologia impiegata dall'istituzionalismo, con i «valori cerimoniali». Sebbene in un trattato di agronomia prevalgano di gran lunga, quantitativamente, le pagine dedicate a problemi tecnici e scientifici — cioè, sempre secondo la stessa terminologia, «strumentali» — per l'interprete che desidera comprendere la dimensione storica e culturale del fenomeno letterario, finisce con l'apparire non meno importante l'opposta dimensione cerimoniale del testo. E questo perché, a quanto è dato, per il momento, di capire, nelle società tradizionali, i temi di carattere tecnico pervengono a dignità «filosofica» solo quando diventano strategici in questioni di gerarchia, di prestigio e di autorità.

¹⁴ P.D. BRUSH, *An Exploration of the Structural Characteristics of a Veblen-Ayres-Foster Defined Institutional Domain*, «Journal of Economic Issues», vol. XVII, n. 1, march 1983, pp. 35-55, p. 37.

Bortolo Martinelli

La fondazione delle «Giornate dell'agricoltura» di Agostino Gallo*

Non è nessuna disciplina, in la quale peccando,
non se impari
CORNIOLO DELLA CORNIA, *Divina villa*, I,1

1.1. Il titolo

Nel 1564 Agostino Gallo pubblicava, presso l'editore bresciano Giovan Battista Bozzola, la prima edizione della sua opera, apponendovi il titolo, assai significativo ed emblematico, de *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*, titolo conservato, salvo la mutazione del

* Sigle e abbreviazioni: ASB: Archivio di Stato di Brescia; ASC: Archivio Storico Civico, presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; ASM: Archivio di Stato di Milano; SdB: *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1963-64. Edizioni dell'opera di Agostino Gallo: G 10: *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*, in Brescia, appresso Gio. Battista Bozzola, 1564; G 13: *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa*, in Venetia, presso Nicolò Bevilacqua, 1566, rist. anastatica, Brescia 1986; G 7: *Le sette giornate dell'agricoltura nuovamente aggiunte alle Tredici altre volte date in luce*, in Venetia, appresso Gratioso Percaccino, 1569, rist. anastatica, Brescia 1986; G 20: *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1978.

Il nostro studio è stato elaborato in due parti: la I, di carattere storico-filologico; la II, di natura più prettamente culturale ed ideologica. Data la ristrettezza dello spazio, viene edita in questa sede solo la I parte (fatta esclusione per il § 3, che riguarda lo statuto dei personaggi) e viene pretermessa perciò totalmente la II parte, incentrata sulla ricognizione di numerose categorie (antichi-moderni; tradizione-innovazione; ragione, esperienza, pratica; natura-arte; utile-necessario; ordine-disordine; reale-ideale). Anche talune note sono presentate a «ranghi» ridotti. Viene nondimeno conservato il titolo originale della ricerca.

A questo studio doveva figurare premesso anche uno stralcio aggiornato della biografia del Gallo, al fine di rendere evidenti alcuni elementi storici del discorso, ma viene pure pretermesso sia per il motivo predetto, sia perché il saccheggio dei materiali, che altrove avevamo già anticipato (*Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura, traccia per una nuova biografia*, premesso alla rist. di G 13; *Cronologia di Agostino Gallo*, in «Notizie della Fondazione Civiltà Bresciana», I, n. 5, sett.-ott. 1987, p. 2), operato da A. Fappani (*Agostino Gallo*, in *Uomini di Brescia*, a c. di F. BALESTRINI, Brescia, Giornale

solo indicatore numerale delle giornate, nella successiva edizione ampliata, uscita a Venezia nel 1566 per i tipi di Nicolò Bevilacqua. Un ridimensionamento del titolo, per quanto riguarda i segnali relativi al significato dell'opera, si verifica però con l'edizione definitiva in venti giornate, uscita nel 1569 a Venezia presso l'editore Grazioso Percaccino, la quale recita: *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, dove si assiste alla caduta del lessema *vera*, avvertito in certo modo come non più necessario o addirittura come pleonastico, anche se pleonastico non si poteva assolutamente dire, se ben si guarda al contenuto del trattato e alle sue modalità propositive ed euristiche. La caduta del lessema *vera* si era già comunque verificata, in parallelo, nell'edizione separata delle ultime sette giornate, che dovevano essere aggiunte alle precedenti tredici; vi si legge infatti: *Le sette giornate dell'agricoltura di M. Agostino Gallo, novamente aggiunte alle tredici altre volte date in luce*.

Il titolo dell'opera fa riferimento a due serie di indicazioni che risultavano spesso presenti nei trattati di materia affine: l'idea della vicenda agraria, con tutte le sue disposizioni e precetti, e la conduzione della vita in campagna e in villa, a stretto contatto con la natura ed i suoi elementi, in radicale opposizione alla vita di città. Non è provato, per quanto riguarda il titolo, che l'opera recasse in origine un'indicazione diversa e la dizione, *Dialoghi d'agricoltura*, assegnata da alcuni ad una presunta sua prima edizione, fatta risalire al 1550, dev'essere ruscata come spuria, in quanto non mai suffragata dall'apporto di alcuna prova, sia relativa alla tradizione manoscritta¹ e a stampa del testo, sia deducibile dalle dichia-

di Brescia, dic. 1987, pp. 255-278), ha condotto ad una tale farcitura di spropositi, così che diverrebbe troppo lungo cercare qui di discriminare il grano dal loglio.

Nel riportare i testi mi sono attenuto ad un criterio in genere conservativo, rispettando il più possibile le consuetudini grafiche cinquecentesche, tranne per l'impiego della *u*, resa come *v*, quando si tratta di *u* consonantica; l'impiego degli accenti è stato regolarizzato secondo le consuetudini moderne; è stato poi abolito l'accento sulla preposizione semplice *a* (*â*) e sulla congiunzione disgiuntiva *o* (*ô*), e così pure sulle voci verbali *fa* (*fâ*) e *sta* (*stâ*). Il segno & è stato reso con *e* davanti a consonante, e con *et* davanti a vocale.

Nel congedare lo studio desidero esprimere un ringraziamento all'amico Roberto Navarrini, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia. Desidero altresì ringraziare Ennio Sandal, direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, ed Ornello Valetti, direttore dell'Archivio Storico Civico di Brescia, per avermi consentito di lavorare in un periodo in cui, per ragioni logistiche, i depositi e le sale della biblioteca non erano perfettamente agibili.

¹ Il manoscritto delle *Giornate* non ci è pervenuto, mentre ci è pervenuto invece il testo autografo delle dedica dell'opera alla città di Brescia, che figura premesso a *G 10*. Di tale dedica, che va sotto il nome spurio di *Lodi di Brescia, e suo territorio*, quale si legge nel ms. queriniano C I 13 m 15, ci sono pervenute due redazioni: la prima è costi-

razioni dell'autore o degli autori coevi. L'indicazione offerta dal primo titolo tradito: *Le dieci giornate della vera agricoltura*, necessariamente veniva a designare una particolare modalità di ordine trattatistico, riconducibile alla 'forma' del dialogo. La possibilità di leggere il titolo in ordine al *genus* e al *modus tractandi* ci viene offerta da Bartolomeo Arnigio, nel profilo da lui premesso alla presentazione delle rime in lode del Gallo, edite nell'ambito delle *Rime* dell'Accademia bresciana degli Occulti:

Come, et quanta industria poi, et con quali avvertimenti, si possano ritrovare questi tesori [dell'agricoltura] nella terra gratissima compensatrice delle vigilie, et delle fatiche altrui, questo professore nobilissimo di sì utile, et honesto lavoro, fin qui in un'Opera sua distinta in ragionamenti di XIII Giornate, et in altre, che s'apparecchia d'aggiungere, abondevolmente insegna; et in maniera, che oltre quello, che di qualche momento hanno lasciato gli Antichi scrittori a posterì, ha scoperto questo eccellentissimo ingegno molti secreti pertinenti alla cultura delle terre, et al governo della Villa et poderi. Onde è avvenuto, che conosciuti questi tesori della dottrina sua, più volte si sian ristampati i *Dialoghi* suoi in vinti mesi; talché tutta l'Italia da sé fertile, et ricca per mezzo suo divenendo più culta et copiosa, si potrà rallegrare, che a quell'ottimo compimento si sia ridotta l'Agricoltura, che per opera humana (credo) si possa aspettare².

Ragionamenti di XIII Giornate ovvero anche *Dialoghi*, ma non si tratta evidentemente più che di un'estrapolazione dell'Arnigio, relativa al modo tenuto dal Gallo nel partecipare la materia, e non già del titolo voluto dall'autore. L'indicazione relativa al *modus tractandi* dell'opera è ben chiara del resto fin dalle espressioni con cui il Gallo nei *Protesti*, premessi all'edizione del 1564, si rivolge al lettore:

Poi perché vi saranno alcuni che diranno, che io dovevo parlare più succintamente di quel che ho fatto; et altri di qualche numero, per per contrario diranno, che sono stato in molte cose troppo breve; stando che nel *dialogo* conviensi diffondere, hora nel domandare, o nel rispondere; et hora nel confutare, o nell'approbare, dico, che antivedendo io queste cose mi son sforzato a tenere una via di mezzo, accioché quanto più potessi, mi accostassi all'una, et all'altra parte³.

La specificazione viene altresì ribadita nella tavola illustrativa relativa

tuita da un ms. dell'ASB, entrato a far parte della dotazione dell'Archivio nel giugno 1987 e non ancora catalogato; la seconda è rappresentata dal ms. queriniano citato, fatto conoscere in edizione fotografica da G.L. MASETTI ZANNINI, «*Lodi di Brescia, e suo territorio*» di Agostino Gallo e la personalità del georgofilo bresciano, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», 1966, pp. 149-175: 163-175.

² *Rime de gli Accademici Occulti con le loro imprese et discorsi*, in Brescia, appresso Vincenzo da Sabbio, 1568, p. 41r. A questa data, 1568, l'ampliamento del progetto dell'opera, fino ad includere le ultime sette giornate, per un totale di venti, era già del tutto noto: cfr. *ibid.*, p. 43r.

³ *G 10*, p. 7r (*Protesti dell'Autore*).

al contenuto dell'opera, sempre entro l'edizione del 1564, dove si dichiara:

La presente Opera è scritta in *Dialogo* et in dieci giornate. Sette per le cose che osservano i Bresciani nell'agricoltura, e tre per le cose dilettevoli, che si godono habitando in villa⁴.

e quindi nella nota relativa ai diversi privilegi di stampa di cui l'opera godeva e nella quale si prescrive che possa essere stampata solo in Brescia, per la durata di dieci anni, e perciò che

altri non la possano stampare, o far stampare, non solo nel tenor medesimo di *Dialogo*, o per altra via; ma se ne saranno portate d'altri paesi stampate ne i modi detti, che né queste né quelle si vendano in pena di scudi trecento⁵.

L'autore sembra alludere qui, chiaramente, alla possibilità che l'impianto dell'opera potesse venire decapitato della sua matrice dialogica, a tutto vantaggio di un diverso modello di soluzione trattatistica e di ordine espositivo — tra i testi agronomici moderni del XV e del XVI secolo, quello del Gallo è il solo ad avere un impianto dialogico —, come si cercherà di fare nel 1773/74, da parte dell'Accademia agraria bresciana, che procederà a trasformare il testo delle *Giornate* (l'operazione si deve forse far risalire al Rodella, già segretario del Mazzuchelli) in una sorta di *Breviario dell'agricoltura*, ridotto alla misura delle nuove necessità e dell'ideologia dell'Accademia stessa⁶.

Tuttavia, non soltanto il titolo di *Dialoghi d'agricoltura*, assegnato alla prima edizione, dev'essere considerato come spurio, ma anche la data di stampa ad essa relativa, 1550, che ha provocato nella tradizione dei riferimenti bibliografici un vero *pastiche*, dev'essere riprovata come falsa.

⁴ G 10, p. 8r.

⁵ G 10, p. 10v (*Privilegi*).

⁶ Il *Breviario dell'Agricoltura d'Agostino Gallo Nobile Bresciano...*, ms. Di Rosa 4 della Biblioteca Queriniana di Brescia; il testo del *Breviario* è preceduto dalle *Notizie intorno alla vita, ed agli scritti di Agostino Gallo Nobile Bresciano cavate dalla Serie degli Scrittori d'Italia del Conte Giammaria Mazzuchelli Nobile Bresciano*, trascritte dalla mano del Rodella: cfr. F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello — Agostino Gallo — Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII (1982), 2, pp. 37-122: 69-70, N. 22. Il testo del *Breviario* reca diverse indicazioni cronologiche, riportabili tuttavia tra il 1773 e il 1774: 20 Martii 1774, frontespizio generale dell'opera, con ritratto del Gallo; 24 Novembre 1773, c. 1v, dedicata al Vescovo Giovanni Nani da parte del Rodella (Nigrelino Accademico Agiato); In Brescia nel 1774, frontespizio del *Breviario*, con ritratto del Gallo; Di Brescia 23 Dicembre 1773, dedica a Luigi Arici da parte del Rodella. Il ms. mazzuchelliano, da cui è tratto il testo della biografia del Gallo, è costituito dal ms. Vat. Lat. 9283 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

L'indicazione relativa ad un'edizione del Gallo uscita nel 1550 compare per la prima volta nella *Bibliotheca Botanica* del naturalista elvetico Albrecht Haller, che così la recensisce:

Agostino Gallo le vinte giornate dell'agricoltura anno 1550. 4°. ex notis meis, et Brixiae anno 1564⁷.

A questa prima indicazione lo Haller fa seguire un'ulteriore precisazione, non meno rilevante:

Prima editio 7. dierum fuit, ista (il riferimento è all'edizione di Torino del 1579) viginti dies continet⁸.

A nessuno può sfuggire il significato della precisazione dello Haller: *ex notis meis*, la quale distacca decisamente la sua indicazione da quella di tutti i precedenti compilatori di «biblioteche» di botanica e di agronomia, come, ad esempio, Giovanni Francesco Seguiet, che ignora del tutto peraltro l'edizione del 1550, mentre conosce molto bene quella del 1564, in dieci giornate⁹. Evidentemente il naturalista elvetico deve aver incontrato la segnalazione di un'altra edizione delle *Giornate* diversa da quella delle dieci, delle tredici e delle venti, generalmente allora conosciute, ed ha siglato la sua scheda in modo poco chiaro, ingenerando qualche fraintendimento all'atto del riutilizzo. Ovvio, poi, che l'edizione delle *Sette giornate*, trattandosi di una serie crescente, dovesse essere posta prima delle *Dieci*. L'edizione in questione altro non è, allora, che quella delle *Sette giornate... aggiunte*, uscita, come sappiamo, nel 1569 e che risulta essere appunto in 4°, come precisa lo Haller¹⁰. Nel suo regesto egli sembra infatti ignorare che vi siano state due edizioni nel 1569: la prima, in sette giornate (aggiunte); la seconda, in venti giornate; e che il testo della prima sia confluito pari pari nella seconda e questo fatto può così riuscire a spiegare la confusione che si è prodotta nella sua mente e nelle sue schede. L'errore si è poi prodotto per cattiva lettura o scrittura della cifra finale 9, poi tramutata in uno 0; quanto alla penultima cifra,

⁷ A. HALLER, *Bibliotheca botanica*, V, § 272, Tiguri, apud Oreil, Gesner, Fuessli et Socci., 1771, rist. anast., Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1969, I, p. 304.

⁸ *Ivi*.

⁹ Cfr. *Bibliotheca sive Catalogus auctorum et librorum omnium qui de re botanica, de medicamentis ex vegetalibus, de re rustica et de horticultura tractant*, a JOANNE FRANCISCO CAMERARIO *nemausense digestus* ..., Hageae-Comitum, apud Joannem Neaulme, 1740, Pars III, p. 365, dove al Gallo figura attribuito anche il nome di Marco (Marcus Agustinus).

¹⁰ Alla medesima conclusione, e per via del tutto indipendente, è giunto anche Carlo Poni, nel suo lucidissimo intervento prodotto in sede di Convegno, ora raccolto nella parte precedente di questo volume.

5, essa poteva benissimo essere originariamente un 6, e l'errore si giustifica come mero refuso di stampa, secondo si avrà modo di verificare anche a proposito di Gabriele Rosa. La data di partenza, che si deve supporre per lo Haller, era dunque 1569, tosto tramutatasi in 1560 e, quindi, in 1550.

Dopo lo Haller l'errore trapassa in Filippo Re, dapprima nel *Saggio di bibliografia georgica*¹¹, dove viene accolta l'indicazione relativa al 1550 e si provvede a riportare il numero delle giornate a dieci, e in seguito anche nel *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*. In questa seconda opera il Re opera un rinvio a Joachim Camerario: «Camerarius chiama i *Dialoghi* del nostro Gallo, elegantissimi»¹², che spiega molto bene la genesi di un'ulteriore manipolazione dei dati. La nuova indicazione viene accolta subito dopo dalla grande *Biographie universelle ancienne et moderne*¹³, non senza però un ulteriore grave equivoco tra la reale data di composizione del trattato e la pubblicazione della sua prima parte (l'opera risulterebbe così pubblicata ben diversi anni prima di essere stata scritta!).

E da Filippo Re e dalla *Biographie universelle*, soprattutto dalla sua traduzione italiana¹⁴, si diparte tosto la nuova possibile indicazione rela-

11. F. RE, *Elementi di agricoltura*, vol. III: *Saggio di bibliografia georgica*, § II, Venezia, presso Giannantonio Pezzana, 1802, pp. 35-36.

12. F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie, e della gioventù*, t. II, Venezia, nella stamperia Vitarelli, 1808, pp. 288-291:291.

13. Cfr. *Biographie universelle ancienne et moderne*, t. XVI, Paris, chez L.G. Michaud, 1816, pp. 370b-371a, voce Gallo (Agostino), redatta da L-IE (Lasteyrie): il Lasteyrie risulta tutt'altro che disinformato sul Gallo, giacché ne apprezza vivamente le sue qualità di agronomo e di trattatista e segnala le sue considerazioni sull'erba medica (*luzerne*), assai poco diffusa in Europa nel '500, fatta eccezione per la Spagna, ma circa il problema della cronologia dell'opera si mostra alquanto disorientato. Dapprima egli scrive, p. 370b: «C'est alors qu'il entreprit la rédaction d'un ouvrage, qu'il publia à l'âge de soixante-dix ans, après avoir travaillé pendant douze années» e poiché egli sa che il Gallo è nato nel 1499, il riferimento alla pubblicazione avvenuta nel 1569 è abbastanza evidente; successivamente, a p. 371a, egli tuttavia ricalca: «L'ouvrage de Gallo, intitulé, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, etc. vit le jour en 1550, et n'était composé que de dix journées: peu de temps après, l'auteur en ajouta trois dans une nouvelle édition, qui fut réimprimée plusieurs fois; et, enfin, l'ouvrage parut en 1569, en vingt journées, et avec un certain nombre de figures», dove si vede che l'immissione dei dati operata dallo Haller e dal Re è stata ormai letale per la posizione del nostro problema.

14. Cfr. *Biografia universale antica e moderna, opera affatto nuova compilata in Francia da una società di Dotti ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia, 1822-agg., vol. XXIII (1825), pp. 118-119.

tiva all'edizione 1550, ormai concepita in dieci giornate; e poiché nessuna delle edizioni del Gallo recava nel titolo la dizione di *Dialoghi*, non restava allora che identificarla con l'edizione del 1550, cosa che verrà prontamente effettuata da Gabriele Rosa, o da qualche anello intermedio che ancora noi non conosciamo¹⁵.

Nell'opera del Rosa i riferimenti all'edizione del 1550 del Gallo assumono il risvolto di un vero e proprio garbuglio, con soluzioni confusionali assai inquietanti, se si considerano attentamente le sue indicazioni. Dapprima, nel 1880, egli scrive, a proposito del nostro autore e della supposta prima edizione:

Nella regione dove Virgilio attinse il vivo amore dell'agricoltura, dove si compose la bibbia agraria cristiana del medio evo, fu scritto il libro più importante, iniziatore dell'agricoltura moderna, *Le giornate* di Agostino Gallo, nato a Brescia nel 1499 e morto nel 1570. Il Gallo era ricco di fondi suburbani a Poncarale, vi dimorava spesso, li coltivava con vivo amore, studiava le opere rurali antiche, e raccoglieva da ogni parte notizie e frutti di esperienze. Nel 1550 pubblicò un libro, *Dialoghi sull'agricoltura* tenuti a Poncarale con agricoltori pratici per dieci giorni di seguito, e lo intitolò: *Le dieci giornate d'agricoltura*, imitando Senofonte e Varrone nello addottrinare in dialoghi¹⁶.

Il quadro è notevolmente manierato, impreciso poi per quanto riguarda l'ambiente di Borgo Poncarale e addirittura falso per quanto concerne le ricchezze del Gallo. Il medesimo discorso viene ripreso tre anni dopo, non senza però un'ulteriore complicazione per il problema che ci riguarda:

Il Gallo era nato a Brescia nel 1499 e morto nel 1570 era ricco di fondi suburbani a Poncarale, sui quali vi dimorava lungamente, per coltivarli direttamente colla scorta dell'esperienza e delle opere agrarie antiche. Dalle quali, e specialmente da Senofonte e da Varrone, apprese a trattare le questioni agrarie per dialoghi, onde nel 1550 prese a pubblicare *Dialoghi d'agricoltura* tenuti a Poncarale fra gente pratica, che quattro anni dopo fece ricomparire a Brescia col titolo *Le dieci giornate d'agricoltura*¹⁷.

Nel primo dei due interventi operati dal Rosa, l'opera del Gallo risulta collocata nel 1550, con il titolo, *Dialoghi sull'agricoltura*, poi replicata con l'edizione del 1564, mutato tuttavia il solo titolo. Nel secondo caso, che ripercorre quasi *ad litteram* il precedente, l'opera risulta sì posta nel 1550, ma viene subito precisato che essa precedette di soli quattro anni

15. La perlustrazione completa di tutte le segnalazioni relative all'opera del Gallo, soprattutto in area italiana, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, potrebbe contribuire non poco alla chiarificazione delle trame, invero assai contorte, di questa questione.

16. G. ROSA, *Storia dell'agricoltura*, P. I. cap. X, in *Enciclopedia agraria italiana*, Torino, U.T.E.T., 1880, p. 85b.

17. G. ROSA, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, cap. XXXV, Milano, Emilio Quadio, 1883, p. 244.

l'edizione bresciana del 1564 e dunque la sua data dovrà essere letta come 1560 e non più come 1550; quanto al titolo, esso si tramuta ora, con assai scarso rispetto verso i dati testuali, in *Dialoghi d'agricoltura*.

Dopo il Rosa il riferimento ad una presunta edizione del 1550 viene ormai assunto come un dato di fatto, anche se non sono talora mancati i richiami a voler considerare tale assunto come dubbio o problematico¹⁸. Ma invero di un'edizione delle *Giornate* del Gallo ascrivibile al 1550 e dal titolo, *Dialoghi sull'/ d'agricoltura* — l'oscillazione del Rosa è preoccupante —, non si ha veramente traccia, tanto più che il Gallo, sempre preciso nelle sue informazioni, non vi fa mai cenno. Egli fa bensì cenno a tre edizioni veneziane delle *Dieci giornate*, che sarebbero seguite all'edizione bresciana¹⁹, mentre in realtà se ne conoscono soltanto due, ma la sua indicazione si spiega molto semplicemente facendo riferimento ad una possibile seconda tiratura di una delle due a noi note. L'*editio princeps* delle *Giornate* di Agostino Gallo dev'essere perciò considerata, a tutti gli effetti, quella bresciana del 1564.

1.2. La «vera» agricoltura

Il titolo rappresenta sempre la spia primaria per cercare di intraprendere l'illustrazione del significato di un'opera. Secondo si esprimevano i medioevali, il titolo costituisce una *brevis ostensio operis*²⁰, nel senso che esso concorre a delucidarne alcune modalità: in ordine al contenuto, ai protagonisti, al *genus* e al *modus tractandi*. Nel caso dell'opera del Gallo si può ben dire che l'autore abbia inteso esplicitare, attraverso il titolo, tutta una serie di segnali e di indicazioni: in primo luogo, vi si deve riconoscere, del tutto funzionale, la bipartizione e la correlazione dei contenuti (la materia più prettamente *de re agronomica* e l'esaltazione della vita che si trascorre nella villa); in secondo luogo, l'indicazione di *giornate* vuol essere allusiva non soltanto alla scansione cronologica della mate-

¹⁸ Cfr., ad esempio, L. DAL PANE-C. PONI, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle «Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa» di Agostino Gallo*, in AA.VV., *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a c. di L. DE ROSA, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1970, pp. 349-376: 351-352; GRASSO CAPRIOLI, *cit.*, pp. 79, 81, 88, 101-102.

¹⁹ Cfr. G 13, p. ** 8v (*Ai lettori*).

²⁰ «Titulus a Titane quadam tractus a similitudine dicitur et est brevis ostensio sequentis operis [...] titulus auctorem et unde tractet breviter innuit», CONRAD D'HIRSAU, *Dialogus super auctores*, in R.B.C. HUYGENS, *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau Dialogus super auctores*, Leiden, E.I. Brill, 1970, p. 51.

ria, ma anche, e non meno trasparentemente — si pensi, seppure su di un altro piano, ai *Ragionamenti* ovvero *Sei giornate* dell'aretino²¹, alle *Giornate* di Lorenzo Violi²², o alle *Dodici giornate* di Silvan Cattaneo²³, oppure ancora alle *Dieci veglie* di Bartolomeo Arnigio²⁴ — al modello di ordine dialogico impiegato nel testo²⁵, il quale costituisce, a livello dell'enunciazione, una delle più consistenti novità esperite dal Gallo nell'ambito della trattazione della materia agronomica cinquecentesca.

Il titolo adottato dal Gallo può essere definito un titolo complesso: rispetto a titoli quali, *Il Cortegiano* (Castiglione), *Il Principe* (Machiavelli), *L'infinito* (Leopardi), che valgono come designazioni semplici ed insieme assolute, in quanto assorbono in sé tutte le possibili inferenze circa il contenuto dell'opera, il titolo prescelto dal Gallo: *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*, poi mutato nell'indicazione del solo numero delle giornate e con l'espunzione del solo aggettivo *vera* nel 1569, costituisce una spia notevole per quanto riguarda anche la comprensione dell'orientamento dell'autore, e non già dunque solo in ordine alla duplicità e connessione della materia (agricoltura/villa). Il lessema *vera*, applicato a qualificare l'agricoltura, vuol porsi come l'istanza capitale a cui l'intera operazione obbedisce. Se il suo contemporaneo Tartaglia aveva prescelto, per illustrare la sua operazione, l'idea del *nuovo* (*La nova scientia*, 1537), come faranno più tardi Bacone (*Novum Organum*, 1620) e Galileo (*Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove*

²¹ P. ARETINO, *Sei giornate...*, a c. di G. AQUILECCHIA, Bari, Laterza, 1969.

²² L. VIOLI, *Le giornate*, a c. di G.C. GARFAGNINI, Firenze, Olschki, 1986 (Istituto di Studi sul Rinascimento. Studi e Testi, XIII): l'opera risale al 1538-40.

²³ S. CATTANEO, *Le dodici giornate*, in *Salò e la sua riviera descritta da SILVAN CATTANEO e da BONGIANNI GRATAROLO*, t. I, Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1745: l'opera reca la dedica al senatore veneto Marcantonio Mula, con la data del dicembre 1553, ma era stata scritta qualche anno prima, quando Fortunato Martinengo era ancora vivo.

²⁴ *Le dieci veglie* di BARTOLOMEO ARNIGIO, *de gli ammendati costumi dell'humana vita...*, in Brescia, appresso Francesco, et Pietro fratelli de' Marchetti, 1576: i ragionamenti risalgono al 1573 ed erano stati tenuti in una serie successiva di serate nella casa di Ortensio Domizio, ma l'Arnigio li ripropone tuttavia senza la traccia dialogica, affidando a ciascuno dei partecipanti, che aveva il compito di fungere sera per sera da «ordinatore delle materie», l'ufficio di riprospettare l'intero contenuto delle singole discussioni (cfr. p. Alv).

²⁵ «Poi perché vi saranno alcuni che diranno, che io doveva parlare più succintamente di quel che ho fatto; et altri di qualche numero, che per contrario diranno, che sono stato in molte cose troppo breve; stando che *nel dialogo* conviensi diffondere, hora nel domandare, o nel rispondere...», G 10, p. 7r (*Protesti dell'Autore*); «La presente opera è scritta in *Dialogo* et in dieci giornate», *ibid.*, p. 8r; «La presente opera è scritta in *Dialogo* et in tredici giornate», G 13, p. ** 7v.

scienze, 1638), il Gallo invece ha inteso *visibiliter* collocare la sua opera all'insegna della *verità*.

L'epiteto di *vera*, applicato a tutta la nuova pratica e teorizzazione agraria, non vuol avere qui nel Gallo un mero valore logico, nel senso di vero opposto al falso, bensì vuol avere un valore ontologico, con il significato di autentico, di fondato sulla verità. In contrapposizione ai numerosi testi di materia agronomica che avevano allora cominciato a circolare in Italia ed in Europa — si rammenti come l'edizione delle *Giornate* abbia visto la luce solo nel 1564, ad oltre dieci anni di distanza dal loro concepimento originario —, il Gallo ha volutamente inteso richiamare nella testata dell'opera il carattere peculiare della sua operazione. Se la *veritas* può essere detta inizialmente una proprietà del *sermo*, come veniva sottolineando in quegli stessi anni il filosofo veronese Giuseppe Valdagno²⁶, che nel 1565 si rivolgeva agli Accademici bresciani²⁷, essa è però più correttamente, in senso aristotelico,

virtus, qua quis tum in oratione, tum in vita, id quod est, profitetur, neque maiora neque minora, quam quae insunt, sibi tribuit, ac vindicat²⁸.

Il concetto di *veritas*, lungi dall'avere qui un valore già tutto scontato, sembra dunque voler alludere anche al profondo disegno di rinnovamento morale, economico ed intellettuale della società che sta alla base della concezione e della teorizzazione delle *Giornate*.

Per servirci delle parole di Pietro Lauro, che presentava nel 1545 la traduzione italiana di alcune opere agronomiche di Carlo Stefano, si può dire che l'agricoltura si connette, per la sua stessa funzione, alla vera filosofia; infatti, egli scrive,

l'agricoltura da gli antichi tanto e celebrata et essercitata è una delle cose, che s'appertiene a coloro che tra gli altri son reputati e tenuti savi. E invero chi considera bene, potrà egli vedere che altro non è la agricoltura che una *vera maestra della Filosofia*, o per me' dire imitatrice di quella, perché se nella Filosofia spargendosi il seme dell'intelletto si raccolgono frutti in abbondantia e diversamente prodotti, anco il medesimo si fa con

26. «...In aequalitate vero versatur Iustitia atque hae quidem omnes in rebus versantur, sed aliae praeterea sunt, quae in sermone potissimum consistunt, nimirum humanitas, veritas, et urbanitas», G. VALDAGNO, *De philosophiae moralis usu in Aristotelis libros de moribus ad Nicomachum praefatio...*, Brixiae, apud Thomam Bozolan, 1567, p. 8v (testo letto nell'Accademia ai primi del 1565).

27. Si tratta dell'Accademia di Rezzato, che aveva numerose diramazioni anche in Brescia: su questa Accademia, che altro non era che un istituto scolastico ginnasiale, si veda GRASSO CAPRIOLI, *cit.*, *passim*, che ha fatto giustizia del luogo comune secondo il quale l'Accademia di Rezzato sarebbe stata un'accademia di ordine agrario, e, nella fattispecie, la più antica accademia agraria del mondo.

28. VALDAGNO, *op. cit.*, p. 17v.

la terra, rendendoci ella a doppio i suoi frutti e di lei producendo tuttavia cose nuove non men utili e d'importantia al corpo nostro, che si sian i secreti della Filosofia a nostri animi²⁹.

L'equazione agricoltura-vera vita filosofica non è però soltanto in Pietro Lauro e nel Gallo, ma anche in gran parte degli altri trattati agronomici italiani ed europei del '500.

L'agricoltura, al tempo del Gallo, è considerata «professione», «mestiere», ma per esercitarla, non basta assolutamente la «pratica», ma si richiede «l'arte vera dell'agricoltura», incalza Camillo Avogadro, ben noto anche al nostro agronomo, nel *Ragionamento* di Stefano Maria Ugoni³⁰. E il Gallo, nel trattare l'agricoltura e nel propugnare l'idea della *rusticatio*, che sempre va ad essa connessa in gran parte della lettura del '500, aveva ben saputo esprimersi

nell'opera sua con non minor *verità* del fatto, che dolcezza del suo stile,

come giustamente aveva riconosciuto Cosimo Lauro³¹, membro, al pari del Gallo, dell'Accademia degli Occulti.

L'insistenza del Gallo sull'idea della verità, intesa quale dimensione di autenticità e di perfetta validità dell'opera, si fa particolarmente avvertibile nelle pagine di dedica rivolte alla città di Brescia (*Lodi di Brescia, e suo territorio*), premesse all'edizione del 1564: egli loda la *vera intelligenza*³² dei Bresciani, che si esplica nel duro lavoro di rendere fertile il terreno e di trarre ogni sorta di prodotti dai monti e dalle valli e riconosce altresì che molti di essi già si godono le condizioni dell'uomo libero, spiritualmente rasserenati, che, dopo aver abbandonato le *false grandezze* della città, sperimentano in villa «la vera requie, la grata libertà, con le honeste commodità, e gioiose delitie»³³. Nella *recensio* costituita dal primo dei due manoscritti superstiti, le indicazioni risultano tuttavia più allargate e meglio precisate, così da investire più direttamente il ruolo dell'agricoltura bresciana, in rapporto alle sue tecniche e alle sue consuetudini. E così vi leggiamo, proprio in sede d'apertura, rivolto

29. Dedicà di Pietro Lauro a Vittorio Grimani, procuratore di s. Marco: Di CARLO STEFANO, *Le herbe, fiori, stirpi, che si piantano ne gli horti...*, tradotto in Italiano per PIETRO LAURO Modonese, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris, 1545, p. a2r.

30. *Ragionamento del Magnifico Signore UGONI Gentilhuomo bresciano, nel quale si ragiona di tutti gli stati dell'humana vita*, in Venetia, appresso Pietro da Fine, 1562, p. 89.

31. *Capriccio intorno al nome di Selvaggio, et le lodi delle Selve...*, in Brescia, appresso Giovan Paolo Borella, 1566, p. B2r.

32. G 10, p. 5v.

33. G 10, p. 6r.

all'indirizzo della sua stessa città, un passo assai significativo per quanto riguarda la valutazione e la giustificazione dell'intera operazione del Gallo:

Poiché mi ritrovo, Patria mia illustrissima, con l'aiuto di Dio esser venuto al fin di scrivere in nostra favella le commodità della villa, et il *vero coltivar* de gli agricoltori tuoi cittadini et paesani; et essendo per mandar in luce questi scritti come tue cose proprie; ho giudicato non poterli ad altri più degnamente dedicare, che al tuo chiaro, et honorato nome. Percioché io spero che li defenderai da tutti i detrattori, che gl'impugnassero, come forse faranno molti, con dire massimamente, che per la maggior parte son fuori delle dottrine antiche. Ai quali facilmente si potrà rispondere, che quelli famosi huomini non ebbero la *vera cognitione de' nostri riti*; perché tutti furono, quali Greci, quali Romani, et quali Africani, da Virgilio, et Crescentio in fuori: Et benché questi fussero Lombardi; nondimeno l'uno si mostrò più tosto eccellente poeta, et astrologo, che pratico agricoltore; et l'altro parlò assai più de gli animali, et della medicina, che dell'agricoltura raccolta etiandio dalli detti autori³⁴.

Il passo celebra il *vero coltivare* degli agricoltori bresciani e la *vera cognitione*³⁵ delle loro pratiche, che assumono quasi il valore religioso ed etnografico di un *rito*, in contrapposizione a tutta la trattatistica classica *de re rustica* e ai due maggiori autori «Lombardi» della medesima materia, vale a dire il mantovano Virgilio e il bolognese Pier de' Crescenzi. E proprio per fedeltà a questi *riti* il Gallo ha cercato di esprimersi nella *favella* della sua terra, in *lingua Lombarda*, come scriverà non meno opportunamente nei *Protesti* premessi all'edizione delle *Dieci giornate*³⁶, mirando così a voler conferire anche alla sua lingua materna una particolare dignità letteraria, senza per nulla sacrificare, anzi accentuando i valori comunicativi, del tutto imprescindibili in un'opera programmaticamente rivolta a produrre una mutazione delle forme e dei modi della conduzione agraria, alla stregua di quanto aveva già tentato di fare qualche anno prima, sia pure a diverso proposito, un altro grande lombardo, Sabba Castiglione³⁷, e al modo di quanto cercherà di realizzare qualche

³⁴ *Alla molto Magnifica, et Illustre Patria di Brescia Agostino Gallo*, c. 1r: ms. dell'ASB.

³⁵ Indicazione ripresa anche nel ms. C I 13 m 5 della Biblioteca Queriniana di Brescia: MASETTI ZANNINI, cit., p. 164; *G 10*, p. 2r.

³⁶ «Parlando a quei dotti, che alle volte si degneranno di leggere queste mie fatiche; dico che non le sprezzino per essere di basso stile, et in lingua Lombarda. Percioché l'animo mio non fu mai di scrivere a' pari suoi, ma solamente a coloro che amano la villa», *G 10*, p. 7r (*Protesti dell'Autore*).

³⁷ «La musa dette a i Toscani ingegno, et la lingua perfetta. Pur essendo io Lombardo, e scrivendo a voi, il qual parimente sete Lombardo, acciò che meglio fossi inteso, mi parve dovere scrivere in lingua Lombarda, la qual ancor che non habbia quella leggiadria, delicatezza, e copia che la toscana; pur quando io habbia con essa espresso li miei

anno dopo (1572), in area veneta, ma in tema agrario, Africo Clementi, col suo *materno stile*³⁸.

Il richiamo alla verità viene riproposto, in un contesto che suona affine al precedente, anche nei *Protesti* del 1564. L'occasione si è fatta ora meno alta e solenne e sembra assumere il valore, sia pure cauto, di un'*excusatio* di fronte alle possibili preoccupazioni del lettore più addottrinato e non «lombardo». Il passo si colloca subito dopo la dichiarazione relativa all'eccessivo impiego degli epiteti nel corso dei dialoghi, in obbedienza ad una scaltrita tecnica retorico-letteraria, fatto che di per sé potrebbe anche sconcertare in un'opera agronomica, tradizionalmente improntata all'idea della *brevitas* e della *concinnitas*. Ribadisce, dunque, il Gallo:

Appresso, parlando a molti altri che diranno, che io ho scritto cose assai, che non si trovano ne gli Autori antichi, e che non si costumano in più paesi; dico, che questo non osta, che non habbia detto la *verità de' riti*, che osservano gli agricoltori Bresciani intorno al ben coltivare i loro campi; come ne può far fede la mia Patria. Che fuori di questi, mai ho pensato di ragionare de gli altri infiniti, che si usano in tanti paesi. Percioché sarebbe ancora impossibile a narrarli, per le cose incredibili, che la Natura gli impartisse secondo i climi, e siti suoi. E però li mando fuori, accioché ogn'uno se ne serva in quelle parti che più li parerà a proposito per la loro utilitate³⁹.

Il concetto di *verità* sembra qui aver subito una voluta restrizione di campo, in quanto non appare più come uno degli elementi capitali per cercare di opporre i riti dell'agricoltura bresciana alla pratica suggerita dagli antichi scrittori di agronomia, e vale a demarcare soprattutto la prospettiva interna dell'opera, che intende tratteggiare precipuamente la materia *de re rustica briximensi*. Limitando tuttavia il campo della sua indagine, non per questo si deve dire che venga in qualche modo meno anche l'apporto dottrinario e scientifico del trattato, poiché in agricoltura, se sempre hanno un gran peso i precetti e le consuetudini più generali, hanno pure un gran peso i condizionamenti localmente imposti dalla situazione climatica e geomorfologica, al punto che senza una buona conoscenza dei singoli terreni e delle varie condizioni ambientali non si può in alcun modo presumere di cercare di dar vita ad una valida e corretta agricoltura.

concetti della mente, mi contenterò avere usato il mio proprio idioma, quale esso si sia; e pur che l'albero ch'io haverò piantato produca li desiati frutti, non molto mi curerò quali e come siano le foglie». *Ricordi di MONSIGNOR SABBA DA CASTIGLIONE*, in Venetia, per Paolo Gerardo, 1560, p. 1r (*Proemio*).

³⁸ Cfr. *Della agricoltura di M. AFRICO CLEMENTE Padovano, accomodata all'uso de' nostri tempi, et al servizio d'ogni paese, con molte aggiunte di ricordi utili, et curiosi in quest'ultima impressione, Libri VI, Proemio*, in Trevigi, per Pasqualin da Ponte, 1677, p. a8r.

³⁹ *G 10*, p. 7v (*Protesti dell'Autore*).

Per contro, l'espunzione del lessema *vera*, qualificativo dell'operazione trattatistica del Gallo, nell'edizione 1569 sembra ormai obbedire ad una più matura forma di consapevolezza, propria di chi, conscio del suo valore, mira ad esprimersi, retoricamente, secondo la formula del *topos modestiae*. Infatti, dopo il felice esito delle prime due edizioni da lui direttamente curate (1564, 1566), la sottolineatura di *vera*, applicata alla disciplina agraria, non poteva che apparire all'autore quasi come del tutto scontata, frutto soltanto di quell'ambizione che egli stesso si apprestava a combattere proprio con la sua opera⁴⁰. Nondimeno il riferimento al *vero* permane pur sempre un elemento capitale nell'economia del discorso del Gallo e il richiamo interno non si attenua affatto con il passaggio dalle *Dieci* alle *Tredici* e quindi alle *Vinti giornate*. Giova così ricordare che se il primo presupposto del *vero coltivare* consiste preliminarmente nel saper scegliere la terra⁴¹, la *vera perfezione d'ogni vero agricoltore* si risolve invece nel saper «far produrre ogni terreno quel frutto, che più gradisce per natura»⁴². Prende quindi corpo, agli occhi del Gallo, la figura del *vero agricoltore*, che è diligente, valente, pratico, operoso e che conosce insieme i segreti della natura ed i requisiti dell'arte, della pratica e del ragionamento, sempre padrone di se stesso nel corso degli accadimenti, i quali, nell'ambito dell'agricoltura, hanno spesso il carattere dell'imprevedibilità e della necessità. E tutto ciò all'opposto dei «rozzi contadini», che non conoscono il *vero coltivare* e vorrebbero produrre il doppio con il lavorar meno⁴³. A questo punto siamo decisamente entrati nel cuore dell'ideologia dell'autore, che mira insieme a salvaguardare la dignità ed eccellenza della professione agraria e la struttura consolidata dei tradizionali rapporti sociali ad essa inerenti.

Il *vero coltivare* non è altro, in fondo, che il *ben coltivare*, ed il *vero agricoltore* si identifica perciò con il *buon agricoltore*, all'indirizzo del quale il Gallo abbonda di precetti e di consigli lungo l'intero arco della trattazione⁴⁴. E quasi a voler chiudere la sezione più propriamente agro-

⁴⁰ Cfr. G 7, pp. 127-133, *Lettera de gli Anesi, scritta al Magnifico M. Agostino Gallo*, datata Venezia, 13 gennaio 1568; poi anche in G 20, pp. 421-426.

⁴¹ G 10, I, 13r (G 13, I, 5; G 20, I, 5).

⁴² G 10, I, 16r (G 13, I, 9; G 20, I, 8).

⁴³ G 10, I, 22r (G 13, I, 17; G 20, I, 15).

⁴⁴ Sulla figura del *buon agricoltore* si veda, in particolare, G 10, I, 18r (G 13, I, 12; G 20, I, 11). La figura del *buon agricoltore* ha il suo corrispettivo nella figura del *buon massaro*, quale si trova ripetutamente sottolineata nei vari atti di locazione e di mezzadria che si rintracciano tra le filze dei notai conservate in ASB. Accanto alla figura del *buon massaro* emerge però anche quella del *buon colono*, come si riscontra nell'atto di *colonatus* tra Alfonso Caprioli e il colono Bernardino de Curtinis, rogato in data 6 no-

nomica dell'opera, nel contesto della distribuzione dei lavori per ogni mese, che figura come l'ultima giornata aggiunta nell'edizione del 1569, il Gallo si fa a precisare ed incalza:

in questo tempo (è il mese d'agosto), il *vero Agricoltore* ritaglia i campi minutamente a traverso con l'aratro, per haverli prima rotti per lungo il mese passato, e fonda anco l'aratro quanto può, con erpicarli dapoï benissimo; perché questi son' i *veri modi di coltivar bene* qual si voglia terreno sano⁴⁵.

L'illustrazione del vero modo d'arare, dunque, quale precipuo e vero modo del saper ben coltivare la terra. E l'aratura, poiché si pone come l'insegna d'apertura d'ogni nuovo ciclo produttivo, diviene in questo modo l'immagine stessa dell'arte del coltivare i campi, a preferenza di altre attività, tutte pure rilevanti, quali il seminare, il mietere, lo zappare, il piantare, l'innestare, e proprio l'aratro il Gallo sceglierà come suo personale emblema all'atto di entrare a far parte dell'Accademia bresciana degli Occulti.

L'impiego del lessema *vera* attiene anche alla determinazione di una delle categorie di fondo che sorreggono l'impianto epistemico del trattato, quella di *pratica*. Il buon agricoltore, sentenza il Gallo, non può mai errare nel compiere tutto ciò che la *lunga pratica* gli ha sempre mostrato come più valido e realizzabile e non è dubbio perciò che essa sia, in ultima istanza, la *vera maestra* la quale «scopre i segreti diversissimi delle terre, secondo si trovano i climi soi»⁴⁶. Ma la *verità* permane pur sempre *semplice*⁴⁷, aveva già riconosciuto fin dal 1564 nella prima delle tre giornate della villa ed in questa affermazione si fondono programmaticamente insieme le istanze dello scrittore e del precettore, del letterato e dell'agronomo, dell'intellettuale e dello sperimentatore, dell'uomo di fede e del pragmatico mercante⁴⁸, in una sinergia d'azione che non può non apparire di straordinaria misura ed efficacia.

vembre 1560 e riguardante la proprietà di Mompiano: il colono deve «dictam possessionem seminar' et cultivar' prout faciunt et facere debent boni et veri coloni» (ASB, Notarile Brescia 544, notaio Giulio Bornati), dove troviamo congiunte le due indicazioni che il Gallo applica più generalmente alla figura dell'agricoltore.

⁴⁵ G 20, XVII, 332.

⁴⁶ G 20, IX, 188-189.

⁴⁷ «Certamente che quanto fin'hora vi ho narrato, e che son per narrarvi tutto è, e sarà la *semplice verità*», afferma Cornelio Ducco, rivolto a Gianbattista Avogadro, nella terzultima giornata dell'opera: G 10, VIII, 158v (G 13, XI, 272; G 20, XVIII, 351).

⁴⁸ Sulla complessa figura del Gallo, tesa tra ragioni etiche ed economiche, può ancora valere, per certi aspetti, quanto siamo venuti osservando nel nostro *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una nuova biografia*, premesso alla rist. anastatica di G 13. L'attività del mercante resta comunque tutta da esplorare, soprattutto in or-

1.3. I «piaceri» della villa

Alla tradizione *de re rustica* figura quasi sempre connesso, in sede trattatistica, il motivo della felicità dell'esistenza proprio della vicenda agraria, passando troppo spesso sotto silenzio quanto di fatica, di asprezza e di difficoltà di sostentamento era nella magra vita del lavoratore della terra. Le opere di agronomia hanno sempre di mira quasi esclusivamente una particolare figura di operatore della terra, quella del padrone e dell'affittuale, grande o piccolo che sia, senza mai giungere veramente a considerare i problemi della gestione minuta dei lavori agrari e lo scontro continuo con le varie realtà ambientali e climatiche, che rientravano invece nella prospettiva quotidiana del massaro, del bracciante e del malghese⁴⁹. Vero è che il più originale trattatista del '500, il Tarello, sembra aver ben presente proprio quest'ultima situazione, scrutando la realtà rurale dall'angolo ottico, ma non affatto isolato, della sua Gavardo⁵⁰, ed anche il Gallo, in realtà, non manca di un'accentuata sen-

dine ad una sua apertura verso il mondo delle attività artigiane e piccolo-industriali (l'allestimento di una macina per la produzione dell'olio di lino e l'avvio di un complesso per la lavorazione della zelamina, per produrre l'ottone); essa si concluse all'inizio degli anni cinquanta e passando al testo delle *Giornate*, elaborato a non molta distanza di tempo (1552-53), già si avverte un deciso distacco verso questa attività, che pure lo aveva tenuto occupato ed interessato per alcuni anni (cfr. *G 10*, IX, 168v; X, 193v; *G 13*, XII, 288; XIII, 321; *G 20*, XIX, 364; XX, 391).

⁴⁹. Tutte le edizioni delle opere d'agricoltura nel Cinquecento recano la dedica a personaggi illustri, in genere principi e sovrani, considerati quali ideali destinatari di un'operazione che essi mai in realtà avrebbero indagato e sperimentato. Al di là della mera prassi della dedica, che obbedisce ad un modello di ordine retorico e sociale e alla necessità di trovare in certo modo un garante per l'opera, che ne consentisse la più ampia circolazione (anche il Gallo non esiterà perciò a dedicare le *Tredici* e poi le *Vinti giornate* al principe Emanuele Filiberto, duca di Savoia), non si può non avvertire quanto di astratto e di estrinseco vi fosse in questa pratica.

⁵⁰. «Benché, quando anco zappaste — il Tarello si rivolge qui alla figura del 'conduttore' — e rizappaste voi, come è detto, e le biave e le vigne, voi non vi dovereste gravar punto di questo, essendo questo *Ricordo* più in beneficio de' lavoratori e massari o coloni delle possessioni, ch'esso non è in beneficio de' patroni di quelle. Stante che questi non avanzano nulla per il vostro avvanzar di semenza, né risparmiare di fatica che voi fate et avanzate; dove voi lavoratori vi affaticate poco et avanzate assai, raccogliendo appresso di molto feno, col travagliarvi nulla», *Ricordo d'agricoltura*, a c. di M. BERENGO, Torino, Einaudi, 1975, p. 114. Sull'attenzione del Tarello per il mondo dei lavoratori rurali e sul carattere popolare dell'ispirazione della sua opera hanno insistito opportunamente, C. MARANI, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in «Rivista di storia economica», VI (1941), 1, pp. 27-42: 40; E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Ediz. di

sibilità sociale, per quanto riguarda il rispetto dei lavoratori nei campi e la corresponsione della giusta mercede⁵¹ ed al Gallo si deve pure una significativa, ancorché sommaria, segnalazione di talune malattie professionali, collegate a particolari tipi di attività e di colture agricole⁵², ma si tratta pur sempre di indicazioni isolate e nient'affatto centrali nell'economia delle loro rispettive opere. Persiste invece in tutta la trattatistica agronomica del '500 la critica alla figura del contadino in genere, giudicato come ignorante, supinamente legato alle proprie consuetudini e quindi incapace di modificare il proprio ritmo di vita e i modi e le forme delle proprie azioni, e che erra talora per pigrizia, talora per difetto d'intelligenza e di cultura, per cui, al di là della particolare dinamica del rituale agrario che ogni trattatista intende illustrare, si ha sovente l'impressione di trovarsi di fronte all'applicazione quanto mai logora di un *topos*⁵³.

Nel cercare di ritrarre le condizioni felici degli agricoltori e degli abitanti della villa concorrono nel '500 tre diversi motivi, tra loro di necessità non sempre rapportati: il primo, di ordine prettamente letterario, prende l'avvio soprattutto dalla tradizione arcadica, rinverdata all'inizio del secolo dall'apparizione dell'*Arcadia* del Sannazaro, una delle opere più fortunate dell'intero secolo, la cui influenza è dato avvertire anche in seno all'Accademia degli Occulti⁵⁴. Il secondo, di ordine sociologico e antropologico, si fonda sull'opposizione strutturale — si tratta addirittura

Storia e Letteratura, 1958, II, pp. 113-128: 125. Sul Tarello, oltre all'*Introduzione* del Berengo alla edizione del *Ricordo* da lui curata, si veda altresì U. DA COMO, *M.C. Tarello e Agostino Gallo*, in *Umanisti del secolo XVI*, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 135-148; AA.VV., *Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta, Lonato - Casa del Podestà, 29-30 settembre 1979*, Brescia, Stamperia Geroldi, 1980; C. PONI, *Un «privilegio» d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), 3, pp. 592-610.

⁵¹. Cfr. *G 10*, I, 19r (*G 13*, I, 13-14; *G 20*, I, 12).

⁵². *G 13*, VII, 175-176 (*G 20*, VIII, 169): il Gallo parla qui della lavorazione della «roza» e del «pergolino», la cui polvere, molto sottile, danneggia assai i lavoratori e li conduce spesso a morte con grande rapidità.

⁵³. Per il rovesciamento del *topos*, ma in un altro ambito, si veda in questi stessi *Atti* l'approfondito studio di G. Camporesi su *Mostruosità e sapienza del villano*.

⁵⁴. Dell'Accademia degli Occulti faceva parte anche Tommaso Porcacchi, che era venuto curando un'edizione annotata dell'*Arcadia* del Sannazaro (1566, 1578, 1588). Suggestioni arcadiche ben si avvertono nell'opera del Gallo, esse però non devono essere ricondotte unicamente ad un ascendente di tradizione letteraria, poiché su di loro opera, con grande evidenza anche la tradizione contemplativa cristiana e il richiamo al luogo edenico della concezione del *paradisus deliciarum*; cfr. il nostro *Agostino Gallo: una vita...*, premesso a *G 13*, pp. VI-VII.

di un archetipo della storia della cultura — tra il mondo della città e quello della campagna, secondo un sistema di contrapposizioni tipologiche abbastanza elaborato, di natura etica (male *vs* bene), economica (non produttività *vs* produttività), medica (malattia *vs* salute), civile (cattivi cittadini *vs* buoni cittadini), sociale (uomo non libero *vs* uomo libero), psichico (forzato *vs* spontaneo), topologico (spazio chiuso *vs* spazio aperto), cronologico (notte *vs* giorno), che dà luogo ad un complesso discorso che tende spesso a sconfinare nell'utopia. La contrapposizione tra il mondo disarticolato della città e il mondo ordinato della campagna e della villa, escogitata anche secondo un preciso ascendente di ordine rituale, costituisce altresì una delle grandi categorie dell'immaginario, non solo cinquecentesco, ma di ogni tempo. Il terzo, di natura filosofica, suppone una precisa visione «ideologica» dell'attività agraria e della forma di vita ad essa connessa, la quale si deve ricondurre alla considerazione del grande tema etico della felicità e del piacere⁵⁵.

Sullo sfondo si riverbera poi il peso delle discussioni sul tema dell'ozio e sui vari stati e professioni della vita dell'uomo (vita attiva/vita contemplativa; vita religiosa/vita laica; e poi vita dedicata alle armi, alle lettere, alla mercatura, alla medicina, al diritto, all'agricoltura), che riguardano principalmente il problema delle attività dell'uomo nato nobile, particolarmente intense in ambito bresciano e, più in generale, veneto.

Non è per nulla a caso, quindi, che il secondo segmento del titolo dell'opera del Gallo, conservato immutato nel corso delle tre edizioni principali: *e de piaceri della villa*, situi bene in evidenza il semantema *piacere*, con un apparente richiamo ad un qualche fondamento dell'etica epicurea, ma che in realtà si rivela più correttamente rapportabile al grande tema della felicità sollevato da tutta la tradizione del commento all'*Etica Nicomachea* di Aristotele. Se l'*utile*, a livello economico, costituisce la categoria principale a cui si deve far riferimento nell'esercizio dell'attività produttiva dell'agricoltura, il *piacere*, il diletto, ovvero la felicità costituisce il referente precipuo, sul piano etico e sociale, della medesima attività, che non giova solo a produrre determinati beni di consumo, ma mira anche ad instaurare un particolare e più consono modo di

⁵⁵ Il tema è particolarmente caro ad A. PICCOLOMINI, *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera, libri X*, Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1542, che affronta questo tema soprattutto nei primi tre libri, su fondamenti platonici ed aristotelici; attraverso il Piccolomini si risente poi l'influenza del *De triplici vita* del Ficino, uscito nell'età del Gallo anche in volgarizzamento (*De le tre vite*, Venezia, Michele Tramezzino, 1548), lezione che a sua volta si trasmette ad A. CORNARO, *Trattato de la vita sobria*, Venezia, appresso Gratioso Percaccino, 1558.

vita. Se il fine dell'agricoltura, quale attività produttiva, è dunque l'utile, il fine dell'agricoltura, quale sistema di vita, è invece la felicità. Ed è perciò che in molte opere generali di natura agronomica si trova spesso il richiamo insistente a questa categoria di ordine etico, sociale e politico.

Il discorso sui due fini dell'agricoltura era già stato avanzato fino dal 1544 da Alberto Lollio, nella sua *Lettera in lode dell'agricoltura e della vita della villa* da lui indirizzata ad Ercole Perinato, in cui il motivo risulta tuttavia formulato in maniera alquanto estrinseca:

Appresso — egli scrive — la Agricoltura (s'io non m'inganno) direttamente riguarda due fini: l'uno è la *utilità* che del continuo da quella si trahe; l'altro è il *piacere* che l'huomo piglia dal verdeggiar della Terra, della vaghezza, e soavità de i fiori, del germogliar delle Piante, del nascer de i frutti, e del moltiplicar de gli Armenti, li quali (quasi nostre creature) volentieri, e con piacer grandissimo veggiamo crescere di mano, in mano⁵⁶.

Il *piacere* di cui parla il Lollio risulta legato soprattutto alla fenomenologia della vista, che porta a dar rilievo alla bellezza costituita dalla prospettiva paesaggistica e dal ritmo naturale delle cose, esperienza che tende tosto a tradursi nei dati di un'intensa vita emotiva, che sollecita la maturazione di un diverso ideale e «modello» d'esistenza, fondata in special modo sulla letizia e sulla temperanza⁵⁷, virtù che costituiscono i contras-

⁵⁶ *Lettera di M. ALBERTO LOLLIO, nella quale rispondendo ad una di M. Hercole Perinato, egli celebra la villa, et lauda inoltre l'agricoltura, cosa non meno dotta, che dilettevole*, in Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarj, 1544, p. Blv. Il testo di riferimento per il Lollio è indiscutibilmente M.T. VARRONE, *De re rustica*, I, 4, 1: «Eius principia sunt eadem, quae mundi esse Ennius scribit, aqua, terra, anima et sol. Haec enim cognoscenda priusquam iacias semina, quod initium fructuum oritur. Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent, ad utilitatem et voluptatem. Utilitas quaerit fructum, voluptas delectationem: priores partes agit quod utile est, quam quod delectat».

La *Lettera* indirizzata al Perinato reca la data del 21 ottobre 1543 e figura scritta dalla Villa Lolliana. Identica indicazione si riscontra anche su uno degli esemplari che si conserva presso la Biblioteca Ariosteana di Ferrara e che risulta essere s.n.t. e s.a. (devo questa verifica alla cortesia della Dott. Mirati della Biblioteca Ariosteana). Si tratta verisimilmente di una edizione pirata, messa in circolazione dopo l'edizione del Giolito. Si deve quindi accogliere con riserva l'indicazione che ci viene fornita dal *General Catalogue of printed books to 1975* della British Library, vol. 196, p. 396a: «Lettera di A. Lollio in laude della villa, scritta a Messer Hercole Perinato [Venice? 1540?] 4°», che suona poi differente dalla segnalazione del *Short-title Catalogue of books printed in Italy and of italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, Trustes of the British Museum, 1958, p. 391: «Lettera in laude della villa, [F. Rossi, Ferrara, 1540?] 4°».

⁵⁷ M. FICINO, *De animi tranquillitate*: «Recte igitur Pithagoras precepisse videtur: cave ne quando in angustum forte cohibearis: nihil celo amplius: nihil est vitalius. Angustissima vicissim terra vitam habet in mundo quam minimam; denique si celo: tempe-

segni della vita rivolta al cielo, e soltanto grazie alle quali la vita può essere detta vera vita, secondo aveva bene insegnato il Ficino⁵⁸. Siamo di fronte ad un preciso ideale filosofico, che ha di mira la liberazione dell'animo dal giogo delle passioni, per realizzare la *tranquillitas*, e che si esplica attraverso l'esercizio dell'intelletto e della ragione (era questo l'insegnamento anche di Vincenzo Maggi⁵⁹).

Il vivere in villa dispone maggiormente l'uomo a coltivare utili occupazioni, al fine di contrastare il pericolo dell'ozio, che provoca, con la mollezza del corpo, l'instaurarsi del vizio. La dottrina del piacere si orienta, quindi, decisamente in senso precipuamente etico e suppone una radicale modificazione delle condizioni dell'esistenza, sia a livello fisico e psichico, sia a livello morale ed intellettuale. Il quadro, talora assai artificioso di questa vita, ci viene utilmente richiamato dal maggior trattatista europeo in materia dei rapporti tra città e campagna, tra la vita di corte e la vita dell'uomo libero, Antonio de Guevara, vescovo di Mondogneto, il quale era stato a lungo alla corte di Madrid e la *recapitulatio*, che egli ci propone, ha il valore di un autentico paradigma in materia:

Non si può dire di poca fortuna essere quello che vive con più riposo assai, con manco travaglio, con più utile suo, e senza danno del prossimo, vive come egli è obbligato, e non come è affezionato, conforme alla ragione, e non secondo l'appetito, e di quello che tiene o guadagna, e non di quello che robbia, e in somma vive come uomo che teme la morte, e non come chi spera sempre di vivere⁶⁰.

Vita conforme a ragione e a virtù, vita filosoficamente intesa come meditazione della morte, secondo l'insegnamento della grande tradizione filosofica classica e medioevale, ben presente anche nella sintesi filosofica elaborata nel 1567 dal Valdagno, che rappresenta con l'Ugoni, con il Lanteri, con il Gallo, con il Tarello, con l'Arnigio, una delle punte più

reque vivimus: quanto hec latius absorbemus: tanto vivimus: et divitius. Vivite ergo leti ab angustia procul o amici: vivite leti: letitia celum vos creavit sua: quam quidam nisu: idest dilatatione motu splendore declarat quasi gestiens» (MARSILI FICINI FLORENTINI DOCTORIS in omni disciplinarum genere profundissimi de triplici vita aurea volumina tria... Item quae ad vitam securitas et animi tranquillitas necessaria sit, Venetiis, per Caesarem Arrivabensem, 1518.

⁵⁸ Cfr. anche Lettera di M. ALBERTO LOLLIO..., p. B3r.

⁵⁹ «Il dottissimo e giudiciosissimo Signor Vincentio Maggio, nobile Vostro Cittadino, e mio honoratissimo Precettore, soleva spesso ammonire i suoi scolari, che dovessero vivere secondo il lume dell'intelletto, se non volevano esser reputati animali privi della ragione», *Oratione del Sig. ALBERTO LOLLIO Gentil'huomo Ferrarèse, Accademico Occulto in biasimo dell'Otio*, Brescia, s.n.l., s.a. (ma 1567), p. 2v.

⁶⁰ [ANTONIO DE GUEVARA], *Dispregio della corte. e laude della villa*, cap. V, in *Aviso de favoriti e dottrina de cortigiani, con la commendatione della villa, opera non meno utile che dilettevole. Tradotto nuovamente di Spagnolo in Italiano per VICENZO BONDI Mantuano*, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1549, p. 140r.

avanzate dell'intelligenza operante a Brescia in quel momento. La filosofia, come aveva già insegnato Seneca⁶¹, è *ars sive disciplina vivendi*⁶² e se filosofare significa saper operare la *meditatio mortis*, secondo l'insegnamento di Platone⁶³, compito però della filosofia morale è soprattutto quello di instaurare il dominio della virtù, soltanto grazie alla quale si può cercare di realizzare il vero modello della vita filosofica. Dichiara perciò il Valdagno:

Virtutes igitur illae sunt, quae morbos animi depellunt, quae turbidos affectus componunt, ac inanes sollicitudines detrahunt, quae homines in optima vivendi ratione constituunt, summisque honoribus, aliisque premiis amplissimis exornant⁶⁴.

Si tratta di un ideale dell'esistenza tutt'altro che astratto, poiché il suo obiettivo precipuo è costituito dalla realizzazione dell'*humanitas*, della *veritas* e dell'*urbanitas*, che sono i fondamenti della *civilitas* dell'uomo⁶⁵.

La dottrina dell'Accademia di Rezzato, che rispecchia in fondo anche quella dell'Accademia degli Occulti, si muove tutta, auspice soprattutto il Valdagno, nell'orizzonte aristotelico, dove la *felicitas* appare come il *summum bonum*, che deve essere perseguito per se stesso e non in funzione di qualcosa d'altro; e se la

*felicitas est actio animae rationalis, secundum virtutem optimam, in vita perfecta*⁶⁶,

la *virtus* si deve considerare invece più propriamente come un *habitus, quo homo et bonus est, et suo munere bene fungitur*⁶⁷.

Ma non si può trascurare, al fine della nostra indagine, neppure la definizione che il Valdagno ci dà dell'*humanitas*, in quanto costituisce la categoria cardine a cui il Gallo sembra essersi ispirato nel cercare di tratteggiare la vita del Borgo di Poncarale, come quella di una perfetta ed armoniosa *societas*:

*Humanitas seu affabilitas est virtus, qua quis cum hominibus ita versatur, ut eos non offendat, sed sermonum, et morum suavitate delectet*⁶⁸.

⁶¹ Cfr. SENECA, *Ad Lucil.*, II 16, 3: «Philosophia... non in verbis, sed in rebus».

⁶² VALDAGNO, *De philosophiae morales usu...*, op. cit., pp. 3v-4r.

⁶³ PLATONE, *Phaed.*, 67 d, 80 e-81 a (G. VALDAGNO, p. 7r: «Philosophia moralis est mortis meditatio»).

⁶⁴ VALDAGNO, p. 8r.

⁶⁵ «Postrema quoque virtutum classis, qua humanitas, veritas, et urbanitas continentur, magnum in convictu hominum usum habet. ac humanitas quidem inter morositatem, et assentationem est posita, veritas inter dissimulationem, et vanitatem, urbanitas inter rusticitatem, et scurrilitatem», *ibid.*, p. 10v.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 16r.

⁶⁷ *Ivi.*

⁶⁸ *Ibid.*, p. 17v.

E la vita del Borgo di Poncarale, al tempo del Gallo, sembra scorrere moralmente sana, e *in ore e in opere*, grazie anche alla figura carismatica di chi era preposto alla cura delle anime, il curato del luogo⁶⁹, e risulta fondata poi sulla concordia di tutti i *cives*, che trascorrono impegnativamente le loro giornate, talora occupandosi dell'amministrazione della casa, talora leggendo, conversando e meditando, talora concedendosi a degli svaghi, secondo le consuetudini sociali dell'epoca, al fine di distrarre la mente, per ristorare così anche il corpo.

Il tema del piacere, collocato sul frontespizio dell'opera, evoca subito il collegamento anche con il maggior trattato di agronomia medioevale, i *Ruralia commoda* di Pier de' Crescenzi, la cui importanza il Gallo tende sì a sminuire, ma la cui lezione in definitiva egli sembra aver avuto ben presente⁷⁰. Se in una delle traduzioni, che anche il Gallo giudica scorrette, a proposito del titolo dell'opera del de' Crescenzi si legge:

Chiamasi questo libro el libro *de l'utilità* de la villa, però che di quella tratta⁷¹,

nella traduzione del Sansovino, che correva negli stessi anni dell'esperienza del nostro agronomo, i segnali del titolo risultano meglio determinati:

Questo libro si chiama il libro *dell'utilità* della villa, però che egli tratta *de commodi* delle cose di villa, il qual contiene dodici libri⁷².

Il tema del diletto, accanto a quello dell'utile, è uno dei più rilevanti, dal punto di vista categoriale, di tutta l'opera del de' Crescenzi; e al tema del diletto, fisico e spirituale, va poi connesso nel de' Crescenzi quello della contemplazione serena e attiva del paesaggio, al quale egli dedica tra l'altro un intero capitolo, rivolto a trattare *Di quelle cose che si fanno*

⁶⁹. Nelle pagine delle *Giornate* parrebbe di poter ravvisare due diverse figure di curato, entrambe dotate di una forte carica spirituale e di una condotta esemplare; in proposito, si veda più avanti nel testo.

⁷⁰. Non si deve comunque trascurare che il de' Crescenzi era stato la fonte principale di Corniolo della Cornia, come egli stesso scrive: «Adunque con allegra mente et con più ferma speranza seguiremo Crescentio, quasi che seguendo el suo ordine, amplificandolo con alcune aggiunte et alcuna volta evadendo le cose inutili...», *La «Divina Villa» di CORNIOLO DELLA CORNIA. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, a c. di L. BONELLI CONENNA, Siena, Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocratici, 1982, p. 8.

⁷¹. PIETRO CRESCENTIO, *Opera d'Agricoltura... Novamente con grandissima fatica a la sua pristina forma restituita: e con diligenza stampata*, in Vinegia, per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese, 1538, *Proemio*, p. A3r.

⁷². PIETRO CRESCENTIO BOLOGNESE *tradotto nuovamente per FRANCESCO SANSOVINO...*, in Venetia, per Francesco Sansovino, 1561, *Proemio*, p. 4r.

*a diletatione ne campi campestri*⁷³. L'ordine delle cose, la bellezza del paesaggio, il verdeggiare dei campi, lo spirare della brezza, l'alternarsi delle stagioni diletta sempre molto lo spirito umano: siamo all'origine di una visione edonistica del paesaggio, che nel Gallo si farà anche estetica, oltre che utilitaristica. Non bisogna infatti mai trascurare che ogni buon agronomo guarda pur sempre le cose con l'occhio precipuamente rivolto al criterio della fertilità e della produttività della terra, ma i connotati etici ed estetici di questa operazione sono nondimeno ripetutamente presenti ed evidenziabili.

L'edonismo talora raffinato, di cui si ha vivo sentore nelle *Giornate* del Gallo e che è impersonato da diverse figure di nobili: Camillo Avogadro, Pietro Martinengo, Giulio Emili, Lanterio Appiani, Carlo Averoldi, Teodosio Borgondio, Gabriele Faita, Girolamo Porcellaga, il Gavazzi, Ottaviano e Venceslao Martinengo, Ferrando Averoldi, e più in generale dalle loro stesse e da diverse altre casate, si condensa nel ritratto della figura del perfetto signore di provincia, vale a dire di Gianfrancesco Gambarà, che è squisito agricoltore, mecenate ed intellettuale; questo *nobilissimo spirito*

non soltanto è dotato di buone lettere in più facultà, ma ancora di prudentia, di bontà, e di liberalità. Oltre che stando al suo bel Pralboino, continovamente si diletta della musica, dell'agricoltura, della caccia, dell'uccellare, del pescare, e d'altri onorevoli spassi, che convengono ad un tanto Personaggio. Si che non è meraviglia s'egli ha un così stupendo cane di rota; conciosia che d'ogni sorte di buoni cani, di rari uccelli n'è sempre ben guarnito; e se ancora ha speso felicemente gli anni suoi in simili piaceri; non mancando mai di studiare le sue determinate hore, componendo, o correggendo qualche buon libro, come al presente ha ridotto a buon porto, e non senza gran fatica, quello di Pietro Crescentio, il quale era così scorretto, che non vi era huomo, che potesse cavarne costruito alcuno⁷⁴.

Siamo entrati decisamente in uno dei grandi temi che costituiscono l'ossatura della trattazione delle giornate della villa, dove si assiste allo scorrere felice della vita, per il passeggiare, per il conversare, per il cavalcare, cacciare, pescare e per i vari altri divertimenti che vi si realizzano. L'agronomo Gallo, non lo si dimentichi, è pur sempre un intellettuale, che non trascura, accanto alle necessarie attività ed esperienze agrarie, di praticare il culto della parola e della ragione, come veicolo sociale e culturale e così si può ben dire che Borgo di Poncarale non sia divenuto una *societas* solo per l'urbanità dei suoi personaggi, ma anche e soprattutto perché vi si veniva esercitando in profondità il mondo della cultura. E se

⁷³. *Ibid.*, VIII, cap. 5, pp. 160v-161v.

⁷⁴. *G 10*, IX, 164v-165r (*G 13*, XII, 280-281; *G 20*, XIX, 358-359).

il conte Gianfrancesco Gambarà è ritratto mentre medita ed attende al restauro del testo di Pier de' Crescenzi, nelle dispute del Borgo si allegano invece Aristotele, Ermone, Geber, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo e altri autori⁷⁵; ma i veri autori per il Gallo sono poi ancora altri: sono Varrone, Magone (che egli cita di seconda mano), Celso, Tremelio, Virgilio, Columella, Palladio, Costantino Cesare, Pier de' Crescenzi⁷⁶, e quindi anche Dante, Petrarca, Boccaccio. Un universo di letture, tuttavia, estremamente datato, dove non sembra trovar molto posto la letteratura e la pubblicistica contemporanea, fatta eccezione per il solo Mattioli, una lettura in certo modo «professionale» e perciò del tutto scontata.

Nella celebrazione della vita rustica la prosa del Gallo assume toni spiccatamente lirici, intrisi di una profonda esigenza di spiritualità, e si dispone entro una cornice retoricamente ben modulata, come si addice all'elevatezza della materia; si avverte lo spirito dei grandi autori, che avevano esaltato la *rusticatio* e la *solitudo*, a sfondo civile, culturale, intellettuale e mistico-contemplativo:

O vita fortunata della villa, e da pochi conosciuta, poichè non solamente vi è la vera libertà, ma anco è netta di contentiosi da rissare, d'invidiosi da schifare, di rivali da contendere, di capellazzi da corteggiare, di gentildonne da servire, di corteggiante da presentare, di torneamenti, o giostre da bagordare. E quel che più importa, non ci son'avocati senz'anima che pelino, né procuratori senza discrezione che ingarbuglino, né causidici senza vergogna che abbarrino, né notari senza fede che falsifichino, né medici senza carità che amazzino.

O vita soave della villa, poi che vi si gode la dolce conversatione de gli amici, la semplicità de' contadini, il cantar sincero delle villanelle, la rustica sampogna de' pastori, la rozza rebecca de' vaccari, la santa professione de gli agricoltori, e la disciplina de' lor' armenti.

O vita gioiosa della villa, poichè vi è gran spasso nel veder ballar le pecorelle, giuocar' i montoni, scherzar' i capretti, saltar' i giovenchi, mughiar' i tori, nitir' i cavalli, ragghiar gli asini, baiar' i mastini, e sgnauolar' i gatti.

O vita felice della villa, poichè con gran piacer si ode cuccurir' i galli, cocchillar le galline, pipillar' i pollicini, borbottar le anitre, gridar le oche, buogonar i colombi, strider' li stornelli, garrular le pascere, gorgheggiar le rondinelle, lamentar' i lusignoli, gemer le tortorelle, et il vario cantar de gli altri uccelli⁷⁷.

L'esaltazione della vita campestre, entro un'opera di rango tecnico quale resta pur sempre il trattato del Gallo, non aveva mai trovato prima d'ora accenti così convinti ed accesi. Si risente qui, anche se su di un altro piano, la grande lezione del Petrarca, che aveva celebrato la solitudine contemplativa e ascetica nel secondo libro del *De vita solitaria*:

⁷⁵ G 10, X, 194v (G 13, XIII, 322; G 20, XX, 392).

⁷⁶ G 10, X, 193r (G 13, XIII, 320; G 20, XX, 391).

⁷⁷ G 10, X, 186v-187r (G 13, XIII, 311-312; G 20, XX, 383-384).

En audio — esclama il Petrarca — felicem patientiam expectantis; audio, libertate qualibet meliorem, dominici iugi tolerantiam; audio elevationem animi, audio quietem sessionis et non semel sed in principio positum et in fine silentium; cuncta tamen audio intra unam solitudinem contineri. O vere vita pacifica celestique simillima! O vita melior super vitas, vita laborum vacua bonorumque tantorum capax, ubi expectatur salus, suave iugum Domini portatur, tacetur et sedetur, et sedendo consurgitur. Vita salutaris hominibus, formidabilis et invisa demonibus — quod nisi ita esset, haudquaquam id vite genus ingressos tam multis et tam variis temptationum generibus infestarent. Vita reformatrix anime, reparatrix morum, innovatrix affectuum, lotrix sordium, purgatrix scelerum, conciliatrix Dei et hominum, ruinarum innumerabilium instauratrix. Vita contemptrix corporum, cultrix ingeniorum, moderatrix precipitum, torpentium excitatrix, appetituum genitrix nobilium, alma virtutum nutrix, vitiorum domitrix peremptrixque; palestra luctantium, arena currentium, campus pugnantium, arcus triumphantium, bibliotheca legentium, cella meditantium, penetrabile orantium, mons contemplantium, et quid dicam, nisi simul omnia? Vita felix et ad omne bonum opus aptissima, vita philosophica, poetica, sancta, prophetica; vita non immerito singularis dicta et, si dicere audeam quod sentio, vita tam singularis ut ea sola vera vita sit⁷⁸.

Ma si avverte pure la lezione di autori più recenti, e non meno significativi, dallo spagnolo Antonio de Guevara, il quale si produce in un em-pito lirico nel tratteggiare la vita fortunata della villa:

O fortunata villa, e fortunatissimo chi in te vive, e dimora, donde è lecito a ciascuno farsi alla finestra, guardar per il corridore, passeggiare per le vie, sedersi nella porta...⁷⁹,

al veneziano, e suo contemporaneo, Alvise Cornaro, propugnatore della vita sobria e longeva, il quale pure esclamava:

O santa et veramente felice vita ordinata, che per santa et felice da gl'huomini dei esser tenuta, si come l'altra, che a te è tanto contraria, è rea et infelice, come apertamente dalli effetti de l'una et de l'altra si può vedere⁸⁰.

Si tratta di *exempla* veramente illustri e nobilitanti, i quali ben concorrono ad inquadrare la portata culturale del passo del Gallo, passo che fa parte dell'*exhortatio ad rusticationem* che Ludovico Moro aveva rivolto al giovane Gianbattista Avogadro, poco prima di morire. Dopo aver ricoperto tutte le più importanti cariche pubbliche, Ludovico Moro, dottore in legge, il 3 luglio 1547 era stato designato quale podestà di Salò, ma aveva subito ricusato quest'ultimo incarico⁸¹ e, pieno di onori e di pub-

⁷⁸ F. PETRARCA, *De vita solitaria*, II 3 (F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELLOTTI e di P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 426-428).

⁷⁹ [ANTONIO DE GUEVARA], *Dispregio della corte, e laude della villa*, cap. VI, *op. cit.*, p. 142 v.

⁸⁰ CORNARO, *Trattato della vita sobria*, in *Scritti... op. cit.*, p. 94.

⁸¹ ASC, *Provvisioni*, N. 539, c. 60r.

blica stima, si era ritirato a godere la libertà campestre e dello spirito nel bel Borgo di Poncarale, dove aveva una proprietà ereditata dal padre, Pietro Moro. E il Gallo, che aveva a sua volta un discreto pezzo di terra nel medesimo Borgo e che aveva sempre intrattenuto rapporti d'amicizia e d'affari con Ludovico Moro — vi erano state infatti delle transazioni a proposito di alcuni piccoli appezzamenti di terra —, dovette subito avvertire il peso di questo avvenimento. Tuttavia, la repentina morte del Moro, avvenuta l'8 dicembre 1547 — è registrata anche nelle cronache dell'epoca⁸² —, sembrava voler frustrare di colpo il grande disegno della *societas* e della *rusticatio* da lui vagheggiato: con Ludovico Moro si spegneva, infatti, uno dei grandi rappresentanti della generazione che aveva assistito al sacco di Brescia del 1512 e che aveva provveduto alla ricostruzione morale e materiale della città. Ma, a ben vedere, la sua morte, posta dal Gallo sul finale delle giornate della villa, lungi dal rappresentare la paralisi per la vita sociale e culturale del Borgo, costituisce in realtà il vero punto cronologico di partenza della nuova esperienza umana, intellettuale, sociale, culturale e morale che ha come protagonista la nuova generazione, che non aveva conosciuto il sacco della città e, non più infatuata della politica e delle armi, mirava a ricostruire la società su un più solido fondamento, utilizzando l'esperienza agraria come lo strumento cardine per dar corso ad una nuova dimensione dei valori, fondati sulla pace, sull'operosità, sulla liberalità e sul rispetto della persona umana. Il giovane Gianbattista Avogadro e l'ancor più giovane Vincenzo Maggi non hanno, difatti, conosciuto le asprezze e i «terrori» della guerra, come invece ha fatto Ludovico Barignano, interlocutore della tredicesima giornata aggiunta nell'edizione delle *Vinti*⁸³. Ludovico Barignano aveva militato per cinquant'anni in tutte le terre d'Italia ed ora approdava anch'egli, dopo le fatiche delle imprese belliche, a godere la pace e la serenità dei dolci conversari nella quiete felice del Borgo⁸⁴. E se per il Barignano la quiete domestica ed agreste poteva apparire come un meri-

⁸². «Adi primo Desembre [...] El di ditto se amalò m.r Lodovigo di Mori mio zenero. Adi 8 una zobia a hore 18.30 el soprascritto moritte et quel di medesimo fo sepolto a sancto Dominico», B. PALAZZO, *Cronaca*, in P. GUERRINI, *Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate*, Brescia, Ediz. Brixia Sacra, 1922, I, p. 385 (Fonti per la storia bresciana, I).

⁸³. «GIO. BAT. Ancorché M. Vincenzo, et io non habbiamo veduti simili terrori; nondimeno perché sappiamo che li dite per lunga prattica, vi degnarete di lasciarli, e di dirci per prima i modi che debbono essere tenuti per formare una buona razza di cavalle, e di cavalli universali alle persone basse, alle mediocri, alle grandi, et alle grandissime», G 20, XIII, 250.

⁸⁴. Cfr. *ibid.*, p. 249.

tato riposo, ben diversa doveva essere la situazione per l'Avogadro, per il Maggi e per il Ducco, che nati dopo il sacco di Brescia, non potevano però non essere vissuti senza la memoria di quel tragico fatto. Il Gallo, collocando quali protagonisti delle *Giornate* alcuni giovani che erano nati dopo la generazione che aveva assistito al sacco della città, intendeva operare un taglio netto nei confronti della generazione del passato, ritenendo che non avesse ormai più nulla da esprimere, mentre la nuova generazione, cresciuta lontano dalla guerra e dall'infamia del tradimento, appariva come la sola capace di farsi portatrice del generoso progetto dell'autore, volto a realizzare un radicale mutamento dei valori morali, sociali, religiosi, attraverso la restaurazione dell'immagine dell'uomo, grazie soprattutto alla riscoperta dei veri valori connessi all'esercizio dell'agricoltura. Facendo leva sul problema della vicenda agraria, a cui si connetteva *naturaliter* un particolare modo di vita, il Gallo cercava così di dar corso al disegno di quella riforma dell'uomo e della società, che costituisce il fondamento della sua stessa intuizione dell'esistenza.

2. La data

Pubblicando nel 1564 il testo delle *Dieci giornate*, il Gallo lanciava due segnali testuali per nulla equivoci, che tuttavia non ci pare siano stati finora debitamente compresi. In primo luogo, veniva fissata la netta divisione tra le prime sette giornate, riservate alla materia *de re rustica*, e le successive tre, incentrate sull'esperienza della vita condotta in villa. La demarcazione delle due sezioni è contrassegnata anche dalla presenza di interlocutori diversi: nella prima parte, accanto al padrone di casa, Gianbattista Avogadro, figura infatti il giovanissimo Vincenzo Maggi; nella seconda parte, invece, accanto all'Avogadro, il recitativo è condotto da Cornelio Ducco. La seconda parte dell'opera si apre poi con un riferimento cronologico molto preciso:

Ragionamento fatto tra i nobili Messer Gio. Battista Avogadro, e Messer Cornelio Ducco nel mese di luglio M.D.LIII. sopra le cose dilettevoli della villa; e quanto è meglio habitarvi, che nella Cittade⁸⁵.

Le tre giornate conclusive risultavano così ascritte al luglio 1553, mentre nessuna indicazione veniva fornita per le precedenti sette, le quali avrebbero potuto benissimo essere state concepite in maniera indipendente rispetto al resto dell'opera.

⁸⁵. G 10, VIII, 147v.

In secondo luogo, rieditando l'opera, nel 1566, con l'aggiunta di altre tre giornate, egli operava una sorta di livellamento cronologico e stabiliva, iterando i segnali all'inizio delle due sezioni, perentoriamente la data al luglio 1553, includendo pure le tre nuove giornate aggiunte, che a quel tempo non potevano sicuramente essere state ancora composte⁸⁶. Il doppio segnale cronologico veniva però del tutto espunto nell'edizione definitiva delle *Vinti giornate*, apparsa, come sappiamo, nel 1569 a Venezia, per i tipi dell'editore Percaccino. Il testo aveva nel frattempo subito numerosi rimaneggiamenti, inserzioni ed espunzioni, già a partire dall'edizione del 1566, ed altri interlocutori e nuovi personaggi di riferimento erano stati introdotti, così che non doveva apparire più opportuno cercare di ricondurre l'intera materia ed esperienza dell'opera ad un'occasione così remota, anche se all'interno continuavano a sussistere indicazioni molto precise, come quella relativa al giardino «così bello del nostro Gallo»⁸⁷ — si tratta dell'unico caso di autocitazione —, quando il Gallo già da diversi anni aveva lasciato Borgo Poncarale.

L'operazione di livellamento compiuta a posteriori dal Gallo non elimina però affatto il problema della datazione originaria dell'opera e della valutazione dei suoi materiali più remoti. Il problema — se ben si riguarda — non è per nulla trascurabile, poiché investe ulteriormente la questione delle possibili letture e fonti del Gallo. Collocare, infatti, il testo ad una certa altezza cronologica anziché ad un'altra, significa cercare di rendere ragione anche dell'originalità o meno del complesso discorso ordito dall'agronomo bresciano. Ora, se un fatto di questo genere è di per sé rilevante per una qualsiasi opera, massimamente non può non esserlo pure per il Gallo, che aveva inteso affidare alla scrittura il suo ambizioso piano di riforma agronomico-sociale della realtà dei suoi giorni.

Le indicazioni preliminari per cercare di sciogliere il nodo della data e della struttura dell'opera ci vengono fornite dallo stesso autore, dapprima nella lettera del 1° dicembre 1558, diretta all'amico Giacomo Chizzola, allora uno degli elementi più in vista della nobiltà e dell'intellettualità cittadina⁸⁸: in essa troviamo già delineata la suddivisione dell'opera

⁸⁶. *G 13*, I, 3; XI, 258.

⁸⁷. *G 13*, V, 113 (*G 20*, V, 98).

⁸⁸. La lettera reca dapprima la semplice intestazione: «Al Magnifico Messer...» (*G 10*, p. EE1r), poi modificata in: «Al Magnifico et molto eccellente Oratore...» (*G 13*, 333; *G 20*, 403), ma non è mai esplicitato il nome del destinatario. Poiché in *G 13*, 335 (*G 20*, 404-405) si fa riferimento alla «vostra carissima accademia» e si allude alle sue numerose missioni compiute non solo in Italia, ma anche in Europa, il destinatario della lettera deve essere senza dubbio individuato nella persona del giureconsulto, oratore ed ambasciatore Giacomo Chizzola. Tale identificazione era già stata proposta, con corretta intuizione, anche da GRASSO CAPRIOLI, *cit.*, pp. 59-60.

in due parti; con i vari «ragionamenti fatti in dieci giorni» da Gianbattista Avogadro, da Vincenzo Maggi e da Cornelio Ducco. Sul problema dell'identità dei personaggi il Gallo non si sofferma affatto, segno che per allora non ci dovevano essere dubbi circa il loro possibile riconoscimento. Scrivendo al Chizzola, il Gallo accenna anche a tre esperienze agronomiche condotte dal suo illustre amico, esperienze che egli ha cercato di far proprie e quindi di divulgare: vale a dire il modo tenuto da Giacomo Chizzola nell'impiantare il vivaio delle viti, nel propaginare e nel seminare i gelsi e infine nel seminare l'erba medica⁸⁹, quest'ultima non affatto testimoniata nei contratti agronomici bresciani dell'epoca. La lettera risulta preziosa anche per un altro ordine di ragioni, in quanto essa chiarisce la doppia dimensione, etica ed economica, dell'opera⁹⁰, sottolineando così la duplicità dell'obiettivo dell'autore. Ciò che più conta, tuttavia, è che a questa data le prime dieci giornate erano già state del tutto composte ed erano state inviate in lettura a varie persone.

Alla data dell'8 agosto 1559 consta che anche Marcantonio Porcellaga avesse già letto l'opera distribuita in dieci giornate e il Gallo, ricalcando le orme di Ludovico Moro, si spingeva a rivolgere all'amico Porcellaga la sua personale *exhortatio ad rusticationem*⁹¹. Scrivendo successivamente a Dionigi Maggi, uno dei più influenti personaggi della casata dei Maggi, il 20 gennaio 1560 si scopre che il Gallo gli aveva mandato in lettura le prime sette giornate e si apprestava ad inviargli ora, su sua richiesta, le ultime tre, relative alla villa, le quali erano state nel frattempo sottoposte ad un opportuno lavoro di revisione⁹².

Contemporaneamente il Gallo si veniva orientando per la stampa dell'opera, sollecitato forse dagli amici e ne aveva illustrato la materia all'editore veneziano Andrea Arrivabene. Era allora appena uscito il testo del Tatti (*Della agricoltura*, 1560) e da non molti anni pure era stato posto in circolazione, in traduzione italiana, il testo dell'Herrera⁹³. Ri-

⁸⁹. Cfr. *G 10*, p. EEE2r (*G 13*, p. 334; *G 20*, p. 404).

⁹⁰. Cfr. *G 10*, p. EEE1rv (*G 13*, pp. 333-334; *G 20*, p. 403).

⁹¹. Cfr. *G 10*, pp. EEE3r-4v (*G 13*, pp. 336-338; *G 20*, pp. 404-407).

⁹². «Pur adesso mi aveggo, che non pigliai la penna per scrivervi queste cose, ma per rispondere solamente alla vostra amorevole lettera, nella quale voi trapassate i termini de' meriti miei, lodando tanto le sette Giornate dell'agricoltura che ho havute dal vostro ben creato servitore; onde son stato in forse di mandarvi le tre della villa, che hora ho riformate, e che mi chiedete con tanta instantia. Nondimeno ho pensato di mandarvele, perché son sicuro che v'infiammeranno maggiormente di perseverare nella via che tenete», *G 10*, p. FFF2r (*G 13*, p. 340; *G 20*, p. 408).

⁹³. [GABRIELLO ALFONSO DI HERRERA], *Libro di agricoltura utilissimo, tratto da diversi autori, novamente venuto a luce, dalla Spagnuola nell'Italiana lingua trasportato*, [per MAMBRINO DA FABRIANO], in Venetia, per Michel Tramezzino, 1557.

spondendo intanto a Giovan Battista da Romano, il 4 febbraio 1560, il Gallo cercava di entrare nei particolari del contenuto e del proposito della sua opera: essa risulta fondata sui presupposti della pratica, dell'esperienza e dell'*auctoritas* ed ha, agronomicamente, di mira soprattutto l'utile, concepito come rapporto imprescindibile tra la spesa e il guadagno. E mentre gli invia alcuni «trattati» relativi alla coltivazione della veccia e dell'avena, con la promessa di fargli pervenire in seguito anche quelli del trifoglio e dell'erba medica⁹⁴, cerca altresì di fornirgli indicazioni circa il tempo in cui aveva principiato a lavorare all'opera e se nel frattempo avevano visto la luce le opere dell'Herrera e del Tatti, ed altre ancora si apprestavano a circolare, egli però già da otto anni aveva «adunato» i suoi discorsi⁹⁵. Siamo, dunque, ricondotti più indietro nel tempo, al 1552, e poiché sappiamo che il Gallo aveva fatto pervenire a Giovan Battista da Romano alcune parti del trattato che riguardavano specificamente la materia agronomica, la data si deve intender come riferita in modo peculiare proprio alla prima sezione dei suoi dialoghi.

Tutte le lettere che abbiamo preso in considerazione recano le medesime indicazioni di luogo: *Dal Borgo di Poncarale*, ma al tempo in cui il Gallo vergava queste lettere, egli non risiedeva più da alcuni anni in questo luogo (dal 1556)⁹⁶. Il fatto è abbastanza sorprendente e diverse ipotesi si possono formulare al riguardo⁹⁷; tuttavia, non si coglie lontano dal vero se si pensa che il Gallo sia intervenuto a modificare l'indicazione relativa al luogo nel momento di accedere alla stampa: accingendosi infatti a far circolare l'opera, non poteva che apparire opportuno, se non addirittura necessario agli occhi dei suoi conoscenti ed estimatori, che venisse collocato in primo piano il riferimento al luogo dove l'esperienza era stata condotta e dal quale era partita l'*exhortatio ad rusticationem*, indirizzata a tanti amici e uomini bresciani di cultura. Se poi si immagina che

⁹⁴. Cfr. *G 10*, I, 29r; II, 48rv; I, 29v-30r; II, 36r-38r.

⁹⁵. Cfr. *G 10*, p. GGG1r (*G 13*, p. 345; *G 20*, p. 411).

⁹⁶. ASB, Notarile Brescia 1511, notaio Pietro Mercandoni, 29 maggio 1556: «Investitura facta per dominum Augustinum de Gallis domino Augustino filio domini Faustini de Stellis»; il Gallo cede tutta la proprietà, 70 più di terra e annessi casamenti, per la somma di L. 10.800 planet.

⁹⁷. Poiché il documento citato alla precedente nota è assolutamente incontrovertibile, si tratta di sapere quali rapporti il Gallo potesse ancora intrattenere con Borgo di Poncarale: senza dubbio egli doveva essere spesso ospite dei suoi amici del Borgo, e in particolare dell'Avogadro e di Calimero Moro, fratello del compianto Ludovico; inoltre si può sempre ipotizzare che conservasse altri possedimenti, se non proprio a Borgo, quanto meno nelle immediate vicinanze, tuttavia i numerosi documenti in nostro possesso non ci consentono di avallare questa idea, con qualche fondamento di credibilità.

l'opera non poteva non avere una circolazione extrabresciana, come tosto si è verificato (il trattato venne subito ristampato due volte a Venezia, all'insaputa dell'autore), il rinvio al luogo dal quale figuravano inviate anche le lettere, non poteva che risultare pienamente plausibile e giustificato⁹⁸.

Ma nonostante i successivi ritocchi ed ampliamenti, soprattutto dopo il 1564, il testo delle *Dieci giornate* conserva profonde tracce della scrittura originaria del trattato, al punto che si può ritenere che tutto il lavoro condotto successivamente dal Gallo (egli ne accenna, come sappiamo, a Dionigi Maggi e a Giovan Battista da Romano) non abbia per nulla modificato la sostanza delle cose. Anzi, la conservazione di numerosi indizi e particolari induce a credere che il blocco centrale delle sue idee fosse già tutto formato fin dal 1552-53 e che su di esso l'autore non sia più intervenuto, se non per introdurre delle minime variazioni, soprattutto di ordine enunciativo e stilistico.

Il *terminus a quo* dell'operazione del Gallo è costituito dal riferimento a Valerio Orsini, di «felice memoria», che era stato governatore di Brescia a partire dalla prima metà di luglio del 1549, allorché aveva sostituito Antonio da Castello⁹⁹ ed era venuto poi a morte, mentre si trovava a Venezia¹⁰⁰, il 2 marzo 1550. Se il *terminus a quo* dell'esperienza agronomica, che nelle *Giornate* viene fatta gestire da Gianbattista Avogadro, si deve far decorrere posteriormente al carnevale del 1548, periodo con cui l'Avogadro aveva maturato la decisione di stabilirsi a Borgo Poncarale, il *terminus a quo* della scrittura non può che essere allora posteriore alla data della morte dell'Orsini.

⁹⁸. Il lettore che nel 1564 si accingeva a consultare per la prima volta l'opera del Gallo e che non aveva una precisa conoscenza della persona dell'autore, poteva trovare come del tutto inessenziale, se mai ne fosse venuto a conoscenza, il fatto che l'agronomo non abitasse già più da alcuni anni a Borgo di Poncarale. Si tenga inoltre presente che il protagonista dell'opera non è affatto il Gallo, bensì Gianbattista Avogadro, con la cerchia dei suoi amici. Stando così le cose, ai fini della decifrazione della struttura letteraria e dell'apparato scientifico dell'opera, importa assai poco sapere se il Gallo al tempo della pubblicazione delle *Giornate* avesse ancora a che fare con la realtà del Borgo.

⁹⁹. «(1549) adi 15 luio vene in bressa il signor Valerio Ursino et fu una zobia», G.B. PALAZZO, *Cronaca* (P. GUERRINI, *Le Cronache...*, op. cit. p. 392); «(1549) Item adi 12 suprascritto (luio) il signor Vallerio Orsino Capitano di gentedarme si vene a star in questa terra in nel logo de messer Antonio da Castello», L. CARAVAGGI, *Cronica de Bressa*, c. 95v (ABS, Opuscoli, Q 18).

¹⁰⁰. «1550... Item il Signor Vallerio Orsino Romano Capitano de gentedarme, videlicet cento homini darne, et di stanza in questa città in logo del colonello (Antonio da Castello, che aveva lasciato la carica il 19 maggio 1549: c. 95r) si morse a Venezia adi. 2. marzo», L. CARAVAGGI, *Cronica de Bressa*, c. 103r.

Tra gli uomini d'arme bresciani che in quel tempo venivano prestando il loro servizio, soprattutto sotto la Serenissima, vengono menzionati Camillo Averoldi, condottiero, Ferrando Averoldi, collaterale, Camillo Avogadro, condottiero, Antonio Cavallo, luogotenente, e Pietro Martinengo, figlio di Battista, condottiero: ora, mentre per alcuni di questi non sembrano sussistere problemi circa il periodo di espletamento della loro carica (Pietro Martinengo era stato, tra l'altro, governatore di Orzinuovi nel 1547), per quanto riguarda Camillo Avogadro, messo a riposo nel 1560 dalla Serenissima, le cose sembrano porsi in termini alquanto diversi: nel 1555, infatti, egli aveva rivestito l'incarico di Governatore del Friuli¹⁰¹ e di questo fatto nulla è detto nel testo del Gallo¹⁰².

Nell'ottava giornata della prima edizione si cita l'eccellente Messer Lanterio Appiani come «giureconsulto, et oratore»¹⁰³, facendo riferimento in particolare alla sua posizione di uomo pubblico, che aveva il compito di patrocinare numerose cause (nel 1546 si era occupato anche della *causa animalium* contro la richiesta di Venezia di aumentare il contingente di bestiame da dedurre dal territorio bresciano) e che, dopo essere stato avvocato del Comune di Brescia nel secondo semestre del 1556, venne nominato *orator* ufficiale della città, assieme a Giacomo Chizzola, nel 1558, a Venezia, durante il grave momento della crisi per la questione delle acque dell'Oglio che opponeva Brescia a Cremona. L'11 agosto 1554 egli era stato designato come podestà di Asola, ed era entrato in carica il 20 settembre dello stesso anno¹⁰⁴, sostituito poi da Princivalle Barbisoni¹⁰⁵ il 10 settembre 1555. Anche sotto questo aspetto il testo del Gallo ci appare sorprendentemente reticente.

Nella nona giornata Gianbattista Avogadro riferisce di un suo incontro, avvenuto a Venezia, con il «famoso» Aretino, che si era messo a recitare versi «all'improvviso»¹⁰⁶. Ora l'Aretino è considerato ben vivo al

¹⁰¹. «An. 1555 — Giunto nel mese di Marzo susseguente il Collaterale dell'Armi Venete in Friuli per dare la rassegna a tutti i Soldati, che si trovavano in Paese; si trattene anche qui Camillo Avogadro Governatore della Militia con le sue genti», *Historie della Provincia del Friuli. Opera dell'Ab. GIO. FRANCESCO PALLADIO DEGLI OLIVI*, P. II, libro IV, in Udine, appresso Nicolò Schirutti, 1660, rist. anast. Bologna, Forni, 1966, p. 173.

¹⁰². Cfr. *G 10*, VIII, 159r (*G 13*, XI, 273; *G 20*, XVIII, 352).

¹⁰³. Cfr. *G 10*, VIII, 153v (*G 13*, XI, 266; *G 20*, XVIII, 346).

¹⁰⁴. Cfr. ASC, *Provisioni*, N. 542, cc. 173r, 186v.

¹⁰⁵. Princivalle Barbisoni era stato designato podestà di Asola il 24 luglio 1555 ed aveva giurato il 10 settembre dello stesso anno: ASC, *Provisioni*, N. 543, cc. 49v, 66r.

¹⁰⁶. *G 10*, IX, 165v-166r (*G 13*, XII, 282-283), ma il riferimento risulta poi soppresso passando a *G 20*, XIX, 359-360.

tempo della prima stesura delle *Giornate*, mentre sappiamo che egli morì nel 1556.

Sempre nella nona giornata¹⁰⁷ viene riportato un episodio narrato da Sabba Castiglione nei suoi *Ricordi*: il Castiglione narra, nel ricordo 124, dell'esosità di un prete che si era rifiutato di far seppellire un morto, se prima non fosse stato pagato per la sua funzione, ed era stato punito da Giovan Maria Visconti, che lo aveva fatto gettare vivo nella fossa. L'episodio figura inserito solo a partire dall'edizione definitiva dei *Ricordi* uscita nel 1554, edizione nella quale non si fa per nulla cenno al fatto che il Castiglione nel frattempo era già morto (16 marzo 1554); l'indicazione verrà inserita invece nell'edizione del 1560, allorché verrà riportato anche l'epitaffio redatto dallo stesso Castiglione¹⁰⁸. E poiché il Gallo nella nona giornata sembra chiaramente ignorare la sua morte, si deve ritenere che il passo sia stato inserito dopo il 1554, ma senza dubbio prima del 1560.

Posteriore sicuramente alla data segnata in testa alle giornate della villa è pure il riferimento al duca di Parma, Ottavio Farnese, il quale risulta che aveva già dato avvio alla costruzione dei suoi grandi giardini¹⁰⁹, e ancora più tarda deve essere considerata la notizia relativa a Francesco II di Francia, morto nel 1560. Quanto all'imperatore Carlo, pure menzionato, egli sarà da identificare con Carlo V, morto nel 1558, ma che già fin dal 1556 aveva abdicato al trono, per ritirarsi poi in convento.

¹⁰⁷. Cfr. *G 10*, IX, 184r (*G 13*, XII, 308; *G 20*, XIX, 380-381). Il Gallo fa risalire l'episodio al Conte di Virtù, mentre nella narrazione del Castiglione risulta protagonista Giovan Maria Visconti, già duca di Milano e figlio di Giovan Galeazzo, detto appunto il Conte di Virtù.

¹⁰⁸. L'episodio è narrato da Sabba Castiglione nel ricordo 124, *Della vita clericale*, inserito per la prima volta nell'edizione dei *Ricordi* del 1554: *Ricordi ovvero Ammaestramenti di MONSIGNOR SABA DA CASTIGLIONE Cavalier Gerosolimitano...*, in Vinegia, per Paulo Gherardo, 1554, pp. 106v-107r (edizione rifatta, per il solo frontespizio, l'anno successivo). L'edizione venne poi ristampata a Milano nel 1559, da Giovann'Antonio degli Antonij, dove l'episodio figura alle pp. 244v-245r: in questa edizione manca tuttavia ogni riferimento alla morte dell'autore; nel 1560, infine, uscì a Venezia, sempre per i tipi di Paolo Gerardo, una nuova edizione, dove viene per la prima volta riportato l'epitaffio e la notizia della morte di Sabba (16 marzo 1553=16 marzo 1554; l'episodio è riferito alla p. 119r). Su Sabba Castiglione e i suoi *Ricordi* si veda ora l'esautiva indagine di C. SCARPATI, *Ricerche su Sabba Castiglione*, in *Studi sul Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 27-125.

¹⁰⁹. I lavori per la realizzazione del Parco Ducale, del grande Giardino, posto nell'Oltretorrente, e del palazzo del Giardino vennero avviati dall'architetto Vignola nel 1561: cfr. B. ADORNI, *Parma rinascimentale e barocca...*, in *Parma. La città storica*, a c. di V. BANZOLA, Parma, Cassa di Risparmio di Parma, 1978, pp. 170, 194-195.

Elementi circostanziali più sicuri, al fine della datazione originaria del testo, possono venire dalla considerazione di altre indicazioni fornite, a diverso titolo, dall'autore. Così nella nona giornata il Gallo accenna ad una serie di nobili che si erano accompagnati con Valerio Orsini, nella contrada di Buffalora, allorché egli era a Brescia come governatore (1549); tra di essi figurano Ottaviano e Venceslao Martinengo e Ferrando Averoldi, collaterale¹¹⁰. Trascurando Ferrando Averoldi, che il 19 maggio 1553 era ancora vicecollaterale¹¹¹, ma che poté forse ricoprire la carica maggiore non molto tempo dopo, la presenza di Venceslao Martinengo non può che sollevare qualche problema, stante la rigida impostazione etico-religiosa del discorso del Gallo. Venceslao Martinengo era stato protagonista nel marzo 1553 di un incretinoso episodio, che aveva come oggetto il vescovo di Brescia, cardinale Durante Duranti. Il cardinale aveva emanato severe disposizioni in materia di moralità e di custodia dei conventi — ma anche l'autorità pubblica non era meno attenta al problema, e il 7 marzo 1550 erano stati eletti come *oratores in causa monalium* Agostino Lupatini e nientemeno che Lanterio Appiani¹¹² —, e il fatto aveva provocato il risentimento di non pochi facinorosi, che volevano poter accedere ai conventi con piena libertà. Nel marzo del 1553, narra il cronista Ludovico Caravaggi¹¹³, il capitano Tullio Naldi, che aveva in custodia la Porta Torrelunga, il cavalier Faustino Avogadro e il conte Venceslao Martinengo, accompagnati da un fante, che si rivelerà poi essere un tal soldato Simone, *si bravorno* col cardinale, direttamente nel palazzo vescovile, ingiuriandolo e minacciandolo. Il caso fece molto scalpore e la questione fu affrontata anche a Venezia. L'episodio aveva avuto poi ulteriori risvolti assai preoccupanti, in quanto il soldato Simone si era spinto a minacciare col fucile il cardinale, anche in altra sede, mentre si trovava in una delle proprietà del vescovado, a Sant'Eustacchio, vicino alle Chiure.

Alla gravità dello scandalo fece seguito la richiesta di un *castigo straordinario*, con la minaccia perfino della pena capitale¹¹⁴. Tullio Naldi e Faustino Ferrazzo Avogadro furono costretti a chiedere perdono al cardinale, dopo essere stati incarcerati; mentre però il Naldi alla fine fu bandito per alcuni anni dalla città, il cavalier Avogadro venne lasciato libero; quanto al soldato Simone, data la maggiore gravità del reato,

110. Cfr. *G 10*, IX, 177v, (*G 13*, XII, 299; *G 20*, XIX, 374).

111. ASC, *Lettere pubbliche*, N. 2, c. 181v: lettera del 19 maggio del 1553.

112. ASC, *Provvisoni*, N. 540, c. 136r (*Oratores in causa monalium*).

113. Cfr. L. CARAVAGGI, *Cronica de Bressa*, c. 135r.

114. ASC, *Lettere pubbliche*, N. 3, cc. 119r-120r: lettera del 10 ottobre 1554.

dovette senza dubbio avere una pena più severa rispetto a quella comminata al capitano Naldi¹¹⁵. Del caso di Venceslao Martinengo non c'è invece traccia nelle lettere pubbliche, ma non è dubbio che anch'egli dovesse risultare coinvolto, secondo riferisce il cronista Caravaggi. Si dovrà allora ritenere che il Martinengo abbia avuto una parte tutto sommato minore nell'episodio e che si sia poi ricreduto subito, scusandosi col cardinale. D'altra parte il suo titolo nobiliare e la potenza della sua famiglia potevano forse suggerire di adottare qualche maggiore cautela nei suoi riguardi. Ma comunque siano andate alla fine le cose, data la natura dell'episodio, risulta assai difficile pensare che Venceslao Martinengo potesse trovar grazia di una citazione da parte del Gallo intorno al 1553. L'inserimento del suo nome dovette avvenire più tardi, così da affiancare quello del fratello Ottaviano, allorché egli aveva saputo recuperare credibilità in seno alla vita e all'amministrazione pubblica¹¹⁶, dopo che era entrato in contatto con il nostro agronomo, con il quale figura in qualità di testimone, il 7 marzo 1559, in casa dei fratelli Bartolomeo, Gianpaolo e Brunorio Fisogni, posta in contrada di S. Maria della Pace¹¹⁷.

Nella quinta giornata il Gallo riporta una fittissima serie di date, relative agli anni 1544, 1547 e 1548, in cui un amico dell'Avogadro, il quale abitava a Venezia nei pressi di S. Giobbe, aveva dapprima proceduto a piantare e poi ad «incalmare» gli alberi del suo giardino¹¹⁸. Una tale precisione nel riferire le date ha senza dubbio dello straordinario e non si può altrimenti spiegare se non col fatto che Gianbattista Avogadro, e quindi poi anche il Gallo, ne avesse preso quanto meno nota per iscritto. Essa suppone però chiaramente anche un altro fatto, vale a dire che tra la registrazione delle date e la redazione dell'opera del Gallo non possono essere intercorsi molti anni. Questo incredibile esercizio di memoria verrà proposto anche nell'edizione del 1566, ma nel 1569 il Gallo penserà bene di espungerlo, come ormai innaturale, giudicato a tanta distanza d'anni.

115. Cfr. ASC, *Lettere autografe*, N. 1130: lettera del 28 marzo 1553 di Ludovico Bergognino ai Deputati pubblici di Brescia, e successive lettere del 29 marzo, del 7 e 10 aprile sempre dello stesso Bergognino; cfr. anche *Lettere pubbliche*, N. 2, lettera del 25 marzo 1553, c. 166rv; del 1° aprile 1553, c. 168rv; del 6 maggio 1553, c. 177v e del 29 maggio 1553, cc. 182v-183r (minuta) e 183v-184r (copia in pulito).

116. L'8 luglio del 1554 prendeva parte alla giostra che si era tenuta in castello: L. CARAVAGGI, *Cronica...*, c. 157v; l'8 maggio 1561 lo troviamo tra i Deputati che dovevano presiedere alla organizzazione della processione del Corpus Domini, mentre il 12 maggio dello stesso anno riscontriamo, ad esempio, che sedeva nel Consiglio Maggiore della città: ASC, *Provvisoni*, N. 546, cc. 38v, 163r.

117. ASB, *Notarile Brescia* 872, notaio Bianzani Bortolo.

118. Cfr. *G 10*, 91v-92r (*G 13*, V, 119).

Nella lettera del 23 novembre del 1547, indirizzata da Ludovico Moro a Giambattista Avogadro ed inclusa nel testo della X giornata, si fa riferimento al curato di Borgo Poncarale come a persona di grande moralità e carità: egli visita infatti gli infermi, soccorre i poveri, consola i tribolati, consiglia gli ignoranti, accorda le controversie e rappacifica tra loro i nemici¹¹⁹; la sua azione e la sua figura corrisponde poi a quanto ci dice il Gallo del curato nella IX giornata¹²⁰. E poiché il Gallo, nella IX giornata aggiunta nell'edizione del 1569, ci presenta nuovamente una figura di curato e ci fa sapere che egli operava nel Borgo già da quindici anni¹²¹, siamo ricondotti al 1553 o al 1554, ma i rogiti dei notai, sempre implacabili nello scandire le date, non ci consentono di poter essere così asseverativi. Siamo sicuramente in presenza di due diverse figure di curato, entrambe dotate di grande tempra spirituale. Il primo dei due curati figura già a Borgo Poncarale nel 1530 e si chiamava Battista Gaiardelli¹²². Il 6 luglio del 1548 il Gallo operava una *solutio* in favore di questo presbitero, che allora era curato ad Odolo in Valsabbia¹²³. Egli si era dunque allontanato da poco da Borgo Poncarale, in una data tra il 23 novembre 1547 e il 6 luglio 1548. Il 23 di novembre del 1555 era però di nuovo nella sua antica parrocchia, dove figura come *beneficialis in Burgo Pontis Caralis de libris sexcentum treginta una et soldis undecim planetis*, dovutegli, a nome del padre, dai figli di Agostino Gallo, allora già emancipati¹²⁴. La presenza del Gaiardelli viene segnalata anche per alcuni mesi dell'anno successivo, dopo di che si può ritenere che egli si sia definitivamente dimissionato, avviandosi magari verso un'altra parrocchia¹²⁵. Il nuovo curato, Giulio de Caratonibus, se la nostra congettura è corretta, dovette forse subentrare verso la fine del 1556¹²⁶; in

¹¹⁹ G 10, X, 186v (G 13, XIII, 311; G 20, XX, 383).

¹²⁰ G 10, IX, 183v (G 13, XII, 307; G 20, XIX, 380).

¹²¹ G 20, IX, 183.

¹²² Cfr. P. GUERRINI, *Poncarale e Borgo Poncarale. Note di storia e d'arte*, in ID., *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, s. X, 1940, Milano, Ed. Ancora, 1941 (Monografie di storia bresciana, XX), pp. 101-129:120.

¹²³ ASB, Notarile Brescia 1508, notaio Pietro Mercandoni.

¹²⁴ ASB, Notarile Brescia 1511, notaio Pietro Mercandoni.

¹²⁵ ASB, Notarile Brescia 1511, notaio Pietro Mercandoni: atti del 27 giugno e del 6 novembre 1556, dove il Gaiardelli è detto essere curato di Borgo Poncarale; e n. 1512, notaio Pietro Mercandoni, 12 agosto 1557, dove al Gaiardelli non è più attribuita la qualifica di curato di Borgo Poncarale.

¹²⁶ Il nome del de Caratonibus si legge negli *Atti* della visita pastorale del vescovo Bollani, effettuata a Borgo Poncarale il 3 aprile 1566: cfr. P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, Milano, Ed. Ancora, 1940, vol. III (Fonti per la storia bresciana, VIII), p. 12. Le indicazioni da noi fornite

questo caso; l'indicazione di quindici anni, fornitaci dal Gallo, dovrà essere intesa con una certa elasticità, tanto più che al tempo dell'ultima edizione dell'opera, nel 1569, non era più da molti anni a Borgo Poncarale. Le due figure di curato, che abbiamo rintracciato, scindono decisamente l'opera in due tronconi cronologici, consentendoci così di distaccare nettamente la prima parte dalla seconda aggiunta. Per quanto riguarda la prima di tali parti, essa dev'essere fatta risalire ad un tempo in cui Battista Gaiardelli era ancora ben presente a Borgo Poncarale, e dunque prima del 1555.

Una netta divaricazione cronologica tra le prime dieci giornate, corrispondenti all'edizione del 1564, e le successive dieci giornate aggiunte, si ha pure a proposito di un altro importante problema relativo alla gelsicoltura nell'ambito del territorio bresciano. La situazione delineata nella quinta giornata appare ancora assai poco lusinghiera, benché sia in atto il processo della semina e della messa a dimora di migliaia di gelsi:

Quantunque il moro bianco, e nero siano simili nel produrre le foglie più tarde de gli altri arbori, tuttavia sono dissimili di frutto, di foglie, e d'altre qualità; perché non solamente è d'altra bontà nel mangiare il nero, che il bianco; ma ancora è di più grossezza, di più licore, e di più sapore; senza che la foglia è più dura, e più grande, et anco l'arbo-re è più difficile a prendere, et a farsi grande. E però non è maraviglia se ne sono pochi, per non essere così atti a piantarli in piantoni, et a provararli in chioccia, come sono i bianchi, i quali crescono grandemente nel paese, parte per questo, ma più per le migliaia, che ogn'hora più si seminano per la inventione, che nuovamente è comparsa; cosa che per certo fa moltiplicare l'arte della seta¹²⁷.

La specie del gelso, che risulta seminata e poi messa a dimora, è quella che dà i frutti bianchi, mentre la tecnica impiegata è quella che il Gallo fa risalire a Giacomo Chizzola, ma di fronte alle migliaia di «onizzi» che si piantavano ogni anno su di ogni singola proprietà, le poche migliaia di gelsi che allora si apprestavano a verdeggiare, e a cui fa cenno il Gallo, è cosa del tutto trascurabile, se la si rapporta ad un territorio così vasto come quello bresciano. Vero è che la gelsicoltura in precedenza non aveva mai avuto grande fortuna in terra bresciana ed anche i pochi riferimenti all'attività della seta che si rinvencono nei libri delle *Provvioni* del Comune di Brescia sono assai significativi, tenuto conto che i gelsi non erano mai stati piantati in buon numero prima dell'età del Gallo. Tra il 1506 e il 1511 si ha sì notizia che casa Gambara intendeva avviare

nel nostro *Agostino Gallo: una vita...*, pp. XIV-XVI, dove si ipotizzava il riferimento al solo de Caratonibus come curato menzionato nelle *Giornate*, vanno perciò profondamente riviste. Del resto, anche la presenza del Gallo a Borgo Poncarale, al tempo della visita pastorale del Bollani (*ibid.*, p. XVI), è ora da revocare in dubbio.

¹²⁷ G 10, V, 100v (G 13, V, 132; G 20, V, 114).

la bachicoltura, ma non si doveva trattare più che di un fatto a livello amatoriale¹²⁸, e non affatto a livello estensivo, per la semplice ragione che nei contratti di locazione dei Gambari non si fa mai cenno alla coltivazione dei gelsi prima del 1550. E anche per altre aree del territorio bresciano le testimonianze relative alla gelsicoltura non sono di molto anteriori e nel corso delle nostre ricerche non abbiamo trovato tracce precedenti al 1544 e al 1545, ma siamo pur sempre in presenza di fatti isolati e di portata alquanto limitata¹²⁹. Al tempo della redazione delle prime giornate del Gallo la gelsicoltura intensiva a Brescia era ancora ai suoi primordi e invero nel 1552-53 non c'era seta nel territorio bresciano, come si apprende dalle *Dodici giornate* di Silvan Cattaneo¹³⁰. Le indicazioni del Gallo ci riportano così, fondatamente, ai primi anni cinquanta del XVI secolo.

Nella sedicesima giornata aggiunta, inserita nell'edizione del 1569, il problema dell'allevamento del baco da seta viene affrontato in tutta la sua estensione, sotto la spinta anche del trattato del Guidicciolo (*Avvertimenti bellissimi, et molto utili, a chi si diletta di allevare, et nudrire quei cari animalletti che fanno la seta*), uscito nel 1564, il quale come il Gallo era membro dell'Accademia degli Occulti. Le indicazioni che si ricavano dalla sedicesima giornata sono ormai di tutt'altro tenore. Il quadro della giornata si apre con la scena di una lunga fila di donne che si dirigono verso la città con «gran copia» di bozzoli¹³¹; a Borgo Poncarale è già stata messa a dimora una «gran quantità di mori», piantati lungo le rive delle strade e anche Vincenzo Maggi ha cominciato a piantarli nelle sue proprietà di Sant'Eufemia e di Pompiano¹³². Nel territorio bresciano si seminano intanto ogni anno milioni di gelsi, per poi trapiantarli quattro anni dopo¹³³ e la produzione della seta sembra farsi ormai consistente. Alcuni nobili, proprietari terrieri, hanno infatti già reso utilizzabile una «grandissima quantità di mori»¹³⁴, cosicché cresce di anno in anno la

¹²⁸ Cfr. C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1425-1575)*, in *SdB*, II, p. 343.

¹²⁹ Cfr. ASB, Notarile Brescia 1057, notaio Pietro Mercandoni: *locatio* di Agostino Gallo, in data 28 novembre 1544 e della durata di sette anni, della proprietà di 58 piè della moglie a Manerbio; e Notarile Brescia 687, notaio Mori Gianfrancesco: *locatio* di Francesco Maggi, in data 20 aprile 1545 e della durata di sette anni, della sua proprietà di 100 piè sita in località Sabbionera, a Gerola.

¹³⁰ Cfr. S. CATTANEO, *Le dodici giornate*, giornata IV, in *Salò e la sua riviera...*, p. 32: il discorso è riferito da Antonio Baldovicini, mercante di Milano.

¹³¹ *G 20*, XVI, 305.

¹³² *G 20*, XVI, 317.

¹³³ *G 20*, XVI, 306.

¹³⁴ *G 20*, XVI, 317.

quantità dei bachi allevati e la quantità e la qualità della seta prodotta, al punto che

s'inanimano molti Maestri eccellenti a piantare diversi telari, per la seta nostra che abonda, e per le acque che crescono loro sì grande beneficio¹³⁵.

Quanto ci dice il Gallo trova conferma nelle *Provvisioni* del Comune di Brescia dell'anno 1565, allorché venne presa in considerazione, da parte del Consiglio Maggiore, l'*oblatio* di Giuseppe Lupoli, mercante senese, il quale intendeva trasferire a Brescia la sua attività per la durata di dodici anni, portando con sé anche sei telai. I *capitula* da lui presentati vennero letti in Consiglio e si decise di accettare tutte le condizioni da lui poste, dando subito mandato ai *deputati ad sericum* perché provvedessero in merito¹³⁶. Giuseppe Lupoli tuttavia alla fine non si decise a trasferirsi effettivamente in Brescia e il 21 marzo 1566 si diede un nuovo mandato ai deputati alla seta affinché cercassero operai del settore disposti a trasferirsi,

essendo beneficio di questa città il condur altri, acciò che l'arte del far veluti si amplj quanto più si può in detta città¹³⁷.

Dal 1561 Venezia aveva lasciato libere le città della terraferma di provvedere liberamente alla lavorazione della seta¹³⁸ ed in questo frangente anche Brescia aveva preso l'iniziativa di avviare sul proprio territorio le attività connesse a tale lavorazione, affidando la questione a tre deputati eletti periodicamente a partire dal 1562.

Le indicazioni del Gallo coincidono *in factis* con la realtà storica bresciana e rivelano una situazione che si era venuta profondamente modificando a partire dagli anni sessanta. Anche da questo punto di vista la divaricazione tra il primo *corpus* delle *Giornate* e il *corpus* di quelle successivamente aggiunte risulta piuttosto netta e manifesta una situazione interna che si disloca a quindici-venti anni di distanza, consentendoci così di riportare molto indietro la redazione iniziale delle prime *Dieci giornate*.

Per una proiezione molto remota del testo delle prime dieci giornate depone *visibiliter* anche un ulteriore indizio, che deduciamo dalla seconda giornata. Il Gallo afferma che è necessario far essiccare in piedi i covoni del grano, lasciandoli sotto il sole, nei campi, almeno per tre giorni, ma

¹³⁵ *G 20*, XVI, 318.

¹³⁶ ASC, *Provvisioni*, N. 548: 26 giugno 1565, cc. 32v-33r.

¹³⁷ *Ibid.*, c. 92r: 21 marzo 1566.

¹³⁸ Cfr. PASERO, *Il dominio...*, in *SdB*, II, p. 343.

questo allora non accadeva più, con grave danno poi per la conservazione del grano, come al contrario

si faceva innanzi a tante carestie per essere rubbate (le biade)¹³⁹.

La fenomenologia del furto nei campi — è risaputo — è la più varia e assai diverse possono essere le cause¹⁴⁰, senonché il Gallo precisa che si deve all'acuirsi delle carestie il motivo che ha spinto ultimamente la gente a rubare il raccolto nei campi. Nel 1559 si ebbe una grave carestia, in seguito prima ad una grande nevicata avvenuta sul finire del 1558 e poi a causa di una grande siccità durante l'estate¹⁴¹, ma non parrebbe essere questo l'evento cui intende far riferimento il Gallo. Il nostro agronomo accenna, infatti, ad una serie di carestie e una tale serie si ebbe sul finire degli anni quaranta: una prima carestia si ebbe nel 1546, una seconda seguì nel 1548, e infine nel 1550 vi fu una minaccia di carestia¹⁴²; e se nel 1548 vi furono grandi gelate, che danneggiarono il raccolto, nel 1549 venne una grande nevicata e la neve stette per terra tre mesi, facendo perire tutti i seminati¹⁴³. L'indicazione del Gallo si rivela perciò molto precisa e ci riporta indiscutibilmente ai primi anni cinquanta. La conferma ci viene ancora una volta dalle *Provvisioni* del Comune di Brescia: il 30 aprile 1551 il Consiglio Speciale della città aveva preso in considerazione una serie di *capitula* in cui i cittadini nobili, i cittadini rurali e i contadini di Cellatica, comune confinante con Brescia, cercavano di mettere in atto una serie di drastiche misure per frenare lo stillicidio dei furti nei campi, nei vigneti e nei boschi¹⁴⁴. Una situazione di questo genere si spiega solo con il fenomeno dell'aggravarsi della fame, che spingeva i poveri a sopravvivere in qualunque modo. Il passo del Gallo si rivela, dunque, storicamente molto determinato e si lascia circoscrivere in un ambito molto preciso di tempo, che ora sappiamo essere prossimo al 1550-51.

¹³⁹. G 10, II, 54v (G 13, II, 65; G 20, II, 58).

¹⁴⁰. Sul problema dei furti in campagna, con riferimento anche al Gallo, si veda R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La «Istruzione di agricoltura» di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1979, pp. 48-49, 109.

¹⁴¹. Cfr. *I Diari dei Pluda di Castenedolo*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite...* (Fonti per la storia bresciana, II), p. 343; C. PASERO, *Il dominio...*, in *SdB*, II, p. 361.

¹⁴². Cfr. PASERO, *Il dominio...*, in *SdB*, II, pp. 361, 363.

¹⁴³. Cfr. *I Diari dei Pluda di Castenedolo*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite* (Fonti per la storia bresciana, II), pp. 361, 363.

¹⁴⁴. ASC, *Provvisioni*, N. 541, cc. 36v-40v: i capitoli costituiscono un discorso complesso sulla fenomenologia dei furti e dei danneggiamenti dei campi e insieme la delineaione di una serie di contromisure atte a scoraggiarli.

Il testo delle *Dieci giornate* contiene anche preziosi segnali per la demarcazione cronologica interna delle vicende cui si accenna. Nella terza giornata viene introdotta una lunga digressione sull'origine dell'anno bisestile¹⁴⁵ e il 1552 fu un anno bisestile: la discussione al riguardo non è affatto generica, ma ha tutta l'aria di essere improntata all'attualità. Nella quinta giornata Vincenzo Maggi dichiara di aver visto otto giorni prima i cosiddetti «fiori del fico»¹⁴⁶; siamo già dunque in piena estate; anche nell'ottava giornata, si fa tuttavia riferimento al gran caldo della «stagione presente»¹⁴⁷, ma si tratta in realtà di un'estate diversa dalla precedente.

Che le prime dieci giornate siano state giocate a cavallo di due diversi anni, risulta poi piuttosto evidente attraverso tutta un'altra serie di indizi. Nella nona giornata si fa riferimento all'anno precedente, al giorno della vigilia della festa della Natività della Vergine¹⁴⁸, con un richiamo anche ad alcuni accadimenti dell'«ottobre passato»¹⁴⁹, ma si contiene pure un rinvio alla «Quaresima passata»¹⁵⁰, la quale ovviamente si disloca nell'anno corrente e non in quello passato, anno nel quale Gianbattista Avogadro aveva acquistato nuovi animali e aveva rinnovato il parco dei suoi attrezzi agricoli¹⁵¹.

Che si tratti di due anni diversi si fa addirittura trasparente se si considerano i riferimenti al medesimo mese di febbraio («questo Febraro») e alla questione della produttività delle viti dell'Avogadro, collocati in due differenti parti dell'opera, rispettivamente nella terza e nella decima giornata dell'edizione del 1564. Nel primo caso l'Avogadro riferisce di aver venduto a *questo Febraro* «stroppe e stroppelli» (i vimini del salice) e spera che le viti che «crampano» sopra i salici possano dare il vino che gli *bisogna per la famiglia*. Intanto, poiché già corre l'estate, le viti si presentano cariche di uva¹⁵². Nella giornata conclusiva della prima edizione l'Avogadro dichiara che le sue viti hanno compiuto tre anni a *questo Febraro* e la gente si meraviglia che esse siano già «così grandi e cariche di uva», benché ancora così novelle, ma si tratta di *ben tre milia viti*¹⁵³, dalle quali è lecito attendersi ben più che il vino sufficiente per la

¹⁴⁵. G 10, 69rv (G 13, III, 87-88; G 20, II, 77-78).

¹⁴⁶. G 10, V, 99v: passo espunto in G 13, V, 130.

¹⁴⁷. G 10, VIII, 158r (G 13, XI, 272; G 20, XVIII, 351).

¹⁴⁸. G 10, IX, 168rv (G 13, XII, 288; G 20, XIX, 364).

¹⁴⁹. G 10, IX, 175v (G 13, XII, 297; G 20, XIX, 372).

¹⁵⁰. G 10, IX, 184r (G 13, XII, 308; G 20, XIX, 380).

¹⁵¹. G 10, X, 190r (G 13, III, 76; G 20, III, 67).

¹⁵². G 10, III, 61r (G 13, III, 76; G 20, III, 67).

¹⁵³. G 10, X, 190v (G 13, XIII, 317; G 20, XX, 384). È però opportuno notare come la

famiglia¹⁵⁴.

Calcolando che le viti impiegavano tre anni a fruttificare, secondo il «modo» dell'Avogadro (e del Chizzola), queste viti dovevano evidentemente essere state messe a dimora in due anni differenti. Ora noi sappiamo che l'Avogadro si stabilì a Borgo Poncarale dopo il carnevale del 1548 e durante quell'anno egli sicuramente non poté avviare alcun lavoro

produzione vinicola dell'Avogadro, negli anni che ci riguardano, si mantenga in certo modo stabile: se nella polizza d'estimo del 1534 (la proprietà di Borgo Poncarale figurava allora sotto il nome della madre; l'abitazione era e rimarrà nella *secunda Alexandri*) troviamo registrata una produzione di *cara 4* (24 hl), nella polizza d'estimo del 1548, vergata direttamente sotto il suo nome, la produzione denunciata sale invece a *cara 8* (48 hl), ma nel 1568 il rilevamento denunciato permane ancora di *cara 8*: ASC, *Polizze d'estimo*, N. 162. Evidentemente le denunce contenute nelle polizze d'estimo dovevano essere tutt'altro che rispondenti al vero, come accade sovente anche ai nostri giorni; tuttavia, si può benissimo ammettere che intorno al 1568 egli avesse già cominciato a restringere l'estensione complessiva del vigneto, nella prospettiva forse di avviare la cessione della proprietà di Borgo Poncarale (nella polizza d'estimo del 1588, il figlio Pietro Paolo rivela, infatti, di avere una casa e la proprietà sulla collina di Poncarale).

¹⁵⁴. Il concetto di famiglia nel Gallo resta alquanto indeterminato, ma per cercare di comprendere il rapporto tra la produzione vinicola dell'Avogadro e le sue effettive necessità, si deve tentare di averne un'idea più precisa. Stando alla polizza d'estimo nel 1548, oltre alla moglie e ad una figlia, l'Avogadro rivela di avere al suo servizio un fattore, due massare, due famigli e una donzella: con beneficio d'inventario, questo doveva essere allora il vero complesso della sua famiglia (inclusendo, dunque, anche il fattore). Un numero di persone tutto sommato assai ridotto, che giustifica appieno l'affermazione di *G 10*, III, 61r.

In sede agronomica il termine famiglia sembra avere una portata ben precisa, tale da includere il solo nucleo familiare del proprietario e il suo *entourage* di servizio. Assai esplicito ci pare in proposito quanto si legge nell'atto di *manentia* dei fratelli Bargnani, del 27 luglio 1538, a Cadignano, dove il Gallo era nato: «Item sia obligato quando mi <adon> a aut mi aut la familia andarà in susò et zoso de Bressa a Cadignà a venir aut mandar a farmi compagnia cum li cavalli facendo bisogno» (ASB, Not. Brescia 491, notaio Tommaso Bargnani). Una determinazione più rigorosa del concetto di famiglia si ha negli *Statuta Domini potestatis* del Comune di Brescia, §73, *De his qui non possunt habere officia*, il quale recita: «Aliquis homo qui non sit civis, et qui non habitet cum familia per medietatem temporis saltem, in civitate Brixiae et qui non sustineat, et sustinerit per annos triginta, continuos, onera tanquam civis...»: *Statuta civitatis Brixiae*, Brixiae, apud Damianum Turlinum, 1557, rist. anastatica, Bologna; Forni, 1987, p. 22. Negli *Statuta civilia*, § 127, *Quod recedentes coloni possint capi, et detineri*, il concetto è posto in linea con altre determinazioni e si distingue perciò nettamente tra *familiaris*, *famulus*, *factor*, *colonus*, *manentus vel massarius* e si distingue poi ulteriormente tra la famiglia del *colonus*, del *familiaris*, del *famulus*, del *factor*, del *manentus vel massarius* (*Statuta civitatis Brixiae*, p. 96). Stando dunque a queste ultime indicazioni, il concetto di famiglia parrebbe doversi restringere solo a quello del nucleo familiare del padrone e a quello dei suoi *familiares*. Ma per altre possibili indicazioni e precisazioni, cfr. altresì *Statuta civilia*, § 202, p. 129; §§ 204-206, p. 130; § 210, p. 131.

ro utile circa le viti, ma dovette invece avviarlo in funzione dell'anno successivo, provvedendo ad espiantare le viti vecchie e i relativi alberi di sostegno (gli «opoli»). All'inizio del 1549 l'Avogadro, in una prima fase, può certamente aver messo a dimora un rilevante numero di viti, che avrebbero fruttificato tre anni dopo, ma il grosso del lavoro dovette essere effettuato l'anno successivo, nel 1550, completando così e ulteriormente incrementando l'operazione precedente. Tre anni dopo, dunque, ben tremila viti, probabilmente della prima e della seconda serie (erano comunque tutte viti novelle), erano in pieno rigoglio, tale da giustificare la meraviglia del Maggi, soprattutto se si tien conto che, secondo il sistema tradizionale vigente nel bresciano, nessuna vite poteva divenir produttiva nel giro di un così breve lasso di anni. I due riferimenti si dispongono chiaramente ad un anno di distanza tra loro, e se consideriamo attentamente le indicazioni prodotte dal Gallo, nelle lettere a Dionigi Maggi e a Giovan Battista da Romano, relative alla composizione delle prime dieci giornate, e si valutano anche i dati che abbiano cercato di esibire, mediante l'esplorazione di alcuni aspetti dell'opera, la conclusione ci sembra piuttosto cogente: il blocco delle prime sette giornate si deve far risalire, come modalità di operazione e di scrittura, al 1552, mentre le successive tre giornate, che si pongono anche come costruzione parzialmente indipendente, si devono riportare all'anno successivo, vale a dire al 1553.

A tale data l'opera del Gallo si poneva realmente come un fatto rinnovatore, sia sul piano delle idee, sia sul piano del metodo, nel contesto della trattatistica agronomica non solo italiana, ma europea. Non era, infatti, ancora apparso il trattato *Della economica* del Lanteri (1560); pure non era noto il testo *Della agricoltura* del Tatti (1560), così come non era ancora venuta in luce *La villa* del Taeggio (1559), e non meno ignoto era il *Trattato della vita sobria* del Cornaro (1558), al pari, del resto, della versione italiana del testo dell'Herrera (1557). Quanto allo Stefano, il suo compendio del *Praedium rusticum* era sì ormai alle soglie (1554), ma ciò che di lui il Gallo poteva conoscere era soltanto quello che era apparso anche in traduzione italiana nel 1545, è a dire l'opera del *Seminario*, de *Le herbe* e del *Vineto*. Oltre ai classici, ristampati più volte e agevolmente circolanti, e al De' Crescenzi, che il Gallo mostra di citare ma non di apprezzare, egli aveva così a disposizione ben poco di nuovo, e peraltro costituito su di un piano tecnico-dottrinario assai desueto, come potevano essere *La coltivazione* dell'Alamanni (1546, 1549), il modesto opuscolo *De agricoltura* del Venuti (1516, 1536, 1541, 1556), i ragionamenti dell'*Iconomica* del Caggio (1551, 1552, 1553), e (su di un altro versante, quello dell'esaltazione dell'agricoltura e della vita della villa, gli poteva-

no soccorrere unicamente l'*Agriculturae encomium* del Breton (1539), la *Lettera* del Lollo (1544, 1545), e, ovviamente, il testo del più noto e più diffuso Guevara (1544, 1549). Avviando il discorso delle sue *Giornate*, il Gallo poteva ben dire allora di aver cercato di procedere per una via propria, fondandosi soprattutto sulla propria diretta esperienza e sull'esperienza dei più eccellenti agronomi della sua terra, senza curarsi molto di recare il suffragio delle antiche e moderne *auctoritates* (tra i più recenti egli mostra di utilizzare soltanto il Mattioli, *Dioscoride illustrato*, 1548, 1549, 1550).

Elisabetta Selmi

Alberto Lollo e Agostino Gallo

Dall'Orazione «Della eccellenza e dignità della lingua toscana» a «Le tredici giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa».

Il 7 maggio 1567 Pietro Antonio Soncini recitava, nel consesso letterario dell'Accademia bresciana degli Occulti¹, un'orazione in biasimo dell'ozio del ferrarese Alberto Lollo², che in quell'anno era stato consociato all'adunanza.

Il discorso inviato dal Lollo a Brescia rinnovava un'antica consuetudine di scambi culturali, particolarmente vivace nel Cinquecento, tra gli

Abbr:

Della eccellenza et dignità della lingua thoscana, Venezia, Sigismondo Bordogna, 1555.

Due orationi del sign. Alberto Lollo, l'una in laude dela lingua toscana, l'altra in laude della concordia. A i signori academici Filareti di Ferrara, Venezia, Sigismondo Bordogna, 1555 - *Della concordia. Della lingua toscana*.

Le dieci giornate nella vera agricoltura, e piaceri della villa di M. Agostino Gallo, in dialogo, Brescia, Gio. Battista Bozzola, 1564 - X *Giornate*.

Le tredici giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa di M. Agostino Gallo, Venetia, Nicolò Bevilacqua, 1566 - XIII *Giornate*.

Lettera di M. Alberto Lollo a Ercole Perinato in Laude della villa, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1544 - *Lettera al Perinato - Laude (della villa)*.

¹ *Ragionamento fatto dal Selvaggio accademico occulto nel nascimento dell'Accademia*, Brescia, Giovan Francesco Marchetti, 1565; *Rime degli Accademici Occulti con le loro imprese e discorsi*, Brescia, Vincenzo di Sabio, 1568, ff. 19-22. L'Accademia fu fondata nel 1563 da Alfonso Caprioli, Girolamo Bornati e Giulio Martinengo.

² Alberto Lollo, nato a Firenze, è definito in questo scritto come ferrarese, in rapporto alle origini della sua famiglia e alla sua vita. Lo stesso si dice per quei letterati, che amici del Lollo, pur provenendo da altre città, furono attivi nell'ambiente culturale ferrarese. A. LOLLO, *Orazione in biasimo dell'ozio*, Venezia [?], s.t., 1567. Manca il colophon. Per il luogo di stampa: *Le Cinquecentine della biblioteca civica «Angelo Mai» di Bergamo*, a c. di L. Chiodi, Bergamo 1973, p. 208. All'orazione è premessa un'epistola dedicatoria di Bartolomeo Arnigio, segretario dell'Accademia, del 7 maggio 1567, dalla quale si desume la notizia della lettura di Pietro Antonio Soncini. Modena, Biblioteca Estense, ms. it. 834: *Lettere autografe di Alberto Lollo*; una delle lettere discusse sulla struttura dell'*Orazione in biasimo dell'ozio*.

umanisti delle due città³; consuetudine che negli anni quaranta del secolo aveva tratto nuova linfa dal bresciano Vincenzo Maggi, chiamato a Ferrara come lettore di filosofia.

Il Maggi, già illustre negli ambienti della Serenissima⁴, dovette fungere da tramite nel dialogo aperto tra i suoi concittadini e i letterati ferraresi, favorendo amicizie e scambi epistolari. Non sorprende, quindi, che nel 1558 il bresciano Giacomo Lanteri dedicasse alla duchessa Renata di Francia il suo trattato *Della economica* — che precede di pochi anni il dialogo dell'agricoltura di Agostino Gallo⁵ —, ricordando nella prefazione i colloqui avvenuti a Ferrara con il Maggi, e avvalendosi, nella scelta degli *exempla* contemporanei, di riferimenti diretti a fatti e persone della realtà estense⁶.

Il Maggi, amico di Erasmo e implicato nelle trame della spiritualità pretridentina⁷, si era formato, come altri bresciani suoi amici, nello Studio padovano, e qui, completati gli studi, si era dedicato al commento della *Poetica* aristotelica, in collaborazione con il veronese Bartolomeo Lombardi, prendendo parte con la sua opera alle discussioni sui generi e sulla loro codificazione⁸. Non sono questi meri dati biografici, perché

3. A.M. QUERINI, *Poetica*, in *Specimen variae literaturae, pars II*, Brixiae, Joannes Maria Rizzardi, 1739, pp. 158-281; *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*, note di U. Da Como, Bologna 1928, pp. 27-38.

4. Vincenzo Maggi divenne professore di filosofia nell'Università di Padova nel 1528. Nel dicembre del 1541 continuò le lezioni sulla *Poetica* di Aristotele iniziate poco prima da Bartolomeo Lombardi, morto dopo aver pronunciato la prolusione: *Trattati di retorica e poetica del Cinquecento*, a c. di B. Weinberg, III, Roma-Bari 1974; C. VASOLI, *La logica*, in *Storia della Cultura Veneta*, 3/I, Vicenza 1980, pp. 60-64. Questo Vincenzo Maggi non è il Maggi delle *Giornate* del Gallo; per la questione si rimanda al contributo di Bortolo Martinelli, in questi Atti.

5. *Della economica, trattato di Mons. Giacomo Lanteri gentiluomo bresciano nel quale si dimostrano le qualità che all'uomo et alla donna separatamente convengono pel governo della casa*, in Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1560; A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*, in Brescia, appresso Gio. Battista Bozzola, 1564.

6. LANTERI, *Della economica...*, pp. 3-4.

7. P. GUERRINI, *Due amici bresciani di Erasmo*, in «Arch. Stor. Lomb.», 50 (1923), pp. 172-180; A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948.

8. *Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristotelis librum de poetica communes explanationes...* Venetiis, in officina erasmiana Vincentii Valgrisii, 1550. Nella epistola di dedica «Ubi me ad amicitiam contuli Bartholomaei Lombardi Verona orti, qui et ipse studiis eiusdem in eadem tunc civitate vacabat, id potissimum verum esse deprehendi [...] Is igitur, nonus iam hic agitur annus, ubi in Pata-vina Inflammatorum Academia Poetics Aristotelis Librum publice cum explanare voluisset».

nella carriera culturale di Vincenzo Maggi si rispecchia fedelmente la storia di altri bresciani meno noti, promotori nel decennio compreso tra il 1540 e il 1550 di cenacoli intellettuali della città⁹.

Nel 1543 il Maggi, come testimonia una lettera del 20 settembre, era in viaggio alla volta di Ferrara con il duplice incarico di *magister* privato e pubblico, affidatogli dal duca Ercole «perché l'habbi ad istruirsi il principe suo figliuolo, poi per leggere filosofia in questo studio»¹⁰.

Quando nel 1554 un gruppo di letterati ferraresi istituì, in casa di Alfonso Calcagnini, l'Accademia dei Filareti, il sodalizio decise di assegnare al Maggi il ruolo di guida culturale e l'onore di primo presidente della Società¹¹. Tra i fondatori vi compare Alberto Lollo, alla cui mano si deve la compilazione delle leggi e dello statuto accademico, che dimostrano l'importanza e l'operosità dell'umanista nella costituzione dell'adunanza.

L'accademia dovette proporsi di continuare il programma culturale di una precedente aggregazione letteraria, denominata gli «Elevati», promossa sempre dal Lollo insieme a Celio Calcagnini, la cui morte, nel 1541, portò allo scioglimento del sodalizio¹². Come testimonia l'orazione lolliana *Della elezione del dittatore*, gli Elevati appartengono di diritto alla fase istituzionalizzata dell'accademia cinquecentesca¹³; ma è presu-

9. Nel Cinquecento fu numerosa la «nazione» bresciana nello Studio patavino; fra i nomi illustri: Fortunato Martinengo, Jacopo Bonfadio, Gioachino Scaino: *Lettera di Jacopo Bonfadio a Fortunato Martinengo* [da Padova, 24 nov. 1543], in *Lettere di diversi eccellenti uomini*, Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1554, p. 175; G. BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano 1837, p. 131; M. MAYLENDER, *Accademia degli Infiammati*, in *Storia delle Accademie d'Italia*, III, Bologna 1929, p. 268-270.

10. Archivio di Stato di Modena: *Archivio per materie, Serie Letterati, busta n° 32*.

11. Per l'accademia: Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, Cl. I, n° 280, ff. 1-5: *Compendio delle Leggi dell'Accademia dei Signori Filareti*; LOLLIO, *Orazione in laude della Concordia*, in *Due orazioni, l'una in laude della lingua toscana, l'altra in laude della concordia*, Venezia, Sigismondo Bordogna, 1555. A.F. PAVANELLO, *L'Accademia dei Filareti e il suo statuto. Appunti per la storia delle accademie ferraresi*, «Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria», X (1898), pp. 335-366.

12. LOLLIO, *Orazione in laude della concordia*, in *Orazioni di M. Alberto Lollo gentil'uomo ferrarese. Aggiuntavi una lettera del medesimo in laude della villa*. Giusta l'esemplare di Ferrara dell'anno 1563 [appresso Valente Panizza], in Verona, per Jacopo Vallarsi, 1742.

13. LOLLIO, *Della elezione del dittatore ai signori accademici Elevati*, in *Orazioni...*, pp. 168-168 (*editio princeps*: Firenze, Torrentino 1552); nel codice della Biblioteca nazionale Braidense AC.XIII.6, fasc. 6: *Compendio dei Sign. Accademici Elevati*. A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, I, Torino 1982, pp. 842-848.

mibile — da quanto vi si afferma — che il dittatore Marcantonio Antimaco non fosse riuscito a polarizzare su di sé, in termini di rappresentatività ufficiale, i molteplici interessi culturali che nel 1540 si agitavano nel *milieu* ferrarese.

Nell'accademia si venne raccogliendo, infatti, una generazione intellettuale d'indiscusso prestigio umanistico, ma in parte già superata da tempi nuovi e dalle polemiche sorte intorno al volgare e alla scelta dei modelli.

Il programma del cenacolo, come si ricava dall'orazione del Lollo e dai riferimenti sparsi nelle sue epistole a Pietro Crisanti e a Marcantonio Antimaco¹⁴, era conforme ad un progetto sapienziale, fondato su una *paidéia* umanistica di filosofia-eloquenza, alla quale lo scrittore assegna, ciceronianamente, il ruolo di guida nel «coltivare que' studi che sono soli e propri dell'uomo» e nel forgiare l'espressione più elevata di civilizzazione cinquecentesca¹⁵. Ma negli anni quaranta-cinquanta del secolo, le richieste letterarie si aprivano in altre direzioni, e il progetto di aggregazione accademica, istituzionalmente rappresentativa della città estense, auspicato dagli Elevati, necessitava, per realizzarsi, di uomini capaci di rinnovarsi sul terreno della poesia volgare e delle discussioni sulla poetica.

Quando, dieci anni dopo, Alberto Lollio con Giambattista Giraldi Cinzio, il Calcagnini, il Pigna e altri decisero di ricostituire un consesso letterario, prestigioso per la città, i tempi si rivelarono favorevoli, per la presenza a Ferrara di quel Vincenzo Maggi che, nel 1554, aveva già dato alle stampe il commento alla *Poetica* di Aristotele, e partecipava alle polemiche patavine e settentrionali suscitate da Francesco Robortello e Sperone Speroni¹⁶. Il Maggi era quindi l'uomo giusto, quale forse non era stato l'Antimaco anni addietro, per conferire al rinnovato consorzio dei Filareti quell'impronta matura e necessaria ad un esercizio letterario, aggiornato sul nuovo dibattito retorico.

¹⁴ Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. I, n° 145A: *Alberti Lollii epistolarum volumen primum* [— *Epistolario latino*], ff. 34^v, 60^v, 95^v-95^v.

¹⁵ LOLLIO, *Della elezione del dittatore...*, in *Orazioni...*, pp. 180-184.

¹⁶ Alla traduzione latina della *Poetica* realizzata nel 1536 dal Pazzi, seguono: il primo commento del Robortello del 1548; la versione in volgare del Segni del 1549; le *Explicationes* del Maggi/Lombardi. Si veda anche BATTISTINI A.-RAIMONDI E., *Retiche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, 3/I, Torino 1984, pp. 82-91. Interessante ai fini del discorso è quel nucleo di riflessioni che nelle *Explicationes* discute sulle *Georgiche* di Virgilio, in rapporto al problema della poesia didascalica e del «sermo humilis»: M. MARTELLI, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana...*, 3/I, pp. 558-562.

Lo stesso Lollio, in un'orazione in *Laude della concordia*, prolusione per l'Accademia dei Filareti, attribuisce al sodalizio una fisionomia da cenacolo poetico, nel quale scorre la vena aristotelica del Maggi, «unico instauratore della peripatetica disciplina», e brilla, coerentemente alla classificazione dei generi letterari, la triade estense composta da Galeazzo Gonzaga, emulo di Virgilio nell'epica, da Ercole Bentivoglio, «splendore della comica poesia» e da Giambattista Giraldi Cinzio, novello Sofocle della «tragica gravità»¹⁷.

Nel variegato panorama di scelte istituzionali cinquecentesche, i Filareti sembrano orientarsi ad un tipo di letterato esperto di poesia e collaboratore del principe, che trovava una concreta rispondenza nella figura del Maggi, la cui autorità in materia di poetica e il magistero a corte potevano garantire della praticabilità del modello e del suo valore esemplare per la collettività.

Nella duplice prospettiva delle discussioni sulla poetica e sugli istituti formali del volgare, l'accademia dovette sviluppare anche una serie di temi linguistici, dei quali fa fede l'orazione *Della eccellenza e dignità della lingua toscana* di Alberto Lollio, recitata ai Filareti proprio nell'anno successivo alla loro fondazione (1555)¹⁸. L'orazione è conclusiva di una serie di interventi linguistici dibattuti nel sodalizio, perché il Lollio vi afferma che: «Dopo aver con molta diligenza da M. Francesco Porto la greca e da M. Bartolomeo Riccio la latina lingua fatto celebrare», a lui si affidava, poi, l'onore di «ragionare della eccellenza e dignità della toscana favella»¹⁹.

La tardiva pubblicazione del contributo lolliano, in relazione alle polemiche sul volgare degli anni trenta, e le finalità accademiche del saggio depongono a favore di una lettura del testo rivolta alla sperimentazione delle proposte linguistiche in sede poetica e letteraria.

Liquidata l'epoca del bilinguismo e quella delle riflessioni sulla legittimità del volgare nei confronti del latino, tacitata la *quaestio* sulla superiorità dell'una o dell'altra lingua, maturava nei letterati la consapevo-

¹⁷ LOLLIO, *Orazione in laude della concordia*, in *Orazioni...*, pp. 343-344.

¹⁸ LOLLIO, *Della eccellenza e dignità della lingua toscana*, in *Orazioni...*, pp. 346-381. *Terminus a quo* dell'orazione è il 1554, data di fondazione dei Filareti. Gli unici riferimenti cronologici sicuri sono, comunque, quelli delle stampe delle due diverse redazioni del testo: 1555 e 1563. *Editio princeps: Della eccellenza et dignità della lingua thoscana*, Venezia, Sigismondo Bordogna 1555. In *Orazioni...*, compare la II redazione del testo: D. GIBERT, *L'orazione "della eccellenza..." di Alberto Lollio. Edizione critica*, di prossima pubblicazione in «Aevum».

¹⁹ LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 346.

lezza del valore enciclopedico del latino e dell'uso vivo e comunicativo del toscano. È su questa consapevolezza che l'orazione lolliana costituisce un programma di poetica del volgare per il cenacolo ferrarese, non diversamente dal ruolo svolto anni prima dalla *Lettera in difesa della lingua volgare* di Alessandro Citolini e dal *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni per l'Accademia patavina degli Infiammati²⁰.

Proprio a questi letterati allude il Lollio nella orazione, conferendo al Citolini il titolo di *auctoritas*, insieme a Pietro Bembo e a Claudio Tolomei «nella difesa ed esaltazione del volgare», e colloquiando con lo Speroni, presente nel testo con puntuali riferimenti al *Dialogo delle lingue*, del quale riprende alcune idee sulla formazione della lingua toscana, che in sé raccolse, normalizzandole, «le molte e varie voci in Italia disseminate»²¹. Il tema viene introdotto dal Lollio per definire i rapporti tra toscano e italiano, tra centro e periferia; una questione che aveva implicato un confronto con le tesi linguistiche di matrice eclettica e trissiniana, che si erano rinnovate con l'ambiguo compromesso dello Speroni per una *koinè* settentrionale-fiorentina.

Il problema delle opzioni linguistiche, ancora aperto in termini di uso e consuetudine, si risolveva per il Lollio in sede letteraria, proprio in riferimento alle origini, «perciocché i toscani uomini furono i primi, che quasi novella pianta, con industrie mani, si diedero a coltivarla [la nostra favella], le molte e varie voci in Italia disseminate insieme ricolgendo»; e da essi, quindi, la nostra lingua merita di essere appellata, perché il termine meglio di altri connota la sua italianità e la sua fonte²². La questione del nome tradisce gli interessi letterari del Lollio e il tono programmatico dell'orazione, perché quel «tanto celebrato parlare [la lingua toscan-

20. A. CITOLINI, *Lettera in difesa della lingua volgare*, Venezia, al segno del Pozzo, 1551 (*princeps*: Venezia, Francesco Marcolini, 1540); S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, I, Milano-Napoli 1978, pp. 585-635 (*princeps*: Venezia, eredi di Aldo, 1542); G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, Padova 1786, pp. 13-71; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1960, pp. 94-98; F. BRUNI, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia e Letteratura», XIII (1968), pp. 24-71; G. PRESA, *Alessandro Citolini. U. Marcellino e V. Marostica nella vicenda di una lettera in difesa del volgare*, in *Studi in onore di A. Chiari*, Brescia 1973, pp. 1001-1024.

21. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...* in *Orazioni...*, p. 349; SPERONI, *Dialogo...*, p. 539.

22. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...* in *Orazioni...*, p. 349; per la questione si veda: P. ORVIETO, *La letteratura delle Città Stato*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, Torino 1988, pp. 223-225.

na] è quello che Dante chiamò «fra tutti gli altri cortigiano, cardinale, ed illustre», e ad esso, per la sua «eleganza, soavità e politezza»,²³ con ogni cura e studio deve applicarsi la società accademica dei Filareti, come già fece con «prudente ed accorta deliberazione» l'Ariosto, e come viene testimoniato dalla «bellissima Sofonisba» del Trissino²⁴. Proprio il Trissino influisce sulla rilettura equivoca del «curialis» dantesco²⁵, interpretato dal Lollio nell'accezione cinquecentesca di «cortigiano».

Nell'ambito della discussione linguistica che il Lollio affronta con soluzioni avanzate, superando le proposte teoriche del Bembo con una più attenta considerazione delle consuetudini moderne, è possibile circoscrivere un nucleo di interessi più strettamente poetici e retorici²⁶.

Il riferimento a Dante e la consacrazione unitaria delle tre corone²⁷, senza preclusioni nei confronti del plurilinguismo dantesco, cui si aggiunge nel testo la valorizzazione dell'Ariosto e del Trissino, nella duplice veste di sperimentatori e di modelli per la nuova poesia, colloca il discorso del Lollio in una fase successiva a quella delle polemiche sull'imitazione di un solo autore, discusse nel precedente ventennio.

La polemica appare già superata anche nella *Lettera* del Citolini, e ad essa si sostituisce la riflessione retorica sugli «apparecchi» linguistici più efficaci nel conferire decoro e bellezza all'infinita varietà delle enunciazioni²⁸.

In questa prospettiva, s'inseriscono le parole del Lollio quando ritiene che «non basta, che una lingua abbia vocaboli propri, significanti, ed eletti, se poi non è anco di quelli tanto abbondante, che possa largamente, e distintamente parlare di qualunque soggetto, che venga sotto lo stile degli scrittori»²⁹. Nella frase egli recupera la tradizione bembiana della facondia che autorizza e coonestà l'uso delle lingue³⁰, ma ne approfondi-

23. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 356.

24. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, pp. 376-377.

25. *De vulgari eloquentia*, I-XVIII, 1-2.4: «Neque sine ratione ipsum volgare illustre decusamus adfectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus».

26. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, pp. 373-374.

27. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 367.

28. La ristampa de *La lettera in difesa della lingua volgare*, del 1551, a c. di G. Ruscelli, reca di seguito *I luoghi*, che costituiscono un primo breve tentativo del Citolini di sintesi «mnemotecnica»; sulla questione si consideri anche: C. TOLOMEI, *Versi e regole della nuova poesia toscana*, [con contributi del Citolini], Roma, A. Blado d'Asola, 1539.

29. LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 362.

30. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, I, Milano-Napoli 1978, pp. 96-99, P. FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza 1980, pp. 173-175.

sce lo spessore nel senso nuovo dei «repertori» della lingua, indispensabili per affrontare quella «bella libertà del volgare» che il Citolini aveva espresso nella sua *Lettera*.

La misura della versatilità della lingua toscana e della sua intrinseca prerogativa di rispondere a qualsivoglia esigenza del pensiero si traduce immediatamente, per il Lollio, nella capacità retorica di formare «belle parole per adornarli [i concetti], varietà per addolcirli e figure per illustrarli»³¹. Ed è in rapporto a queste caratteristiche che essa è «tanto comoda, tanto destra, e tanto versatile; che alle cose grandi agevolmente si può innalzare, alle mezzane temperare, ed alle umili abbassare»³², cimentandosi con pari dignità nei tre stili della retorica, come nei tre generi della poetica, consacrati da Aristotele, e rappresentati nell'orazione dalla triade estense del Gonzaga, del Bentivoglio e del Cinzio.

A questo punto, non sono più in discussione le possibilità del volgare in sede storica, ma quelle della sua codificazione in un apparato teorico di riferimenti alla retorica classica e alla poetica di Aristotele.

Nel Lollio e in altri letterati della sua generazione si formava così il senso di un nuovo classicismo da realizzarsi con il volgare, poiché, morte le lingue classiche sotto il profilo dell'uso — come sostiene il ferrarese insieme allo Speroni — trasformate «in carta ed inchiostro», il volgare intraprendeva la sua avventura letteraria, rivolgendosi al latino come ad un consacrato e inesauribile repertorio di forme e di temi³³.

Il Lollio, sollecito nel cogliere le questioni dibattute nel secolo e lettore di Aristotele, per ragioni filologiche, già negli anni trenta³⁴, come testimoniano le sue epistole, si mantiene tuttavia di qua dalle distinzioni di campo tra filosofia, retorica e poetica, e dalle rifondazioni disciplinari in atto nel mondo intellettuale patavino, sorte a seguito delle polemiche sulla poetica e sulla logica³⁵.

³¹ LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 363.

³² LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 363; la stessa presenza della *Sofonisba* del Trissino sembra alludere al problema delle codificazioni dei generi [v. *Dedica alla Sofonisba*, nella *princeps* romana del 1524].

³³ LOLLIO, *Della eccellenza e dignità...*, in *Orazioni...*, p. 357; SPERONI, *Dialogo...*, p. 611.

³⁴ LOLLIO, *Epistolario latino* ff. 30^v-31^r; 77^v-78^r.

³⁵ LOLLIO, *Della elezione del dittatore...*, in *Orazioni...*, pp. 185-189; C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo», nella cultura del XV e XVI sec.*, Milano 1968; VASOLI, *La logica*, in *Storia della cultura veneta...*, 3/1, pp. 61-73.

L'assenza nell'orazione lolliana di riferimenti ai *Ragionamenti della lingua toscana*, pubblicati pochi anni prima, nel 1546³⁶, dal Tomitano in seno al programma culturale degli Infiammati, e il richiamo invece alla *Lettera sul volgare* del Citolini, allievo del Camillo³⁷ e più interessato al problema dei «luoghi della memoria» e delle strutture della retorica, sono indicativi delle letture e degli orientamenti dell'autore.

L'indirizzo retorico universale del linguaggio e la concezione unitaria di filosofia-filologia, proiezione del primato assegnato dal Lollio al nesso sapienza-eloquenza³⁸, traspare da molti passi dell'epistolario latino del letterato. In una lettera del 1540 al filosofo mantovano Gerolamo Cantalupo, il Lollio riferisce di alcuni pessimi commentatori di Aristotele, che, «divinos Aristotelis libros interpretari profitentes», avevano oscurato l'eleganza stilistica e la chiarezza dei pensieri con «monstrosus nugarum involucris», e in seguito dichiara di essersi rivolto all'*Organon* aristotelico, in un vivo e diretto colloquio con l'antico filosofo³⁹.

L'allusione indiretta a quei «profitentes», che avevano deturpato il divino eloquio di Aristotele, si rivela un prezioso documento della formazione dell'autore e del suo approccio retorico-filologico nei confronti dei testi aristotelici sui quali si accendevano, proprio in quegli anni, le polemiche padovane e venete.

Nel decennio 1540-50, l'*Organon* venne a rappresentare un polo d'interessi logico-linguistici per l'Accademia patavina degli Infiammati, costituendo il termine dal quale prese avvio la revisione sui fondamenti della logica e sulla distinzione disciplinare tra filosofia e scienze dell'eloquenza⁴⁰.

Sperone Speroni, la cui indiscussa autorità tra gli Infiammati si affermò intorno al 1542⁴¹, anno in cui assunse il principato del sodalizio, partendo dalle discussioni accademiche giunge, nel suo *Dialogo della retorica*, alla conclusione che «non fie difficile il giudicare la question comin-

³⁶ B. TOMITANO, *Ragionamenti della lingua toscana*, Venetia, Giovanni de' Farri, 1546.

³⁷ FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare...*, p. 173; afferma che il Citolini fu senza dubbio uditor del Camillo; così anche: A. SERRAI, *Le enciclopedie rinascimentali. Lexica Rerum*, in «Il Bibliotecario», n° 9 (Sett. 1986), pp. 233-242; in part. pp. 240-241.

³⁸ LOLLIO, *Della elezione del dittatore...*, in *Orazioni...*, p. 190; p. 192.

³⁹ LOLLIO, *Epistolario latino*, ff. 26^v-27^r.

⁴⁰ A. CORSANO, *Per la storia del pensiero del Tardo Rinascimento. IX. Lo strumentalismo logico di Jacopo Zabarella*, in «G.S.L.I.», XLI (1962), pp. 507-517; VASOLI, *La logica...*, 3/1, pp. 67-70.

ciata [la definizione dei rapporti tra filosofia ed eloquenza], perciò che l'insegnare, il quale è strada alla verità, propriamente parlando non è cosa da oratore; più tosto è opera dalle dottrine speculative, le quali sono scienze non di parole ma di cose, parte divine parte prodotte dalla natura»⁴². E dissertando contro il valore enciclopedico dell'eloquenza, come fondamento del sapere umanistico, ribatte che «troppo erra chi ha opinione che l suo intelletto [dell'oratore], che non sa nulla, sia uno armario di ogni scienza»⁴³.

Lo Speroni svolge nel *Dialogo* opinioni radicate nella tradizione logica patavina di quegli anni, circoscrivendo l'oratoria nell'ambito specifico della persuasione, che non è scienza di «verità ma opinione e di vero similitudine», conveniente «alla civiltà della vita e alla pubblica libertà», ma estranea alla dimostrazione e alla razionalità della filosofia teoretica⁴⁴. Confrontate con queste considerazioni, le parole espresse dal Lollo in la prosa *Della Elezione del dittatore* tradiscono, invece, convinzioni umanistiche sulla centralità dell'eloquenza nella fondazione dei singoli saperi, e in essa vi si legge che «senza l'aiuto dell'eloquenza non è arte alcuna che possa interamente il proprio ufficio eseguire: anzi ne' lor discorsi sono tutte impediti, mutole, senza lingua, senza voce, senza spirito»⁴⁵. Pur riconoscendo un primato civile alla retorica nell'ambito dei rapporti umani di socializzazione⁴⁶, il Lollo preferisce consolidare quel «dolcissimo nodo di filosofia-eloquenza», piuttosto che operare una distinzione metodologica tra i due campi, favorendo un concetto di specializzazione della retorica come *civilis disciplina* autonoma, o almeno parzialmente ristretta nei confini della morale-politica⁴⁷.

L'attenzione rivolta all'*Organon* e le preoccupazioni per i «monstrosus nugarum involucris» dei commentatori, che il Lollo cita nella lettera al Cantalupo, partorivano quindi dalla volontà di ripristinare l'eleganza linguistica dell'opera aristotelica, travisata dai barbari «translatores».

⁴¹ M. POZZI, *Nota introduttiva a Sperone Speroni*, in *Trattatisti del Cinquecento...*, I, p. 475.

⁴² *Dialoghi di M. Speron Speroni, nuovamente ristampati in Vinegia*, Aldi filii, 1550, ff. 110^r-110^v. (l'opera fu scritta intorno al 1541). BATTISTINI-RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti...*, p. 69.

⁴³ *Dialoghi...*, f. 110^v.

⁴⁴ *Dialoghi...*, f. 113^v.

⁴⁵ LOLLIO, *Della elezione del dittatore*, in *Orazioni*, I, p. 190.

⁴⁶ LOLLIO, *Della elezione del dittatore*, in *Orazioni...*, pp. 183-184.

⁴⁷ G. MAZZACURATI, *Sulla funzione della retorica nel '500: dal governo del sapere all'esercizio della letteratura*, in AA.VV., *Letteratura e Società. Scritti di italianistica e di critica letteraria*, I, Palermo 1980, pp. 100-110.

inadatti ad esporre le «sententiae» del filosofo. Non si ricavano, invece, dalle sue testimonianze epistolari segnali di una diversa lettura dell'*Organon*, più sensibile alle discussioni filosofiche del tempo.

Il ferrarese opera con la mentalità del filologo, sollecito nell'emendare quei «vanis solecismis» che, a suo dire, avevano fatto scempio del trattato aristotelico, nel quale da retore coglieva un mirabile esempio di chiarezza concettuale e di forma elegante.

Il primato concesso all'eloquenza è premessa necessaria per comprendere l'approccio euristico del Lollo ai testi filosofici e alle questioni di retorica e poetica del suo tempo, delle quali varie tracce riaffiorano dall'epistolario latino. Anni addietro, nel suo carteggio con Francesco Barbaro, al quale lo univano interessi di studio, intervenendo sull'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo, limita la lettura di un'opera, tanto discussa, al problema retorico dei «flores gratissimos», che da quell'«hortulo» si possono raccogliere per conferire maggior «venustas» all'oratione, e individua nei «proverbia» di Erasmo un mezzo di decoro e ornamento per il discorso⁴⁸.

L'approccio all'*Organon* di Aristotele e le discussioni sull'*Enchiridion militis christiani* costituiscono un nucleo di interessi lolliani significativo per valutare l'importanza del suo intervento nelle questioni della cultura veneta e patavina, e prospettano un probabile punto di contatto tra il ferrarese e la società bresciana, favorito dall'arrivo del Maggi a Ferrara.

Le comuni discussioni logico-linguistiche e la curiosità per gli scritti di Erasmo appaiono al centro dell'attenzione bresciana nei trent'anni che precorsero la stampa delle *X Giornate* di Agostino Gallo.

Nel 1529 Erasmo scriveva al bresciano Emilio degli Emili di aver ricevuto le due lettere a lui inviate, tali che «Utinam Enchiridion meum tam esset eruditum, ut tuam operam promereatur»⁴⁹, e concludeva che per tutte le restanti cose, con esplicito riferimento alla traduzione dell'opera che in quegli anni l'Emili s'accingeva ad intraprendere, egli sarebbe stato informato da Vincenzo Maggi di ritorno nella sua città. Il Maggi, proprio nel 1529, in viaggio alla volta di Friburgo, aveva incontrato Erasmo, reduce dalle recenti polemiche sorte a seguito della pubblicazione del *Ciceronianus*. Tornato nella sua città, il Maggi s'interessò probabilmente al progetto dell'Emili, che nel 1531 dava alle stampe, per i tipi di Lodovico

⁴⁸ LOLLIO, *Epistolario Latino*, f. 25^r.

⁴⁹ *Opus epistolarum Erasmi Roterodami*, a c. di P.S. Allen, VIII, Oxford 1930, p. 175: «quanquam quid opus responso, quum Magium habeamus γράμματόφορον, quem opinor ad te recursurum».

Britannico, la traduzione in volgare dell'*Enchiridion*⁵⁰.

La pubblicazione s'inscriveva in un programma di valorizzazione del volgare, favorito a Brescia, con discreto anticipo, in rapporto ad altre aree della *koiné* settentrionale, proprio dalla presenza dell'Emili che nel 1529 era in carica nella cancelleria comunale della città⁵¹.

Il decennio tra il 1530 e il 1540 dovette accrescere l'interesse dei bresciani per Erasmo, perché nel 1540 il Britannico stampava nuovamente la traduzione dell'Emili, anticipando di due anni l'edizione veneziana del tipografo Giovanni Padovano⁵².

La profonda spiritualità bresciana, che aveva espresso nel primo Cinquecento personalità di rilievo nei movimenti di preriforma cattolica, come Bartolomeo Stella, affiliato all'Oratorio del Divino Amore⁵³, e le tendenze letterarie dominanti in città, caratterizzate da un radicato umanesimo cristiano⁵⁴, dovettero indirizzare le scelte editoriali del Britannico, favorendo discussioni sulle opere di Erasmo. L'eredità culturale dell'Emili, che aveva indicato alla città, con l'operazione letteraria dell'*Enchiridion*, un duplice programma di valorizzazione del volgare e di riforma religiosa delle lettere, fu raccolta da un cenacolo di poesia e di raffinata spiritualità che si formò intorno alla famiglia degli Stella.

Le notizie sugli Stella, Bartolomeo, Vincenzo, il figlio Onorio e Gianfrancesco, provengono, anche se in maniera frammentaria, dal fondo bergamasco dell'Archivio Silvestri⁵⁵.

La sezione letteraria del fondo testimonia l'ampiezza delle relazioni della famiglia, e il ruolo svolto da questa nella storia del petrarchismo e

⁵⁰ *Enchiridion di Erasmo Roterodamo dalla lingua latina nella volgare tradotto per M. Emilio di Emilii bresciano*, Brescia, per i tipi di Ludovico Britannico, 1531.

⁵¹ GUERRINI, *Due amici bresciani...*, p. 178; E. TRAVI, *Emilio degli Emilii e la cultura in volgare a Brescia nel primo Cinquecento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXXV (1986), pp. 123-138.

⁵² «*Enchiridion per lo soldato christiano...*, tradotto per M. Emilio de Emilii, Venezia, Gio. Padovano, 1542.

⁵³ Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 28: *Elenco degli affiliati all'Oratorio del Divino Amore*: «Mapheus de Poncharalis, Bartolomeo Stella laicus, Jo. Zanetus Brix., Cesar Averoldus Brix.».

⁵⁴ G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare*, in *I Primordi della stampa a Brescia (1472-1511)*, Atti del Convegno internazionale, (Brescia 6-8 giugno 1984), a c. di E. Sandal, Padova 1986, pp. 207-223.

⁵⁵ Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio Silvestri, Fondo Stella: il fondo proveniente dall'Archivio della famiglia Silvestri di Calcio è stato inventariato da: G. BONELLI, *L'Archivio Silvestri in Calcio. Notizie e inventario-regesto*, Torino 1912. Per le carte Stella sempre: BONELLI, *Un archivio privato del Cinquecento: le carte Stella*, in «Arch. Stor. Lomb.», XXXIV (1907), pp. 332-386.

della spiritualità veneta⁵⁶. La produzione poetica appare tradizionalmente bipartita tra componimenti in volgare e *carmina* d'ispirazione idillica e di stile virgiliano⁵⁷. I temi agresti e i «*ruris honores*» trattati alludono, sotto il topico travestimento bucolico, a fatti e persone dell'universo culturale degli Stella⁵⁸. Senza autorizzare ingenui biografismi, il linguaggio cifrato dei *carmina* riporta ad un mondo di presenze concrete che in quegli anni popolavano la campagna bresciana, sensibili ad un programma di rinnovamento morale da attuarsi negli «*otia grata*» delle ville suburbane.

Tra i «*felices agricolae*» del fondo bergamasco compaiono Reginald Pole e Marcantonio Flaminio⁵⁹. Amico del letterato salodiano Jacopo Bonfadio e sodale di Bartolomeo Stella nell'Oratorio del Divino Amore, il Flaminio soggiornò nell'agro benacense come Priore di S. Colombano, una terra di confine tra Brescia e Verona, ampliando in quegli anni il novero delle sue conoscenze e relazioni bresciane⁶⁰. Tra le lettere del suo epistolario ne compare una inviata al bresciano Luigi Calini, che sprovvista di data è stata attribuita agli anni 1535/37 da Alessandro Pastore; questa si rivela una preziosa testimonianza per le discussioni sul *Ciceronianus* in terra bresciana, perché il Flaminio vi invita l'amico a non seguire i consigli di Erasmo e di Melantone, scartando le proposte di stile contenute nel *Ciceronianus*⁶¹. Le riserve del Flaminio coinvolgevano più

⁵⁶ Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Archivio Silvestri, Fondo Stella, busta XLII, fasc. 33: *Biagio Spongia saluta lo Stella petrarchista e lo ringrazia di un carne che gli ha mandato*. Si contiene un componimento in onore dello Stella che inizia: «Disertissime Stella, qui Petrarchae / sectando numeros facis poema».

⁵⁷ Il «corpus» letterario del fondo Stella è conservato nelle buste XLI, XLII, in minima parte nella busta XL.

⁵⁸ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silv., Fondo Stella: busta XLII, fasc. 36-38 (*Poesia latina in lode della campagna*): fasc. 39-41 (*Odi latine alle muse...; epitafi a Giacomo Bonfadio. a Marcantonio Flaminio, alla contadina Livia...; distici sulla pioggia, sulla falce, sul corno, la campagna e vari*) — busta XLI, fasc. 51 (*minuta di G.F. Stella ad Antonio Guatta a Trento al quale invia alcuni versi di un bresciano valente «nella imitazione virgiliana»*); fasc. 42 (*componimenti poetici sugli amori del pastore Arrio colle pastorelle Alcippe e Clori*).

⁵⁹ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLII, fasc. 39-41.

⁶⁰ CISTELLINI, *Figure della riforma...* pp. 58-103; M. Antonii Flaminii *rita*, in M. Antonii Flaminii *carminum libri VIII*. Patavii. Josephus Cominus, 1727, p. XXI; A. PASTORE, *Marcantonio Flaminio: fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano 1981, M.A. FLAMINIO, *Lettere*, a c. di A. Pastore, Roma 1978: numerose sono le lettere intercorse tra il Bonfadio ed il Flaminio: *Lettere famigliari di Messer Jacopo Bonfadio...*, Bologna, Longhi, 1744. Componimenti del Flaminio nella raccolta bresciana curata dal Taigeto: *Carmina praestantium poetarum, Brixiae, apud Bapti-*

globalmente la questione dei modelli per il perfetto oratore e, in particolare, intendevano offrire al Calini una precisa *ratio studiorum* per l'educazione del figlio Muzio.

La lettera dovette circolare in ambiente estense, perché a questa risponde anche un amico del Lollo: quel Bartolomeo Ricci di Lugo che si ritrova fra i fondatori dell'Accademia dei Filareti, e che viene ricordato nella orazione della lingua toscana per aver svolto, nel consesso accademico, una lezione sui pregi dell'eloquenza latina⁶².

Scrivendo al Flaminio, il Ricci esprime pareri conformi a quelli contenuti nell'epistola al Calini, e riferisce di aver tenuto nell'educazione del Principe d'Este lo stesso indirizzo suggerito dal Flaminio al bresciano. «Mihi nihil accidere potuit — recita il Ricci —, quam ut tuae illae literae, quibus Calinium, qua ratione filium suum in hisce studiis instituere debeat, pereleganter demonstras, hoc tempore ederentur. Nam cum ego eam viam in meo Principe instituendo sequerer, continuo hic omnes veteres frontem contraxere, atque monstrum esse clamare caepere. Rationem mea profero, non audiunt, aversantur novam instituendi rationem irrident»⁶³.

A Brescia, la lettera del Flaminio dovette sortire una certa eco, perché si radicava in una tradizione retorica cittadina che vantava una schiera di fedelissimi ciceroniani. Nel 1535 erano, infatti, state pubblicate a Pralboino le *Observationes in M.T. Ciceronem* di Mario Nizolio⁶⁴, che in quegli anni soggiornava, in qualità di precettore di *humanae litterae*, in casa del conte Gianfrancesco Gambarà; quel Gianfrancesco che il Gallo ricorda nelle *X Giornate* al f. 164^v. L'opera interessò prontamente anche il Lollo che brigò con Benedetto Vincenzo, suo assiduo corrispondente, perché gli fossero inviate quelle *Observationes* che egli sapeva «doctas et accuratas»⁶⁵. Peraltro, l'edizione bresciana seguiva di qualche anno lo studio su Cicerone

stam Bozolan, 1565. Di ampia circolazione, a Brescia, la sua: *Paraphrasis in duos et triginta psalmos Venetiis, in officina Joannis Patavini*, 1538.

61. FLAMINIO, *Lettere...*: *Lettera a Luigi Calini*, (Verona, s.d.), pp. 194-197; nella nota n° 5 alla lettera, spiega il Pastore: «a proposito di questi giudizi del Flaminio si può osservare in primo luogo che in seno all'Accademia Romana, a cui il Flaminio era stato precedentemente legato erano diffuse le posizioni critiche nei confronti dell'Erasmo letterato e filologo».

62. QUERINI, *Poetica*, in *Specimen variae literaturae*, II, p. 279.

63. *Bartholomaei Riccii Lugiensis epistolarum familiarum libri VIII*, Bononiae 1560, f. 102^r.

64. M. NIZOLIO *Observationes in M.T. Ciceronem*, ex prato Alboini, in aedibus Jo. Francisci Gambarae, 1535. Dalle prime *Observationes*, ristampate poi con il titolo *Apparatus Latinae linguae*, deriva il più noto *Thesaurus Ciceronianus* (cit. dal Lollo, *Ep. lat.*, f.35).

65. LOLLIO, *Epistolario latino*, f. 47^r.

che il Ricci aveva intrapreso in quel tempo, e di cui dà notizia in una lettera al Flaminio, annunciando la prossima stampa di un suo «Apparatus Latinae locutionis», pubblicato di fatto nel 1533⁶⁶.

Sono questi gli anni in cui i rapporti tra Brescia e Ferrara sembrano infittirsi, polarizzando interessi e curiosità di scolari e letterati con le attrattive dello studio e i favori della corte estense, che celava ancora, dietro i miti della liberalità e della munificenza del duca, il lento ma ineluttabile declino politico. Numerosi bresciani affluivano nello studio estense, attratti dalla fama di Antonio Musa Brasavola, lettore di medicina, e dal magistero del Maggi⁶⁷. Tra i discepoli celebri del Brasavola si annoverano, nella matricola degli studenti, due bresciani: un Chizzola e un certo Stefano Crasso⁶⁸. È, in particolare, il Chizzola che agì da tramite, con il Maggi, nel dialogo aperto tra le due città; egli infatti apparteneva ad un ambiente di ampi orizzonti culturali. La sua famiglia, di antica nobiltà, comprendeva tra i membri insigni quel Giacomo Chizzola che ebbe un ruolo di prim'ordine nelle vicende della spiritualità e delle lettere bresciane del primo Cinquecento⁶⁹.

Giacomo aveva fondato a Rezzato un'accademia di risonanza cittadina che, nel 1548 — anno in cui lo stesso Chizzola scrive all'anziano Bartolomeo Stella a Roma⁷⁰, informandolo della piena attività dell'istituzione —, funzionava produttivamente da tempo. Dai documenti Stella l'accademia assume il profilo di una vera e propria fondazione scolastica per i giovani nobili bresciani, provvista di uno statuto disciplinare organizzato in un curriculum di studi propedeutici, rivolti alla grammatica, alla retorica, alla matematica e, in particolare, alla logica⁷¹. Il Chizzola, nel-

66. *Bartholomaei Riccii epistolarum*, f. 101^v; *Apparatus Latinae locutionis...*, Venetiis, De Sabio, 1533.

67. *Umanisti del Secolo XVI. Pier Francesco Zini...*, p. 27-29.

68. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, Ferrariae, Pomatelli 1735, pp. 153, 157, 176. A pag. 287 si legge: «Chizzola et Stephanus Crasso, Brixenses Antonii Musae Brasavola discipuli celebres, in alma Universitate nostra in Medicina eruditi».

69. TRAVI, *Cultura e spiritualità nelle «Accademie Bresciane» del Cinquecento*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su Veronica Gambarà* (Brescia-Correggio, 15-17 ott. 1985), Firenze, L.S. Olschki, d'imminente pubblicazione, pp. 191-210.

70. Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75: *Giacomo Chizzola informa Bartolomeo Stella dell'andamento delle sette scuole di Brescia* (2 giugno 1548 da Brescia). Sono allegate: una epistola latina di Onorio Stella a Stefano Sauli sulla scuola di Rezzato; un estratto di detta epistola (*Regiatinae veteris academiae institutio*); una versione in volgare di quest'ultima e una relazione sopra una scuola di Brescia: fondazione, amministrazione, studi.

71. Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 3^r.

la lettera inviata allo Stella, rende noto che nel sodalizio era stato introdotto anche un «eccellente logico per iudicio dell'eccellente Maggio»⁷²; la società nasceva così sotto gli auspici dell'influente filosofo bresciano, che, anche negli anni successivi al suo trasferimento nello studio ferrarese, continuava ad esercitare un ruolo di guida nelle scelte culturali della città.

Un'epistola latina di Onorio Stella a Stefano Sauli sulle «scolae» di Rezzato («Regiatinae veteris academiae institutio»), cronologicamente successiva a quella del Chizzola, identifica il professore di logica, incaricato dell'insegnamento accademico, con Giuseppe Valdagno Veronese⁷³. Il soggiorno del Valdagno a Brescia dovette vivacizzare la tradizione di studi logici cittadini e il suo magistero fu accompagnato da una discreta fama, perché il veronese ricompare anni dopo fra gli accademici Occulti presso i quali teneva *lecturae* aristoteliche.

La presenza del Valdagno nella "scola" di Rezzato, e nell'Accademia degli Occulti, fondata nel 1563, induce a credere ad una continuità di orientamenti locali che maturarono e si svilupparono proprio nel lasso di tempo intercorso tra le due istituzioni; un periodo decisivo per la composizione delle *Giornate* di Agostino Gallo e per la circolazione di idee tra Brescia e Ferrara.

A Rezzato, tra gli scolari dell'Accademia, figurava, probabilmente, anche quel Muzio Calini, personalità di rilievo nel Concilio di Trento e futuro vescovo di Zara, al quale s'indirizzavano i suggerimenti di Marcantonio Flaminio; le epistole del Flaminio ritraggono invero un luogo di studio che sembra coincidere con l'accademia fondata dal Chizzola, dove Muzio appare impegnato nella traduzione di Cicerone⁷⁴. Nel cenacolo di Rezzato ampio spazio era concesso alla lettura dell'oratore, del quale gli scolari possedevano tutte le opere, fatta eccezione per le sole *epistulae ad Atticum*, perché — informa il Chizzola — «avemo ordinato che li maestri traducano in volgare di queste epistole che gli danno alli putti, acciò possino veder quanto si vanno avvicinando allo stile di Cicerone»⁷⁵. Cicerone e Virgilio costituivano gli *auctores* privilegiati sui quali si applicava il

⁷² Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 3^r.

⁷³ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 16^r.

⁷⁴ M. CALINO, *Lettere conciliari (1561-1563)*, a c. di M. Marani, Brescia 1963; TRAVI, *Cultura e spiritualità nelle «Accademie» bresciane...*, pp. 201-202.

⁷⁵ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 2^r.

tirocinio degli studenti, e ai quali si rivolgevano coerentemente lo stile e l'eloquenza dei futuri reggitori della città.

Proprio il gruppo di letterati che si raccolse intorno alla fondazione di Rezzato con gli Stella e il Chizzola, che, amici dell'Emili, avevano presumibilmente influenzato il suo progetto di traduzione dell'*Enchiridion*, configurano l'accademia come un centro assai vivo di discussioni linguistiche e retoriche, e come polo d'incontro culturale e spirituale della società bresciana.

La formazione culturale avviata dal sodalizio rezzatese sull'eloquenza ciceroniana, e il contemporaneo costituirsi, nel cenacolo degli Stella, di un nucleo di interventi e di riflessioni sui generi della poesia in volgare⁷⁶ s'inscrivevano in un progetto educativo valorizzato dalla presenza di riformatori, come il Flaminio, il Pole⁷⁷ o lo stesso Maggi, che conferì alle scelte retoriche e letterarie dell'Accademia un'impronta morale e cristiana già dagli anni quaranta.

A questo proposito, la traduzione dell'*Enchiridion*, ad opera dell'Emili, e lo studio di Cicerone, proposto agli scolari di Rezzato «a mattina, a merenda, a sera», come afferma il Chizzola nella sua lettera del 1548, non sembrano creare una contraddizione tra le simpatie accordate all'Erasmo morale e quelle invero negate al *Ciceronianus*⁷⁸ su suggerimento del Flaminio, ma piuttosto offrire una risposta bresciana alla polemica di Erasmo sul paganesimo ciceroniano dei retori italiani.

Il culto dei classici e l'amore per una sapienza cristianamente vissuta s'incontrarono, nella *paidéia* di Rezzato⁷⁹, proprio sul valore assegnato a Cicerone come esercizio stilistico, per un programma di educazione cristiana che attribuiva all'eloquenza un significato morale, comprensivo di

⁷⁶ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLII, fasc. 19: *Osservazioni critiche sui Trionfi di Petrarca*. Sono allegati appunti di confronto fra canzoni del Petrarca e canzoni del Bembo.

⁷⁷ Il Fondo Stella documenta ampiamente l'amicizia intercorsa fra Reginald Pole, Bartolomeo e Gianfrancesco Stella.

⁷⁸ La *princeps* del *Ciceronianus* di Erasmo uscì a Basilea, per i tipi di Johann Froben, nel 1528. Nel Fondo Stella (busta XLII) compaiono due personaggi strettamente legati alle vicende letterarie del *Ciceronianus*: lo Spinola e Battista Mantovano. Un Ludovico Spinola si era espresso favorevolmente nei confronti di Erasmo (si veda: Allen, XI, ep. 3008, pp. 115-122). È, comunque, presumibile che lo Spinola del fondo Stella sia quel Francesco che "perfecit" le "paraphrasis in psalmos" del Flaminio (*M. Antonii Flaminii Vita...*, p. XX). Di Battista Mantovano parla Erasmo nel *Ciceronianus* (rr. 4025-4040), confrontando lo Spagnoli con Sannazaro e Pontano sulla questione "si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius".

⁷⁹ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 2^r-3^r.

quanto Erasmo aveva detto nel *Ciceronianus* che: «Huc discuntur disciplinae, huc philosophia, huc eloquentia, ut Christum intelligamus, ut Christi gloriam celebremus. Hic est totius eruditionis et eloquentiae scopus»⁸⁰.

Nell'Accademia — informano il Chizzola e lo Stella —, nei giorni di festa, «la matina si legge lo Evangelio e gli si fa studiar qualche lezione di Cicerone, cōsicché i putti» possano correttamente esprimere «chi in greco chi in latino», secondo «la propria qualità», la lezione dei testi sacri⁸¹. Ma ancor più significative sono, nella «scola», quelle letture quindicinali che il Chizzola dice rivolte alle opere morali di Cicerone, con particolare riferimento al *De officiis* e al *De senectute*; letture che si tenevano «in presentia delli scolari, di maestri, e di qualcuni gentiluomini della Accademia cum qualche oration premeditata» per l'acquisizione delle lingue classiche.

L'interesse per la componente etica dell'eloquenza ciceroniana e, soprattutto, per il *De officiis* — una scelta d'obbligo in un magistero rivolto ai futuri rettori della città — caratterizza il curriculum accademico, cogliendo nel segno di alcune asserzioni erasmiane che invitano ad «imitare quello che in Cicerone è principale, e che non consiste nelle parole, o nelle forme estrinseche del discorso, bensì nelle cose e nei pensieri, nel carattere e nel senno»⁸².

A Rezzato, i letterati amici ed eredi del messaggio spirituale dell'Emili e di Bartolomeo Stella dovettero così procedere ad un'assimilazione di quanto di positivo e di autenticamente cristiano vi era nella polemica del *Ciceronianus*, raccogliendo il messaggio di Erasmo in un compromesso tra ragioni retoriche e istanze morali. Il consiglio che il Flaminio aveva indirizzato al Calini, affinché il figlio Muzio s'impratichisse sulle «buone lettere», non seguendo l'esempio di Erasmo e Melantone, è da restringersi alla questione tecnica dei modelli e del culto stilistico per Cicerone, e non coinvolgeva diversamente la realtà più autentica della proposta pedagogica contenuta nel pensiero di Erasmo, che la stessa Accademia bresciana sembrava raccogliere e sviluppare.

Anche l'altro polo d'interesse classico della Società di Rezzato, lo studio rivolto a Virgilio, assume connotazioni più ampie di quelle proprie

⁸⁰. *Desiderii Erasmi Roterodami dialogus. cui titulus. Ciceronianus, sive de optimo dicendi genere*, Venetiis, Sessa, 1531. ff. 144-145.

⁸¹. Bergamo. Bibl. Angelo Mai. Arch. Silvestri. Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, ff. 2-2^v; 10^r.

⁸². ERASMO DA ROTTERDAM. *Il Ciceroniano...*, a c. di A. Gambaro, Brescia 1965, p. 309 (rr. 4474-4478).

ad un semplice esercizio di apprendimento stilistico. Nei documenti degli Stella si trova un «corpus» significativo di interventi poetici su temi agresti e bucolici, che, pur allineandosi con gli indirizzi diffusi nel panorama letterario cinquecentesco, conservano tratti peculiari della spiritualità bresciana. L'insegnamento impartito nell'accademia bresciana su letture virgiliane dovette accrescere le sperimentazioni letterarie di temi idillici, costituendo un magistero propedeutico al rilancio cittadino di una poesia sulla campagna.

Si dilata, così, nel decennio compreso tra il 1540 e il 1550, l'immaginario poetico bresciano dedicato agli «otia» agresti e ai «de laudibus ruris», di cui fanno fede i componimenti dell'Archivio Silverstri, come la più tarda raccolta di *carmina* latini degli Occulti, introdotta da un testo programmatico di Cesare Ducco sulle lodi della vita rurale⁸³. Agli orientamenti culturali promossi a Rezzato, si univano fattori storici e movimenti spirituali favorevoli alla valorizzazione della campagna bresciana. Il trasferimento stesso di alcuni membri dell'illustre nobiltà locale dalla città nelle ville suburbane e la formazione di una coscienza aristocratica interessata alla conduzione diretta dei poderi, che traspare dalle *X Giornate* di Agostino Gallo e dal *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello⁸⁴, offrivano l'occasione per uno scambio proficuo tra gli indirizzi della società e quelli delle lettere.

Il comune apprezzamento, culturale ed economico, dell'agro bresciano recava in sé autentiche aspirazioni di riforma morale, nel ritorno ad una campagna illuminata dalla presenza di Dio e fonte di rigenerazione dei costumi e della socialità. La spiritualità dei riformatori pretridentini, amici degli Stella o influenti nel cenacolo letterario di Rezzato, aveva determinato una ripresa cristiana del tema della villa, favorendo l'incontro tra l'elemento tecnico della trattatistica agronomica bresciana e gli indirizzi etico-sapientziali espressi dalle accademie cittadine. Nell'*humus* culturale del sodalizio rezzatese maturarono i riferimenti letterari sparsi nel *Ricordo* del Tarello, che si aprono con la rievocazione del Bembo e l'attesa messianica di una virgiliana «aurea aetas», generata da un patrimonio collettivo di conoscenze rurali e di valori religiosi⁸⁵.

Il Gallo, celebrato maestro di agricoltura presso gli Occulti, prese parte ad un ambizioso programma accademico che intendeva restituire alla

⁸³. C. DUCCO, *De laudibus ruris*, in *Carmina Academicorum Occultorum Io. Francisci Commendonò card. ampliss.*, Brixiae, apud Vincentium Sabiensem, 1570.

⁸⁴. *Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello da Lonato...*, Venezia, appresso Francesco Rampazetto, 1567.

⁸⁵. TARELLO, *Ricordo...*, pp. 10-20.

poesia dei moderni quella sacralità mitopoietica e gnoseologica propria degli antichi poemi, servendosi di un allegorismo filosofico e religioso⁸⁶. In questo contesto si valorizzò anche la dimensione etica della poesia discaica delle *Georgiche* virgiliane.

La campagna lavorata dal «*pius agricola*» classico si rinnovava nel «topos» biblico di Adamo agricoltore, che riscatta con la propria fatica la caduta del peccato originale; un'immagine che il Gallo riattiva nel *proemio* aggiunto alle *XIII Giornate*. «Là onde — discorre il Gallo — se [Adamo] bene meritò di esserne scacciato [dall'Eden], rimase però per divina misericordia, con esso lui la divina agricoltura, come compagna, accioché oltre il viver necessario, li fusse refrigerio, et trastullo nelle sue gravi, et acerbe calamità dateli per penitenza del commesso fallo»⁸⁷.

Al repertorio consueto di temi virgiliani veniva così sovrapponendosi una religiosità scritturale che riattivava le immagini classiche, secondo i canoni di quella riforma cristiana delle lettere auspicata dall'insegnamento rezzatese e dall'evangelismo degli Stella. Celebrando i piaceri delle selve e della campagna, Cosimo Lauri, nel suo *Ragionamento intorno al nome di Selvaggio [silvae vagus]* per l'Accademia degli Occulti, scritto nel 1566, opera in questa direzione⁸⁸. Egli legittima il ritorno alle selve con l'*auctoritas* virgiliana, che reinterpreta allegoricamente sulla testimonianza di «David profeta, il qual negar non si può, che ispirato dallo Spirito del vero Dio (e non «dal furor dei Dei gentili»), non cantasse così nel Salmo LXXXV. All'hor salteranno per grandissima allegrezza tutti gli alberi delle selve dinnanzi al cospetto del Signore, poichè viene a giudicare la terra»⁸⁹. Tra gli amanti delle selve, «ricchi di tutti quei beni, che dà Dio, et da natura haver qua giù si possono», il Lauri conferisce, come debito, il primato ad Agostino Gallo.

Ed è ancora il fondo degli Stella a offrire preziose testimonianze sulle riletture virgiliane e sui generi bucolici, diffusi a Brescia nei due decenni fondamentali, tra il 1540 e il 1560, per la formazione di archetipi letterari sul tema della villa. Fra le carte bergamasche si conserva una lettera di Gianfrancesco Stella, indirizzata ad Antonio Guatta a Trento, nella quale si parla di un bresciano «valente nell'imitazione virgiliana» e autore «di molte egloghe nautiche»⁹⁰. È verosimile che lo Stella indicasse,

⁸⁶. *Ragionamento fatto dal Selvaggio...*, ff. 3^r-5^v.

⁸⁷. GALLO, *Le tredici giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa*, in Venetia, presso Nicolò Bevilacqua, 1566, pp. 1-2.

⁸⁸. *Capriccio intorno al nome di Selvaggio et le lodi delle selve, del Selvaggio Academico Occulto* [Cosimo Lauri], in Brescia, appresso Giovan Paolo Borella, 1566.

⁸⁹. *Capriccio intorno...*, f. 6^r.

⁹⁰. Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLI, fasc. 51.

«nel nostro poeta di tale eccellenza», il bresciano Lorenzo Gambarà; un letterato che le fonti locali ritengono figlio naturale di Gianfrancesco, menzionato dal Gallo fra i nobili intendenti di agricoltura che vivono in villa.

Una trama significativa di rapporti sembra legare il Gambarà agli Stella e al Flaminio, e suggerire comuni interessi tra le sue scelte poetiche e gli indirizzi culturali perseguiti a Rezzato. Nell'Archivio Silvestri si trova un'elegia di Gianfrancesco Stella nella quale celebra i piaceri della campagna, e ritrae Lorenzo nelle vesti di un Tiro bresciano che gode della pace agreste «*lauri benevolentis in umbra*»⁹¹. Al Gambarà si rivolge anche un *carmen* del Flaminio, con parole che rivelano antiche consuetudini letterarie e che lo celebrano proprio come «*Vates candidae, cui Marone digna Phoebus scribere donat*», consacrando nei versi il valore «di quell'imitazione virgiliana» della quale lo Stella rivendicava i meriti per il bresciano e per la sua città, nella lettera al Guatta⁹².

Il Gambarà si muoveva dal 1550 nell'ambito degli *Idyllia*, tentando una cristianizzazione del linguaggio bucolico, e percorrendo, nella tradizione sannazariana dell'egloga piscatoria, una strada che egli stesso chiarirà, anni dopo, nella sua *Tractatio in qua cum de perfectae poesos ratione agitur*⁹³. L'opera, conclusiva di un certo iter spirituale bresciano più che espressione della temperie moralizzatrice tridentina, contiene riflessioni critiche e riprovazioni nei confronti di quei componimenti che trattano false mitologie, esortando ad astenersi «a scriptione poematum turpium aut falsorum deorum fabulas continentium»⁹⁴.

Nel discorso del bresciano sembra richieggere e trasmettersi, dopo decenni di maturazione e di sperimentazioni letterarie, quell'insieme di argomenti che Erasmo aveva svolto anni addietro nel *Ciceronianus*, esortando gli Italiani ad abbandonare il linguaggio delle «Muse e di Febo» per quello «della Vergine e del Cristo»⁹⁵. Proprio la lezione rezzatese e la spiritualità degli ambienti legati agli Stella e al Chizzola, interessati all'assimilazione degli stili classici di Cicerone e di Virgilio, nel profilo

⁹¹. Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLI, fasc. 196: *Ad Laurentium Gambaram elegiam*.

⁹². *M. Antonii Flaminii carminum libri VIII...*, p. 163, n° XXII (l'edizione del 1727 contiene *Carmina* della stampa fiorentina del 1552 e di quella veneziana del 1558).

⁹³. *Basilius Zanchi et Laurentii Gambarae poemata*, Basileae 1555; L. GAMBARA, *Idyllia Sacra*, Romae, apud Franc. Zanettum, 1581; ID., *De perfecta poesos ratione Tractatio...*, Romae, apud Fr. Zanettum, 1576.

⁹⁴. *Laurentii Gambarae Brixiani Tractatio...*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento...*, III, pp. 207-220.

⁹⁵. ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano...*, pp. 276-280 [rr. 4000-4075].

evangelico e pedagogico dell'*imitatio Christi*, avevano costituito la prima risposta bresciana alle questioni sollevate da Erasmo. Ma, soprattutto, avevano avviato quel processo di riflessione critica sull'autorevolezza e il significato da attribuire agli stessi modelli consacrati dalla tradizione.

I fermenti culturali emersi negli anni rezzatesi dovettero suscitare comuni curiosità tra il cenacolo degli Stella e l'ambiente intellettuale vicino alla personalità di Alberto Lollo.

La lettera che Bartolomeo Ricci indirizzava al Flaminio sull'educazione proposta per il giovane Muzio è uno dei tanti segnali che ricorrono nel suo epistolario, a testimoniare l'interesse del ferrarese per figure e vicende dell'universo bresciano. Negli *Epistolarum libri* del Ricci si conservano carteggi con il Maggi e con Mario Nizolio, già estensore presso i Gambarara di scritti ciceroniani; una lettera del II libro si rivolge a Lorenzo Gambarara e in un'altra è ricordato il bresciano Onorio Stella per la sua «paraphrasis» dell'orazione *Pro Marcello*⁹⁶. Nell'epistola il Ricci sottolinea la giovane età dello Stella rispetto alla qualità del lavoro che egli ritiene pregevole e dignitoso. La «paraphrasis» e il «puer» Onorio sembrano richiamare, altresì, l'educazione impartita all'«alumnus» dell'accademia di Rezzato dove — a quanto afferma il Chizzola nella lettera a Bartolomeo Stella — il maestro di *humanae litterae* leggeva agli scolari «le cose dell'arte così di Cicerone come di Aristotile, insegnandogli tutta via le cose della retorica et facendogli mettere in pratica quello» che avevano appreso «talmente che alli quindici o sedici anni della età sua» erano «spediti dalla grammatica, retorica, matematica e logica»⁹⁷.

Le parafrasi di testi ciceroniani o di altri autori costituivano un passaggio obbligato per la formazione del buon letterato cinquecentesco, sia nel senso più consueto proposto dalle discussioni sorte sull'imitazione di uno o più modelli — una questione nella quale intervenne anche il Ricci con il *De imitatione*, pubblicato nel 1545⁹⁸ — sia in quello più complesso dei repertori della memoria e dell'*inventio*, che si veniva definendo negli scritti di Giulio Camillo Delminio⁹⁹.

⁹⁶. *Bartholomaei Riccii epistolarum*.... ff. 177^v-179^r. Le lettere a Lorenzo Gambarara e Onorio Stella si conservano soltanto nell'edizione ferrarese dell'epistolario del Ricci: *Bartholomaei Riccii Lugiensis epistolarum familiarium lib. III*, Ferrariae, apud Valentem Panizzam, 1562, ff. 25^v-26^v; ff. 75^v-76^r.

⁹⁷. Bergamo, Bibl. Angelo Mai. Arch. Silv., Fondo Stella, busta XL, fasc. 75, f. 3^r.

⁹⁸. *Bartholomaei Riccii de imitatione libri tres ad Alfonso Atestium principem suum*.... Venetiis, Aldi filii, 1545.

⁹⁹. *Il secondo tomo delle opere di M. Giulio Camillo Delminio cioè, la Topica, ovvero dell'elocutione*.... in Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560 (opera postuma).

Il Ricci e il Lollo non mancano di riferirsi al Delminio, tanto che lo stesso Ricci, scrivendo al Flaminio, lo ricorda come il «noster Camillus», in viaggio «ad regem» con il suo *Teatro della memoria*¹⁰⁰. Il Delminio, che nel 1544 aveva dedicato al Duca d'Este i suoi trattatelli *Dell'imitazione e Della materia*¹⁰¹, era stato personaggio di primo piano nella disputa sulla questione dei modelli, e come eminente ciceroniano era incorso nella polemica di Erasmo. Nel *De imitatione* il Ricci, che aveva cercato una soluzione di compromesso tra i rigidi assertori dell'unico modello e quelli che proponevano di restare del tutto fedeli alla propria natura, avanza idee interessanti sulle facoltà rielaborative, in sé creative, dello scrittore, intendendo comunque prendere le distanze da Erasmo con la difesa degli italiani¹⁰².

Sulla questione intervenne anche il Lollo che, sebbene riservi a Cicerone un culto quasi religioso, tuttavia rifiuta, come l'amico Ricci, il ruolo di pedestre imitatore, favorendo una ripresa eclettica ed emulativa degli *auctores*, che, di volta in volta, più si confanno alle singole occasioni e ai propri intenti¹⁰³. In una epistola al Ricci¹⁰⁴, che termina con il ricordo affettuoso del Maggi, il Lollo si profonde nell'elogio del *De imitatione*, del quale approva i contenuti, e auspica che possa circolare produttivamente nelle mani dei letterati italiani.

L'interesse per la parafrasi di orazioni ciceroniane e l'attenzione rivolta dal Ricci al lavoro di Onorio Stella sulla *Pro Marcello*, oltre ad indicare un possibile collegamento tra l'ambiente ferrarese e quello bresciano degli Stella e di Rezzato, sembrano implicare più sottili discussioni di retorica e di stile, in un gioco di risposte e confronti di cui restano soltanto scarse *membra disiecta*.

Alla luce di questi dati, il rinvenimento del nome di Onorio Stella nella matricola degli associati alla fondazione dei Filareti¹⁰⁵, inizialmente pre-

¹⁰⁰. *Bartholomaei Riccii epistolarum* [Bononiae 1560].... f. 101^v. *Di M. Giulio Camillo, tutte le opere, cioè discorso in materia del suo teatro*.... in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1552 (è la prima raccolta degli scritti del Camillo, editi postumi).

¹⁰¹. G. CAMILLO DELMINIO, *Della imitazione e trattato delle materie*.... Venetia, Stamparia de' Farri, 1544.

¹⁰². *Bartholomaei Riccii de imitatione libri tres*.... Parisiis, apud Bernardum Turrisonum, 1557, ff. 45^v-50^r, 65^v-70^r; 99^v-101^v.

¹⁰³. *Della emulazione, orazione inedita di Alberto Lollo*, pubblicata da G. Agnelli, Ferrara, Francesco Pomatelli, 1825, p. 19; pp. 30-31, pp. 38-39. L'autografo di questa orazione — informa Agnelli — recava in fronte: *Orazione n° XVI*.

¹⁰⁴. *Bartholomaei Riccii epistolarum* [éd. 1560].... f. 82^r.

¹⁰⁵. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl.I n° 280: *Matricola dei Sign. Acade-*

sunto un semplice onore accademico, assume, invece, un rilievo culturale quanto mai significativo per i rapporti tra Brescia e Ferrara. Una fonte seicentesca bresciana, gli *Elogi storici* di Ottavio Rossi¹⁰⁶, riferisce di missioni diplomatiche svolte da Vincenzo Stella nel Polesine, colà inviato per risolvere alcune controversie sorte fra la Repubblica di Venezia e il Duca di Ferrara. Proprio nell'agro estense, nel celebrato *Museum*, un podere nei pressi di Monestirolo, nel polesine di S. Giorgio¹⁰⁷, si era ritirato il Lollo dal 1542, come fa fede la sua *Lettera in laude della villa ad Ercole Perinato*¹⁰⁸, percorrendo scelte nobiliari di valorizzazione dei *prædia* suburbani, comuni nell'area veneta¹⁰⁹.

È possibile, quindi, che ragioni storiche, oltre al soggiorno ferrarese del Maggi, avessero creato l'occasione per incontri e conoscenze tra la potente famiglia bresciana e gli amici del Lollo. Lo stesso Maggi è ritratto, in una lettera del Ricci inviata al Pigna, in un cenacolo agreste di letterati estensi, dediti, negli *otia* in villa, a sperimentazioni poetiche d'indirizzo bucolico¹¹⁰. Egli, ospitato nella villa di Quartesana insieme al Ricci, al Fuschinio e a Silvio Porto, padre di quel Francesco esperto di greca favella fra i Filareti, appare intento ad un ludo poetico dove: «Sylvius post prandium ad lyram cecinit primum», interrompendo conversazioni del Ricci sull'agricoltura con «non paucioribus versibus» sul tema della concordia¹¹¹.

mici Filareti: Vincenzo Maggi, Galeazzo Gonzaga, Ercole Bentivogli, Giraldo, Ricci, Porto, Pigna, Lollo, Don Agostino Carrara, Don Nascimbeni, Stella Onorio.

^{106.} *Elogi storici di bresciani illustri. Teatro di Ottavio Rossi*, in Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1620, p. 378.

^{107.} Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteia, Archivio Pasi, b. 13a, fasc. 857: *Testamento di Alberto Lollo*. Dal testamento (9 dic. 1567) sappiamo che il Museo lolliano era il podere posto in Monestirolo. Milano, Biblioteca Braidense, AC. XIII. 6, fasc. 2: *In Musaeum Alberti Lollii carmina*; vi sono componimenti di bresciani e di Accademici Occulti — Bartolomeo Teanio, Cosimo Lauri. Alcuni *carmina* sui «ruris honores» del Lollo in fasc. 6 (Accademia degli Elevati).

^{108.} LOLLO, *Lettera ad Ercole Perinato in laude della villa*, Venezia, Giolito, 1544; nella Biblioteca nazionale Marciana di Venezia si conserva un'edizione della *Lettera in laude della villa* s.d. e s.t., a conclusione della Lettera di trova la data: XXI ottobre 1543.

^{109.} E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, Bari 1961; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei sec. XVI e XVII*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970; E. MENEGAZZO, *Alvise Cornaro: un veneziano del Cinquecento nella terraferma padovana*, in *Storia della Cultura veneta...*, 3/II, pp. 522-538.

^{110.} *Bartholomaei Riccii epistolarum*, [ed. 1560]..., ff. 91^v-92^r: «Nostris Madii urbanitatem quicquid habuit in eo genere totum die deprompsit».

^{111.} *Bartholomaei Riccii epistolarum...*, f. 91^v.

La descrizione della brigata e dei suoi intrattenimenti colti si configura, nell'epistola, secondo i rituali di un'accademia¹¹² alla quale un informale principe, Silvio Porto, propone un esercizio letterario sulla concordia. L'argomento prescelto non sembra casuale, perché proprio su questo tema esordisce Alberto Lollo nella sua prolusione per i Filareti¹¹³. Altrettanto significative sono la familiarità che unisce il Maggi agli amici del Lollo e la possibilità, quale traspare dalla lettera del Ricci, che nel sodalizio si fossero avviate comuni sperimentazioni sulla poesia bucolica e sul tema della villa. D'altro canto, fra il 1553 e il 1557, il Maggi costituisce un reale tramite per le due città, perché da alcune sue lettere al Duca Ercole sappiamo che egli aveva fatto ritorno a Brescia per affari¹¹⁴.

In quegli anni l'Accademia rezzatese dovette essere quanto mai florida, come si desume da un carteggio di Onorio Stella a Gianfrancesco, dove si ricavano notizie su avvenimenti legati all'amministrazione quotidiana della Società¹¹⁵.

Nel decennio che precede la fondazione dei Filareti, il Lollo sembra muoversi entro due orizzonti di interessi comuni alle sperimentazioni letterarie del gruppo degli Stella: le questioni sull'imitazione e sugli scritti di Erasmo e il tema della villa. Tra gli autografi di Alberto Lollo, raccolti nell'Ariosteia e riprodotti nel cod. AC. XIII.6 della Biblioteca Braidense, si rinviene un dialogo di tono satirico, firmato da un certo Filatele d'Utopia¹¹⁶. È questo uno pseudonimo usato da Ortensio Lando che, nel 1540, a seguito delle discussioni sul *Ciceronius*¹¹⁷ aveva dato alle stampe, a Basilea, un'operetta polemica contro Erasmo¹¹⁸.

^{112.} QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana...*, pp. 833-834.

^{113.} LOLLO, *Orazione in laude della concordia...*; *Bartholomaei Riccii epistolarum...*, f. 92^r.

^{114.} Modena, Archivio di Stato, Archivio per Materia, Serie Letterati, busta n° 32: *Lettere di Vincenzo Maggi*; lettere al Duca di Ferrara — da Brescia, il 14 luglio 1553 / da Brescia, il 18 agosto 1554 / da Brescia, il 17 agosto 1557.

^{115.} Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Archivio Silvestri, Fondo Stella, busta XLI, fasc. 173-180; fasc. 192-194 (an. 1564) — Onorio Stella scrive a Gianfrancesco dell'incarico dato dall'Accademia all'umanista Benedetto Patina: «essendo stato accettato nella Compagnia con questa condizione ch'abbia questi due o tre mesi a leggere qualche lettione volgare».

^{116.} Milano, Biblioteca Braidense, AC. XIII. 6, fasc. 8: *Dialogo di M. Filatele di Utopia contra gli huomini litterati*. Interlocutori: Lollo, Gerardo, Libanoro.

^{117.} O. LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus*, Venezia (Lione) 1534.

^{118.} LANDO, *In Desiderii Erasmi Roterodami funus: dialogus lepidissimus*, Basilea, s.n.t. (forse Barthasar Lasuis) 1540. La ripresa intenzionale del termine «Utopia» richiama il complesso discorso sulla letteratura utopica nel rinascimento, con l'uso dell'ironia d'ispirazione lucianesca che impedisce ogni interpretazione unidirezionale

La presenza dello scritto nelle carte lolliane non è fortuita, perché nel dialogo fra i tre interlocutori che vi partecipano compare Alberto Lollo, come sostenitore eloquente del valore delle lettere. Nel dialogo che discute sull'utilità e sul valore di una *ratio studiorum* umanistica per la realizzazione civile dell'individuo, al ferrarese viene assegnata la funzione di personaggio autorevole e rappresentativo di un magistero fondato sulle discipline del linguaggio e dell'eloquenza¹¹⁹.

La prospettiva delle letture erasmiane del Lollo è colta con precisione nel discorso del Lando, quand'anche si consideri la scrittura anfibologica del testo, perché questa coincide con la formazione intellettuale che il Lollo manifesta nella lettera a Francesco Barbaro, dove esprime giudizi sull'*Enchiridion*¹²⁰.

Non di «mores», intende parlare con l'amico, ma di quei «flores gratissimos» che si possono trarre da alcune opere di Erasmo, con particolare riferimento ai «proverbia» che servono ad arricchire l'*elocutio* del discorso retorico.

Coerentemente ai suoi interessi di stile e di lingua, rimaneva estraneo al Lollo l'aspetto più problematico della *quaestio* erasmiana, che certamente non poteva dirsi esaurita con le discussioni sull'imitazione o sugli *auctores*, sortite dal *Ciceronianus*, offrendo più complessi orizzonti di riforma cristiana delle lettere.

La difesa del Lollo dei «flores gratissimos» rientra, invece, nei confini di una formazione oratoria rivolta all'acquisto di un ampio repertorio di temi da trattare: un «thesaurus» della memoria, nell'ambito della «docta

del testo (dal *Momus* Albertiano, all'*Utopia* di T. Moro, ad *Moriae encomium* di Erasmo). Fonti bresciane parlano di un soggiorno del Lando presso il nobile di G.B. Gavarro (ROSSI, *Elogi storici...*, pp. 338-339). Il Lando conobbe il Conte Martinengo, come dimostra la dedica del suo dialogo: *In Desiderii Erasmi funus*; nel maggio del 1544 fu ospite di Antonio da Mula, governatore veneziano a Brescia. Un significativo contributo: C. FAHY, *Un trattato di Vincenzo Maggi sulle donne e un'opera sconosciuta di O. Lando*, in «GSLI», LXXVIII (1961), pp. 254-272. Il trattato del Maggi è: *Mulierum praeconium*, Modena, Biblioteca Estense, cod. lat. 174 (a.0,6,15). Fu recitato a Ferrara nel 1545.

¹¹⁹ Milano, Biblioteca Braidense, AC. XIII.6, fasc. 8, f. 4^v. Libanoro sostiene invece: «I litterati portano all'heresia e i grandi santi della fede (come Francesco) vissero senza retorica». Segue il *topos* biblico di Adamo, in questo caso reinterpretato come colui che «commise fallo» perché «volle sapere».

¹²⁰ LOLLIO, *Epistolario latino*, f. 25^v: «Tibi itaque Enchyridion istud mittimus, ex quo tamque ex hortulo quodam flores gratissimos colligere poteris, quos si decenter in oratione sparseris disposuerisque longe quidem illam venustiore efficies atque illustriorem [...] ita proverbia sate apteque collocata, orationi decorem afferunt atque ornamentum».

varietas» e dell'esemplarità della locuzione¹²¹.

Se si considera, inoltre, che proprio nel cenacolo estense dei suoi amici non mancarono figure di riformatori, come Francesco Porto, e che nel Polesine influenti erano state dal 1540 la predicazione di Bartolomeo Fonzio e l'insegnamento dei maestri di grammatica, veicolo di diffusione di idee erasmiane¹²², il comportamento tenuto dal Lollo è segno di un'indubbia curiosità e apertura intellettuale al problema, ma anche di precisi limiti. Nelle carte autografe del ferrarese si conserva, insieme al dialogo del Lando, un quadernone di appunti sparsi, e tra questi si rinviene una raccolta di *proverbia*¹²³ ordinati per soggetto, che richiamano gli *Adagia* di Erasmo o altre analoghe scritture. Indicativo è il fatto che un primo nucleo di massime proverbiali compaia proprio nell'*Orazione in biasimo dell'ozio*¹²⁴, composta per i bresciani dell'Accademia degli Occulti¹²⁵, nella quale il Lollo sconfinava dai suoi *clichés* letterari prevalentemente desunti dagli autori classici.

L'altro tema, quello della villa, è già definito dal Lollo nel 1543,

¹²¹ LOLLIO, *Epistolario latino*, f. 15^v: «Nam etsi rerum omnium thesaurus (ut inquit Cicero) memoria se tenere cuncta et omnia complecti virtute sua posse proficitur» (lettera a Ludovico Catto). f. 32^v, lettera al Calcagnini: parla della «Uberem sententiarum frugem» delle «Orationes» ciceroniane, degli «argumenta» e della «facultas loquendi», cita a testimonia Giulio Camillo Delminio. Si presume che il Lollo si riferisse: CAMILLO DELMINIO, *Trattato delle materie che possono venire sotto lo stile dell'eloquente*, Stamparia de' Farri, Venezia 1544. Il concetto della *docta varietas* di tradizione polizianesca, nell'ambito delle discussioni sulla imitazione, è ripreso dal Lollo in alcune epistole.

¹²² S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino 1987, p. 366; p. 139 (usava libri di Erasmo anche Celio Calcagnini, amico e confidente di Alberto Lollo).

¹²³ Milano, Biblioteca Braidense, AC. XIII. 6, fasc. V: *Proverbi, sentenze ed altro*. Segue una nota: «Confrontato questo fascicolo con gli autografi di Alberto Lollo — Biblioteca Comunale Ferrara — stessa mano — Firma: Napoleone Cittadella».

¹²⁴ LOLLIO, *Orazione in biasimo...*: «Di qui nacque il proverbio: che i savi non si debbono mai lasciare in otio: accioché da esso instigati non si convertano a male operare». «Così disse quel Savio: i neghittosi imparano ad esser tristi...». Nell'*Orazione* è significativa la riflessione: «Il filosofo è colui che entra nel gran «Teatro» del mondo non già per immergersi in così vane cure, ma per considerare e conoscere il bellissimo e meraviglioso ordine delle cose create».

¹²⁵ Gli Occulti cambiarono la prima impresa dell'Accademia («Il fuoco che sfavilla fuori della pietra») in quella dei Sileni. Proprio l'emblema dei Sileni aveva trovato ampio svolgimento negli *Adagia* di Erasmo [III, III, 1]: «Principio constat, res omnes humanas velut Alcibiadis Silenos, binos habere facies nimium inter sese dissimiles». *Discorso intorno al Sileno*, in *Rime degli Accademici Occulti con le loro imprese e discorsi*, Brescia 1568. Per l'interpretazione del Sileno: G. FERRONI, *Ariosto e la concezione umanistica della follia*, in *Atti dei Convegni Lincei — Ludovico Ariosto*, Roma 1975, pp. 71-78.

quando il letterato consegna alle stampe, per l'edizione veneziana del Giolito (1544), una lunga lettera in lode della vita in villa diretta a Ercole Perinato. Il testo, costruito letterariamente su una trama di molteplici fonti filosofiche e poetiche¹²⁶, ebbe un'ampia diffusione presso i contemporanei e venne celebrato come esempio per la prosa in volgare.

Alla *princeps* veneziana del 1544 fanno seguito, tra il 1545 e il 1565¹²⁷, altre sette edizioni della lettera, che il Lollo acccompagna con un carteggio agli amici sulle ragioni della propria scelta¹²⁸. Importante, per la ricezione in area veneta del testo lolliano, è la stampa del 1561, curata da Francesco Sansovino, che raccoglie la lettera insieme ad altre *Orazioni volgarmente scritte* e la dedica al gentiluomo bresciano Giambattista Gavardo. Il Gavardo era familiare al gruppo degli Stella, e, nel consueto fondo bergamasco, si annovera tra i nobili che nell'agro bresciano parteciparono dei piaceri della villa; di lui rimane una lettera del 1564, nella quale insieme a Giacomo Chizzola e Onorio Stella esorta Gianfrancesco a ritornare in città, a nome della Compagnia di Rezzato¹²⁹. Nel 1561, quindi, la lettera del Lollo indubbiamente circolava nell'ambiente degli Stella, suscitando probabili discussioni sugli usi stilistici e linguistici del testo, «volgarmente scritto». Peraltro, lo sviluppo di una trattatistica locale sulla economia e sull'agricoltura, dal Lanteri al Gallo e al Tarello, dovette destare confronti con gli argomenti affrontati dal Lollo nella sua celebrazione della villa, perché il letterato, con discreto anticipo, aveva indicato alla cultura nobiliare veneta una strada da percorrere.

La *Laude* ferrarese organizza il discorso sulla villa intorno a due temi: quello della religiosità delle lettere, nella contrapposizione *otium-negotium*, villa-città/corte¹³⁰; e quello della moralità e civiltà dell'uomo,

¹²⁶ LOLLIO, *Lettera ad Ercole Perinato in laude della villa*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1544; ID., *Lettera ad Ercole Perinato in Orazioni...*, pp. 383-438.

¹²⁷ Altre edizioni della *Lettera ad Ercole Perinato*: in *Lettere volgari di diversi...*, II, Venezia, Manuzio, 1545, ff. 81^v-96^v; Venezia, Ziletti, 1556, pp. 570-602; in *Lettere di tredici huomini illustri*, XIV, s.l. s.t., 1560; Venezia, Giolito, 1561; in *Valente Panizza* 1563, ff. 211^v-242^v; in *Lettere di tredici huomini illustri*, s.l. s.t., 1565.

¹²⁸ LOLLIO, *Epistolario Latino*, lettere a Fabio Cardonio, a Ercole Perinato, in particolare: a Pietro Crisanti, a Gregorio Lilio Giraldi; ff. 71r-72r Lettera a Benedetto Vincenzo.

¹²⁹ Bergamo, Bibl. Angelo Mai, Arch. Silvestri, Fondo Stella, busta XLII, fasc. 39-41; busta XLI, fasc. 181-191, f. 6: Lettera del 14 maggio 1564.

¹³⁰ LOLLIO, *Lettera in laude della villa...*, pp. 418-419: «Quinci nasce, che tutti gli uomini studiosi, di stare alla villa, si dilettono grandemente. Con che ci danno chiaramente a vedere, che le campagne, i monti, i boschi, i fonti, i rivi sono i propri alberghi de gl'ingegni, e le vere stanze de gli intelletti elevati [...]. Aggiungasi, che l'Agricoltura,

ricreabile, al di fuori dei rapporti urbani, nella dimensione agreste, circoscritta agli *studia* e ad un progetto sapienziale rigeneratore di una reale *urbanitas* e *civilitas*¹³¹. La campagna appare così al ferrarese quale soluzione necessaria in rapporto ai tempi, per rinnovare nell'*otium* bucolico, sottratto alla corruzione cortigiana, quell'elemento vitale di coesione della società ch'egli individua nelle lettere¹³².

È implicito, in un simile contesto, che il punto di vista del Lollo è quello della città e non del contado, perché il contatto con la natura favorisce quella *restitutio* etica delle lettere, essenziale al ripristino della moralità urbana¹³³.

L'aspetto economico e agricolo, insito nella valorizzazione dei poderi rurali, è per il Lollo del tutto marginale; e se pur vi si fa cenno nell'orazione, esso compare come debito omaggio e ovvia allusione alle figure di Catone e degli agricoltori romani, coerentemente agli *exempla* classici sui quali il ferrarese legittima al Perinato la sua scelta di vita in villa¹³⁴.

e gli studi, con dolcissimo nodo s'accompagnano, insieme». Si tratta di una descrizione topica da *locus amoenus* pastorale.

¹³¹ LOLLIO, *Lettera in laude della villa...*, pp. 412-415, 421; pp. 410-411: «O tre, o quattro, e mille volte beata e felicissima villa. O madre dell'innocenza ed integrità dei mortali. O vera stanza dell'aurea libertà»; pp. 406-407: «In villa più che altrove (per dirne quel ch'io sento) si gode appunto quella felice maniera di vivere, la quale da tutti i savi per eccellenza è chiamata vita: ed è, quando l'uomo libero da' travagli, e sciolto dalle passioni, che aspramente affliggono l'animo dei mortali, se ne vive quietamente, esercitando però sempre il preziosissimo dono dell'intelletto».

¹³² LOLLIO, *Lettera in laude della villa...*, pp. 435-437: «Ma quando ben io non pigliassi mai altro spasso, ne' cavassi altra commodità, o frutto della villa, guadagno almeno questa consolazione, che io fuggo e schivo la invidia, l'odio, l'insolenza, il fastidio, e la noia di molti: i quali [...] altro non sanno fare, e d'altro non si dilettono che con perversi uffici, e maligne calunnie sturbar la quiete d'altrui». Il brano tradisce la polemica anticortigiana implicita nel discorso lolliano.

¹³³ Si confronti la descrizione dell'intrattenimento in villa (*Lettera*, p. 435) ritratto dal Lollo con quello proposto dal Gallo (*X Giornate*, ff. 157^v-158^v; ff. 186^v-187^v). Lollo: «Quanto alli piaceri privati [...] ogni giorno si ragiona di lettere, d'arme, d'amore. Leggonsi libri piacevoli, toscani, spagnoli e latini. Parlavisi della poesia, della cosmografia, e della pittura». Il Lollo ricostituisce in villa una sorta di Accademia. Il Gallo nella *X Giornata della villa*, ff. 185^v-189^v, riporta nel testo una lettera di un Lodovico Moro, che nel 1547 si era ritirato in villa, come testimonianza di abbandono nobiliare della città. La lettera del Moro sembra contraffare il testo lolliano. A proposito degli svaghi in villa ivi si dice: «O vita soave della villa, poi che vi si gode la dolce conversazione de gli amici, la semplicità de' contadini, il cantar sincero delle villanelle, la rustica sampogna de' pastori, la rozza rebecca de' vaccari».

¹³⁴ LOLLIO, *Lettera in laude della villa...*, pp. 388-389, 392. Il procedimento concettuale del Lollo è evidente a p. 399: l'autore discute delle rendite che si ricavano

Anche l'altra componente religiosa, quella che fa della villa un luogo privilegiato di contatto con Dio, nella rilettura cristiana del «pius agricola» e del «labor improbus», diffusa dalla spiritualità pretridentina e presente nella *Dedicazione delle XIII Giornate*, è indifferente al Lollo, che si mantiene, se mai, nell'ambito di un platonismo cinquecentesco d'ispirazione ficiniana¹³⁵.

E non può dirsi certo un problema di date, perché intorno al 1544, anno di pubblicazione della *Lettera* al Perinato, una reinterpretazione cristiana della villa appare già avviata a Brescia e nell'area veneta, come si è cercato di dimostrare sulla base dei documenti contenuti nel fondo Stella e delle testimonianze conservate sull'Accademia di Rezzato.

È facile credere che per il Lollo e i suoi amici accademici l'opzione accordata ad un tipo di vita si sia tradotta preferibilmente nella sperimentazione letteraria di generi pastorali, con la comune valorizzazione della villa come fuga dalla città, e con la ripresa di temi idillici come travestimento bucolico anticortigiano¹³⁶. È proprio intorno al 1550, nel periodo di fondazione dei Filareti e di piena adesione al volgare, che il Lollo varia la sua consueta produzione con un impegno decennale rivolto alla stesura di pastorali drammatiche: l'*Aretusa* edita nel 1564 e la *Galatea*, incompiuta, che venne pubblicata solamente nel 1891 dal Solerti¹³⁷.

Nella *Lettera* al Perinato gli istituti retorici orchestrano la scrittura in funzione di una esemplarità letteraria da proporre per la prosa oratoria in volgare e per la ricezione nazionale del testo; le leggi che regolano l'epistola umanistica si riversano sulla lettera, trasformandola in un brano di sapiente eloquenza, costruito su parametri ciceroniani¹³⁸.

In questi termini si venne realizzando la ristampa delle Orazioni del

dall'agricoltura e poi legittima l'asserzione su due fonti poetiche: Virgilio (*Georgiche*) e Orazio (*Carmina*).

¹³⁵. Nella *Lettera* lolliana compare, invero, anche il *topos* di Adamo (p. 397), ma nella contrapposizione Paradiso terrestre / *locus amoenus* / vita rusticale; malvagità umana / difesa della proprietà / istituzione del civile consorzio (città). Per i riferimenti neoplatonici del testo: pp. 398, 407, 415-418, 428-32.

¹³⁶. Indicativa a questo proposito la stessa *Canzone del Signor Ercole Bentivoglio in laude della villa*, a conclusione della *Lettera* lolliana.

¹³⁷. LOLLIO, *Aretusa, commedia pastorale*, Ferrara, Valente Panizza, 1564. LOLLIO, *La Galatea*, a c. di Angelo Solerti, Bologna 1894: il testo è un'opera incompiuta, è l'abbozzo di una sceneggiatura; in versi si conserva soltanto un passo della scena quinta dell'atto primo. Modelli citati nel canovaccio: Teocrito, Virgilio, scritti sulla caccia, l'*Ippolito* di Seneca.

¹³⁸. N. LONGO, *De epistola condenda. l'arte di «comporre» lettere nel Cinquecento*, in *Le Carte Messaggiere*, Roma 1981, pp. 178-197.

Lollo del 1563, per i tipi ferraresi del Panizza, comprensiva dei due discorsi sulla villa e sulla lingua toscana; seconda in ordine di tempo, dopo quella del 1561, curata dal Sansovino e dedicata al bresciano Gavardo.

La raccolta del 1563, di ampia circolazione settentrionale, conserva una premessa epistolare di Giambattista Giraldi Cinzio sulla destinazione e sugli usi letterari costitutivi delle prose lolliane¹³⁹.

Considerando la familiarità e l'antica consuetudine di rapporti accademici e culturali che legarono i due ferraresi, si può ritenere che la prefazione del Cinzio sia dimostrativa delle stesse intenzioni del Lollo.

Nella premessa, il Cinzio informa i lettori che «quando uscì in luce la *Retorica* del signor Cavalcanti egli cominciò a prendere speranza che questa nostra leggiadra favella dovesse in tal pregio salire [...] e vi si trovasse repubblica ove l'eloquenza avesse il suo luogo, come già l'ebbe in Atene ed in Roma». E conclude, poi, che nelle orazioni del Lollo scorse «quell'arte che con tanta diligenza e così compiutamente [avea] insegnata il Cavalcanti, e con tale accortezza e così pienamente messa in opera [da lui] in quelli generi di orazione»¹⁴⁰ che gli parve di non dover desiderare più nulla.

Il riferimento al fiorentino Cavalcanti, in una silloge che si era proposta di divulgare testi esemplari per la prosa in volgare e per la valorizzazione linguistica del toscano, è coerente alla dedizione della stampa Panizza, indirizzata al duca Cosimo de' Medici, e in rapporto ad una possibile iscrizione del Lollo all'Accademia Fiorentina nel 1567.

D'altro canto il valore assegnato dal Cinzio alle Orazioni dell'amico, per la loro conformità agli insegnamenti del Cavalcanti, non sembra estraneo al dialogo che intercorse tra i due *agricola*, il Gallo e il Lollo; dialogo che proprio nel 1564-1565 venne acquistando una dimensione di manifesta ufficialità letteraria. Già nella *princeps* delle *Giornate*, il Gallo aveva aggiunto ai discorsi sull'agricoltura un gruppo di lettere di alcuni suoi corrispondenti dell'area veneto-settentrionale¹⁴¹. Nell'edizione 1566 dell'opera, riveduta e arricchita da tre nuove giornate, s'infoltisce anche il numero delle lettere, e, in particolare, il bresciano ve ne iscrive

¹³⁹. *Delle Orazioni di M. Alberto Lollo...*, Ferrara, Panizza, 1563, ff. 2^r-4^r; ff. 4^v-6^v.

¹⁴⁰. *Delle Orazioni di M. Alberto Lollo...*, f. 4^v.

¹⁴¹. *Le Dieci Giornate...*, lettere ad Agostino Gallo e di A.G. a diversi: Al Magnifico Messer... (dal Borgo Poncarale, Dic. 1558) — (TRAVI, *Cultura e Spiritualità...*, p. 194, propone, per il Messer..., Giacomo Chizzola); a Marc'Antonio Porcelaga (da Borgo Poncarale, VIII Agosto 1559); a Dionisio Maggio (da Borgo Poncarale, XX, Gennaio 1560); ad Agostino Gallo da Giovan Battista da Romano (di Venezia, 23 Gennaio 1560); a Giovan Battista da Romano (da Borgo Poncarale, 4 Feb. 1560); a Vincenzo Stella (da Borgo Poncarale, XVII Settembre 1563).

una inviata dal Lollo nel 1565, a cui fa seguito la risposta da Borgo Poncarale, prontamente spedita a Ferrara undici giorni dopo¹⁴². Questo carteggio e quello con Giovanni Battista Da Romano, già presente nelle *X Giornate*, contengono importanti dichiarazioni sulle strutture concettuali e retoriche del testo. Nell'epistola del 13 gennaio del 1523, il Da Romano propone al Gallo un modello ideale per un trattato d'agronomica; e auspica che, per mano del bresciano e in virtù dei suoi suggerimenti, un simile progetto prenda forma, così che «la nostra lingua» possa «arricchirsi d'un bello, et utilissimo volume». E afferma, fieramente, che in questo modo «la stampa dell'Arrivabene potrà altresì andarsi gloriosa, come quella dell'onorato Giolito v'altiera della non mai abbastanza lodata *Retorica* del famosissimo Cavalcanti», esortando nuovamente il Gallo a dare alla luce il suo dialogo presso il citato tipografo¹⁴³.

Le proposte del Da Romano tradiscono aspettative divergenti dal progetto del Gallo, o perlomeno non prioritarie in rapporto alle finalità dell'opera. Quel suo attendersi con le *Giornate* un volume tale da illustrare anche i pregi della «nostra lingua» coinvolgeva il complesso problema della ricezione del dialogo bresciano presso il pubblico letterario del tempo; ma, in particolare, offriva al Gallo l'occasione per chiarire gli obiettivi del suo lavoro, lontano dal ricercare quelle esemplarità retoriche e linguistiche che il Cinzio elogiava nella *Laude della villa* del Lollo, o che il Da Romano caldeggiava con le richieste di un «bello e utilissimo volume» approntato per «la nostra lingua».

La stessa struttura dialogica dell'opera e le tre giornate finali, nelle quali il Gallo celebra la villa, favorivano un facile approccio letterario al testo, utile ad una sua diffusione editoriale, ma anche equivoco per la comprensione dei significati del testo, se l'autore non fosse intervenuto in proposito. Le lettere servono; quindi, al Gallo per definire le scelte formali, così da evitare possibili letture del dialogo sulla scia dei vari trattati della «civile conversazione»¹⁴⁴, in uso nel tempo; un fraintendimento che

¹⁴² *Le Tredici Giornate...*, pp. 333-358: lettere ad Agostino Gallo e di A.G. a diversi. Vi sono aggiunte: ad Agostino Gallo da Vincenzo Stella (di Venezia, XIV Sett. 1563); ad Agostino Gallo da Alberto Lollo (di Ferrara, III Maggio 1565); ad Alberto Lollo (da Borgo Poncarale, XIV di Maggio 1565); ad Agostino Gallo da Giovan Battista da Romano (da questi nostri monti non meno, che quei dell'Arcadia felici; il primo d'Agosto 1565) [cors. ns.].

¹⁴³ *Le Tredici Giornate...*, pp. 342-344.

¹⁴⁴ S. GUAZZO, *La civil conversazione*, Venezia, Robino, 1575. Secondo i rituali letterari della «civile conversazione» si struttura proprio l'opera del Segretario degli Occulti: Bartolomeo Arnigio, *Le Dieci veglie de gli ammendati costumi della humana vita*, in Brescia, appresso Francesco et Pietro Maria Marchetti, 1576.

inevitabilmente avrebbe relegato in penombra le novità tecniche e agronomiche dell'opera.

In questa direzione sembra esprimersi la risposta al Da Romano, riprodotta alla p. 345 delle *XIII Giornate*. Nella lettera il bresciano afferma polemicamente che i suoi «discorsi sono molto lontani dalle cose ricercate» dall'amico, «perché egli sempre attese alla pura pratica de' riti utili all'agricoltura, lasciando la theorica ad altri più sublimi ed eccellenti ingegni». E, coerentemente, prosegue che non intende neppure «sciegliere il fiore delle tante opere diversamente scritte o tradutte [da altri]», perché dubita «che una gran parte non giovarebbe alla coltivazione moderna di questi paesi, per esser molto lontana dai famosi Autori di quei tempi»¹⁴⁵.

Le due asserzioni sono pronunciate dal Gallo per escludere i due indirizzi che tradizionalmente seguivano i trattati del tempo, e per definire al Da Romano la diversa costruzione del suo *Dialogo*.

Egli rifugge da una fondazione meramente teorica e letteraria delle *Giornate*, quale emerge da altri discorsi sulla villa e sull'agricoltura dei suoi contemporanei, in particolare dall'opera di Bartolomeo Taegio¹⁴⁶, e ricusa l'uso delle compilazioni trattatistiche o retoriche costruite sui florilegi degli *auctores* della tradizione agronomica. In rapporto a queste è presumibile che il Gallo avesse in mente la recente traduzione veneziana di Pietro Crescenzi, composta da Francesco Sansovino, e il *Della agricultura* di Giovanni Tatti, oltre alla già ampiamente divulgata *Laude* del Lollo¹⁴⁷.

¹⁴⁵ *Le Tredici Giornate...*, pp. 341-343. Il Da Romano, infatti, richiedeva al Gallo: 1) «che havendo fra i latini Catone, Varrone, Virgilio [...] trattato dell'arte dell'agricoltura tanto celebre, et famosa in quei tempi, et parlatone tanto esquisitamente; ma con quei modi, termini et vocaboli, che sono proprii della lingua, et ben'intesi da chi ne ha cognitione, desiderarei; che qualche elevato spirito Italiano, con una chiara, et ampla traduzione di questi dotti antichi [...] venisse riscontrando tutti i nomi di qualunque cosa detta da loro [...] coi nomi, et vocaboli nostri». 2) «togliendo il meglio da i migliori [autori antichi], et mettendo quello, che comunemente fusse detto, et approvato da tutti per vere regole». 3) «che parli, seppur brevemente, dell'astrologia e dei fenomeni celesti».

¹⁴⁶ *La villa, dialogo di M. Bartolomeo Taegio*, dalle stampe di F. Moscherni, in Milano 1559. *Proemio*: «Havendo io scritto un dialogo in lode della villa e dell'agricoltura [...] che per tre aspetti sommamente diletta; l'uno per la fertilità [...]; l'altro per l'amicizia et somiglianza c'hanno tra loro la militia e l'arte di coltivare i campi; il terzo per la cognition del cielo et i suoi ordinati corsi, la quale è anima dell'agricoltura» (questo punto era quello stesso richiesto dal Da Romano al Gallo).

¹⁴⁷ *Pietro Crescentio, bolognese tradotto nuovamente per Francesco Sansovino, nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono ai comodi e agli utili della villa*, Venetia 1561; *Della agricultura di M. Giovanni Tatti lucchese. libri cinque*,

In realtà l'accento agli *auctores* presupponeva una riconsiderazione più complessa delle questioni dibattute nel tempo sull'imitazione dei modelli, un problema al quale il Gallo apporta soluzioni nuove e personali, ma anche coerenti alle tendenze espresse dalla cultura bresciana del decennio 1540-50. Gli scritti sull'agricoltura dei suoi precursori cinquecenteschi, e nel caso specifico quello sulla villa del Lollo, pur attuandosi come risposta a concrete determinazioni storiche dell'epoca, quali la valorizzazione nobiliare dei *praedia* suburbani, conservano, per lo più, la forma di una *restitutio* umanistica del sapere degli antichi e dei loro *mores*. Anche per il Gallo, il discorso sull'agricoltura non può prescindere da una base di comune letterarietà trattatistica, e il significato culturale del trattato è in sé conforme ad un progetto di rigenerazione etica e sapienziale dell'uomo; ma la lezione agronomica è in primo luogo per lui «prattica» e tecnica della conduzione dei terreni, come testimoniano le prime sette giornate dell'opera (X nella *editio*)¹⁴⁸. È sull'esperienza che si forma il moderno agricoltore e non sui florilegi dei famosi autori del passato¹⁴⁹ — ribatte il Gallo —, e soltanto con il concreto lavoro dei poderi rinasce quel senso di ritrovata socialità, di civili conversari campagnoli e di religiosità che si ricava dalle tre giornate sulla vita in villa, conclusive del dialogo¹⁵⁰.

Le ragioni dell'agricoltura fondano nell'opera del bresciano un loro universo linguistico e culturale, che riorganizza gli stessi istituti letterari del testo. La struttura dialogica, colta, nella *dispositio* dei contenuti, neutralizza le origini da dialogo umanistico, perché oscura volutamente gli *auctores* sui quali il testo si costruisce, e scarta anche quella possibile conciliazione tra esperienza moderna e imitazione degli antichi che aveva già insigni precedenti nella lezione del Machiavelli e nell'orazione in *Laude della villa* del Lollo¹⁵¹. «Le cose assai, che non si trovano negli

Venezia, appresso F. Sansovino, 1560 (fonti: Crescenzi, Columella, Costantino, Cesare, Varrone, Virgilio, Palladio, Rutilio, Marcello Fiorentino ed altri): l'autore afferma chiaramente nella prefazione che preferisce tradurre i passi migliori degli antichi che affrontare nuovi argomenti, sbagliando.

¹⁴⁸ *Le Tredici Giornate...*, p. 345 (lettera responsiva al Da Romano): «perciocché ho sempre atteso alla pura pratica de' riti utili della Agricoltura; lasciando la *theorica* ad altri più sublimi, et eccellenti ingegni di quello, che conosco esser il mio».

¹⁴⁹ *Le Tredici Giornate...*, p. 345 (lettera responsiva al Da Romano): «Parimenti non aspettate che mi ponga a sciogliere il fiore delle tante opere diversamente scritte, o tradutte; perché dubiterei che una gran parte non giovarebbe alla coltivazione moderna di questi paesi, per essere molto lontana da i famosi autori di quei tempi».

¹⁵⁰ *Le Tredici Giornate...*, pp. 258-268.

¹⁵¹ Lo stesso Da Romano suggeriva al Gallo una mediazione di questo tipo: *Le Tredici Giornate...*, p. 343.

autori antichi, e che non si costumano in più paesi» — che il Gallo annuncia essere contenute nel suo libro — si legittimano soltanto «sulla verità de' riti, che osservano gli agricoltori bresciani intorno al ben coltivare i loro campi»¹⁵². È sulla «verità de' riti» che si rinnova e trasforma il modello tipico della «civile conservazione cinquecentesca», al quale sembrano aderire anche le *Giornate*, con l'opzione accordata al dialogo che si svolge in villa tra alcuni possidenti bresciani.

In realtà, il procedimento dialettico del testo non mira a costruire una tesi, con le armi della persuasione retorica e in un contraddittorio di opinioni tra i personaggi, ma propone il ritratto di un dialogo reale in *fieri*; una specie di affabulazione aperta, ritagliata nel contesto storico di alcuni nobili esperti di agricoltura. Superata in questo senso la fondazione retorica che regola i dialoghi bembiani, la tipologia formale delle *Giornate* mostra invero affinità con le idee avanzate in quegli anni dal padovano Sperone Speroni, riassunte, successivamente, nella sua *Apologia dei dialoghi*¹⁵³.

È facile pensare che idee dello Speroni circolassero a Brescia tra gli amici del Gallo, sia tramite Vincenzo Maggi sia per l'intervento di altri bresciani, come Ippolito Chizzola, i quali a Padova erano entrati a far parte dell'Accademia degli Infiammati. Al *Dialogo dell'usura* dello Speroni si rivolge un passo *Della economica* del Lanteri¹⁵⁴, e non sono esenti da interessi speroniani le lezioni filosofiche di quel Valdagno che, giunto a Rezzato per insegnare logica, rinnovava, poi presso gli Occulti, il suo magistero. Ma è l'Arnigio, segretario dell'accademia, ad offrire la testimonianza più preziosa, perché nella *Sesta veglia degli ammendati costumi*, nella quale delinea una *ratio studiorum* per un giovane discepolo, propone come esempio per la scrittura di un dialogo proprio il patavino autore dell'*Apologia*¹⁵⁵. Tralasciando le complesse questioni interne alle scritture dello Speroni, in un percorso iniziale di ipotesi, colpiscono alcune coincidenze riscontrabili fra la costruzione dialogica delle *Giornate* e

¹⁵² *Protesti dell'autore*, in *Le Dieci Giornate*, f. 7^v.

¹⁵³ SPERONI, *Apologia dei Dialoghi*, Venezia 1574. La data tarda del testo si costituisce come *terminem ad quem* di un iter di revisione critica dello Speroni, già in atto negli anni cinquanta; G. MAZZACURATI, *La crisi della retorica umanistica nel Cinquecento*, Napoli 1961; E. BONORA, *Dallo Speroni al Gelli*, in *Retorica e invenzione*, Milano 1970; RAIMONDI-BATTISTINI *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana...*, 3/1, pp. 82-91.

¹⁵⁴ LANTERI, *Della economica...*, pp. 12-13.

¹⁵⁵ ARNIGIO, *Le dieci veglie...* *Veglia Sesta*, p. 298: «Profittevol gli sarà [al discente] vagheggiare lo stile dello Speroni nei dialoghi suoi».

talune riflessioni sparse nei *Dialoghi giovanili*¹⁵⁶ del letterato patavino, riprese in seguito nell'*Apologia*. Entrambi — il Gallo e lo Speroni — risolvono il problema della letterarietà della forma-dialogo, senza sottrarre spessore di utilità ai contenuti, e generando un senso di verisimiglianza nella narrazione attraverso l'imitazione veridica delle opinioni dei conversanti¹⁵⁷.

Il dialogo è per lo Speroni una sorta di «comedia» che imita non le azioni, ma le opinioni; perché — egli afferma — chi vuol conoscere chiaramente la «proporzione dell'orazione al dialogo, e del dialogo al modo e metodo aristotelico, per conseguente della persuasione alla opinione e della opinione al vero abito scientifico»¹⁵⁸ deve prima individuare le specifiche peculiarità del linguaggio scientifico, di quello retorico e di quello dialogico.

Questa iniziale e necessaria distinzione conferisce al dialogo, nella prospettiva dello Speroni, una fisionomia autonoma, perché «l'opinione dialogica non è scienza, ma di scienza ritratto»; e nel dialogo, a suo dire, si possono introdurre anche «persone ignoranti», perché anch'esse giovani non meno che dilettono, e «l'autore non è mestieri che sia troppo dotto» o che i locutori parlino con tutti i crismi dell'eloquenza¹⁵⁹. Il dialogo per lo Speroni non mira, quindi, al ragionamento dimostrativo di tipo aristotelico, e neppure a quello persuasivo-probabilistico specifico del procedimento dialettico-retorico del dialogo platonico, ma al verisimile, che attraverso la forma comica-epidittica della rappresentazione miri ad insegnare delle verità tramite le convinzioni dei personaggi ritratti¹⁶⁰.

La soluzione raggiunta dallo Speroni conferma la letterarietà della forma-dialogo, ma trasforma all'interno i rapporti tra *inventio* ed *elocutio*, «perocché — sostiene — le parole deono esser simili agli concetti dell'animo, delli quali elle sono significatrici [...]. Adunque se volemo che la nostra orazione sia simile ed imiti la orazione di un altro, bisogna che 'l nostro intelletto prima si faccia simile all'intelletto di quello, e le cose ovver concetti miei alli concetti di quello. E questo non si può fare [...]. Adunque la principal cura è delli concetti, non della orazione [...] e certo chi imita solo come il Bembo, costui non ha arte nè intelligenza.

¹⁵⁶. Sono i *Dialoghi giovanili* pubblicati da Aldo Manuzio nel 1542 a Venezia, poi nel 1543, 1544 e 1546.

¹⁵⁷. SPERONI, *Apologia dei dialoghi*, in *Trattatisti del Cinquecento...*, I, pp. 694-698; nota p. 684.

¹⁵⁸. SPERONI, *Apologia...*, p. 706.

¹⁵⁹. SPERONI, *Apologia...*, pp. 705, 707.

¹⁶⁰. SPERONI, *Apologia...*, pp. 697-698.

Non ha arte del dire, ma scrive ad imitazione d'alcuno [...]; e non ha la intelligenza quanto alle cose, perché, se così fosse, egli accomoderebbe le parole sue alli suoi concetti, non alli altrui [...]. Adunque la invenzione è la principal cosa, la quale chi fa bene, parla bene»¹⁶¹.

Il problema formale si spostava dall'elocuzione all'invenzione, e «l'imitazione comica» delle opinioni dei dialoganti induceva lo Speroni a strutturare i *verba* secondo le ragioni delle *res*¹⁶²; una prospettiva che incrinava definitivamente le scelte discorsive consolidate dalla retorica umanistica, rinnovando il problema dell'imitazione in un ambito assai diverso da quello dei modelli del primo Cinquecento.

Nelle questioni aperte dall'aristotelismo critico patavino sembrano inserirsi, invero, quei *protesti* che il Gallo premise alla *princeps*, nei quali il tema dell'agricoltura viene circoscritto dal bresciano a «la verità dei riti degli agricoltori» della sua patria ritratti nel dialogo attraverso le opinioni dei locutori¹⁶³. «Ché fuori di questi» — afferma — egli non intese mai ragionare, sottolineando nella frase la sua precisa volontà di non trattare tipologie astratte, ma di offrire un magistero utile con la rappresentazione verosimile dei comportamenti agricoli comuni e quotidiani di un determinato universo culturale, quello della sua terra.

Presentando le modalità narrative delle *Giornate*, informa i lettori che «stando che nel dialogo conviensi diffondere, ora nel domandare, o nel rispondere; et ora nel confutare, o nell'approbare; dico che antivedendo io queste cose, mi son sforzato a tenere una via di mezzo; accioché quanto più potessi mi accostassi all'una, et all'altra parte. Ma poi che a gli innumerabili pareri de gli huomini, niuno vi è, che compiutamente possa soddisfare» — conclude perorando che — «ciascuno mi debbe aver per iscusato se ancora io non ho potuto compiacere a tutti»¹⁶⁴.

In rapporto alla costruzione diegetica, lo Speroni scrive nell'*Apologia* che «do autore del dialogo, dette e provate le opinioni delle persone introdotte, rade volte sopra esse vuol dar sentenza finale, ma resta sempre intra due, onde ciascun de' favellatori possa vantarsi di aver ragione nella vittoria e appagarsi del suo sapere. Il qual esito del dialogo simile essendo in un certo modo ai buoni fini delle comedie»¹⁶⁵. E riflettendo sulla qualità della prosa dei suoi dialoghi, ritiene che «mancando [questa] per vero dire della eccellenza oratoria, onde è ripiena la liviana, la demoste-

¹⁶¹. SPERONI, *Dell'arte oratoria*, in *Trattatisti del Cinquecento...*, p. 497.

¹⁶². SPERONI, *Apologia...*, p. 697; pp. 704-705; p. 707.

¹⁶³. *Le Dieci Giornate...*, f. 7^v.

¹⁶⁴. *Le Dieci Giornate...*, f. 7^v.

¹⁶⁵. SPERONI, *Apologia...*, p. 696.

nica e la socratica, e vile essendo per tal difetto, se ella voleva esser letta e cara farsi agli amici [...] dovea ricorrere alla materia»¹⁶⁶.

Pur nella diversità dei fondamenti, intrinseci ai due discorsi, tecnico quello del Gallo, teoretico quello speroniano, in entrambi si manifesta in atto quel processo di revisione intrinseca alle strutture elocutorie della «civile conversazione rinascimentale».

E se l'aspetto letterario del testo emerge *in primis* dalla stessa scelta del titolo, *Le X Giornate*, di tradizione decameroniana, le forme narrative d'intrattenimento colto alluse dal titolo, che anche a Brescia trovavano in quegli anni una concreta attuazione nelle *XII Giornate* di Silvan Cattaneo¹⁶⁷, appaiono in realtà disattese sin dallo stesso *exordium* dei *protesti*, nei quali il Gallo si rifà alle categorie concettuali della «prattica», dell'utilità e della verità/verisimiglianza della rappresentazione dei riti agricoli bresciani.

La scelta del nostro autore è, se mai, quella del «dilettando giovare» con una sorta di «comedia»¹⁶⁸, nella quale le ragioni dell'*inventio* e quelle degli argomenti trattati ricodificano i significati letterari del discorso.

È significativo che Maria Luisa Altieri Biagi, nel suo contributo sulle *forme della comunicazione scientifica* e sulla scelta della forma dialogo da parte di Galileo, citi il bresciano Giacomo Lanteri tra i suoi precursori cinquecenteschi, che avevano trasferito il dialogo letterario in ambito scientifico-tecnico¹⁶⁹. Quanto afferma l'Altieri Biagi sul dialogo galileiano sembra costituire la coerente evoluzione dell'iter innovativo intrapreso, seppur timidamente, da Agostino Gallo. La studiosa ritiene «che il trattato [sia] una formula che Galileo supera rapidamente per il «discorso», una parola che — al di là dell'intellettuale «discorrere» — crediamo ospiti (nell'accezione galileiana) anche il significato usuale di un più affabile parlare; i «discorsi» spostano verso l'oralità e verso la *soprasegmentalità* del parlato una scrittura già insopportabile di registri troppo formali, ma che non ha ancora trovato la sua forma necessaria»¹⁷⁰. Ed è proprio «l'affabilità», vale a dire le ragioni della divulgazione, che indu-

¹⁶⁶ SPERONI, *Apologia (princeps)*, pp. 303-304, in *Apologia...*, p. 699, nota I.

¹⁶⁷ S. CATTANEO, *Le dodici giornate*, in *Salò e la sua Riviera*, a c. di D. Polotti, Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1741 (L'opera edita nel Settecento, fu composta dopo il 1550). Il letterato salodiano era amico di Fortunato Martinengo, Jacopo Bonfadio e Marcantonio Flaminio.

¹⁶⁸ SPERONI, *Apologia*, p. 699.

¹⁶⁹ M.L. ALTIERI BIAGI, *Le forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, 3/11, Torino 1984, p. 919.

¹⁷⁰ ALTIERI BIAGI, *Forme della comunicazione scientifica...*, p. 911.

cono Galileo a «contaminare dialogo e trattato», accordando i piaceri della «civile conversazione con la severità delle dimostrazioni geometriche».

La rifondazione formale avviata nelle *Giornate*, con l'opzione del dialogo colto per un «discorrere» sull'utilità e la «pura pratica dei riti agricoli», sensibile alla *delectatio* letteraria purché rivolta alla perspicuità dell'insegnamento, coniugava in sé preludi nuovi sia nella direzione retorica delle preposte dello Speroni sia in quella più tecnica delle scelte espressive pregalileiane. D'altro canto proprio l'approccio pedagogico e morale al problema dei modelli e dell'imitazione, nato sul terreno delle polemiche erasmiane e valorizzato a Brescia nella lezione rezzatese, dovette formare quel substrato intellettuale dal quale maturarono alcune convinzioni di Agostino Gallo e dal quale prese origine la revisione dei rapporti teorici tra *inventio* e *elocutio*¹⁷¹.

Negli anni della sua piena maturità, il Gallo dovette trovare presso gli Occulti, e nelle lezioni di filosofia morale e di logica che Giuseppe Valdagno svolgeva nel sodalizio, una legittimazione conclusiva al suo operato. Nella raccolta di scritti «ad usus academicos»¹⁷², stampati nel 1567 dalla tipografia del Bozzola — la stessa delle *X Giornate* —, il Valdagno propone una rassegna delle discipline per via aristotelica.

Trattando della retorica, la delinea come «quasi quaedam propago moralis philosophiae», e attribuisce a quest'ultima una preminenza sulla stessa filosofia speculativa, per la maggiore utilità civile, contraddicendo in questo al primato aristotelico delle discipline teoretiche¹⁷³. La superiorità accordata dal Valdagno e dagli Occulti all'etica, «quae in actione non in contemplatione consistit»¹⁷⁴, e la finalizzazione ad essa della retorica non sembrano indicare tanto l'avvento della temperie tridentina, un luogo storiografico di facile consumo, ma piuttosto la logica evoluzione di tendenze radicate nella spiritualità bresciana.

Proprio questo duplice sfondo pedagogico ed etico, sul quale a Brescia si discussero, tra il 1540 e il 1560, alcune importanti questioni retoriche

¹⁷¹ La personalità di Agostino Gallo è strettamente legata alla spiritualità pretridentina: B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una nuova biografia*, in *Le tredici giornate...* Amico di Bartolomeo Stella e Jacopo Chizzola, il Gallo fu tra i promotori dell'Ospedale degli Incurabili: CISTELLINI, *Figure della riforma...*, p. 320.

¹⁷² JOSEPHUS VALDANIUS Academicus Brix., *De philosophiae moralis usu in Aristotelis libros de moribus ad Nicomachum praefatio*, Brixiae, Apud Thomas Bozolam, 1567, ff. 2^v-3^v.

¹⁷³ VALDANIUS, *De philosophiae...*, f. 6^v; ff. 12^v-13^v.

¹⁷⁴ VALDANIUS, *De philosophiae...*, f. 10^v.

del tempo, aveva conferito all'elemento tecnico dell'«utilità, verità e pratica» dei riti agricoli delle *Giornate* un valore fondante per gli istituti stilistici e formali del dialogo.

Dentro questi orizzonti culturali venne realizzandosi il progetto delle *Giornate* in un nodo cruciale di problemi linguistici e letterari che trapassano dalle succinte dichiarazioni che il bresciano affida alle lettere edite con l'opera, e accresciute di numero nella ristampa del 1566, nella quale soltanto compaiono la lettera di Alberto Lollio e la risposta di Agostino Gallo. Apparenti ragioni cronologiche sembrerebbero motivare la tardiva pubblicazione del carteggio, nel rispetto di quel senso di verisimiglianza storica che permea l'intero dialogo e gli scambi epistolari; infatti, le due lettere recano la data del 1565 e risulterebbero quindi posteriori alle *X Giornate*. In realtà la presenza del Lollio nella stampa Bevilacqua acquista un preciso significato in relazione alla riforma stilistica del testo che il Gallo preannuncia nella sua risposta al ferrarese, e che attua nella seconda edizione in cui scompaiono i *protesti* esplicativi premessi alle *X Giornate*.

Nei *protesti* l'autore aveva dichiarato le sue elezioni in materia di lingua e stile, accennando alla struttura del dialogo e al problema dell'imitazione degli *auctores*; nella lettera al Lollio riprende e chiosa quanto già aveva detto nei *protesti* che, eliminati dalle *XIII Giornate*, vengono sostituiti con vive testimonianze di contemporanei.

La diffusione settentrionale delle orazioni ferraresi sulla villa e sulla lingua toscana e l'imminente iscrizione del Lollio all'Accademia degli Occulti — mentre il Gallo si accingeva alla riforma delle *Giornate*, «fatte ristampare con una moltitudine di miglioramenti intorno alla lingua» — conferivano alla corrispondenza epistolare tra i due letterati un valore esemplare, accreditando la veridicità storica delle lettere.

Nella missiva al Da Romano, il Gallo aveva discusso prevalentemente la fondazione delle sette giornate sull'agricoltura (dieci nella seconda edizione), mentre nella lettera rivolta al Lollio sembra alludere ad un confronto più specifico tra le tre giornate sulla villa, conclusive del dialogo, e il saggio ferrarese al Perinato¹⁷⁵. In questo modo il Gallo orientava i suoi lettori ad una ricezione unitaria delle due parti dell'opera: quella tecnica dei «riti agricoli» e quella sul diletto della vita in villa, evitando interpretazioni dicotomiche del testo; equivoco che poteva sortire dalla maggior letterarietà del tema della villa. In entrambe le lettere, al Lollio e al Da Romano, egli prende le distanze dai due interlocutori, qualificando il processo euristico delle *Giornate* nell'ambito della «prattica moder-

¹⁷⁵. *Le tredici giornate...*, p. 351.

na»¹⁷⁶; un concetto sul quale legittima la costruzione e le scelte espressive di entrambe le sezioni del dialogo. Ma la risposta che aveva indirizzato all'amico ferrarese, «famoso di eloquentia» — un epiteto che ricompare puntualmente nei *Carmina* degli Occulti a lui dedicati¹⁷⁷ —, agitava ulteriori e più complesse questioni.

Nei *protesti* il Gallo esordisce con una *captatio benevolentiae* illustrativa delle sue opzioni linguistiche, perché vi afferma che «parlando primariamente a quei dotti, che alle volte si degneranno di legere le sue fatiche» auspica «che non le sprezzino per essere in basso stile, e in lingua lombarda».

Eliminati i *protesti* nelle *XIII Giornate*, queste asserzioni venivano integrate nella lettera al Lollio, ampliando il breve contesto proemiale con un'estesa dichiarazione sulle caratteristiche specifiche della sua opera: «Ancor che habbia da portare qualche utilità al mondo secondo la pratica moderna — sostiene l'autore —, non però parmi che meriti così facilmente di lasciarsi veder se non da persone semplici, che si diletino dell'agricoltura, et non da i pari vostri, li quali sono avvezzi solo a' componimenti elegantissimi, come fra le tante belle cose vostre che si vedono per tutt'il mondo, si mostra da capo a' piedi tutta la lettera rarissima, la quale lauda la villa, et l'agricoltura con si mirabil'arte, che quantunque io l'habbia tante, et tante volte con gran diligentia letta, nondimeno per scoprirmi ogn'ora più bella, mai non mi è bastato l'animo di servirme ne pur d'una sola clausula per ornar la bassezza del mio stile. Ma spero con l'aiuto di Dio, fra pochi mesi di mandarvi e da dovero l'opera talmente ampliata di cose utili, et riformata in parte della sua rozzezza».

Nei *protesti*, i tratti stilistici del dialogo sono connotati dalle espressioni: «basso stile» e «lingua lombarda»; nello scritto al Lollio, il Gallo riprende il primo concetto nella frase «per ornar la bassezza del mio stile»,

¹⁷⁶. *Le dieci giornate, protesti*: «Appresso, parlando a molti altri che diranno, che io ho scritto cose assai, che non si trovano ne gli antichi Autori, e che non si costumano in più paesi; dico, che questo non osta, che non habbia detto la verità de' riti che osservano gli agricoltori bresciani intorno al ben coltivare i loro campi»; *Tredici Giornate*. Lettera al Da Romano: «perciò che ho sempre atteso alla pura pratica de' riti utili della agricoltura»; Lettera ad Alberto Lollio (p. 351): «L'opera mia. La quale, ancor ch'abbia da portare qualche utilità al mondo secondo la pratica moderna, non però parmi che meriti così facilmente di lasciarsi vedere se non da persone semplici, che si diletino dell'agricoltura, et non da i pari vostri, li quali sono avvezzi solo a' componimenti elegantissimi».

¹⁷⁷. *Carmina Academicorum Occultorum...*, f. 14^v-15^r: «Albertus Lollius arva colit. / Ne timeas igitur, sed grassum siste viator, / Pro Lolio, eloquii copia magna fluet». *Ad Hieronymum Bornatum*, v. 26: «Lollium, eloquii parem parenti» (s'intendono qui i grandi scrittori toscani).

ma preannuncia l'intenzione di riformare gli usi linguistici del testo, accogliendo in questo senso le riserve mosse dal ferrarese sul fatto che l'opera non fosse «in lingua molto squisitamente toscana»¹⁷⁸.

Se è compito dei linguisti analizzare quest'ultimo punto, qui interessa invece la definizione di «basso stile» enunciata dal Gallo, perché la formula esprime significativamente gli orizzonti culturali dell'autore. Il «basso stile» delle *Giornate*, che in realtà «basso» non è, va collocato nel quadro di riferimenti retorici allusi mascheratamente e suggeriti dallo stesso Gallo, che assumono un profilo più nitido nel contesto delle esperienze accademiche bresciane o in quello più ampio del dibattito settentrionale sui linguaggi, favorito dalla presenza intellettuale del Maggi¹⁷⁹.

Se realmente il Gallo si proponeva di realizzare, con il suo dialogo, una sorta di «comedia» e di rappresentazione veridica «dei riti agricoli della sua terra», proprio la scelta della forma comica, che ritrae il quotidiano, implicava quel «basso stile», coerente ad un'imitazione verosimile delle opinioni dei dialoganti. Ma, in questo senso, proprio con l'assunzione del «basso stile» si rinnovava nelle *Giornate* il valore pedagogico del linguaggio trasmesso al Gallo dal Cenacolo degli Stella e dalle lezioni rezzatesi, così da trasformare le polemiche dei riformatori contro l'edonismo dei retori in quelle più moderne, sorte intorno ai generi e alla *Poetica*¹⁸⁰. In questa direzione, l'eredità più vivace della cultura bresciana degli anni quaranta evolveva, ad opera di uomini quali il Gallo, nelle nuove forme del dibattito retorico dell'area veneto-settentrionale.

L'incipit della lettera rivolta al Lollo si vanifica la fittizia *humilitas* del Gallo, rivelando la consapevolezza critica con la quale lo scrittore fa uso del «basso stile». Egli informa che soltanto «dopo una occupazione continua di dodici anni, et nella sua «età di sessantasei» diede finalmente alla luce il dialogo sull'agricoltura. L'età matura del Gallo e il lungo parto delle *Giornate* sottolineano, non casualmente, perché agiscono da contrappunto al concetto di «basso stile», il travagliato processo di revisione del testo e il *labor limae* stilistico.

¹⁷⁸. *Tredici Giornate*. Lettera di Alberto Lollo ad Agostino Gallo (p. 350): «Quanto all'opera dell'agricoltura, da vostra parte datami dal rev. padre frate Massimiano Tassoni, dico che la materia mi pare esser disposta, et trattata con diligenza. Et se ben'ella non è in lingua molto squisitamente toscana, esprime però i suoi concetti in modo, che dalle sincere orecchie patientemente può essere ascoltata».

¹⁷⁹. Il concetto di «basso stile» anche in LANTERI, *Della economica*, p. 3.

¹⁸⁰. Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Archivio Silvestri, Fondo Stella, busta XLII, fasc. 29-32: *Canzone di Bartolomeo Stella sul Cristo*: «che 'n rozzo stil'io tenti, / non di cantar de la tua bella aurora / tutte le lodi, ma di dire in parte / senza dottrina ed arte».

A questo s'unisce la dichiarazione di finta modestia rivolta al Lollo, nella quale il bresciano sostiene di «aver trovato la *Laude della villa* dell'amico così bella da non essergli bastato l'animo di servirsene pur d'una sola clausola»; un'asserzione che appare strana se confrontata con alcune preoccupazioni che manifesta nei *protesti* in rapporto alla liceità dell'elevazione stilistica, da lui attuata per le tre giornate sulla villa. E a questo proposito si giustifica che «ancora perché vi sarà qualcuno che mi biasimerà per haver'usato più epiteti nella dedicazione, e nelle tre giornate della villa, dicendo non convenirsi alla prosa, ma solamente al verso; dico, che se questo è fallo, il Sannazaro et altri dopo di lui, meritano maggior riprensione di me; poiché ne hanno detto senza fine»¹⁸¹.

È probabile che, dietro la presunta *captatio benevolentiae* sull'eleganza retorica del Lollo, il Gallo perpetuasse gli echi non lontani delle polemiche sul *Ciceronianus* o la sottile ironia per i Ciceroniani di ogni tempo, scimmie e volgari imitatori di un'*auctoritas* venerata soltanto nelle sue caratteristiche esteriori e superficiali.

Non basta, per essere ciceroniani, saper ben imitare l'«esse videatur» o altre espressioni prosodiche, tipiche delle clausole dell'oratore romano, e andar per questo fieri della propria futilità, conveniva Erasmo anni prima nelle sue diatribe contro i retori italiani¹⁸².

Un ventennio dopo, nel 1550, epoca di formazione delle *Giornate*, in un trattatello frammentario sull'imitazione lo Speroni riprendeva la questione, affermando che: «Forse si imita anche Platone ed Aristotele in alcune cose molto vili, come sarebbe se scrivendo si ripetesse spesse fiate *igitur, autem, quidem* e in tal modo si facesse lo aristotelico, o se scrivendo si giurasse *per canem* alla socratica e così si credesse l'uomo di somigliarsi a Platone; siccome somigliandosi a Cicerone si replica spesso alla fine della clausola *esse videatur*»¹⁸³.

In questa prospettiva e in relazione al profilo del Lollo, «famoso di eloquentia», sembra svolgersi la risposta del Gallo, a seguito della lettura del discorso sulla villa al Perinato.

Bello ed eloquente, il saggio ferrarese si rivela tuttavia inutile allo scopo intrapreso dal Gallo nel ritratto della sua villa bresciana.

¹⁸¹. *Dieci Giornate, protesti*. La tradizione sannazariana a Brescia si ravviva proprio nell'Accademia degli Occulti: *Arcadia di Jacopo Sannazaro nuovamente corretta e ornata di alcune annotazioni da Thomas Porcacchi*, in Vinetia, appresso Antonio Ferrari 1581, (*princeps* 1561). Il Porcacchi è l'Oscuro tra gli Occulti. Un'edizione dell'*Arcadia* a c. di Porcacchi è indirizzata a Giulio Martinengo, il «Trasformato».

¹⁸². ERASMO, *Il Ciceroniano...*, pp. 88-89.

¹⁸³. SPERONI, *Della imitazione*, in *Apologia...*, pp. 693-694, nota.

Il carteggio tra i due scrittori di agronomia riassume così, nelle brevi allusioni delle lettere, un orizzonte più complesso di questioni retoriche, sulle quali si era avviato il dialogo già dagli anni quaranta fra gli uomini dell'ambiente culturale del Gallo e i letterati amici del Lollo.

Nei tempi delle discussioni sull'imitazione e in quelli di crisi delle strutture linguistiche, proprie al classicismo umanistico, prese corpo il progetto delle *Giornate*, in una circolazione di idee e di scambi intellettuali assai più viva di quanto sia oggi possibile desumere dai documenti conservati, ma della quale rimangono tracce visibili nei velati riferimenti contenuti nel testo del Gallo.

La lettera al Lollo è preceduta, a pagina 347 delle *XIII Giornate*, da un'ulteriore testimonianza sugli stretti rapporti occorsi tra l'autore e il cenacolo degli Stella. Si tratta di una epistola che il Gallo invia all'amico Vincenzo Stella su interessi che riguardano il «ben creato e dotto Messer Honorio»; è questo quell'Onorio che, *alumnus* nell'Accademia di Rezzato e amico del Maggi, il tempo restituisce tra le sfocate presenze dei nomi associati al sodalizio ferrarese dei Filareti.

Gino Benzoni

La forma dialogo

Può capitare d'andare negli archivi e non trovarci alcunché. Può capitare, allora, d'avere una crisi di rigetto nei confronti d'una «via» che altri assicura «feconda»¹. Può, altresì, succedere di rimanere estranei alla balanza animante questo o quel libro destinato «a tutti coloro che sono alla ricerca di nuove prospettive di metodologia storica»², mentre, invece, ronza in testa, ineliminabile, la reminiscenza d'un aforisma di Kafka che, ammonente, suona: «chi cerca non trova, ma chi non cerca viene trovato»³. Ebbene la ristampa anastatica che assembla l'edizione veneziana del 1566 delle *Tredici giornate* e quella, pure lagunare, del 1569, delle altre *Sette*, la cui eleganza è imperiosamente rafforzata dal premesso profilo biografico dell'autore per produrre il quale Bortolo Martinelli s'è, in effetti fecondamente, immerso negli archivi, ci ha regalato — inattesa sorpresa sul comodino in albergo — un soprassalto: ci siamo sentiti un po' trovati da Gallo! e pure un po' autorizzati visto che il dono dell'edizione ci permette un abbandono al «piacere del testo» — «lasciatemi divertire», direbbe Palazzeschi; quindi niente setacci archivistici — impensabile tramite le usuali consultazioni in biblioteche pubbliche, non già ad affannarci con ulteriori ricerche, ma a semplicemente constatare l'impianto dialogato del trattato, a verificare il sinuoso andamento conversevole d'una tesi sagomata con progressive campiture, a riscontrare una sorta di sceneggiatura nel calibrato procedere dell'argomento. Le *Vinti giornate* sono sì il manifesto della valorizzazione della bassa irrigua bresciana, ma sono pure un dialogo, laddove, invece, il tarelliano *Ricordo d'agricoltura*⁴ è un monologo seccamente, sin ispidamente prescrivente

¹ Ad esempio A. VENTURA, *Introduzione a Dentro lo «stado italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a c. di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984, p. 6.

² Come recita perentoria, sin dal retro di copertina, l'autopresentazione del miscelano *Arsenali e città nell'occidente europeo*, a c. di E. Concina, Roma 1987.

³ In F. KAFKA, *Confessioni e immagini*, Verona 1964 (Mondadori editore), p. 112.

⁴ Leggibile nell'edizione curata e introdotta da M. Berengo, Torino 1975.

nel suo indicare la via dell'incremento delle rese praticabile in un'agricoltura di sussistenza e senza destinazione di mercato quale quella della meno fertile e meno popolata area collinare a nord di Brescia. Di per sé anche l'opera galliana è definibile — come, d'altronde, la chiama, in una lettera da Venezia del 13 gennaio 1568, un anonimo «cavalier» — *ricordo* ché si risolve nell'invito ai «gentilhuomini bresciani che lascino la città et vadino ad habitar la villa». Solo che, mentre Tarello martella perentorio — «zappare si debbono», «si dee», «si ari e si semini», «consideri ogni sensata persona», «ognuno divida», «appratate si debbono», «s'incominci» —, nel «discorrer intorno all'agricoltura», nel «ragionar sopra questa» a lungo, pacatamente, serenamente, nella luce del giorno, «secondo il solito nell'hora solita», dopo «desinato» ossia «finito di mangiare», sino e non oltre l'«hora di vespro» — assenti in Gallo le notturne atmosfere, le tenebre orrorose generatrici di mostri, e, anche, i chiarori lunari; impensabile nel suo caso, una conversazione che si prolunga di notte per finire all'alba, sino, come in Straparola, alla «rosseggiante aurora», sino a che il «giorno» si fa «chiaro»⁵; i suoi «ragionamenti» abbisognano di tangibili riscontri visivi, non sono veglie affabulanti e fantastici; la sua campagna è solarmente diurna, ignara del fascino misterioso della notte, è tutta protesa ad assaporare la luce del sole ché «i giorni» in essa «si mostrano più chiari, più sereni, et più lunghi che... nella città» —, tipici delle *Vinti giornate* si smorzano i toni altrimenti perentori dei *ricordi*, dei precetti, degli avvertimenti, sin quasi a trasformarsi in persuasiva musica diffusa.

Lo zoccolo prescrittivo — «dico che», «bisogna», «avvertisca ogn'uno», «vi essorto», «debbe» — delle «buon regole» (attenendosi scrupolosamente alle quali si disegna la figura del proprietario attivo potenziata sino a proporsi ad autorevole «padre di famiglia» in senso lato e a precisarsi in «agricoltore» anzitutto «buon» o «buono» e, quindi, «da ben», «diligente», «esperto», «sollecito», «sapiente», «prudente», «intendente», «bene avveduto», «valente», «discreto», «circospetto», «liberale», ossia non restio a spendere in fatto di bestiame) viene come riassorbito nell'orchestrato poema dei costi diminuiti e dei ricavi maggiorati — quello del «gran beneficio», della «molta» e «grande utilità» con «poca spesa» è infatti spin-

⁵ Cfr. G.F. STRAPAROLA, *Le piacevoli notti*, a c. di G. Rua, 2 voll., Bari 1927. Ma si pensi soprattutto al *Cortegiano* castiglioneo, all'inizio dei «soavi ragionamenti» e delle «oneste facezie», quando il duca Guidobaldo da Montefeltro, «dopo cena» se ne «andava a dormire», al congedarsi dei conversanti, nel I libro, «passata gran pezza della notte» e, nel IV, quando ormai le stelle si spengono e sorge «bella» l'«aurora», col suo «color di rose».

ta motivante e risultato appagante — col quale il «vero agricoltore» s'innalza ad «eccellente agricoltore». Il proprietario «ben pratico» d'agricoltura s'alona di perfezione, assurge a modello di saggezza, d'umanità compiutamente dispiegata e realizzata e, perciò, soddisfatta e compiaciuta di sé ché le «utilità» significano «commodità» e queste si traducono in «gran contenti».

L'asse concettuale portante delle *Giornate* — il «ridur le cose della... agricoltura a quella minor spesa et a quel maggior utile che sia possibile» e il correlato magistero di cosa «debbe far l'huomo per essercitar bene l'agricoltura» — lievita e si dilata, si fa entusiasmo perorante la «via di viver felici», profezia di paradiso ritrovato, messaggio gioioso, appello salvifico. La deliberata determinata assidua vigile e inflessibile mira al profitto che privilegia l'agricoltura quale «vera alchimia» moltiplicatrice inesausta dei frutti della terra (e per l'autoconsumo e per l'approvvigionamento urbano si che se ne «cavano» dei bei «danari») — che pur comporta disciplina di vita, comando sul lavoro (c'è difatti l'obbligo di comando, c'è l'obbligo ad obbligare: «si debbono obligare»), lotta anche spietata contro le malizie contadine, specie contro l'antagonista genia dei «massari» («astuti», «instabili e vagabundi», «sagaci» a danno dei padroni, «ignoranti» e «ciechi», «perfidi», fraudolenti, maligni) — lungi dall'assumere fattezze arcigne, lungi dall'esigere una febbrile ascesi, nel suo compenetrarsi di dilettazione continua, ammorbidisce e diluisce e stempera la pur necessaria durezza con sé e con gli altri. Per essere «honorevole», degna del «nobile», degna persino del «gran signore», l'agricoltura deve trasformarsi in «dilettevole», immergersi nella «vaghezza» del paesaggio da lei trasformato, circondarsi di «spassi», naturalmente «honorevoli». La contiguità si fa, in Gallo, accostamento e questo esita nella coincidenza. «Bisogna ben letamare»⁶, ammoniscono le *Giornate*. Ciò è utile. Ma l'utile diventa buono. Lavorare «bene» produce l'«ordine» riscontrabile nel «buon terreno ben ordinato», ossia «ben» curato. Ed un siffatto «ordine», essendo «bell'ordine», costituisce un «bel vedere». Bellezza e bontà, dunque, avvalorate dall'utilità. Utili, pertanto, le «buone regole», e, insieme, artefici di bellezza. D'altronde il bello e il buono non si fondono laddove il proprietario si rallegra di fronte ad un «bello e buon cavallo»? Non stupisca, allora, se quelle — le «buone regole» — sia-

⁶ Un tempo, lamenta una supplica della comunità di Cittadella del 1615-1622 circa, i contadini «potevano lavorar le terre... meglio» che al presente e «letamarle spesso e bene» (in M. FASSINA, *Le chase sparpanade. Marcon nei secoli XVI-XVIII*, Dosson di Casier (Treviso) 1985, p. 205. «Procuri il contadino... letamargli» insiste de' Crescenzi (cit. in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VIII, Torino 1973, p. 971).

no anche «bei secreti» e, pure, «ricordi utili». L'utile come buono e viceversa, il buono come bello, e tutto ciò come felicità. Il terreno «ben morbido», «ben letamato» è allora auspicio d'eden recuperato, di cui il «bel giardino» è sollecitante anticipazione. Ma proprio per questo il «campo» arato «malissimo» non significa soltanto sbaglio, errore tecnico, ma colpa grave, ma peccato: il terreno incolto è brutto fisicamente e metaforicamente, ché allude alla malvagità umana ingrata verso i doni celesti. La negligenza, la trascurataggine non solo insidiano l'utile, ma funestano la bellezza e, quindi, la felicità latente nei campi. Sta all'«eccellente agricoltore» farle sprigionare appieno sì da arricchirsi e, nel contempo, godere dell'ininterrotto e sempre svariato concerto dei sapori, degli odori, dei colori, dei suoni nel sempre rinnovato appagamento della sua acuita sensibilità uditiva, olfattiva, tattile, visiva e gustativa. «Niun'altra felicità», infatti, eguaglia «quella» che premia quanti si dedicano «al ben coltivare la terra», i quali «godono giocondamente in villa la vera requie, la grata libertà, con le honeste commodità et gioiose delitie».

Assenti questi allettamenti ulteriori in Tarello. Non c'è spazio per il bello e il buono e la risultante della felicità nelle sue contratte pagine, ove, magari, si può concedere che la «biava» può essere, a volte, «molto bella», pel momento risparmiata dai «vermi», ma senza che ciò — si preoccupa d'ammonire — vada inteso come garanzia di «miglior raccolto». Mirando con ansia sin spasmodica a questo, solo a questo, non si concede e non concede pause, variazioni, divagazioni. C'è una catastrofe da fronteggiare: quella d'un'agricoltura già praticata, nei tempi antichi, «da persone prudentissime», poi precipitata nella disastrosa conduzione di «persone ignorantissime», contro la cui «dapocaggine» — che in Tarello suona come dato strutturale, costitutivo, laddove Gallo parla di «dapocaggine» quando, anziché conservare l'uva di propria produzione per servirsene lungo l'anno, si finisce col comperare «la levantina» —, il *Ricordo* si batte sì da risollevar l'agricoltura dall'«estremo» d'un degrado frutto d'un'incompetenza scriteriata. Ad un andazzo generale Tarello oppone il proprio «modo» per «raddoppiare l'entrate» risparmiando, altresì, «due terzi dell'usata semenza». Inventore esasperatamente solitario, vuol comunicare «a beneficio del mondo» intero — e con un minimo di ridondanza a suo personale vantaggio legittimata e quantificata dal privilegio senatorio — la sua scoperta, la sua «inventione». Un'orgogliosa convinzione che si traduce in enunciazione sin stridula, a volte contorta, a volte troppo tesa, a volte ansimante. Banditore del proprio personale sistema a vantaggio di tutti, Tarello non si trattiene dal ricordare che la sconfitta della «povertà, radice d'infiniti mali», passa per il *Ricordo* e questo — precisa con forza — è «mio», perché «fatto col mio giudizio» e

perciò «è, e si dee dire che è mio». Se «Colombo» ha scoperto il «Mondo Nuovo», ebbene Tarello, «con infinito beneficio del mondo», è giunto, da solo, a scoprire la nuova agricoltura. E lo dice tutto d'un fiato, quasi in apnea, non certo «passo passo ragionando», come i gentiluomini convocati da Gallo, i cui «ragionamenti» sono sì spruzzati di questo o quel «secreto», si diffondono sì su qualche «utile inventione», ma — trattandosi di ingegnosi accorgimenti, di sagaci correttivi, di oculati perfezionamenti, di caute innovazioni — sono collocabili nel solco della continuità, sia pure progrediente.

Altra cosa il segreto di Tarello, che ha ambizioni globali, altra cosa la sua inventione radicale, che vuol rompere colla tradizione; donde l'enunciazione quasi di corsa, quasi a rotta di collo, aspra ispida solitaria inamena intollerante di quell'accorta sapiente calibrata diluizione colla quale, invece, Gallo — che sa quant'è «dolce» la «conversatione degli amici», che sa quanto s'allieti la vita in villa se i proprietari si frequentano l'un l'altro, che fa dire al principale interlocutore del suo dialogo come, una volta «cenato, quasi sempre andiamo a brigata... per la terra, hora a casa di questo amico et hora a casa di quell'altro per veder delle vaghezze de' loro giardini... horti... peschiere... fonti», sicché il «conferire» così «con gli amici» diventa ingrediente della «civiltà» e della «politia» e della «buona creanza» che improntano il vivere in villa — rende anzitutto piacevole la lettura della sua proposta, a sua volta coniugante l'utile col «dilettevole». Troppo pressato Tarello dall'urgenza dell'enunciato per ascoltare il cinguettio degli uccelli, il gorgoglio delle acque, lo stormire delle fronde, per pensare alle erbe atte a rendere più gustose le insalate, per accarezzare il dorso d'un cavallo, per ammirare i fiori e i frutti, per respirare la purezza dell'aria, per sentirsi infuso dalla pace campestre, per trasalire al primo apparir del sole, per sintonizzarsi meditabondo col sole morente, per lasciar scorrere lo sguardo lungo la distesa dei campi via via sino a risalire i fianchi dei monti, sino allo sfumare di questi nell'orizzonte. Il grumo della fatica non s'addolcisce, in Tarello, con le «delitie» della villa, non s'allenta nella remunerante ondata dei «piaceri» che questa garantisce. Nessuna serenante distensione nel Colombo scopritore del nuovo sistema. Al profeta di verità — quanto dice è «vero, indubitato e certo, com'è vero indubitato e certo che due e due fanno quattro» — l'asserzione perentoria di questa impone l'ascesi d'uno spietato rigore monografico. Pure il Machiavelli del *Principe*, invasato dalla mistura di forza ed astuzia richiesta dalla politica, proteso a definire i modi d'una virtù che opera sugli uomini come sono e non come dovrebbe essere, è stato asseverativo, perentoriamente enunciativo. Una novità dirompente rifiuta il lenocinio dell'ornato, un'idea rivoluzionaria va

esternata senza divagazioni fuorvianti, dev'essere pronunciata tutta d'un fiato, quasi rovesciata addosso al destinatario, col rischio, però, che questi la schivi, si sottragga, la lasci cadere, si mostri indifferente. Un *motu proprio* il *Principe*, un *motu proprio* il *Ricordo*, omologante *exploit* e questo e quello, orgogliosamente esasperatamente individuale, con un che d'aspramente solitario e, anche di disperato che non segue l'attivazione delle energie nella direzione proposta, che l'appello non viene accolto, che il messaggio non innesca convergenze operative, non diventa programma istituzionale, non si trasforma in mobilitazione generale, salvo a riaffiorare a tempi lunghi, salvo a proiettarsi con lunga gittata verso il futuro, salvo a contare sulla riscoperta della scoperta.

Donde, nel secondo settecento, il vigoroso affermarsi di Tarello⁷, a risarcimento postumo del mancato trionfo di due secoli prima. *Vox clamantis in deserto* Tarello, che il privilegio del *pregadi* suona più concessione alle sue reiterate insistenze che fiducia nel suo metodo, mentre i «lavoratori», i «massari», i «coloni», che dovrebbero, applicandolo, anzitutto beneficiarne, sembrano ignorarlo. Sicché il *Ricordo* è come inghiottito dall'indifferenza. D'altronde il massaro Bettò, che fa capolino dalle pagine dell'operetta, non si configura di certo come soggetto storico della rivoluzione agronomica, ma come coriacea incarnazione d'un'«ignoranza» foriera d'infinito danno al mondo». Nessun «lavoratore» Tarello può convocare, per il momento, al proprio fianco. Egli parla da solo, a futura memoria, nella «terra... magra e dura», dagli stenti e «pochi frutti». Il suo è, per il momento, un burbero ruvido monologo. Donde la durezza del suo compatto monolitico discorso, gravemente e anche gravemente severo, con un che di nodoso, con un che di groppoloso. Austeramente, sin tetra la rivoluzione agronomica, faticosa, senza margini indulgenti, senza fiorite ghirlande. I campi non sono un «bel giardino».

Duro, dunque, il contenuto di Tarello e ruvidamente detto. Tutt'altro che morbido, nella sostanza, quello coevo di Gallo, epperò morbidamente detto, epperò inghirlandato, infiorettato sino ad olezzare profumato, sino a rivestirsi di leggiadria. Questo il risultato della sapiente modulazione letteraria ingentilente il fitto fraseggio delle domande e delle risposte ambientato nella consenziente cornice naturale e storica, geografica e sociale, paesistica ed antropica, la quale docilmente asseconda il nascere

⁷ «Padre e maestro di tutti i nostri moderni agrofili» sarà, infatti, definito da Francesco Grisellini nel 1768 (cit. in F. VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, Torino 1980, p. 81); «il primo e sommo agricoltore dell'Italia moderna, e primo maestro delle nazioni di Europa», ripeterà, nel 1794, Pietro Coronelli (in *Giornali veneziani del Settecento*, a c. di M. Berengo, Milano 1962, p. 272).

d'interrogativi risolvibili, l'esprimersi d'attese esaudibili, l'emergere di desideri appagabili. Ciò mentre l'agricoltura è vocazione. Tant'è che «si potrebbe dire» che, «quando nasce un bresciano, et specialmente un nobile» — è anzitutto la nobiltà bresciana la prima destinataria della «gentil nobil fatica» (nella quale la «penna» è «aratro», la «carta... campo», le «parole» diventano «venticel», i «concetti» si fanno «lume et seme» come metaforeggiano dei versi beneauguranti del lirico napoletano Bernardino Rota⁸) di «M», ossia messer, Agostino Gallo, promosso, nel ritmo incalzante delle ristampe, ben presto, nei frontespizi, non senza enfiagione della sua reale collocazione sociale, a «nobile bresciano», sicché alla dilatata udienda nobiliare corrisponde, ad un certo punto, la rimarcata (e, tutto sommato inventata) ascendenza nobiliare d'un autore che nella dedica, del 1566, delle *Tredici giornate*, ribadita nel 1569 nell'edizione complessiva delle *Vinti giornate*, al duca di Savoia Emanuele Filiberto (già dedicatario, vale la pena di ricordarlo, d'un classico della letteratura nobiliare, quale *Il duello...*, Vinegia 1550, di Girolamo Muzio), assicura l'agricoltura «professione... degna» di «ogni saggio e valoroso principe»; Gallo è un autore che la nobiltà sente proprio, tant'è che le *Dieci giornate* sono lette da Emanuele Filiberto (questi è «lo Svegliato» nella pavese accademia degli Affidati⁹, un membro dei quali, il «Rapito», verseggia in

⁸ Cfr., su questo poeta della generazione di Tansillo e di Di Costanzo, nonché «illustre signore» che d'antica nobiltà, il profilo in *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana* a c. di G. Petronio, IV, Bari-Roma 1967, p. 612 e la bibl. quivi ricordata.

⁹ Su questa v., oltre a M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, I, Bologna 1926, pp. 72-82, le recenti osservazioni in C. DI FILIPPO BAREGGI, *L'accademia: una struttura ambigua fra integrazione, opposizione e retorica*, in «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 348-351. Ma, al di là di questo, si può ben constatare che il traduttore francese di Gallo è lo stesso di Guazzo (*La civile conversation... traduit d'italien... par F. de Belleforest*, Paris 1579, che esce peraltro simultaneamente a quella di Gabriel Chappuis; v. *The Nat. Un. Cat. Pre - 1956 Imp.*, 221, London-Chicago 1972, pp. 391-392), il quale esalta come esemplari gli Affidati, che, a loro volta, coi versi del «Rapito» — preceduti da quelli di Pietro Antonio Soncini (sul quale v.: L. FERRARI, *Onomasticon*, Milano 1947, p. 634; *Storia di Brescia*, II, 1963, p. 355 n. 3, ove dovrebbe essere lui il dottore reo di falso in atto pubblico), l'«Adombrato» tra gli Occulti bresciani e seguiti da quelli di Porcacchi, l'«Oscuro» presso gli stessi e del «Selvaggio», sempre tra gli Occulti — onorano Gallo, che, «Incognito» tra gli Occulti, a sua volta onora, con la dedica, «lo Svegliato» tra gli Affidati. Anche se il «Selvaggio» — peraltro autore del *Ragionamento... nel nascimento... delli Occulti* (Brescia 1565) dedicato alla Barbara Calini che farà capolino tra le donne nominate nelle *Giornate* — resta, per chi scrive, misterioso (non però il «Rapito» che è Gabriele Frascati o Frascata, come risulta dalla «tavola degli autori» che precede le *Rime de gli... Affidati...*, Pavia 1565; e questi è di «nobile et antica famiglia» bresciana come vuole il breve profilo di Ghilini, ripreso da Cozzando, entrambi specificati in Ferrari, *op. cit.*, p. 324. Medico e astrologo, la morte gli impedi

onore di Gallo) dietro suggerimento d'«alcuni signori principali della corte sua», e che, perciò, lungo la circolazione europea dell'opera vuol timbrare come proprio (dovendo, nella versione francese, l'aggiunta aggettivante di *honestes* ai suoi «piaceri»; donde, nell'edizione torinese del 1588, l'appiccicatura, alla fine delle *Vinti giornate* della traduzione di *La chasse du loup...* del «seigneur de Soane» e quindi palesemente del nobile Jean de Clamorgan) — «nasca etiandio un agricoltore, poiché si vede che il cielo largamente c'infonde la intelligentia del vero coltivare la terra». Credibile, allora, verosimile e — perché no? — vero un dialogo, tra gentiluomini bresciani, nella villa d'uno di questi non lungi da Brescia, *de re rustica*. Certo, se ci si limita a rilevare che le *Giornate* sono dialogate in coincidenza con una tendenza generale che vede la trattatistica privilegiare (anche a Brescia, dove scrivono dialoghi Giovanni Francesco Conti, Tartaglia, Giacomo Lanteri, Bartolomeo Arnigio, tutti autori coevi di Gallo; e a Brescia la consuetudine conversevole è ben presente, ciò risultando anche da quel passo bandelliano sulla «bella compagnia di virtuose persone, fuori di Brescia andate a diporto a San Gottardo» che, «quivi desinato», inizia a «ragionar delle beffe» o di «donne» o alle «donne»¹⁰) la confezione dialogica, si scopre l'acqua calda. Ma, anche prescindendo — se non altro per la pratica impossibilità di chi scrive di

di recarsi a Madrid dove l'aveva chiamato Filippo II, anche questo membro degli Affidati, è ben chiaro che il convergere versaiolo attorno alle *Giornate*, la dedica di queste suppongono dei rapporti tra l'intellettualità pavese e quella bresciana. Nel suo che, Gallo è situabile in un intreccio. Sorprendente la fortuna editoriale del suo trattato, ma anche considerabile come risultato d'un'autosponsorizzazione non ingenua. C'è un nesso, infatti, tra la dedica ad Emanuele Filiberto e le tre edizioni — quella del 1579, quella del 1580, quella del 1588, ispessita quest'ultima dall'aggiunta della «caccia al lupo necessaria alla casa di villa scritta per Giovanni di Clamorgano, signore di Soana, primo capitano del mare di Ponente, nella quale si contiene la natura de' lupi, il modo di pigliarli così con cani, reti, trappole come con altri instrumenti» — torinesi di tutte e venti le *Giornate* (v. M. NERVO, *Le edizioni torinesi delle Venti Giornate di M. Agostino Gallo*, in «Studi piemontesi», 2 (1973), 1, pp. 122-125). «Tenue» la «persona mia», «oscuro» il «nome», dice di sé Gallo al duca sabauda, «indegno di pervenir solamente in cognitione di così alto principe», ma pur sempre, per quanto «basso et humile», ansioso d'essere annoverato tra i più devoti ed ossequienti ammiratori d'un principe ai cui servizi c'è pure «un altro bresciano», vale a dire l'«illustre conte Pietro Avogadro, mio signore» (nipote del Luigi fiero e sfortunato difensore di Brescia nel 1512). Gallo, insomma, al contrario di Tarello sembra sapere come va il mondo, come farsi conoscere, come far sapere chi si frequenta, da che parte si sta. Tarello è solo; Gallo si pone idealmente in compagnia del conte Pietro Avogadro e ha come protagonista del trattato un altro Avogadro.

¹⁰ M. BANDELLO, *Le novelle*, a c. di G. Brognoligo, IV, Bari 1911, p. 431.

controllare buona parte dei titoli giunti a sua contezza¹¹ — dall'ormai imponente mole dei contributi prodotti dalle *performances* della critica che

¹¹ E per dare un'idea in proposito chi scrive sale parassitariamente sulle spalle d'un amico italianista, Renzo Bragantini, che con generosità ha messo a sua, dello scrivente ben s'intende, disposizione una prima scrematura della sua, di Bragantini si capisce, competenza in merito. Già nel '5-'600, quando si scrivono tanti troppi dialoghi, si ragiona attorno al dialogo di cui si fa banditore Sperone Speroni. Donde, ad esempio: G.B. MANSO, *Del dialogo*, Venezia 1628; S. PALLAVICINO, *Trattato dello stile e del dialogo*, Roma 1662 (preceduto dalle *Considerazioni...*, ibid. 1646); C. SIGONIO, *De dialogo liber*, Venetiis 1562. E vari spunti e osservazioni sono sparsi nei *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a c. di B. WEINBERG, 4 voll., Bari 1974, mentre s'impongono come meritevoli d'attenzione quelli offerti da R. de SAINT-MARD, *Nouveaux dialogues des dieux, ou réflexions sur les passions avec un discours sur la nature de dialogue*, Colonia 1713. Sin qui un manipolo di fonti, cui segue sempre più folta la saggistica, per un verso o per l'altro, attenta alle forme e ai contenuti del dialogo. E, al di là del rinvio ad opere di carattere generale — quali *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance* (New York 1963; del 1899 la 1^a ed.) di J. SPINGARN, quello collo stesso titolo (Chicago 1961) di B. WEINBERG, *The Age of Criticism in the Late Renaissance in Italy* (Ithaca 1962) di B. HATHAWAY nonché, dello stesso, *Marvels and Commonplaces: Renaissance Literary Criticism*, New York 1968 —, ecco, in ordine alfabetico d'autore, un affollato elenco di titoli mirati: M.L. ALTIERI BIAGI, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, III, Torino 1984, pp. 891-947; J. ANDRIEU, *Le dialogue antique: structure et présentations*, Paris 1954; C.J.R. ARMSTRONG, *The Dialectical Road to Truth: The Dialogue*, in *French Renaissance Studies 1540-70: Humanism and the Encyclopedia*, a c. di P. Sharatt, Edinburg 1976, pp. 36-51; G. BALDASSARI, *L'arte del dialogo in T. Tasso*, in «Studi tassiani» 20 (1970), pp. 5-46 e *Il discorso tassiano «Dell'arte del dialogo»*, in «Rassegna della letteratura italiana», 75 (1971), pp. 93-134; M.K. BENOINS, *Le dialogue philosophique dans la littérature française du XVI^e siècle*, The Hague 1976; D.H.B. BIALOSTOSKY, *Dialogics as an Art of Discourse in Literary Criticism*, in «PMLA» (Publications of the Modern Language Association of America), 101 (1986), pp. 788-797; M. BONFANTINI-A. PONZIO, *Dialogo sui dialoghi*, in «Versus», 34 (1983), pp. 79-111; B. BRAY, *Le dialogue comme forme littéraire au XVIII^e siècle*, in «Cahiers de l'Association Internationale des études françaises», 24 (1972), pp. 9-29; R. COLIES, *Paradoxia epidemica: the Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton 1966; M. COSTANZO, *Critica e poetica del primo Seicento*, 2 voll., Roma 1971; R. DEAKINS, *The Tudor Prose Dialogue: Genre and Anti-Genre*, in «Studies in English Literature, 1500-1900», 20 (1983), pp. 5-23; M. FERGURSON, *Trials of Desire: Renaissance Defenses of Poetry*, New Haven 1983; R.M. FERRARO, *Giudizi critici e criteri estetici nei «Poetices Libri Septem» di G.C. Scaligero rispetto alla teoria letteraria del Rinascimento*, Chapel Hill, North Carolina, 1971; G. FERRONI (a c. di), *Il dialogo. Scambi e passaggi della parola*, Palermo 1985; P. FLORIANI, *I gentiluomini letterati. Studi sul dibattito culturale nel primo Cinquecento*, Napoli 1981; N.W. GILBERT, *Renaissance Concepts of Method*, New York 1960; H. GMELIN, *Das Prinzip der «Imitatio» in der romanischen Literaturen der Renaissance*, in «Romanische Forschungen», 46 (1932), pp. 83-360; M. GUENSBURG, *Tasso's «Materia-Favola» Distinction and the Formalist Notion of «Fabula» and «Sjnzet»*, in «Romance Philology», 38 (1983), pp. 151-164; O.B. HARDISON, *The Enduring Monument: a Study of the Idea of Praise in Renais-*

da tempo sulla forma dialogo s'accanisce talvolta cincischiante e titillante e spesso penetrante e intendente, qualcosa in proposito è ben possibile dire.

sance *Literary Theory and Practice*, Chapel Hill, North Carolina, 1962; G. HERMANN, *Dialog und Dialektik: zur Struktur des platonischen Dialogs*, Amsterdam 1971; R. HIRZEL, *Der Dialog: ein literarhistorischer Versuch*, 2 voll., Hildesheim 1963 (del 1895 la 1ª ed.); F. JACQUES, *Dialogiques: recherches logiques sur le dialogue*, Paris 1979; M.T. JONES-DAVIES (a c. di), *Le Dialogue au temps de la Renaissance*, Paris 1984; A.A. KREUTZ, *Dramatic Form and Philosophical Content in Plato's Dialogue*, in «Philosophy and Literature», 7 (1983), pp. 32-47; E. KUSCHNER, *Le dialogue en France à la Renaissance: quelques critères généalogiques*, in «Revue canadienne de littérature comparée» del 1978, pp. 142-153 e *Réflexions sur le dialogue en France au XVIème siècle*, in «Revue des sciences humaines», fasc. 148 (=ott.-dic. 1972), pp. 485-501 e *Vers une poétique du dialogue de la Renaissance*, in *Essays Presented to C.M. Vajda on his Seventieth Birthday*, Szeged 1983, pp. 131-136; Ph. LACONE-LABARTHE-L.-L. NANCI, *Les dialogues des genres*, in «Poétique», 6 (1975), 21, pp. 148-175; J. LAFOND-A. STEGMANN, *L'Automne de la Renaissance 1580-1630*, Paris 1981; A.W. LEVI, *Philosophy as Literature: The Dialogue*, in «Philosophy and Rhetoric», 9 (1976), pp. 1-20; P. DE MAN, *Dialogue and Dialogism*, in «Poetics Today», 4 (1983), pp. 99-107; D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue: Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge, Mass., 1980; G. MAZZACURATI, *Conflitti di cultura nel Cinquecento*, Napoli 1977; R.L. MONTGOMERY, *The Reader's Eye: Studies in Didactic Literary Theory from Dante to Tasso*, Berkeley 1979; G.W. MORIGI, *Contributo allo studio del dialogo*, Monza 1950; L. MULAS, *La scrittura del dialogo. Teorie del dialogo tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a c. di G. Cerina, C. Lavinis e L. Mulas, Roma 1982, pp. 245-264; *Notion (La) de genre à la Renaissance*, dir. da G. Demerson, Genève 1984; W.I. ONG, *Ramus, Method, and the Decay of Dialogue: from the Art of Discourse to the Art of Reason*, Cambridge, Mass., 1983 (del 1958 la 1ª ed.); V. POPOVICI, *Dialogues rhétoriques*, in «Degrés», 28 (1981), pp. 1-16; R.A. PRETO-ROSAS, *Francisco Rodriguez Labo: Dialogue and Courthy Love in Renaissance Portugal*, Chapel Hill, North Carolina, 1971; M. ROELEN, *Le dialogue philosophique, genre impossible? L'opinion des siècles classiques*, in «Cahiers de l'Association Internationale des études françaises», 24 (1972), pp. 43-58; M. RUCH, *Le préambule dans les oeuvres philosophiques de Cicéron: essai sur le genre et l'art du dialogue*, Paris 1958; C. SCARPATI, *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano 1982; J. TEDESCHI, *The cultural Contribution of Italian Protestant Reformers in the Late Renaissance*, in «Schifanoia», 1 (1986), 1, pp. 127-151. Così, con scienza sin imbarazzante e, nel contempo, con generosità, nei riguardi di chi scrive — il quale ne approfitta spudoratamente nell'intento di porre l'accento sul Gallo, per così dire, dialoghista sinora trascurato privilegiando l'agronomo —, sin troppo prodiga, R. BRAGANTINI, del quale è da vedere — se non altro per i rinvii ai narratori di cui anche in queste nostre pagine c'è qualche cenno a preludio d'un'avvianda rilettura di Gallo collocato in un crocevia di dirette e indirette suggestioni letterarie — il recente *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma* (Firenze 1987). E, come nostro sussidio apporto al massiccio elenco di titoli fornitoci da Bragantini, aggiungiamo, sempre ai fini di valorizzare un approccio a Gallo che non trascuri il letterato — il quale, se non altro perché intitola *Le vinti giornate*, è accostabile al coevo e vicino SILVAN CATTANEO, l'autore delle *Dodici giornate*, che sono sì una raccolta di novelle.

Passando, ad esempio, dal Machiavelli del *Principe*, alla tesa solitudine del quale ci ha rimbalzato la solitaria voce del *Ricordo* tarelliano, a quello dell'*Arte della guerra*, è dato di constatare come l'adozione del dialogo sia funzionale ad una presentazione della tesi come risultante d'una mediazione già, nel corso della discussione, avvenuta, come sintesi politico-sociale già conversando prefigurata; unilaterale, magari, l'indicazione che dal dialogo sprigiona, epperò, proprio perché mirante alla ricezione il più possibile allargata di detta indicazione, esso — il dialogo — è attestazione di ricezione in atto, è anticipo d'una, per così dire, politica delle alleanze che faccia da piattaforma per l'applicazione operativa dell'istanza esplicitata con, appunto, il dialogato trattato. Va da sé che, nell'incupirsi repressivo della Controriforma, la forma dialogo si presta, col suo dire e non dire per bocca altrui, ad alleggerire le responsabilità dirette dell'autore, a facilitarne l'autocamuffamento nel cangiante trapasso dei sembianti e delle battute, ad assecondarne il periglioso cabotaggio per sgusciare indenne dalle maglie degli occhiuti controllori religiosi e politici. Un espediente astuto, dunque, che peraltro, se la tesi è troppo netta, se l'assunto è troppo trasparente, se al contrario di quanto teorizza in proposito Sperone Speroni, la «sentenza finale» distingue i «vincitori» dai vinti¹², non salva dai fulmini delle condanne. Ciò capita al galileiano *Dialogo dei massimi sistemi*, ove l'autore non tanto modera e attenua, quanto esibisce come maggioranza vincente il proprio pensiero, eloquente sia laddove si fa con Sagredo (espressione avanzata d'una grande classe di governo) aggressivo e sarcastico, sia laddove si manifesta nella pa-

ma dove c'è una cornice, ma dove s'esaltano i cedri, le pesche, l'uva, i limoni, i fichi, gli ulivi, i carpioni, i grani gardesani (v. in proposito E. CACCIA, *Le «Dodici giornate» di Silvan Cattaneo*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale* a c. di A. Frugoni e E. Mariano, II, Salò 1969, pp. 247-282) —, a detta serie di titoli: G. MAZZACURATI, *La crisi della retorica umanistica nel Cinquecento (Antonio Riccobono)*, Napoli 1961, pp. 105-108, e *Sulla funzione della retorica nel '500: dal governo del sapere all'esercizio della letteratura*, in *Letteratura e società. Scritti... per il XX anniversario di insegnamento... di G. Petronio*, Palermo 1980, pp. 97-113 e *Il Rinascimento dei moderni. la crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna 1985; E. MATTIOLI, *Luciano e l'umanesimo*, Napoli 1980; G. PATRIZI, *Il libro del cortegiano e la trattatistica sul comportamento*, in *Let. it.*, III, pp. 855-890; R. GIRARDI, *«Elegans imitatio et erudita». Sigonio e la teoria del dialogo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 163 (1986), pp. 321-354; H.R. JAUSS, *Struttura dell'orizzonte e dialogicità*, in «L'immagine riflessa», 9 (1986), pp. 9-41; W.R. LAIRD, *Giuseppe Moletti's «Dialogue on Mechanics» (1576)*, in «Renaissance Quarterly», 40 (1987), pp. 209-223; G. SCIANATICO, *«Gli umori de la Spagna e di Napoli» in un dialogo del Tasso* in «Bergomum», 83 (1988), I, pp. 7-30.

¹² In *Opere*, I, Venezia 1740.

catezza raziocinante di Salviati (ragionevole incarnazione della saviezza della nuova scienza), mentre a Simplicio non resta che svolgere la patetica parte di simulacro d'un aristotelismo sclerotizzato con addosso il tanfo pervicace del chiuso delle aule universitarie. Entusiasta Campanella del contenuto e della forma col quale viene proposto. «Tutte cose», scrive a Galilei, del *Dialogo*... «mi sono piaciute», riscontrandovi inoltre come sia, così esposto, «più forzoso», più persuasivo, più cogente l'«argomentare» galileiano «di quel di Copernico», peraltro «fondamentale».

Galilei, insomma, «è riuscito» a metter «questa dottrina in dialogo per assicurarci da tutti», elogia Campanella, così esplicitando il duplice scopo affidato all'operazione: da un lato quello di un'argomentazione più efficace, dall'altro — ma nel caso concreto Campanella sarà smentito dai fatti — quello di copertura, di, come dire?, assicurazione contro i rischi. Ma Campanella coglie un ulteriore aspetto. E non si può che dargli ragione, ché su questo punto gli esempi abbondano. Si pensi all'avvio de *Il Vecchietti* di Gabriello Chiabrera: «buondi signor Strozzi» inizia Vecchietti. Si pensi alle prime battute di *La Raffaella. Dialogo de la bella creanza de le donne* d'Alessandro Piccolomini: «Dio ti dia il buon di Margarita. Mai ti stanno coteste mani che sempre ti trovano a lavorare e a ricamare qualche cosa». Così Raffaella, cui Margherita subito risponde, «oh, ben venga madonna Raffaella! V'è pur tempo che voi veniate a star una volta da me! che n'è di voi?» Forse non c'è sapore di teatro in siffatto fraseggio? non sembra una commedia? È quanto dice Campanella a proposito di Galilei. «Ho ricevuto i *Dialoghi*... Ognun fa la parte sua mirabilmente, e Simplicio per il trastullo di questa *comedia filosofica*, ch'insieme mostra la sciocchezza della sua setta, il parlare... e l'ostinazione... Certo che non avemo a invidiar Platone. Salviati è un gran Socrate che fa parturir più che non parturisca; e Sagredo un libero ingegno che, senza essere adulterato nelle scole, giudica di tutte con molta sagacità», non può che plaudire Campanella, pel quale è il titolo di vanto non aver avuta «nella gioventù... maestri», aver studiato da «solo tutte scienze da per me»¹³. Nella discussione così congegnata da Galilei è scontato il trionfo di Copernico, coll'umiliazione del suo ridicolo oppositore. Non per niente il docente universitario riconosciuto in Simplicio s'infuria, smania, pretende vendetta¹⁴. Col che, allora, il dialogo, diventa strumen-

¹³. In *Lettere*, a c. di V. Spampinato, Bari 1927, pp. 240, 133. Quanto alle altre due citazioni, trovansi rispettivamente in G. CHIABRERA, *Opere*, a c. di M. Turchi, Torino 1973², p. 523 e in *Cinquecento minore*, a c. di R. Scrivano, Bari 1966, p. 722.

¹⁴. Cfr. G. BENZONI, *Chiarimenti Scipione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 541-549.

to, efficace, ma anche pericoloso, di battaglia polemica.

Ma, indossando la veste dialogica (la quale, inoltre, si confà all'esigenza manieristica di ripetizione ricamata, di rielaborazione adornata, d'ortodossia decorata, di cultura postillata, d'elocuzione sentenziante e classificante, di movimento apparente, di svariare concettoso, di casistica mondana), la trattazione è pure suscettibile di presentarsi a mo' di consenso *in progress*; infatti il *leit-motiv* monodico della proposta via via diventa — coll'apporto d'integrazioni, variazioni, aggiunte, col riassorbimento degli eventuali stridori dissenzienti, col depositarsi di simmetriche esperienze, col rilanciante arricchimento dei significati, col moltiplicarsi degli esempi — crescendo sinfonico polifonicamente commentato, confluenza concertata di volti e di voci impaginata da un'incorniciatura stimolante. Sicché esordisce come, nei contenuti, *concreatio* d'un ambiente circostanziato grazie agli interlocutori profilati e, insieme come *recreatio* di questi, i quali — discorrendo, ragionando, conversando — da un lato, con siffatta autofrequentazione, danno consistenza all'ambiente, dall'altro ne traggono diletto e, in questa dilettezza, s'affinano spiritualmente e crescono civilmente. Anche questo si può osservare a proposito della trattatistica risolta in dialogo, soprattutto questo si può asserire riguardo alle *Giornate* di Gallo.

L'agronomo bresciano, infatti — nella misura in cui sottopone la sua tesi ad un trattamento dialogico —, non tanto sottolinea, al pari del *Ricordo* di Tarello, un'assoluta originalità da brevettare con privilegio senatorio, quanto, invece, ne evidenzia la praticabilità, ne accentua la credibilità. A tal fine il dialogo è ben di più d'una scelta stilistica, d'un'operazione d'ordinaria letteratura. È la rappresentazione in anteprima in uno scenario anticipato — non per niente Speroni accosta il dialogo alla commedia, non per niente ci sono in Gallo momenti d'immediata vivacità che a questa rinviano: «lodate voi — chiede Maggi allo Scaltrito — coloro che cavano da ogni tempo dell'anno del butiro assai? Messer no», risponde questi — della tesi già attivata, rispetto alla quale, allora, il dialogo è messa in scena esemplificativa, è recita didattica. Quindi è sapienza tattica: tramite i dialoganti, tutti concrete figure sociali anticipanti gli strati coinvolgibili nella concezione dell'agricoltura propria di Gallo, aumenta la forza persuasiva degli argomenti. È orizzonte strategico: assegna, sempre lunghesso l'itinerario della conversazione, al ceto (urbano nella mentalità e nei modi) dei gentiluomini proprietari, una volta restituito alla villa (concepita con ottica urbana sin dove è scenario di vita *in campagna*, ma non senza aperture alla vita *di campagna* quando di questa diventa il centro direttivo e propulsivo) il compito storico della rivitalizzazione, per via agronomica, del territorio si da, nel far questo, riscattarsi

dai coevi avvillimenti cortigiani e da risemantizzarsi col ruolo positivo d'un'operosità che dia un senso alla vita, una ragione alla presenza inquadrabile, in tal modo, nella prospettiva d'una rigenerazione e ristrutturazione, produttive e morali, dell'umanità tutta. Urbano — nel senso che parte dalla città, nel senso che l'esempio storico suggestionante a monte è quella dell'antica Roma, l'*urbs* per eccellenza, nel senso che l'aumentata offerta della produzione agricola ha per suo terminale la domanda urbana, nel senso anche che solo in città si può vagheggiare la villa come elargitrice dei «buoni frutti» laddove, invece, i cibi cittadini non vanno esenti da sospetti di «veleno» (ciò, mentre, al contrario per i contadini la città è sinonimo di pasto pantagruelico, è momentaneo sollievo alla loro congenita feroce fame¹⁵), nel senso pure che solo dalla città si può apprezzare la villa perché ivi la vita costa meno, perché ivi si consuma ciò che si produce, perché ivi non occorre acquistare al mercato, nel senso, infine, che solo la città può concepirsi come inferno, laddove la villa sarebbe paradiso, che solo in quella si può sublimare questa ad eden (mentre pei contadini vige il miraggio urbano, tant'è che quelli del bergamasco preferiscono il facchinaggio a Venezia alle fatiche della zappa) — il rilancio dell'agricoltura caldeggiato da Gallo, che peraltro passa attraverso l'esodo urbano d'un ceto uso a consumare nei palazzi cittadini le rendite terriere in progressiva — se il suo assenteismo persiste — diminuzione. Urge il trasferimento in villa, urge — vista la carica etica che Gallo ravvisa in siffatta dislocazione: il principale interlocutore del suo dialogo, Avogadro, è ben un convertito, s'è ben lasciato alle spalle i bagordi urbani, la giovanile dissipatezza¹⁶ per i giorni sereni e operosi nella pace agreste — la conversione alla villa. Fecondante l'occhio del padrone attivamente residente, disciplinante, riordinante, riattivante, innovante.

Così il bene (racchiuso nell'accuratamente coltivato) vince il male (implicanza del malamente coltivato) e la bontà e la felicità s'accampano vittoriose, appunto, nei campi. Così, col rafforzato e risemantizzato assetto proprietario, col ripristino dell'ordine e della disciplina a questo inerti, colla riassunzione energica dell'esercizio del diritto-dovere del comando sul lavoro, l'umanità si salverebbe grazie, appunto, al recupero dell'identità ruolizzante del nobile proprietario. Un programma grandio-

¹⁵ Cfr. G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 143-145 e G. BENZONI, *La stenta vita*, in *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, a c. di G. Gianighian e P. Pavanini, Venezia 1984, pp. 27-31.

¹⁶ «Le marchand acquère, l'officier conserve, le noble dissipe», vien da commentare con le parole d'un borghese di Lione cit. in G. HUPPERT, *Il borghese-gentiluomo*, Bologna 1978, p. 249.

so che, con la forma dialogo evita, i toni della saccente imposizione e si fa, invece, sottile avvolgente persuasione.

Ciò soprattutto — a guardar bene — perché c'è, nel dialogo, lo spizzico di *societas*, che dovrebbe, secondo Gallo, farsene carico. Se poi ci si azzarda ad un minimo di forzatura e, insieme, di sofisticheria, si potrebbe anche dire che il dialogo è, in realtà, costitutivo di detta *societas*, nel senso che, quanto meno, essa sussiste tramite la pratica socializzante della conversazione. E questa, nel caso dell'agronomo cinquecentesco, ruotando soprattutto attorno all'incalzante curiosità — «mi sarà caro se mi direte», «desidero che mi diciate», «vorrei sapere» — di Vincenzo Maggi, un gentiluomo proprietario d'un «podere suburbano» (che gestisce esemplarmente se Gallo lo presenta come «quello che ha pochi pari nell'agricoltura»), da non confondersi col «famoso filosofo omonimo»¹⁷, puntualmente

¹⁷ Che, peraltro, Gallo, laddove vuol evitare confusioni col suo deuteragonista, mostra di conoscere. Definito da Sigonio «philosophiae italicae lumen» (v. B. MARTINELLI, *Il «De brixiana literatura» di Angelo Maria Querini*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a c. di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia 1982, pp. 452-453), noto commentatore della *Poetica* aristotelica (v. il rapido profilo in *Diz. enc. della lett. it.*, III, Bari-Roma 1967, pp. 454-455 e bibl. quivi cit. e in *Trattati di poetica...*, II, Bari 1970, pp. 658-659, nonché *Dizionario critico della letteratura italiana*, a c. di V. Branca, 4 voll., Torino 1986², ad v., e C. FAHY, *Un trattato di Vincenzo Maggi sulle donne e un'opera sconosciuta di Ortensio Lando*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 138 (1961), pp. 254-272), va distinto dall'agente francese omonimo, in rapporto, come è stato anche di recente notato (v. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino 1987, ad v.), assieme al concittadino Emilio Emigli — ossia quell'Emilio dei Migli che traduce l'*Enchiridion* — con Erasmo (v. P. GUERRINI, *Due amici bresciani di Erasmo*, in «Archivio storico lombardo», 50, (1923), pp. 172-180, che, appunto, si preoccupa di sdoppiare il mezzo eretico dal filosofo, facendone due figure, con successive perplessità in *Storia di Brescia*, II, riassunte nell'*indice (=V)*, p. 345). Certo che il filosofo in corrispondenza con Bernardo Tasso, membro degli Infiammati patavini, oggetto, nel settembre del 1563, d'una cauta visita di Bernardino Telesio, preoccupato di non contrapporre il suo antiaristotelismo all'aristotelismo più accreditato e autorevole (v. E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1964, pp. 219-220), Vincenzo Maggi è senz'altro figura rilevante nella cultura bresciana dell'età di Gallo. Ma non è tanto la sua ortodossia peripatetica che preme in questa sede sottolineare, quanto il suo eventuale ruolo nel rapportare o, quantomeno, nell'agganciare un minimo la vita intellettuale della sua città a figure e tendenze esterne. Ad esempio, quando Giacomo Lanteri esalta l'eccezionalità dell'ingegno di Sperone Speroni, viene il sospetto ci sia dietro il suggerimento in tal senso di Maggi, collega del padovano nel sodalizio degli Infiammati. La dedica, poi, da parte di Lanteri, del dialogo *Della economica...* (Venezia 1560) a Renata di Francia, fa pensare ad un consiglio di Maggi — «nato di nobilissima famiglia», scrive di lui Lanteri (*ibid.*, p. 91 e a p. 65 l'elogio dell'«ingegno mirabile et soprannaturale del dottissimo Sperone» poc'anzi ricordato), «ha di maniera nello studio dell'altissima filosofia impiegato il tempo et fatica» da diventare famoso al punto da essere oggetto d'esplicita «stima» da parte del duca Ercole II d'Este; è come dire che a

ed esaurientemente esaudita dalla piena padronanza della materia di Giambattista Avogadro, prototipo del proprietario conduttore, esempio d'occhio padronale assiduamente e imperiosamente vigilante, con sin marmorea sicurezza — «lodo», «commendo», «dico», «come hieri dissi», «in verità vi dico», «non è dubbio», «vero è», «è da lodare», «avvertisca ogn'uno» —, non è fine a se stessa, ma, inquadrata in un paesaggio reale («il territorio bresciano copioso di amene e deliziose ville»), lievita in arioso ammaestramento. La pratica della conversazione, allora, per la pratica dell'agricoltura, la quale è «nobile ed eccellente», nonché «giocanda», oltre che, ovviamente, «necessaria» e, quindi, per tutte queste ragioni, meritevole d'esser detta «santa professione», «benedetta» come «benedette» sono le «api», come «benedetta» è la «salvia», come «benedetta» è l'«uva», come «benedetti» sono gli «animali», come, va da sé, «benedetti» sono i «campi». E, pure, la gestione diretta della «possessione» (embrionalmente) azienda per il «discorrer intorno all'agricoltura», anzi l'incorporamento di detto «discorrer» nell'elaborazione dei criteri d'una conduzione consapevole e aggiornata della proprietà fondiaria, anzi la sua imprescindibilità nella costituzione delle conoscenze che quella — la conduzione — richiede.

Momento di enunciazione e, insieme, di comunicazione e trasmissione il «ragionamento fatto fra i nobili» Avogadro e Maggi. Le domande del secondo evidenziano quanto i gentiluomini proprietari vogliono sapere. Le risposte del primo — sorta di grammatica comportamentale — sagomano l'assieme degli atteggiamenti, degli accorgimenti, dei «ricordi», dei

Ferrara Vincenzo Maggi è diventato autorevole e che da Ferrara come tale rimbalza a Brescia — che a Ferrara risiede ed insegna, quanto meno dal 1543 al 1557.

Ma il soggiorno prolungato di Vincenzo Maggi a Ferrara fa pensare abbia frequentato gli Elevati istituiti da Alberto Lollio, comunque da lui conosciuto ché fautore di quell'accademia, sempre ferrarese, dei Filareti di cui egli — Maggi — diventa principe, così capeggiando un sodalizio che Tommaso Garzoni cita come uno dei più noti in Italia (in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venetia 1665, p. 110). Ma, allora, per via degli Elevati e, soprattutto, per via dei Filareti (su entrambe queste accademie v. MAYLENDER, *op. cit.*, II, pp. 260-261, 369-372), s'instaura un rapporto Maggi-Lollio, che deve costituire la premessa della proiezione in quel di Brescia del secondo, dove, appunto, è accolto con tutti gli onori tra gli Occulti. E Lollio — oratore un po' pomposo e conformista (v. G. WEISE, *L'ideale eroico del Rinascimento e le sue premesse umanistiche*, Napoli 1961, p. 104), autore della *Galatea* e dell'*Aretusa* rientranti nel sottobosco rispetto al quale prenderà il volo la poesia dell'*Aminta*, interlocutore nei *Marmi* di Doni (a c. di E. Chiorboli, I, Bari 1928, pp. 147-153) laddove si discute dell'utilità dello scrivere e delle difficoltà, peraltro, in questo insite, elogiato della vita in villa, cultore di Bembo, sostenitore del toscano (v. il profilo in *Diz. enc. della lett. it.*, III, p. 408) — è, per Gallo una sorta di referente culturale.

«segreti», delle norme, delle direttive suscettibile di diventare patrimonio comune di tutto un ceto purché capace del salto qualitativo imposto dal passaggio da redditiero consumatore in città a conduttore produttore in campagna; il quale trapasso diventa — nella grandiosa concezione che Gallo ha dell'agricoltura da lui caricata d'afflato etico — possente scatto d'avvio d'una dinamica rigenerante destinata ad investire l'umanità tutta. I campi bene coltivati sono l'indispensabile preludio ad un mondo bene riordinato, ché da quelli verrà l'ondata ossigenante in grado di disintossicare la città, pel momento sempre più invivibile, pel momento sempre più infernale, pel momento dissennata e infelice come «cel mostrano» i suoi «pazzi innamorati», i suoi «fascinati cortigiani», i suoi «avidhi mercanti», i suoi «infelici soldati», pel momento rovesciante il suo malessere sullo stesso territorio, pel momento in grado di corrompere anche questo. E, allora, come denuncia Cornelio Duchi¹⁸ che Avogadro ospita mentre si sta recando «dalla possessione di Quincianello... all'altra sua della villa di Piedemonte», la stessa «villa» può diventare infelice, «mal'avventurata», per le «ribalderie» e «rubbarie» introdotte e perpetrate «da certi nostri poveracci» (così qualificati perché incapaci di serenità d'animo) «cittadini», i quali «han talmente corrotto» i «villani» che anche tra questi «pochi vi sono che non siano superbi et perfetti ladri». Si salva da questa città la campagna idillio, celebrata dal giurista dottor Lodovico Moro, il «buon gentil'huomo», che frastornato dal cavilloso squittire degli «avocati, procuratori, sollecitatori o causidici», logorato dagli «ingarbugliati et lunghi processi», disgustato del diritto — e meglio, allora, molto meglio di Bartolo la saggezza umana di Platone e di Seneca e quella «sacra» della Bibbia —, ripara, sul finir della vita nella «felicità» agreste di cui scrive con trepido entusiasmo allo stesso Avogadro in una lettera del 23 novembre 1547. «O vita soave della villa» perché «vi si gode la dolce conversatione degli amici» — e, vien da commentare, anche i «ragionamenti» riportati da Gallo a questa sono riconducibili; la forma dialogo, vien da aggiungere, mira, in lui, all'integrazione e alla compene-

18. Parente di quel Cesare Duchi, giurista e verseggiatore, membro degli Occulti, di cui in FERRARI, *op. cit.*, p. 283 e nel II vol. della *Storia di Brescia*, sulla base dei rinvii a p. 224 dell'*Indice* della stessa. E poiché questi, collega di Gallo nella stessa accademia e, anzi, da Gallo collocato tra i «dottori» che dovrebbero optare per la villa, è stato amico di Stoa, ossia Giovanni Francesco Conti (v. la voce di R. RICCIARDI, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 429-431), si può anche ipotizzare che Gallo abbia, per lo meno un po', praticato, magari tramite Cesare Duchi, appunto con Quintianus Stoa. Affini, comunque, nel fastidio per gli strepiti forensi e nel vagheggiamento della «villa beata», alla tesi di Gallo i versi di Cesare Duchi che si leggono in *Carmina... Occultorum...*, Brixiae 1570, ff. 3r-6v.

trazione delle persone e delle idee non già all'exasperazione chiaroscurante di singolarità contrapposte; la cornice, in lui, concorre all'ibridazione delle voci nell'impasto sonoro, è rispetto a questa situazione ottimale perché la convergenza fisica divenga fusione intellettuale produttiva d'un unitario «ricordo» globale — e, insieme, «da semplicità de' contadini, il cantar puro delle villanelle, la rustica zampogna de' pastori, la roza rebecca de' vaccari, la santa professione degli agricoltori, et la bella disciplina de' lor armenti». Una celebrazione della villa in chiave arcadica, che Gallo può far rientrare nelle sue *Giornate*, perché egli stesso non estraneo alle convenzioni dell'Arcadia. E induce a dirlo il dato esterno che vede, tra i versi in suo omaggio, quelli (che, fra l'altro, colgono come con Gallo si vada oltre «Varron, Palladio e Columella» poiché ha «spiegato» quanto a questi «fu nascosto») dell'«Oscuro Academico Occolto», vale a dire d'un suo confratello nello stesso sodalizio — quello, appunto, degli Occulti, dove Gallo si distingue come l'«Incognito»¹⁹ — che altri non è che Tommaso Porcacchi, editore e commentatore, tra lo storico e l'erudito, appunto della sannazariana *Arcadia*, che, per sua cura appunto, esce a Venezia nel 1566²⁰. «O vita gioiosa della villa — prosegue la

¹⁹ Così volendo «argutamente... significare altrui un profondo misterio nell'arte de' campi», come spiega il *Discorso* relativo alla sua impresa in *Rime de gli academici Occulti...*, Brescia 1568, f. 40v.

²⁰ Varie le edizioni dell'*Arcadia... nuovamente corretta et ornata d'alcune annotazioni* da Tommaso Porcacchi con la vita dell'autore descritta dal medesimo. Anche Porcacchi, futuro curatore degli *Asolani* e delle *Rime* di Bembo, può aver esercitato un minimo d'influenza su Gallo, che continuiamo ad ostinarci a proporre come uomo non immune da suggestioni letterarie. Certo di Porcacchi (sul quale basti il rinvio al *Diz. enc. della lett., it.*, IV, p. 432 e relativa bibl.) Gallo mostra di conoscere *La nobiltà... di Como...* (Vinetia 1569), prima che questa veda la luce. E Porcacchi ricorda esplicitamente, a p. 138, «il mio più che padre da me amato et riverito M. Agostino Gallo», al quale, mentre stendeva l'opera, in villa, ad «Oliverio» (dev'essere Oliveto Lario), quivi godendo degli «spassi» da lui «tanto elegantemente descritti», deve averla mostrata «acciocché... desse l'intera perfettione», evidentemente col cenno a pratiche nel comasco, «alle tante aggiunte fatte all'opera sua». Ancora una volta il nostro chiaroscuro — Tarello solitario, Gallo che espone anche a nome d'un ambiente e che collega i saperi e le nozioni di varia provenienza — trova un po' di conferma nelle fonti, anche se non sono archivistiche. E chi scrive ne arguisce che molte sono le vie «feconde». Forse, per intendere la rapida fortuna editoriale delle *Giornate*, occorre soffermarci sul ruolo che può aver giocato Porcacchi, che Gallo deve aver conosciuto quando il poligrafo toscano soggiorna a Brescia intrattenuto dal conte Alfonso Caprioli, il principe degli Occulti, con «giostre et torneamenti» (v. J.H. HALE, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3/II, Vicenza 1980, p. 273). A questi, al conte bresciano, Porcacchi scrive da Venezia il 5 maggio 1570 (la lettera è stampata in B. ROCCA, *La seconda parte del governo della militia... Venetia 1570*, tra la dedica dell'autore e la «tavola de' luoghi...»), memore del-

lettera di Moro che Gallo cita per intero —, poiché vi è gran spasso nel vedere ballar le pecorelle, giuocar i montoni, scherzar i capretti, saltar i giovenchi, mughiar i tori, anitrir i cavalli, et lo strepitoso baiar de' grandi cani mastini». Non basta: «o vita felice della villa — insiste la lettera —, poiché con gran piacere si ode cuccurir i galli, cocchinar le gallinelle, pipillar i pollicini, borbottar le anitre, gridar le oche, buogenar i colombi, strider i stornelli, garrular le passere, gorgheggiar le rondinelle, lamentar i lusignoli, gemer le tortorelle, et il vario cantar de' gli altri uccelli». Sono ben questi i «piaceri della villa» su cui Gallo fa dilungare i suoi dialoganti, senza per questo dimenticare i modi e le tecniche per far fruttare la terra. Sicché Avogadro, dopo aver accennato all'«ingrasso dei campi col calcinaccio de' conciatori» e la cenere del bucato, loda lo «sforzo» e l'«industria» di quanti, anche così, rendono «fertili et abbondanti» anche i terreni collinosi, come s'evince dallo scritto di Porcacchi sulla «nobiltà... di Como».

E il fatto che Avogadro ne approfitti per lodare il commentatore di Sannazaro («come è giudicioso et intendente, così per la bontà et facilità de' i suoi nobili et honorati costumi è da me singolarmente amato... et dal mondo per le molte sue opere... conosciuto et honorato») e con lui subito concordi Maggi («per tale l'ho... conosciuto, quando... ne havete fatto contrahere amicitia insieme») non dev'essere poi casuale. Così Gallo fa capire che dev'essere stato in rapporto d'amicizia con un personaggio d'indubbio spicco — come poligrafo, mediatore, antologicizzatore, divulgatore, contaminatore, editore, commentatore, un po' filologo e un po' pasticciatore per assecondare la fretta dei torchi lagunari — nel fervore tipografico veneziano e nel contempo aggiunge un ulteriore tocco al paesaggio mentale del suo protagonista, il quale non conosce solo Magone, Catone, Varrone, Columella e gli altri scrittori antichi *de re rustica* come «Celso... Tremelio... Virgilio... Palladio, Constantino» nonché il medievale de' Crescenzi, ma mostra d'aver letto Erodoto, Servio, Plutarco, Macrobio, Svetonio, sa citare a proposito il «famoso Epicuro», richiama con pertinenza dei versi di Boiardo e, ad attestazione dell'apprezzamento che a Venezia si ha pei «quagliotti», s'appoggia a quanto «ben disse» a tal riguardo «il famoso Aretino, essendo io», Avogadro, «con lui in barca una mattina». Col che, con discrezione, Gallo allude alle svariate letture del protagonista delle sue *Giornate*, il quale è pure incline a meditare di fre-

la «magnanima hospitalità concessagli» già son due anni... per alcuni mesi». Quindi Gallo ha conosciuto Porcacchi nel 1568. Certo che ne parla già nelle *Tredici giornate* edite nel 1566. E, allora, o ha già conosciuto Porcacchi prima o c'è da dubitare della data di stampa.

quente sulla Sacra Scrittura, è assiduo alle prediche d'un eccezionale parroco «buon pastore». E, tramite «l'eccellente» Pierandrea Mattioli, Avogadro ostenta spruzzature di sapere medico e botanico, in ciò spalleggiato da Maggi, anche questo attento ai consigli del «Matthiolo», specie se giudica indigesto il cocomero e anche laddove garantisce salutare, ai fini d'un'auspicata gravidanza, l'infuso di salvia, purché bevuto dalla donna prima del congiungimento, e, insieme, allo scadere di quattro giorni d'astinenza sessuale²¹. Comune ad entrambi poi la convinzione gli «animaletti» vedano la luce «da qualche putredine», mentre a proposito delle api, Avogadro osserva che «il mondo» esclude «nascono d'alcuna corruzione», senza però che, per questo, sia «da credere» esse vengano «concepite per coito», ché, se così fosse, «in alcun tempo dell'anno si vedrebbe qualche atto simile tra loro. Et però dobbiamo credere che in se medesime si concipiscano». Come si vede c'è in Avogadro l'idea di partenogenesi. «Siamo certi — insiste — che le api sono per natura vergini et che — aggiunge, rifacendosi ai «favi ricchissimi di miele» scoperti nel 1566, a Verona, nella chiesa di S. Croce, allorché un fulmine scopercchia un'arca dov'erano sepolte due fanciulle — amano grandemente le persone dotate di quella eccelsa virtù» che è la «virginità», tant'è che, come dimostra l'episodio veronese, «volentieri habitano ancora con la corruzione de i corpi loro», delle fanciulle vergini, «poiché l'apprezzano come odore soavissimo».

Così, tra constatazione e affabulazione, il protagonista delle *Giornate*, che da un lato osserva e ragiona su ciò che osserva, dall'altro non si sottrae alla tentazione di dilatare e di caricare d'ulteriorità quanto riscontrato. D'altronde la dilatazione, l'ulteriorizzazione sono ben spinte latenti all'interno di tutto lo svolgersi dell'opera di Gallo laddove — lo si è già detto — la bontà del terreno e dei frutti rinvia alla bontà *tout court*, laddove le «possessioni» bene coltivate, essendo, proprio per questo, «belle da vedere», assurgono a dimensione d'assoluta bellezza, laddove il sommersi e il compenetrarsi dell'utile del buono e del bello significano instaurazione della felicità. Una promessa che, tuttavia, in Gallo non si configura come fantasma chimerico, non s'allontana a mo' d'orizzonte utopico. La felicità o, meglio, *questa* felicità c'è già stata, c'è ancora, ci sarà. Una felicità a portata di mano. Basta la terra, che è bella, che è

²¹ Presente Mattioli in tutta una serie di credenze del tempo e fonte, anche autorevole, agli occhi dei contemporanei, su questa o quella proprietà di questa o quella pianta. Cfr., soprattutto, di P. CAMPORESI, *Il paese della fame* (Bologna 1978), *Il pane selvaggio* (Bologna 1980), *La carne impassibile* (Milano 1983), *Le officine dei sensi* (Milano 1985), *ad v.*

buona e viceversa, sia «accarezzata dai giudiciosi cittadini» (e così Gallo evidenzia la perentoria ottica urbana che l'alimenta) venendo così «liberata» dall'altrimenti maldestro e, se incontrollato, esiziale lavoro dei «rozzi contadini». Questi, in Gallo, non sono degradati a bestie senza cervello, quasi senz'anima; sanno, magari, assecondare, ingobbendosi sui solchi, falciando, pulendo, sarchiando, pigiando, i singoli segmenti del lavoro diviso, ma sono incapaci d'una razionale visione complessiva, non sono, perciò, in grado d'avviare un razionalizzato processo di rilancio produttivo. Donde la necessità d'un intervento urbano nel loro stesso interesse, tale da coordinare le loro sparse e scollegate fatiche in un disegno d'insieme, in una razionalità complessiva, come già nell'agricoltura degli antichi «nobilissimi romani» si da ripristinare «que' buoni raccolti» di «que' felici tempi», che tali sono proprio per l'abbondanza delle messi che la terra ben lavorata generosamente elargisce. È, anzi, la salda direzione padronale quella che, nel suo perseguire, con «poca spesa», la più «grande utilità» riscatta la «natura malvaggia de' villani»; se il padrone si fa sentire, se sa scacciare la manodopera più riottosa, se sa scegliere quella più idonea, se sa anche incoraggiarla e premiarla, ecco che i massari, i bifolchi, i pastori, i gastaldi possono diventare «prudenti et amorevoli servitori». Conta la disciplina solerte. Il comando razionale — quello dell'«agricoltore prudente», quello del proprietario capace di calcolo previsionale, ispirato sempre e comunque dal criterio di «non far mai cosa alcuna, se prima non vede esser più utilità che la spesa», animato sempre e comunque dalla mira, anche innovante, a «quelle cose che, con lo spender poco, giovino più che con lo spender assai» — è anzitutto disciplinamento finalizzato, divisione dei compiti, creazione di ramificata docilità diligentemente ottemperante, che — nel caso dell'allevamento dei cavalli a parlare del quale interviene un vecchio gentiluomo, che a lungo se n'è occupato nella corte di Mantova e in quella di Ferrara — passa via via dagli uomini agli animali. Nelle capaci stalle, infatti, i «garzoni» obbediscono al «buon maestro» e fanno il loro dovere i «marescalchi valenti», mentre compete all'abile «cavallerizzo» piegare il bizzoso e scalpitante puledro. E, quando questi è «ormai domato», il «prudente cavallerizzo» imprime con metodo e pazienza il «buon andare» sicché l'animale sappia procedere piano «passo a passo», al trotto, al galoppo, sappia saltare i fossi, sappia attraversare rivi e stagni, a seconda della volontà di chi lo cavalca. L'azienda agricola somma tutta una gamma di operazioni, poggia su di un largo ventaglio di specializzazioni, ognuna delle quali esige attenzione diligenza assiduità. Ad esempio, nel «nodrir i cavalieri che fanno la seta», i «prudenti governatori», si preoccupano perché le foglie siano asciutte anche nei periodi di pioggia; perciò scuotono gli alberi nel

raccoglierle, le portano in «canestri» e non in «sacchi», le distendono all'asciutto, le rivoltolano spesso, le pongono accanto al fuoco, ricorrono persino a «panni netti e caldi». Se ognuno fa bene la propria parte, tutto procede al meglio e giunge puntuale il premio dell'abbondante raccolto. A monte la mitizzata agricoltura antica e, poi, lungo i secoli l'affinarsi delle pratiche e delle esperienze, l'individuazione dei metodi più adatti, l'imporre degli accorgimenti più utili e il loro tradursi in «buone regole» trasmesse oralmente di generazione in generazione, discusse e riproposte con ulteriori perfezionamenti nei pacati «ragionamenti» che le concernono.

Se Gallo opta per la forma dialogo, è anche perché il sapere agricolo, in quanto trasmissione lungo i secoli, in quanto sommatoria d'esperienza e nello spazio e nel tempo, in quanto cultura orale e verticale e orizzontale che i proverbi attestano e nella sua diacronia e nella sua sincronia (da tempi remotissimi si dice che «l'occhio del padrone ingrassa il cavallo», che «come il seminar per tempo inganna alcune volte, così il seminar tardamente inganna quasi sempre» e lo si dice simultaneamente ovunque si coltivi; né tuttavia i proverbi valgono sempre, ché Avogadro sa ben ridimensionare quello a dir del quale «la neve» sarebbe «madre alle biave» se resiste per una ventina di giorni, laddove se rimane oltre diventa «matrigna»), è, in fin dei conti, ricerca di verità (scoprire i segreti della terra) e d'utilità continuata (carpire i frutti della terra senza compromettere la fornitura dei doni futuri) a più voci, è fraseggio, è conversazione, è dialogo il più possibile allargato. Non per niente il conte Avogadro, il nobile bresciano effettivamente residente in villa non lungi da Brescia che Gallo elegge a protagonista delle *Giornate* perché lampante dimostrazione dell'assunto che, «se molti cittadini coltivassero i suoi poderi, non solamente avrebbero doppie entrate nella parte dominica ma ancora nella colonica», parla e fa parlare, è ascoltato e sa ascoltare. Socialmente selezionati i suoi interlocutori, come Maggi colle sue incalzanti domande, come Ducchi con la sua pratica d'uccellazione e di caccia, come Lodovico «Barignano» colla sua competenza equestre, come Callisto Paradisi, decantatore dei pregi dell'asino e del mulo (ed anche dall'intervento di questo è agevole fissare, laddove antepone la «poca spesa» dell'asino alla «gran spesa» cui costringono i cavalli, il deciso distanziarsi delle *Giornate* dall'*Economica* di Lanteri, nella quale si celebra l'agricoltura come la più «nobile delle dottrine», come «nobilissima sopra tutte le arti», contemporaneamente, però, asserendo che «al buon economico nobile si conviene tener conto dell'honore più che dell'utile»). Di prestigio marcato altresì le frequentazioni cui, nel dialogo di Gallo, si allude, il milieu che s'intuisce dietro alle *Giornate*. C'è il conte Giovanni Francesco Gambara,

di «famosa casata», «nobilissimo spirito», colto, amante della musica, il quale, «stando al suo bel Pralboino», pratica tutti gli «honorevoli spassi» che la campagna concede. Pesca, va a caccia, s'appassiona d'«uccellare», circondato di «buoni cani», tra i quali spicca quello «stupendo» ed «eccellentissimo... fatto» venire dalla «Marca», talmente immedesimato nell'«uccellare», da diventare «tristo, come se fusse stato un huomo malinconico», se si prendono pochi uccelli, e tutto lieto, invece, se avviene il contrario. E, allora, questo cane, che è l'orgoglio del padrone, non solo li raduna, ma anche li distingue, facendo «distintamente certi segni, per li quali s'intendeva s'erano quaglie o pernici over fagiani». Ma Gambara non è solo cacciatore. È anche allevatore e perciò è pure «di rari uccelli sempre ben fornito». Così il conte è attestazione vivente delle delizie della villa, loro assiduo cultore, e — dato che ci troviamo di fronte ad «un tanto personaggio» — loro autorevole sponsorizzatore agli occhi dei gentiluomini ansiosi d'imitarlo. Ma Avogadro non lo richiama solo per questo. Gli preme ricordare come il conte sia «stato il primo» ad introdurre nel bresciano «la floridissima herba della medica», come, pur dedicandosi alla caccia e all'uccellazione, non manchi «mai di studiar le sue determinate hore», sia «componendo» qualcosa di proprio, sia «correggendo qualche buon libro, come al presente ha ridotto a buon porto et non senza gran fatica» il trattato di Pietro de' Crescenzi, il cui testo «era talmente scorretto che non vi era huomo che potesse cavarne costrutt'alcuno»²². Non si dà nelle *Giornate*, «exemplum fictum»: veri gli interlocutori, veri i volti affioranti nel loro discorrere. E il conte Gambara è, rispetto ad Avogadro e rispetto a Ducchi (entrambi modelli per i lettori di Gallo, specie il primo), modello d'uno stile di vita; tant'è che il secondo, dopo che il primo ha ricordato come passa il tempo, s'affretta a «concludere ch'egli — Giovanni Francesco Gambara — è stato molto prudente, havendo sempre abhorrito l'habitar nella città et gli honori che vi haverebbe havuto degnamente», saviamente preferendo «la libertà della villa et la felicità che si trova nell'agricoltura», e così — agricoltore in villa — «godendosi

²² Si può evincere che Gallo non dev'essere rimasto soddisfatto della recente edizione dell'opera dell'agronomo bolognese «tradotto novamente» da Francesco Sansovino (Venezia 1564). Comunque sia, il Gambara (sul quale cfr., per i rinvii, l'*Indice della Storia di Brescia*, p. 345) lettore con ambizione anche di curatore del trattato crescentiano — e non si capisce se il restauro critico concerna l'originale (e si propende per quest'ipotesi pensando al fatto che Nizolio, il latinista, è stato precettore in casa del conte) o i volgarizzamenti — è testimonianza di un sempre desto interesse nei confronti dell'*Opus ruralium commodorum* (e v., in merito, S. POLICA, *Lettori cinquecenteschi di Pietro De' Crescenzi*, in «La cultura», 24 (1986), pp. 231-255).

gli onesti piaceri con gli amici ben creati et virtuosi, de i quali sempre appresso di sé ne ha havuto copia».

È ben così che nasce la «brigata» cortese — e perciò del tutto antitetica a quella costituita dall'«oste», dal «beccaio», dal «mugnaio» e da due «fornaciai» coi quali, litigando per pochi soldi, Machiavelli, costretto a stare «in villa» (ma qui si rode il fegato che non può «lungo tempo... star così»; ma Machiavelli ha bisogno della città e nel contempo, per pensare, gli necessita la solitudine delle ore notturne ove i fantasmi degli «antiqui» gli propiziano il «cibo che solum è» suo, pel quale soltanto è «nato»), gioca «a cricca, a triche-tach» — dell'autofrequentazione nobiliare in villa. E, dietro la «brigata» percepibile nelle *Giornate* di Gallo, s'avverte la suggestione di quella affabulante del *Decamerone*, di quella favellante d'amore degli *Asolani* del Bembo, la cui cornice — «il giardino vago molto», il «bellissimo pergolato di viti», la «siepe di spessissimi e verdissimi ginevri», gli «onorati allori», i «marmi bianchissimi», «il pratello... di freschissima e minutissima erba pieno... di vaghi fiori dipinto», le «due selvette nere per l'ombra», la «bellissima fonte» col dolce murmure «di chiara e fresca acqua» — un minimo ridonda nella cesellatura compiaciuta entro la quale Gallo incornicia i suoi agronomici colloqui. Supponibile un Gallo lettore di Bembo, ipotizzabile un Gallo mescolato, anche se non è più tanto giovane, tra quei «giovani» cui, attorno al 1530, Emilio Emigli espone le *Prose* di Bembo²³. Convocabile accanto a Vincenzo Maggi, deuteragonista nelle *Giornate*, quello che fa da spalla, colle sue domande, al protagonista, quel Lucillo Maggi, *alias* Filateo, prete secolare e docente di medicina e filosofia a Pavia, e quivi membro degli Affidati, che con Bembo è stato in corrispondenza. Anche questo può essere un filo dell'eventuale ragnatela bembesca — a costruire la quale può aver contribuito anche Tommaso Porcacchi — un minimo intuibile attorno a Gallo, la cui proposta della «vera agricoltura» come oggetto d'elaborata conversazione elaboratamente incorniciata può essere, in fin dei conti, anche valutata in termini di riecheggiamento, appunto, del magistero bembiano che pure a Brescia ha trovato, nel primo '500, orecchie ricettive. Nel suo che, poi, un ruolo bembesco gioca con Gallo Alberto Lollo — il letterato ferrarese letterariamente inneggiante alla villa, il cui credito negli ambienti culturali bresciani del secondo '500 è, forse, riconducibile al Vincenzo Maggi filosofo che l'ha bene conosciuto durante il suo soggiorno a Ferrara — quando rimprovera alle *Dieci giornate* (Brescia 1564)

²³ Cfr. *Storia di Brescia*, II, pp. 491-492 n. Sulla funzione d'Emigli, il traduttore, si ricorderà, d'Erasmus, v. E. TRAVI, *Emiglio degli Emili, e la cultura in volgare a Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», del 1986, pp. 123-138.

la «lingua» non adeguatamente «toscana», quasi esortando il «gran padre della villa», il «maestro dell'agricoltura» — così, in compenso, gratifica Gallo — ad un bagno, il più possibile meticoloso e minuzioso, in Arno, al quale poi tenterà di provvedere, puntigliosamente scruticante, il senese Bulgarini²⁴. Certo che in Gallo se l'agricoltura è quotidiana preoccupazione, diuturna attenzione, impegno continuato, consapevole esercizio, indefettibile disciplinamento, rispetto della tradizione e, insieme, innovazione cautamente sperimentante, il tutto mirante ad una vigorosa e duratura impennata dei rendimenti, essa — l'agricoltura — è pure immersa nella luce del sole, è pure svolta sotto l'azzurro del cielo, è pure blandita dallo stormire delle fronde, profumata di fiori, accompagnata dal canto degli uccelli, rassicurata dallo sfumare in lontananza dei sempre più incerti profili dei monti. L'utile come diletto, allora, e il diletto come utile. Ma se così è, la cornice è il messaggio. E in ciò — questa la nostra impressione di lettori sin divaganti delle *Giornate*, un po' per nostro congenito difetto e un po', anche perché il dialogo che le impronta pur si concede variazioni e variazioni ulteriori rispetto alle variazioni e girovaganti divagazioni e descrizioni di descrizioni prima del rientro nel solco dell'assunto — il Bembo ambientante nello sfondo asolano il «ragionar d'amore» è maestro d'incorniciatura all'appunto incorniciato ragionare d'agricoltura di Gallo. Tanto nelle *Giornate* quanto negli *Asolani* c'è il «vago giardino», c'è il «gran pergolato». Incentivante il discorrere la villa d'Avogadro con la «bella cappelletta fabbricata in capo del giardino», con «la bella loggia che guarda a tramontana», col «luogo opaco e fresco», cullato dal «dolce mormorio dell'acqua», con la «saletta della peschiera», col «bel camerino accanto la sala grande», col «dolce fresco» del sempre invitante «bellissimo pergolato», con la «sala grande», con la «grotticella... formata di bei lauri e gelsomini», con «le anticaglie di pietra» su cui sedere (anche nel «giardino» di Cosimo Rucellai, viene in mente, si parla dell'«arte della guerra» nella sua «parte più segreta ed ombrosa» ponendosi «a sedere di sopra all'erba... di sopra a sedili... sotto l'ombra d'altissimi arbori»), con la «saletta della terza colombaia nuova».

Ecco l'ambiente dell'esemplare stile di vita del protagonista delle *Giornate*. Ma ecco, anche, in fatto di ambienti, in fatto di cornici, tutta una serie di possibili consonanze: il «verde praticello», la «fonte», il «mormo-

²⁴ Cfr. L. DAL PANE-C. PONI, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle «Vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa», di Agostino Gallo, in Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, a c. di L. De Rosa, II, Napoli 1970, pp. 349-376.*

rio d'acque» dei *Dialoghi* di Lanteri, sul modo di disegnare le piante delle fortezze... (Venezia 1557)²⁵ nonché la «loggietta» rinfrescata da «piacevol venticello» della villa sul Garda di Giovanbattista Lupatini, uno dei tre interlocutori della dialogata *Della economica* dello stesso; il «palagio», la «superba loggia», l'«ameno giardino» muranesi di Straparola; la «bella e comoda stanza» con «appresso» il «dilettevole giardino» attorniato e «per lo mezzo» tagliato da «vie dritte e ampissime di pergolati di viti coperte... di uve cariche» di Sebastiano Erizzo²⁶. Ma si può, di cornice in cornice, lasciandoci alle spalle quelle coeve a Gallo arrivare sino al dialogo seicentesco su *Le forze di Eolo* di Geminiano Montanari che avviene a Padova, nella casa dello scienziato e precisamente «nella stanza del mio studio la quale, riguardando a settentrione alcuni horti», invita alla «lieta conversazione»²⁷. Ma la cornice di Gallo è sin stucchevole per eccesso di rifinitura; l'agronomo sembra quasi gareggiare coi letterati nei profusi accorgimenti per erigere ad Avogadro il più accattivante dei prosceni, tutto giocato sul ridondare del paesaggio nella villa e di questa nel paesaggio. È una villa, questa d'Avogadro, che sembra applicazione letterale di quella definizione di Trissino, per cui «la architettura è un artificio circa lo abitare de li omini che prepara in esso utilità e diletta-zioni»²⁸. Sicché già la villa asseconda rafforzante la tesi che Gallo sostiene tramite Avogadro: la «vera agricoltura» da questi professata è, a sua volta, come la sua dimora, compenetrazione d'«utilità» e «diletta-zioni».

Niente d'eccezionale, comunque, in Avogadro: non è il principe redentore auspicato da Machiavelli, per ridare al mondo speranza e progettualità rivoluzionarie; non è nemmeno il modello ideale formato con parole nei protratti colloqui della corte urbinata come il cortigiano castiglioneo; è un personaggio in carne ed ossa, moderatamente ricco, moderatamente colto, moderatamente devoto, moderatamente sadico (visto che la scandalosa condotta femminile in città l'induce ad auspicare l'applicazione di quella «giusta sententia» comminante «alla cattiva figliuola... per dote la morte, per vestimenti i vermi... per casa la sepoltura» e riservante per l'adultera l'accecamento, la lingua mozza, le mani troncate «o più tosto, per levarla dal mondo» il rogo, vale a dire, insiste Avogadro sempre meno moderato, «abrucciarla viva»), soddisfatto, soddisfattissimo di risiede-

²⁵ Cfr. in merito G. VIVENZA, *Giacomo Lanteri di Peratico e il problema delle fortificazioni nel secolo XVI*, in «Economia e storia», 22 (1975), pp. 503-538.

²⁶ In *Le sei giornate*, a c. di R. Bragantini, Roma 1977, p. 16.

²⁷ In *Scienziati del Seicento*, a c. di M.L. Altieri Biagi e B. Basile, Milano-Napoli 1980, p. 494.

²⁸ In *Scritti d'arte del Cinquecento*, a c. di P. Barocchi, Milano-Napoli 1971-77, p. 3032.

re in campagna perché solo in questa si dà «contentezza... senza affanno o tormento» e sin loquace quando, a giustificazione di tale sua scelta di vita, a motivazione del connesso modo di vivere, ne elenca questo o quel «gran contento», questo o quello «spasso», questo o quel «gran piacere». Certo, tramite Avogadro, Gallo dimostra che la vita in campagna, non significa arcigna solitudine, non comporta malinconici ripiegamenti in se stesso; la malinconia, quando c'è, si trova in città. Valga all'uopo il paragone con gli uccelli. «Noi», dice con orgoglio Avogadro, «fruimo» del loro «cantar con libertà loro», degli uccelli si capisce, laddove, in città, «chi desideri udir cantare uccelletto alcuno, li conviene tenerlo in gabbia»; donde il canto sforzato, triste, del prigioniero che teme di morir di «fame» e di sete, che ingabbiato attende di che «beccare», di che «bere». Una metafora questa dell'uccello di città e di quello di campagna, che Avogadro, perché sia chiara, sviluppa in confronto comparativo.

«Per il che possiamo dire — spiega infatti — che si come noi habitatori della villa ci assomigliamo a i nostri» uccelli «nella libertà et vita lieta», così quelli della città s'assomigliano a i suoi», uccelli beninteso, «per conto della prigionia et malinconia». La città, allora, come disagio psichico, come depressione, come malumore; e la campagna, invece, come allegria, come cornice per il riso. «Non so — esemplifica Avogadro — huomo sì malinconico che non scoppiasse di ridere» alla vista degli «infiniti atti» d'una piccola e variopinta folla di contadini intenta buffamente a pescare. «Non è al mondo il maggior contento», insiste il gentiluomo proprietario, che assistere allo spettacolo dell'accorrere di uomini, donne, vecchi, bambini, tutti scalzi, tutti con qualche arnese preso lì per lì in mano («vanghe», «secchie», «ceste», «badili»), che poi si mettono a sguazzare allegramente in acqua cercando d'afferrare i pesci che guizzano, che sfuggono, che si nascondono. Ci sono le «anguille» che scappano, le «lamprede che si infangano», le «rane che saltano», le «borzie» che s'occultano, i «gambari che s'intombano». Comico il confuso agitarsi dei villici, grondanti acqua, gareggianti tra urla e motteggi reciproci, nel tentativo di catturare. Non v'è miglior «ricetta... per cacciare i tristi humori» ch'essere spettatori di tutto ciò. E «chi — prosegue Avogadro — non ride-rebbe fortemente» mirando «questa buona gente» pigliare, talvolta, «delle biscie per anguille, delle cagne per lamprede, et de' rospi per rane?» Ci sono, in Avogadro (e quindi in Gallo), un margine di paternalistica simpatia per l'ingenuità contadina, uno spiraglio d'apertura, una concessione di credito che vale anche per i massari, quando sappiano assecondare la volontà padronale. I contadini — ben diversamente che nelle più tarde *Le delitie e i frutti dell'agricoltura e della villa* del canonico Giambattista Barpo ove si dà per scontato che il «villano» sia «vitioso, invidio del

bene del padrone», di per sé incline a «il rubare, il tradire, lo spergiurare, portar odio»; donde la legittimità d'ogni vessazione a suo danno, donde l'esplicito uso terroristico della religione per atterrirlo «col castigo dell'inferno», collo spettro della morte e della dannazione eterna²⁹ — non sono, di per sé, in quanto tali, dei nemici. Il villico non è la bestia immonda, il «rustico serpente», la semifiera dei misteriosi e temibili poteri (è ben Mattioli, noto ad Avogadro, ad asserire, come s'affretta e riportare il canonico lateranense romagnolo Tommaso Garzoni, come «alcuni semplici villani», non già per «arte», ma «per certo istinto di natura», catturati delle «vipere» o degli «aspidi» in genere, giungono a porseli vivi «in seno, senza esser mai morsi né offesi»³⁰), ma rientra in un'umanità semplice sintonizzabile col paesaggio, a cui si può guardare con condiscendente benevolenza.

«Ragionamenti» tra nobili le *Giornate*, ove si prevede il lavoro contadino ma non si danno — eccezion fatta per lo «Scaltrito», di cui diremo — diretti inserti di voci rusticane. Gentiluomini, infatti, è il caso di ripeterlo, gli interlocutori portati sul proscenio da «messer» Agostino Gallo, promosso (sul campo della ricezione nobiliare del suo trattato che lo valorizza in quanto potente strumento d'autosuggestione categoriale) a «nobile bresciano», nei frontespizi, a partire, se non andiamo errati, dall'edizione del 1593. Nobili le casate menzionate nel corso delle conversazioni, di bennati i nomi in queste occasionalmente menzionati. S'è già detto del conte Gambarà. Ma non è l'unica buona conoscenza di Avogadro che conosce, appunto, «illustri signore», come Isabella Martinengo, come Capriolo, come Barbara Calini dedicataria, come «donna di molte perfettioni», capace di serbare, «nel vedovile stato, ...un ritratto» che è «perfetto composto» di «donesca conditione», delle *Rime de gli... Occulti...* (Brescia 1568). E si capisce che frequenta il «cavalier» Carlo Averoldi, «vero amator dell'agricoltura, come testimoniano i suoi rarissimi giardini». Sempre aperta ad un' eletta compagnia di «più gentiluomini» la sua accogliente e signorile residenza campestre: il faceto nonché «dolcissimo Gavaccio» — quello che anima i banchetti colle sue spiritosaggini, quello

²⁹ Cfr. F. VENDRAMIN, *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, Belluno 1977, pp. 53-54. Tutt'altro che «bonaria» la «morale» animante il decano (dal 1611 al 1629) del capitolo dei canonici bellunesi, come concede indulgente nel suo bel profilo G. TORCELLAN (in *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino 1969, pp. 491-493), laddove, invece, a chi scrive Barpo è sembrato una sorta di ringhiante cagnaccio pronto ad azzannare (v. G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978, p. 143) e, se possibile, a sbranare.

³⁰ Cit. in E. CONCINA, *Per la «conditione» contadina nel secondo Cinquecento. Note al villano in Tommaso Garzoni*, in «Archivio Veneto», V s., 138 (1974), p. 82.

«che non ha pari», come conferma Ducchi, «per narrar cose stupende da ridere» —, il «valoroso condottiero» Camillo Avogadro, il «luogotenente» di questi Giovanni Antonio Cavallo. Gentiluomo il Ludovico Moro la cui lettera è decisiva nel convincere il protagonista delle *Giornate* ad optare per la villa. E quando Maggi, il deuteragonista, si congeda, annuncia che andrà «a cena col nobile messer Gabriel Faita»³¹, suo suocero, proprietario d'una tenuta a Rezzato. È un mondo di agiati possidenti quello che ruota attorno ad Avogadro, tutti nati bene, tutti proprietari, tutti degustatori dei piaceri della villa, tutti amanti della campagna; in questa appaiono la vista, cacciano, pescano, coltivano direttamente alberi e fiori, sorvegliano la manodopera, mangiano bene, digeriscono bene, evacuano bene (Avogadro non manca d'alludere ai frutti a ciò adatti), conversano. E in tal senso le *Giornate* sono un episodio, sia pure saliente, dei tanti dialoghi possibili supponibili in villa. Un dialogare, beninteso, tra affini idealmente e socialmente, che, villeggiando o in villa addirittura anche risiedendo più a lungo che in città sino a svernarvi, sono soliti visitarsi, invitarsi, far musica assieme, cenare assieme, cacciare assieme, complimentarsi a vicenda per il buon esito del raccolto, per la leggiadria dei rispettivi giardini, per il buon fiuto dei rispettivi cani, per la scattante agilità dei rispettivi cavalli, per il becco adunco dei rispettivi feroci falconi.

Il protagonista delle conversevoli *Giornate* dimostra la praticabilità d'una trasformazione del villeggiare in — senza che i dilette ne scapitino — residenzialità stabile ai fini d'una conduzione diretta della tenuta che poggia sul ricorso a manodopera salariata, che si valga del lavoro d'«huomini» compensati «col denaro di sera in sera»³². Tutti i gentiluomini proprietari terrieri dovrebbero fare come Avogadro, secondo Gallo, che, non a caso scrive, l'8 agosto 1559, «dal borgo di Poncarole», al nobile giureconsulto Marcantonio Porcellaga esortandolo al trasferimento «alla villa», come hanno già fatto «gli eccellenti dottori... Giulio Fisogno, ... Nicolò Maggio... Giovan Battista Belaso», abbandonando le cariche civiche, «Bartolo et gli altri autori» giuridici, preferendo alle beghe urbane la signoria di se stessi (la campagna come riappropriazione di sé, dun-

³¹ Cancelliere di Brescia dopo il 1553, parente del poeta petrarchista Camillo Faita. Ma per questo e gli altri personaggi prima nominati v. *Indice della Storia di Brescia*, alla voce, nonché — per Camillo Avogadro — *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a c. di A. Tagliaferri, XI (= *Podestaria e capitanato di Brescia*), Milano 1978, pp. 31, 43 e F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, IV, Brescia 1974, pp. 298-321 *passim*, ma soprattutto p. 316 n (e in III, p. 314 cenno a Giovanni Antonio Cavallo presente alla battaglia di Lepanto).

³² Cit. in C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo...*, Roma 1970, p. 461.

que, in Gallo e, correlatamente, la città come alienazione, come dispersione, come estraniamento) allietata dal godimento dei «comodi privilegi della villa». E Gallo spera che così faranno» anche «altri dottori» come «messer Princivalle... Lodovico Barbisoni... Lorenzo Coradello... Cesare Ducco... Vincenzo Stella» — destinatario questi d'una lettera dove Gallo (svolgendo un suggerimento implicito nella *Lettera di Lollo sulla villa et... l'agricoltura*, uscita a Venezia nel 1564, ove si ricorda la «legge» dell'antica Roma attribuita al «censore» la «potestà di punire uno che usasse negligenza in lavorare i suoi terreni») auspica un «censor generale»... sopra i campi mal coltivati et altri disordini di terraferma», che coadiuvato, di luogo in luogo, da «vice censori», intimi, all'inizio d'ogni anno, a quanti «coltivano o fanno coltivare malamente i suoi poderi», se pervicaci in questo reato-peccato, la confisca di «metà dell'entrate» colla minaccia, se, ciò malgrado, persistenti e recidivi, nell'anno successivo, di quella totale; ed è sempre in questa lettera, scritta il 17 settembre 1563 «dal Borgo di Poncarole», che Gallo propone per «mercenari» che, pur «essendo pagati», non lavorano «fedelmente», prima la flagellazione, quindi, se ostinati a non lavorare «secondo le loro forze», la «galea» (come si vede il cantore dei «piaceri della villa» è tutt'altro che... bonario. Idilliaco è il paesaggio, solo questo. E i diletti della villa sono privilegio di classe) — nonché «Paolo Bornato» ed Elia «Cavriolo». Un appello rivolto ad un ceto urbano invitato calorosamente da Gallo ad educare i figli in modo da farne dei «buoni agricoltori». Intanto, insiste Gallo, gli «onorati dottori» lascino la città. Porcellaga dovrebbe dare il buon esempio. «Resta solamente — così incalza insistente Gallo — che vi sgabiate presto dalla città et che venghiate alla villa piena di molti spassi, di varie commodità et di gioconda libertà». La villa è sinonimo di «tranquillità dell'animo, ...studio di buoni libri» — e va da sé che questi sono i classici della letteratura, la Bibbia, gli autori *de re rustica*, non certo Bartolo, le pandette, i pareri e le sentenze legali —, «conversatione de' virtuosi» (quale, è sottinteso, quella delle *Giornate*), «allegria del pescare, ...dolcezza dell'uccellare», e di «tanti» altri «effetti dilettevoli dell'agricoltura», alla quale — Gallo ne è sicuro, ne è «certo» — Porcellaga, rimosso il diritto, si dedicherà «gentilmente», ossia onoratamente, ché «cibo proprio di quanti nobilissimi spiriti già furono et ora sono della vostra si honorata famiglia». Lasci Porcellaga la città, «i curiosi libri, gli intricati officii, il periglioso giudicare, ... le cose fastidiose della repubblica» e si ritiri «alla villa, nella quale non si trovano simulationi, ... risse, ... inimicitie, ... bagordi, ... torneamenti, ... comedie, ... tragedie» e «altre superfluità» corrompenti. S'affretti, sicché, «sbrigato da i viluppi» cittadini, si trovi finalmente «stantiato nel dolce albergo della villa», la qua-

le, a detta d'un'antecedente lettera di Gallo, dell'1 dicembre 1558, al «magnifico et molto eccellente oratore» Giacomo Chizzola³³, è, appunto, «il vero albergo de' gli animi gentili et quieti» che in questa si sottraggono alla città, la quale è sentita come concentrato di beghe legali, come universo litigioso e affannato, come «prigione degli huomini rissosi et ambiziosi».

La città, par di capire dagli aggressivi spunti antiggiuridici (di fatto, però, anche antiveneziani ché, se Chizzola, Ludovico Barbisono, Vincenzo Stella, tutti e tre giureconsulti di vaglia e il primo argomentatore lucido e serrato, avessero aderito al ritiro dalla città proclamato dalle *Giornate*, Venezia avrebbe perso due consultori *in iure*, come Chizzola e Stella, il patriarca d'Aquileia non avrebbe avuto Stella e Barbisono per avvocati, Barbisono non sarebbe stato adoperato per questioni confinarie tra Mantova e Brescia dalla Serenissima; e ciò ci induce ad azzardare la tesi che il *Della perfezione della vita politica* di Paruta è suscettibile d'essere inteso anche come un'implicita replica alle *Giornate* di Gallo, che, applicate alla lettera, risultano politicamente devastanti) di Gallo — il cui *animus* antiurbano sembra anzitutto ripulsa delle cavillose astrusie (ed è ben indicativo che i «dottori» cui si rivolge perché lascino la città non siano medici, non siano filosofi, ma giuristi, ma giurisperiti, ma giureconsulti) nelle quali s'impantanano le cause —, si configura come incubo avvocatizio, come infernale recinto assordato dalla loquacità dei legulei,

33. Su di lui, oltre ai rinvii alla voce in *Indice della Storia di Brescia* si vedano pure quelli, sempre ad vocem, in *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620). Trattato inedito di fra PAOLO SARPI*, a c. di C. Pin, Udine 1985. Difensore rigoroso della giurisdizione adriatica della Serenissima Chizzola, il cui argomentare Sarpi terrà ben presente. Ma argomentano per Venezia pure Vincenzo Stella e Ludovico Barbisono; e v. in proposito, alle rispettive voci nell'indice, nell'edizione sarpiana a c. di Pin, nonché i profili di tutti e tre non casualmente l'uno dietro l'altro in O. ROSSI, *Elogi storici di bresciani illustri. Teatro*, Brescia 1620, pp. 373-382. Resta, ad ogni modo, Chizzola la figura di maggior spicco, come risulta da: P. SARPI, *Opere*, a c. di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli 1969, p. 616 e *La repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli uscocchi*, a c. degli stessi, Bari 1965, ad v.; A. BATTISTELLA, *Il dominio del Golfo*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 35 (1918), pp. 56-58 (qui un cenno anche a Vincenzo Stella); R. CESSI, *Paolo Sarpi e il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, Città di Castello 1923, pp. 145-148 e *Storia della repubblica di Venezia*, II, Milano-Messina 1946, p. 113 e *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, pp. 186-189; LECHI, *op. cit.*, IV, pp. 229-236 *passim*. Lanteri, nell'*Economica* (a p. 50), associa «l'eccellente Chizzola» al «cavalier Porzellaga», perché entrambi «famosi oratori et consultori sapientissimi». Come si vede, Gallo, che pur sgancia l'agricoltura dalle genericità presenti nei cenni di Lanteri, condivide con questo l'ambiente, i riferimenti.

come atmosfera intossicata, come irredimibile patologia. Distorsione dell'animo la scienza giuridica, costruzione mostruosamente artificiosa il diritto che allontana dalla natura, che allontana dalla verità. Invece l'agricoltura proposta da Gallo è *scientia rerum*, è «vera» perché ha a che fare colla verità, appunto, della natura, perché luminosa, perché solare, perché tutta circondata di luce. Obnubilante, caliginoso, invece il diritto, innaturale, contro natura. Nella facoltà di legge dell'ateneo padovano Ortensio Lando, che ivi sperava di sentire qualcosa di attinente «al viver civile e all'unione de' cittadini», resta frastornato: è una sdottorante fabbrica di parole ottenebranti, produce una dottrina volta ad «oscurar il vero»³⁴. Così un contemporaneo di Gallo, ingegno bizzarro e vagabondo, disinvolto traduttore dell'*Utopia* — di cui s'improvvisa editore un altro cervello strampalato e bislacco, quell'Anton Francesco Doni, già membro dei piacentini Ortolani, postisi sotto la protezione del dio degli orti, il «brutto e difforme» Priapo e a tanto protettore acconcianti gli accademici nomignoli di «Porro», «Mentolone», «Cipolla», «Cocomero», «Semenza» (questo quello assunto da Doni), «Popone», «Citriuolo», «Carota», «Radice», tutti frutti della terra, tutti agresti sapori e sentori³⁵ — di Thomas More, il «libretto veramente aureo e non meno utile che divertente» (e a ciò concorre, sia detto per inciso, la forma non meramente asseverativa, ma con avvio dialogato), dove si parla di — e riprendiamo le citazioni dalla versione di Lando — «la isola degli Utopii», nella quale, vigendo la rotazione per gli addetti al lavoro dei campi, «nondimeno molti dilettrandosi de l'agricoltura, impetravano di starvi più anni». Fatto sta che, in detta isola, tanto si pratica l'agricoltura, quanto si riduce all'essenziale la regolamentazione giuridica. «Hanno poche leggi — spiega More tradotto da Lando — e biasimano gli altri popoli che empiono de leggi e d'interpreti smisurati volumi, parendo loro che sia iniquità obligare a tante leggi l'huomo, che non si possono leggere, e tanto oscure, che non siano intese. Non ammettono avvocati, anzi vogliono che ognuno in giudizio dica la sua ragione», mentre, per parte sua, «il giudice sollecitamente espedisce ogni causa». In sostanza il diritto si prosciuga in «pochissime leggi», sicché «apo loro ciascuno è giureconsulto», in ciò agevolato dal vigere della «più semplice interpretazione» di dette leggi, con esclusione d'ogni sottigliezza interpretativa, che suonerebbe ingiustificata laddove il dettato

³⁴ Cit. in A. OLIVIERI, *Fra collettività urbane e rurali e «colonie» mediterranee: l'eresia» a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, p. 471.

³⁵ Cfr. MAYLENDER, *op. cit.*, IV, pp. 146-149 e A. DEL FANTE, *L'accademia degli Ortolani in Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, a c. di A. Quondam, II, Roma 1978, pp. 149-170.

prescrittivo è chiaro, laddove «le leggi» sono «a tutti manifeste»³⁶. Le aspirazioni umane protese al massimo della loro capacità di concepire e di dire, gli altrove agognati, le età dell'oro rimpianti, le isole di felicità fantasticate, i segmenti d'umanità armoniosamente lieti — comunque si chiamino: Utopia, Nuova Atlantide, Evandria, Città Felice, Città del Sole, Macaria, Oceania, Cristianopoli — non prevedono insegnamenti giuridici, biblioteche giuridiche, legislazioni abnormi, protrarsi all'infinito di cause, furbizie di causidici, astuzie d'avvocati, escogitazioni sapute di giudici³⁷. Un'esigenza che in Gallo si configura appagabile senza fuggire lontano nel tempo e nello spazio. La felicità attende chi voglia goderla, è a portata di mano, attorno a Brescia «nel territorio bresciano copioso di amene et delitiose ville».

E se le *Giornate* dipanano, col loro ordinato dialogare, detta felicità coniugandola coll'utile, a sua volta produttivo d'intime soddisfazioni, già il manipolo di «lettere dell'autore a gli amici, et degli amici a lui intorno all'agricoltura et a' dilette della villa» parlano di questa felicità, rispetto alla quale la diserzione dalle beghe urbane (ma non solo da queste; anche dalle cariche civiche, anche dalle consulenze per la Serenissima) è precondizione, lo stare in campagna è condizione. Lo capisce Giacomo Chizzola «ritirandosi... dalle grandezze» d'importanti incombenze «per riposarvi in villa» (non definitivamente però), come si complimenta con lui Gallo, a «fruire le delitie dell'agricoltura», ad applicarvi «la vostra invention dell'utilissimo vivaio di viti», ad intensificare la coltivazione dei «mori», a «seminare la tanto da voi celebrata medica», avendo l'avvertenza di «farla nascere senza altre herbe» e così, finalmente, dedicandosi tutto alla «vostra amata agricoltura», che tanto appassiona «la vostra carissima accademia», che sorta, nel 1540, prima «d'ogn'altra», raduna i «begli spiriti» e gli «honorati gentil'huomini» in amabili conversari d'argomento agricolo³⁸. Lo capisce Dionigi Maggi³⁹, il quale, com'è si rallegra con lui Gallo in una lettera del 20 gennaio 1560, imbecca «il buon camino per goder questo mondo», ponendo «in effetto quei concet-

³⁶ Cfr. T. MORE, *Utopia*, a c. di L. Firpo, Torino s.d. (ma 1970), specie alle pp. 137 e 169.

³⁷ Cfr. G. BENZONI, *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in *La storia*, a c. di M. Firpo e N. Tranfaglia, IV, Torino 1986, p. 346.

³⁸ Cfr. F. GRASSO-CAPRIOLI, *Camillo Tarello-Agostino Gallo-Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, in «Rivista di storia dell'agricoltura» del 1982, 2, specie pp. 20-56.

³⁹ Anche questo d'illustre famiglia bresciana, discendente da quel Bernardo Maggi vescovo di Brescia di cui in ROSSI, *op. cit.*, pp. 101-104, 123 e in *Indice della Storia di Brescia*, alla voce.

ti» spesso espressi già quando «eravate sotto al grave peso delle lunghe et penose liti fatte per racquistare i vostri antichi beni». Afflitto il «fiore della giovinezza» di Maggi da siffatti «travagli» e «fatiche» urbani. Ma ora lo «stato vostro», lo loda Gallo, è invidiabile perché «vivete... lieto et accomodato in villa, essaltando la dolce agricoltura» da «vèro imitatore di Magone», si da vendere sotto costo il bel palazzo cittadino pur d'affrettare l'esodo dalla città, si da abbracciare più rapidamente la «santissima agricoltura», levandosi dalla «servitù» di quella per «godere» della «libertà et quiete» di questa che generosa elargisce «abondantia» di «biade», «migli», «fieni», «vini», col corteggio di «buoni pesci, di lattecini, di carni, di pollami, di colombe et d'altre cose per lo vivere». Lo capisce il padovano Giovan Battista da Romano lettore di Palladio, di de' Crescenzi e di Giovanni Tatti (ossia di Francesco Sansovino)⁴⁰, epperò da quest'ultimo, in ciò d'accordo con Andrea Arrivabene, deluso e perciò ricorrente, con lettera del 23 gennaio 1560 (probabilmente *more veneto* e, quindi, 1561) all'«esperientia» di Gallo, ché l'aggiornamento relativo al «moderno che dobbiamo usar noi» agricoltori sarà esplicitato dalla «dotta et copiosa et chiara» trattazione agronomica che, appunto, Gallo fornirà, così diventando «honor di Brescia», le cui terre circostanti costituiscono «hoggidi la più fertile et meglio coltivata parte di tutta Italia». Ed è del prossimo «trattato» di Gallo che da Romano intende servirsi volendo «trarre a coltura de' prati certa quantità de' miei terreni sul padovano», ché suo cruccio è la mancanza di «pascoli et fieno». Ha ragione, allora, il dottor Vincenzo Stella ad augurare all'agronomo di vivere «dietamente nel vostro bel Borgo» di Poncarole, «essaltando la vostra cara agricoltura col vomero di ferro et di penna», come gli scrive il 22 settembre 1563.

Non la terra desolata e depauperata di Tarello in attesa del riscatto del suo severo monologo, ma la tenuta di Chizzola a Rezzato, quella di Mag-

40. Trattasi della *Dotta*, ma in realtà pasticciata e compilatoria, *agricoltura* di Francesco Sansovino, uscita a Venezia nel 1561. Donde la possibilità di datazione fittizia della lettera del da Romano, anche se spostata al 1° gen. 1561. Quanto all'Arrivabene, lettore poco entusiasta del poligrafo improvvisatosi agronomo, dovrebbe trattarsi dell'Andrea Arrivabene descrittore de *I grandi apparati...* (Mantova 1561) per le nozze di Guglielmo Gonzaga con Eleonora d'Austria, traduttore delle *Guerre...* (Vinegia 1554) d'Andrea Mocenigo, allestitore di sillogi, editore (v. A. BALDUINO, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a c. di G. Padoan, Firenze 1976, pp. 248, 258 e G. AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, e P. FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare* e G. LUCCHETTA, *L'oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1980, rispettivamente alle pp. 82, 97 e 151 e 432), in particolare del testo italiano del Corano nel 1547.

gi a Manerbio, quella dello stesso Gallo a Poncarole, le proprietà del pavano da Romano (tanto convinto questo che sia — come scrive a Gallo l'1 agosto 1565 — «giocondissima cosa il viver lontano da tutti li strepiti et rammarichi di questo travagliato et misero mondo» da oltrepassare la «dolce» agricoltura e dal proporre una fuga senza ritorno alla volta della «dolce e salutare vita pastorale» concepita a mo' d'Arcadia innocente ed incontaminata), tra le quali tenute, tra le quali proprietà già, per via di corrispondenza, s'instaura un dialogo prima dell'uscita delle *Giornate*. Sicché quello in queste registrato — fra l'altro ad istanza di Chizzola (anche da questo è deducibile che a Gallo preme il suo trattato figuri come risposta ad una richiesta, come risultante d'una conversazione agronomica in atto nell'ambiente bresciano che frequenta; in altre parole, nessuno ha chiesto a Machiavelli di scrivere il *Principe*, nessuno fatte le debite proporzioni, ha sollecitato Tarello alla scrittura del *Ricordo*) curioso di sapere «i ragionamenti fatti» da Avogadro, Maggi e Ducchi «in materia dell'agricoltura et dell'habitar in villa», argomento peraltro pure della sua accademia in quel di Rezzato — non è che manifestazione sciorinata una volta per tutte, a futura memoria, delle dialogabili propensioni e acquisizioni del ceto dei gentiluomini proprietari coinvolto e, anche, travolto (dato il risvolto non necessariamente positivo, come, invece, Gallo dà per scontato, della diserzione urbana, data l'emorragia di competenze giuridiche che colpisce la città) da una frenetica corsa alla terra. Di questo l'affabile e sin loquace Avogadro diventa non già il modello irraggiungibile perché troppo perfetto, ma l'imitabile esempio. «Pochi», a Brescia, quelli che, in fatto d'agricoltura, «ne sappiano più di lui». Ma non si fa pregare per dire quanto sa; e sa perché, a sua volta, sa chiedere rivolgendosi — e così il dialogo non è solo comunicazione intersoggettiva, ma anche, un po' e per un po', spiraglio interclassista — a «Robino da Maderno... il più famoso d'ogni altro giardiniere», che definisce, con una sfumatura d'affettuosa gratitudine, «mio maestro». Risultante d'altri dialoghi, anche di quelli col giardiniere, la cultura agronomica travasata da Avogadro nei «ragionamenti» delle *Giornate*. «Robino più volte m'ha detto» — ricorda a Maggi Avogadro — che al buon innesto servono le «migliori sorti» di «arbori». Il gentiluomo, se dialoga verso il basso, impara dal basso. Costruzione collettiva il sapere rustico nella quale fungono da tassello anche le parole memorande di «Ballino marescalco in Manerbio» — località dove la moglie di Gallo, Cecilia Tarelli, ha dei terreni — quando sentenzia che il cavallo deve avere «occhi» e «giunture» da bove, «piedi» e «forza da mulo», «unghie» e «coscie» d'asino, «gola» e «collo» da «lupo», «orecchie» e «coda» da «volpe», «petto» e «chiome» da «donna», ferocia e ardimento leonini, «vista» e «giri» da «serpente»,

pulizia e movenze da «gatta». «velocità» e «agilità» da «lepre». Un cavallo arcimboldesco, vien da dire, di cui sappiamo grazie alla citazione d'Avogadro, che incastona nella scienza agronomica giunta alla formulazione scritta un'immagine sottratta al carsico fluire dell'oralità contadina. Ma Gallo — glielo dicono dei versi di Diomede Sala, il «Sommerso» tra gli Occulti⁴¹ — con le *Giornate*, laddove è «perito cultor» ammaestrante «come guardar si dee l'armento e'l gregge», non fa parlare Avogadro. Questi, a proposito di «vacche, vitelli, giuvenchi, buoi et pecore» nonché «capre», fa salire in cattedra «Calandro malghese, detto Scaltrito» — un nome che è tutto un programma d'avvertita determinazione e d'astuta consapevolezza e professionale e nel rapporto col padrone grazie alle quali conseguire una posizione soddisfacente di benessere, sin di «felicità» da sbandierare fieramente a «voi altri nobili» —, ché la sua «esperienza continua», la sua «lunga pratica», la sua «lunga esperienza» l'autorizzano a formulare «buone regole» superiori, in caso di discordanza, a ciò «che dicono gli antichi», sicché è a lui che Maggi chiede quale «ordine» osservi, quali tempi, cioè, quali «modi», quali «rimedii». Associato al «ragionamento», dunque, in fatto di bovini ed ovini, in fatto di formaggi e di monta, lo Scaltrito, ma non al punto da essere, poi, invitato alla stessa tavola dei gentiluomini Maggi ed Avogadro.

Quando l'argomento è quasi esaurito ché resta «solamente» da parlare «delle capre», il discorso su queste viene rimandato al dopopranzo. Giungono «i servitori» portando «in tavola le vivande per desinare»; Avogadro e Maggi pranzano assieme, «mentre che», separatamente, «mangiavano... i servitori et Scaltrito di compagnia», con questi, coi «servitori», ben s'intende. La «villa» di Gallo non si propone come superamento delle separazioni e delle gerarchie d'una società divisa. Anzi, rispetto alle spurie mescolanze di fatto indotte dal fluire quotidiano della vita urbana, è netto ripristino delle distinzioni, è immediatamente distanziante, è, per via d'architettura, ritaglio geometrico di spazio signorile donde irradiare comando sul lavoro, perimetro filtrante ai fini della costituzione di «brigade» socialmente omogenee e pertanto sede deputata all'autofrequentazione nobiliare. Giova richiamare per esteso quanto Gallo scrive a Chizzola, nel 1558, a proposito d'Avogadro prossimo a campeggiare lungo tutte le venti *Giornate*, per, come sin troppe volte detto, l'esemplarità della sua figura e, insieme, per la riproducibilità della sua esperienza che lo vede, dopo aver «dimorato in Brescia», trasferirsi «in villa», alla volta cioè della «libertà», della «quiete», degli «spassi», delle «commodità», della «conversatione con gli amici». Ognuno, insiste Gallo nella lettera,

41. Cfr. MAYLENDER, *op. cit.*, IV, p. 91.

dovrebbe «innamorarsi della villa, vedendo questo gentil'huomo», Avogadro, «nato di così nobil famiglia», fiorento «d'huomini strenui, magnanimi et illustri», nonché «ricco di conveniente facultà, nodrito et avezzo a cattive compagnie della città, abandonar ogni cosa con deliberatione di viver sempre in villa, elettasi come terrestre paradiso». Infatti, sviluppa Gallo, «non so chi non dovesse haverli», per lui, per Avogadro, «una dolce invidia, vedendolo dispensare così ben il tempo ne gli honesti piaceri in compagnia di fedeli amici, con fruire le soavità dell'agricoltura, nella quale talmente si occupa nel far lavorare la possessione del Borgo, che la fa parere un bel giardino». E, appunto, le *Giornate*, «che ampiamente trattano della medesima arte», riportano le «cose assai» dette da Avogadro in proposito, in fatto cioè dell'«arte» dell'agricoltura, le «quali non si trovano in volume alcuno».

Merita, ultimata la lettura delle *Giornate*, ritornare a questo passo di Gallo, eloquentissimo, pur nella sua brevità. Se ne possono evincere un sacco d'indicazioni valide a spiegare perché lo Scaltrito *non* mangia con Avogadro anche se parla con lui e con Maggi, utili a capire i motivi che possono aver indotto Gallo all'opzione per la forma dialogo. Ricolmo d'implicanze il branetto, sin troppo. Ma vediamo di procedere con ordine nel tentativo di, come dire?, stanarne i sottintesi, evidenziarne le reticenze, lumeggiarne l'ideologia. Gallo è conscio della sua originalità, non dubita della novità del suo trattato. Ma non si sente come Tarello un Cristoforo Colombo, perché non vuole correre il rischio del misconoscimento e/o dell'indifferenza. Gli basta essere — rispetto a detta novità — una sorta di Cicerone, che la ammanisce in bella forma, che la rende persuasiva, che la divulga. Donde la convenienza del dialogo, ché in questo essa s'incarna in figure tramite d'elegante esposizione, nel cui contrappuntato fraseggio è ben chiaro che qualcuno ha già a tal punto applicata la novità da poterla trasmettere ad un altro disposto a dichiararsi convinto, si da fare altrettanto. Il dialogo è divulgazione in atto, è recepibilità innescata e dilatata. Se Avogadro dialoga, vuol dire che non è solo, vuol dire, altresì, che il suo sapere è il terminale d'un diffuso «ragionamento» collettivo che si svolge nei campi, nei pascoli, lungo i fossati, tra i solchi, accanto ai filari, ai piedi delle querce e che a lui arriva frammisto ai belati e ai muggiti perché egli lo trasmetta agli «amici», i quali, a loro volta, con lui fanno altrettanto laddove abbiano delle competenze e/o delle esperienze. Per ciò che attiene a mucche, pecore, capre, ai tempi più opportuni al loro ingravidamento, al latte, al burro, al formaggio s'interpella il contadino che la pratica ha talmente scaltrito in materia d'alonarlo di magistero. Ed ecco, allora, la parola a, appunto, lo Scaltrito, che, però, mangia coi servi, senza che Avogadro si sogni di fare, per una volta,

un'eccezione, senza — si badi — che nemmeno lo Scaltrito s'aspetti il padrone faccia, per una volta, quest'eccezione. Si chiama così non solo perché sa di bestiame, di mandrie, di pascoli, di butirri, di foraggio, d'accoppiamenti fecondi, ma anche perché non ignora come va il mondo, perché sa restare al suo posto, perché si troverebbe a disagio fuori dal proprio stato (ad esempio, come potrebbe adoperare le posate?), perché sta dentro — senza pretendere d'uscirne — la parte assegnatagli, perché rispetta il copione. E il dialogo è un copione, è un gioco delle parti ribadito e, come tale, un messaggio, al pari della cornice. Questa dice com'è il mondo, quello dice come si sta nel mondo effigiato dalla cornice. Quando lo Scaltrito finisce il primo dei suoi due «ragionamenti», sta diluviando. Avogadro, preoccupato e sollecito, invita Maggi a restare: «mi sarete cortese nel rimaner meco questa sera». Come dire di no? Maggi acconsente: «non posso mancarvi di quanto mi comandate». E lo Scaltrito? Già Maggi, accortosi dell'imminente temporale, gli ricorda che deve «andare a Bagnolo, poiché sarete anco bagnato dalla pioggia che tosto sarà qui accompagnata da questi folgori et si gran tuoni». Al che lo Scaltrito risponde: «i pari nostri non stimano queste cose, quando massimamente sono a cavallo con buoni capelli et cappannotti, come farò ancora io in un subito all'ordine». All'indomani Maggi ed Avogadro trovano «il buon Scaltrito» — tutto un programma quel *buon* anticipante il «buon villan», ossia il «villan sollecito» di pariniana fattura caro alla critica in cerca d'autori ragionevolmente progressivi — pronto a ragionare di «pecore» e di «capre». Quando, giunto agli «utri» fattibili con pelle di capra, l'argomento è ormai pressoché esaurito, Avogadro così lo ringrazia: «hora che ci havete chiariti di quanto... richiesto..., non solamente ve ne restiamo obbligati, ma vi licentiamo anco che andiate alla montagna a governar le vostre care vacche et pecore, aspettandovi con quelle, secondo il solito, a questo settembre». «Voi mi perdonarete — così a sua volta, lo Scaltrito — se in tutto non vi ho soddisfatto come era il vostro desiderio et il mio debito. Basta che ho da morire all'ombra vostra per quel servitor fedele che sempre sono stato et, con la vostra buona gratia, andarò montar a cavallo». Ormai è quasi ora di cena. Anche Maggi chiede «licentia» d'andarsene. Va da sé che Avogadro l'invita, appunto, a cena, ma l'amico non può: deve, appunto, cenare «col magnifico mio socero alla possessione sua di Rezato». Pazienza; sarà per un'altra volta. I due sanno che continueranno a frequentarsi «acciocché ci possiamo goder con ogni contento nostro». Lo Scaltrito, intanto, il contadino fortunato (perché il bestiame rende, perché si muove a cavallo) cavalca alla volta dei monti.

Si sagoma, tramite Avogadro, tramite Maggi, una società di villa, che tale è perché si frequenta, perché conversa, perché s'intrattiene con «ra-

gionamenti» vari, facilitati dal denominatore comune dell'omogeneità sociale e patrimoniale: è una società di gentiluomini proprietari con villa. E in villa si parla soprattutto della villa e dei suoi piaceri, dell'agricoltura e dei suoi raccolti. Di lì a qualche anno Stefano Guazzo, pubblicando a Brescia la *Civil conversatione...* — un dialogo sull'arte del dialogo⁴², una conversazione sul modo di conversare, un incontro parlato sul modo d'incontrarsi parlando, un salotto sul modo di salottare, una ammanierata celebrazione d'un sempre più ammanierabile rituale sociale, un riporto scritto d'una acculturata oralità a canonizzazione della superiorità della cultura orale⁴³ —, dimostrerà come la conversazione funga da collante per tenere insieme un mondo altrimenti destinato a subire spinte centrifughe. Gallo in fin dei conti, gioca d'anticipo: la «villa» significa sì esodo dalla città, ma non autoisolamento. L'indiscriminata frequentazione cui la città costringe — col connesso rischio delle «cattive compagnie», elittica allusione alle baldracche, alle gozzoviglie, agli avventurieri, al gioco, alle taverne, ai bari, agli scapestrati, ai crapuloni, alle sfrenatezze, agli sperperi — si rifà composta, selezionata, cortese, garbata, compita, diventa la gentil conversazione, appunto, di pochi eletti «amici» (anche in *Della economica* di Lanteri, ad Apotrotide — che, appreso come Lupatini ami trascorrere intere giornate in lettura nella sua villa, osserva che «lo star solo in cotesta maniera non gli «aggradirebbe» — questi risponde: «non pensate però ch'io sempre ci», in villa cioè, «stia

⁴² Già i *Discorsi* di tre «interlocutori» («Mantova», «Ulisse», «Bassiano») sopra i dialoghi — la cui «forma tersa» aveva indotto, ancora nel 1542, l'Aretino ad esortare Paolo Manuzio alla stampa (in *Il secondo libro delle lettere*, a c. di F. Nicolini, II, Bari 1916, p. 204) — di M. Speron Sperone ne' quali si ragiona della bellezza et della eccellenza de' lor concetti (Venetia 1551; di per sé anonimi, ma l'esemplare marciano segnato Misc. 2336.2 reca l'aggiunta d'un foglio specificante che l'autore è Marco Mantova Benavides, uno dei tre interlocutori) — avevano data dimostrazione d'intervento critico dialogato su testi dialogati.

⁴³ Ben altra carica umana sprigiona dalla lettera di Sagredo, del 13 agosto 1611, a Galilei, laddove antepone il colloquio faccia a faccia alla comunicazione scritta. Questo è partito alla volta di Firenze; quello non sa darsene pace. «Io non trovo rimedio o consolatione — scrive Sagredo — ..., perché dalla assenza alla presenza vi è troppo gran passaggio». Può sopperire «l'imaginazione», ma non al punto da riprodurre «il gusto del trattenimento et della conversatione». Può richiamare alla «memoria molti de'... dolcissimi ragionamenti» dell'amico definitivamente allontanatosi, ma senza le «tante giocondissime novità che nella sua gentilissima conversazione io soleva trarre della sua viva voce». Non c'è forza immaginativa che possa restituire l'assenza d'una voce e d'un volto. Inadeguato surrogato quello d'una «letteruccia» settimanale, per quanto «letta... con molto gusto». Incolmabile il vuoto lasciato con la «partenza» e, perciò, «inconsolabile et incompensabile», il «dispiacere» di Sagredo (in G. GALILEI, *Le opere*, a c. di A. Favaro, XI, Firenze 1968, pp. 170-171).

solo, perciòché due o tre miei *amici*, ora individualmente ora «insieme» vengono in visita e trascorrono con lui «buona pezza del giorno») quali sono i gentiluomini con villa al centro di consistenti proprietà. La villa, allora, come calamita per la conversazione, ma anche come filtro e, quindi, come sbarramento. E l'invito a cena come *signum electionis*. Ma quale il connotato primario di Avogadro, una volta insediato in villa? quello di «far lavorare» i suoi terreni. Ed è connotato che attiene anche ai suoi «amici», a cominciare da Maggi. Avogadro, poi, è egemone se il discorso s'aggira sulla villa e sull'agricoltura perché sa «far lavorare». Se, precisa Gallo nella lettera a Chizzola, «non è il più eccellente» di Brescia in materia, quanto meno «si può... dire che pochi siano che ne sappiano più di lui». Sa far fare; è come dire che sa comandare, è come dire che, se conversa, insegna a comandare. La villa, allora, come sede di comando. La campagna circostante come teatro d'obbedienza. Lo Scaltrito è, appunto, «servitor fedele». Nel contempo, nella misura in cui la «possessione» può esibire «un bel giardino», questo diventa il vanto della villa, l'oggetto degli ammirati pellegrinaggi degli «amici», quasi compendia il voler essere della conduzione della tenuta, quasi riassume ed esibisce l'impulso alla fruizione edonistica del paesaggio trasformato, per l'appunto, in giardino. E solo gli «amici» sanno apprezzarlo. Solo gli affini. Se è «paradiso terrestre», è perché tale diventa nel compiaciuto discorrerne del proprietario rilanciato e assecondato dagli ospiti voluttuosamente aspiranti effluvi e puntualmente commentanti colori e gorgheggi. Non occorre di per sé questo «paradiso» sia sbarrato da cinta murarie. I contadini sanno che non è per loro, salvo, beninteso, la categoria specializzata dei «prudenti», «aventurati», «prattichi» giardinieri.

È lo spazio separato per eccellenza per la separata «felicità» padronale. Se a proposito della «vera agricoltura», un minimo di voce in capitolo ce l'ha anche lo Scaltrito, quando il dialogo riguarda il giardino fa invece capolino, ricordato da Avogadro, proprio Gallo. Bisogna, spiega Avogadro, sia accosto alla villa, «accioché si possa goder benissimo dalle finestre la sua vaghezza, come similmente giace quel così bello del nostro Gallo». Comunque sia, occorre perimetrarlo, designare in qualche modo la sua separatezza. Per Avogadro è opportuna, a tal fine, «una fossa» e, in aggiunta, «una folta siepe di spini bianchi di tre o di quattro fila, che, usandoci diligenza, diverrà di maggior vaghezza che se fusse muro». Operazione estetica il giardino (fino ad un certo punto, però nel caso di Gallo, nel quale l'utile è sempre presente; quindi «peri» «pomi», quindi «l'arte dell'incalmar» tramutante «gli albori selvatici ne i domestici, gli sterili ne i fruttiferi», quindi «susine», prugne, pesche, fichi, ciliegie, mandorle, noci, nocciole, castagne, olive, cedri, limoni, aranci) non può

prescindere dalla «vaghezza». Ma Maggi — a questo punto non più interrogante, ma asserente — non è d'accordo: «benché le siepi stiano bene, nondimeno lodo più i muri, perciòché sono più forti et si fabricano in poco tempo, oltre ch'essendo polito o dipinti fan medesimamente bel veder». Comunque sia, o definito da siepe o cinto da mura, il giardino, con la sua paradisiaca suggestione, può assurgere a metafora della forma dialogo, che il dialogo, se vario, se policromo, se mosso da pluralità d'accenti, da musicalità d'accordi può, a sua volta, sembrare «un giardin dilettevole»⁴⁴ e vago. I tanti dialoghi ambientati in giardino bene esprimono questa sintonia che la cornice sollecita la conversazione e l'ingentilisce. Ma anche la siepe delimitante, anche lo sbarramento murario sono suscettibili di metafora: evidenziano i confini di classe entro i quali si svolge il rito della conversazione, distinguono i gentiluomini tra loro «amici», i proprietari tra loro solidali da quanti stanno al di là della siepe, al di là del muro. Solo per quelli il giardino, solo per quelli la gentil conversazione, solo per quelli il «paradiso terrestre», solo da quelli diretta la «vera agricoltura». Aperta sul paesaggio la cornice, ma anche ritaglio di spazio separato, di spazio *chiuso*. Il giardino, infatti delle *Sei giornate* di Erizzo è «una dilettevole stanza» dalle «mura... tutte di rosai e di gelsomini *chiusi*» con «ricreazione e piacere» e della «vista» e dell'«odorato». Adottando la forma dialogo Agostino Gallo ha evidenziato, cogli interlocutori delle *Giornate*, i suoi destinatari: i possidenti gentiluomini *e/o* i gentiluomini possidenti, cui indica la via del profitto non disgiunta dagli «onesti» e gratificanti «piaceri della villa», tra i quali si può ben includere quello della mutua frequentazione e quindi della affabile conversazione. Ma, allora, si può accostare Gallo a Guazzo; e legittima l'accostamento anche il fatto che sia François de Belleforest a volgere entrambi in francese⁴⁵, cui s'aggiunge pure quello che sia in Gallo che in Guazzo si trovano citati gli stessi versi di Petrarca⁴⁶. Ma anche lo spunto della ma-

44. Cfr. G. BENZONI, *L'accademia: un luogo deputato per la cultura*, in *Cultura scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Venezia 1987, p. 33.

45. *La civil conversation... traduit d'italien en français* par F. DE BELLEFOREST (Paris 1579 e, di nuovo, 1582).

46. Nelle lezioni domenicali presso l'accademia casalese degli Illustrati promossa da Guazzo si parla — come questi asserisce — di tutti quegli argomenti che «levan da terra al ciel nostro intelletto» (*R.V.F.*, X, 9); col che il sodalizio si propone come perno della vita culturale di Casale Monferrato (cfr. MAYLENDER, *op. cit.*, III, pp. 144-146). Ma pure nella lettera di Moro, così decisiva nell'indurre all'imbocco della «vera via» Avogadro che, appunto, si trasferisce in campagna, la stessa lirica viene citata. «Qui non palazzo, non teatro, o loggia; / ma in lor vece un abete, un faggio, un pino, / fra l'erba verde, e'l bel monte vicino, / onde si scende poetando, e poggia, / levano di terra al ciel nostro intelletto». Petrarca, nella lettera di Moro che nelle *Giornate* riassume le motiva-

linconia potrebbe giovare: per Gallo non ha ragion di sussistere nella «felicità» campestre; per Guazzo la malinconia, se è, com'è stato detto per Tasso, il «ritmo della solitudine»⁴⁷, viene fugata dal tiro incrociato della garrula adunanza. Monologante, lo s'è detto, invece, Tarello, senza immediati destinatari sottomano; senza interlocutori prefiguranti detti destinatari il suo *Ricordo*, che forse, proprio per questo, suonerà, a tempi lunghi, con carica più dilatata⁴⁸. Ma, allora, forse, per parlare a tutti, è meglio parlare da soli.

La «nobil fatica» (così delle *Giornate* il Selvaggio tra gli Occulti bresciani) del «nobil Gallo» (così Bernardino Rota), nella misura in cui registra il conversare dei gentiluomini, nella misura in cui riporta i ragionamenti dei nobiluomini, circola sì tra questi, ma è anche da questi pignorata, non senza attenuazione, a vantaggio dei «piaceri» della villa, del significato della «vera agricoltura», ossia dell'affacciarsi del capitalismo nelle campagne, ossia dell'assunzione di responsabilità direttive (con impliciti grossi rischi e con esplicita sicurezza di prospettive remuneranti). Come il giardino è recintato, così il dialogo di Gallo diventa un testo della letteratura nobiliare. E, affinché non ci siano dubbi in proposito, ecco che i «piaceri» promessi dal titolo diventano, nel frontespizio della versione francese, *honestes plaisirs*. Le siepi con le spine, le muraglie invalicabili si costruiscono anche con le parole, a colpi di «honeste», «honestement», «honesteté». Costitutivo d'un ambiente il dialogo-giardino, quanto meno associante una «lieta e nobile compagnia», una «dolce e onesta compagnia», una «onesta brigata», una «lieta brigata», una «brigata gentile» (e la «brigata» la troviamo in Boccaccio, in Bembo, in Anton Giulio Brignole Sale, in Bandello, in Sercambi, in Jacopone da Todi, in Dante, in Passeroni, nel salotino Silvan Cattaneo, in Sacchetti); sprigionatrice di profumi la sua «civil conversatione» epperò sottesa di sin feroce chiusura. «Onesto» e «dolce» il piacere di conversare, coi suoi «piacevoli ragionamenti», coi suoi «vari ragionamenti» (e i

zioni dell'esistenza del loro protagonista, è colui «che trapassò in compagnia delle Muse in Valchiusa, e dopo in Arquà villa... piacevole, dove hora sono le sue honorate ossa», così assurgendo a maestro di «felicità» agreste per i gentiluomini tentati dal trasloco in villa, stimolati dal richiamo dei campi. Ogni processo reale — ad esempio questo della corsa, fisica e metaforica, alla terra — ha il suo risvolto colto, abbisogna di citazioni autorevolmente legittimanti le proprie scelte, i propri comportamenti. E Petrarca, rilanciato vigorosamente da Bembo, è una miniera di versi utilizzabili.

⁴⁷ Cfr. G. GETTO, *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli 1987.

⁴⁸ Cfr. E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma 1958, p. 125.

«ragionamenti» sono sinonimo di «colloqui familiari» ed equivalgono a «dialoghi»⁴⁹, essendo, come vuole Tasso, «l dialogo imitazione del ragionamento»⁵⁰, col suo «favellare disteso e continuato... ordinato e bene espresso» caro a Della Casa⁵¹, coi suoi «dolci e dilettevoli intertenimenti», epperò praticato sul sottostante faticare delle «arti meccaniche» e umili e quindi umilianti, «vili» e quindi avviliti, «inhoneste» e quindi disonoranti, deturpanti, degradanti. Erede dell'umanistica civiltà del dialogo il manieristico utilizzo — teorizzato e celebrato da Sperone Speroni riscontrantevi, tra l'altro, un «filosofare alla maniera peripatetica» — della forma dialogo, ma nella direzione del rattrappimento della potenzialità universale in quella latente, ma con la pretesa del silenzio di chi al dialogo non partecipa perché non gli è dato d'accedere al giardino. Quanto alle dialogate *Giornate* di Gallo (che, nella trattazione si sdoppia in Avogadro-maestro e in Maggi-scolaro, così anticipando l'impatto del testo sul lettore, così connotandolo con la circolazione da proprietario a proprietario), i «piaceri onesti» e «gli essercitii honoratissimi» d'Avogadro, l'«eccellente agricoltore» fulcro del dialogo (evidenziazione del sapere agricolo fatto d'interrogativi che trovano risposta; e il dialogo di Gallo è sintesi a valle d'una somma di dialoghi a monte disseminati nel bresciano che si offre ad un orizzonte d'attesa ben più dilatato, tant'è che scavalca le Alpi) esigono l'ottemperante obbedienza del «servitore fedele».

Come ci sono gli onesti piaceri, così ci sono gli «honesti et utili» «capitoli» per «obbligari i massari» soprattutto «ad arare, erpicare et nettare benissimo i campi» e, in ogni caso, «specificando sempre, capitolo in capitolo, ciò che debbono fare, et a che modo, et a che tempo, et quante volte all'anno, acciòché più chiaramente sappiano quello che hanno a fare».

⁴⁹ I *Colloquia* erasmiani «in volgare... tradotti» sono, appunto, pubblicati col titolo *I ragionamenti ovvero colloqui famigliari...* (Vinegia 1549); e i *Coloquios ó Diálogos...* (Sevilla) 1547 di PERO MEXIA tradotti in italiano da Alfonso de Ulloa escono prima col titolo di *Dialoghi* (Venetia 1557), quindi con quello di *Ragionamenti* (Venetia 1565). «Ragionamento» s'intitola, ad esempio, il dialogo «sopra il governo della repubblica venetiana» che Antonio Milledonne immagina svolgersi il 15 gennaio 1580 tra un nobile romano e un patrizio lagunare (v. MAZZATINTI, *Inv. mss.*, LXXXV, p. 62). Parlare significa ragionare e viceversa. «Dove... si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare»; così Girolamo Parabosco (in *Novellieri minori del Cinquecento...*, a c. di G. Gigli e F. Nicolini, Bari 1910, p. 10).

⁵⁰ In *Prose*, a c. di E. Mazzali, Milano-Napoli 1959, p. 345. Contiguo a quello della scienza (vale a dire della verità), il procedere del dialogo, che si muove nella sfera della probabilità per Sigonio (cfr. GIRARDI, *art. cit.*).

⁵¹ In *Opere* di B. CASTIGLIONE, G. DELLA CASA, B. CELLINI, a c. di C. Cordiè, Milano-Napoli 1960, p. 410.

Altra cosa il *Capitolo qual narra l'essere di un mondo novo trovato nel mar Oceano* d'un anonimo modenese della prima metà del '500: «non ci è là contadini né villani, / ognun è ricco, ognun ha ciò che vole, / ...non son partiti campi, né contrade, / ché de la robba per tutto ne avanza, / così il paese è tutto in libertade»⁵². Sbucano, ogni tanto, siffatti soprassalti d'ostinato rifiuto dell'esistente; circolano, insopprimibili, e intermitentemente affioranti reminiscenze dell'età dell'oro, quella senza divisioni, quella senza fatiche; arride talvolta una lontana isola felice ad accarezzare fantasie, ad incoraggiare formulazioni di bisogni, espressioni di desideri. Vince, nel frattempo, la logica dell'assetto proprietario. «La presenza del padrone è quella che fa fruttar la villa», dichiara Giuseppe Falcone, un carmelitano nato a Piacenza, ne *La nuova vaga e dilettevole villa* (Brescia 1602)⁵³. E le *Giornate* di Gallo sono la miglior testimonianza di quest'assioma, peraltro addolcito dal «costume civile»⁵⁴ del ricorso alla conversazione per meglio confezionarlo. Essere uomo, ripeterà Vico, significa «cum ceteris hominibus communicare», essendo «homo natura factus ad societatem»⁵⁵. Anche le *Giornate* di Gallo lo confermano: la società è quella dei gentiluomini proprietari i quali tra loro comunicano, avendo — così applicando ad essi quanto Erizzo dice del crocchio dei suoi narratori — «alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme... e, adunandosi», prendere, «con vari ragionamenti, in compagnia piacere»⁵⁶. E, infatti, anche il protagonista di Gallo dice: «ci troviamo insieme». Pel momento è una comunicazione che s'avvale anche dello Scaltrito, che utilizza i proverbi contadini epperò resta socialmente circoscritta. Nel futuro, nel secondo '700, ritornerà, sempre per via dialogica, dall'alto ai contadini, sminuzzata a mo' di catechismo. «Il metodo del dialogo — scriverà nel 1773 Francesco Grisellini — è stato generalmente

⁵² Il *Capitolo* è riportato per intero in P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca, Torino 1976, pp. 309-311.

⁵³ Cit. in E. CASALI, *Il villano dirozzato. Cultura società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma*, Firenze 1982, p. 139 n. 49. Curatore d'una *Cronaca carmelitana...* (Piacenza 1595), Falcone, come compilatore della *Villa*, è più volte ristampato (v. S.P. e P.-H. MICHEL, *Répertoire...*, III, Paris 1970, p. 20 e *The... Cat. Pre-1956*, 166, London-Chicago 1971, p. 153).

⁵⁴ Espressione ricorrente nella trattatistica del tempo e applicabile, appunto alla conversazione che da un lato è espressione di civiltà, dall'altro costitutiva della civiltà. E, allora, chi rilutta al «costume» del conversare diventa «barbaro», è un selvatico e, tanto fa dire anche questo, un selvaggio. E barbari, selvatici, selvaggi sono i contadini. Nella grande e fiorita fabbrica della conversazione-civiltà non è prevista *partnership* contadina.

⁵⁵ *Il diritto naturale*, a c. di F. Nicolini, Bari 1936, pp. 53, 54.

⁵⁶ In *op. cit.*, p. 14.

adottato come il più acconcio d'ogni altro per metter al fatto gl'intelletti, anche i più limitati, di materie al sommo importanti». Ed è «sentimento di geni assai illuminati, ch'esposte le pratiche migliori da seguirsi nell'esercizio dell'arte campestre sotto la forma di dialoghi, questi infinitamente potrebbero giovare alla buona istruzione de' villici in cadauna delle parti della medesima»⁵⁷. Nato all'interno d'una situazione sociale il dialogo è attestazione del comportamento a questa più confacente; è, in fin dei conti, disciplinamento in atto. Tant'è che — a questo punto, nel '700 avanzato — i dialoghi diventano il mezzo più idoneo a conformare alla nuova disciplina del lavoro che la nuova agricoltura, nel '700 trionfante, esige. Ed ecco che la forma dialogo protende al massimo la sua potenzialità didattica, si proietta e s'espande nella direzione d'una intensificata e accelerata istruzione perché l'«eccellente agricoltore» proprietario possa contare sulla manodopera capace d'introiettare, per via di catechismi agrari dialogati, le novità d'un'«arte», quella della coltivazione, la quale, «ignota al padre fu», come verseggia Parini, ché le generazioni antecedenti non applicavano dette novità, già anticipate, nel '500, da Gallo e, più ancora, da Tarello. Forma, comunque, non innocente il dialogo, sempre più sapiente, sempre più duttile anche quando diventa dialoghetto finto ingenuo, finto semplice pei «villici» istruendi. C'è la colonizzazione-manipolazione della sfera privata della forza lavoro contadina; la figura del villano «buon» e/o «sollecito» vale anche per il tempo libero, è occupazione del tempo libero. Così si disciplina una volta per tutte l'anomalia d'una diversità contadina già sentita come selvaggia, già disprezzata come semiferina. Ma, lungo la sua plurisecolare vicenda, il dialogo funziona come invito, è già premessa fattuale.

⁵⁷ In *Illuministi italiani*, VII, a c. di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli 1965, p. 175.

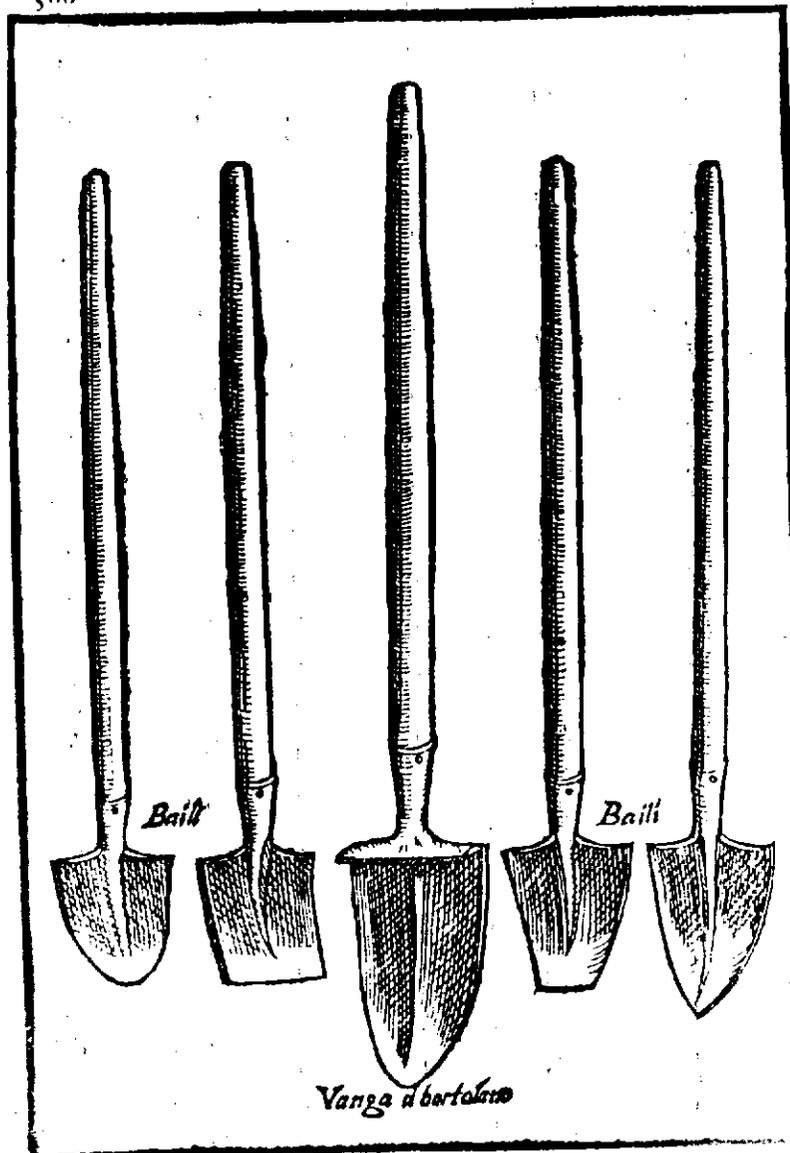


TAVOLA ROTONDA

L'agricoltura oggi: rimeditare il passato
per progettare il futuro.

Ottorino Milesi

Agostino Gallo e la sua città

Pochi periodi della storia bresciana sono pregni di eventi importanti come quelli verificatisi nel sedicesimo secolo. Alle crisi mistiche e alle contraddittorie manifestazioni di violenza, spesso alternate a slanci religiosi, (vedi la setta dei Giovannali contrapposta alle predicazioni ascetiche del beato Bernardino da Feltre) che contraddistinguono lo spegnersi del secolo precedente, fanno seguito fatti rilevanti di portata storica internazionale succedutisi con rapidità incredibilmente fulminea e destinati a lasciare traccia profonda nel corso del più lento fluire dei secoli seguenti, almeno sino al diciannovesimo e al ventesimo.

Ai tempi di Agostino Gallo, la scoperta dell'America comincia a manifestare le sue conseguenze economiche. I mercati spostano i baricentri delle più cospicue attività commerciali e le grandi potenze sono in armi per scontri decisivi destinati a delimitare zone di influenza sul territorio della vecchia Europa così come del nuovo Continente.

Per distruggere la potenza della Repubblica Veneta a Cambrai nel dicembre del 1508 si alleano la Francia, la Spagna, l'Austria, l'Ungheria, la Savoia ma anche Ferrara e Mantova. L'anno successivo, il 14 maggio, l'armata francese condotta da Luigi XII in sole tre ore sconfigge ad Agnadello, presso le rive bergamasche dell'Adda, l'esercito veneziano, il 18 entra in Chiari, il 19 il Consiglio Generale di Brescia decide di consegnare le chiavi della città al re di Francia, cosa che avviene il 21 in Travagliato. Il 23, re Luigi entra in Brescia seguito dalle sue truppe dopo che gli zelanti seguaci dei Gambara *«avevano fatto quatar dei panni bianchi tutto il corso come se fa lo di del Corpo di Cristo fino alla piazza del Duomo ed avevano conzà le scale del palazzo di Broletto con lotte di erba che si andava suso a cavallo perfino alle scale»*. Luigi XII sosta in città per 5 giorni tenendo corte imbandita con pranzi sfarzosi, di cui resta minuziosa descrizione, mentre le sue truppe occupano la provincia spingendosi fino a Salò. In agosto, al di 7 del 1509, cominciano a Rovato i primi moti di ribellione contro i francesi che prontamente li reprimono nel sangue pur non riuscendo a distruggere i fermenti di resistenza variamente disseminati in provincia. Nel frattempo, il 5 ottobre 1511, Papa Giulio II, temendo lo strapotere francese, rimescola il gioco delle carte e crea la

santa alleanza con la Spagna, la Repubblica Veneta e la Svizzera. Il 18 di febbraio 1512 Brescia insorge contro i francesi che sono costretti a ritirarsi in Castello. In loro aiuto accorre da Ferrara Gastore de Foix che riesce a far giungere i suoi rinforzi ai compagni d'arme assediati nel mastro Cidneo attraverso la strada del soccorso. Il giorno successivo le truppe francesi rioccupano la città mettendola a sacco con le più «nefande sceleratezze».

La ribellione di molte contrade della provincia e la morte del Foix avvenuta in battaglia a Ravenna nell'aprile dello stesso anno, inducono i bresciani e i veneziani a muovere al contrattacco fino all'assedio della città. Gli spagnoli, alleati dei veneti, tuttavia vengono a patto con i francesi che cedono loro Brescia e consentono l'evacuazione del Castello con l'onore (sic) delle armi.

Venezia negli anni successivi si alleanza con la Francia e assedia gli spagnoli chiusi fra le mura della Leonessa, mentre i tedeschi provenienti da Verona si spingono fino a Padenghe e alla «bassa», dove Villagana viene incendiata da Cremonesi. La sconfitta degli spagnoli a Marignano, ad opera dei francesi guidati da Francesco I, indebolisce gli avamposti in Italia. Dopo lunghi combattimenti, il 28-5-1516, la guarnigione spagnola abbandona la città che si riconsegna a Venezia sotto il cui dominio rimarrà a lungo.

In questo periodo, a Brescia esplodono in successione pestilenze di ogni genere (1503-1510-1513-1528), la città e la provincia vengono alluvionate (1503-1517) e terremotate (1511-1520), la siccità distrugge i raccolti (1516) e la recrudescenza del clima invernale provoca persino l'espansione dei ghiacciai. Nondimeno si riparano anche con alacrità le rovine delle guerre trascorse e si cinge la città con possenti mura. Per un miglio in profondità attorno a queste, Venezia ordina la «spianata» con lo scopo di eliminare qualsiasi appiglio tattico potenzialmente utile agli eserciti nemici. In tal modo vengono irrimediabilmente distrutte intere borgate, case, ville, chiese, ospizi, monasteri e cascinali.

Si demolisce il forte della Garzetta e si separano alla Pusterla i Ronchi dal Castello, costruendo il bastione tuttora esistente. In piazza si bruciano ancora le streghe in carne ed ossa mentre la soldataglia degli opposti eserciti francesi o imperiali si rincorre in provincia lasciandosi alle spalle la consueta sequela di stragi e di devastazioni peraltro senza osare l'assedio alla ben munita città di Brescia. Con le donazioni di ricche famiglie si fondano molte delle opere pie tuttora esistenti, si costruiscono chiese, conventi e pubblici palazzi.

Lo scenario dei fatti cambia con rapidità incredibile come le figure di un caleidoscopio. I mercanti che hanno tratto profitto dalle vicende acca-

dute, investono i loro guadagni nella terra non appena la Serenissima riesce a ristabilire l'imperio della legge e a rafforzare l'ordine pubblico.

È in questo panorama di atti e di eventi, che il bresciano Agostino Gallo comincia a descrivere con minuziosa e puntigliosa precisione la realtà, a lui contemporanea, dell'intera agricoltura locale ristabilendo un contatto con gli agronomi romani dell'epoca imperiale e gettando l'arcata di un ponte verso il successivo fiorire della ricerca e della letteratura tecnica illuminista del Settecento. A scorrere i testi delle *Dieci*, delle *Tredici* o delle *Venti giornate della vera agricoltura e dei piaceri della villa*, si fatica a delineare le connotazioni personali dell'agronomo, e dello scrittore quasi estraneo al carosello di eventi appena accennati che attorno a lui si sono svolti con un'incalzante drammaticità. Si direbbe che la concentrazione del soggetto cui ha voluto dedicare il periodo più fertile della sua esistenza è di tale intensità da sottrarlo all'influsso degli eventi e alle circostanze che dalle righe solo di sfuggita traspaiono.

Agostino Gallo sembra quasi vivere fuori dal suo tempo, conscio solo dell'importanza dell'opera intrapresa e della missione che lo studio delle cose agricole può rappresentare per il progresso e l'esaltazione delle doti della terra da cui ha preso i natali in un periodo di profonde trasformazioni. A giudicare dalla vastità e dalla correttezza dei fatti e delle informazioni riportate, si potrebbe freddamente concludere che la missione è stata compiuta e l'obiettivo raggiunto. In effetti se ci si sforza appena un po' di prendere dimestichezza con i caratteri di stampa e con lo stile dell'epoca, di mano in mano che si procede nella lettura si scopre l'amore sconfinato di un attento osservatore per tutte le cose belle e importanti dell'agricoltura bresciana cinquecentesca e si resta sbalorditi del quadro veristico che la penna dell'autore riesce a tracciare senza farsi prendere la mano dall'onda emotiva delle trasposizioni effimere georgiche e bucoliche e sempre con la certa convinzione dell'indiscusso primato della agricoltura locale.

Agostino Gallo riesce a mantenere in equilibrio la trilogia della sua stessa personalità di scrittore, agricoltore ed agronomo nella cornice di un modo di esporre garbato ma senza fronzoli, preciso e piacevole allo stesso tempo.

Agostino Mantovani

La politica del mercato

Se il futuro dell'agricoltura, e non solo italiana, non sembra essere dei più rosei, è indispensabile interrogarci su cosa succederà o cosa sta succedendo sul mercato dei prodotti agricoli e quindi, per immediato riflesso, a livello di aziende agricole.

Il passato ci ha consegnato periodi di espansione e di recessione. Sinteticamente: dal 1500 al 1650 abbiamo un secolo e mezzo di espansione, seguito da circa un secolo di recessione per poi segnare una nuova espansione fino al 1815; da questa data una successione altalenante ci conduce sino alla fine del secolo e siamo già ai giorni nostri.

Quale significato dare a questi processi? I fenomeni che vi contribuiscono sono molti ma, forse, vale la pena di individuare, preliminarmente, il più significativo, in quanto risulta di estrema attualità: il prezzo dei cereali. Nei secoli passati, l'aumento dei prezzi dei cereali, rispetto ad altre merci ed ai salari, creava una ragione di scambio favorevole alla cereicoltura portando, come conseguenza, un'espansione in agricoltura. A ciò vanno aggiunti fattori, di natura economica e sociale, legati alla situazione finanziaria delle popolazioni rurali ed alla loro consistenza numerica, alla nascita del proletariato rurale senza terra. Altri ancora tipicamente agricoli: aumento della superficie a coltura attraverso dissodamenti e bonifiche; la crescita dei quozienti di resa; il passaggio dall'allevamento brado alla coltivazione di prati e pascoli convertiti alle colture; l'aumento o la diminuzione della vigna; la concimazione; l'introduzione di nuovi attrezzi, ecc.

I cereali, comunque, rappresentano un problema fondamentale e di estrema attualità se nella sola Comunità economica europea oltre la metà degli agricoltori è formata da cereicoltori e se un terzo delle terre comunitarie coltivate è a cereali, prodotti da circa 3.750.000 aziende in prevalenza cerearie.

Le regole del mercato, fino ad oggi, hanno imposto il fattore produttivo come regola assoluta con il risultato di aver raggiunto eccedenze in diversi comparti agricoli — la zootecnia ed il latte — che si affiancano a quello cereario. Questi problemi che travagliano la CEE smentiscono clamorosamente le proiezioni degli autorevoli scienziati del Club di Roma

che, agli inizi degli anni '70, profetizzavano la fine del mondo per fame di buona parte degli abitanti della Terra, soprattutto dei paesi dell'Asia — India e Cina — a più alta densità di popolazione. Si è verificato il fenomeno esattamente contrario, quello del surplus, che interessa in modo particolare i cereali: 500 milioni di tonnellate di cereali stoccate nel mondo, 25 nella sola CEE, il 10% in più dei cereali occorrenti per sfamare il mondo intero.

Se la produzione, di un bene o di un servizio, deve essere finalizzata alla vendita (la politica dell'ammasso, salvi casi rari, ancor prima che economicamente è moralmente inaccettabile), ne consegue che all'agricoltore moderno si richiede di dirottare sempre più la propria attenzione dall'interno dell'azienda al mondo esterno, alle tendenze di mercato in atto, all'evoluzione dei gusti e delle esigenze produttive.

È necessario, allora, guidare il mutamento, se la politica agricola comunitaria, nelle recenti indicazioni di Andriessen, afferma che entro il 2000 gli addetti del settore agricolo dovranno ulteriormente e drasticamente diminuire. Il raggiungimento dell'autosufficienza, in Europa, dei prodotti alimentari ed i surplus che si sono andati accumulando hanno provocano un'inversione drastica rispetto alla precedente scelta politica della Comunità. L'imperativo non è più produrre, ma piuttosto evitare di produrre quei beni di primaria necessità che per secoli sono stati il pilastro della nostra agricoltura. Produrli costerebbe troppo alla comunità che dovrebbe curarne lo smaltimento. Ecco perché diventa difficile produrre e quindi, come conseguenza, molta gente ancora dovrà lasciare l'agricoltura. Non è pensabile che ciò che è successo nei decenni che abbiamo dietro alle spalle, con l'esodo dal settore agricolo verso altri settori, avvenga spontaneamente.

In passato molta gente ha lasciato la terra in silenzio ed è approdata all'industria o in altri settori e nessuno se ne è preoccupato, perché si è trattato di un'uscita fisiologica. Non è pensabile che ciò avvenga per l'avvenire, poiché gli altri settori oggi non sono in grado di assorbire le unità attive che dovranno, in modo o nell'altro, uscire dalla produzione dei beni agricoli. In tutti i paesi, oggi, si parla di disoccupazione e pensare che una parte consistente di agricoltori non possa più esercitare il proprio mestiere significa che siamo di fronte non soltanto ad un problema specifico ma anche ad un problema di natura sociale che riguarda l'intera collettività.

Quali sono, allora, le prospettive che ci troviamo ad affrontare?

Per gli agricoltori occorre cercare fonti di reddito sussidiarie e alternative al reddito agricolo tradizionale. Adesso tenteremo insieme di fare un elenco con un certo coraggio e con una premessa: la nostra agricoltura re-

sterà sempre, nella sua globalità, un'agricoltura fatta di aziende che producono latte, carne bovina e suina, cereali, frutta, vino, ortaggi e tant'altro ancora, quindi un'agricoltura tradizionalmente intesa che non è destinata a finire. Essa resterà quale pilastro fondamentale; però, accanto a questa agricoltura che dovrà semmai cambiare sostanzialmente rispetto a quella attuale per riferirsi di più al mercato, e quindi un'agricoltura rappresentata da aziende, piaccia o meno, efficienti, vi sarà un altro tipo di agricoltura che potremo definire, quasi in contrapposizione o di affiancamento all'agricoltura-mercato, con l'appellativo di agricoltura-territorio.

Questi due aspetti dell'agricoltura, quasi senza che ce ne accorgessimo, in questi anni si sono ben evidenziati e sono entrati in conflitto fra loro. Perché? Là dove il territorio era difficile, crescendo la concorrenza sul mercato, l'agricoltura è andata sempre più diminuendo. Così, là dove le rese per ettaro non erano soddisfacenti, perché non c'erano le condizioni ambientali sufficienti, l'agricoltura è andata sempre più diminuendo e in certe aree è addirittura scomparsa.

Due terzi del territorio nazionale sono in queste condizioni. Se pensiamo a cos'è oggi tutta la collina, a cos'è tutto l'arco pedemontano delle nostre Alpi, se pensiamo a cosa sono le nostre valli e l'Appennino, abbiamo la dimensione di questo fenomeno.

Ed è indubbio che in questi territori l'agricoltura della pianura, l'agricoltura che si può fare in certe aziende di pianura, non è più possibile, perché non regge il confronto sul mercato, in quanto non vi sono le condizioni, non vi sono le rese, non c'è la possibilità di operare con le macchine e, quindi, non si riesce ad abbattere i costi. Queste regole delle alte rese, dell'alta qualità, dell'abbattimento dei costi, sono sempre più ferree e sono le regole per operare nella Comunità, per fronteggiare un mercato sempre più allargato e sempre più difficile.

Ma nei territori difficili, di cui sopra, il discorso di un'agricoltura diversa diventa indispensabile per mantenere radicata la gente alla terra e per fare sì che non si verifichi l'esodo. La popolazione agricola che resterà in questi territori difficili non dovrà più competere per l'avvenire con avversità economiche crescenti, ma dovrà essere messa in condizione di non dover subire la concorrenza del mercato, potendo esercitare ancora un tipo di attività agricola che consenta ad essa di restare dove è adesso, evitando tutta una serie di problemi che investono l'intera società, ma soprattutto restando perché il territorio ne ha bisogno. Agricoltori, quindi, trasformati in guardiani del territorio, ma non soltanto al soldo delle istituzioni. Forse, per una parte anche questo aspetto andrà certo remunerato insieme ad altri lavori, ad altre attività, di cui, proprio da ora in poi, si

comincia a sentire l'interesse.

È il caso dell'ospitalità rurale, intesa come ristorazione o come alloggio, quindi agriturismo; è il caso di allevamenti minori; è il caso di produzioni tipiche specializzate che possono non avere un prezzo preciso di mercato come i frutti del sottobosco; è il caso di aziende agro-faunistico-venatorie. Sono indicazioni che prevedono un reddito diverso da quello tradizionale e per gli agricoltori rappresentano soluzioni anche di altri complessi problemi. Tutti sappiamo quanto sia delicato e difficile, soprattutto in questi tempi, il discorso dei cacciatori e della caccia esercitata sul territorio; istituzionalizzare delle aziende agro-faunistico-venatorie significa non solo immaginare un reddito per gli agricoltori derivato dalla selvaggina allevata e "sparata", significa anche risolvere il problema di dover far cacciare chi ama questo sport con un criterio nuovo, più moderno, con un criterio che è poi quello applicato in tutta Europa.

Questo discorso può continuare con i servizi di guida e di accompagnamento oltre che di prevenzione degli incendi e interventi di soccorso alla flora e alla fauna, ed altri ancora.

In Lombardia si stanno creando i parchi, cosa senz'altro giusta e interessante, perché il parco fa parte di un patrimonio sociale, ma, al di là di queste problematiche iniziali, chi avrà il compito di gestirli, governarli, "viverli" in maniera che quel territorio non diventi soltanto un pezzo da museo che ammuffisce e che si deteriora? Devono essere gli agricoltori a provvedere, ad averne cura, ma non si può pretendere ancora una volta che il lavoro, come la prevenzione degli incendi, la pulizia dei torrenti, la cura del bosco venga fatto gratuitamente. L'agricoltore è sul territorio, compie tutte queste cose perché le deve fare, ma sia chiaro che è un servizio che offre alla società.

La Regione Lombardia e le istituzioni credo si stiano attrezzando per viaggiare in questa direzione.

Bisogna pensare se e come far gestire agli agricoltori le attività sportive che si definiscono come attività dello spazio aperto, attività del tempo libero e cioè attività che vedono lo sport non condizionato sotto il tetto di una palestra o sotto il tendone di un campo da tennis, ma che identificano lo sport come era all'origine e cioè all'aria libera, lo sport sposato col verde, con la natura. Molti cittadini hanno perso di vista quello che è lo sport libero e ormai concepiscono lo sport soltanto andando su una pista da sci e camminando per un sentiero che altri hanno tracciato.

Quindi settimane verdi per le scolaresche da affiancare alle settimane bianche e azzurre, i luoghi di permanenza e di cura per disabili e handicappati (è provato che determinati sports, quali l'equitazione, sono particolarmente indicati per certe patologie). Potrà far sorridere affrontare

questo discorso dell'agriturismo nel sociale, ma è certo che tutte queste cose, ancora una volta va sottolineato, potrebbero essere si affrontate dagli agricoltori ma non possono essere realizzate da loro soltanto. Occorre l'intervento delle istituzioni. Non bisogna lasciare libertà a iniziative spontanee che poi corrono il rischio (proprio perché sono il frutto dello spontaneismo), una volta passato l'entusiasmo, di non avere il fiato sufficiente per andare avanti.

Se ci sono dei tossicodipendenti da recuperare, ed è provato che in campagna si recuperano meglio che non nei casermoni delle città, giusto è che ci siano le aziende agricole attrezzate per questo, però è indispensabile che queste aziende lavorino su indicazione delle strutture sanitarie, in concomitanza con le attrezzature pubbliche che offrono la loro professionalità specifica, mentre l'agricoltore, intanto che produce grano, produce latte e carne, potrebbe esser anche indirizzato ad occuparsi di queste attività.

Visto singolarmente, l'elenco potrebbe continuare e si tratta un elenco lungo, anche se è vero che per ora queste attività sono riferite a poche aziende o a poche decine di aziende. Sommando insieme queste attività e sommando insieme le decine di aziende per singola attività nuova ne esce un quadro che per la nostra regione potrebbe essere importante al fine di offrire un aiuto ad immaginare un tipo di agricoltura diversa da quella che stiamo facendo ora, per dare una consistenza al discorso della contrapposizione "agricola uguale mercato e agricoltura uguale territorio". È un discorso, anche questo, che ci impegna a ricercare qualcosa che sfugge alla regola ferrea, dove il più forte, il più preparato, chi ha più condizioni obiettive generali per vincere è quello che trionfa a danno di tutti gli altri. Siamo nelle condizioni, nel nostro Paese forse più che in altri, di metterci su questa strada e siamo nella condizione, se non ci impegnamo, di arrivare ultimi anche su questa linea.

Ognuno di noi può fare mente locale a quello che succede ancora in casa nostra: basta che vada in Alto Adige, dove ormai l'attività agricola tradizionale è ampiamente supportata ed integrata con una serie di lavori che non si identificano soltanto in quello di raccogliere il frumento o in quello di mungere le vacche; sono attività che ormai non rappresentano un aspetto primario della produzione, ma meglio vanno definite come terziario e noi, della Federlombarda Agricoltori, forse, con un atto di presunzione, lo definiamo terziario verde avanzato. Terziario, perché è un servizio reso alla collettività, intesa come utilizzatrice del territorio, intesa come utente di quei servizi che l'azienda agricola può offrire e che prima abbiamo elencato. Verde, perché è un terziario che si svolge in campagna e quindi verde è il colore tipico. Avanzato, perché è nuovo e im-

portante. La richiesta di avere un ambiente pulito, aria buona, prati verdi è infatti una richiesta che c'è da sempre, ma è una richiesta che è emersa prepotente in questi ultimi anni. La gente sembra che abbia scoperto ora l'ecologia al punto da eccedere, a volte, tanto da dare in smanie. Avanzato, ancora, perché indubbiamente il problema del tempo libero della intera collettività è un problema sempre più assillante, al quale bisogna dare una risposta e la risposta non può essere il solo e semplice affollamento dei sabati e delle domeniche su certe strade e in determinate località e solo quelle, come nei luoghi di villeggiatura nei momenti di punta.

La risposta per l'utilizzo del tempo libero è ben altra e può essere anche nelle nostre campagne.

In conclusione, ciò che accadrà domani sarà, forse, una miscela di tutto questo, e succederà se vi sarà una politica avveduta che segua la logica della domanda e dell'offerta e che tenga conto della diversità della domanda odierna di beni profondamente diversa da quella di soli 15 anni fa e l'offerta deve adeguarsi alla domanda perché l'azienda possa stare sul mercato. Occorreranno scelte politiche e l'azienda che dovrà essere azienda-impresa avrà un solo imperativo: non solo produrre ma adattarsi alla logica della domanda che viene avanzando.

Non bisogna avere paura del nuovo; l'agricoltura possiede le caratteristiche, attraverso i suoi uomini, per ricoprire un ruolo importante per la società e nella società.

Francesco Lechi

Tecnologia ed organizzazioni in agricoltura

I colleghi storici mi vorranno perdonare se invaderò in qualche modo il loro campo, ma sono certo che terranno conto che a questo sono spinto dall'amore per questa terra, per chi ci vive e per coloro che ci sono vissuti. L'analisi sarà peraltro sviluppata sotto l'angolo visuale che mi è più di competenza, cioè quello dell'economia e della visione agronomica dei problemi; in particolare cercherò di affrontare i problemi della tecnologia e dell'organizzazione delle aziende.

Devo constatare come la lettura di Gallo sia avanti tutto piacevole, come il testo sia in una lingua viva, priva di quei preziosismi noiosi tipici della letteratura "minore". Leggendo le "Venti giornate" mi sono sentito vicino a uno studioso, che anche se decisamente di origine cittadina, ha basato le sue esposizioni oltre che su un retroterra di letture, anche e soprattutto su analisi svolte "in loco", in campagna, benché probabilmente senza quello spirito di sperimentazione che ha animato il Tarello. Gallo mostra un equilibrio di analisi e una conoscenza dei fatti e delle realtà esterne alla provincia molto elevate, si basa sui testi dei classici, come è logico nel suo secolo, ma vi immette molte novità e le sa adeguare al mondo reale che egli osserva. Le critiche di F. Re riportate da Bianchini mi paiono decisamente improprie e dovute ad un appiattimento di visione che manca di prospettiva storica. Anche a noi oggi lo stesso Re appare molto simile a Gallo, e forse tra 50-100 anni anche noi sembreremo più simili agli antichi di quanto ci immaginiamo. Gallo sa anche discernere tra coloro che hanno scritto prima di lui, e le valutazioni su P. de Crescenzi sono una prova del suo spirito critico.

Il nostro autore si trova confrontato ad una realtà tecnica di avanguardia (quella bresciana), ne è consapevole (anche se con qualche tratto lievemente sciovinista) e produce un testo che avrà un meritato successo per tutto il lungo tempo in cui quel livello tecnologico rimarrà prevalente. Dobbiamo ricordare che, relativamente alla dinamica dei tempi, il periodo vissuto da Gallo è di forti innovazioni tecniche. Braudel nel recente *Il Secondo Rinascimento* ci ricorda le innovazioni introdotte in quel periodo, e come Zangheri ritenesse che il nostro paese avesse sfiorato in quell'epoca la rivoluzione industriale.

Le novità "di prodotto" più importanti riportate nel testo sono il gelso, il riso, il "dindo", (un primo apporto americano cui faranno seguito il mais, il pomodoro, il tabacco, la patata). Tra le novità di "processo" Gallo ci ricorda i miglioramenti nella vinificazione, le tecniche colturali con l'apporto di fertilità determinata dalle leguminose ed altre ancora.

In particolare mi pare importante, sul piano tecnico, mettere in evidenza l'alto numero dei prodotti elencati e analizzati, dai cereali minori che sono alla base della polenta prima dell'arrivo del mais, a tanti altri, usati oltre che per l'alimentazione anche per i tessuti e per la loro colorazione. Sarebbe interessante rilevare quanto queste colture incidessero sulla produzione vendibile, o almeno su quella che giungeva sul mercato, una volta soddisfatto l'autoconsumo, che era molto elevato in quell'epoca.

Vale la pena di sottolineare la chiarezza di idee in termini di successione colturale, se non di rotazione, (la cui scoperta spetta a Tarello). Anche se la zootecnia non aveva la assoluta prevalenza di peso che ha oggi, era anche allora essenziale nell'agricoltura provinciale e Gallo ne sottolinea l'importanza: in particolare tratta a fondo il fenomeno della transumanza con le vacche, che svernavano in pianura giungendo dalla montagna, fenomeno che durerà massiccio sino alla fine dell'800.

Tra le tecniche produttive mi piace ricordare come fossero noti il bilanciamento dei mangimi (la linosa per l'apporto proteico), la differenza tecnica tra i diversi aratri, la convenienza sull'uso dei buoi rispetto ai cavalli nel nostro ambiente. Al proposito le pagine su questo tema smentiscono il giudizio di arretratezza dell'area mediterranea avanzato da alcuni storici dell'agricoltura del nord Europa, per non aver introdotto il cavallo (con la maggior forza di trazione dovuta nell'innovazione del collare); semplicemente questo animale non era superiore nei terreni della nostra zona e la convenienza economica era a vantaggio dei buoi.

Sul piano dell'organizzazione alcune notazioni e spunti sono rilevabili con interesse. Benché l'"economia" sia ancora la gestione familiare, sono gustose alcune valutazioni economiche in senso moderno. Valga per tutte quelle sulla convenienza ad acquistare le vacche piuttosto che ad allevare manze discussa con lo Scaltrito. Il personaggio è molto importante e nuovo. Non è un nobile o un proprietario, ma non è un contadino: è il "malghese" vero borghese rurale con forte capitale (il bestiame) e che conosce il mondo (va in Grigioni) contrattando ed osservando. È riconosciuto come persona di peso sociale, e siede con un Maggi, un Avogadro. È antenato di quei proprietari di mandrie che, divenuti stanziali nel secolo passato, formeranno il nerbo dell'attuale struttura di allevatori della nostra Bassa.

Più tradizionale e paternalistico il rapporto con i massari e contadini,

anche se la visione di Benzioni non si adatta assolutamente alla realtà storica del Bresciano.

Questi spunti storici, rimeditati, anche se trattati così velocemente, dovrebbero servire di base per pensare alla progettazione del futuro. In realtà la cosa non è facile, il quadro di riferimento è mutato e se cento, ma anche solo cinquanta anni or sono, era possibile fare dei confronti, oggi questo non è più fattibile, almeno per i paesi economicamente sviluppati. La tecnologia ha permesso incrementi di produttività elevatissimi, e ancora nuovi progressi sono all'orizzonte. I costi si riducono, ma ormai i consumi sono saturi, e i conseguenti problemi di riorganizzazione dei fattori produttivi, con riduzione di impiego di lavoro e terra, sono oggi prioritari rispetto a quelli del produrre i beni. La stessa azienda come unità produttiva autonoma sta riducendo il suo significato, per il peso sempre più importante di scambi di prodotti, di impiego di fattori esterni ecc. Il mondo produttivo del passato ci appare fermo per secoli, ed è improponibile un confronto, anche se non è improbabile, come ho già detto, che tra 50-100 anni noi pure appariremo appiattiti su Gallo e Columella.

Alcuni aspetti del lavoro di Gallo ci offrono peraltro spunti di riflessione per il futuro, e forse proprio per una gestione dell'agricoltura così come si sta delinendo per gli anni a venire.

L'Autore si rifà sempre a una logica di efficienza, ma equilibrata, non volta a una massimizzazione di profitto di breve periodo. Lo sfruttamento di rapina delle risorse viene condannato, e viene raccomandata l'efficienza in un lungo periodo, così come è richiesto dalla delicatezza dell'uso della terra.

La vita economica è collegata a quella quotidiana, e come ha messo in evidenza Bianchini, inquadrata in un insieme di valori; l'economia delle produzioni è messa in relazione a quella del quotidiano, e tutto questo deve farci riflettere su una impostazione dell'attività economica che può trovare un equilibrio tra efficienza e qualità di vita. Anche per il futuro l'agricoltore dovrà essere «l'uomo di giudizio» indicata da Gallo, imprenditore e uomo completo, così come era individuato nel Rinascimento.



INDICE

INTRODUZIONE

- ALBERTO TENENTI. Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
Parigi
La fortuna di Agostino Gallo in Francia 9-21

STRUTTURE ED IMMAGINI

Le Strutture

- MARCO CATTINI. Università di Parma
*L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fon-
diarie, forme di conduzione e tecniche colturali.* 25-43
- MARIA PAOLA MOSSI. Università Cattolica. Brescia
Stratificazioni lessicali nella terminologia agricola di A. Gallo. 45-71
- CARLO PONI. Università di Bologna
*Struttura, strategie e ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra
l'agricoltura e la villa.* 73-108
- MARZIO A. ROMANI. Università L. Bocconi. Milano
*Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo. Prime in-
dagini.* 109-138

Le Immagini

- MAURICE AYMARD. Maison des Sciences de l'Homme. Parigi
Paesaggio rurale, paesaggio sociale. 141-152
- MASSIMO MUSSINI. Università di Parma
*Il paesaggio «rappresentato» nel Cinquecento e l'immagine del paesag-
gio nelle «Vinti Giornate dell'agricoltura» di Agostino Gallo.* 153-167
- RUGGERO BOSCHI. Sovrintendenza ai Beni Ambientali e Architetto-
nici di Verona, Vicenza, Rovigo
L'architettura della «villa» nel Veneto del Cinquecento. 169-192
- PIERO CAMPORESI. Università di Bologna
Mostruosità e sapienza del villano. 193-214

AGOSTINO GALLO E DINTORNI

- MARCO BIANCHINI. Università di Brescia
Agostino Gallo e la tradizione dell'«economica»: cerimoniale e strumentale nella storia del pensiero. 217-225
- BORTOLO MARTINELLI. Università Cattolica. Brescia
La fondazione delle «Giornate dell'Agricoltura» di Agostino Gallo. 227-270
- ELISABETTA SELMI. Università Cattolica. Brescia
Alberto Lollo e Agostino Gallo. 271-314
- GINO BENZONI. Università di Venezia
La forma dialogo. 315-359

TAVOLA ROTONDA

L'AGRICOLTURA OGGI: RIMEDITARE IL PASSATO PER PROGETTARE IL FUTURO

- OTTORINO MILESI. Servizio Provinciale Agricoltura, Foreste e Alimentazione. Brescia
Agostino Gallo e la sua città. 363-365
- AGOSTINO MANTOVANI. Federlombarda Agricoltori. Milano
La politica del mercato. 367-372
- FRANCESCO LECHI. Università degli Studi. Milano - Brescia
Tecnologia ed organizzazioni in agricoltura. 373-375

Stampato in Brescia
nel dicembre 1988

VIA 0035 133 m

RH 0003 149 m